NOTIZIE NATURALI E STORICHE

SULL'

ISOLA DI VEGLIA

COMPILATE DAL

Dottor GIAMBATTISTA CUBICH

FISICO DISTRETTUALE, DECORATO DELLA CROCE DEL MERITO
CON CORONA, CAVALIERE PONTIFICIO DI S. SILVESTRO,
SOCIO ONORARIO DELLA SOCIETÀ AGRARIA DI GORIZIA, MEMBRO DELLA SOCIETÀ
ZOOLOGICO-BOTANICA DI VIENNA.

Si contano da noi gli antenati, quando non
si fa più di noi verun conto.
CHATEAUBRIAND; Vita di Rancé.

TRIESTE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO APPOLONIO & CAPRIN
1874

AI DESIDERATISSIMI MANI

DI ANTONIO CARLO LORENZUTTI

CAVALIERE, CONSIGLIERE DI GOVERNO

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICO TERGESTINO

ACCLAMATISSIMO

L'AMICO AUTORE E CONDISCEPOLO

CONSACRA.

PARTE PRIMA.

FISICA.

PREFAZIONE

L'uomo è cosmopolita. Creato per essere il dominatore della terra venne costituito in modo da resistere all'influenza d'ogni clima; la ragione gli dà l'impero sulle casualità; gli impedimenti impostigli dalle condizioni cosmiche e telluriche si modificano e dileguano dinanzi al pervicace impulso della libera sua volontà; dovunque egli apre il suo domicilio spariscono i deserti, sciolgonsi le nevi immortali. Abbracciandosi in lui materia e spirito in mistica unione, ne risulta un aggregato di qualità tutto particolari; egli lotta con doppia forza contro gli effetti delle cagioni fisiche secondarie, e ne riporta il vantaggio, o affratellasi con esse in modo da farsele schiave anzichè nemiche e rivali. Ed è da qui che traggono le tinte caratteristiche di certe popolazioni, le quali addimesticandosi con i prodotti e le naturali condizioni del suolo da esse abitato, assumono pure un'indole temprata alla natura di questo, e alla specifica tendenza delle qualità sue preponderanti.

Aprasi la storia dell'uman genere, e si vedranno le nazioni del settentrione cresciute tra monti gravidi di ferro, tuffate dalla nascita nelle gelide aque de' fiumi, respiranti i

rigidi soffi de' venti aquilonari, nutrite dai proventi d'arrischiate caccie e pescaggioni, con i robusti corpi cercare avidamente la guerra, e, con la spada alla mano, aprirsi la via traverso l'onda de' popoli inciviliti, mentre l'Ottomano inebbriato dall'oppio e dal profumo delle sue rose stassi assopito all' ombra dei Chioschi, al rezzo di freschissima fontana, o contemplando i vezzi di giovanile bellezza nei secreti penetrali del geloso suo aremme. Ai candidi cigni dell'Eurota, alla giocondissima Tempe, ai suoi rivi d'argento, ai lauri fiorenti del Parnaso, alle vette sublimi dell'Olimpo, alle selve finalmente d'incantevole e lussureggiante verdura, deve Grecia la fama de' suoi riti mitologici, i divini canti di Omero, le immortali ispirazioni di Fidia, le dottrine applaudite delle platoniche scuole, e quel carattere indipendente, cavalleresco e guerriero, che divenne in seguito il tipo d'eroismo di tutte le nazioni. Roma in forza di sua territoriale posizione tiensi tuttavia in atteggiamento di regina; arma il Britanno i suoi fulminanti navigli per conservare l'impero di quell' oceano, che segna i confini del suo regno, dell' indole sua nazionale, e dell' occulta sua politica; infine impossessandosi i popoli dei monti, dei fiumi, delle foreste e dei mari assumono non solo inclinazioni relative alla topografica situazione che occupano, ma vi si amalgamano in maniera che l'originario non si distingue dall'avventizio, l'ospite dal terrazzano, il vincitore dal vinto.

Ciò però che accade delle nazioni in grande, rendesi vieppiù osservabile nelle minori popolazioni, colla differenza soltanto, che laddove quest' ultime sieno separate da ostacoli naturali, e divise da cagioni capaci di snaturare il primitivo loro carattere, conservansi talora inalterate nella serie dei secoli, rimanendo in possesso delle patrie consuetudini, e come arra di quella semplicità primordiale di costumi, che i tempi poscia cancellano dall' aspetto dei popoli inciviliti. Di questa

se pur dassi ancora nazionale integrità, sono tuttavia dotati gl' isolani, avvegnachè ogn' isola formando parte d' un territorio segregato, avente un clima, un suolo, e per dire così una plaga di cielo tutto propria, l' indole, le occupazioni, il linguaggio, le costumanze de' suoi abitanti ritraggono una fisonomia tale, da comparire diversi, anzichè figli di una medesima nazione e provincia.

Tocchi noi adunque da tale singolarità fino dal principio in cui fummo chiamati al provvedimento sanitario di questo distretto, e scorgendo che la più ragguardevole tra le isole del Quarnaro stavasi ignorata in ciò che riguarda le naturali e civili sue condizioni nè più nè meno di quello che uno degli scogli madreporici dell' Oceania; avendo inoltre scoperto nella lettura de' suoi fasti una storia non vile, e degna forse d' essere richiamata alla memoria ai nostri giorni, ci siamo posti coll' aiuto ed incoraggimento di alcuni benevoli a raccogliere nella presente operetta il risultato delle assidue nostre indagini, dividendo il lavoro in due parti, la prima delle quali contiene le nozioni fisiche, la seconda la storia, aggiungendovi in via d' appendice una terza, che racchiude alcuni documenti non immeritevoli forse di essere conservati.

Abbiamo quindi nella prima parte fatte precedere le cognizioni geografiche che possediamo sull' isola e sui luoghi circonvicini; ci siamo intrattenuti intorno alla probabilità della sua origine, studiando la sua elevazione, il suo clima, le sue aque, i suoi prodotti, nonchè l' indole e l' industria dei suoi abitanti, e poichè nulla, al dire di Plinio, è la fatica qualora non ridonda a pubblico benefizio, abbiamo cercato di difonderci sulle cagioni delle malattie popolari, ragionando degli effetti morbosi che sono più soliti a produrre negli uomini e negli animali, indicando nello stesso tempo i mezzi più ovvî per evitarli. Ciò facendo ci siamo studiati di esser semplici per adattarli all' intelligenza di quelli, cui le nostre osservazioni

potrebbero riescire di qualche vantaggio, al quale ultimo scopo unicamente aspiriamo.

Giammai ebbimo la presunzione di scrivere pei dotti, che riveriamo quai nostri maestri, e pei quali ne' passati tempi si scrisse perfino alla noia; ciò non pertanto non abbiamo trascurato di aggiungere quanto per pratica conoscemmo convenire alla idiosincrasia nazionale, che il medico deve distinguere al pari di quella che porta con se dalla nascita ogni particolare individuo.

Un campo parimenti vasto a percorrere ci rimaneva nella storia naturale dell' isola. Oltre di ciò che i Wulfen, i Müller, i Visiani avevano di già spigolato restava moltissimo tutt' ora da mietersi riguardo alla botanica, ed in ciò fummo liberalmente assistiti e consigliati dal chiarissimo signor Consigliere Aulico e già Preside del Municipio di Trieste Muzio Cav. Tommasini, dotto ed integerrimo magistrato. Inviava egli nei tre anni successivi 1841-42-43 l'esperto botanico Dott. Ottone Sendtner, bavarese, a perlustrare le varie regioni della nostra provincia unitamente alle isole del Quarnaro, e noi numeriamo tra i giorni più lieti di nostra vita le varie escursioni seco lui intraprese sull' isola di Veglia, rendendogli pubbliche grazie delle molte notizie che noi ritraemmo dalla gentile, disinteressata, ed erudita sua consuetudine.

Meno avventurati in ciò che riguarda la parte mineralogica e la Fauna, ci siamo studiati colla scorta di buoni autori e coll' attento paragone delle molte raccolte da noi istituite, di venire in cognizione della natura dei corpi inorganici e di quella degli animali che più di frequente incontransi sull' isola nostra e nel mare che la circonda; lungi però dal consolarcene confessiamo volontieri mancare tuttavia moltissimo al nostro lavoro affinchè in tale riguardo possa dirsi completo, principalmente in ciò che spetta all' Entomologia ed alle produzioni marittime, di cui però non cesseremo le indagini,

qualora il tempo ed il caso ce ne somministreranno i relativi materiali.

Più difficile ancora riescir doveva la parte storica, in quanto che dopo averne quà e là raunati i pochi e male uniti frammenti, ci era d'uopo innestarli a tempo e luogo nella serie dei fatti generali con i quali ebbero relazione. Chi mai non pose mano in opere di simil genere a stento potrà apprezzarne la difficoltà, nè vorrà capacitarsi occorrere ben sovente l'assiduità di più mesi per iscrivere poche righe. Imagini il gentile lettore un cumulo immenso di macerie coperte di spine e di ortiche, tra le quali obbligato sarebbe a razzolare colui, che unir volesse i minuti rottami di un vaso spezzato, e sepolti già da secoli tra le medesime. Varie sono le fonti di cui ci siamo giovati in questo proposito, delle quali additiamo qui sotto le principali [1], e ciò tanto per comodo di coloro che bramassero ampliare le proprie cognizioni sul soggetto, quando per evitare le continue citazioni indispensabili in un lavoro di simil fatta. Del rimanente dobbiamo purtroppo deplorare col Kerčselich, il quale indagando alcune delle cose di Veglia trovò parole molte, nessunissima cosa [2]. Distrutti i documenti locali prima dai Frangipani onde celare la loro dipendenza dalla veneta repubblica, e poscia da questa

[1]) C. Plinii secundi histor. mundi Colon. Ottobr. 1616. — Kerceslich, de regno Dalmatiae, Croat. Sclavon. notitiaee praeliminares. — Muratori. annal. d'Italia. — Kraglianovich, memoria pella Dalmazia. — Sarpi, guerra degli Uscochi. — Volfango Lazio, de migrat. gentium. — Joan. Seyfridus, de gente Anicia, Frangipania, Auspurgica. — Ludov. Schoenleben, de domo Austriaca. — Mattheus Marianus, topograghia Carniolae. — Vaicardo Valvasore, istoria della Carniola. — Prospero Petronio, memorie dell' Istria. — Battkaius, memoria Banorum Croatiae — Joan. Lucius, de regn. Croat. et Dalmatiae. — Farlatti, Illyricum sacrum. — Antonius Bonfinius, historia Hungariae. — Cipriano Boselli, Austria Anicia. — Mauro Orbini, del regno de' Slavi. — Onofrio Panvinio, de gente Frangipania. M. S. Francesco Zazzera, de nobil. Italiae. — Enea Silvio Picolomini, commentari. — Pasconi, Mariannus triumph; e il Menaggio, il Sigonio, il Baile, il Vitignano, il Lambecio, lo Scioppio, il Card. Baronio ecc. ecc.

[2]) Verba multa res autem nullas accepimus.

ultima per annullare ogni memoria dei primi, manomessi i pubblici archivî nei cangiamenti rapidi dei governi, onde sottrarsi ai rovinosi dominî, smarrita o venduta perfino l'ultima copia dei patrî statuti, pochissime e vaghe notizie soltanto ci fu dato raccogliere dagli atti dei particolari, che le nostre instancabili ricerche ci fecero per avventura incontrare. Nè la difficoltà stava nella sola mancanza di documenti, quanto nella inesattezza e contraddizione di quei pochi che rimanevano. Veglia nei passati tempi contrastata dai Veneti, contrastata dagli Ungheri, e da nessuno di questi posseduta, fu oggetto di proteste, di dichiarazioni d' ambe le parti, nelle quali esageravano e mentivano sì gli uni che gli altri. Negli ultimi tre secoli poi, nei quali la repubblica veneta spiegò l'incontestabile sua dominazione sulla medesima, la doppiezza provveditoriale, nella quale aveva bene spesso parte il maneggio donnesco, dava alla corrispondenza ufficiosa il colorito delle passioni, che tramutavansi, come spesso accade, in decretali della nazione. Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, dice Pascal, tutta la faccia del globo avrebbe cangiato aspetto. È il più profondo sistema politico che fosse mai scritto. Era in pochi termini il governo de' piccoli partiti, dove la parte soccombente rifavasi col deludere scaltramente la legge, il peso della quale alla fine cadeva sulle spalle del povero, vittima espiatoria d' ogni passiva obbedienza.

Unica guida allo storico adunque rimanevano i fatti, e l'avvilimento dell' agricoltura, la nullità del commercio, l'accrescimento eccessivo dei demanî e delle servitù, il degradamento intellettuale e morale dal popolo, la scostumatezza del clero, il mantenimento delle superstizioni per opera delle mani morte, fanno al certo conchiudere poco favorevolmente di un governo, che mite in apparenza e per convenzione, nulla curavasi dei bisogni più urgenti de' suoi soggetti. Anzichè adunque dai documenti abbiamo cercato di eruire dagli effetti

la condizione delle varie epoche, costruendo in tal modo una ossatura, che il tempo e le ulteriori indagini sapranno in seguito rivestire.

Riguardo alle tradizioni e alle etimologie dichiariamo di buon grado di averne fatto quasi senza, e ciò a cagione della mancanza assoluta delle prime, e per la pochissima fiducia che noi poniamo nelle seconde, ritenendo, che siccome la tortura non forma prova legale, così pure poca o nessuna testimonianza storica possa estorquersi da quella dei vocaboli. Barbari i primitivi abitanti della Liburnia, più barbari ancora i popoli Slavi, che distruggendo i pochi monumenti della civiltà si assisero tra le sue rovine, non pergamene vi lasciarono, non pietre scolpite, poichè null' altro maneggiar sapevano che il brando; quindi il voler tessere una storia su vaghi e confusi racconti, sulle ballate travestite dall' immaginazione dei poeti, fora lo stesso di voler tessere la storia p. e. del Califfato sopra i fantastici racconti di un Arabo, o su quelli più imaginarî ancora delle mille e una notte.

Fatta così la nostra professione di fede dovremmo forse ancora scusarci presso gl' isolani del non aver noi più diffusamente indicati i modi di rimediare ai disordini, che abbiamo quà e là rimarcati; ma oltre che ciò avrebbe di molto ingrandita la presente operetta, e ci avrebbe forzati a dire cose talvolta meno piacevoli, ci siamo altresì possibilmente schivati di farlo per non assumere il tuono sermocinante della odierna letteratura. Le pacifiche riforme sono le migliori, e si effettuano col tempo da se, allorquando poggiano su reali utilità e vengono patrocinate dalla saggezza di un leale governo.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Brevi notizie sulla Liburnia. Il Quarnaro, suo litorale, sue isole, divisione e pericoli.

Quello spazio ragguardevole di terreno, che dall' Arsia, ossia Arsa, si distende infino al Tizio, oggidì Kerka, veniva dagli antichi compreso sotto la denominazione di Liburnia, i di cui confini variarono sovente, sì perchè le continue incursioni dei popoli barbari li sovvertivano ad ogni istante, sì a cagione che nella caligine dei secoli ne andarono confuse le tracce in maniera che mancanti, e spesso contradditorie ci vengono pôrte dagli antichi scrittori.

Sembra in fatto che i Liburni, come si vedrà più tardi nella parte storica, occupassero buon tratto della spiaggia dritta dell'Adriatico, comprese l'isole quasi tutte di questo mare, diffondendosi pur anche sulla costa dirimpetto dell'Italia. Ma quello che formava veramente la Liburnia in senso stretto si era il paese che mediante i monti Albio e Bebio separavasi dalla Pannonia, aveva a mezzogiorno il mare Adriatico con le isole per confine, e chiudevasi all'oriente e all'occidente dai sopra indicati fiumi.

Dividevasi la Liburnia in due principali regioni, nella Giapidia e nella Liburnia propriamente detta; la prima estendevasi dall'Arsa al Tedanio o Zermagna, e distinguevasi in Giapidia superiore, che dall'Arsa prolungavasi ai monti Carnî e fino al Timavo, ed in inferiore o seconda, ch' è quel tratto formato ai nostri dì dalla costa orientale dell'Istria, dal fu litorale Ungarico, e dalla Croazia marittima. La Liburnia poi propriamente detta era la penisola tra il Tedanio ed il Tizio, dove sorgeva la nobilissima città di Scardona. Ai tempi dell'imperatore Augusto essendo stato incorporato all'Illirio

quanto comprendevasi tra l'Arsa, la Sava, il Drilone, e l'Adriatico, l'Albania, la Bosnia, la Croazia, la Servia, e così pure la Liburnia e la Dalmazia con le isole fecero parte di questa provincia romana, l'Istria essendovi stata giudicata all'Italia. Venne dipoi l'Illirio distinto in superiore ed inferiore. Abbracciava il primo l'Illirio propriamente detto e la Dalmazia, l'altro la Liburnia Giapidica.

Vuole Strabone [1]) che il confine dell'Italia fosse sotto Augusto e Tiberio la città di Pola. All'età di Plinio [2]) i limiti d'Italia erano all'Arsa. Soggiugne egli altrove, che dall'Arsa incomincia la gente dei Liburni fino al fiume Tizio, e che il confine della Liburnia è Scardona presso il suddetto fiume, da dove ha principio la Dalmazia [3]).

Avvenne sotto Adriano una nuova divisione di questa provincia, della quale inutili riuscirebbero le particolarità geografiche, avendo la Liburnia in quei tempi cessato da esistere da per sè, trovandosi unita alla Dalmazia, con la quale corse comune il destino.

Non accadde così della Giapidia, la quale fu occupata per la massima parte dai Celti, dai Carni, e dai Croati, a cui tuttavia appartiene.

In quanto alle isole portavano esse collettivamente il nome della provincia o del regno a cui appartenevano. Per tal modo quelle che stavano rimpetto alla Giapidia si dissero giapidiche, le altre liburniche, dalmatiche, tutto che tale regolare distinzione sembri frutto di meno antichi tempi, nei quali tutte le isole di quella regione dell'Adriatico comprendevansi sotto l'universale denominazione d'isole liburniche, mentre all'incontro variavano infinitamente i nomi di questo ultimo, appellandosi e Saturnio, e Ionio, e Liburnico, e Illirico, e Supero, e Dalmatico, e Veneto.

Questo vastissimo seno di mare, imprigionato dall'Apennino e dall'Alpe, viene nella regione sua settentrionale a subire una ragguardevole biforcazione, precisamente alla punta di Promontore dell'Istria, di cui la parte più importante, detta propriamente il golfo, stendesi dal mezzogiorno all'Orsa, terminando nella rada di Trieste,

---

[1]) Libr. 7. In Italiae descriptione primos in Illyrici ora marittima esse Istros, conterminos Italiae et Carnis, principesque nostros (Augustum et Tiberium) hodie Italiae fines ad Polam usque Istriae urbem, protulisse.

[2]) Nunc finis Italiae fluvius Arsia. lib. 19.

[3]) Arsiae gens Liburnorum jugitur usque ad flumen Titium.... Liburniae finis et initium Dalmatiae Scardona, in amne eo. Lib. III. Cap. 11. et 12.

e nelle coste del Friuli e di Venezia; l'altra dal detto promontore, spingendosi alquanto in tramontana, si piega in un tratto verso l'oriente, formando quasi un angolo, da dove volgesi di nuovo poco a poco al mezzogiorno, per terminare allo stretto di Brevilaqua presso la città di Nona in Dalmazia. L'ampio bacino testè mentovato è quello che costituisce ora il Quarnaro, e che presso gli antichi possedeva nomi diversi. Plinio il naturalista lo denomina il seno Flanatico, alludendo ai Flanati, che lo abitavano, o alla vicina Flanona, oggidì Fianona. Pomponio Mela lo chiama seno Polatico, pure dalla città e promontorio di Pola; così pure e Giapidico, e più sovente anche Liburnico fu detto dai popoli Giapidi e Liburni, che dominavano quelle regioni. In un'epoca meno rimota ottenne la denominazione di Carnarius, donde il nome volgare di Carnaro o Quarnaro, come nei notissimi versi di Dante:

Sì come a Pola presso del Carnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

L'etimologia di questa voce venne eruditamente discussa dal chiarissimo Quirico Viviani nelle annotazioni al codice Bartoliniano [1]), dove appoggiato a ben ponderate autorità, la vuole derivata da latino Carnarium, ch'equivale a cimitero, e questo a cagione della moltitudine di cadaveri gettati su quelle spiagie dai frequenti naufragi, che vi succedevano in quel tempestoso seno di mare, vie più frequenti ancora, quando la navigazione era imperfetta, e fino a tanto che i Romani tuttavia forestieri sfidavano sopra male addatti navigli quelle onde e quei venti impetuosissimi. In appoggio di che potrebbero pur anche venire i versi di Francesco Berlingeri Fiorentino [2]) dove dice:

E Flanatico capo e punta escorta
Per le molte tempeste ora è Carnaro,
Da naufraga detto gente morta.

Vuolsi pure attribuire la suddetta denominazione ai frequenti sepolcri che attrovavansi meridionalmente alla detta città di Pola, provenuti, per quanto narrasi, da micidiale battaglia combattuta tra

[1]) La divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine 1823.

[2]) Geograf. 1480.

i Cristiani e i Saraceni [1]), ed è pure curiosa l'interpretazione che ne dà Biondo Flavio, e Fra Leandro Alberti Bolognese [2]), i quali lo chiamano Fanatico, Carnario, e Carner, prendendo probabilmente per la prima denominazione un fallo di qualche amanuense, poichè flanatico e non fanatico dicesi quel popolo da Plinio e da altri latini scrittori. Finalmente per non dilungarci su questa materia accenneremo soltanto trovarsi, chi lasciata a parte ogni poetica allusione, ripete il significato di Carnaro dalle Alpi Carniche, non molto di là discoste [3]).

Quali fossero poi i limiti di questo golfo presso gli antichi, non è facile il determinare.

Plinio [4]) contentandosi di passare in rivista le varie popolazioni, che in quel dintorno vi abitavano, ci dà tutt'al più la distanza che v'ha da Pola a Iadéra, ossia Zara, ch'egli stabilisce di cento e sessantamila passi, Tolomeo, Mela, Apollonio, Scimno ed altri ne parlano senza precisarne i confini. Nè più positivi sono in tempi meno lontani i dati intorno alla sua ampiezza ed estensione, fissandone certi la lunghezza da miglia sedici a sessanta, e la larghezza da trenta a quaranta, incominciando dalla punta del Compare alla bocca dell'Arsa [5]).

I moderni all'incontro con matematica precisione lo stabiliscono per quel tratto dell'Adriatico che cade tra due linee rette tirate la prima verso libeccio dalla punta di Promontore nell'Istria fino alle Punte Bianche dell'isola Lunga o Grossa; e la seconda verso scirocco dalle Punte Bianche sino allo stretto sopra nominato di Brevilaqua presso la città di Nona in Dalmazia [6]). Queste due linee

---

[1]) Viviani l. c.

[2]) Estque ejusdem sinus novum prisco correspondens vocabulum quod, fanaticus a priscis a tempestatum frequentia atque, ut ita dixerim, insania, nunc vero Carnarius, a multitudine cadaverum, quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus. Blondi Flovii Farliv. Ital. illustr. 11. reg.

Fu nominato questo golfo dagli antichi Promontorium Fanaticum dai popoli Fanati di Liburnia. . ma dai moderni Carner, per la gran furia che quivi fanno le furiose onde, et per quelle sovente ne rimaugono sommersi gli uomini, et ne fa, siccome si dice carne. Histor. XIX. regione dell'Italia, di Fra Leandro Alberti Bolognese.

[3]) Kreglianovich Mem. p. la Dalmazia.

[4]) Libr. III. Cap. XXI.

[5]) Leandro Alberti, Luca da Linda, Geografie diverse, ecc.

[6]) Portolano del mare Adriatico. Milano 1830.

insieme colle coste del litorale dell'Istria, di Fiume, della Croazia e della Dalmazia, descrivono la circonferenza del Quarnaro, entro la quale si stanno le isole di questo nome ed alcune delle isole e degli scogli di Zara.

Non sarà discaro forse il percorrere con Tolomeo e la Peutingeriana alla mano questo litorale limitrofo, per le sue relazioni immediate coll'isole, e particolarmente con quella di Veglia che più gli si avvicina.

Incominciando adunque dalla punta di Promontore incontransi primieramente le vestigia dell'antica Nesazio (Nesatium), città marittima, con sorgenti d'aqua, situata tra Pola e Albona, e posta al fiume o canale dell'Arsa nel confine d'Italia [1]). Resistette essa con sommo eroismo all'assedio romano diretto dal console Claudio, e con la morte volontaria del re Epulo, soccombette pure il regno dell'Istria. Progredendo sempre a settentrione trovansi di quà dall'Arsa le due antichissime città liburniche Albona e Flanona, i di cui abitanti intervenivano alla dieta di Scardona, e che più tardi figurarono nella guerra degli Uscochi. Fianona è ora buon porto rimpetto all'isola di Cherso. Accostasi quindi l'antica Lorano, oggidì Lovrana, verdeggiante di rigogliosi castagneti, quindi Volosca alle falde del monte Maggiore, con la bella riviera di lauri detta Abbazìa, di cui difficile immaginare saprebbe scena più incantevole ispirata fantasia di poeta. Di qui move la strada lungo la spiaggia marittima verso Fiume, intrattenendo il passeggiero con la vista di bellissimo panorama. Poco distante sorge Castua, sopra piccolo monticello, e un miglio distante da questa il porto Priluca, punto il più settentrionale del Quarnaro. Curvasi quindi la costa verso l'oriente, e poco dopo raggiungesi Fiume (Vitopolis), città commerciale, di bei fabbricati, monda come una perla, ricca di donne eleganti, e di uomini ospitalissimi. È la residenza del governo litorale ungarico. Vallicata la foce della Rechina, probabilmente l'Eneo degli antichi, scorgesi sopra ragguardevole altura il Tersactum di Tolomeo, Tarsatica di Plinio, dai moderni Tersatto, castello munitissimo un tempo dei Frangipani, con borgata e santuario rinomato per il soggiorno, come dicesi, di anni tre e mesi sette che vi fece la S. Casa di Nazaret trasportata dagli Angeli, e che ora si venera in Loreto. Vi esiste un convento di Francescani, che ne fanno gli onori. Seguitando di

[1]) Stancovich. Biograf. degli uomini distinti dell'Istria.

nuovo la costa trovasi il porto di Martinschizza, col lazzaretto di Fiume; indi sui colli soprastanti vedesi un gregge di piccoli villaggetti dalle case biancheggianti insigniti del nome collettivo di Costrenna, madre al pari del vicino Vinodol di vini generosi, tra i quali villaggi però rifulge di funesta celebrità il pestilenziale Scarlievo. Vedesi quindi nella valle di Uri una chiesetta di recente costruzione, intorno a cui notansi varie motte di terra, sotto di cui giacciono le vittime del lugubre naufragio sofferto dal traghetto di Portorè il giorno 10 Ottobre del 1836. — Dopo cioè un mattino sereno incominciarono a raunarsi fosche nubi sulla sommità del Monte Maggiore che velando totalmente la faccia del sole sul far della sera davano indizio certo di fierissima procella. Già i primi soffi di un impetuoso ponente ingrossavano il mare, tinto di luce verdastra, allorquando il leggero naviglio abbandonava la rada di Fiume carico di passeggieri e di merci, con gonfia vela, sperando di vincere in corso la tempesta. Bolliva il fiotto spumante dintorno al medesimo e minacciava inghiottirlo; già le grida donnesche e i lamenti puerili coprivano il fragore della spaventosa bufera, e non pertanto progrediva ostinato il nocchiero, allorchè per la prora colmavasi il naviglio, il quale due volte galleggia, poi sparisce. Pochi afferrano la vicina spiaggia, tra cui il Poli, agiato cittadino di Portorè; e qui accadde nuova scena di orrore. Volse egli lo sguardo di nuovo sull' onda, e vide ben tosto innalzarsi su quella il volto della figlia pregnante; spinto allora dall'affetto paterno non tarda egli a precipitarsi nuovamente tra i vortici furenti, ma indarno. L'ultima ondata mortale già pesa sopra d'entrambi, e il mare ritiene questa volta la sua preda. Porgendo in questo luogo un vale agli estinti, fa d' uopo ricordarsi che fugace e menzognera è qui spesso la calma; che dalle aperte gole delle Alpi vicine piomba sovente la morte repentina, inevitabile sull' incauto navigante, e che il Quarnaro, dopo tanti secoli, non cessa peranco di rivendicare le consuete sue vittime.

Superata la punta di Grascof o Moldrich, entrasi nel vallone di Buccari, nel cui fondo giace la città di questo nome, l'antica Volcera, celebre per la fiera di S. Margherita per la quale vi accorrono molti forestieri e isolani. Chiunque vuole ammirare la meravigliosa industria dell' uomo, portisi a contemplare i bellissimi vigneti, che a scaglioni perpendicolari fasciano i dorsi di quell' erte montagne, mirabile lavoro di que' solertissimi terrazzani. Nel sortir del vallone a sinistra scorgesi la famosa Buccarizza, gola, da cui

scatenasi l'impetuosa coorte de' venti boreali; spaventevole voragine, che l'occhio del nocchiero non abbandona un istante durante il breve ma pericoloso tragitto.

Doppiata la punta di Ostro giugnesi a Portorè, ove esiste un castello, vetusto soggiorno dei Frangipani, convertito ora ad uso di spedale per gli Scarlievanti delle provincie di Fiume, Trieste, e Lubiana. Ammette la Peutingeriana tra il Tersatto e la città di Segna un luogo detto ad Turres, di cui sparirono le traccie, e che sembra, secondo il Kreglianovich, essere stato una mansione militare romana a comodo dei magistrati e viandanti. La costa piegasi ora costantemente al mezzogiorno, ed è murata dai monti Albî, selvaggia Cordigliera, che forma con le contigue Alpi Dalmatiche la diga orientale dall' Adriatico, e ai piedi della quale trovansi alcuni piccoli villaggi, come S. Giacomo, Zirkvenizze, sito da cui partiva la posta per Veglia, il porto di S. Caterina, il castello di Novi, poi la città di Segna. È questa la Senia costruita dai Galli Senoni, sede vescovile, città commerciante, e celebre come vedremo nella storia degli Uscochi. Qui ha termine il così detto canale del Monte, e comincia quello della Morlacca.

Sul rimanente della costa liburnica fino al Tedanio sorgevano gli oppidi di Lopsica, Ortopola, Vegio, ed Argirunto, ed ora trovansi alcuni villaggi e castelli tra i quali i più ragguardevoli son detti di S. Giorgio, Starigrad, Iablanaz, Carlopago, Lukova, indi Novigrad e Nona, dove ha termine, come si disse, il Quarnaro.

La superficie di quest' ultimo golfo viene interrotta da varie isole e scogli, le più settentrionali delle quali presso gli antichi portavano il nome di Brigeidi, Absirtidi, e Giapidiche; le altre chiamavansi Elettridi; Liburniche poi tutte complessivamente. Sotto le prime tre denominazioni però sembra si comprendessero soltanto le maggiori tre isole di Veglia, Cherso, e Ossero, detto ora dei Lossini, le quali con la meridionale isola d'Arbe tagliano il suddetto golfo in tre principali canali, di cui il primo, tra la costa orientale dell'Istria e l'isola di Cherso, dicesi il Quarner grande, ed il secondo tra le isole di Cherso, dei Lossini, di Arbe, e di Veglia, il Quarnerolo. Quest'ultimo stendesi quarantacinque miglia in lunghezza, e restringesi in più punti a meno di tre miglia; la massima sua larghezza viene calcolata di miglia quattordici; la minore ne ha appena due. Questo tratto di canale ha tre piccole secche, e vi dominano perentro le correnti per effetto dei venti, delle sorgenti, e del

periodico flusso e riflusso del mare. Finalmente il terzo canale sta rinchiuso tra l' isola di Veglia, Arbe, e la costa di Croazia, e si suddivide in due parti, la prima delle quali riceve il nome della Montagna e giunge fino alla città di Segna; l' altra detta della Morlacca ha fine allo stretto di Brevilaqua, ove incomincia la dalmata marina. È il canale più breve, e atteso i molti suoi pericoli, il meno frequentato.

Oltre le quattro isole sopranominate âvvi pure l' isola di Pago, la Gissa o Insula Paganorum degli antichi, che è la quinta isola grande del Quarnaro, e rinomata per le sue saline, e parimenti trovansi moltissimi scogli di maggiore o minore grandezza, tra cui, oltre quelli che appartengono all' isola di Veglia, meritano menzione particolare S. Pietro de' Nembi, a mezzodì dell' isola d' Ossero, e non lungi da questo lo scoglio di Unie, poi Levrera e Sansego, come appartenenti alla Diocesi di Veglia.

È in generale il Quarnaro un golfo pericolosissimo per la navigazione, atteso le frequenti isole da cui è ingombrato, e la furia irresistibile dei venti boreali e sciroccali, che sono i predominanti, e si disputano a vicenda quell' onde sempre agitate, sorprendono all' impensata i naviganti, e sospingono gl' incauti e temerarî a irreparabile rovina. Il loro impeto è talvolta tanto da non dar tempo a riparo alcuno; strappate le vele, rotti alberi e sarte il naviglio rimane giuoco e preda dei furenti cavalloni i quali non tardano a infrangerlo contro le pareti inaccessibili e petrose delle opposte rive, o ad ingojarlo tra le spalancate voragini. Torneremo sopra alcuni particolari di questo golfo allorchè penetrando nella oscurità dei suoi abissi esamineremo alcune delle sue produzioni, e i numerosi suoi inquilini, e le varie strade che il commercio si compiacque segnare sul tempestoso suo dorso.

CAPITOLO II.

Dell'isola di Veglia; sua posizione geografica, suoi varî nomi, sua configurazione e dimensione. Opinioni intorno alla sua origine.

È pregiudizio fatalissimo quello di credere, che le isole del Quarnaro, per infelicità di condizioni territoriali, ingrate corrisponderebbero alla mano che le aitasse a raggiungere il grado d'industria e di civilizzazione al quale sono pervenute a quest'ora le altre mediterranee provincie. Ciò proviene dall'ignorare gli elementi materiali e morali di cui natura dotava riccamente il loro suolo; e l'intelletto dei loro abitanti, i quali da per sè, nonostante gl'imponenti ostacoli che vi si opponevano e tuttavia vi si oppongono allo sviluppo dell'agricoltura, del commercio, e diremo pure a quello dello spirito, giunsero con mezzi portentosamente meschini e tutto proprî, a quella importanza di prodotti, di traffichi, e d'intellettuale incivilimento, da poter ben reggere il confronto di qualunque altra popolazione e provincia, non eccettuato di quelle, cui l'abbondanza dei privilegî e le interminabili franchigie resero facili all'affluenza del lucro e della industria, da tutte quasi le parti del mondo. Sì queste isole, parlando delle quali noi intenderemo quindi innanzi esclusivamente Veglia, Cherso e i Lossini, non sono già, come taluno crede, miseri ed appartati scogli, cui si fa grazia di battezzare per barbari da coloro, che esterrefatti dal breve tragitto di mare, che le divide dal continente, e visitandole coll'alta presunzione che hanno di sè medesimi, stupiscono poi di trovarvi terreni feracissimi e bene coltivati, uomini ospitalissimi, e case imbianchite, nè d'altro s'adontano se non che non vi trovino spaccio le loro idee di riformatori. Noi speriamo all'incontro di far rilevare, che appunto in forza della geografica lor posizione, per condizione di terreni, di clima, di prodotti dei tre regni di commercio, e per altri molti riguardi, possono non solo dirsi a nessuno seconde, ma che esse presentano altresì delle caratteristiche tutte particolari, e che il carattere degli isolani, modellato dalla natura sugli originali suoi tipi, conserva tuttavia le maschie sue tinte, inattaccate da quella corrosiva vernice sociale, che togliendo ogni disuguaglianza, rende uniforme bensì,

ma meno originale, e bene spesso anche dissimulato il carattere dei popoli inciviliti.

Speriamo altresì di far conoscere, come un' amministrazione coscienziosa, la quale dirigesse da vicino gl' interessi politici, civili ed economici, colle modalità che richieggonsi per una popolazione isolana, gioverebbe moltissimo ad aumentare la loro prosperità, imperciocchè la prossimità dell' impulso accrescerebbe di molto l' attività di quei principî, che tutt' ora pigri dimostransi nel loro sviluppo, eccitandone l' energia, siccome succede di quegli organi del corpo umano, che trovandosi più vicino al cuore, maggior vita e calore da quello ricevono, e alacrità nell' accompimento delle loro funzioni.

Questi principî, come vedremo, sono di doppia natura agricoli in Veglia, commerciali in Cherso e nei Lossini.

Noi raccogliendo i dettagli fisici e storici della prima ci proveremo di mostrarne tutta l'importanza, lasciando a più svegliati intelletti, che quì non mancano, di far conoscere il valor delle seconde sulle tracce già aperte dal chiarissimo Fortis, onde si comprenda quanto meritato fosse quell' onore, che a quest' isole fecero l' Ungheria, la Croazia, la Dalmazia e la Venezia, col volerle a bella gara comprese nei loro confini in questi nuovissimi tempi.

È dunque Veglia, tra le isole Giapidiche, Absirtidi e Liburniche, la più settentrionale e la più estesa in superficie nel golfo Flanatico, circoscritta a settentrione, ponente, ed ostro dal Quarnerolo, a greco e levante dal canale della Montagna e della Morlaca, divisioni, come abbiam detto del Quarnaro, che abbracciandosi in tramontana e a mezzodì, chiudono completamente l' isola da ogni lato, togliendole ogni contatto col continente e con le isole vicine. Sono queste da ponente a libeccio l' isola di Cherso, l' antica Crepsa o Crexa, l' Absirtide d' Apollonio e di Mela, in fama pella coltivazione degli olivi e per l' industria agricola e commerciale de' suoi abitanti; quella dei Lossini e scirocco, detta da Plinio Absirzio, dal Porfirogenito Opsaro, e Auxero da altri, separata da un piccolo euripo dall' isola di Cherso, pretesa opera dei Romani, e ricongiunta da un ponte, il quale girasi per dar passaggio ai navigli, che transitano dal Quarnerolo nel grande golfo del Quarnaro. Su quest' isola è rimarcabile la punta Sonte tra i due porti di questo nome, ove vuolsi accaduta la morte di Absirto. Il posto di Lussin piccolo, detto altresì la valle di Augusto, per aver, come dicesi, questo

imperatore ivi svernato con la flotta guerreggiando contro i Pannoni, è uno dei più belli che incontrar si possano in questi paraggi. Inoltre quest'isola è uno de'centri principali d'ond'escono le navi di lungo corso dell'austriaco commercio, nonchè il semenzaio dei più abili marinai del golfo. Finalmente la terza isola a levante è quella di Arbe, appartenente alla provincia dalmata, Arba o Scarduna degli antichi, fertilissima di pascoli, ricca in prodotti e in legnami, e patria dell'arcivescovo M. A. de Dominis, uno dei più illustri uomini della Dalmazia. Su quest' isola sorgevano le due antiche città di Arbe e Colento.

Dalla prossimana petrosa costa Giapidica adunque, e dalle nobilissime nominate sue consorelle circondata giacesi l'isola di Veglia sotto il grado 45,° 4', 30" di latitudine boreale, e al 12°, 14', 15" di longitudine all'est di Parigi, posizione determinata dal centro approssimativo dell' isola stessa.

Conoscevasi essa dagli storici e geografi dei tempi i più remoti sotto variatissime denominazioni. Strabone la chiama Cyratica, e la stabilisce presso ai Giapidi; Tolomeo e Plinio la dissero Curicta; Curicum l'autore delle tavole Peutingeriane; Cassiodoro Curictana; Costantino Porfirogenito Becla; per ultimo Andrea Dandolo e seco lui Palladio e Sabellico la denominarono Vigilia, quasi scolta o guardiana contro gli spessi corseggiatori del vicino litorale, dal quale ultimo nome poscia nacque il volgare Veglia, nel dialetto veneziano Veggia [1]). Gl'Illirici la distinguono tutt'ora coll'antico radicale liburnico Kerk, mentre il Kreglianovich si compiace derivare Curicta dal Congresso Scardonitano o Curico, a cui per chiedere ragione queste popolazioni recavansi. È la sua superficie di 7 leghe quadrate, e gira il suo perimetro quasi miglia cento, e tuttochè la circonferenza delle sue coste sia irregolarissima, pure osservandola in generale offre essa allo sguardo la forma di un triangolo, il di cui lato da levante a maistro ha il suo principio dalla punta Scuglia vicino allo scoglio Pervichio, prolungandosi fino alla punta di S. Maria di Capo per lo spazio di diecisette miglia; il secondo partendo da quest'ultima punta stendesi di miglia dieci e mezzo in direzione da libeccio a greco-tramontana fino al capo settentrionale dell'isola

---

[1]) Vegla non è che una sincope di Vigilia, ed è veramente da stupire come per tanto tempo, massime nelle scritture ecclesiastiche, sia stata scambiata per il nome proprio latino dell' isola.

in prossimità allo scoglio di S. Marco; finalmente il terzo incomincia a questo capo istesso e discorre sopra una linea retta di miglia venti fino alla punta orientale del vallone di Besca nuova. Rimane il triangolo aperto per lo spazio di circa due miglia, cioè quanto a un dipresso estendesi il suddetto vallone.

Questo modo generale di considerare l'isola, adottato dal Portolano, unisce all'esattezza matematica l'utilità di far conoscere prontamente la derivazione del vento e la sua portata, benchè la moltiplicità dei seni e delle vallicole influisca d'altronde moltissimo sul variare della sua forza e direzione. Così cangia pure infinitamente la profondità del mare, che la circonda, a norma delle varie situazioni, e a seconda della maggiore o minore distanza alla quale sollevasi il piede delle attigue sue spiagge. È dessa ragguardevole nel canale così detto della Montagna, che durante la calma ritrae nel suo specchio ceruleo le cime altissime delle vicine Alpi, o rigirato da Borea fosforeggia di bianchissima spiuma; ed è assai minore nella parte riguardante il Quarnerolo, dove l'aqua, di una tinta più chiara, accusa la vicinanza di più bassi fondi, e lascia nei momenti di bonaccia trasparire quasi traverso un limpido cristallo le conchiglie, le idrofiti, e le minute arene che ne tappezzano il fondo. Nè meno diverso si è l'aspetto che offrono le varie coste dell'isola, mentre le boreali, in maggior parte acore, inacessibili, tormentate dall'impeto dei venti, dilavate dall'onde, nude ed albicanti ergonsi in forma di massi dirupati e scoscesi, e all'opposto le occidentali hanno un aspetto più rallegrante, e decorate di quasi perenne verdura porgono una lunga e ben digradata serie di spiagge ridenti, di frequenti porti e sicuri, di seni considerevoli di mare, interrotti di tratto in tratto da terreni coltivati e da boschetti in cui le quercie, gli oliveti e gli allori presentano una costantemente variata e aggradevole armonìa di colori, che ricreano l'occhio del navigante reso apatico dal monotono avvicendarsi dell'onda, e lo invitano a poggiare e a riposarsi all'ombra che abbondantemente dispensano. Chiunque nauseato dal tumulto delle città, o intorpidito dal sopruso di sensibilità sociale saggiar bramasse aria più pura, accosti queste rive di un bel mattino, quando il canto dell'usignuolo ripetuto dall'eco centuplicato delle valli, e la brezza che scuote le frondi ed arriccia la superficie del mare annunziano il ministro maggior della natura, il sole, che rifratto dalle nubi o dai prismi irregolari delle roccie, che incoronano i monti, riflette nell'onde le settemplici

tinte dell'arco baleno, e non tarderà punto sentirsi ringiovanire il cuore, rinvigorirsi la salma, e di vergini idee fecondarsi l'intelletto, e forse si troverà tentato di secondare il solitario metro del pescatore, più commovente talvolta, che non quello di notturna prezzolata sirena.

Ma prima di ulteriormente impegnarci nell'ordine di una circonstanziata topografica descrizione, spingeci il natural desiderio ad indagare le genesi di questa figlia dell'Adriatico, e come unitamente alle altre sorelle ergesse dal mare la feconda sua cima, nel quale argomento fummo prevenuti da ingegno tale, cui le scienze naturali, questi lidi, e la Dalmazia onoreranno d'indelebile memoria.

Il chiarissimo Fortis, visitando verso la fine del decorso secolo l'isola di Cherso e di Ossero, onde osservare da vicino la natura delle ossa fossili che in quelle si ritrovano, non potè a meno di rimanere colpito dalla singolare configurazione e struttura di queste isolate congerie di macigni calcarei, le di cui radici petrose vanno a confondersi con gli strati formanti la terrestre crosta sottomarina, e volgendo nella creatrice sua mente i varî cangiamenti che dovettero subire nel successivo passaggio dei secoli, diessi la cura d'investigarne colla guida di alcuni dati geognostici ed archeologici l'originaria derivazione.

Dopo aver posto a severo scrutinio l'assoluta tessitura calcare delle isole Absirtidi, e l'incontestata deficenza delle così dette pietre dure, come quarzi, selci, focaje, diaspri, ecc., nonchè dopo aver trovati i diversi strati che le compongono ugualmente disposti di quelli del vicino litorale giapidico, passa egli con la scorta di Apollonio Rodiano, di Strabone, Aristotile e Mela a provare la presuposta comunicazione dell'Istro, o d'altro fiume degli antichi coll'Adriatico, le di cui aque, copiosissime un tempo, sgorgavano di mezzo alle giogaje alpine in questi dintorni nel mare, e che ora sparirono, e fecersi probabilmente strada sotterranea trascinando seco di molta belletta e finissima sabbia, dalle quali sostanze formaronsi alcuni scogli ed altri terreni di alluvione di questo golfo. Riguardo poi alla loro origine, non si può, dice egli, certamente vedere un poco di chiaro a meno di non fissarla ai tempi rimoti e sconosciuti, nei quali l'isole che ora si trovano nel Quarnaro erano ancora congiunte al continente vicino. A questo proposito i più coraggiosi Archeofili in Geologia ricorderanno que' secoli che videro scopertamente le vaste provincie ora sommerse dall'aque del Mediterraneo venuteci

da Gibilterra, o forse quegli ancora più remoti che precedettero la irruzione per cui l'aque dell'oceano Indico s' internarono nel continente dallo stretto di Rabelmandeb persino ai monti del Friuli, formando il lungo canale, che fu poscia interrotto dall'Istmo di Suez.

È fa però d' uopo, che anche lungo tempo dopo le due irruzioni accennate sia stato continente, e ben alto, tutto o in buona parte quel seno di mare, in cui giaciono adesso Veglia, Arbe, Pago, e colle altre maggiori anche le minori Absirtidi, cioè l'isolette aggiacenti a Cherso ed Ossero. L'aque dei fiumi squarciarono e scomposero da prima, e guadagnarono poi l'aque marine rodendo tutta quella porzione di continente, che ad esse isole era unito, anzi forse da ogni parte, fuorchè dall'esteriore, continuo. La base però di quest' isole, non meno che quelle delle coste vicine, da deposizione di più ancora antiche aque marine era stata formata. L'ingegno umano non ha i dati opportuni per calcolare le migliaia d'anni, che dovettero passare dall'induramento della base medesima alle deposizioni, delle quali era formato quel tratto di paese, onde l'isolette arenose sono residui, come non è bastevolmente istruito delle successioni periodiche de' cataclismi per attendere appuntino il come, e il perchè sieno ritornate le aque marine a distruggere ciò che il fiume aveva fabbricato su' loro antichi fondi.

Tali erano i pensamenti del dotto nettunista del secolo scorso; e a tali ponderatissime ragioni noi non faremo che aggiungere quanto gli studî indefessi dei moderni ebbero maggiormente a porre in chiaro intorno siffatti argomenti. Lasciando perciò da parte le rancide teorie di Whiston, di Burnet, e di Woodward sulla formazione del globo terrestre, o se questo sia in effetto mantenuto in continua fusione dal calore centrale, sì che gradatamente vada raffreddandosi dalla periferìa al centro per la radiazione del calore interno verso gli spazî planetarî, secondo i sistemi di Cartesio, di Leibnitz, di Buffon e di Courdier; ovvero se questo calore interno sotterraneo trattenuto dalla pressione delle aque elabori la materia trasportata al fondo in roccie porfidiche e granitiche, riducendole poi in strati, e lanciando a riprese le masse liquefatte di traverso ai medesimi per dar origine a nuove e sempre rinnovantisi continenti, conforme alle opinioni di Hutton, e della maggior parte di quelli che ai dì nostri composero cogli antichi materiali la nuova teoria plutonica, noi volgeremo lo sguardo su quel vasto laboratorio di esistenze animali, vegetabili e minerali, le di cui aque

per l'affinità dei loro principî elementari, tennero e tengono tuttavia o sciolte, o combinate, o sospese le varie sostanze, ch'elaborate dai fuochi centrali e poscia raffreddate, diedero formazione alla crosta terrestre, e ai diversi strati che la costituiscono. Distribuiti quindi questi materiali a norma e per ordine delle scambievoli affinità, assunsero pure differenti caratteri dinotanti poscia la loro natura o semplice, o metalloidea, o metallica, e formando ciascuna sostanza centro di attrazione intorno a sè, o con le più omogenee, o con le più affini, si convertirono in masse di vastissima estensione, che furono denominate roccie.

Una particolarmente tra queste varie sostanze, di natura alcaloide, leggera di gravità specifica, avidissima dell'acido carbonico (il quale, secondo Breislak, nasce dalla combinazione dell'ossigene col carbonio al momento in cui la materia va raffreddandosi) e in istato salino facilmente solubile, venne ultima a depositarsi sulla crosta terrestre, e penetrando per le fenditure delle roccie più antiche o primitive, e sottoponendosi agli enormi massi smossi dallo scoppio dei Vulcani, che diedero origine alle montagne, non solo li connesse assieme e consolidò, ma sembra essere stata appositamente destinata a formare il cemento di tutto il globo terraqueo.

È questa la materia calcare, sciolta primitivamente, come vogliono alcuni, nelle aque del mare, e nelle quali troverebbesi, secondo la loro opinione, anche in maggior quantità, se infinite non fossero le deposizioni di essa tuttogiorno nei fondi oceanici, e sopra alcuni liti, ed il consumo enorme che ne fanno continuamente i crostacei ed altri animali marini ad invoglio petroso, i quali sembrano elaborare l'aqua marina in sostanza calcarea. Questi polipai petrosi, adunque, e queste spoglie dei conchiferi, le di cui generazioni succedonsi in un modo di sorprendente e meravigliosa rapidità, siccome giornalmente se ne riscontrano le prove nel mare del sud, e di cui, secondo Buffon, sul vecchio continente hannosi esempî di ammassi dell'immensa estensione di centotrentamilioni seicentottantamila tese cubiche, sorgendo una dissopra l'altra, e intrecciando le loro braccia calcari, contribuirono pure, collo svolger dei secoli, a produrre sotto il livello del mare quelle protuberanze, che noi distinguiamo col nome di montagne calcaree, e che secondo la minore o maggiore loro superficie, o il trovarsi unite o segregate dall'aque si ebbero i titoli d'isole o di continente. Facciasi o no onore alle antiche teorie nettuniane o al plutonismo moderno, egli

è un fatto provato dai documenti e dalle ragioni addotte da Saussure, e Borry di S. Vincenzo, che le aque dell'oceano ingombravano tutto il globo, e che a poco a poco diminuirono in ragione del loro convertimento in parti solide terrestri, o mediante la sollevazione dei continenti per opera dei fuochi centrali, come vogliono i recenti. Osservò il primo grandi rupi tra Monaco e Ventimiglia tagliate a picco verso la spiaggia, le quali sulla superficie davano a riconoscere all'altezza di più che duecento piedi gli effetti dell'oscillamento dall'onde; ed il secondo ponendo il principio della tendenza dei Mediterranei a sempre più chiudersi, e a formare, come egli dice, dei Caspî, non solo ritiene she il Mediterraneo propriamente detto abbia subìto una ragguardevole restrizione, ma che lo stesso stretto di Gibilterra, e quello che dà ingresso ed uscita all'Adriatico e all'Eritreo non siensi formati che allorquando il mare ritirandosi dai Pirenei, dalle Alpi, e dall'Arabia, mise a scoperto le rive tagliate a picco. tra le quali giacciono incarcerati. Allora probabilmente sollevarono il capo dall'onde anche le grandi isole del Mediterraneo, quelle del golfo Veneto, e con esse le maggiori e minori Absirtidi, la maggiore elevatezza del di cui fondo puossi ben anco ascrivere ai materiali staccati dal vicino continente per opera delle aque piovane e dei fiumi, le sabbie dei quali trascinate dai sotterranei torrenti, vengono portate in giro dalla correntìa generale dell'Adriatico, che dal sud-est al nord, paralella alla direzione delle coste dell'Epiro, della Dalmazia, della Liburnia, e dell'Istria, giù per le venete scende a radere le consecutive spiagge italiane. Tale interramento avviene principalmente dove la curvatura e sinuosità delle coste permettono ai materiali sciolti o sospesi di depositarvisi, e lo si vede tuttodì formarsi sulla rada di Fiume, dove il terreno cresce a vista d'occhio, e il lito sabbionivo prolungasi ormai in modo, che ora di già sorgono moli e fabbricati su quelle arene, che a ricordo nostro erano ancora bagnate dal mare.

È dunque probabile che l'isola di Veglia e le altre del golfo Liburnico non abbiano giammai fatto parte del vicino litorale, nè sieno state staccate per scoscendimento vulcanico, o per corrosione d'aque, o ritiramento e successivo ritorno delle onde marine. Simili cataclismi, comechè di frequente menzionati dai fisici, non sono però d'ordinario comprovati da nessuna storica reminiscenza. All'incontro esse isole sorsero originariamente dal seno del mare; non sono che elevatezze della corteccia terrestre sottomarina inferiori, e di data

alquanto più fresca dei vicini monti calcari, rimaste a scoperto di questo golfo mediterraneo, e come quelli prodotte da un medesimo sollevamento.

Chiunque poi vorrà volgere anche superficialmente lo sguardo sui lati boreali dell'isola di Veglia, potrà scorgere sulle dirupate e quasi inaccessibili coste le traccie evidenti dell'azione delle onde marine a tale elevatezza, dove mai potrebbero giungere oggidì i cavalloni del mare il più agitato, e riconoscerà dalle numerosissime petrificazioni che trovansi nel centro dell'isola dagli scavi praticati nel cuor delle roccie più interne, dalla propagazione ondulatoria degli strati calcari, che ne selciano la superficie, i depositi effettuati dell'aque che la coprivano, e che successivamente cessero alle cagioni medesime che determinarono il sollevamento degli altri continenti. Tali osservazioni riceveranno poi maggiore conferma, allorchè indagheremo geognosticamente i diversi strati che compongono l'isola, lo che farà sempre più conoscere l'originaria provenienza indipendente delle Absirtidi, lungi d'alcuno intervento di fiumi, di cui l'esistenza ricordata tradizionalmente da Strabone, e posta in dubbio da Plinio [1]) appoggiasi unicamente alla vasta erudizione del Fortis, di cui riferito abbiamo il dottissimo parere.

CAPITOLO III.

Clima, atmosfera, meteore; teremuoto del 1838.

Considerato il clima di Veglia dal lato astronomico, egli è quello assolutamente della zona temperata, poichè essa non dista che quarantacinque gradi dall' equatore, e la metà circa dalla zona torrida. Alcuni vegetabili, come pure alcuni insetti, crostacei ed uccelli, non capaci di sussistere che sotto temperature elevate, e che pur allignano sulle sue sponde, o vivono nelle sue aque, o visitano i suoi dintorni in certe stagioni dell'anno, sembrano avvicinarla a quest'ultima. Nè ciò sembrerà singolare qualora si rifletta che il calore con cui il sollione percuote queste roccie calcari ascenda talvolta ai 40 del centigrado, nè per l' ordinario inclinasi sotto i 5 del medesimo. Non di rado perciò scorgesi nei mesi di novembre e dicembre, allorchè tacciono i venti boreali, la campagna tuttavia

---

[1]) Lib. III. C. 18.

coperta della sua verde spoglia autunnale e vi fioriscono i peschi, gli albicocchi, i mandorli, i peri, caricandosi delle seconde frutta, le quali poi cadono immature per il sopraggiungere degl' invernali rigori. Ciò riguardo alla temperatura che dipende dalla maggiore o minore inclinazione dei raggi del sole nell' annuo suo cammino sopra l'eclittica dal solstizio d'estate a quello d'inverno, e da un equinozio all' altro.

Simile uniformità però varia moltissimo per l' influenza di alcune circostanze, che mutano la temperatura dell' isola, allorquando o congiunte o separate congiurano a modificarla. Noteremo tra queste la prossimità del mare, la natura del suolo, la vicinanza delle alte montagne del litorale, i venti.

Il mare non solo esercita un' azione importante sulle produzioni terrestri, ma coopera pure ad effettuare le varie gradazioni nella temperatura de' suoi liti. L' esperienza in fatto dimostra che questi non sono nè tanto freddi nell' inverno, nè tanto caldi nella state come l' interno delle terre, motivo per cui generalmente le isole, e in principalità quelle di mediocre estensione, godono dei privilegî circa al regno vegetabile e animale, di cui, a circostanze uguali, non fruiscono punto le altre contrade poste sotto il medesimo pararello.

Vediamo effettivamente tanto sull' isola di Veglia, quanto sulle altre del Quarnaro, ovunque non giunge il soffio micidiale dei venti, coprirsi le spiagge di una rigogliosa vegetazione a stagione anche inoltrata, e sulla vicina Lossino, più povera in superficie, e quindi più strettamente abbracciata dal mare, gli agrumi, e i fichi d' India svernare a cielo scoperto unitamente a molte altre piante dei climi più meridionali. È noto altresì che la temperatura del predetto elemento è più bassa al mezzodì, allorchè maggiore si è l' evaporazione, più alta a mezzanotte per la ragione identica, equabile poi alla mattina e alla sera. Un' altra circostanza per cui il mare contribuisce alla produzione di cambiamenti sensibili nell' atmosfera sono le maree, con le quali coincidono quasi sempre lo spirare di certi venti, e uno stato particolare igrometrico dell' aria. Non passeremo sotto silenzio altresì, che queste ultime, lasciando talvolta a scoperto buona parte del lito sparso dei materiali depositatevi dal mare durante la sua escrescenza, e che a contatto dell' aria passano in sollecita putrefazione, sono non solo cagione dell' odore sgradevole, ma anche dell' insalubrità dell' aria, che osservasi in certe stagioni.

La qualità del suolo, che progredendo vedremo esclusivamente calcare, influisce non poco nell'aumentare i gradi di temperatura dell'isola, notissimo essendo che i piani, massime sabbionivi, e le montagne calcari, non solamente sono i più precoci, ma col dare altresì sollecito passaggio alle aque e col convertirle in vapori, promuovono il riscaldamento e l'aridità dell'aria, accresciuto pella riflessione dei raggi caloriferi, e per la proprietà ingenita a questa roccia di avidamente imbevere e di lungamente conservare e rimandare il calorico. Arrogi a questo la moderata elevazione del suolo dell'isola, per cui da ogni lato incrociansi sovr'essa i vapori sollevantisi dal mare, e per cui essa nuota negli strati più caldi e meno rarefatti dell'aria.

Abbiamo diggià indicata la catena di alte montagne che a guisa di anfiteatro sul vicino litorale si distende d'intorno all'isola dai tre lati di Borea, Tramontana e Maistro. Tra queste estolle il Monte Maggiore il petroso suo vertice in occidente. L'irta e selvaggia lor cresta attirando le tempeste la liberano talvolta da quegli orridi nembi, che, gravidi di folgori e di gragnuola, rotolano gli Austri sul suo capo; ma nel medesimo tempo che mantengono e promuovono la purezza dell'aria, divengono frequente cagione di danni rimarchevoli e di fatali disastri.

I venti che da loro scaturiscono ora improvvisi, ora periodici, talvolta miti o turbinosi, sempre però costanti, sono quelli che producono quelle improvvise raffiche, quei temuti contrasti che fino dai più rimoti tempi fissarono la formidata fama del Quarnaro. Se infatto considerar vogliamo come le correnti aeree, al pari di quelle dell'aque, si formano e confluiscono in varie diramazioni, divergendo o stipandosi in vastissime colonne a norma degli ostacoli che incontrano sul loro cammino, intenderemo facilmente come dai monti Carnî, Giapidici, e dal Bebio — i quali a guisa di polipo distendono le nodose lor braccia sulle provincie che circondano il seno liburnico, e sulle di cui cime coronate di nembi modificansi repentinamente la densità, il calorico, i rapporti elettrici e la celerità di quelle voluminosissime masse invisibili — rompano impetuosamente e tutto ad un tratto i venti settentrionali e boreali, che sconvolgendo spaventevolmente l'onde, le dividono in sottilissima spuma, per sparpagliarla su tutta la superficie dell'isola. I primi, benchè talvolta tempestosi, non sono pell'ordinario di lunga durata, nè passano d'ordinario il Quarnerolo, spingendo i romoreggianti marosi non

oltre la punta di S. Maria di Capo. I secondi all'incontro, rapidi qual folgore, spazzano furibondi la superficie del golfo, distruggendo bene spesso le speranze dell'agricoltore, e portando l'incauto navigante ad irreparabile rovina. Regnano in qualunque stagione, e per loro la temperatura scema talvolta d'un tratto di molti gradi, e nel cuore dell'estate fanno talfiata pregustare i rigori dell'inverno. La loro durata è spesse volte di quaranta e più giorni, più d'ordinario dagli otto ai quindici, ed è quì triviale e non inesatta osservazione, che allorquando al mercordì non rimettono o al sabato, prolungansi e imperversano con forza maggiore. Calcolasi la loro violenza e durata da certe nubi biancastre che sollevansi sui monti di greco, e allora dicesi che la montagna è *bambagiata*, nuvole che si diradano durante il giorno, e ritornano, pella rarefazione degli strati superiori dell'aria, la sera nuovamente al loro posto, fino a che, dopo lungo avvicendarsi, il cielo si rimane completamente sereno. La montagna diviene allora *netta*, e vi succede per lo più una tregua di qualche giorno, in cui il mare prende l'aspetto di un tersissimo specchio, il quale non viene appannato che dalle brezze mattutine e serali di terra. Allora le barche pescherecce si allargano, i delfini carolano, ma per ordinario non è che breve la calma, poichè il mare cupamente romoreggiante e crescente, a cerchi sempre maggiori, annunzia di già il sopragiugnere dello scirocco.

Questi, è il focoso africano, e il procelloso libeccio, spingono da lungi i giganteschi cavalloni, oscurano il cielo, ingrossano il mare, condensano le nubi sull'orizzonte, e inoltrano in mezzo ai tuoni e a dirottissime piogge. Il vento sciroccale, ospite gratissimo nella state, pronosticasi da una nuvoletta solita a comparire in cima al monte d'Ossero; è leggero al primo giorno, e crescendo gradatamente si fa gagliardo nel terzo, e diviene imponente ne' successivi giorni; nell'autunno e nell'inverno rendesi incomodo per gli abbondanti aquazzoni, pei quali ammansasi la di lui ferocia, e suole terminare cedendo il campo a borea, terribile suo nemico.

Più miti e temperati spirano i venti di maistro e ponente, leniscono i bollori de'sollioni, e assumono di rado un aspetto minaccevole e corruccioso.

Da queste incessanti correnti i varî strati d'aria che gravitano sull'isola trascinati a cerchio dando luogo a cangiamenti quasi continui di temperatura, modificano non solo essenzialmente il clima astronomico, ma contribuiscono del pari a rendere irregolari le sta-

gioni dell'anno a svantaggio deplorabile dell'agricoltura, e a danno della pubblica salute.

La stagione invernale esordisce quì di rado coi primi di novembre, ma più frequentemente in dicembre o gennaio spariscono le traccie dell'autunno sotto il gelido soffio dei venti aquilonari. Spoglia allora l'isola della ricca sua veste vegetale, innumerevoli stuoli di corvi vi si posano quasi sopra nudo cadavere; l'onda burrascosa la flagella d'ogni parte fino a toglierle ogni comunicazione coi litorali vicini, rigettando di quando in quando sulle sue sponde la irrigidita salma di qualche infelice naufrago. Comunemente però àvvi anche in questa stagione dei giorni soleggiati e sereni, nei quali a riparo trovansi indizî di una florida vegetazione. Più rigida per ordinario la primavera accade sovente che inosservata trapassi, e l'inverno dà luogo improvvisamente ad una state precoce. Allora nei primi giorni di aprile l'isola d'improvviso inverdisce, un elettrico fuoco sembra sollecitare lo sviluppo del regno vegetabile, la messe allunga le spiche, gli abitatori dell'aria impegnano i loro amori, al canto dei quali unisconsi le zampogne de' pastori; insomma nulla manca di quanto chiedesi per colorire una delle più deliziose scene d'Arcadia. Il mare accendesi nella notte dei mille fuochi de' pescatori, o quando il disco lunare frangesi in mobili liste d'argento su l'onda bruna e leggermente commossa, la brezza che dolce vi spira t'arresta involontariamente a contemplare l'attraente spettacolo.

E ciò che in primavera è pura compiacenza d'animo, diviene urgente bisogno nella state, quando i raggi del sole percotendo le roccie calcari, rendono il calore insopportabile al giorno, e l'afa originata dalla diuturna siccità gravita penosamente sugli organi della respirazione. Con quanta ansietà non vedi allora l'isolano cercare una nuvoletta sull'infuocato orizzonte, che gli annunzi la speranza vicina di una pioggia ristoratrice. Cresce la nuvoletta frattanto, si fa nera e pesante, e sembra voler aprirsi sull'adusta campagna, pochi goccioloni vi discendono, e già insorge il vento boreale che distrugge la vagheggiata meteora, la messe piega tuttavia il capo languente, e rimettendo agl'inariditi pascoli l'assetato gregge, torna il villano lamentando al notturno casolare.

Più consolante riesce ordinariamente l'autunno, ove le rugiade copiose sostituiscono in parte le piogge, qualora quest'ultime non eccedano a cagione del predominio dei venti sciroccali, ed è talvolta amenissimo per la moderata temperatura e per la serenità dell'aria

che prolungasi ben anche alla metà di novembre. La caccia, la pesca, la vendemmia offrono abbondanti risorse; quì l'autunno può chiamarsi la vera primavera dell'anno.

Quando parliamo dell'atmosfera, intendiamo sotto questo nome quel fluido sottile, elastico, invisibile, trasparente, che ricigne ed esercita colla sua massa gazosa un'equabile pressione su tutti i punti del globo, la di cui maggiore o minor densità influisce moltissimo sulla produzione vegetabile ed animale, e nell'estesissimo dominio del quale compisconsi complicatissime composizioni e decomposizioni chimiche, ed immense raccolte di vapori che innalzansi dalla superficie terrestre. Stanziano questi ultimi nelle diafane sue regioni in differenti strati a seconda della specifica lor gravità, tenendovi tra le nobilissime vescichette sospesi o combinati moltissimi prodotti dei tre regni della natura, avendo questa ovunque sparso la forza di reazione e la vita, nel polviglio che la nuda roccia ricopre, nella gocciola che tremola sulla foglia, nelle viscere stesse della putrefazione. In questo vastissimo laboratorio hanno pure luogo le meteore le quali parimenti contribuiscono moltissimo a produrre dei cangiamenti nel clima astronomico.

E prima di tutto dalla perspirazione del suolo raffredatasi ha origine nei giorni temperati e sereni la rugiada, che copiosissima nell'autunno, è in generale salmastra per la quantità di particelle di sale marino che tiene disciolto. Brilla essa quì negli ultimi giorni di ottobre sulle appassite foglie in forma di candidissima brina, pericolosissima allorquando come tale manifestasi nella primavera inoltrata, corrodendo le gemme che spuntano, e ingiallendo le messi che s'innalzano.

Abbiamo osservato per quali cagioni scarseggino le piogge nella state, e abbondino al contrario nell'autunno, ed ora faremo conoscere che forieri certissimi di una pioggia durevole sono i venti continuati di ponente e garbino, che di rado o mai avviene che piova coi venti boreali nella state, e che rarissime volte in questa stagione cade la pioggia equabilmente su tutta la superficie dell'isola. Così p. e. Castelmuschio è più soggetto all'umidità di Dobrigno; Verbenico e massime la regione di Paprata meglio di Ponte; Veglia più di S. Fosca, e così discorrendo. La media proporzionale dell'aqua cadente in un anno sull'isola è di 24'', 0''', 5.° M. di Vienna. Una meteora rarissima da osservarsi in queste parti si è la neve, tuttochè vedasi quasi tutto l'inverno imbiancare le cime dei

monti del prossimo litorale, e qualvolta anche venga a deporsi sull'isola, ciò non accade giammai stazionariamente, svanendo in due o tre giorni, e spessissimo ancora appena caduta. V' ebbero degli intervalli di due o tre anni nei quali non comparve, tranne qualche nevischio cacciato di rimbalzo dai venti dei monti vicini. Nevica per l'ordinario col vento di tramontana, più di rado collo scirocco. e questa neve non dura. Viene spesso accompagnata da lampi e da tuoni.

Gelasi sovente per istantanea rapidissima vaporazione l'aqua contenuta nelle nubi, e consolidata in gragnuola mena stragi sulle sottoposte campagne. Densi nuvoloni accavalcati innalzansi sovr' uno o l'altro punto dell'orizzonte, e formano ciò che quì dicesi *un neverino*; sono questi che d'ordinario traggono seco la funesta meteora. In simili circostanze ha luogo un istantaneo abbassamento di temperatura, fatale alla salute, qualora si abbandonasse ogni precauzione. Cotali imprevisti cangiamenti in queste latitudini erano noti anche agli antichi, perocchè Scimno da Chio, parlando di questi luoghi, narra che di raro vi si fa osservare la neve, che poco vi si sostiene il ghiaccio, e che spesso nella state l'aria vi si conturba, strisciano le folgori, e repentinamente si formano i tifoni e le procelle. La precipitosa celerità adunque con cui nei campi dell'aria si formano simili meteore, e la facilità e la rapidità con cui mutansi le sue correnti, danno al clima per se dolcissimo dell'isola un'impronta di versatilità tale, da renderlo talvolta terribile nei suoi effetti, e noi trovammo per avventura una raccolta importantissima di avvenimenti meteorologici riguardanti la medesima, tra i quali citeremo quì alcuni dei più rimarchevoli e funesti [1]).

Nel 1559 fu la state così secca, che dalla festa di S. Giorgio (23 aprile) a quella di Ognissanti non vi fu una pioggia sufficiente di maniera che rimasero asciutte tutte le fontane, e gli uomini e gli animali giacevano per le strade prossimi a perire dalla sete. Restarono quindi distrutte varie contrade, disseccate le piante di ogni sorta ed abbrucciate le campagne, sì che non vi si fecero biade di sorte alcuna; le vigne stesse furono distrutte, ne vi si raccolse un sol grano di uva.

Insorgeva nell' anno seguente la preveduta fame, e perciò la gente incominciava a vendere gli stabili onde mantenersi, nonchè

---

[1]) Da alcune note di Monsign. Canonico Antonio Dr. Celebrini.

ad uccidere gli animali, e in breve tempo consumava il tutto per far danaro con il quale procacciarsi il vitto; nè per la via di mare potevasi aver soccorso, nè dalla terraferma, in modo che la Mina [1] di frumento compravasi a lire dodici, l'orzo, il miglio a lire otto di Venezia, e il sorgo e le semole venivano da quella Capitale a lire sei; nè vino avevasi se non che a lire nove la secchia; rape e verze da nessun luogo.

Proseguivano severi i destini dell'isola. Nel 1561 nel giorno di S. Antonio Ab. (17 Gennaio) incominciò una fiera nevicata, che durò per quattro giorni continui senza mai interrompere, di modo che periva il rimanente degli animali, che al solito serenavano, nè poteva la gente sortire di casa a cagione della soverchia neve; nell'anno poi susseguente 1562 fu l'inverno sì crudo e sì freddo specialmente alla metà di febbraio, che i fichi, gli olivi e le viti, vi perirono totalmente. L'estate fu quindi asciuttissimo; centoquarantatrè persone si recarono dal Castello di Dobasnizza ad implorar grazia presso il santuario di Besca. La scarsezza di biade fu estrema.

Rinnovavasi nel 1763 la ferocia del verno; un orrido vento boreale scatenatosi li 12 Marzo produsse un freddo cotanto intenso, che nuovamente quasi tutte le piante perirono, nè un solo frutto vi rimase. Ai 27 Maggio il vento di borea si rinnovò devastando di bel nuovo il paese e particolarmente i villaggi di Sugari e Susana nel comune di Dobrigno. Finalmente ai 7 di Agosto staccatosi un gruppo di nuvole dalla parte di Faresine dell'isola di Cherso, e incamminatosi alla volta di Veglia, lasciò cadere sulla medesima tanta tempesta, che a riserva di Castelmuschio ed una parte di Micoglizze superiore, devastò l'isola tutta, sì che non solo le viti rimasero spogliate, ma calpestate e infrante in modo, che nelle regioni rimaste illese non vi si fecero 100 barili di vino. Il danno prodotto dalla rottura dei vetri fu stimato di zecchini cento. Non vi fu poi raccolta nè di sorgo, nè di miglio, nè di formentone, e quella di frumento e di orzo fu soltanto mediocre.

Sopraggiunse il terribile 1764, in cui sviluppavasi una fame universale per la mancanza di biade grosse e minute, e molto più del vino. Se vi fosse stata (è il Cronista che parla) una provvidenza che tendesse al bene comune, e non al proprio interesse, non vi sarebbe successa una carestia di viveri così sterminata, da obbligare

---

[1]) Sesta parte dello stajo.

i miseri abitanti dell' isola a vendere stabili, animali, mobili e perfino le serrature delle casse e delle porte della propria abitazione. Una massima parte camminava e cadeva estinta dalla sete e dalla estenuazione, e molti vi perirono dalla fame. In quell' anno si vuotarono le casse dei luoghi pii, e specialmente delle laiche scuole, che investirono più di sessantamila lire dandole a censo. Il pane di biscotto vendevasi a soldi otto e dieci alla libbra dagli usurai; il formento dopo Natale a lire quaranta lo stajo veneto; il vino a soldi 9 il boccale, prezzi per quei tempi esorbitantissimi. E crebbe la carestia nell' anno seguente.

Nel 1795 invece, incominciando dai 12 Luglio, caddevi tanta pioggia, che non permise in tutta l' isola a trebbiare quella poca di biada che si trovava in campagna, sì che nei covoni cresceva in modo tale che fu inutile raccoglierla.

Toccheremo nuovamente di alcune particolarità di questo clima allorchè esporremo l' influenza che esso esercita sull' economia agricola ed animale.

Compagna a tutti questi fenomeni si è l' elettricità, sia che in istato latente circoli pell' interminabile catena de' corpi conduttori, o sprigionata dalle nubi ruotoli folgoreggiando pegli spazî dell' aria facendo tremare il sottoposto terreno, o penetrando nelle viscere della terra, svegli i tremuoti portando lo spavento e la desolazione negli esseri viventi, e sconnettendo le compagini solidissime della crosta terrestre.

L' isola di Veglia non va purtroppo esente da siffatto terribile fenomeno. Uno dei più sensibili si fu quello del 1838. Era il 9 di Agosto, e la popolazione tendeva ai preparativi della solita fiera di S. Lorenzo, quando con un cielo perfettamente sereno, e spirando da greco un legger venticello udivasi un lontano rimbombo, che finiva con una scossa gagliarda accompagnata ben tosto da altro di minor importanza. Taquesi improvvisamente la brezza, e la notte passava sufficentemente tranquilla. Al principiar dell' aurora altre tre scosse simili incominciarono a destare una qualche inquietudine; ciò non pertanto durante il giorno non avvenne altro accidente; il cielo era senza nuvole ed il caldo affogantissimo; anche il sole aveva qualcosa di tetro, e sul bacino che stendesi innanzi la città di Veglia sorgeva una nebbia giallastra a qualche tesa di altezza, mentre i boschi e la campagna serbavano un silenzio sepolcrale. Cadeva già il sole e allungavansi l'ombre. In un tratto un fragore fortissimo

sotterraneo si fa sentire; il suolo traballa in modo così violento da incutere terrore ne' più intrepidi; si corre dalle case sulle pubbliche strade, e da questo momento la terra trovavasi in un'oscillazione quasi continua. Le scosse precedute dal solito sotterraneo rumore, succedevansi a irregolari intervalli e frequenti, il movimento ondulatorio dirigevasi da scirocco in tramontana, e sì allora che nei giorni successivi sentivasi nell'aria un sordo romoreggiare continuo come di carra lontane che rotolassero su di un disuguale terreno. Cessava finalmente la spaventevole meteora, non però così che non si rinnovasse ad epoche più o meno lontane, nè si rimase totalmente che dopo cinque o sei mesi [1]).

I danni in città furon poco ragguardevoli, la cattedrale ebbesi qualche fenditura, ruinò qualche muro, ed altri vi screpolarono. Maggiori si furono gli effetti nella campagna, e particolarmente in quelle località situate a greco e a tramontana. A Castelmuschio le scosse furono violentissime, e rinnovaronsi così di spesso, come se una potenza vulcanica sveller volesse quell' alta sua rocca dalle radici e rovesciarla nel mare. Le detonazioni da cui erano accompagnate pareggiavano talvolta il rumore di un cannone di grosso calibro, e perdevansi nella Buccarizza. Molti fabbricati, tra i quali la chiesa e il campanile vi soffrirono. Con ugual forza fu questo tremuoto sentito a Dobrigno, nel cui territorio crollava una chiesetta, e così pure a Verbenico dove per lunga pezza vedevansi nei muri delle case ragguardevoli fenditure dall'alto al basso prodotte dalla testè accennata convulsione sotterranea. Nei Comuni di Besca e di Ponte le oscillazioni passarono quasi inavvertite. Più potente comparve l'azione sul vicino litorale di Fiume. Grande si fu il terrore in quest' ultima città, per cui la popolazione pernottava sui navigli, o serenava allo scoperto e nelle carrozze sulla pubblica piazza. Narrasi che nella vicina Buccari suonassero da se le campane, e che molti edifizî notabilmente vi patissero. Fu parimenti inteso dai naviganti, e ciò ch'è rimarchevole le isole limitrofe ne rimasero immuni. L'isola di Veglia però ne fu in altri tempi soggetta, e si fece l'osservazione che vi comparvero sempre coi venti boreali [2]).

Esiste comunemente un'associazione d'idee tra le apparenze

---

[1]) Dal 18 Decembre 1849 ai 12 Gennaio 1850 ebbersi pure quasi giornalmente delle scosse più o meno violenti, però senza danno.

[2]) Ciò verificavasi anche nell'anno corrente 1850.

che accompagnano le violenti commozioni terrestri e quelle prodotte dallo scoppio de' vulcani; l'eruzioni di questi ultimi vanno sempre preceduto o accompagnato da simili tumutuarî movimenti, e la frequenza di questi sta sempre in ragione della loro vicinanza. Notissime sono pure le metamorfosi avvenute per opera dei vulcani; montagne crollarono e sparirono, avvallamenti profondi insorsero in loro vece; vasti laghi inondarono i crateri de' più antichi, e molte isole sollevaronsi repentinamente dall'onde. L'isola Santorino nell'Arcipelago naque a colpo d'occhio dai vortici del mare; ai nostri giorni ebbe luogo un somigliante fenomeno nei mari di Malta. L'isole della Sonda, le Molucche, le Filippine presentano orme vastissime delle devastazioni dei fuochi vulcanici, e così pure l'isole del Giappone, e la più parte di quelle dell'Oceano Indiano; le Azzore, le Canarie, le isole del Capo verde, le Antille sono tutte vulcaniche; pretendesi anzi che nella generazione dei vulcani v'abbia pure parte l'oceano, poichè per la maggior parte cessano essi di esistere a certa distanza del medesimo, di modo che quelli che prima dall' ampie tazze vomitavano fiamme e lave devastatrici, fatti ora dopo il ritiramento del mare mediterraneo, diradarono le loro eruzioni o si spensero del tutto. In fatti abbiamo traccie di vulcani estinti nelle Cordigliere, nell'isole di Borbone e di Francia, in molte regioni dell'Asia, nell' Inghilterra, nella Sassonia, nell' Assia, nella Boemia, e in molti luoghi della Francia, luoghi ch' erano una volta coperti dalle onde del mare, e dove le pomici, i basalti cristallizzati, ed altre materie vulcaniche fanno tuttavia ampia testimonianza della loro esistenza. Certo è che una 'gran parte della terra riposa sopra vaste caverne i di cui vani, posti tra loro in comunicazione da vasti sotterranei sentieri, possono considerarsi come altrettanti canali entro cui circolano continuamente fortissime correnti d'aqua, di fuoco, d'aria, e di elettricità, di cui vicendevoli rapporti e le mutue chimiche decomposizioni concorrono a produrre i terribili scuotimenti che abbiamo riferti. L' ultima principalmente trascorrendo colla velocità del pensiero pei filoni che servono di conduttori, ha una parte essenzialissima nella produzione di quelle sotterranee procelle, di quell' elettriche tempeste, che scrollando i cardini della terra, sono la prossima fonte dei tremuoti, che spargono la desolazione e lo spavento. Tale cavernosa natura del suolo riscontrasi dappertutto laddove l'impeto del procelloso aqueo elemento combattendo da secoli le solide pareti del globo, le corrodeva col distruttore suo dente; e

perciò frequentissime trovansi le caverne nella Carniola, nell'Istria, paesi un tempo soggetti al suo impero, dove fiumi vastissimi subentrando all'onde del mare scorrono sotterra e sortono dalle radici dei monti confondendo le loro sorgenti discostissime; e cavernose sono pure le Absirtidi, ed in ispecial modo l'isola di Veglia, dove percosso il suolo in molti luoghi oscillando rimbomba, dove le sorgenti sotterranee sono frequentissime, e dove, come vedremo, i laghi, hanno diretta comunicazione col mare. Quest'isola adunque poggiando, come dicemmo, sopra vastissime vôlte entro al cui lume agitansi in tumultuoso contrasto gl'indomiti sovramenzionati elementi non è meraviglia che vada soggetta a que' periodici scuotimenti, ai quali la vedemmo altre volte e presentemente ancora soggetta, e ciò senza appunto supporre l'esistenza di un vicino fumajuolo vulcanico.

Che se poi nel Quarnaro, sede antichissima delle procelle, sospettar si volesse la presenza di un focolajo vulcanico sottomarino, onde con ciò spiegare non solo il fenomeno dei terremoti periodici, ma altresì i cumuli immensi di sabbia da cui sono formati alcuni scogli [1]), nonchè la tumultuaria giacitura degli strati che compongono le isole dal suo seno sorgenti, e finalmente l'origine della materia bituminosa che in poca quantità geme non lungi dal mare in qualche punto dell'isola di Veglia, noi riteniamo allora, che lungi dal pericolo di un'improvvisa esplosione, i suoi effetti scemeranno col

[1]) Il ch. Ab. Fortis è d'opinione che la sabbia, di cui per intero è costruito lo scoglio di Sansego, sia stata ivi accumulata dalle correnti di qualche gran fiume, che una volta scorreva tra gl'interstizi che dividono le isole del Quarnaro tra di loro e dalla prossima terraferma. il quale fiume o per aver mancato, o per essersi celato sotto ai monti, avendo dipoi schiuso l'alveo sotto il mare, le abbia a poco a poco convogliate ed ivi depositate, nonchè negli altri punti del golfo ove vanno formandosi de' successivi interramenti di simile sostanza. Ma oltrechè incertissimi sono i dati storici citati in tale proposito, e difficile pur sia l'immaginare una massa d'aque fluviatili tanto estesa da occupare un letto così ampio e profondo, quali sono i tre canali che formano il golfo Flanatico, è altresì impossibile il comprendere come le aque marine burrascose, che al suo modo di pensare sostituirono in seguito la scomparsa delle prime, abbiamo rispettati questi ammassi sabbionivi, tanto più che vi esistono traccie della dimora delle aque marine stesse sopra i medesimi. Fu detto altresì che il moto delle aque del mare si effettuò d'oriente in occidente, motivo per cui tutte le coste occidentali dei continenti sono erte, e dolci quelle di oriente. Ciò è però affatto inesatto riguardo alle Absirtidi, dove ertissimi e quasi perpendicolari sono i lati di oriente, e molto bassi e di facile approdo i lidi vôlti all'occaso.

successivo ritiramento delle aque, rimanendo così a scoperto le vestigia di quelle nuove produzioni, sulle quali, monumenti indelebili, la natura scolpisce l'ere delle fisiche rivoluzioni ed il passaggio successivo dei secoli.

CAPITOLO IV.

Gradazione e configuramento del suolo. Notizie geografiche ed idrografiche.

Qualora attentamente si osservi la superficie dell'isola scorgesi com'essa declini da oriente in occidente, di modo che data una linea orizzontale dalla punta Negrito alla punta lunga di Castelmuschio, ed un'altra simile dal monte di Voos al monte di S. Giovanni di Besca, le perpendicolari tirate da qualsiasi punto di queste due paralelle all'altro, formerebbero un angolo di 45 gradi all'incirca. Tale pendìo, il quale non apparisce a chi trovasi sull'isola, ma che riesce sensibile ben tosto la si osservi da un qualche punto eminente vicino, dipende dal dolcissimo declivio che fanno i monti dal lato di occidente, discendendo gradatamente e avvallandosi fino a che spianansi totalmente sulla costa, e continuando insensibilmente ad abbassarsi sotto il livello del mare, la di cui profondità è, come fu detto questa parte considerevolmente minore. Questa poco ragguardevole immersione è appunto la causa che lo scoglio Plaonich, in onta alla sua distanza da Veglia, viene politicamente aggiudicato a quest'ultima, non ostante si trovi molto più vicino all'isola di Cherso.

Veglia a guisa di tutte l'isole non è che un vasto monte sporgente dalla superficie del mare, vario per eminenze e sinuosità. Tra le prime distinguonsene due, dalle quali, come da ceppo, sembra derivare la catena di tutte quelle elevatezze che nel linguaggio comune diconsi monti, e che altro per lo più non sono che piccole colline, spesso verdeggianti, sollevantesi poche tese dal livello del mare. La minore delle due dicesi Hlam, dal glagolitico Hlom, ossia monte, situata a greco-levante, la di cui vetta da principio acuminata piegasi ben tosto a guisa di arco, dal quale poi tondeggiante discende il selvoso suo fianco. La seconda e contigua alla medesima, porta il nome di Triscavaz; volge all'occidente, ed offre la sua estremità superiore divisa in due parti; inoltre la sua superficie è

estesissima dal lato di maistro-tramontana dove i suoi fianchi maestosamente spiegansi lungo la costa del mare abbracciando la valle di Ponte e terminando alla punta di Negrito. Queste due elevatezze dividono l'isola nel senso di sua minor larghezza da greco a libeccio, dalla qual separazione ne risultano due metà ben distinte, quella di tramontana, ch'è la maggiore, e la meno estesa, cioè quella di scirocco.

Incominciando da quest'ultima egli è da notarsi, che tanto dal Hlam che dal Triscavaz prolungasi d'ambe le parti un braccio di monte, il primo dei quali, allargando la propria superficie in una serie di piccoli colli fino alle punte Serschizza e Glavina, restringesi poscia e si fonde in una diga continua, che percorrendo il lato boreale dell'isola, termina al monte di S. Giovanni di Besca. La parte sua interna è per lo più tappezzata di boschi e di terreni coltivati posti talvolta a ragguardevole altezza, mentre il fianco, che guarda al mare, non è che incrostato di enormi massi calcari, dove non incontrasi altra vegetazione, che qualche bulbo romito, o qualche frugale lichene che di tratto in tratto ne arrugginisce la superficie. Finalmente la sua sommità non è che seminata di roccie e di guglie selvagge, le quali tuttavia palesano i furori del marittimo elemento, da cui eran coperte, ed i solchi posteriormente scolpiti dal fulmine.

Il braccio all'incontro che parte dal Triscavaz, e che discorre dal lato sciroccale, non è che una pura continuazione del monte stesso, la quale fino dalla sua origine tiene un aspetto selvaggio fino che poco a poco cuopresi di qualche verdura. La parte che costeggia il mare è aspra di punte e di roccie slavate e rôse dall'onde spintevi contro dall'impeto de' venti meridionali, di cui tanto sulle rive arenose, quanto sulle masse concrete, veggonsi mirabilmente sculti i contorni a considerevoli altezze, mentre il rimanente dei fianchi e le sue sommità verdeggiano quà e là di minuta boscaglia, interrotta da località coltivate, dove la vite ai raggi di un sole ardentissimo cuoce nell'autunno il proprio generoso liquore.

Con più dolce pendìo e ricoperta di freschissimi pascoli e di rovereti ameni, si disegna la falda dal lato opposto, mentre al contrario inselvatichendo le cime compariscono sempre più aride e desolate, mostrando a guisa di vene disteso in più luoghi il letto dei varî torrenti da cui vengono rigate.

In mezzo alle due suddescritte diramazioni montuose discende la fertilissima valle di Besca. Angusta da principio, insinuasi dessa

tra gli angoli ora sporgenti ora rientranti dei menzionati due rami tra la frescura della selva ed il silenzio, per dilatarsi poscia ed assumere una prospettiva più semplice e campestre, e finalmente, svogliendosi in un'ampia e coltivata pianura, bagnare l'estremo suo lembo nella prossima marina.

Dalla piramide del Triscavaz dominasi un orizzonte vastissimo. Oltre la lunga e gigantesca catena dei monti Giapidici, che dal canale di S. Giorgio piegasi a guisa d'arco fino al Promontore dell'Istria, l'occhio discorre libero l'ampio bacino posto innanzi alla città di Fiume, una parte del Quarnarolo e del canale della Montagna, l'isole e gli scogli quasi tutti che lo ripartiscono, e spingendosi oltre ai monti di Cherso e dei Lossini abbraccia uno spazio indefinito. A questa sommità attaccarono i geometri nel 1822 i fili della rete trigonometrica onde dar formazione al nuovo catastico. Da quì partiremo noi pure per rivolgersi al lato di tramontana, onde indicare gli accidenti del terreno e l'aspetto che offre in questa parte l'isola.

Non più dighe montuose che inceppano la vista e l'immaginazione, non dirupi, ma un carattere regolare ed agricolo, colline che gradatamente discendono, valli di differente estensione ma legate tra loro, mescuglio non disameno di macchie e di boschi, e più avanti traccie sempre più apparenti dell'industria dell'uomo, abitazioni rurali, laghi, castella, villaggi frequentissimi, formano la scena che offresi all'imparziale osservatore.

Anche da questo lato produconsi due serie di monticelli continui e digradanti, però infinitamente minori dei finora descritti. La prima un po'più elevata sembra non essere altro che una continuazione del Hlam, a piedi del quale stendesi una fertilissima valle spaziosa coltivata, e ornata di viti e alberi fruttiferi, circondata sì a destra che a sinistra da apriche collinette, sparse di quercie, di biancospino, di clematiti, di rovi, e di ligustri, che con i loro fiori aumentano la piacevolezza del sito. Sovra una di queste collinette sorge il Castello di Verbenico; sopra un'altra non molto lontana le rovine di Gradaz segnano ancora la prima dimora dei Frangipani, e via via villaggetti che nomineremo a suo luogo. Seguitano nuove colline e nuove vallicelle, ricche di terra vegetale, che in questa parte dell'isola moltissimo abbonda; indi sovra un eminente rialzo il Castello di Dobrigno, dal quale abbassando lo sguardo scorgesi la pianura di Poglie, che stendesi fino al mare, e più avanti dal lato boreale un'altra vallata circondata da poggi e chiamata Saline.

Vedonsi finalmente in tramontana altri colli; a ponente e maistro fondura, finchè sollevandosi sempre più dal livello del mare il terreno si fa scabroso, terminando alla estremità settentrionale dell'isola nelle due sommità maggiori di Voos e di Castelmuschio.

Dall'altro canto seguitando la china del Triscavaz, decorre un'altr'ordine di collinette paralelle alle quì innanzi descritte nella direzione di levante in ponente, per poscia voltarsi a maistro-tramontana. Prima però di discendere forma il Triscavaz la valle di Suss, che profondasi per quasi tre miglia in una specie di gola, per la quale si riesce sui monti di Besca vecchia, situazione selvaggia, tuttochè non manchino quì pure terreni fertilissimi messi a coltura dall' industria o piuttosto dal bisogno di quegli abbronziti montanari, che cacciati da questa regione dal governo di Francia a motivo dell' assiduo contrabbando che esercitavano, ed allettati dalle promesse di alcuni possidenti a piantarsi in altre regioni dell'isola, resistettero ostinatamente di abbandonare la sudicia capanna nativa, e le pesanti roccie sotto le quali dormono le ossa dei loro padri.

Fu nel 1841 la valle di Suss soggetta a un terribile disastro, per cui poco mancò che la vicina popolata borgata di Ponte non andasse distrutta. Il giorno 13 Giugno, dopo un'ostinata siccità, un denso nuvolone turbinato dai venti meridionali s'infranse sulle vette del Triscavaz, e scaricò improvvisamente una tale quantità d'aqua, che precipitando dagli alti dirupi, nè potendo sgorgare pei soliti canali, trascinò seco massi di pietre enormi, sradicò alberi, e rotta ogni barriera schiusesi un nuovo varco nel mare. Sentì la popolazione di Ponte, appena desta, rombarsi sul capo il torrente, e trepidò di veder travolte e sfasciate le proprie abitazioni; che se per avventura quest' ultime rimasero illese, immenso però si fu il danno prodotto dalla sbrigliata corrente. Intere valli coltivate e scavate dalla corrente giacquero colla messe sepolte sotto cataste di sassi immense, il di cui sgombro diviene impossibile; così pure viti, alberi, ed olivi rimasero schiantati, e alcuni tronchi di querce di dieci piedi, e di una ragguardevole grossezza vennero trasportati dall' aqua infino a Besca vecchia. Più di cinquecento passa di legna apparecchiate al carico si perdettero nei gorghi del mare. Rimane e rimarrà per lungo tempo visibile la rovinosa frana, testimonio dei danni provenienti dall' inconsiderata devastazione dei boschi.

Data, come abbiam detto, origine alla valle di Suss, il Triscavaz prolungasi in un altr'ordine di collinette, le quali dopo aver soste-

nuto sul dorso il villaggio di Cornichia dirigonsi da principio verso ponente; ai loro piedi stendesi quindi la città, oltre la quale assumono i nomi di Monte, di Lizer, di Scherbe, dividendosi e moltiplicandosi per tutto lo spazio triangolare compreso tra Veglia, Micoglizze e Dobasnizza, fertili e verdeggianti principalmente lungo la costa marittima. In questo spazio racchiudono esse tre ragguardevoli pianure dette di Campi, di Poglizze, e di S. Apollinare, quindi elevandosi vie maggiormente e costeggiando il mare da un lato, e dall'altro congiungendosi colle alture provenienti dal ramo boreale descritto di sopra, arrivano finalmente al capo settentrionale dell'isola, non senza aver prima formate le due fondure di Panighe e di Iezero, nonchè le Luche e il vallone di Castelmuschio.

L'isola di Veglia adunque viene divisa dalla maggior altezza dei suoi monti a metà in senso della sua larghezza, e non già lungitudinalmente come la maggior parte delle altre isole; i monticelli che prolungansi d'ambe le parti la custodiscono dallato del mare, tranne da levante, dalla qual parte rimane affatto aperta; quelli da Borea e da Scirocco sono poi maggiori di molto di quelli di ponente e di tramontana; il centro, ossia la parte che giace tra questi monti, è quasi piano, e ricolmo di un ottimo terreno, circostanza che la rendono opportunissima all'agricoltura, a cui dalla natura sembra essere destinata.

Diamo qui le altezze trigonometriche di alcune delle principali elevatezze dell'isola, desunte dalla operetta del sig. Baumgartner [1]) meno alcune rettificazioni dei nomi, e con l'aggiunta delle relative situazioni onde facilitarne il riconoscimento.

	piedi austr.
Triscavaz, punto culminante posto quasi alla metà dell'isola	1711.
Orljak, all'occidente rimpetto a S. Elisabetta nella valle di Besca	1699.
Diviska, sopra Buttirj all'oriente della suddetta valle .	1491.
Malihlam, sopra Besca vecchia all'oriente	1491.
Gajen sopra il bosco Vince appartenente alla mensa vescovile	1465.
Vidohlam, sopra il villaggio Giurandvor, quasi a cavaliere della villa Zutranic in tramontana	1459.

[1]) Trigonometrisch bestimmte Hohen von Oesterreich ecc. v. A. Baumgartner. Wien 1832.

Malihlam all' ovest di Verbenico . . . . 1415.
Hlam al S. S. Est di Verbenico . . . . 1414.
Organ al Sud, domina la villa Battomaghel in Besca . 1245.
S. Giorgio di Dobrigno, a scirocco di quest' ultimo villaggio, dicesi S. Giorgio presso la capella a motivo del piccolo delubro che sopra vi si trova . . . . 1026.
S. Pietro di Gabogne, a ponente di Dobrigno . . . 792.
Monte, presso la città di Veglia . . . . 746.
Hrustizza, presso Micoglizze . . . . 639.
Mihovilov, in tramontana presso la città di Veglia . 570.
Strilcich, ossia monte di S. Michele a scirocco-ponente di Dobasnizza . . . . 534.
Gromaczicza, a Castelmuschio in tramontana e a borea del castello nella macchia detta di Puschie . . . . . . 375.
Negrito, punta elevata che bagnasi in mare a levante della città di Veglia . . . . 374.
S. Giovanni di Besca . . . . 357.
Livirie, a Castelmuschio in levante situato sulle Crasse 340.
Velligrad, detto pure l' Ograda di Castelmuschio, a scirocco-levante . . . . 324.
Belliverch, a Dobasnizza nella macchia Puschi detta Gradina a ponte . . . . - . . . . 212.
Velliverch, a Castelmuschio da scirocco-ponente. . . 210.
Vello Sello, a scirocco-levante di Castelmuschio. Chiamasi propriamente Na Sellò . . . . 205.
Punta di Pornibo a greco-levante dalla città . . . 135.
Scoglio Cormato . . . . 30.
Veglia campanile . . . . 29.

L' isola geognosticamente parlando presenta in generale una superficie ondulata, per cui evidente scorgesi l' impero sovra essa esercitato per tanti secoli dalle aque del mare, le di cui traccie compariscono tutt' ora sulle cime de' monti, come pure ai piedi delle roccie dove si rompevano. In fatti non diverso fora l'aspetto dei fondi di quell' oceano che la circonda se inghiottite in un tratto le sue aque dalle sottostanti voragini, comparissero scoperte le valli profonde, i piani irregolari, le creste sporgenti, le fenditure, i massi, le pietre informi, ora isolate, ora accatastate in gigantesche piramidi, eguaglianti le nostre pianure, i monti, i colli, i dirupi che formano il complesso variato dell' intima sua superficie.

Le spoglie marine petrificate, che raccolgonsi su d' ogni punto [1]), gli effetti dei marosi che osservansi tuttavia nelle sue caverne, le sue fenditure traboccanti di ghiaje e di sabbie depositatevi dalle onde marine ne accusano evidentemente l' origine. Ma per poco che vogliasi considerare la natura e posizione dei varî strati che cuoprono il nucleo suo primitivo, è facile l'avvertire, che le circostanze le quali concorsero a formarne l' ultima sua incrostatura, furono di qualità ben diversa da quelle de' litorali vicini, e delle montagne più interne e mediterranee. La regolare struttura di quest' ultime, la paralella distribuzione degli strati calcari che osservansi nei monti della Carniola, della Venezia, dell' Istria, e della Liburnia, il loro vortice pell'ordinario arrotondato e uniforme, le ampie arcuate spalle con cui a vicenda si sostengono lungo il tratto che distendonsi, la loro stessa disposizione, la grana e solidità dei loro marmi, tutto concorre a dimostrare essere stata tranquilla la deposizione delle aque che le formavano, e che ingombravano questa parte del globo, allorchè l' Adriatico, l'Egeo e il Mediterraneo avevano un livello molto innalzato, e non facevano forse che una sola continuazione. Quì all'incontro tutto è indecisione di forma, contrasto di elementi, sviluppo incompleto di materiali, assimilazione imperfetta, agitazione, tumulto. Gli strati superficiali presentano una massa senza aggregazione, una crudezza d' impasto, per cui vedesi evidentemente, che le ultime cause, le quali determinarono l' abbassamento delle aque e il sollevamento dell' isola, erano non solo di natura violente, ma altresì tali da non lasciar tempo che la precipitazione de' varî principî avesse luogo in un modo regolare e completo. Quindi il primo strato calcare offre una tessitura che diremo porosa; è friabile senza nerbo e coesione, e comparisce perciò sotto forme bizzare e quasi in embrione. A logorarlo vie maggiormente concorsero le alluvioni e la decomposizione spontanea dei sali marini, e l' effioresenza e solubilità dei nuovi idroclorati calcarei, l' influenza delle meteore, quella del regno vegetabile che vi radica sopra, ed il guasto degli animali che amano per entro scolpirvi il proprio polipajo. Questo primo strato, che non è più continuo, ma che osservasi in massi quà e là separati, varia moltissimo nell' apparenza dei suoi caratteri, essendo ora di colore bianchissimo, ora schiumoso e poco divergente dalla forma stalatti-

---

[1]) Son queste molti Echini, l' Arca Insubrica, l'Anomia bipartita, molte Nummoliti, la Venere radiata, la Venere Afredite, il Turbo marginale ecc.

tica, tutto chè i suoi principî costituenti sieno uniformi, cioè quelli di un preto carbonato calcare. Cuopre esso sovente a modo di crosta la roccia calcare di color bigio che è la seconda e la più divulgata, com'è diversa per quello che riguarda il colorito, la configurazione e la struttura. Questa in generale è di un bianco sporco, talvolta nereggiante; trovasi in grandi masse amorfe, gettate quà e là a guisa di pastoni che a poco a poco indurarono, ed ora la si osserva ancora in massi rotondi o turbinati, e sotto forma di enormi scaglioni, di protese scogliere, di punti irregolari, di strati perpendicolari o paralelli all'orizzonte. Sarebbe lavoro minutissimo come che inutile il descrivere le apparenze tutte di questa seconda roccia; basta il colpo d'occhio per vedere l'estremo disordine con cui la natura gettavalo per così dire a parte, mentre le sue più importanti operazioni ed i principali suoi sforzi concentravansi attorno i punti centrali del Hlam e del Triscavaz, e alle due maggiori diramazioni che da questi due monti volgonsi verso l'oriente. Sembra in fatto ch'essa quivi accumulasse i materiali alla costruzione di un nuovo continente, quando ad un tratto veniva interrotta nel proprio lavoro dall'allontanamento dell'oceano, per cui abbandonando la propria creazione, lasciava l'opera imperfetta, siccome scultore, che forzato a dolorosa inazione, l'industre scalpello tralascia e i mal compiuti marmi. Sotto questa seconda roccia stassi il nucleo calcare dell'isola e le vaste caverne che la sostengono.

Triplice adunque è l'involucro calcare che costituisce l'isola, e di cui la densità va crescendo in ragione diretta della profondità in cui si ritrova. Tale involucro però viene in parte coperto e intramezzato da altri strati di formazione assai più recente senza cui ergerebbesi, nudo ed isterilito, ingombro inutile sulla superficie del mare. La forza creatrice non mai neghittosa, nè invecchiata nella serie dei tempi, abborrisce dall'idea del vuoto, e ripristinando le perdite con nuovi prodotti, cuopre di verde smalto le ceneri dei vulcani, adorna di flessibili muschî le sotterranee caverne, e seminando la vita su i più induriti marmi, sfoggia su questi il lusso della più misteriosa e complicata vegetazione. Egli è appunto di questi embrioni vegetabili ch'essa servesi tuttodì per produrre quegli strati di terreno coltivabile, che a maggiore o minor profondità cuoprono la nuda superficie delle roccie, formando per così dire l'epidermide della sfera terrestre. Il muco, che secondo il dotto Geoffroy di Saint-Hilaire, è uno dei principî immediati degli esseri organizzati,

la sostanza animalizzabile per eccellenza, e che come principio elementare trovasi abbondantemente sciolto nelle aque e massime in quelle del mare, diviene il primo fondamento della vegetazione dei nuovi continenti, sì che a buon dritto potrebbe considerarsi la matrice da cui sviluppansi i germi di tutta la creazione. Da tale sostegno ebbe pure origine la vegetazione primordiale dell'isola, la quale a poco a poco decomponendosi formava lo strato di terra vegetabile di cui doviziosamente va fornita, e che giornalmente aumentasi in proporzione dello sfacimento del fogliame dei boschi e dell'immenso odoroso tappetto di salvie e di altre piante che stendesi sulla superficie dell'isola. Sorprende in fatto il vedere come sotto l'ispida roccia e sotto i marmi i più duri, il villano sappia disotterrarlo, e depurato renderlo ubertoso, riparandolo con i macigni stessi che pria l'ingombravano.

Questa corteccia esterna di terreno vegetabille è quasi dappertutto in immediato contatto con lo strato considerevole di schisto argilloso calcare, che da levante a tramontana stendesi per tutta l'isola. Varia la sua potenza, siccome la quantità e qualità de' suoi elementi a norma delle situazioni e dei passaggi che subisce, e del contatto degli altri strati tra' quali si frammette. Così p. e. dove scorre superficialmente si sfalda per l'azione degli agenti meccanici e delle chimiche decomposizioni, assumendo un aspetto polveroso, e aquistando tutti i caratteri dell'argilla calcare, stemperandosi bensì facilmente nell'aqua, senza offrire tenacità, e senza fondersi al fuoco. Tale modificazione osservasi particolarmente sul dorso e ai piedi del Triscavaz, sul lato di tramontana dell'isola, alle basi della rocca di Castelmuschio, e in generale ovunque di sotto prevale la roccia calcare.

Altrove questa qualità di argilla è compatta, di struttura evidentemente lamellare, e penetrata da macchie più o meno cariche di ossido di ferro, senza però fare effervescenza coll'acido nitrico. Trovasi in vicinanza al castello di Dobrigno. Non lungi di là e in prossimità al mare perde di nuovo la sua compatezza, diviene perciò meno coerente, stemperandosi facilmente nell'aqua, e formando colla stessa una massa tenacissima mediocremente fusibile che la rende utile ai lavori di vasellajo.

Più si approfonda tale strato e più assume la forma e i caratteri di marna calcare; diviene grigiastro, foggiasi in lamine, e la sua posizione diviene affatto orizzontale. Può a bell'agio osservarsi

all'ingresso della valle di Besca dove il torrente divide la parete dei monti. Ivi in unione allo schisto e all'arenaria forma parte di un terreno carbonifero, e spesso contiene impronte di vegetabili, alternando con banchi di sabbia e di argilla, dei quali oltremodo diversifica la composizione, la densità, e il colorito. Osservasi in fatto quest'ultima poco abbondante di ferro, di calce, e quasi biancbiccia nel così detto vallone di Castelmuschio; rossa, perchè impregnata di ossidi ferruginosi, presso il villaggio di Ponte, ai Campi, e in alcune località di S. Fosca e di Dobasnizza; untuosa e tenace in alcune situazioni di Dobrigno e nella valle di Besca. Così pure varia moltissimo circa ai caratteri dessunti dall'effervescenza cogli acidi e dalla fusibilità. Nel Comune di S. Fosca in vicinanza al villaggio Bersazzi vi esiste una varietà particolare di argilla, che rappigliasi in frammenti sferici, bernocoluti, di un rosso carico al di fuori, e a macchie nerastre internamente. Frangesi in tale stato con facilità, e indura notabilmente quando è umettata; impastata con calce viva e sabbia serve agli stessi usi della pozzuolana. Tale avvicendamento di terriccio, di argille, di marne e di sabbia, è ciò che costituisce il terreno propriamente coltivabile, e la conoscenza delle sue proporzioni diviene di somma importanza pell'agricoltura dell'isola.

Paralello e immediatamente sottoposto allo strato schisto-argilloso decorre per tutta l'estensione dell'isola più o meno potente un conglomerato di ciottoli e pietruzze calcari legate assieme mediante un cemento della medesima natura. È affatto mancante di petrificazioni, e un prodotto evidente delle alluvioni. La sua compattezza e coerenza varia dalla breccia la più minuta all'aggregazione la più grossolana, dall'impasto marmoreo alla struttura di pietra da macine. Vedesi allo scoperto in molti luoghi e particolarmente a Besca vecchia, e dappertutto dove i torrenti sviscerarono gli strati superficiali dei monti. Riposa esso sopra un letto di arenaria, che giace a contatto col calcare grigio, tal che in alcuni siti la transizione d'entrambi diviene a colpo d'occhio riconoscibile. Consta di sabbia calcare e di mica; fa pronta effervescenza cogli acidi, ed è qualche volta colorita da qualche poco d'ossido di ferro. Contiene una sì ragguardevole quantità di conchiglie petrificate da far credere essere una volta stata il vero fondo del mare, anzi la ganga d'ogni marittima produzione. Spesso assume la durezza di una pietra da fabbriche al quale uso viene anche adoperata. Trovasi dappertutto, e in grandi massi staccati nella Valle di Besca, dove il torrente di continuo li

rotola nel rapido e tortuoso suo corso. Lavoro e ultima deposizione delle aque oceaniche indurava allorchè quest' ultime si ritirarono.

Il natural ordine adunque della stratificazione dei terreni e delle roccie dell'isola è, dall'alto in giù, il terriccio vegetabile, le argille, le marne, gli schisti, talvolta carboniferi, la breccia, l'arenaria, la pietra calcare informe, la grigia ossia quella che costituisce il nucleo della medesima; i ciottoli, le sabbie servono d'intermezzo ai varî strati trasportati in varie epoche dall'alluvione. Lungi però dal presentarsi sempre in tale sistematica progressione, avviene pell'ordinario d'incontrare non poche deviazioni che ne difficoltano il riconoscimento. Così la roccia calcare primitiva comparisce di spesso traverso gli strati argillari, e questi cogli schistosi penetrano talvolta a grandissima profondità nelle fenditure della medesima intricandosi e comprendendo masse considerevoli di sabbie, di marne, di ghiaje e di conchiglie petrificate, che a guisa del medagliere dell'antiquario attestano al geologo un'età ben più provetta di quella dello strato su cui riposano. Nutriamo perciò opinione che ben potenti dovevano essere quelle cause che sollevarono banchi interi di nummuliti sugli strati superiori d'ultima formazione, accumulandoli poscia alla base del Hlam e sopra il Triscavaz a mille settecento piedi sopra il livello del mare, mentre nelle stesse regioni e tavolta anche al disotto rinvengonsi delle petrificazioni di un'epoca molto posteriore aderenti a strati calcari di un'età ben più remota, e perciò concludiamo che consolidatosi il nucleo calcare primitivo dell'isola gli altri strati si depositassero da principio regolarmente, ma che poscia per l'azione di cause non facili a determinarsi, le masse rimastesi precipitassero tumultuariamente in uno stato tuttavia d'incompleta elaborazione, e riteniamo che dimorando quest'ultime ancora per qualche tempo sotto il potere delle aque marine, preparavansi intanto mediante la materia mucosa e la decomposizione dell'aquatica vita i materiali degli strati della vegetazione futura e che tanto le correnti sottomarine quanto le posteriori alluvioni sgretolandone e rompendone la superficie lasciarono finalmente sugli slavati comignoli e nelle lacerate viscere le traccia a scoperto dell'interna sua costruzione e dei lavori più remoti dei secoli. Sollevata quindi la cervice dall'onde, e asciugata e intiepidita ai raggi di un fervido sole, l'isola fecondavasi per la prima volta coprendosi di folte erbette e giovinette selve, che avide bevendo l'umidità dell'aria, ne raccoglievano i vapori in pioggie abbondanti che mantenevano fresca e rigogliosa la forza produttiva

ancor vergine della medesima. Se non che la mano dell'uomo sminuiva in seguito questa giovane floridezza, e le aque del cielo, che scorrevano in quei giorni in copiosi torrenti, si riducono al presente in scarsissime piogge le quali non alimentano che poche sotterranee sorgenti che appena suppliscono ai bisogni dell'uomo nei casi più urgenti.

Quest'aque, di cui terremo ora discorso, distinguonsi naturalmente in salse, dolci, e minerali. Alle prime appartiene il mare, quel serbatojo immenso, entro cui sviluppansi i germi della vegetazione e della vita la più misteriosa, stabile dimora dei venti e delle tempeste, e principale veicolo della navigazione e del commercio. Abbiamo già fatto cenno di questo elemento, e delle sue relazioni geografiche coll'isola; ora non faremo che menzione delle fisiche sue qualità in quanto queste possono avere influenza sull'organica e morale costituzione degli abitanti dell'isola. L'aqua adunque del Quarnaro come quella dell'Adriatico è chiarissima e trasparente qualora la si attinga alquanto lontano dalla sponda; di un sapor salino-amaro nauseante, predominandovi la soda muriata in ragione del quarto ed anche del terzo, oltrechè vi si trova pure mediante la chimica analisi dell'idroclorato e solfato di magnesia, di calce, dell'idrobromato di magnesia in varie proporzioni. Il prof. Catullo si assicurò che l'aqua marina dell'Adriatico non contiene nè jodio nè idrojodati, tuttochè le spugne e gli altri polipaî membranosi che vegetano in esse ne sieno forniti in maggiore o minore quantità.[1])

La suindicata salsedine è la cagione della maggior specifica sua gravità, e varia moltissimo a norma delle differenti profondità e delle correnti d'aqua dolce che vi si mescolano. Contiene inoltre un principio mucoso che si manifesta evidentemente al tatto, al gusto, all'odore ed anche alla vista. Questa mucosità è la causa che la biancheria immollata nell'aqua marina non asciugasi mai completamente se poscia non venga risciaquata nell'onda dolce, e che comunica qualcosa d'untuoso al corpo umano allorchè bagnasi in mare. Dipende pure dalla medesima il sapore amaro, l'odore di marea che sentesi dopo il riflusso sulle spiagge, ed in parte anche la facoltà purgativa dell'aqua marina, resa più efficace dalla presenza del solfato di magnesia o sale amaro. La sua fosforescenza, che manifestasi allorchè viene percossa dai remi in notte oscura e profonda, vuolsi

[1]) Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica ecc. Padova 1838.

originata dai microscopici marini, e più propriamente dal muco untuoso sopraindicato contenuto nell'aqua di tutti i mari, dal quale gli animali luminosi traggono la materia fosforica in conformità all'opinione del dotto Borry di S. Vincenzo. Serve all'estrazione del sale, nocivo ed improprio essendo l'adoperarla nella preparazione del pane, come qui si usa. All'incontro è un ottimo agente terapeutico. Insinuandosi essa nelle alte maree per sotterranee vie oltre le vôlte cavernose dell'isola, comunica la propria salsedine ed il proprio ingrato sapore a molte sorgenti dell'isola stessa, talvolta ben anche a ragguardevole distanza: l'aqua allora diviene *grossa*, inetta agli usi dell'uomo, nociva alle piante. Finalmente sbattuta dai venti, e divisa in sottilissime parti spandesi su tutta la superficie dell'isola danneggiandone la vegetazione qualora non venga slavata da dirottissime pioggе. Influisce pure sinistramente, come vedrassi, sull'umana salute laddove ristagna e s'impaluda, divenendo colla decomposizione e putrefazione madre di perniciosi miasmi; ed è perciò che natura ponevala in continuo movimento mediante il soffio perenne dei venti, l'incrociar delle correnti, e il periodico oscillamento del flusso e riflusso, il quale ad ogni istante ne rinnova la superficie, mentre la traspirazione per così dire idroclorica va depurando i principî deleterî dell'aria, e distruggendone i contagi, la rendono più omogenea e respirabile.

L'isola è sprovveduta di fiumi. Ha un torrente, che raccogliendosi sulle cime del Triscavaz, precipita nella valle di Besca scorrendo tortuosamente lungo la medesima infino al mare. L'aque sue dolci e fresche gonfiano talvolta notabilmente trascinando enormi masse e ciottoli e sabbie, rodendo i vicini coltivati, sradicando gli alberi e danneggiando le selve. È perenne, nè per quanto l'assottiglino le siccità ostinate cessa punto di scorrere il continuo suo filo d'argento. Gira nel suo passaggio tre molini a varia distanza. Merita pure menzione il piccolo torrente Rak che attraversa la valle di Verbenico, nel di cui letto trovansi interessanti petrificati e una specie di gambero d'aqua dolce.

Due miglia in tramontana della città di Veglia, tra un cerchio di selvatiche collinette profondasi il cratere del lago di Panighe, il *lacus viatorum* degli antichi, a cagione forse che trovandosi quasi alla metà dell'isola, vi sostava a dissetarsi il pellegrino che accingevasi ad attraversarla. Dividesi dai naturali in grande e piccolo, tuttochè non sia che una sola continuazione, e la sua estensione

dal Sud al Nord valutasi di due miglia incirca sopra mezzo di larghezza. Oltre dall' aque piovane che l' inondano talvolta straordinariamente, ripete questo lago la sua origine da due particolari sorgenti. Filtra la prima da scirocco tra i muschi e i canneti, ed è quasi impossibile d'accostarvisi stante la natura limacciosa e cedevole del fondo da cui ripullula. L'altra dirimpetto a Borea è accessibile nelle piene ordinarie, e gorgoglia al di sotto di certe lastre, dalle quali riceve la denominazione (Ploče). Entrambe poi confluiscono, e serpeggiando per lungo tratto terminano in una grande vasca di cui finora non fu dato misurarne il fondo. Non ha adunque un percettibile emissario. Esiste però comune opinione che le sue aque abbiano relazione con alcune delle molte sorgenti che terminano in mare, e particolarmente con quella che scorre ai piedi del castello di Verbenico, nonchè con l'altra che non lungi dalle porte di Veglia trovasi alla marina. Vuolsi rispetto alla prima aver osservato che le foglie di alcune piante, proprie del suindicato lago, trovansi talvolta nel mandracchio dell' anzidetto castello, e vi si sostiene che allorquando nell' occasione della pesca rimescolansi le aque della vasca in Panighe, torbida e limosa facciasi pure la sorgente di Veglia, lo che per verità non è ancor constatato. Però se pongasi mente alla prodigiosa quantità d' aque che raccolgonsi nell' ampio bacino di questo lago in seguito ai diluvî di autunno e primavera, se si rifletta come poi vanno scemando in un lasso di tempo assai minore di quello che succederebbe cogli ordinarî mezzi dell' evaporazione e dell' assorbimento, finalmente se attender vuolsi all' aqua che continuamente affluisce dalle accennate sorgenti senza che perciò minimamente sollevisi il suo livello, sembra facile il conchiudere ch' esso deve avere i suoi emissarî sotterranei, che diramandosi sbocchino dalla roccia calcare all' aperto, oppure, continuando a scorrere per occulti canali, rompino poi per mescolarsi sottovia alle aque del mare. Ciò diviene tanto maggiormente probabile quantochè nessuna delle sorgenti dell' isola, tranne quelle di Besca, che devono provenire dal vicino litorale, ha un zampillo sagliente, ma tutte trovansi al livello del mare, ciò che non sarebbe punto qualora giungessero da una lontana altezza e sotto una ragguardevole pressione.

L' aqua di Panighe è dolce, e serve benissimo agli usi dell' uomo; contiene quantità rimarcabile d' idrofiti, e molte varietà di volatili di stagno, beccacine, foliche, oche ed anitre selvatiche, e

nel suo fango nutresi una specie particolare d'anguille di tegumenti finissimi, di carne tenera e delicata. Dilettevole è la pesca che se ne fa di tre in tre anni per diritto e a utile del Comune della città di Veglia al pubblico incanto. Alla fine di agosto e nella prima metà di settembre, dopocchè i sollioni consumarono buona parte delle acque del lago, e ristretto quest' ultimo in brevissimo spazio non offre più l'aspetto che di un gracile serpente, suole la gioventù di Veglia alla punta di un lucido mattino recarsi al bacino del medesimo, dove già il giorno innanzi con spine e con vimini costruivasi una fittissima siepe ad oggetto di divergere l'aqua; ivi spogliatasi fruga e rifruga inforcando con acuto bidente il pesce che lanciasi fuori dell'aqua a morire sulla prossima riva. Frattanto durante il giorno e nella consecutiva notte abbassasi l'aqua contenuta nella vasca, e alla prossima aurora calansi in quest' ultima gli arditi pescatori rovistando con lunghe pertiche le fangose pareti. Intorbidasi lo stagno e gorgoglia insanguinato per la foga del pesce che guizza in lunghe spire e si dibatte furiosamente finchè ferito e perseguitato in ogni modo, avvinghiasi al piede o al braccio robusto che lo afferra e lo distringe inesorabilmente dimenandosi moribondo e convulso in grossi mucchi sul circostante terreno. Nè punto oziosa rimanesi la folla spettatrice; ardono i fuochi, e sugli spiedi di alloro gira l'appetitosa vivanda; alzasi con il profumo la gioia e al fragor dei bicchieri scoppia dal labbro la comune esultanza. Tale popolare festività vestiva un tempo una certa quale importanza, intervenendovi il veneto Provveditore e tutta la nobiltà di Veglia. Era altresì costume che il primo arrivato impossessavasi del primo vitello che incontrava, la qual preda menavasi per buona e legittima. Questo lago diviene importante all'agricoltura in quanto che durante il ritiro delle sue aque può essere seminato, nel qual caso, meno gli anni di straordinarie inondazioni, la raccolta suol essere abbondante a cagione dell' umidità e fertilità naturale del suolo.

Tra gli osservabili assembramenti d'aqua ha il lago di *Iezero* il secondo luogo; giace nella parte più boreale dell'isola, è di forma pressocchè circolare, e l'onda vi pullula da sotterranee sorgenti, alle quali riesce difficile l'approssimarsi, tanto pella lubricità del suolo argilloso, quanto pegli spessi canneti che lo assiepano. Non seccasi giammai totalmente, ed oltre a varie specie di uccelli aquatici, alberga pure una varietà di tinca e di anguilla assai meno saporita di quella di Panighe. Attorno al Iezero allargansi le così

dette Luke di Castelmuschio, ossia valli paludose somministranti però ottimo fieno e pascoli eccellenti. L'emissario di questo lago siccome quello di Panighe è invisibile.

Meritano pure d'essere ricordati i laghetti di Rose e di Campi; il primo sulla vetta del Triscavaz alla metà della via che da Veglia conduce a Besca; l'altro a ponente e situato non lungi della città; vengono alimentati da occulte sorgenti nè mai asciugansi totalmente.

Non scarso si è il novero delle sorgenti di aqua dolce con cui la natura compensò l'eventuale mancanza delle aque del cielo, e ogni luogo abitato di qualche importanza ne possiede qualcuna. Il comune di Besca ne ha di eccellenti che scaturiscono dalla viva roccia. D'altronde dovunque stendesi lo strato schistoso-argillare più sopra descritto, vi serpeggia infallibilmente al di sotto l'aqua potabile, come si può scorgere nella Valle di Besca, e dappertutto dove l'accennata stratificazione diviene apprensibile. L'origine di queste sorgenti è la stessa delle altre della terra. Le pioggie, le nevi, scioglientisi sulle alte montagne limitrofe del litorale filtrando traverso gli strati superiori, raccolgonsi nel loro interno, e riunendosi da varie parti in vasti depositi, scorrono per vie sotterranee disotto al mare, sboccando quindi alla superficie dell'isola a maggiore o minore altezza, a seconda dell'elevazione alla quale si formano. Di tali sorgenti d'aqua dolce sottomarine ne ha il Quarnaro somma abbondanza. L'aqua però che ne scaturisce non è sempre pura, ma contiene in soluzione dei sali a base calcare e magnesiaca e molto idroclorato di soda. Trascinano seco particelle della roccia per cui passano, e spesso nel loro corso sotterraneo si affigliano alle aque del mare.

Havvi una fonte sull'isola che per la varietà e quantità dei principî che contiene potrebbe annoverarsi tra le aque minerali. Noi addurremo qui sommariamente le osservazioni istituite e i risultati a suo riguardo ottenuti per togliere dall'obblivione tale interessante argomento.

La sorgente di quest'aqua minerale trovasi a due miglia circa dal castello di Dobrigno lungo la via che conduce a Verbenico, nella località detta propriamente Vertenizza; ivi spriccia disotto alla viva roccia calcare; il suo colore e la temperatura non diversifica dall'ordinario; la trasparenza è perfetta; la gravità specifica di 1,0030; il sapore acidulo-stittico, che si conserva lungamente sulla lingua. Le proprietà sue chimiche per mezzo de' reagenti furono da noi riscontrate come segue:

1.° Coll'ammoniaca dopo alcuni minuti secondi successe un intorbidamento biancastro di pochissima entità, che rimase sospeso senza dare precipitato alcuno.

2.° Il nitrato d'argento diede all'incontro un precipitato abbondantissimo bianco, fioccoso, che rimase insolubile nell'acido nitrico.

3.° La soluzione di carbonato di potassa fece un intorbidamento più leggero di quello che coll'ammoniaca.

4.° Col muriato di barite avvenne un intorbidamento di color bianco.

5.° La tintura di galla lasciò da principio il liquido senza cambiamento, alcune ore dopo però questo assumeva un colore brunastro.

6.° L'acetato di piombo diè un abbondante precipitato di color bianco.

7.° Lo stesso accadde con l'aqua di calce senza che si sviluppasse alcun odore ammoniacale.

8.° Le tinture di curcuma e di tornasole non subirono alcun cambiamento.

9.° L'alcool saponato fece un lieve intorbidamento senza dar schiuma allorquando veniva agitato.

Tale analisi, benchè incompleta, pure somministra sufficiente fondamento per sospettare in quest'aqua la presenza di una notabile quantità di solfati, idroclorati e carbonati a base alcalina, non senza traccie di un sale ferruginoso, motivo per cui, oltre ad essere purgativa, la si può ritener utile in quelle affezioni patologiche che assalgono gli organi presidenti all'assimilazione, nelle lente spleniti, epatiti, nei turbamenti prodotti dalla ritardata e irregolare mestruazione, nonchè per togliere le morbose conseguenze delle intermittenti di primavera e dell'estate. La quotidiana sperienza ne garantisce i risultati. È desiderabile quindi che quest'aqua minerale cresca in favore di questa popolazione, apprezzando maggiormente un mezzo di salute tanto importante, che natura compiacquesi far scaturire dal seno stesso dell'isola.

CAPITOLO V.

Regno minerale, vegetale, animale.

Determinate fin qui l'origine e la sede dell'isola riguardo all'equatore e al meridiano, il suo clima, la varia forma nonchè la elevatezza della sua superficie, i diversi strati che la compongono, l'aque che la circondano e quelle che scorrono nelle sue viscere, volgeremo ora le nostre indagini alle specie dei corpi minerali ch'essa contiene e ai diversi esseri vegetanti e semoventi che nutricansi sulla medesima, in una parola a quanto implica sostanza, organizzazione e vita.

Avendo di già fatto cenno del calcare allorchè toccammo geognosticamente dei materiali che compongono le diverse roccie, parleremo ora delle sue varietà in senso come una volta dicevano orittologico, esponendo quelle particolarità di forma e quelle modificazioni di struttura che la roccia assume in virtù dell'aggregazione mollecolare, e notando i caratteri fisico-chimici che la distinguono. Due in fatti come ovunque furono le principali potenze che presiedettero alla materiale composizione dell'isola, la prima sottoposta alle leggi generali dell'attrazione e della gravità, l'altra a quelle delle chimiche elezioni; quella precedendo accatastava meccanicamente le masse, questa approfittando de' principî loro costituenti li assoggettava al giuoco delle chimiche affinità, per cui scambievolmente subirono dei cambiamenti essenzialissimi di natura e di forma. La prima disponeva le roccie, la seconda dava invece formazione alla varia specie dei minerali mediante la combinazione dei principî semplici e la chimica sintesi.

Nel registrare le specie minerali incominceremo dalla *calce carbonata compatta* (Calcareus aequabilis), pietra calcare, diffusissima, ordinariamente di un grigio variabilissimo, colorata anche in rosso ed in nero più o meno carico. Trovasi in massi enormi e a strati, talvolta greggia nell'interno, talvolta di struttura granulare, con spezzatura scagliosa o concoidea, e bianco-grigia colla raschiatura. La sua durezza è talvolta ragguardevole a segno da dar fuoco sotto l'acciaio; sciogliesi negli acidi con viva effervescenza. I suoi componenti sono la calce e l'acido carbonico; al fuoco abbandona buona parte di quest'ultima e convertesi in calce viva. Tanto nello stato di pietra quanto in quello di calcina serve ad uso di fabbrica.

Per convincersi se realmente una data pietra sia atta o meno a resistere alle varie vicissitudini atmosferiche, il ch. Prof. Catullo [1]) propone di farla bollire in una soluzione fatta a freddo di solfato di soda (sale amaro) esponendola poscia al contatto dell' aria finchè fiorisca, pulendola quindi con aqua calda, ed osservando se passati alcuni giorni la si riduce in falde o in granella, nel quale ultimo caso inadoperabile diviene all' uso cui la si destinava.

Allorquando la pietra calcare può con riuscita essere assoggettata alla politura essa assume il nome di marmo, di cui nell' isola distinguonsi quattro qualità principali. La prima venata di un rosso più o meno carico è la più divulgata, è per l' aspetto che presenta chiamasi dagli scalpellini mandorlato. Componesi di pezzi di marmo bianco o primitivo seminati in un pastone rosso, misto a qualche frammento cristallino di spato calcare. Trovasi per lo più negli strati superficiali, e il cemento stalattitico che lo compenetra non essendo tuttavia in ogni sua parte bene consolidato, lascia talvolta desiderare quella omogenità d' impasto di cui lodansi i marmi più perfetti. Vi esiste però una varietà le di cui parti costituenti assai più minute e più sodamente combinate presentano una struttura uniforme e compatta; è però rara, e finora non fu trovata che in piccole masse. Il mandorlato vedesi in copia sul Hlam, sul Triscavaz, presso Castelmuschio, Poglizze, e in molte altre località dell' isola.

La seconda varietà di marmo isolano, si è il mandorlato grigio, il quale non differisce dal precedente che pel colore e per la compatezza maggiore per cui lasciasi modellare a meraviglia. Havvene una buona cava sul Triscavaz sopra al villaggio di Ponte, ed è diffuso in più luoghi.

La varietà di marmo nero è assai rara; osservasi nelle vicinanze di Panighe e a Besca vecchia, ed è assai poco conosciuta.

Finalmente sopra lo scoglio Zez, due miglia circa distante da Besca trovasi una cava di marmo statuario pochissimo finora apprezzato, ma che potrebbe però divenire interessante per quelli che si applicano ai lavori dello scalpellino.

La seconda specie di calcare di maggior estensione sull' isola si è lo Spato calcare detto anche *calce carbonata cristallizzata.* Giace disseminato in massi isolati più o meno grandi, e sempre a pochissima profondità, e sotto forma di drusa. La sua cristallizza-

---

[1]) Op. cit.

zione è la piramide di sei facce e di tre, di prisma esaedro ecc. Ridotto in pezzi è internamente molto lucente; la sua frattura è lamellare, la sua durezza mediocre, e benchè rompasi facilmente usasi qui adoperare come pietra da fabbrica.

La *calce carbonata concrezionata* è quella che formasi dagli stillicidî e dagl'infiltramenti delle aque che portano in soluzione i principî calcarei. Sotto forma di stalattite e stalagmite trovasi qui frequentissima nei pozzi, nelle caverne e particolarmente nella bella grotta di Castelmuschio. Una varietà di questa la *calce carbonata incrostante o sedimentaria* tiene la medesima origine, e cuopre le masse di roccia antica come con uno smalto o vernice. È reperibile dove l'onde del ma e bagnano la pietra grigia calcare. Ne trovammo degli esemplari sullo scoglio Cormato e sul Pervicchio.

La *creta* porosa, biancastra, trovasi pure in molte situazioni dell'isola.

Il *Tufo calcare* è pure frequente, e tiene impronte di foglie di quercia e d'altri vegetabili.

La *calce solfata* venne da noi la prima volta osservata nel Giugno del 1841, in una località prossima al Castello di Dobrigno. Costituisce essa la varietà del così detto *gesso lamellare*; trovasi involto in una specie di marna cinericcia, lucente, e grassa tra i di cui strati riposa. Esiste in pezzi più o meno grandi, cristallizzati in prismi per lo più esagoni; è semitrasparente ed offre i caratteri della doppia immagine. Consta di calce e di acido solforico. Ignota finora è la sua potenza e la sua formazione geognostica.

Sulle macerie, tra le vecchie mura e nelle cantine trovasi il *nitrato di potassa* misto al *nitrato di calce*. Così l'*idroclorato di soda* trovasi abbondante nell'aque del mare e in forma polverosa dappertutto in sui lidi.

Trovammo tracce di *carbon fossile* aderenti all'arrenaria mista a spoglie putrefatte d'animali marini nel torrente Rak del comune di Verbenico, e ragguardevoli frammenti di *lignite* alla spiaggia di Chimno, comune di Dobrigno, sotto il livello delle onde del mare. Pezzi considerevoli di *antrace* rinvengosi sulle vette occidentali del Triscavaz.

Ciò in quanto riguarda le specie mineralogiche petrose. Per quanto spetta ai metalli non abbiamo finora riscontrato che il ferro, e specificatamente:

1.° Il ferro argillare comune (ferro ossidato Hauy) di un rosso

giallastro, mediocremente pesante, di frattura terrosa di forma cellulare.

2.° Il ferro idrossidato, globoliforme (Bohnerz. W.) di color bruno carico tendente al rosso, in globetti ora liberi, ora riuniti da un cemento argilloso. È frequente nel Comune di Dobasnizza e sul Triscavaz.

3.° Il ferro spatico (calce carbonata ferrifera, Hauy), di color vario dal bianco al giallastro, il di cui riflesso avrà probabilmente originata la diceria dell' oro sull' isola.

L' ossido idrato di ferro inoltre comunissimo in tutta l' isola, entra come principio colorante nello spato, nei marmi, nelle marne, nelle argille, e perfino nelle sabbie fossili.

Se i progressi rapidissimi delle scienze fisico-chimiche giunsero a sollevare in parte il velo che nascondeva la formazione de' corpi inorganici; se l'aggregazione e combinazione molecolare trovò facile spiegazione nell' attrazione universale, nelle affinità elettive degli atomi e nella proporzionale loro distribuzione nei composti, ignoto però finora rimase per quali leggi la materia elementare modellisi in tessuti organici di mirabile diversità e lavoro sotto l' impero di quella forza vitale che promovendo lo sviluppo de' vegetabili, presiede parimenti alla sensibilitità, e all' istinto animale, e diviene l' organo materiale del pensiero nell' uomo. Il certo si è, che mentre i corpi del regno minerale trovansi esclusivamente sotto l' impero delle menzionate leggi fisico-chimiche, che li producono e decompongono a vicenda, i vegetabili e gli animali mediante il principio vitale sono garantiti dalla distruzione minacciata continuamente dalle cagioni estranee che li circondano, percorrendo le fasi di loro esistenza indipendentemente dal clima e dal suolo in cui ebbero il loro primo sviluppo, e per conseguenza gl' esseri dotati di vita possono altresì crescere e moltiglicarsi sopra terreni e in plaghe diverse da quelle onde trassero origine. I cereali, i tuberi, che l' antico disputa al nuovo mondo, la quercia che si fe' utile cittadina d' entrambi, le piante della Persia, delle Indie, del Giappone, che adornano di brillanti fiori i nostri giardini, varie specie di coleopteri, di cetacei di pesci erranti, di uccelli, e l' uomo stesso, che nasce, indura, e domina sotto tutte le latitudini, stabiliscono indestruttibile prova, che la natura uniforme nelle generali sue leggi, e varia negl' individui, seppe da un ordine solo di cause far scaturire innumerabili effetti, nella guisa che l' unico raggio di luce, allorquando è rotto dal prisma, suole digradarsi in una moltiplicità di colori.

La propagazione delle piante nei varî climi accade comunemente mediante l'azione delle aque correnti, dei venti, della vita errante di certi animali, in particolarità degli uccelli, e soprattutto mediante la coltura dell'uomo, il quale dalle innumerevoli specie che vestono la superficie del globo, seppe approfittare di quanto poteva soddisfare ai suoi bisogni, blandire ai suoi comodi, servire ai suoi piaceri.

Faremo menzione delle piante utili dell'isola, allorchè parleremo della sua agricoltura e pastorizia, osservando qui soltanto che l'isolano non approfittò finora dell'opportunità del suo clima per coprire la nudità delle spiaggie, aumentare la frescura del suolo, e ciò che più importa moltiplicare il legname da fuoco, da palizzo, e da costruzione di cui va scemando la primitiva abbondanza. Per ciò che riguarda le piante di adornamento, coltivansi oltre alle acacie, al filadelfo, al platano, al cipresso, la rosa, il gesolmino, i quali in unione al garofano, alla violaciocca, al basilico e al giacinto, adornano gli orti e il seno delle villane nei giorni festivi, mentre il leandro, la cedraiola, la dalia, la gaggìa vi durano il verno ordinario in piena terra, e il cedro e l'arancio con lievi ripari sfuggirebbero ai brevissimi ghiacci e alle nevi di più breve ancora durata.

Più fresca e avvenente si è la Flora villereccia, allevata sulle vette dei monti, al rezzo de' boschi, bagnata dalle rugiade, lambita dai rigagnoli, coperta dalle onde del mare. Infatti la diversità dell'elevatezza del suolo, i varî strati di roccie, di argille, di marne, di sabbie, la presenza di monti e di valli, di boschi e di terreni coltivati, di laghi e del mare offrir dovevano una grandissima opportunità all'accrescimento di molti generi e specie di vegetabili, è ciò tanto più, quanto che l'isola pella sua vicinanza al continente doveva naturalmente partecipare anche di quelli che nascono sul medesimo. Osserva adattamente il celebre De-Candolle che l'isole segregate e perdute in larghi spazî di mare contengono in generale un minor numero di specie di ciascun genere di quello che i continenti. Ciò però per opposte ragioni non ha minimamente luogo sull'isola di Veglia, ove riguardo all'estensione della sua superficie riscontrasi una ragguardevole copia di generi e di specie, e in particolarità di Orchidee, Euforbiacee, di Trifogli, di Ranunculacee, di Dianti, di Geranî, di Centaure, e di Orobanche, di Rosacee, ed altri appartenenti alla prossima terraferma [1]).

---

[1]) Per non annoiare il lettore se ne darà l'elenco fra i documenti.

Questa varietà di generi e di specie imprime alla vegetazione dell' isola un aspetto diverso e ridente particolarmente in primavera, ed è allora che il botanico deve coglierla per così dire di volo a cagione dello sviluppo rapidissimo dei suoi fiori, che si aprono ai primi tepidi raggi del sole, e che muojono bentosto che quest' ultimo diviene potente, qualora ancor prima non vengano recisi dal dente delle numerose mandre pronte a rifarsi del lungo digiuno sofferto nell' invernale stagione. Primo di ogni altro a sollevare la candida testa si è il Galanto nivale; vengono in seguito le altre bulbose, le iridiacee, le tubercolari; quindi la mammoletta che trapunta di violaceo colore gli orli delle pubbliche strade. Apronsi in seguito il Bianco spino, la Coronilla, il Frassino, la Fillirea, i Geranii, le Scrofularie, le Poligale, le Orobanche, il Convolvolo tenuissimo, la Garganica, il Prismatocarpo, e più tardi l' Ajuga, il Melissofillo, il Dittamo, la Rosa selvatica, la Digitale, il Dianto, le Veroniche, le Salvie, varie Orchidi, le Ofridi, i Muscari, le Altee, e altre moltissime. Nella state la Flora dell' isola veste un abito più comune; quasi dappertutto incontransi i fiori radiati e giallastri dell' Inula squarrosa, quelli frequentissimi dell' Iperico perforato, le Malve, gli Eliantemi, le Geniste, l' Agno casto, l' Ononide, le Centauree, i Solani, i Verbaschi, i Gnafalî, le Linarie, l' Euforbie, gli Affodelli, i Trifogli, le Mediche, i Millefogli, le Artemisie, e nell' autunno i Leontodi, le Campanulle, le Stachidi, i Timi, le Satureje, i Teucri, le Piantagini, la Squilla, il Colchico, varie specie di Giunchi, e ultimo di tutti coi solitarî suoi fiori il Croco.

Tale successione però lungi dall' essere sempre esclusiva soffre infiniti cambiamenti sì nella rigidezza delle tarde primavere, che pella dolcezza della temperatura autunale, che talvolta producesi ben entro all' inverno astronomico. Quindi infrequente non è di trovare l' infiorescenza di certe piante raddoppiata in un anno, e riscontrare la primula, i ranuncoli, l' anemone, ed altre bulbose e tuberose nel cuor di dicembre in pienissima fioritura nei luoghi più riparati e in vicinanza del mare, mentre le digitali, i sinfiti ed altre piante che fioriscono alla primavera mettono nuovi fiori sul principiar dell' autunno. Così l' Orchide piramidale a preferenza delle compagne non riscontrasi in fiore che dopo la metà di Luglio o ai primi di Agosto. Talvolta l' estiva siccità distrugge e trattiene per più mesi ogni sorte d' infioritura, e allora la Flora estiva comparisce appena colle abbondanti piove autunnali, e continua mostrarsi fino ai primi giorni

d' inverno. Qualche piccolo ritardo soffrono pel ordinario le piante arboree in primavera nell' emettere le foglie, e ciò pel predominio in quella stagione dei venti boreali, mentre quelle a foglie persistenti sopportano indifferenti i rigori della temperatura tardiva e delle brine che depositansi sulle loro frondi. Seguano esse per la maggior parte quella che dicesi *regione botanica mediterranea*, e sono il lauro, l' ulivo, l'erica, l' arbuto, il bosso, il mirto, nonchè il celtide, a foglie caduche, e che acquista talvolta ragguardevoli dimensioni. Il colorito delle loro foglie è il verde più chiaro di quello delle medesime piante sul continente, fenomeno che sembra dipendere dalla natura del terreno e forse della minore profondità in cui sono obbligate a sviluppare le loro radici.

Ciò in quanto alle Fanerogame. Perciò che riguarda poi i vegetabili a nozze occulte la stagione più favorevole al loro sviluppo si è l' autunno, in cui tra le abbondanti pioggie veggonsi sporgere rigogliose dalle roccie, crescere sui prati, o parassite insorgere dalla putrefazione della vita organica. Il loro numero, non per anco determinato, non sembra molto ragguardevole, e tranne poche specie di funghi mangericci di niun vantaggio apparente Più numerose sono le piante aquatiche, e particolarmente le idrofiti marine. Negli abissi del mare, che rappresentano un nuovo mondo, esistonvi vastissime pianure, numerose cordigliere, picchi elevatissimi, accesi vulcani che ne ingombrano la superficie, dalla quale a varie elevatezze e a norma della diversità del terreno spunta una vegetazione in parte ancor misteriosa, e che stante la nostra organizzazione rimarrà tale forse per sempre. In difetto di lumi migliori si cercò distinguerla secondo le piante, che la compongono, rimangono più o meno scoperte durante il flusso e riflusso del mare, a norma della profondità in cui giaciono, o a seconda che allignano nei terreni sabbionivi, sulla melma, sull' argilla, sul terreno calcare, sulle rocce vetrificabili, e su questi principî, e su quelli del calore e del clima sottomarino, stabilirono i dotti le loro zone o regioni geografiche in cui certe forme costantemente sogliono prodursi. Il Quarnaro, come ogni altro mare, offre pure una raggnardevole variazione ne' suoi fondi, e a norma di questi variano pure le piante che nasconde, e dentro ai quali niun naturalista spinse finora le indagini. Noi semplici raccoglitori dei suoi prodotti, ebbimo la ventura di trovare nel chiariss. Biasoletto un dotto e gentile classificatore delle medesime, e le sponiamo a piedi del copioso elenco delle Fanerogame, che a comodo

degli amatori delle cose nostre a suo luogo accuratamente descriveremo.

Addurremo qui pure i prodotti naturali di un'organizzazione più completa che stabilmente o passeggieri fanno dimora sull'isola, o nelle sue aque, e nei quali ci siamo incontrati percorrendo la sua superficie, o tentando sulle traccie del cel. Donati i reconditi gorghi del mare. Conoscendo però tutta l'imperfezione dell'opera nostra, noi ci atterremo soltanto alle specie più ovvie, lasciando nel susseguente catalogo varie lacune, che per non essere state ancora queste regioni zoologicamente bene istudiate, ci verranno scusate da chi vorrà considerare, che noi null'altro cerchiamo che di chiamare forse i primi l'attenzione degli indigeni sulla ricchezza dei prodotti naturali di questa lor isola.

Tra i mammiferi troviamo tutti quelli che son proprî delle regioni meridionali dell'Europa, eccettuato il lupo, abbenchè sia frequentissimo sul litorale vicino. Tra le fiere non havvi altro nemico che la Volpe, poichè il gatto selvatico, che pretendono vedervi i cacciatori, non è che il dimestico passato allo stato di selvatichezza. Gli uccelli inquilini e corrieri dell' aria sono quì pure indigeni o passeggieri; questi ultimi o vengono in primavera a depositarvi le uova, come la rondine, il rossignuolo, la quaglia, il gabbiano, o vi passano in frotte l'autunno siccome il fringuello, la cingallegra, il lucherino, la calandra, lo stornello, il verdone, oppure vi dimorano l'inverno per ritornare colla nuova stagione alle native lor selve, come usano le beccacie, le anitre e oche selvatiche, le cutrettole, ecc. Stormi numerosi di Arzavole ingombrano nelle primavere le onde dei lidi, e gli Aironi dalle piume candide o chiazzate visitano i porti più tranquilli, mentre gli smerghi e le procellarie siedono nella state immobili sulle rocce sporgenti, tuffandosi rapidamente e ricomparendo a galla del mare. Altrove il solitario Alcione dal sibilo acuto e penetrante taglia col rapido volo l' arco delle valli più ombrose; côlto poi da piombo mortale adorna col lusso de' proprî abbigliamenti il cielo delle stanze domestiche dell'isolano, da cui pendendo indica, dicesi, il cambiamento dei venti. Anche il Dardaro dal collo azzurro viene talvolta nei bei giorni di Maggio a trovar queste tiepide sponde, su cui librasi col largo volo di rondine, riflettendo al sole gli smaglianti colori delle lucide penne, e compiacendosi come dell'aure del nativo Arcipelago.

I pesci, altra gran classe dei vertebrati, la di cui respirazione

compiesi coll'intermezzo dell'aqua che penetra nelle branchie, e di cui l'innumerevole propagazione viene compensata dall'immenso proprio consumo, e da quello degl'individui delle altre classi, hanno nel Quarnaro una provincia vastissima, il di cui fondo e vegetazione si confanno appuntino coll'indole e naturali loro bisogni, sia per deporre le uova al tempo della fregola, sia per nutrirsi e cellarsi all'instancabile persecuzioni delle specie voraci, o per attendere il tempo di disfarsi di un rivale quanto astuto altrettanto pericoloso. Offre questo golfo inoltre durissimi punti di attacco a diversi generi di crostacei, fondi cedevoli e molli all'immersione delle Pinne, pella dimora dei Radiati, Cefalopoli, Gasteropodi, Cirropodi, Articolati, e di que'moltissimi esseri, la di cui organizzazione, quanto semplice altrettanto meravigliosa, forma il primo o l'ultimo anello della vita animale.

Re e tiranno del liquido elemento rôtasi smisurato e non infrequente il terribile Squallo (Carcarias. Cuv.) esigendo il tributo d'infinite vittime, non eccettuando le umane. Aggiransi in lunghe schiere i Delfini, e solitario il pesce Spada, e stuoli numerosi di tonni, di sgombri, di sardelle e d'altri pesci viaggiatori che incrociano in ogni verso l'estenzione dell'onde, ora lanciandosi in lunghe curve fuori della loro superficie, ora in fondo formando delle masse densissime, prede e predatori nel tempo stesso. Una moltitudine di Spari, di Mugili, di Labri, tengono ovunque bloccate le coste, mentre le Razze, i Gadi, le Scorpene, le Triglie guardano il largo e abitano i seni più profondi del mare. Tra gl'invertebrati emergono l'ostrica, l'astaco, li gambaro norvegico per il loro eccellente sapore, e i gambari parassiti pei loro singolari costumi. Scarsissimo finora risulta il novero degl'insetti, sia per la ristrettezza delle indagini, sia perchè questi in generale non trovano nell'isola, in buona parte omai dissodata e messa in coltura, le condizioni necessarie al loro sviluppo ed allo stabilimento di certe specie. All'incontro tale circostanza riesce appunto la cagione dell'aumento di quelle che sono nemiche all'agricoltura, come da pochi anni avvenne del tortiglione, delle cavalette devastatrici, e recentissimamente dell'insetto distruttor dell'olivo. Possano gl'isolani abbandonare ben presto i rimedî superstiziosi per adottare quelli che furono trovati i più idonei a proficuamente annientarli. Le specie finora cognite, verranno posteriormente pure addotte in apposito catalogo.

CAPITOLO VI.

Viaggi dintorno la costa dell'Isola.

Usciti dal campo spinoso delle naturali indagini, invitiamo il benigno lettore a farsi con noi in su la via del mare onde prender notizia del perimetro dell'isola, e di quanto potrebbe interessare la di lui curiosità, e il vantaggio della navigazione. Daremo principio al nostro viaggio partendo dal porto della città per drizzarci verso levante e quindi far ritorno dal lato opposto.

Sciolto il canape, levata l'àncora, volgiamo la piccola navicella verso greco-levante, costeggiando la ripa che vedesi intaccata da varie piccole vallete, tra cui la più ragguardevole è Valsecca, ameno bacinetto, a coperto di tutti i venti, il di cui fondo selciato di bianca sabbia è il ritrovo di nuoto nella state degli abitanti di Veglia. Quindi non lungi è Radagàra, visitata spesso dai toni; poi Pornibo, finchè doppiata la punta maggiore entrasi nella valle di Cassione a quattro miglia circa dalla città. Tutta questa costa è ricca di vigne e seminati ed offre buonissima pesca. La valle di Cassione è larga da 120 passi, e ne conta in lunghezza forse quattrocento; ha forma quasi ovale, e sarebbe ottimo porto qualora più profondo ne fosse l'ingresso, che non misura più di sei piedi in profondità. Dal lato di greco-tramontana sollevasi il Triscavaz colle petrose sue cime e con la falda vestita di lietissima verdura. Gira la valle in forma di pacifico lago circa tre miglia dintorno bagnando piagge coltivate, e in mezzo alla medesima sorge un' isoletta con un convento le di cui torri, assieme al boschetto di perenne vegetazione, riflettonsi in guisa pittoresca nell' onda appena increspata dai venti. È ignota l'origine e l'istituzione del convento. Antiche memorie lo fanno soggetto alla regola di S. Benedetto; la posizione singolare del piccolo scoglio su cui è fabbricato attrar doveva naturalmente l'attenzione degli antichi e forse ancor de' Romani. Vi si rinvenne infatti una lapide molto corrosa dal tempo sopra la quale leggonsi le seguenti parole:

D. M.
PRIMVLAE
CVTICHES
CONIVGI
MERENTI

Una torre di pietra riquadra, munita di ferritoja, opera certo de' bassi tempi, o più antica, fu quella che die' probabilmente il nome e fea difesa alla vecchia cappella ora abbandonata, e che perciò fu detta S. Maria di Castiglione. (Castrum, Castellum). Fu costruita in istile barbaro come il vetusto convento che vi s'appoggia. Poi col tempo ampliavasi l'edifizio, fabbricavasi il convento nuovo, ponevansi le fondamenta della nuova chiesa, circondavasi l'edificio di mura, e si munivano le piccole finestre di robuste inferriate per garantirsi dalle sorprese de' pirati che infestavano il mare. E tale si fu il terrore e il disagio sofferto dai Benedettini in questo luogo, che molti ne perirono e i rimanenti abbandonarono il convento. [1])

Stavano così le cose allorchè i Conti Martino e Giovanni Frangipani coll'approvazione del pontefice Paolo II (1448) lo cedevano con le poche rendite rimaste ai minori conventuali di S. Francesco nelle cui mani oggidì si ritrova. Nel testamento del Conte Giovanni Frangipani (1453) trovasi un articolo in cui egli lascia per fabbrica e riparazione di S. Maria di Castiglione (S. Mariae de Castro) ducati mila, cento cioè all'anno. Era facile, come vedremo, a costui promettere danaro, che coi mezzi i più crudeli estorqueva dalle viscere degl'isolani. Più tardi la di lui figlia Caterina, maritata in prime nozze con Francesco Dandolo e poi col N. V. Andrea Foscolo, e dimorante in Venezia, lasciò al convento di Cassione mille ducati d'oro, con obbligo di fabbricare la nuova chiesa, e che il di lei corpo vi fosse ivi seppellito, come in fatti lo fu presso l'altar maggiore. Quaranta anni dopo venne trasportata in una cappelletta appartenente all'antica chiesa, dove ora tuttavia vedesi il di lei cenotafio, con un leone scolpitovi sopra, metà dell'arme frangipanica. Semplice quindi e bella sorgeva la nuova chiesa, di una sola navata, con ai fianchi quattro altari di marmo come l'altar maggiore, dietro alquale è situato il coro. Le colonne e i fregi di quest'ultimo altare sono di legno riccamente dorato; la pala rappresenta la gloria di N. D. col bambino circondata dagli angioli con disotto i SS. Bonaventura, Francesco, Antonio e Lodovico re di Francia. La pala stessa poi è incorniciata d'altri quadretti più piccoli contenenti disopra a destra l'angelo annunziante, a sinistra l'Annunziata; a destra e nel mezzo S. Cate-

---

[1]) Un quadro, tuttavia superstite nella nuova chiesa, che rappresenta la crocefissione di molti frati, è forse un'allusione di qualche antica peripezia toccata a que' conventuali.

rina, S. Quirino con in mano la città di Veglia, S. Giovanni Battista, e dall'altra parte S. Giuseppe, S. Gerolamo e S. Monaca: poi inferiormente l'immacolata concezione; la natività di N. D.; lo Sposalizio, la presentazione al tempio, la visita di S. Elisabetta, e l'Assunta. È opera questa bellissima di Fra Gerolamo della Croce; le tinte sono benissimo conservate; i volti, i panneggiamenti di singolar espressione e flessibilità. All'insopra poi dell'altare in un'ampia lunetta havvi in tela dipinto il giudizio finale con il paradiso e l'inferno, lavoro a giudicare dalla disposizione dei gruppi, dall'ordine e dal numero infinito delle figure di peritissimo pennello; conserva la seguente leggenda:

E VGHET.° Jll.° Nicolò Dandolo

Proviso.^e^ f. 1653.[1]

Altra bella Madonna trovasi dietro l'altare dallato del coro d'ignoto autore.

Una piccola biblioteca sta in fondo all'ala sinistra del convento, avanzo fuor di dubbio dell'erudito ordine di S. Benedetto. Tuttochè non copiosa di libri, pure è un prezioso monumento di civiltà tra la generale ignoranza di quei tempi. Crediamo degne di menzione le seguenti opere: Claudii Ptolomei Alessandrini liber geographiae cum tabulis. Venetiis. 1511. — Silii italici libri XVII de bello punico, et M. Annei Lucani Cordubensis Pharsalia. Parma. 1481. Edizione benissimo conservata. — Teo. Man. Alberti Magni Codex praetiosum; bellissimo MS. in carta pecora con miniature. — Vestigationes peripateticae Matthei Ferchij Vegliensis. Min. Convent. in. Univ. Patav. Theologi. Patavii. 1639. — Urbanus averoysta philosophus summus ex Almifico Servorum Divae Mariae Virginis Ordine. Commentarium omnium Averoys: super librum Aristotilis de physico auditu expositor clarissimus. 1492. Bononiae. — Virgilio Marone. 1491. Venet. — Altri MS. preziosi furono trafugati dall'ignoranza e dall'avarizia.

In mezzo al piccolo scoglietto di Cassione e precisamente entro alla cantina del convento spriccia una polla d'aqua dolce. Il mare

---

[1]) Questo dipinto soffre non poco nella parte superiore dall'aqua che viene traverso il tetto.

poi che lo circonda è sopra ogni dire ricco di molluschi e crostacei, pescandovisi molte conchiglie eduli, pinne, ostriche, granchi e buona quantità di pesce da scaglia. Sostentava un tempo una famiglia di dodici padri non compresi i novizii. Fra le piante che v'allignano vogliono essere ricordate l'alloro, l'elce, la quercia, il sovero, l'olivo, il Cotiledone, esclusivamente proprio di questo luogo. Là dove la selva è più folta, e gli stretti viottoli intrecciansi a mo' di labirinto, tra le varie cappellette distinguesi quella che porta il nome di Gerusalemme, in cui sopra l'altare riposa la statua del Redentore scolpita in legno, cui la divozione attribuisce miracolosa virtù. Allorquando il sollione con gl'infuocati suoi aliti arde la sitibonda campagna, e l'uomo ricordasi che v'ha un braccio potente capace di alterare le leggi ordinarie della natura, prostrasi egli nella polve e prega. Ardono gli altari, suonano i sacri bronzi, e la divota imagine di Nostra Donna gira pella città, e sta per tre giorni esposta nella cattedrale alle preghiere e alle lagrime del contristato isolano. Ma se incalza il pericolo, se ogni rugiada vien meno, se la bionda pianta americana incartoccia le foglie, se la vite intristisce, ed il pastore pell'arsura è obbligato più volte al giorno di bagnare nel mare la greggia, allora cresce col bisogno il fervore, e il voto unanime della popolazione si rivolge a Gerusalemme. L'umile Francescano, destinato a portare la croce miracolosa, si macera per ben tre giorni col digiuno e l'orazione, e al quarto col rompere dell'alba muovesi dalla città il naviglio pronto a levare la taumaturga immagine. Affollasi il popolo frattanto con devota aspettazione sul molo, e già spunta il desiato convoglio sul non lontano orizzonte accompagnato da numeroso corteggio di piccole barche, e avvanza al suono delle campane semplice e maestoso sotto l'urto de' remi, l'immagine nella bara coperta d'un drappo funereo, la croce appoggiata all'albero, finalmente il frate in ginocchio sulla tolda esposta al sole la rasa cervice. Entrata la bara pel piccolo ingresso dell'episcopio viene dal clero di Veglia accompagnata misteriosamente alla cattedrale recitando a voce bassa il flebile miserere; poscia inalberato il gigantesco vessillo si dà principio alla solenne funzione. Nudo il piè, giunte le mani, aprono i fanciulletti la pia processione seguiti dai padri e dagli avi canuti, noverando sulla corona la prece del rosario; muovono quindi gli anziani della città e il clero parato a festa innanzi al crocefisso, che portato dall'ansante cenobita in bianca tunica e nera stola, inoltra lentamente tra le nubi d'incenso, le

fiamme dei doppieri e l'echeggiar de' cantici, fino a che, dopo lungo giro, ritorna al tempio. Quivi celebrata la messa rimane fino a sera esposto alla pubblica adorazione. Detti i vesperi lo si accompagna solennemente al molo, da dove traducesi di nuovo a Cassione lasciandovi in croce la sacra immagine fino al cessar del flagello.

Ebbe la repubblica veneta riguardi speciali per Cassione, mentre all'ingresso di ogni reggimento proveditoriale facevansi rigorosi proclami, che proibivano ad ogni sorta di persone il pescare tanto di giorno che di notte, e massime ai Lossiniani, i quali con le loro arti rovinavano fatalmente la pesca, mira essendo dei Rettori di serbar la detta valle pei tempi d'inverno e di quadragesima. Era pure in essa vietato il tagliar legna per caricar vascelli, come anche per dar compimento al carico nel vicin porto di Caneve, affinchè se la repubblica avesse avuto bisogno di caricare qualche vascello per uso del pubblico, ciò avesse ivi avuto effetto prontamente e senza ritardo. Sulla formazione di questa valle vige tuttavia tra il popolo una tradizione che quantunque semplice non è però priva di una qualche moralità. Dicesi che la valle un tempo asciutta apparteneva a due fratelli, uno de' quali totalmente cieco. Aveanla seminata di biada, che cresciuta rigogliosissima, venne a tempo mietuta, ed ecco i fratelli a farne la divisione. Quello che ci vedea, empiva lo stajo per sè, poi rivoltatolo misurava sul fondo il grano pel fratello, il quale accortosene non ostante la cecità, pregò il cielo ne facesse vendetta. In un momento gonfiossi il mare e ricoperse la valle.

Veggonsi al principio alcuni antichi muramenti sott'aqua, che probabilmente sono la base di un qualche forte che ne vietava l'ingresso. A compimento della sua descrizione non possiamo a meno di riportare un'espressione del Vadingo, citata pure dal Farlati ove parlando del convento di Cassione lo fa insorgere „super nemorosum collem, qui ex amoenissima et populosa valle consurgit", il qual epiteto di populosa fece sospettare alcuni, che a quei tempi la valle doveva esser asciutta e popolata di gente. Ma oltrechè facile riesce l'accertarsi che la valle di giorno in giorno scema in profondità per effetto degl'interramenti, noi crediamo che la voce *populosa* potrebbesi pure assumere in traslato nel senso di frequentata, come lo è tuttogiorno. Di più que' venerabili antichi, che sempre si citano, hanno poi veduto co' propri lor occhi tutto quello che scrivevano? Noi ne dubitiamo per varie ragioni.

Frattanto, abbandonata la valle, drizzeremo la prora verso

scirocco incontrando la valle di Caneve, soggetta ai venti di libeccio e alle raffiche di vento che piombano giù dal Triscavaz, e non pertanto porto sufficientemente sicuro per i navigli di non grande dimensione. Doppiando la punta Negrito e continuando il viaggio da greco a levante giungesi alla valle di Besca vecchia, che ha il nome dal piccolo villaggio che le sta a cavaliere 300 passi in tramontana circa al di sopra. Rimarchevole su questo lato è la spiaggetta di Val fredda, sì perchè può dare ricovero a qualche barchetta, che per una sorgente d'aqua potabile, nonchè per un tronco centenario di vite, che nonostante non venga lavorato, frutta in qualche anno da sè solo ben nove barili di mosto. [1]) Anche presso Besca vecchia trovasi aqua di sorgente abbandonata ed eccellentissima. Continuando la rota pella stessa direzione trovasi il porto Brazziol, un miglio distante dalla punta Scuglia e il più vicino alla così detta Bocca di Segna, la quale si apre tra questa medesima punta e lo scoglio Pervicchio che le sta dirimpetto. È questa bocca più che mai dominata dal vento di Borea, il quale inveisce con tanta ferocia da non poter abbastanza reggere la vigilanza del navigatore. Inutile è la speranza di vincerlo, poichè rompere gl' alberi, capovolgere i navigli di qualunque dimensione è cosa facilissima per il medesimo, e spesso arrivando con bellissimo tempo giunge qui il vento di Borea talmente improvviso e con forza tale che i navigli già prossimi alla città di Segna sono obbligati a scostarsene sollecitamente e cercar scampo sulla vicina isola di Veglia. Dopo la punta Scuglia voltando a greco si giunge nel vallone di Besca nuova, il quale curvasi in guisa d'arco, e riceve il nome dal grosso paese fornito copiosamente di sorgenti d'aqua potabile che sta a' piè della marina. Scorgesi in mezzo la ricca sua valle benissimo coltivata.

Arrivati alla punta Rebizza, ch' è la più orientale trovasi dietro la medesima il porto Velicaluca, e più in tramontana quello di Malaluca, entrambi bastanti a dar ricovero in caso di bisogno a piccoli legni. Da quest' ultimo porto fino alla punta Glavina, per lo spazio di cinque miglia, la costa va deserta d'ogni anche il più piccolo riparo, essendo ripida, perpendicolare, e priva quasi d'ogni vegetazione. A schiena della punta Glavina incontrasi il piccolo porto di Serschizza abbastanza sicuro, indi più a ponente quello di Verbenico, di cui il castello torreggia sulle alture vicine. Il porto è fornito di

[1]) Per invidia venne reciso.

una sorgente d'aqua dolce, offre però poca comodità e quasi nessuna sicurezza. Da qui volgendosi a tramontana la costa diviene sempre più sinuosa incontrandovisi i porti Iamina e Petrina da prima, indi la punta Sillo, luogo in cui afferrava la posta dalla stazione d'incontro di Cirquenizza sul litorale; poi di nuovo la valle Stipana fino al vallone di Dobrigno, così detto dal villaggio che vi sta di sopra. Questo vallone offre eccellente asilo alle barche di leggiera immersione; è sinuoso e sulla spiaggia trovasi qualche casa e una buona sorgente d'aqua potabile. Vicino alla punta che tuttavia ne conserva il nome trovavansi le antiche saline, che la repubblica annientò per ovviare ai frequenti contrabbandi.

Continuando il viaggio sempre per tramontana incontrasi Val Peschiera, quindi passando sotto il forte di Maltempo si riesce a Voos. Da Maltempo all'opposto litorale non v'ha che la distanza di mezzo miglio di mare; è questa adunque la situazione dell'isola la più vicina alla terra ferma. Ciò non ostante il canale è profondissimo, e per l'impeto de' venti non è sempre tragettabile, come crederebbesi a prima vista. A Voos esistonvi rinomatissime tonnare.

Progredendo da quest'ultimo punto si giugne nel canale che divide l'isola dallo scoglio di S. Marco, il quale non ha più di centosessanta passi di larghezza, e in qualche situazione ancor meno; poi passato il capo il più settentrionale dell'isola di Veglia trovansi Porto piccolo e la valle Vodotoch, finchè passata la punta Grossa e cambiata direzione da greco a libeccio si entra nel vallone di Castelmuschio, che tiene la sua apertura tra le due punte grossa e sottile, e internasi un miglio e mezzo nella direzione di ostroscirocco, mentre per la sua profondità e ampiezza può contenere gran numero di navi d'ogni grandezza. In fondo al vallone sopra una rupe scoscesa s'innalza il castello del medesimo nome e mezzo miglio dal mare havvi una sorgente d'aqua bevibile. Dal lato di greco tiene il vallone due altri piccoli porti il maggiore detto Lucizza, l'altro quasi sotto al castello. Dietro la punta sottile giace la Valle di Noghera con fondo basso e fangoso, però larga a sufficienza. Veggonsi nel centro le romantiche rovine di un antico convento, le mura e gli archi marmorei del cui tempio tutt'ora sussistono, e che per tradizione credesi essere stato della religione di Paolo I Eremita. Nella valle adiacente detta Sapagne incontransi sovente vestigia di sepolture romane, e più volte furono scavate arme, anelli, monete ed altre anticaglie per ignoranza vendute a stranieri. Sono queste

forse le reliquie dell'antica Fulfinio? Tolomeo nelle sue tavole pone infatti questa città nel luogo ove presentemente trovasi Castelmuschio. A noi non fu dato scoprire nè vestigio nè documento che ne indicasse l'esistenza quantunque assai volte sopra luogo spingessimo le indagini. Vuolsi non pertanto aver trovati pavimenti interi di case romane, che noi però non vedemmo. Osserviamo soltanto con probabilità che la fertilità della valle e la vicinanza di Flanona, Tersatica e del vicino litorale, su cui passava la strada per l'Istria, la Giapidia e la Liburnia, dovevano decidere gli antichi e forse anche i Romani a fermarvi piede e dimora.

Dopo la Valle di Noghera la costa si fa selvosa fino alla rada di Sasso bianco, dove trovasi un' elegante casino di campagna detto il Capriccio.[1]) Mezzo miglio in scirocco sta alla marina il piccolo villaggio di Gnivizze. Da qui innanzi la costa è lieta di boschetti di lauri e di olivi, e sparsa quà e là di vigneti e terreni coltivati che marcano la mitezza del clima e l'industria dell'uomo. Oltrepassati il porto e la selvosa punta di Chiatz spiegasi allo sguardo la bella valle di Malinsca, il di cui lato settentrionale viene sovente visitato da trabaccoli ed altri navigli che vi si riparano dai venti di greco-tramontana, o che vengono a caricarsi di legna. La valle, come fu detto, è molto amena e pescareccia, e i molti sovrastanti villaggi le danno un'aspetto del tutto pittoresco. Asconde in mezzo una secca, detta il Velibrach non per anco avvertita. All' opposta estremità di ponente giace l' antico porto, ora però abbandonato per essere molto esposto ai venti principalmente di greco-tramontana. Sulla punta vicina havvi un convento con elegante chiesetta decorata d'alcuni dipinti di Fra Gerolamo dalla Croce. Le memorie dell' istituzione di questo come degli altri conventi dell'isola, andarono smarrite nella serie dei tempi; rimane soltanto la tradizione che da principio non fosse che un eremo, del quale a poco a poco la pietà de' credenti avesse fatto un convento. Leggesi in un antico catastico essere stato diserto da un' invasione di Turchi o corsari, probabilmente dagli Uscochi, e che quindi fu rifabbricato e dotato dagli abitanti di quel comune. Qualunque sia la cosa ripete esso la conferma de' suoi diritti come quello di S. Maria di Capo da un diploma del Doge Paolo Renier datato del 10 Dicembre 1482, ed è al pre-

[1]) Ora arso d' incendio.

sente per l'affabilita del già Provinciale Dottor Benedetto Turcich un piacevole soggiorno per chiunque recasi a visitarlo.

Proseguendo la rota per ponente-libeccio si giugne al vallon di Chiavlena, frequentato da' pescatori e per la tranquillità delle sue aque atto a dar asilo ad ogni genere di naviglio. Sovra una piccola altura in tramontana scorgesi una chiesetta detta del Cristo; quindi dopo breve tragitto toccasi il convento di S. Maria di Capo, uno dei punti più dilettevoli dell'isola. Imperciocchè il lungo viale d'alberi che costeggia la riva, e il bel fabbricato, e l'elegante facciata della chiesetta di bianchi e neri marmi, e i cipressi del piccolo cimitero, e il gigantesco gelso che ombreggia la vicina piazzetta, e la vista del canale che per la sua ristrettezza avvicina allo sguardo i legni che frequentano il Quarnerolo, finalmente il mescuglio della gente di mare che frequentemente vi approda per l'opportunità dei viveri e dell'aqua, o per ricovero delle frequenti tempeste, lo rendono al pari di Cassione particolarmente degno di essere visitato.

L'antica sua chiesetta non era ne' primordi che una cappella solitaria de' Frangipani, i quali la cessero con alcuni rediti a Minori Conventuali del terzo ordine [1]); ma cacciati questi di nuovo dall'incostante animo dell'ultimo Conte Giovanni, al tempo della abdicazione di quest' ultimo caddero i suddetti beni sotto l'amministrazione di prete Marco de Vitis da Sebenico [2]), il quale commettendo ogni sorte d' eccessi, fino a far de' paramenti sacri abiti alle sue concubine, fu finalmente processato e destituito dal nuovo governo della repubblica, che ristaurò la primiera religione con condizione esplicita che debbano i religiosi prestarsi alla cura d'anime, e principalmente alla pubblica istruzione. Gode il convento copiose rendite d'olio, di vino, e di boschi cedui, che si conservano colla maggiore intelligenza Questo siccome gli altri conventi tutti dell'isola riconoscono il regio Giuspatronato.

D'ora in poi la costa è sempre amena e coperta di verdura. Ad un miglio da S. Maria di Capo trovasi il porto Manganello, piccolo ma sicuro da ogni pericolo, quindi porto Gianni si grande che piccolo, capace di mezzani navigli e allo schermo d'ogni vento,

---

[1]) Diploma del Conte Giovanni Frangipani con cui mette i minoriti del terzo ordine in possesso di S. Maria di Capo. 18 marzo 1480.

[2]) Diploma del Doge Giovanni Mocenigo 10 novembre 1481, in cui si fa cenno di prete Marco de Vitis da Sebenico, per la sua cattiva condotta ecc.

e porto Nave, e un miglio da questo Torcole col nuovo casino di sanità che domina buona parte del Quarnerolo, e da qui discosto a quattrocento passi la valle di S. Fosca col tempietto che ne rompe l'uniformità e abbellisce il poggio vicino. Quindi la costa volgesi a scirocco, e dopo tre miglia curvasi dando formazione a Val Bisca, opportuno rifuggio per ogni naviglio; poscia più in levante la punta del Crocefisso, così detta dal tempietto diroccato che sta sopra l'annessa collina, e presso la quale il superstizioso villano vede alla notte fiamme spaventevoli, e ode le urla dei morti, e un rotolar di pietre simile a terreno che frana. Giunti al porto S. Giorgio, asilo ordinario di navigli che fuggono l'ira micidiale della bocca di Segna, la costa si volge da greco in tramontana, costa dalle cento spiaggette che il pescatore adornò di nomi ideali, tra cui vale la pena di nominare S. Sidro, la Madonna delle aque, entrambe riconoscibili per due diroccati tempietti, e da dove doppiando la Porporella si riesce nuovamente al porto di Veglia.

Quindi ci fermeremo per dar lena al lettore a seguirci nel viaggio di terra che faremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII.

Città, Castella, Villaggi.

Veglia, città e capoluogo del distretto dello stesso nome, giace a ponente-libeccio dell'isola parte alla marina, e parte a ridosso del poggio di cui le radici incurvantisi abbracciano con dolcissimo declivo il mare che riempie il suo porto. È questo di forma quasi circolare, la di cui curva a ostro prolungasi in un ripieno artificiale detto appunto la Porporella, il quale lo difende dal vento di scirocco, unico nemico di cui abbia a temere, e che ora si sta riparando. Era un tempo capacissimo d'ogni qualità di naviglio, e praticabile da ogni lato; non essendo però stato riparato da quasi quattrocent'anni, nessuna meraviglia se le sabbie e i depositi delle terre vicine lo riempirono in modo, che dove ancoravano un giorno le venete galee, ora appena trovano fondo i barchetti pescarecci.

Verso la sua apertura però, che sta dirimpetto a greco, havvi aqua bastante e sorgitore eccellente per qualunque ancoraggio. Aveva altresì un molo bellissimo, ora riparato ed è altresì fornito di una sorgente perenne d'aqua viva, la quale chiusa in forma di fontana somministra l'onda mediante lo stantuffo. Quest'aqua però assume

con l'alta marea un sapore salmastro per cui ben meriterebbe colui che la purgasse di tale difetto.

La città stessa è precinta di mura da tutte le parti, ha la circonferenza di un miglio, e doveva essere ben forte allorchè potè resistere all'assedio di Biagio Mayar, e alle artiglierie che in quella occasione la fulminarono. Sono interrotte quà e là da varii torrioni tanto rotondi, che quadrati, e furono in parte rifabbricate dalla veneta repubblica, aggiuntovi un castello e una batteria, che domina l'ingresso del porto. Entravasi nella città da tre porte, la maggiore posta alla marina, la seconda in tramontana detta *Porta di su*, la terza a levante chiamata *Porta Pisana* da benemerito suo restauratore. Una quarta porticella apresi pure alla marina per maggior comodo degli abitanti di quelle contrade. Anguste e torte sono le vie e per la massima parte malissimo selciate; va fornita di tre piazze, la maggiore delle quali trovasi all' entrar della marina. Questa conteneva un tempo l'edifizio delle guardie e la loggia sopra cui stava il Monte di Pietà; il primo venne ora ridotto a prigione, la seconda ad abitazione privata. Sopra la porta vi esiste tuttavia un torrione di bella fattura con un quadrante entro a cui girava la freccia di un grande orologio, e serviva di vedetta. La piazzetta è un piccolo spazio in mezzo alla città formato dall' incrociamento di un quadrivio e che appena ne merita il nome. Il terzo piazzale più vasto dicesi il Camplin, dove stava un tempo il palagio e le prigioni de' Frangipani, poscia la residenza de' Proveditori, e che ora trovasi totalmente spianato.

L'antico tempio principale della città di Veglia era S. Quirino, [1]) protettore di tutta la diocesi, il di cui culto venne quì introdotto probabilmente dalla dinastia Frangipanica, che versando in istrettissima consuetudine e parentella con i Conti di Cilli nella Stiria, ove come per tutta Schiavonia sonava altissima la fama di questo santo, accesa di divozione la propose al popolo e al clero di Veglia per Gonfalone, da cui venne accettato e venerato poscia sugli altari. Questa chiesa, che per molti anni è stata la Cattedrale, venne mai sempre provveduta e riparata dagli utili derivanti d'alcuni testamenti e dalle fraterne, amministrati da tre procuratori, uno dei quali Canonico eletto dal Capitolo, uno de' nobili, ed uno popolare,

---

[1]) Fu ora ristaurato dallo zelo e pietà dell'attuale Monsignor Vescovo Giovanni Dott. Vitezich.

scelti quest' ultimi entrambi dal maggior consiglio. Essendo in seguito questa chiesa divenuta angusta pei bisogni della popolazione, i vescovi n' edificarono una contigua, che intitolarono all' Assunta, la quale veniva pure mantenuta e governata dagli accennati rediti, e d' alcune entrate che il Capitolo di Veglia spendeva a suo beneplacito ne' varii bisogni, e in luogo delle quali spese riteneva esso Capitolo la quarta parte delle decime, e ciò per antica consuetudine e per l' apostolica decisione fatta in Avignone d' Alessandro IV. La cosa stette in questo modo fino al 1539, nel qual tempo il Doge Gerolamo Priuli avvocò a se l' amministrazione di quelle rendite per gli abusi che ne venivano, e dietro i lagni particolarmente del vescovo Rosa, e volle mediante i suoi proveditori che le partite fossero riviste e debitamente dalle civili autorità sindacate. Passati finalmente i beni delle fraterne al dominio, i bisogni della Cattedrale si suppliscono al presente dal fondo di religione e dalle nuove dotazioni del comune. Quest' ultima chiesa è costruita a tre navate separate da due ordini di colonne, nè manca di armonia di proporzioni e di una tal quale dignità. Le pareti laterali sono foderate d' altari di marmo, e di marmo bianco è pure l' altar maggiore fatto erigere dal vescovo Zuccari, come marmoreo è il pavimento del presbitero, della chiesa e dell' annesa comoda sagrestia. Di buona fattura sono pure il battistero, l' organo [1]), e il campanile. Sotto a quest' ultimo v' era un tempo la chiesa di S. Margherita, oggi decimaria, il sotterraneo della quale sotto il conte Giovanni Frangipani serviva di prigione, e quando volevasi giustiziare qualcuno si diceva in questo altare la messa, e poi si conduceva il condannato al luogo del supplizio. Fu soppressa nella visita di Monsignor Pietro Bembo nel 1565. Veglia come tutte le antiche città della repubblica formicolava di chiesette, alcune delle quali talmente misere, che il cardinale Priuli, visitatore apostolico, ne soppresse trentaquattro in una sol volta parte in città e parte nell' isola. Tali erano S. Orsola fondata dal vescovo Donato della Torre; quella di S. Marco, il di cui benefizio consisteva in cinque ducati, con obbligo di una messa solenne nel giorno del santo, e di un pranzo ai sacerdoti che vi assistevano; quella di S. Caterina, di S. Gerolamo, di S. Giovanni,

---

[1]) Fu costruito la prima volta sotto il giudice Craia nel 1533, avendo il Capitolo rinunziato a tale oggetto i pranzi e le offerte, funerali, messe, ecc. che per lo spazio d' anni quattro avrebbero tirato dalla fraterna de' Flagellanti.

e tutt'ora potrebbero annoverarsi in questa classe S. Giuseppe benefizio oella propositura; S. Vincenzo della famiglia de' Fiorentini; S. Anna, di cui ignorasi la fondazione, ma che il capitolo di Veglia provvede con i redditi d'alcuni fondi alla medesima appartenenti. Più elegante e moderna è la chiesa delle Madri Benedettine, e frequentatissima per devozione quella della Madonna della salute, il di cui titolare è S. Michele, e che spetta all'antica abadia mitrata riunita ora alla parrocchia di Poglizze. È una delle prime di cui fanno menzione le carte di Veglia e di pretto stile bizantino.

Dei varî conventi che aveva un tempo la città di Veglia non ne esistono al presente che due, uno di Minoriti del terzo ordine, e quello di Benedettine con il quale venne incorporato il soppresso convento di S. Chiara.

Il caseggiato della città è in generale vecchio e cattivo e sta in piedi per mera abitudine, v'ha però qualche buon fabbricato moderno, tra cui il palazzo vescovile che sorge quasi sul mare. Risiedono in città tutte l'Autorità civili ed ecclesiastiche; ha una copiosa ed elegante biblioteca di ben ottomila scelti volumi, una completa raccolta di musica e di istromenti musicali, monumento cittadino indelebile del sacerdote Nicolò Udina degl'Algherotti, già professore di filologia italiana in Salisburgo, e Direttore della chiesa francese in Vienna, morto li 6 Luglio 1838; una scuola popolare maggiore di tre classi, e una femminile. Per tali ragioni e pel consumo giornaliero la città è frequentata dagli abitanti di tutto il stretto. Ciascun anno il giorno di S. Lorenzo ha luogo una fiera, che dura per tre giorni di seguito, e assume l'aspetto di una vera festività nazionale. Vi si fa traffico di lane, di stoviglie, di bottame, di varie manifatture, nonchè di lavori diferro, oro, ed argento; è un andirivieni, uno scompiglio che con trasta mirabilmente con l'ordinaria quiete sistematica dell'isolano. Antichissima è la sua origine, e venne nel 1524 riconfermata dal proveditore Filippo Grimani e dal Camerlengo Paolo Morosini; tenevasi alla marina sul campo presso S. Lorenzo "acciò mediantequella essi cittadini et insulani possano et vogliano vendere l'entrate sue de' vini, rasse et altre robe, come a essi meglio parerper sua comodità et utilità, ne non per sustentazione del proprio viver, et versavice comprar in detta fiera quello li farà al bisogno per uso suo e di tutta l'università di quella terra„ come dice verbalmente il brevetto d'istituzione. (I). Tutte le mercatanzie che viaffluivano erano esenti da dazio e gabella.

In seguito si trasferirono a quest' occasione tutte le feste istituite dal Vinciguerra per celebrare il giorno della liberazione dell' isola dal dominio de' Frangipani, e il proveditore Giovanni Sagredo nel 1534 mise in corso la giostra all'anello co'cavalli stabilendo quattro braccia di raso del valore di 5 ducati in premio al vincitore. Cessarono in seguito le gare guerresche, vennero a meno le giostre poichè il cittadino ebbe perduta ogni tinta del primiero nazionale carattere; non così il terrazzano il quale brillo di gioia conduce la fidanzata alla festevole ridda campestre, mentre fumano al sole le apparecchiate vivande, e spriccia dalle botti il vino origine di deliziosi eloquentissimi trasporti. Ma usciam dalla folla all' aperta campagna. Dalla porta Pisana fino alla marina di Besca, da ponente a levante, havvi buona strada carrozzabile. Giunto alle radici del Trescavaz scorgerai a sinistra sopra un' altura un gruppo di case, a destra il mare col pelaghetto di Cassione. Sono le prime la petrosa Cornichia, villaggio di circa cinquanta case e trecento abitanti tutti agricoltori, dalla quale assume il nome il rimanente del comune. Cornichia è sottocomune di Veglia, ed ha una chiesa, un parroco e un' Agenzia comunale. I sottoposti villaggi sono Murai, Lacmartin e Lizer, e dappertutto coltivasi grano, olio, vino, e si fa continuo commercio di legna da fuoco, di cui a S. Donato esiste il caricatore. A destra sta il villaggio di Ponte con trecento case e una popolazione di mila duecento villici de' più laboriosi dell' isola. Convertono le circostanti rupi in deliziose campagne, e ne ritraggono d' ordinario molto grano, olio, e vino; di più sono dediti alla pastorizia, alla caccia, e stanchi ancora dal diurno lavoro corrono alla notte la valle ricca di pesce e di crostacei, che vendono in città e ai molti rivenduglioli provenienti da Fiume. Fanno altresì commercio di fichi e di miele. Ponte è fabbricato in amena situazione, ma troppo esposto al sole e ai venti di Borea e di ponente che lo rendono talvolta men sano. Ha chiesa, curatia, una scuola popolare minore, un' agenzia comunale dipendente pure da Veglia. La strada carreggiabile che vi conduce e la sua vicinanza fanno sì ch' ei divenga l' ordinaria gita di piacere degl' abitanti della città, e nel primo dì di quaresima vi giungono qui in frotta a seppellire le reliquie del carnovale. A metà della stessa trovasi il castello di Canait, fabbricato dal vescovo Nosadino, villeggiatura dei vescovi di Veglia.

Ascendiamo il Trescavaz sino alla vetta da dove incomincia la discesa nella valle di Besca. Per lo spazio di sei miglia incirca non

vedesi che una natura ora selvaggia, ora piacevole, priva però di qualsiasi abitato. Varcato il torrente sopra un solido ponte di pietra, e quindi più abbasso rivarcatolo sempre costeggiandone il lato sinistro giungesi al paesetto di S. Paolo, che lasciasi sopra un'altura, e finalmente incontrasi il popolato villaggio che riceve il nome dalla fertile valle di cui è centro. Val di Besca è sottocomune di Besca nuova, ha duecentoventisette case e circa mille abitanti. La chiesa parrochiale è sopra un'altura e intitolata a S. Elena; ha un parroco, un'agenzia comunale e un guardaboschi, buone sorgenti d'aqua, due molini e numerose mandre sovra eccellenti pascoli. Da qui alla marina la via è pianissima, dilettevole, contornata di villaggi, a destra Gorizza col tempietto a N. D. divoto pellegrinaggio dell'isolano, a sinistra Zubranich, Giurandvor, Battomaghel con la chiesa di S. Lucia, badìa un tempo mitrata ora addetta colle sue rendite alla persona di Monsignor vescovo di Veglia. Finalmente aprendosi sempre più l'orizzonte vedesi il mare formante il grande vallone di Bescanuova, e la grossa borgata di Bescaposta dal lato che guarda a scirocco.

Conta Besca 370 case e oltre duemila abitanti, i quali traggono dalla valle e dalle vicine campagne orzo, miglio, formentone e vino in grandissima abbondanza; oltre di che sono marinai svegliati e coraggiosissimi, fabbricando da sè scelti e ben contesti navigli, simili forse alle antiche navi liburniche, con i quali sfidano la perigliosa bocca di Segna e radono le vicine coste della Dalmazia esercitando il piccolo cabotaggio. Besca è parrochia soggetta come quella di Valle al Decanato di Verbenico; ha una scuola popolare maschile e femminile, un podestà e un agente di sanità, nonchè varie guardie di finanza. Scarso vi regge l'olivo in questo comune, e ciò pell'impeto de'venti boreali; vi si coltivano però alcuni gelsi, e una certa quantità di bachi da seta. Al capocomune di Besca appartiene pure il sottocomune di Besca vecchia, la posizione del quale venne già indicata nel precedente capitolo, e a cui si giugne pella via di terra per sentieri disastrosi e quasi impraticabili. Besca vecchia è curatia di circa 50 case e più di trecento abitanti, di tempra robustissima, ma viventi in piena rozzezza, sì che non è difficile vedere i ragazzi nudi aggrapparsi all'estate in cima alle roccie, e sorprendere in casa le donne nell'abbigliamento di Eva pria del peccato originale. Sono però frugali, instancabili, e trattano con molto utile la pastorizia. Il comune di Besca in generale abbonda

di sorgenti d'aqua perfettissima. Il sentiero che dalla valle di Besca conduce a Verbenico è alpestre e quanto mai scabroso, internandosi tra boschi e di mezzo a petrosi comignoli. Verbenico riposa sopra un colle acuminato, e sporgente sulla riva del mare in prossimità al porto di cui abbiam fatto menzione. Vuolsi derivato il suo nome dalle frequenti verbene che v'allignano; è castello forte per natura, e recinto di muri, certo per garantirsi un tempo dalle aggressioni degli Uscocchi e d'altri corsari. Viene abitato da circa 1500 agricoltori, e consta di duecento e più case; le contrade però vi sono auguste e malproprie; v'ha una loggia sulla piazza, e vi esisteva un antico palagio dei Frangipani ora convertito ad uso della scuola popolare e podesteria. Risiede in Verbenico la parrocchia, tiene una agenzia di sanità, e qualche guardia di finanza. Gli abitanti coltivano come si disse olivi, viti, gelsi, bachi da seta, granaglie, e fanno commercio di rape, che in quantità grandissima e a preferenza riescono in quei terreni.

Tuttochè la strada che da Verbenico conduce a Dobrigno non sia delle migliori, pure è gradevole passando attraverso una delle più amene contrade dell'isola. A sinistra rimane la bella valle, che porta il nome del castello, le ville di Cozarin, Garizze, Campeglie, e le rovine di Gradazzo, prima dimora de' Frangipani sull'isola. Quest'ultimo castello sta sopra una rupe in capo alla valle di Verbenico, e le mura, che tuttavia vi rimangono, sono grossissime. Dall'altro canto scorgesi il villaggio di Papcata, dove i folti ciliegi copronsi in primavera di una neve di fiori indi Ressica, patria degli arbuti e delle eriche, dalle quali ultime ricevette l'illirica sua denominazione. Sovra il porto Sersizza trovansi a cavaliere di un monte antiche muraglie, dietro le quali rifuggiavansi i villici dalla rabbia dei pirati, difendendosi dalle ferritoie che tuttavia osservansi ne' loro interstizi. Non lunge da queste rozze fortificazioni nel bosco di Vince partenente alla mensa vescovile trovansi vestigi di abitazioni, e due chiese, S. Antonio e S. Nicolò detto d'Ogrul, in vicinanza a cui stavasi un antico convento abitato per tradizione dai monaci bianchi di S. Nicolò, detti dai greci Calogeri, le rudera del quale sono tuttavia osservabili.

Oltrepassato il confine, e facendo strada per tramontana, giungesi nel comune di Dobrigno, il di cui castello sorge sulla cima di un colle lungi due miglia circa dal mare. È grosso di 280 case e di oltre trecento anime. Tale singolare disparità proviene dall'avere molti abitanti della campagna abitazioni in castello, dove trovansi

uniti ne' giorni festivi. Dobrigno è comune autonoma frequentissima di villaggetti sparsi qua e là sulle apriche colline, nelle feconde valli, o in riva al mare. Annoveransi tra quest' ultime saline, Climno e Poglie, Crasse, Gostignaz, Susanne, Sugari, Cisichie, Tribuglie, Xupagne, S. Vito, S. Giovanni, Gabogna, e Rasopasno. Le ultime distinguonsi per i tigli ed i noci di cui vanno adorne. Il capocomune è ricco di boscaglie, e di terre feconde coltivate a biada, o piantate d' alberi fruttiferi, come pomi, peri, ciriegi ecc.; ha molte viti, olivi e castagni, ricche sorgenti d' aqua potabile.

Era celebre per la bellezza delle donne. Gl' inquilini si sono in parte mescolati cogli abitanti del vicino litorale croato, de' quali molti posseggono fondi in questo comune. Costruiscono sedie, panieri, zane ed altri simili utensili domestici. Dobrigno ha una parrocchia, podestà, un guardaboschi, un agente di sanità e guardia di finanza che risiede in Climno. Gode altresì il vantaggio di una scuola popolare maschile e femminile.

Otto miglia circa dal castello di Dobrigno in tramontana giace Castelmuschio sopra la cima d' un' alta rupe posta a piombo del mare. È luogo forte per situazione, ed era pur forte pel castello fabbricato dai Frangipani, le di cui mura sono quasi del tutto omai diroccate. La via che da Dobrigno vi conduce attraverso la parte più bella del suo territorio, ubertoso per se, è meno degli altri dell' isola a siccità soggetto.

È in gran parte piano, e a sinistra stendonsi le Luche, specie di prateria aquitrinosa, che somministra molto fieno di buona qualità.

Castelmuschio dà grano, olio, vino; tiene un migliaio e mezzo d' abitanti, che son buoni marinai di lungo corso, e che coltivano anche la terra con assiduità e intelligenza. Trovasi quivi la podestaria, il decanato, non chè una scuola popolare maschile e femminile. È luogo molto frequentato pella vicinanza e facilità di traghettare per Fiume, se non che per scendere al porto è uopo sdrucciolare da un viottolo ripido e oltremodo fatigante. Rimpetto al castello evvi la chiesa di S. Nicolò, un tempo badia mitrata, e dopo quella di S. Lucia di Besca, la più facoltosa. I suoi beni furono venduti per comando del Doge Manin, e col ricavato si formarono capitali livellari a prò dello Spedale di Veglia. A questo Capocomune appartengono pure i villaggi di Voos e Gnivizze già menzionati.

Da Castelmuschio a Veglia v'ha buonissima strada rotabile, sulla quale a sinistra incontrasi il lago di Iezero, a destra le rovine

di Capriccio, quindi la chiesa di Micoglizze (S. Michele) ed i villaggi Sersich, S. Vito, Marsich, Semegne formanti un sottocomune di circa 100 case e 500 abitanti soggetti al Comune di Castelmuschio. Il suo territorio è fertile e dei meglio coltivati, quasi tutto piano, ed ha un curato ed un agenzia comunale. Entrasi ben tosto nel comune di Dobasnizza e prolungando la strada direttamente per Veglia oltre ai villaggi S. Vito, Sgombich, Cremenich, Ostrobradich, lasciati a sinistra i laghi di Panighe, a destra Lizer e il tempietto di S. Rocco, giungesi in breve tempo alla città.

Ma per visitare Dobasnizza e il lato di ponente dell' isola, fa d' uopo divergere dalla strada maestra e prendere una delle molte vie laterali che conducono al suddetto sottocomune. Girati quindi i villaggetti S. Giovanni, Sersich, Barussich, Milofcich, Badich, vedesi, passando ai Bogovich una casa diroccata, di cui narra la tradizione quanto segue. Ai tempi de' Frangipani veniva abitata da un ladro, il quale in unione con la moglie viveasi di rapine d' animali, ch'era solito nascondere nel sotterraneo tuttavia in parte visibile. Avea costui addestrato il proprio cavallo, con il quale recavasi nel comune di Verbenico; ivi tagliava a pezzi la preda, la ponea nelle bisacce sopra il cavallo, il quale solo di notte tempo ritornava alla propria abitazione, dove bussando alla porta colla zampa dava segno di sua misteriosa venuta. Non tardava la donna quindi ad aprirgli, e sollevatolo dal conscio peso attendeva il marito solito a tornarvi all'aurora per diverso sentiero e sconosciuto. In una notte burrascosa ode essa i consueti scalpiti; balza dal letto, e al chiaror dei lampi scorge, a pie' dell' uscio il cavallo col solito ingombro, ma apertolo non altro vi trova che il capo e le membra sanguinanti del proprio marito.

In mezzo alla villa Bogovich apresi un largo piazzale su cui sta la chiesa della beata vergine del Carmine facente ora funzione di chiesa parrocchiale, e la di cui fondazione naque nel seguente modo. Eravi nel Castello di Dobrigno una donzella orfana di straordinaria bellezza e ricchezza, quindi vagheggiata da molti e guardata gelosamente dai tutori, come quelli che non soffrivano che sì leggiadro partito passasse ad altri fuor del proprio comune. Ma siccome suol avvenire sempre delle cose vietate riescì ad un Bogovich, bel giovane e coraggioso, d' inspirarle una forte passione pria colla forza degli sguardi, poscia mediante notturni segreti colloqui, dimodochè fuggita seco lui a Dobasnizza la fece sua sposa. Oltraggio siffatto chiedeva in que' tempi pubblica vendetta, quindi nel giorno 16 di Luglio,

festività del Carmine, mentre il Bogovich con gl'altri trovavasi a S. Appollinare antica parrocchia di Dobasnizza ad ascoltare la messa, una banda armata di Dobrignani rompe in casa del Bogovich, si rende padrona della sposa, usando ogni forza per trarnela seco. Ma le grida e l'opposizione furente della donna fanno tosto volar la novella del temerario attentato, e in men d'un lampo il Bogovich con i suoi di Dobasnizza sono sopra al piazzale; già le due parti incontransi, già traggonsi l'armi, e già il sangue sta per correre tra l'ire rivali de' Comunisti. In quel frangente la donna gettasi sulle ginocchia, e invocando la Vergine vôta di costruire in quel luogo una chiesa ove il marito le rimanga salvo, quindi scagliatasi tra i ferri tanto fece, tanto s'adoperò cogli amici e parenti, finchè ammolliti gl'animi passarono agli accordi e separavansi riconciliati. Da quel tempo fabbricata la chiesa rimase sempre proprietà della famiglia Bogovich.

Un miglio da questa villa verso il mare trovasi Malinsca, dove esiste un'Agenzia sanitaria, e la relativa guardia finanza. Puossi ancora visitare le ville Milcetich, Zidarich, Turich, S. Antonio, Strilcich e Sablich, quest'ultime quasi distrutte dalla malaria; poi la bella vallata di S. Appollinare, la di cui chiesa, or crollante, era un tempo venusta di marmi, e nella cui torre vi esisteva una buona muta di campane, ora trasportate alla Madonna del Carmine, il di cui concerto facevasi con orgoglio udire dal villico al forastiere. Finalmente vi rimangono i villaggi di Droran, di Vantacich e del Porto, villaggiatura un tempo di varie cospicue famiglie di Veglia. Dobasnizza è sottocomune di Veglia, la di cui Agenzia e Parrocchia sono soggette alla Podestà e al Decanato della città. La popolazione in complesso somma a mille cinquecento anime, che accudiscono a' lavori campestri, alla pastorizia, alla pesca, e tal poco anche alla navigazione. Ricca d'olio, di boschi, è poverissima d'aqua, non avendone che una piccolissima sorgente presso la marina.

Da Dobasnizza sempre per sentieri alpestri e malagevoli giungesi a Poglizze. Poglie in illirico significa pianura. e tale realmente è la regione che percorreremo sollecitamente, poichè nè la chiesa parrochiale, nè i piccoli villaggi di Poglizze, Baicich, Sgalich, Brussich e Milochnich, offrono qualcosa di ragguardevole. La natura è qui fertile a preferenza di molte altre parti dell'isola, ma la mano dell'uomo è scarsa ed inerte per trarne tutto il partito che ella gli offre. È antico adagio che un suolo fertile fa neghittoso il villano; infatti gli abitanti di questa parte in generale nè sono industriosi nè ricchi.

Poglizze è sottocomune di Veglia ha circa 82 case, e 400 anime.

Limitrofo a Poglizze è il comune di S. Fosca, riguardo al quale valgono le cose dette pel precedente. Unito a Veglia ha un Curato dipendente dal Decanato della Città, e un guardiano sanitario esposto nel casino di Torcolo. I piccoli villaggi di Nenadich, Scherbe, Bersazzi, Pinesich e Linardich sommano ad un dipresso 112 case e un migliaio d'abitanti, che coltivano i soliti prodotti dell'isola, meno le api ed i bacchi da seta. Nel villaggio Linardich vi esiste una scuola popolare.

Progredendo per Veglia, si giunge nel sottocomune di Monte, uno dei più poveri ed infingardi dell'isola. Gl'abitanti son classici pelle loro ruberie, e le donne pel sudiciume. Vendono e carreggiano legna pella città, e col danaro aquistano il più necessario per vivere. Hanno pure delle campagne che coltivano. Monte è Curatia provveduta dai PP. Conventuali di S. Francesco di Veglia. La chiesa posta su di un colle è intitolata a S. Michele basta appena a capire la sua popolazione; poichè un'agenzia, all'incirca 80 case, e trecento abitanti, ed è affatto sprovveduta di sorgenti d'aqua. Dal Monte per un erto e dirupato stradale si riesce ai Campi e quindi in città, per l'opposta parte da cui siamo partiti.

Conosciuta così l'isola per terra e per mare ci rimane far cenno delle sue appendici quali sono appunto gli scogli che la circondano.

CAPITOLO VIII.

Degli scogli appartenenti all'isola.

Nei primi tempi, in cui quasi ogn'isola facea separato stato, per ovviare alle insorgenti giornaliere difficoltà vennesi nella comune determinazione di stabilire in diritto la massima, che ogniqualvolta un piccolo isolotto ovvero scoglio si trovasse tra due isole o continenti maggiori, questo appartener dovesse non già al più vicino, ma a quello dei due il di cui mare frapposto fosse il meno profondo, considerandolo quale appendice di un medesimo ceppo. Sull'appoggio di tale diritto possiede Veglia sei di queste appendici ovverosia scogli, non compreso Cassione ed alcuni piccoli scoglietti, come quelli che trovansi nel vallone di Dobrigno e altrove, che sono piuttosto piccolissime rupi sorgenti dal mare oppure distaccatesi dai lidi vicini.

Il principale tra i suddetti scogli e certo il maggiore si è il Plavnich, posto a Libeccio del seno che sta innanzi alla città di Veglia, non lungi che 500 passi dall'isola di Cherso. La sua lun-

ghezza è di tre miglia e mezzo da maestro a Scirocco, e la sua larghezza di un miglio da greco a libeccio. È affatto privo di porti anche per barche leggiere, ed i suoi fianchi esposti ai venti boreali sono fino ad una certa altezza dal mare spogli di verdura. Non così però il rimanente che è erboso ed in parte boschivo, e tiene alcune piante degne dell' attenzione del botanico. È abitato da numerose greggie e da conigli selvatici, i quali unitamente ai frequenti palombi formano dilettevole soggetto di caccia. Folti sciami d' api piantarono pure la loro dimora nelle fenditure delle sue roccie, che riempiono ogni anno di mele e di cera quantunque in gran parte inaccessibili. Trovasi alla sommità un laghetto, e non lungi da questo una casa rustica abitata dagli affittaiuoli, i quali esercitano la pastorizia. Apparteneva esso scoglio ne' tempi antichi al comune di Veglia, che disponeva pure delle sue rendite; ma vantando gl' isolani di Cherso parimenti diritti sul medesimo, e nascendone perciò continue differenze e litigi, fu venduto da esso Comune a cinquanta cittadini, che sel divisero tra loro, e ciascuno de' quali morendo lasciò la sua porzione o al Capitolo di Veglia, ovvero ai frati di S. Francesco di quella città, o finalmente ai successori. Ma il conte Giovanni de' Frangipani importandogli di averlo, lo ricuperò parte con astuzia parte con la forza, sì che dopo di lui la repubblica lo godette con gli stessi titoli affittandone i pascoli a certo Andrea Almerigotto per ducati quaranta, e la caccia de' conigli a certo Martino Bravaro per ducati sette all' anno, condotta che in seguito crebbe a ducati sessanta. Caduta la repubblica il Dominio subentrò ne' suoi diritti, da cui poi aquistollo la nobil famiglia de' Petris di Cherso, che ora ne gode i proventi, più il riserbo della caccia. Nei dintorni di questo scoglio si fa pesca eccellente. Finalmente la punta sua orientale colla punta Negrito e quella del seno di Veglia formano un triangolo equilatero entro il quale trovansi le secche di But, di Bondenegrito, e quella del Gallo.

In prossima vicinanza al Plavnich trovasi un altro piccolo scoglio verso greco alla distanza cioè di 170 passi, su cui dalla parte di levante vedesi un lungo muro a secco, che gl' isolani credono aver servito di lazzaretto ne' tempi di peste, e che non fu altro che una provvisoria fortificazione eretta contro agli Uscocchi.

A scirocco del Plavnich e alla distanza di un miglio trovasi un altro scoglio detto Cormato. Singolare è la sua struttura mentre a metà sembra diviso in due da una lingua stretta di mare, sì che

le basi s' uniscono quasi a fior d'aqua. Dallato di Scirocco è così basso che il mare per poco lo soverchia, non così dalla parte opposta ch'è tagliata quasi a perpendicolo. È lungo da 700 passi da maestro in scirocco; l'erba vi cresce in abbondanza, in ispecialità le salsole, gl'asparagi, e la beta marittima; non è però nè abitato, nè suscettibile d'alcuna coltivazione. Apparteneva un tempo alle monache di S. Chiara, da cui fu tratto al dominio.

A greco di Cormato, e un miglio vicino alla valle di Besca vecchia, sta lo scoglio Gagliau di forma quasi rotonda ed acuminata, e di cui la punta sciroccale stendesi alquanto sott'acqua. Non ha che mezzo miglio di circuito, ciò nonpertanto è buono al pascolo, per cui viene affittata agli abitanti di Besca vecchia dalla famiglia dei Zach di Veglia che lo ricuperarono dal dominio.

Doppiata la punta Scuglia, rimpetto al vallone di Besca nuova, tra l'isola di Veglia e di Arbe è collocato lo scoglio Pervicchio, ch'estendesi tre miglia e mezzo da maestro a scirocco in lunghezza, e sei quarti di miglio nella massima sua larghezza. È montuoso ed in gran parte arido, e discoscese sono le sue coste, nonchè a greco inaccessibili; non pertanto non manca nella bella stagione di vestirsi di molta erba somministrante pascolo agl'animali del vicino comune di Besca. Al giorno d'oggi incomincia pure ad essere coltivato. Entrava un tempo tra i dominî de' Frangipani, poscia tra quelli della repubblica da cui per effetto di grazia l'ebbero que' comunisti in perpetua affittanza per ducati 24 d'argento all'anno, dodici de' quali a titolo d'erbatico passavano alla Camera, e dodici altri per i conigli al ristauro delle mura della città. I conigli sparirono ora totalmente, ed il comune comperò lo scoglio dall'i. r. dominio, al quale era rimasto in possesso. Ha due scoglietti di fianco, il Brasugnia da maestro e il Gnioizza a libeccio. Non possiede altri rifuggi che la valle Dubas, entro la quale i navigli possono trovare qualche ricovero.

Dietro la punta Rebizza quasi di facciata alla città di Segna, e tra i due porti di Mala e Velicaluca trovasi il piccolo scoglio Zez, intorno al quale si fa pesca di bellissime scarpene.

Per ultimo a settentrione dell' isola giacesi d' incontro lo scoglio S. Marco, lungo quattro quinti di miglio, di forma quasi rotonda, se non che ha una punta vôlta verso scirocco. Dicevasi anticamente Almo, ed ebbe poscia nel 1480 il nome di S. Marco allorquando l'isola passò sotto la dominazione di Venezia. Il suo perimetro è

quasi di due miglia, ed è per poco tratto di mare distante dall'imboccatura di Portorè nel vicino litorale ungarico. Sembra che fin d'antichissimi tempi fosse abitato, vedendovisi sopra molte mura diroccate, siccome pure vi esistono tutt'ora quelle d'una chiesa, detta di S. Martino.

Dalla minuta contenuta in un antico libro intitolato: Singolari raccolti del Ius Patronato del serenissimo Prencipe di Venezia sopra l'isola di Veglia, dalla Ducal inferior Cancellaria in compendio ridotti, e datata li 21 Agosto 1464 si rileva che il Conte Giovanni Frangipani, intitolato Conte di Veglia, Segna. Modrussa ecc. istituisce certo D. Stefano da Zara, monaco benedettino, Abate di S. Nicolò di Castelmuschio, con le chiese di S. Giovanni e S. Martino sopra lo scoglio Almo con i relativi terreni, e più tardi il serenissimo Doge Mocenigo elesse D. Domenico Staurini, Canonico Ducale di S. Marco, lasciandovi l'usofrutto e godimento dei terreni e pascoli sopra lo stesso scoglio. L'anno 1673 lo prese in affitto dagli intervenienti dell'Abazia Michele Biach, Capitano di Buccarizza in quel tempo, e ciò verso la contribuzione di Lire 60 in danaro, e libbre 20 di formaggio, il quale ultimo in seguito fu portato a libbre 30 e il danaro a Lire 70; quindi ebbelo certo Michele Gardina di Portorè, essendo subentrato nell'affittanza Patron Giacomo Baffo della Zuecca sotto il nominato sig. Ab. Staurini.

Riferiamo tali minutezze perchè non mancò nel 1733 sotto il Dogato di Francesco Loredano l'ingegnere Vernett, in commissione allora pelle fabbriche a Portorè, assistito dai mezzi autorevoli di Monsignor Marotti, vescovo di Pedena, e Monsignor Berzon, vescovo di Segna, di reclamare questo scoglio per il governo austriaco, parendogli che fosse atto ad essere fortificato per difesa del suddetto porto.

Vantava fra le altre ragioni che il Conte Adelmo Petazzi, Capitano di Fiume e Buccari, era solito andarvi alla caccia. Simili ed altri asserti venivano vittoriosamente confutati da Benedetto Balbi di Veglia, avvocato fiscale con giuramento, per ordine della repubblica.

In quanto alla genesi, alla condizione geologica, e alla storia naturale di questi scogli, noi rimandiamo il lettore a quanto su tali argomenti abbiamo narrato dell'isola. Il calcare primitivo forma qui pure come altrove la base sottomarina, e qui pure rinvengonsi quegli strati sedimentari, che furono un tempo depositati dall'onde del mare. Qui pure i terreni d'alluvione furono il prodotto delle

aque piovane, e più spesso ancora dei vortici delle trombe d'aqua non infrequenti in questi paraggi tanto sbattuti dai venti.

Da queste cause spieganzi in gran parte la mescolanza degli strati, i cumuli di sabbia, di ciottoli, di petrificazioni che trovansi alla rinfusa e accatastati in certe situazioni, là dove in modo alcuno giunger potrebbe furor d'onda o di vento. Non vediam noi tali meteore tuttodì manifestarsi sotto ai nostri occhi medesimi? [1]) L'opera della creazione, che non si limitò ai sette giorni, ma che incessantemente continua per le forze secrete della natura, polverizzò le roccie primitive, nè fissò la polvere mediante l'aque cadenti dal cielo, e spargendovi sopra i primi germi della vegetazione, formò il terreno produttivo colla decomposizione di quest' ultima, su cui naquero nuove piante, all'ombra delle quali poi svilupparonsi i primi germi della vita animale. Questa lenta, ripetiamo, e continua creazione, che noi diremo derivata per distinguerla da quella che gettava le prime forme originali, produrrà col giro de' secoli sempre nuove trasformazioni mediante la composizione e lo sfasciamento degl'infiniti suoi elementi, ed allora dilegueransi i sistemi, pensati dal genio a guisa di quelle costruzioni nebbiose che sciolgonsi in faccia al sole, mentr'essa semplice e saggia nelle sue operazioni giugnerà inavvertitamente all'ultimo termine de' suoi prefissi lavori.

CAPITOLO IX.

Grotta di Castelmuschio.

Noi crederemmo assolutamente mancare alla prefissaci esattezza nella compilazione di queste notizie, qualora trascurassimo far cenno di questa bella caverna che la natura volle scolpire nelle viscere della terra, e adornare di quelle meraviglie che sono l'opera dell'industre suo scalpello nel tempo.

---

[1]) Il giorno 3 di novembre 1844, formossi una straordinaria tromba marina nel Quarnerolo. Il vento era da scirocco e la fortuna di mare durava violentissima da più giorni. Arrivava la suddetta tromba in verticose spire fino alle nubi nelle quali confondevasi; scagliava dal seno lampi e gragnuola, e fu vista voltolarsi con grande spavento degl'isolani dalla punta di S. Maria di Capo fino a metà della valle di Dobasnizza. Fortunatamente essa si ruppe e scaricò appena a mezzo miglio da certe barche chiozzotte, che avrebbe probabilmente ingojate.

Fino dal 1834 ebbesi sentore di sua esistenza a cagione di un contrabbandiere che arrestato nella città di Segna mandò un suo compagno a ricuperare certe robe da lui ivi nascoste. Quest' ultimo penetrò nell' atrio della grotta, ma non trovandovi tosto gl' indicati oggetti, e fattosi accorto di un bassissimo corridoio osò spingersi in quello carpone, ed ai suoi occhi affacciossi improvvisamente un vuoto, nel quale non ostante l' oscurità travide alcune meravigliose figure che il timore gli fe' esagerare, sì che un sordo rumore si levò tra la gente di palaggi incantati, di tesori sepolti, di spiriti, di morti e mille altre fole inventate dalla tema e dalla superstizione. Trovandoci allora a Castelmuschio per accidente, ci recammo al luogo in compagnia del parroco e d' alcuni de' più coraggiosi, e dopo un' ora di viaggio ci riuscì di trovare la situazione di tanti acclamati prodigi.

Giace la grotta tra i confini di Castelmuschio e Dobrigno laddove propriamente i due comuni si toccano, un trar di fucile dal mare. La contrada è affatto piana e deserta, e l' apertura vi si fonda a mo' di cratere, sì che senza affatto accostarsele uom non giugne a vederla. Per entrare adunque nel vestibolo della caverna è d' uopo calarsi da un' altezza di circa dodici piedi, e allora si giugne a poggiare su certi ciottoli, i quali non sono che pietre scagliate dai pastori che vi ronzano intorno; quivi vedesi l' entranza della grotta a guisa di vôlta. La sua apertura esterna guarda a levante, l' interna a mezzogiorno. Salendo una specie di scalino giungesi in una cameretta di forma quadrilunga, le di cui pareti compongonsi della medesima pasta stallatitica, della quale è modellato tutto il sotterrano. Per entrare nella caverna propriamente detta era d' uopo da principio volgersi a ponente dove vi esiste una piccola buca sotto la curva di un arco sostenente il sovrastante terreno, e dove ha origine un breve ed angusto canale pel quale passar doveasi strisciando in sul ventre. Noi per maggiore comodità femmo in seguito scolpire un pertugio meno disagiato nella parete di libeccio dell' anzidescritta cameretta, per cui ora facile riesce l' ingresso. Da luoghi cotanto ristretti ti senti in un momento trasportato in un larghissimo vuoto che le tenebre fanno apparire ancora più vasto. La temperatura improvvisamente s' abbassa in un modo sensibile, e già comprendi che sei totalmente diviso dal mondo di fuori e composto negli umidi e silenziosi penetrali della terra.

Per non interrompere in seguito la descrizione diremo fino

d'ora che tutta la galleria sotterranea si estende per lo spazio di quasi ducento passi da ponente in levante, e che la sua altezza varia dai dodici ai quaranta e sessanta piedi. Il suolo sul quale camminasi non è già piano, ma inclinato più o meno d' ambo i lati a guisa di doccia, sì che le aque che scolano dalle vôlte si radunano in un ruscelletto il di cui fondo, alto da cinque a sei piedi, stendesi per tutta la lunghezza della caverna, e giugne probabilmente a livello del mare. Tutto lo spazio fin quì menzionato dividesi in quattro naturali ripartimenti, a ciascuno dei quali il volgo assegnò il nome di sala, distinguendola poi separatamente secondo le forme più appariscenti che ferirono i di lui sensi.

La prima e la più grande e la sala della colonna. Allorchè lo splendore delle faci percuote le misteriose sue pareti lo vedi riflettere dalle innumerevoli faccette delle varie produzioni stallatitiche, che in fogge mostruose o regolari pendono dall'alto della sua vôlta, alcune delle quali in grappoli, in fasci, in masse ora rotonde, ora frastagliate, nuotano per così dire nell'aria, o a guisa di lunghe canne s'abbassano fino al terreno, mentre le stallagmiti al contrario innalzansi da questo per raggiungere i piani di sopra. Molte di queste verso il fondo intrecciandosi e curvandosi tra di loro fondonsi discendendo in un massiccio cilindro, assumendo la forma d' una grossissima colonna scanuellata la di cui circonferenza quando fosse libera non abbraccerebbesi da quattro uomini.

La seconda sala meno ampia e più bassa della precedente si distingue per le molte cortine e drapperie che a guisa di festoni e di stendardi s'intralciano si distendono e giungono ad ingombrare buona parte della medesima. Per passare in questa galleria fa d'uopo varcare di un salto il sottoposto rigagnolo, guardando di non sdrucciolare per non cader sulle punte che sorgono dal suo fondo.

Giungesi così al terzo compartimento detto del vescovo. Quì la materia calcare scorgevasi congelata in un modo veramente singolare. Nel mezzo della piazzetta vedesi un gruppo il quale simula non impropriamente i raggi di un fonte sagliente, intorno a cui stanno cinque piramidi di quasi uguale altezza e poste a regolari distanze. A destra poi sorgeva una statuetta con mitra in capo, da cui ne derivò il nome a tutto il recinto.

L' ultima finalmente detta la saletta dei cipressi rappresentava un numero indeterminato di tali piante funeree, di piccola dimensione, e nel fondo vi soprastava una balaustrata praticabile sulla quale

logandovi alcuni doppieri lo spettatore vi godeva in lontananza di una decorazione tutta teatrale.

Impossibile sarebbero a descriversi tutti gli oggetti della luce, dell' ombre, e quelli del eco, che raddoppiavasi in suoni ora tronchi, ora lugubri e prolungati, e quelli più sonori che davano le varie stallatiti percosse da corpi più o meno duri secondo la loro maggiore o minore elasticità; ne quì ci fermeremo a dare la spiegazione di questi fenomeni troppo omai conosciuti dai dotti, e che vediamo tuttudì generarsi sotto i nostri occhi. Ne è da meravigliare se la cosa avvenne di preferenza qui che altrove, e ciò a motivo della sostanza calcare vastamente diffusa, quanto per la doppia decomposizione dell' idroclorato di soda e del carbonato calcare per cui insorge un nuovo composto solubilissimo, l' idroclorato di calce, che trovasi in quantità sciolto in tutte le aque dell' isola. Nè i soli idroclorati ma i carbonati stessi vengono in gran copia trascinati dalle aque piovane, sì che stillando queste oltre le vôlte cavernose, ed in parte filtrando attraverso la superficie terrestre, in parte pure vaporizzate, abbandonano i materiali disciolti o sospesi che contengono, e gli ossidi metallici che li coloriscono. Singolare particolormente si è la formazione di quei tubi dal calibro dei quali vedesi continuamente gocciolar l' aqua, mentre la sostanza calcare attratta dalle a queste successivamente si fissa prolungandole per tal modo e riempiendole allorchè sono giunte al terreno. Quantunque fragilissime da principio, indurano in seguito per la perdita delle particelle aquose tanto per l' evaporazione, quanto per il passaggio delle medesime allo stato d' aqua di cristallizzazione, finalmente in forza dello stesso peso meccanico delle sopravenienti mollecole della materia che vie più sollecitamente si va aggregando.

Dato avviso di codesta scoperta all' autorità del distretto, prese questa le più opportune misure affinchè la grotta venisse guardata dall' indiscrezione della folla che affluiva a visitarla. Quando ecco spargersi la voce che quelle pietre trasparenti fossero immensi tesori, i quali comperavansi a Venezia a grandissimo prezzo, di modo chè s' accese gelosia fortissima nel limotrofo comune di Dobrigno, e alcuni de' più arditi attaccarono zuffa colle guardie, ed entrati a viva forza nella caverna, ruppero colle mannaje i capolavori di quel studio-modello, trasportandone colle civiere i brillanti frantumi, che poi a nulla giovarono che a lastricare inutilmente le strade. I colpevoli furono severamenie puniti, ma il loro castigo non valse a

rimettere i preziosi lavori che la natura per tanti secoli avea industriosamente preparati.

CAPITOLO X.

Costituzione politico-ecclesiastica dell' isola; carattere fisico e morale della popolazione.

Ignoriamo quale si fosse l'antica divisione interna dell' isola, e soltanto verso il decimo secolo, o poco dopo, troviamo fatta menzione del comune di Castelmuschio. Sembra che i Frangipani la dividessero in due parti presso a poco eguali, come si vedrà nella storia alle quali però faceva sempre capo la città, dove sotto la presidenza del Vescovo e del Conte decidevansi tutti gli affari. Aumentatasi in seguito la popolazione si formarono a poco a poco le Castella, quindi i villaggi, alcuni dei quali sono tuttavia di origine recentissima. Così troviamo p. e. nelle antiche carte fatta menzione di Dobasnizza superiore ed inferiore, e così di Micoglizze, mentre non vi si trova moto di Ponte e di altri villaggi nuovissimi.

La Veneta rappresentanza divideva l' isola in Castella, alle quali soprastava la città come sede dell' intelligenza e delle autorità provveditoriali. Il Governo era Venezia, le vertenze civili trattavansi per lo più a Zara, le locali dietro il proprio municipale statuto.

L' isola di Veglia cogli annessi scogli Plavnich, Cormato, Gagliau, Pervichio, Zez e S. Marco appartiene agli stati dell' Augustissimo Imperatore d'Austria e forma parte integrante del Litorale austriaco compresa nella provincia dell' Istria, qual Distretto politico di Lussin piccolo. Per ciò che riguarda gli oggetti criminali sta sotto il tribunale di Rovigno, di cui le decisioni devono essere assoggettate all' Appello di Trieste, e quelle di quest' ultimo alle Suprema Corte di Giustizia in Vienna. L' isola in quanto a se è divisa in cinque Capocomuni, ai quali sta ascritto un dato numero di altre Agenzie comunali nel modo che segue:

I. Copocomune di Veglia (Città) con le Agenzie comunali di Cornichio, Ponte, Monte, S. Fosca, Poglizze, e Dobasnizza.

II. Besca nuova con Bescavalle, e Besca vecchia.

III. Dobrigno e Susanne.

IV. Verbenico, con Garizze, Resica.

V. Castelmuschio con Guivizze e Micoglizze.

Col 13 Marzo 1848 mutavasi l'antico Impero assoluto dell'Austria in monarchia costituzionale. La scossa ne fu tanto violenta che se ne risentirono le più lontane sue parti. Un cambiamento di diritti trasse seco un cambiamento di organizzazione, per ciò che riguarda il politico la Provincia dell'Istria venne divisa in sette Capitanati Distrettuali e le isole di Cherso, Lussin e Veglia formano attualmente il così detto Distretto dell'isola del Quarnero.

Per quanto poi concerne il giudiziale, Cherso, Lussin e Veglia formano tre separati Giudizii in ciò che riguarda il penale soggetti al Tribunale circolare di Rovigno, al Tribunale di Appello in Trieste, e alla Suprema Corte di Giustizia di Vienna.

Oltre di che S. M. decretava li 17 Marzo 1849 un nuovo organamento Comunale consistente in una deputazione ossia rappresentanza eletta a suffragio, con un podestà alla testa con attribuzioni speciali e delegate. La Dieta provinciale ha la sede in Parenzo, la Luogotenenza in Trieste, dichiarata nello stesso tempo città immediata dell'Impero.

Un apposito Ufficio steurale esige le imposte dirette od indirette, e un Comando di Gendarmeria sorveglia la pubblica sicurezza.

In quanto all'ecclesiastico l'isola dipende dal proprio vescovo e in affari discrepanti di pura materia ecclesiastica dal Metropolita di Gorizia. Presiede il vescovo al Concistoro, detto anche Ordinariato e Curia vescovile, al quale sottostanno i varii uffizi decanali o Vicarî foranei, ed a questi le parrocchie e curatie dell'isola. L'ordinario numero de Canonici ammonta a sei, tra quali due dignità preposito e decano; il preposito fungeva anche la parrocchia. Oltre i Canonici ordinarii ve n'esistono, altri d'onore. La cancelleria vescovile è fornita di un cancelliere, di un scrittore e di un messo ordinarile. Al servizio della chiesa parrocchiale sono addetti quattro vicari corali e due sagrestani. Contansi sull'isola tre decanati, otto parocchie, quattro curatie, oltre che vi sono i così detti cleri rurali, ossia aggregazioni di preti, che dividono tra loro alcuni proventi e benefizî ecclesiastici concorrendo all'ufficiatura ed al disimpegno di alcuni degli obblighi della parrocchia alla quale appartengono. Non sono più di sei al presente e vanno naturalmente deperendo.

Erano i conventi regolari una volta assai frequenti sull'isola; ora riduconsi a cinque, tre de' Minori Osservanti o Terziarii, uno de' Minoriti o Francescani, ed uno di monache Benedettine; i primi in quanto alla regola soggetti al provinciale della Dalmazia ed al generale dell'ordine in Roma, nel rimanente, al vescovo diocesano

ed al governo, alla cui giurisdizione, siccome pure a quella del vescovo, sono parimenti soggette le monache Benedettine.

Alla mancanza di redditi sufficienti suppliva il fondo Octrois, derivante dalla gabella sopra il consumo. Il comune di Veglia vanta pure diritti sul monte di pietà, ed amministra le rendite di quel pio spedale; ha un segretario comunale, un fante, e la guardia civica per mantenere l'ordine e dar mano in caso di bisogno alla politica autorità. Nei sottocomuni in luogo del podestà havvi un agente e due deputati, ai quali son soggetti i capovilla e le guardie comunali. Finalmente i singoli comuni tutti riconoscono l'autorità immediata dell'I. R. Capitanato Distrettuale.

Conta la popolazione dell'isola al presente oltre a dieciottomila anime, locchè darebbe la proporzione di duemila e più per lega quadrata. Partesi essa in italiana e illirica; la prima abita quasi esclusivamente la città, l'altra la campagna. L'italiana distinguesi dalla statura procera, dall'apertura maggiore dell'angolo facciale, dall'alta fronte, occhio grande, naso aquilino, mentre il diametro traversale maggiore della faccia, la ristrettezza dell'angolo facciale, l'escavazione della glabella, l'allargamento delle narici, e il mento appuntito, accusano l'origine slava del popolano che abita l'agro e le castella. Nell'indicare però tali punti di distinzione intendiamo di separare il tipo originale da quello che poi nacque dall'incrociamento delle razze. Così pure facendo menzione del carattere morale della popolazione protestiamo fin da principio di non voler comprendere l'uomo civile, perocchè quest'ultimo oggidì come sempre è uguale in tutte le latitudini, e il Farlatti alla sua volta ne fea i più lusinghieri elogi, chiamando i cittadini di Veglia gentili, benevoli e ospitali, di costumi e d'ingegno, come pure alla maniera di vivere e alla proprietà più presto Italiani che Dalmati, nè conoscervi alcuno che del bel linguaggio del *sì* non fosse peritissimo [1]). Noi cercheremo invece l'impronta caratteristica nazionale tra il popolo, ove natura modella i suoi tipi senza che la civiltà giunga a darne gli ultimi tocchi, che a simiglianza delle statue greche infondono a tutte la medesima espressione. Circondato dall'onde, influenzato da un clima incostante, poco visitato dall'estero, poco visitatore egli stesso del forestiero e delle sue innovazioni e singolarità, abituasi l'isolano fin dalla na-

---

[1]) Sunt autem Veglienses suapte natura comes, benigni, hospitales, moribus et ingenio, victu cultuque Italis, quam Dalmatis propriores: omnes vero Italice loqui perbene sciunt. T. V. pag. 295.

scita a considerare il piccolo spazio che lo sostiene come il centro del mondo tutto; il monte ch' ei vede di continuo innanzi agli occhi sembragli il più alto della terra, nè può capacitarsi ch' uom possa percorrere via più lunga di quella ch' egli è solito lasciarsi dietro da un' estremità all' altra dell' isola. Quindi il suo modo di coltivare la terra è il migliore, i suoi grani, le sue erbe, le sue carni, i suoi olj i migliori di tutti, nè sa persuadersi de' motivi per cui non si accorra da ogni parte ad aquistare i prelibati suoi vini, superiori per la sua opinione a quelli di molte altre regioni d' Europa. Persuaso da se cerca di convincerne anche gli altri, riputando almeno inutile ogni perfezionamento del secolo, e contento della propria semplicità non si oppone già direttamente alle nuove istituzioni, ma vi sa in modo indiretto creare tante e tali difficoltà, che a poco a poco giugne ad allontanare da se, ciò ch'egli non può altrimenti considerare che per una contaminazione delle avite sue consuetudini. Ognuno può avvedersi che tale mancanza di relazioni esteriori e quindi la dificienza d' idee progressive deve lasciare dei vuoti immensi nello spazio della realità, ma a questi l' isolano vi supplisce coll' immaginazione, la quale in lui è madre fecondissima d' innumerevoli perfezionamenti. Non è difficile il contemplarlo l' ore intiere seduto e solitario, durante il quale ozio apparente egli intesse le scarse sue idee in modi nuovi e variatissimi, derivando una quantità di corollarii che naturalmente non hanno esito che nel suo proprio pensiero. Con tale convinzione di se medesimo egli s' accosta al forestiero, che non calcola per niente superiore a se, e qualora i suoi pensamenti con gli altrui non s' allivellano aombra altrettanto facile, quanto si compiace nel vederli accettati e corrisposti.

Ma se la solitudine fu mai sempre maestra di esagerazione, essa è in pari tempo genitrice di singolari virtù, le quali non adornano meno il carattere dell' isolano. Valga per tutte la patriarcale ospitalità, libera disposizione dell' animo, per cui se non trovi dovunque il superfluo e la ricercata politezza, troverai fuor di dubbio un volto ridente, e mille braccia aperte. L' isolano ti mescerà del suo vino, t'apppresterà le vivande che a lui sembrano le più gradite, metterà a tua disposizione le sue stanze, i suoi mobili, il suo rustico letto, e ciò con un imbarazzo ingenuo, e ripetendo le mille volte: ma voi Signore siete avvezzo al meglio — noi siamo povera gente — è un' onore per noi che s' accontenti — e simili. Nè giunse a distorlo da tale benevole inclinazione il fare talvolta beffardo, talvolta

ingrato di colui che fu oggetto delle sue premure; nè la sua amorevolezza va incontro soltanto ai ricchi; ma il povero, ch' entrando vi augura la benedizione del cielo, trova ugualmente un fuoco da riscaldarsi, un tozzo di pane per nutrirsi, un fascio di paglia per riposarsi. Ligio fino all' idolatria alle antiche sue consuetudini ei tiene moltissimo all' adempimento di que' doveri religiosi che vide praticare dagl' avi, quindi la sua instancabilità nell' assistere alle lunghe funzioni ecclesiastiche, l' assiduità nel visitare in certi tempi i diversi Santuarî, l' osservanza de' giorni festivi anche aboliti, e la lunga astinenza de' rigorosi digiuni della quaresima e degli avventi, a danno perfino della domestica economia e della propria salute. Facile al litigio è pur facile all' accomodamento; scaglia e riceve l' ingiuria con la stessa impassibilità, e cangia facilmente d' odii e d' amore, talvolta per leggerezza, spesso per fine di lontano interesse, più sovente ancora pel bisogno inevitabile che ha l' uno dall' altro nello stato d' isolamento in cui trovasi. Questa proclività di unirsi e disgiungersi rende meno uniti i legami di padre a figlio, di fratello a fratello, ognuno accasandosi fa centro da se, lo che, come vedremo, porta non lieve impaccio al miglioramento del costume e dell' agricoltura.

L' isolano in generale non conosce quella che propriamente dicesi economia domestica; avvezzo a vivere per ordinario delle derrate che il campo gli somministra, consuma ciò che raccoglie in un anno, sia pure l' annata abbondante o misera, ed è pur raro che sopravvanzi qualcosa per l' anno susseguente; consuma molto, specialmente l' inverno, ond' è difficile che nella primavera non rimanga al verde. Passa egli per solito questa stagione nell' ozio alla fiamma ognor avvampante del suo focolaio, con ai piedi il boccale da cui trae abbondanti libazioni, e beve, e per timore non gli venga meno la sete sbocconcella un po' di pesce salato, beve di nuovo, e sonnecchia o discorre, e spesso gli stanno a fianco l' amico, il gatto, il bracco, la moglie, i figli, il maiale. Sovente la sua casa è bianca, ventilata, comoda; più sovente ancora non è che un breve parallelepipedo fornito d' un uscio quadrilungo, che serve a un tempo di balcone, e dà passaggio al fumo; ivi sur un sacco di paglia s' acconciano il marito, la moglie, i figli, ed i figli dei figli; alcuna è appena costrutta di muro a secco e coperta di paglia (non se ne osservano ora veramente che nel comune di Monte, e per negligenza non già per bisogno) ove vi penetrano talvolta perfino le vipere.

Deh possa la civiltà accompagnata dalla religione e dalla legge entrare un giorno in questi tuguri, e togliervi quanto v' ha di barbaro e d'africano.

La taglia dell' isolano è per ordinario mediocre, i suoi muscoli bene pronunciati, i suoi capelli neri, e nel cittadino per lo più castagni, tuttochè vedasi qualche capigliatura anche bionda, l' occhio per lo più nero e vivace. Le donne d' ordinario ben formate per la maggior parte son brune, e particolarmente quelle di Dobrigno hanno il petto moltissimo pronunciato. Nutresi per consueto di pane d'orzo, di miglio, di frumento, ha in buon concetto la polenta ch'ei mangia o schietta o condita d' olio e di caccio; appetisce avidamente le carne salate e l'aglio che penetrando traverso ai pori dà alla sua cute alcunchè d'oleoso ed improprio; tiene in pregio le carni di manzo, di vitello, d' agnello, di pecora, di capretto, di castrato, di porco, delle quali tutte abbonda, mangiandole fresche, o salate, o affumicate. (i polli, le galline, i capponi, la selvaggina, i pesci, fuori che gl'ordinari, smaltisconsi in gran parte in città); ma sopratutto il manicaretto più gradito, il piatto nazionale, il pasto sardanapalesco consiste nei maccheroni. È difficile che invitato non ti ritrovi faccia a faccia coll' appettitosa vivanda. Nei giorni di pasqua, natale, di fiera, di nozze, e perfino ne' funerali i maccheroni. fanno la loro dignitosa comparsa. Il cittadino li condisce di deliziosi stufati; il contadino invece gl' impasta d' aqua e farina, poi allessatili, li cosparge di formaggio e gli annaffia con brodo di prosciutto rancio. Hanno forma or prolungata e cilindrica or romboidea. È spettacolo veramente pittoresco il vedere una famiglia di villani seduti intorno un vasto catino pieno di siffatto cibo, che avidamente ingollano col cucchiaio di legno, mentre i bimbi rubicondi e paffuti sdraiati in terra e con la scodella innanzi van disputando la parte loro col cane.

Il vino ristora le loro forze, forma la gloria della loro cantina, la gioia de'loro cuori. Oltre del vino fanno altresì uso ed abuso dell'aquavite, e il bel sesso non mostrasi astemio nè all' uno nè all' altro.

Gli uomini vestono calzoni larghi all' orientale e giubba di rascia nera all' inverno, di tela bianca all' estate, e nel rigore dei freddi vestono ambidue gl'abiti l'uno sopra l' altro, e a tutto vi soprappongono un greve pastrano con capuccio dello stesso colore; coprono la testa con un cappello a larghe tese o con berretto di lana, e calzano scarpe o stivali. Il vestito delle donne varia a

seconda delle circostanze e della stagione; hanno la gonnella di color nero talvolta cortissima orlata inferiormente di rosso, di verde, o di cilestro, sotto alla quale sporge un palmo quasi la camiccia bianchissima abbottonata in sul petto e a larghe maniche orlate di merletti; portano inoltre un giustacuore di color rosso ornato di un nastro giallo, e d'oro nelle più agiate; fasciano la testa, di cui compongono i capelli in treccie, con una larga benda i di cui capi frangiati anche d'oro e ricamati o lisci cadono innanzi le spalle; finalmente hanno orecchini e grandi medaglie al collo che lor scendono sul petto. La benda gialla è segno di lutto; portano calze di lana di vario colore, e scarpe di cuoio bianche, rosse, gialle, con un largo nastro di sopra.

Singolare si è il ballo di cui sono appassionatissimi. Un paio di suonatori di pive posti in un sito eminente, pell'ordinario sotto un albero, intuonano la danza con certi continui contorcimenti, i quali vogliono forse indicare il tempo musicale. Allora i due primi ballerini di differente sesso pigliandosi per mano incominciano una specie di polacca passeggiando intorno e facendo alcuni scambietti coi piedi seguiti a paio a paio dagl'altri che imitano tutto ciò che fanno i precedenti; talvolta ballano l'uno in faccia all'altro facendo dei salti verticali; in un tratto la musica cangia di tempo e diviene più stridula e quasi diressimo turbinosa, ed allora la ballerina tenendosi col braccio in alto al suo compagno gira precipitosamente intorno a se medesima in modo tale, che la cortissima gonna sollevasi fino al ginocchio e salirebbe ancor più quando non fosse trattenuta dall'altra mano della danzatrice stessa. Nel castello di Verbenico terminava il ballo talvolta, massime in carnovale, in un modo che sentìa del monte e del macigno. Preti, donne, uomini, fanciulli, fanciulle, e talor vecchie e storpie grottescamente mascherati pigliandosi per mano ballavano il così detto Colo (circolo). Ciò avea luogo d'ordinario in sulla sera, e allorquando il rondò infernale stava per finire, ognuno pigliato un lungo vinciglio menava sugl'altri colpi da disperato, e guai a colui ch'era tardo a scappare.

Abbiamo già in parte parlato della loro musica che consiste in alcune pive costruite alla foggia di un oboè, il quale strumento dà una voce stridente difficile a sopportarsi da un orecchio educato. La melodia incomincia con alcune modulazioni melanconiche che durano a lungo, e nelle quali si fa gran lusso di trilli. Poi passano all'allegro, specie di monferina in tempo di tripla. Il canto pure è

assai melanconico, e per lo più monotono, e le voci si accompagnano in un cattivo falso bordone. Gl' isolani del Sud hanno pure un canto mestissimo. Sarebbe forse l' imitazione del fischio del vento tra le sartie del naviglio, o del suono rauco dell'onda, che solitaria frangesi sugli scogli?

Premessi gli amori e il mutuo acconsentimento han luogo le sponsalie in presenza dei genitori dei promessi, che s' accordano quanto alla dote, e alle altre condizioni nuziali, quindi gli sposi accompagnati dai padri o tutori vanno a prendere la licenza politica in città, e trascorse le consuete stride ha quindi luogo l' ecclesiastica cerimonia. Incomincia questa la sera avanti nella casa della sposa con un pasto fra parenti e gli amici d' ambe le parti; un altissimo stendardo formato di fazzolletti di vario colore con un pomo al di sopra sventola nel cortile della sposa e un' altro in quello dello sposo, dove frattanto scannasi il bue e i castrati, mentre l' affaticata madre di famiglia, le nuore, ecc. preparano il pane e le vivande che devono servire al pranzo del dimane.

Durante tutta la notte odesi il suono delle pive innanzi alle case degli sposi e de' più stretti parenti e gli spari frequenti e le grida d' allegrezza che tengono desto l' intero villaggio. Il medesimo strepito rinnovasi allo spuntar del giorno; quindi venuto il tempo della sacra funzione lo sposo con i compari e il rimanente corteggio portasi a casa della fidanzata, e quì bussato all' uscio, ch' è chiuso, sorte per ordinario la suocera, ed allora appiccasi il seguente dialogo: Suocera. Che cosa volete? Compare. Ci è fuggita una figliuola di casa e venghiamo a vedere se fosse presso di voi. S. Io non so nulla però che da noi ne sono diverse. È questa? — volete questa? — e qui la suocera spinge fuora ad una ad una tutte le Ninfe, che vengono dallo sposo rifiutate, ed alla fine una qualche vecchia sciancata, per cui quella semplice gente sganascia dalle risa. Finalmente la suocera quasi risovvenendosi; Ah è vero! abbiamo in casa una poveretta, ma essa non può sortire perchè priva di scarpe, — ed il compare fuori un paio di scarpe. — Ella non ha fazzolletto, — ed il compare fuori un fazzoletto, e via discorrendo; poi ne esce la sposa tutta elegantemente addobbata, con la carpetta di seta rossa, ed in capo uno stellone o corona di nastri e di fiori, ed i compari dattole ciascuno in mano i capi d' un fazzoletto, preceduti dalle bandiere, dal suono delle pive, dagli spari, e seguiti da tutto il corteo, la conducono con lo sposo in chiesa, e terminata la reli-

giosa funzione la riconducono nella medesima forma alla casa paterna. Qui ha luogo il pranzo, al quale prendono talvolta parte più centinaia di persone le quali mangiano e bevono del miglior appetito, e durante il quale entrano più volte i sonatori di pive assieme a una specie di ceremonista, il quale, dopo una breve suonata, ti recita un certo complimento od augurio colla più grande disinvoltura del mondo. Alla fine del pranzo il padre della sposa rivolgendosi al suocero: Ecco, gli dice, voi avete aquistato in casa una donna di più, cosa pensate di regalarle? ed il suocero allora oltre la dote patuita le assegna un tal qual pezzo di fondo, o qualche cosa altra, che forma il dono nuziale. La medesima inchiesta si fa ai più prossimi parenti, poi ai convitati, e chi getta denaro, ch' impromette una pecora, un castrato, mentre frattanto la sposa ed il primo compare spariscono nella stanza vicina. Quivi essa riduce in pezzi alcune ciambelle di pane, poi allorchè sul vicino piazzale fannosi i preparativi pella danza, essa comparisce di nuovo tenendo i capi del fazzolletto da una parte e il compare dall' altra, e ne distribuisce un pezzo a ciascuno che incontra, e questo è il ricordo delle nozze. Apre quindi la sposa con i compari il ballo, e mentre tutto è in movimento e allegrezza, ecco ad un tratto i ballerini s' arrestano, apronsi le file, e una vecchia tenendo in capo una scodella di legno con entro uno stomaco di castrato cotto e ripieno, la forchetta e il cucchiaio infilzati, e colla rocca in mano filando e danzando fa il giro del ballo tra le generali acclamazioni e sparisce. Rinnovansi allora la danza fino a notte, e quindi la sposa è condotta a casa del marito, dove pria di entrare le viene presentata la scopa, ed essa scopa il gradino dell' uscio onde dar saggio della sua abilità nel compiere le faccende domestiche. Pria però di abbandonare la casa che la vide nascere, la sposa riceve in ginocchio la benedizione paterna, e lo sposo dal suocero un nappo colmo di vino, che egli vuota in parte e poi scaglia dietro di sè, quasi in obblivione del passato e in conferma della futura alleanza. Dallo sposo s' imbandisce la cena, e la notte trascorre in gozzoviglie, nè per questa nè per quante altre durano le nozze, lo che prolungasi talfiata per tre o quattro giorni, è lecito agli sposi d' unirsi.

Non meno sontuosi sono per ordinario i pasti de' funerali, imperciocchè composta in terra la bara accompagnata da urli e da pianti, la parentela cogli eredi si riducono in casa dell' estinto a lauto convito, dove celebrando le lodi del morto trovano tra i bic-

chieri di vino quella consolazione, che noi non troviamo nelle convenzionali condoglianze dell'artefatta società civile.

Fu un tempo in cui il sacerdozio stava in somma considerazione presso gl'isolani; il prete in fatto, oltrechè sostenere e dirigere gli interessi famigliari, rannodava tutti i membri che componevano la famiglia d'intorno a sè, ne aumentava gli averi con i proprî guadagni, dava consigli, era il paciere de' suoi vicini, la di lui casa godeva di una certa quale autorità, e la famiglia del prete aveva per l'ordinario anche ragione. Faceansi perciò immensi sacrifizî onde poter contare tra i proprî dipendenti un uom di tanta importanza, e allorchè un figlio era arrivato al grado di legger messa, infinita era la gioia de' parenti, e la prima celebrazione avea luogo con dispendiosissima pompa e solennità. La cosa giunse a tanto che nel 1676 il Doge Luigi Contarini dovette vietare siffatte feste e conviti onde opporsi alla totale rovina delle famiglie. Ciò non pertanto l'uso si mantenne costante, e conservasi tuttodì benchè con qualche moderazione. Gli spari, le campane, le pive, le bandiere annunziano il festevole avvenimento come in giorno di nozze. I padri accompagnano il novello celebrante all'altare, e al tempo della pace si presenta egli colla croce in mano, sotto la quale i due padrini tendono un asciugatoio, nel quale ciascuno che muovesi al bacio è solito di gettarvi una qualche moneta. Ciò è quello che chiamasi il bacio della croce. Il banchetto dura pell'ordinario tre giorni, nè termina senza il consueto ballo a cui il novizio stesso suol dare principio. Presentasi poi il nuovo sacerdote dagli amici e parenti d'una candela fornita di nastri e di fiori fitta traverso un pomo, nel quale ficcansi monete d'oro e d'argento, che talvolta ritengonsi, talvolta si restituiscono dal medesimo. Le superstizioni che l'abate Fortis ebbe a trovare tra gl'isolani di Cherso, e che l'autore della topografia Veneta [1]) volle non so per qual gentilezza regalare a quelli di Veglia, sono presso a poco le stesse che riscontransi dal contadino anche de' più colti comuni d'Italia. L'incubo personificato in un mostro che monta sul petto e impedisce il respiro alle persone che dormono; il genio del male, che sotto forma d'un vecchio o d'una vecchia mira di mal occhio una creaturina, ed alcuni impudenti ciarlatani che approfittansi di certi segni misteriosi per guarire la risipola e qualch'altra malattia, ecco il complesso delle supersti-

[1]) T. I. pag. 147.

zioni, che regnano presso alcuni degl'isolani di Veglia, e le quali di giorno in giorno si dileguano in faccia alla luce della verità e della coltura. Allorchè ammalansi grandi e piccoli ricorresi comunemente non già agli scongiuri dello stregone, come vuole l'autore della prefata topografia, ma ai soccorsi della religione; chiamasi tosto il sacerdote perchè colle sue benedizioni allontani la maligna influenza del nemico dell'uman genere, e conforti il sofferente colle preghiere della chiesa; il sacerdote accorre prima del medico, il quale trova il suo paziente già spiritualmente preparato, e moralmente rassegnato, lo che non sappiamo di quanto non alleggerisca e accresca virtú ai rimedii da questo poscia addoperati. Di tale religiosa medicina ei già non ne parla, che non è cosa da Lapponi e Calmuki ai quali si compiace di paragonare gl'isolani di Veglia.

Fin quì del carattere e dei costumi del nostro isolano in generale: non aspetti però il benigno lettore di trovarli tali e quali in ogni parte dell'isola. Il cittadino, come si disse, ha vestito, vivere, e linguaggio tutto italiano; verboso e ragionatore, affatica, obbedisce, ma parla; le sue passioni sono il vino, la caccia de' tori, quella dei cani; in generale ama darsi buon tempo, e quando è brillo rassomiglia ad un grande fanciullo. Il vicino abitante di Ponte è sobrio e laboriosissimo, viene però tacciato di risparmiare il proprio e vagheggiare l'altrui; quel di Besca vecchia è rozzo ma infaticabile; il Bescano, svegliato, solerte, marittimo; lavoratore e contenzioso quello di Verbenico; industre il Dobrignano; il Castelmuschiano ruvido e mariniere; accorto il Dobasniano. Un bello spirito, (ne nascono dappertutto) ebbe a dividere i sette peccati capitali sui sette castelli principali dell'isola, assegnando la superbia a Dobasnizza, l'avarizia a Ponte, la lussuria a Dobrigno, l'ira a Besca, la gola a Veglia, l'invidia a Castelmuschio, l'accidia a Verbenico.

Con parità di buon senso avrebbe potuto dividere per ogni castello altrettante virtù. Ma queste son baje. Noi all'incontro asseriamo con positiva certezza che l'isolano di Veglia è docile sofferente della fatica, sobrio ed economo quando venga opportunamente diretto; ch'è pronto e valoroso soldato allorchè trovasi sul proprio elemento il mare, e che ogni qual volta le sue facoltà intellettuali vengano sviluppate da uno studio indefesso e continuo, ei riesce per eccellenza di dottrina a molti superiore, a nessuno secondo, in conferma di che noi provochiamo a que' molti illustri che tra le gare de' forestierj mantengono incontaminate l'onore della loro patria.

CAPITOLO XI.

Linguaggi antichi e moderni.

Quale si fosse l'antica lingua liburnica e a quanto giungesse la forza di sua espressione e proprietà desiderasi invano indagare a' giorni nostri, imperocchè quel popolo si grande e potente naque e sparì troppo precoce pell'umana civiltà, non lasciando indizi di se che allorquando fu vicino a soccombere, pari a naviglio che sommergendosi abbandona pochi frammenti sul dorso di un mare tempestoso. Vuolsi non pertanto ch'esso rassomigliasse allo slavo, e ciò forse perchè i popoli Slavi furono d'origine identica coi Liburni e i primi che si lasciarono nelle loro provincie. Accade che ai tempi della grande invasione Celtica questi due gran popoli, o diciam meglio, questo miscuglio di varii popoli, ebbero a confondersi talmente tra loro, che presero assieme le medesime consuetudini, lo stesso modo di vivere, e quasi la medesima favella. Leone Augusto nella sua Tattica riferisce, che la nazione Slava usava dello stesso metodo di vita e costumi de' Galli [1]), e Plutarco racconta che i Galli, popolo Celtico, non potendo pella moltitudine trovar sostentamento nei luoghi nativi, (nella Scizia vicino al Ponto, e alla palude Meotide da dove pervennero gli Slavi), superarono i monti Rifei e si stesero dal settentrione ai Pirenei e fino alle Alpi. Finalmente attesta Strabone, che gli antichi scrittori Greci diedero il nome di Sciti e di Celto-Sciti a tutte le popolazioni settentrionali, chiamando iperborei quelli che abitavano sull'Adriatico [2]) sotto la quale ultima denominazione egli intendeva propriamente gl'Illirici [3]). Essendo quindi, come vedremo, la popolazione dell'isola negli antichi tempi di celto-scitica provenienza (Sciti essendo stati consciamente i Celti e i Liburni e gli Schiavoni) l'antica sua lingua doveva essere per conseguenza una mistura di voci celtiche, liburniche e slave, modificate dai varii dialetti dei popoli e delle isole dell'Adriatico, con i quali i nostri isolani avevano relazioni di commercio. Ma allorquando i Romani impossessaronsi della Liburnia, e contemporaneamente anche

[1]) Sclavonica natio simili vitae, culta, et moribus ac Galli utebantur. Leo. Aug. Tact.

[2]) Geograph. lib. 2.

[3]) Cluver. germ. ant. lib. 1 e 2.

dell'isola di Veglia, e posero stabilmente piede in quest'ultima città, ebbero ben tosto formazione due separati linguaggi, cioè la lingua Slavo-liburnica, che parlavasi dagli aborigeni, e la latina, proveniente da que' Legionarii che furono spediti ad occuparla. Componevansi questi ultimi di Romani e ausiliari, e perchè i primi, fatti già scarsi per le guerre forestiere e civili, amavano essere colonnizzati in Italia, così le colonie spedite all'estero erano la maggior parte composte di libertini e di quei Galli, che varcate le Alpi sotto il vecchio Tarquinio, invasero la parte settentrionale d'Italia, e diedero più tardi il loro nome alla Venezia, alla Carnia, all'Istria. Cesare avea buona copia di Galli traspadani allorchè combatteva contro Pompeo, e tali erano pure i suoi legionarii allorchè nel 700 di Roma recavasi nell'Illirio a reprimere le scorrerie e a tenere i Conventi [1]). È quindi probabile che Galli fossero i primi soldati che occuparono la città di Veglia, come le rimanenti isole in quei tempi, e perchè era divenuto di questi siccome di tutti i popoli soggiogati di Roma, che prendevano costume e favella simile al vincitore, così la Gallia italiana avea preso vezzo di parlare popolarmente latino, non così però, che nel modo di pronunciare e nelle radici dei varii vocaboli non si riconoscesse il genio dell'originaria e primitiva sua favella. Tali vestigi indelebili in un popolo che assume un linguaggio straniero, modificarono la lingua latina in un'infinità di dialetti, gran parte de' quali conservasi tuttodì in Italia, imperocchè neppur quivi parlavasi il latino quale udivasi risuonare dai rostri dell'eloquente oratore di Roma, m'allontanavasi dalla nativa venustà quanto più trovavasi dal patrio nido discosto, e tra linguaggi più barbari, e aspramente modulato dal gorgozzule dell'abruttito soldato romano.

Tale e non altro riteniamo fosse il linguaggio latino che parlavasi nella città di Veglia [2]), il quale si corruppe vie maggiormente

---

[1]) Bell. gall. l. 1. 5. 6.

[2]) Questi cenni furono da noi la prima volta compilati nel 1842 dietro inchiesta del Chiarissimo sig. Bernardino Biondelli, dotto linguista milanese, per essere inseriti nel suo Atlante l·nguistico d'Europa, e dal quale fummo rimeritati coi più gentili e immeritati elogi. Noi addurremo della obbligantissima sua 20 settembre quanto può servire di ajuto alla nostra opinione sull'origine di questo dialetto, del quale argomento si compiaque egli farne pubblica lettura nel prossimo susseguente Congresso scientifico di Milano. Attenendomi, scrive egli, ai fatti avvedutamente e chiaramente esposti nell'articolo, parmi di potere fon-

allorquando venuta la provincia liburnica sotto l'impero d'oriente riceveva novelli costumi, religione e riti.

Al finire dell'evo medio, quando le forze morali degli Stati cominciarono a riordinarsi in un filosofico equilibrio, tre principali lingue rimasero le dominanti in Europa: la Germanica, divisa nei rami Teutonico e Scandinavo, che lunghesso il Danubio, e dalla Vistola al Reno, si diffuse nell' Olanda, nell' Inghilterra, nella Scozia, Norvegia, Danimarca e fino nell' ultima Islanda; la Slava, che dall' Adriatico al Baltico dal Mar nero all' Occeano per vasti regni e provincie si divise negl' innumerevoli suoi dialetti; finalmente la Latina, che ridotta e ripulita nelle derivate lingue italiane, spagnuola, portoghese, francese e provenzale, rimase in possesso della parte meridionale della medesima. Questi ultimi linguaggi eransi formati dal latino rustico o romanzo, che regnante Carlo Magno veniva universalmente parlato, ed era allora la lingua del pergamo, come la più divulgata e diffusa [1]). E il latino rustico tanto più corrompevasi, quanto più lontano parlavasi da ogni centro di civiltà, o da provincie

datamente conchiudere che l'antico dialetto della città di Veglia non solo era pretto *romano-rustico,* ma altresì derivato dall' innesto della lingua parlata del Lazio sopra un dialetto Celtico, quale dovette essere parlato dagli abitanti di Coritta ai tempi della romana invasione.

Questa induzione è fondata sullo scambio delle vocali semplici e, i, o, u, nei dittonghi ai, au, oi, e sopratutto nelle desinenze tronche ed accentate dei participi *servait, mancuat, duat,* e di molti nomi *nuat, tiamp, sudaur,* e simili, proprietà caratteristiche e proprie solo dei dialetti romano-celtici, quali sono il lombardo, il bolognese, il friulano, il provenzale ed il francese. Oltre a ciò varie celtiche radici, e sopra tutto certe inversioni, come *me moscuàr* in luogo di *moscuar me* (mordermi), ecc. ecc. Nessuna proprietà primitiva ho potuto scorgervi comune alla lingua slava, o alla valacca, e perciò a qualunque nazione appartener potessero in origine i primitivi Liburni, possiamo con fondamento ritenere i Coritti, ossia gli abitanti della città di Coritta, come derivati da qualche celtica tribù. Questa induzione riceverebbe ancora maggior forza, ove realmente nel nostro dialetto morente esistessero i suoi *u, eu* francesi caratteristici di quelle antiche nazioni. Opportunamente quindi la S. V. escluse ogni probabilità dell' antica esistenza d' una colonia valacca in quella città, e questo intendo per la sola città di Coritta, appoggiato al suo antico dialetto romanzo.

In quanto al dialetto conservatoci nelle preghiere di Poglizze il ch. sig. Biondelli lo ritiene identico a quello dei Valacchi di Temesvar, supponendolo originato probabilmente da una piccola colonia valacca stabilitasi in quei luoghi, al che noi sottoscriveremmo volontieri, qualora avressimo dati sufficienti per farlo.

[1]) Perticari: Difesa di Dante. Cap. X.

che con le barbare toccavansi ne' mutui loro confini. Quindi se ingentilivasi nella Sicilia, e presso la corte di Federigo II e di Manfredi, e dei Conti di Provenza e Barcellona, rustico ed incolto rimase presso i Pannonii, e presso i discendenti degli antichi coloni romani nella Dacia e nella Tracia, nel Friuli, e rusticissimo nella città di Veglia, che segregata e sepolta per varii secoli nella barbarie, posciachè i Romani s' impossessarono della Liburnia, e durante l'invasione de' popoli settentrionali, mesceva il proprio latino dialetto con la favella celto-scitica che dominava nel rimanente dell' isola. Tale adunque si fu l' origine del linguaggio latino-celtico, che fino negli ultimi tempi parlavasi nella nostra città, il quale poi alteravasi di voci slave pella comunicazione con i popoli Slavi subentrati ai celto-scitici, e finalmente sostituivasi dall' idioma italiano, allorquando i Veneti, che l' occuparono definitivamente, vi cangiarono colla favella i costumi, l'istituzioni, e le leggi. Vissuto per tanti secoli quale esclusiva proprietà del popolo, nè propagandosi per scritture o comenti di letterati, cessò col dileguarsi delle antiche franchigie di quello, seppellendosi colle reliquie dell' ultima passata generazione.

Ma perchè il fin qui detto, anzi che dalla nostra scarsa ragione, venga confermato dai fatti, noi recheremo innanzi le poche rovine, che siamo riusciti scoprire di mezzo al bujo dei tempi, e tra l' ignoranza per manifestare vieppiù chiaramente il vagheggiato nostro soggetto; imperocchè il linguaggio è l' uomo stesso posto a scoperto nel suo morale, è l' indice del suo carattere e del suo temperamento [1]).

Nel mentre la natura chiudeva l' isolano in mezzo al mare, lo spogliava essa d' innumerevoli bisogni, limitando le sue idee come le sue frasi agli oggetti sensibili, e togliendo per conseguenza dal suo linguaggio ogni lusso oratorio, come pure troncando ed inasprendo le desinenze dei suoi vocaboli. Quindi tanto i nomi sostantivi, che i collettivi non hanno che due soli generi, e per contrassegnare i differenti casi non usasi che l' articolo determinato *el* per mascolino, *la* per il femminino del numero singolare; *i e le* nel plurale.

Dicesi quindi come nell' italiano *el jomno* l' uomo, la *lebra* la lira (moneta), e i *jomni* gl' uomini, *le lebre* le lire.

Ha inoltre la lingua antica di Veglia l' articolo indeterminato *join* uno, e *joina* una, come p. e. *join mezul* un bicchiere, *joina monaita* una moneta.

---

[1]) Virey. Hist. nat. du genre hum.

Qui osserveremo che non tutti i sostantivi usano lo stesso genere degl'Italiani o Latini, come può vedersi dalle parole *el canapiál* la corda, *el carnoid* la vipera, *el boss* la coscia, *el vet* la biada, *la juác* l'ago, *la debèta* il debito, *la ceja* il ciglio; che altri, i quali hanno un doppio genere nell'italiano, un solo ne hanno nel dialetto di Veglia: il mattino e la mattina *el desmun*; la lepre ed il lepre *el lipro*, e nel plurale i castelli e le castella *i castial*, i bracci e le braccia, *i braz*; finalmente che sobrio al pari di tutti i linguaggi, che non sortirono dall'infanzia, non ha che un termine per ogni idea, e comprende più sovente molte idee sotto un termine solo. Quindi chi volesse pur dire strada o via, cale o passaggio, dovrebbe contentarsi del vocabolo *cal (la)*; *maur* significa grande, maggiore, anziano, maturo, e per conseguenza si dice *joina múlier màura* una donna grande, *el féil ple máuro* il figlio maggiore, *el grun sant máur* il grano è maturo. E così *vestemiánt* comprende ogni genere di vestito, *la jàrba* ogni specie d'erba ed il fieno, *passerain* ogni sorta di uccelli, *fiásta* qualunque passatempo, e finalmente dicasi di molte altre voci, che indicano l'idea metaforicamente, rarissimo per intrinseca diffinizione della cosa stessa.

La desinenza de' plurali è la stessa dei nomi italiani, e ciò in quei nomi che terminano in vocale e, g, sedia *catriéda*, pl. *catriéde*, viela città pl. *viclum città crèdro* credito, *credri*, *muóstro* maestro, *muostri*; e così *sploima* schiuma, *canáissa* cenere, *juópa* ape, *ráipa* riva, *vàita* vita, *uáclo* occhio, *fruátru* fratello, *radáica* radice, *póplo* popolo; nelle quali parole non puossi non riconoscere l'estrema rassomiglianza con i vocaboli latini cattredra, viculum, creditum, magistrum, cinis, apis, olea, uva, ripa, vita, oculus, frater, radix, populus, o poplus, e poplo come dicevasi nel romano comune dell'ottavo secolo [1]).

Sonvi pure dei nomi che hanno nel plurale la desinenza immutabile, p. e. *el ciocs* il contadino, pl. *i ciócs* i contadini, *el criss* il ciriegio, *i criss* i ciriegi, *el biss* il bacio, *i biss* i baci; altri lo hanno irregolare: *el puárc* il majale, *i puáres*, *el diánt* il dente, *i diáncs*, *el cuón* il cane, *i cuini*, *el detes*, dito, *i dácli*; finalmente alcuni difettano del singolare, come *aláite* budella, *carviále* cervella; altri del plurale, come *ziánt* gente. ecc.

Una caratteristica particolare di questo dialetto si è il frequente

---

[1]) Perticari op. cit.

cambiamento delle vocali latine i, o, u, nei duisoni ai, au, oi, come negli esempi: *rováina* rovina, *láin* linum, *fáica* ficus, *páira* pyrus, *pernáica* perdrix, *fáid* fides, *maráit* maritus, *carbáun* carbo, *sapáun* sapo, *pentáur* pictor, *religiáun* religio, *onáur* honor, *amáur* amor, *jáura* hora, *rassáun* ratio, *doi* duo, *spóit* sputum, *lóin* lumen, *flóim* flumen, *cróit* crudus, *póin* pugnus. Anche la vocale *e* cangiasi in *ai* nelle parole *raid* retis, *cáira* cera, *váina* vena, *ciáirt* certus; e la desinenza latina in *entum* mutasi per ordinario in *iant*, come in vestimentum, *vestemiant*, sermentum, *sermiant*, ecc.

Dal che si possono, a nostra opinione, dedurre due osservazioni; la prima che nel nostro dialetto latino-celtico i nomi sostantivi, sieno semplici o collettivi, non mutano giammai desinenza per variare di casi, ma questi vengono sempre contraddistinti dall' articolo, comune in ciò coll'italiano; le desinenze non cambiano che pei numeri. Tale sostituzione dell' articolo alla mutazione delle desinenze osservasi in tutte le lingue derivate dal latino o romano, non escluso lo stesso Daco-Romano o moderno Valacco; e tale caratteristica modificazione proviene dai popoli settentrionali che invasero l'Italia. L'altra osservazione volge sui dittonghi e il modo di pronunciarli, argomento essenziale di differenza per cui distinguonsi le varie lingue ed i varii dialetti tra loro. Cangiarono suono i dittonghi tosto che la lingua Latina incominciò ad alterarsi. Trovasi infatti nel Latino del secolo quinto *meom* per meum, *quatauna* per quatena, e più spesso ancora mutaronsi le vocali semplici in dittonghi, da pacto fecesi pait, da sit siat, ed in seguito da constricti fece il Provenzale costreit, il Francese contraint. Lo stesso avvenne pure del nostro rustico latino, di quello cioè che parlavasi nella città di Veglia, ove si formò *acaid* da acetum, *bláire* da volere, *meiss* da missus, *jónda* da unda; e mentre i trovatori della Provenza cangiavano sufferentia in *Sofraicha*, nox in *nueg*, movia in *mogui*, occidere in *auccire*, e simili, i nostri conservarono molte parole nella originaria nativa purezza, come mulier, pauper, cauda, laudare, ganere, implere. o contentaronsi del cambiamento soltanto d'alcune lettere come *gotta* per gutta, *pitra* per petra, *ardáre* per ardere, *gaudáre* per gaudere, *tenáre* per tenere, o ne mutilarono e svisarono togliendo o aggiungendo alcune lettere o dittonghi siccome portava l'uso della rustica favella. Quindi ne venne *miúr* da mingere, *rédre* da ridere, *nepaut* da nepos, *cráscero* da crescere, *siampro* da sempre, *damno* da damnus, *caiptáre* da capere, *juarbul* da arbor, *sáur* da soror, *fruátru*

da frater, e cento altri cui poscia il commercio coi moderni italiani cangiò viemaggiormente.

Quanto si disse de' nomi applicar conviensi anche agli aggiuntivi, a que' vocaboli cioè che prepongonsi ai nomi per determinare l'idea che racchiudono. Quì pure il dialetto di Veglia ritenne indizî dell'origine sua latina. La desinenza in *us* cangiossi in *aus*, come in *generáus* generosus, *avaráus* avarus, *goláus* gulosus: nella maggior parte poi la desinenza fu tronca, quale osservasi in *sot* siccus, *dolc* dulcis, *viárd* viridis, *ruáss* ruber, che terminano nel femminino in *a*, e vengono preposti o seguitano i sostantivi, serbando le medesime relazioni di genere, numero, e caso.

Più scarso è il numero de' pronomi; ve ne hanno 'de' dimostrativi, quali *mi* me, *nu* noi, egli *jul* o *jal*, voi *vu*, loro *lour*, questo *cost*, lui *lu*, quello *col*, gli *ju;* altri che indicano il possesso: *me* mio, *mi* miei, *to* tuo, *jos* suo, *nuastro (nuaster)* nostro, *vuastro (vuaster)* vostro; universali ed indeterminati, come *tocs* tutto, *certjoin* certuno, *certáin* certi, *qualunquejoin* qualunque, *el tuál* il tale; negativi finalmente, come *nencióin* nessuno, *de noja* niente. Notisi però che attualmente i pochi che ricordano l'antico dialetto nativo hanno uso ordinariamente nel discorso di molti pronomi italiani, per essere andate perdute le originarie voci, o perchè i loro antenati più semplici ancora facevano uso più scarso di nomi e pronomi, supplendo, come dice il Cesarotti [1]) col linguaggio d'azione ai loro scarsi bisogni, e alle più scarse loro idee ancora.

Riguardo ai verbi, espressione dell'esistenza del tributo nell'oggetto, è da osservarsi che sono in gran parte diffettivi e irregolari, spinosissimo labirinto per chi osasse percorrere e notare le singolarità di stato, di tempo, di modo, e di tutti i diversi accidenti che accompagnano le loro conjugazioni.

I verbi ausiliarî *sáite* essere, e *avár* avere [2]), irregolari anche

---

[1]) Saggio sulla filosofia delle lingue. — [2]) Eccone alcuni tempi:

Avár — Avere	Saite — Essere
Iu jai — io ho,	Iu sai — io sono,
Te jii — tu hai,	Te sante — tu sei,
Ial sait — egli ha;	Ial sant — egli è;
Nu jáime — noi abbiamo,	Nu saime — noi siamo,
Vo jaite — voi avete,	Vu saite — voi siete,
Iáju — loro hanno,	Iai sant — loro sono,
Iaime l'avoit — abbiamo avuto,	Iu ga foit — sono stato,
Iu l'avará — io l'avrò.	Iu fera — io sarò.

questi, formano il cemento d'innumerevoli combinazioni sanzionate più dall'uso che dalle regole grammaticali, e dall'eufonia del discorso [1]). Sembra che non conjugavansi che nei tempi principali, il presente, il passato e il futuro; l'imperfetto non muta desinenza che nella prima persona del singolare e del plurale; nelle altre persone è in

---

[1]) Siccome in un linguaggio morente giova impossessarsi d'ogni più piccola reliquia, così noi addurremo alcune brevi costruzioni, perchè il lettore possa farsi un'idea del modo in cui adoperavansi i verbi, e presso a poco anche della sintassi, benchè in quest'ultimi tempi foggiata in gran parte sull'italiano.

El anduár fo bun en pauc; sain tot strac.
Il camminare un poco fa bene; sono tutto stracco.

Me fermuór a cauc join momiánt.
Mi fermerò quì un momento.

Potaite zer anincs, se blaite.
Potete andar avanti, se volete.

En cal Basálca zerme?
In qual chiesa andremo?

Va siampre drat per non fallúr la cal.
Va sempre dritto per non fallare la strada.

Fenalmiánt jáime arivuát.
Finalmente siam giunti.

Blajo láne de boss.
Voglio legna di quercia.

Dáiteme láne de buarca vetruóna, que cumpra i pauper.
Datemi legna di barca vecchia, che comprano i poveri.

Blai me scutro join diaut.
Voglio levarmi un dente.

Blai dormer tota la desmun.
Voglio dormire tutta la mattina.

Decaite al mi jomno, que me venaja destruár a bon aura.
Dite al mio uomo, che mi venga a svegliare di buon'ora.

---

tutto simile al presente; lo stesso dicasi del passato perfetto. L'imperativo è per ordinario irregolare, e si fa alla maniera de' latini: lúnda cauc, veni huc; l'infinitivo al contrario tiene sovente la particella me, *serme* andare, *senterme* sentire, *jongárme* ungere, ecc. p. e. senterme colle racle, udir con l'orecchie, jongarme col uáil, ungere coll'olio. Altre volte è semplice, come bláre volere, tacáre

---

No jai potait dormér, que jéra al liát mal fat.
Non ho potuto dormire perchè il letto era mal fatto.

Sant crepuáta la peslatoria.
È rotta la serratura.

Metárme join carassaun en tela puárta.
Metteremo un catenaccio nella porta.

La cuórne, que se manáica, sant ghelauta.
La carne, che si mangia, è fredda.

La jarba sant moiciárno.
L'erba è bagnata.

El cuón blaja me moscuár.
Il cane voleva mordermi.

El prienz sant en maissa, saime prandár.
Il pranzo è in tavola, andiamo a pranzare.

Domuánda cont que te bule.
Domanda quanto vuoi.

Co facassáite in viássa mája?
Cosa fareste in vece mia?

El tiamp se moituro.
Il tempo si cangerà.

Infloraja i juárbul.
Fioriscono gli alberi.

Le sudáur pézla dal fruánt.
Il sudore goccia dalla fronte.

---

tacere (imp. tics, taci) decedére decidere. L' indicativo e il condizionale, come pure il partecipio e gerundio si modellano quasi in tutto sul latino. Lo stesso si è del passivo.

I principali avverbî di questo dialetto sono: cáuc, quì e quà, luóc là, dapú dopo, múi mai, ne nè, nuán non, nója niente, altramiánte altrimenti, siámpro sempre, de plé troppo, percó perchè, fúre

---

Naun féro da baila.
Non sara assai.

Sai resoluto a staár ne la viela l' inviarno.
Sono solito di star l'inverno in città.

Dáme el sedarúl, que el sant en scarsella nuva.
Dammi il fazzoletto, ch' è nella saccoccia nuova.

Cápta, que el fiéro en tiára.
Guarda, che sarà in terra.

El jéra spuarc e fosc.
Era sporco e nero.

Naun sant tiampe de stuár en liát; julzete, naun te siante que tonája e fulminája?
Non è tempo di stare a letto; non senti che tuona e fulmina?

Sta muát el fóit en máur gheluát, que tota la jácqua jói glazáit.
Questa notte fece gran freddo, che tutta l' aqua s' è ghiacciata.

Mi credája que te sánte muárt, tot tiámp que ne te á vedáit.
Io credeva che fossi morto, tanto tempo che non ti ho veduto.

La cal sant segáura de dái e de muát, nuan se siant no de ladre ne sassáin.
La strada è sicura di giorno e di notte, non si sente nè di ladri nè d' assassini.

Da pessúnt que te cátaure la cal en tel dermún.
Difficile troverai la strada nel bosco.

Iaime de váin vetrún, juálb, fosc, ruass, dolc, garb.
Abbiamo vino vecchio, bianco, nero, rosso, dolce, garbo.

fuora, dránte dentro, a lics beatano, ultra oltre, anincs avanti, da cáue di quà, da lúoc di là, ecc. Il rimanente dal più al meno conviene colle lingue dalle quali discende.

Lo stesso avviene delle congiunzioni, che spesso mancano affatto, e rendono il discorso breve m'altrettanto oscuro.

Fra i numerali havvene di schiettamente italiani, ed è ben facile che una volta numeravasi altrimenti. Ora però pronunciansi nel modo seguente: join uno, doi due, tra tre, quater quattro, ciénc cinque, si sei, sápto sette, octo otto, dic dieci, jónco undici, dócto dodici ecc., vencs venti, triánta trenta, quaranta, cionquanta, sessuánta, septuanta, octuanta, nonuanta, ciánt cento, mel mille.

Recapitolando adunque il fin qui detto, riteniamo provato che l'origine dell'antico dialetto di Veglia null'altro sia che il latino rustico, quale parlavano i Galli, popolo Celtico, modificato in parte dalla quotidiana comunione colle popolazioni pria slave e poscia italiane, e dalle relazioni politiche che per tanti secoli avvinsero l'isola prima ai Cesari d'Oriente e poscia ai veneti stendardi.

Se però fa meraviglia il pensare come poche famiglie romane fondassero nella città di Veglia un dialetto originale che si mantenne incolume per otto e più secoli, reca ugualmente stupore il trovare poco distante da quella tracce, di un altro linguaggio, il quale tuttochè proveniente dal latino, pure diversifica del tutto da quello di cui abbiamo finora parlato. Di tale favella non ci riman-

---

Iamna mája júnda cauc.
Anima mia vieni quì.

Iúnda con maic; sáime vedár co que i foi i nuastri.
Vieni con me; andiamo a vedere cosa fanno i nostri.

Iere jái sáit tiércs dormér.
Ieri sono andato tardi a dormire.

E per cost ne jái potáit alzur se nincs.
E per questo non ho potuto alzarmi prima.

Dapú la cáina co i ju fuát?
Dopo la cena cosa hai fatto?

Iáime se piárs in paláure; jaime faulát de nuástri affuár.
Ci abbiamo perduto in parole; abbiamo parlato de' nostri affari.

gono al presente che due preghiere popolarissime l'orazione cioè dominicale, e la salutazione angelica.

Eccole quali ci furono partecipate dal Reverendissimo Parroco e Decano di Verbenico D. Pietro Vollarich dotto cultore delle cose illiriche:

Çàçe nostru kirle jesti in Çèr;
Nekase sveta numelu tev;
Neka venire kragliestvo to;
Neka fié voglia ta, kassi jaste in Çer, assasi prepemint;
Pire nostre dessakazi da ne astez;
Si las ne delgule nostre, kassisi noj lessam aldesniça nostri;
Si nun lessaj in ne nepasta;
Nego ne osloboda de rev. Assasifí.

Sora Maria pliena de milosti, Domnu kutire;

Blagostovitest tu intra mulierle, si blagoslovitui ploda della utroba ta Isus;

Sora Maria, Majulo Domnu roghé Domnu za noj akmoçe, si in vraime de mortea nostru. — Assasifí.

Non è chi non s'avvegga tali suoni convenire a cappello con quelli del linguaggio moderno Rumnico, o Daco-Romano.

Quindi sarebbe facile il conchiudere che una colonia di Valacchi, e d'altri sifatti popoli abbiasi in qualche tempo stabilita nei dintorni del comune di Poglizze, da dove la tradizione ci fa giungere le indicate voci; nè mancherebbe l'archeologo di riscontrarvi rimasugli d'antichi muramenti a sostegno di questa ipotesi, e noi pratici di quella popolazione e di quei luoghi volontieri sottoscriveremmo alla medesima, se altri dati avessimo a convalidarla. Ma questi per sconforto ci mancano, e per quanto noi spassionatamente e diligentemente frugassimo negli archivî di quella parrocchia, e nei costumi e modo di vivere di quegli abitanti, non ci fu dato rinvenire mai orma che si svelasse in loco origine rumnica, e gli abbiamo giornalmente sott'occhio come slavi di vitto e vestito affatto simili ai rimanenti abitanti dell'isola. Da quanto invece rilevasi, sembra anzi che quella regione non fosse che tardissimo popolata, ed è tuttavia scarsa di abitatori quantunque la popolazione dell'isola ingrossi notabilmente nelle altre castella. Può darsi che i Romani stessi amalgamati con gli Slavi abbiano dato origine allo stesso lin-

guaggio che nacque per la medesima ragione nella Dazia; può darsi anche che allorquando i popoli slavi della Liburnia convertironsi al Cristianesimo (e furono certamente dei primi se crediamo al Lucio e al Farlatti) un qualche pio Missionario predicando a quest' isolani i dogmi della fede, insegnasse loro le addotte preghiere nel linguaggio il più prossimo alla loro intelligenza, le quali poscia ripetevansi da essi per semplice mentale meccanismo, come oggidì accade nel popolo delle preghiere latine.

Al dialetto latino-celtico vi subentrò poscia nella città lo schietto veneziano, che parlasi presentemente, e che tranne qualche eccezione parlasi sufficientemente puro, e intendesi moltissimo dai villici, e principalmente da quelli che abitano le spiaggie del mare, mentre gli abitanti della città per la maggior parte o non intendono, o parlano malissimo l'illirico. L'italiano è pure il linguaggio officiale.

Finalmente l'idioma illirico è il più diffuso nell' isola. Dicesi comunemente Schiavetto perchè non è puro ma mescolato di voci italiane e radicali latine, e ciò in conseguenza forse dell' antica mescolanza celtica, e dell'avito patronato romano e veneziano. Certo è che la pronuncia slava sull' isola è molto raddolcita, pronunciano il *ca* come l'italiano pronuncerebbe il *cia*, così raddolciscono pure il *z* e la *s*; invece della *g* sostituiscono in molte parole l'*h*, e adoperano il *tj* il *dj* e il *gj* in luogo del *dzj* croato. Nel rimanente avvicinansi più di tutto al dalmato. Illirica pure è la liturgia in tutto il distretto, tranne la città dov' è latina, altra linea di demarcazione, che indica la diversità del ceppo di una popolazione dall' altra. L' officiatura illirica venne concessa ai popoli slavi dal pontefice Giovanni VIII. In questa lingua venivano allora interpretati i libri sacri e di preghiera di quella nazione. Servivansi nello scrivere di due alfabeti del Cirilliano e Glagolitico, quest' ultimo usitato ai nostri giorni soltanto nei libri sacri.

Vuolsi il primo derivato da Cirillo, fratello di Metodio, vescovo della Moravia [1]), e s' avvicina in quanto alla forma dei caratteri alquanto al greco. Il Glagolitico porta il suo nome dal suo quarto elemento che gli Slavi chiamano *Glagole* o *Glagoglie*, e circa la sua origine v' hanno moltissime opinioni: alcuni, cioè, lo suppongono di provenienza gotica; altri lo vogliono introdotto da S. Girolamo, apostolo della Dalmazia; nè manca chi lo ritenga derivato dal Ciril-

[1]) Ioseph. Dobrowsky: Istitutiones ling. slavicae ecc. 1822.

liano, o inventato da Truberio, che fu il primo a introdurne nella tipografia i caratteri. L'abate e conte Clemente Rubissich [1]), armato di vastissima erudizione ed appoggiato principalmente a Erodoto, lo fa discendere dai Frigi o Brigi, o dai Medi, popoli in origine della Scizia inferiore, e dai quali provennero i Viedi o Venedi, ossia Slavi, tipo, secondo lui, dei Teutoni, Goti, Eruli, Vandali, Rugi, Lemovi, Esti, Finni, e di que' Frigi, Brigi, e Medi, che dagli antichi geografi ponevansi abitare vicino l'Adriatico, e che probabilmente furono i primi abitanti delle sue isole. Il carattere glagolitico adunque secondo quest'autore, avrebbe assieme col Runico un'origine assai antica, e secondo Cicerone sarebbe stato inventato da Ercole Egizio, o dal Frigio Atlante, secondo Erodoto, cose che noi riferiamo per la loro singolarità. Aveva quest'alfabeto anticamente diciotto elementi come il Frigio ed il Greco, poscia crebbe fino ai 32, che il prelodato Grubissich crede poter ridursi ai 21 seguenti: Az, Buk, Vid, Glagolie, Dobro, Jest, Xivit-o, Zelo, Zemlie, Ixe, I, Kako, Gliudi, Misliti, Nass, On, Pokoj, Riz, Slovo, Tverdo, Uk. È noto che ogni lettera ha un senso particolare: Io, Dio, vito, parlo: Buono, è, vivere, di, villereccia, terra, ecc.

Tra i libri glagolitici merita particolare menzione il Codice Gloziano [2]) in carta pecora, una volta facente parte del tesoro dei Frangipani di Veglia, poi passato nelle mani del sacerdote D. Luca Rinaldi, e da questo donato a certo Marcardo Breisacher, oratore Cesareo, spedito onde stipulare un accomodamento tra Sigismondo Arciduca d'Austria e la repubblica di Venezia. Alcuni de' suoi quaderni credonsi scritti dalla mano stessa di S. Gerolamo, e contengono parte della versione dei libri biblici nell'idioma illirico. Era una volta ricco di fregi d'oro e d'argento, che andarono naturalmente smarriti. Pochissimi sono i libri glagolitici che rimangono tuttavia

---

[1]) In originem et historiam Alphabeti Slavonici Glagotici, vulgo Hieromyniani. Disquisitio. Venetiis 1766.

[2]) Chi amasse diffusamente istruirsi sulle particolarità di questo codice, nonchè sull'origine dei caratteri Glagolitici e del linguaggio sacro delle genti Slave ecc. Veda l'opera di Bartolomeo Kopitar intitolata: Glagolita Glozianus, id est, Codicis Glagolitici inter suos facile antiquissimi, olim, dum integer eras Veglae in thesauro Frangepaniano, habiti pro S. Hieronymi bibliis croaticis, supparisque ad minimum exarato a MLVII. Cirilliano Ostromiri Novogradensis, ΛΕΓΓΑΝΟΝ fogliorum. XII. membraneseum, servatum in bibliotheca Ill.[1] Comitis Paridis Cloz Tridentini. Vindobonae. Apud Carolum Gerold 1836.

sull' isola, e pochissimi gl'individui capaci di adoperarli, nè tarderà guari che si mostreranno come oggetti di mera curiosità, come ora mostransi gli antichi MS. gotici. [1]).

Nelle scuole dell' isola insegnasi pure la lingua tedesca, il quale studio una volta d'obbligo, divenne col principio dell' anno scolastico 1844-45 affatto libero, sotto l' istruzione di due particolari maestri.

CAPITOLO XII.

Agricoltura, Arti, Commercio.

L' uomo abbandonato a sè stesso esercita di preferenza l'agricoltura, e procuratasi mediante questa l'abbondanza, pensa alle arti ed al commercio. L'isolano posto tra il cielo e il mare, quello per lui sterile, questo sempre agitato e furibondo, dovea ben tosto volgere l'attenzione su quel limitato spazio di terra che sostenevalo, liberarlo dai pesanti macigni che lo coprivano, rompere l'indurite zolle, fecondarle cogl'ingrassi opportuni, e trarne da queste l'alimento per sè e per quegli animali che stimò avere compagni della sua economia domestica.

Da quanto apprendesi dalla storia i popoli del continente vissero ne' primi tempi affatto nomadi, pascendo innumerevoli mandre sovra vaste pianure, che poi abbandonarono in cerca di migliori, tosto che le prime venivano consumate. Così ne' primordî i popoli dell' Asia, i Greci, e la maggior parte delle popolazioni Scitiche e

---

[1]) I migliori libri glagolitici, consistono in cinque Breviarii e quattro messali manoscritti, che trovansi ancora in buono stato nella parrocchia di Verbenico dell' anno 1400 incirca e che attirarono l'attenzione e meraviglia del Dobrowski, e Kubarovski, nei viaggi da essi fatti in varie epoche nella Dalmazia. La liturgia Slava (Glagolitica) delle chiese dei nostri villaggi fu introdotta fino dai primi tempi di sua istituzione, e per prova possono servire le antiche pergamene, che ogni dove troviamo scritte con caratteri glagolitici, ai quali nelle pubbliche Notorie di campagna fu sostituito l'alfabeto latino appena nel secolo passato. Si eccettuino però la chiesa Cattedrale e quella di Cassione, nelle quali si sa essere sempre stata la liturgia latina. Noi siamo debitori di quest'ultimi cenni allo studioso e diletto nostro amico D. Matteo Vollarich, cooperatore parrocchiale e vicario corale in Veglia, elegante scrittore e traduttore illirico. Avvertiamo inoltre possedere noi una pergamena notarile in lingua latina e caratteri glagolitici del 1329, in ottimo stato di conservazione.

Germaniche; così vivono oggidì i Tartari e molte delle nazioni Africane. All' incontro gl' isolani, circoscritti in piccolo spazio, doveano ben presto accorgersi di non poter sussistere in un modo cotanto precario, e davansi quindi di buon'ora in braccio all' agricoltura. Da questa nacquero in seguito le prime idee di proprietà, e il dritto di natura regolava i nuovi insorgenti stabilimenti. In tal modo l'isolano esciva per tempo dalla prima barbarie, nè per mantenere la propria esistenza era obbligato di darsi alla pirateria e a più ributtanti delitti. Un campo, una piccola greggia limitavano il suo pensiero, occupavano tutte le sue cure; il cibo più semplice, la più pura bevanda invigorivano la sua complessione, raddoppiavano le sue forze, mantenevano ne' secoli intemerate le tracce del suo originario carattere. Tale fuor di dubbio si fu lo stato primo d' esistenza dei nostri Liburni, ce lo attesta Scimno da Chio, il quale 332 anni dopo Scilace descriveva le Apsirtidi così esprimendosi:

> Narrasi che in quest' isole, all' intorno
> Del seno Adriaco, vivano a un dipresso
> Cencinquanta di barbari migliaja,
> Che coltivano un ottimo terreno
> E ricco di prodotti. Ivi sovente
> Partoriscon le pecore gemelli ecc. [1])

Erano adunque i nostri isolani in un tempo agricoltori e pastori, i quali a poco a poco abituatisi ai venti, correvano poi il mare trasportando i prodotti del loro suolo ferace, e permutandoli con quelli delle altre regioni che frequentavano, poichè appunto nell' opulenza accresconsi i bisogni, e se il Liburno delle isole avea abbondanza di generi somministratigli dall' agricoltura, difettava però di quelli che sono necessarî alla navigazione, e che son figli dell' arte. Per questo e per lo stato di tranquillità che vi regnava continuamente sull' isola, noi abbiamo motivo di credere l' agricoltura in fiore fino al cessar del dominio de' Frangipani, e nell' istante appunto in cui essa incominciava a perfezionarsi sul continente aiutata dal rapido sviluppo delle fisiche scienze e dall' introduzione de' tecnici miglioramenti, indietreggiava sull' isola col rimaner stazionaria in colpa della trascuranza del successivo governo. Infatti il continuo bisogno di marinai che avea la repubblica Veneta per la diffusione del suo commercio, e per le interminabili guerre di mare, levavano

---

[1]) Vedi il Fortis op. cit.

all' agricoltura le più robuste braccia, e imprimevano nella popolazione una tendenza del tutto contraria al pacifico sistema che seguir deve il campagnuolo. A tutto questo aggiungevansi le stragi e le depredazioni dei corsari a cui nei secoli XVI e XVII l' isola andava giornalmente soggetta; poichè l' agricoltura manca naturalmente laddove non v' ha sicurezza di possesso, e dove l' agricoltore non è certo di mietere ciò che egli semina con tanto sudore.

Ma altri e più gravi disordini eransi introdotti e cresciuti per così dire assieme alle varie fasi politiche che succedevansi ne' secoli, ed i quali misero radice sì salda, che ne derivarono danni non indifferenti all' attuale vivente generazione. Provennero questi principalmente dall' arbitrio in cui le leggi dei varî governi lasciarono l' agricoltura nelle mani dell' ignorante agricoltore, il quale ligio mai sempre alle antiche consuetudini francavasi, col tenue tributo che pagava al Signore e proprietario delle terre, di ogni soggezione e dipendenza dal medesimo, disponendo a proprio talento del fondo affidatogli, tormentandolo in ogni guisa affinchè rendesse quanto poteva rendere, e abbandonandolo allorchè rimaneva sfruttato. È certo che nell' evo medio ogni città ogni castello facea centro da se, avea i propri statuti, e le leggi che riguardavano le cose agrarie non altro vertevano per lo più che sugli abusi che potevansi commettere dai meno accorti e potenti; conservavano non miglioravano, e più spesso ancora accoglievano elementi contrarî alla conservazione, e per quanto quella de' Frangipani, relativamente ai tempi, fossero migliori, pure nessun interesse speciale pigliavano sulla buona o cattiva riescita delle medesime. Esse tendevano piuttosto a garantire i confini tra i fondi comunali dei vari castelli, senza riflettere che appunto questi fondi erano quelli che lasciavano libero campo agli animali di nuocere, che moltiplicavano i furti, aumentavano le devastazioni e le discordie. Ne' più vicini tempi il contadino rimasto in balìa di se stesso, si fe' legge del proprio utile, cercò in ogni modo di migliorare la propria condizione a scapito del possidente, il quale ridotto in città per tener dietro agli affari d' altro interesse cerca dal suo lato di trarlo ai patti più vantaggiosi, impotente di sostenere la coltivazione dei campi a proprie spese, per mancanza di mezzi, e per il prezzo esorbitante giornaliero. Su questo scambievole inganno, anzi per meglio dire,su questa scambievole nimicizia tra possidente e contadino è basato il sistema colonico attuale dell' isola, e già l' arguto lettore, potrà da questi preliminari presentire age-

volmente quale tra i due dovrà alla fine essere il soccombente. Il possidente chiamato a sè il villano dopo molte ambagi e molto promettere da una parte all'altra, cede i propri fondi al medesimo per il così detto *terzo*, con chè s'intende che avendo il villano da coltivare la cedutagli porzione di fondi a proprie spese e fatica, due parti di tutto il raccolto sono sue, e una parte soltanto ne tocca al padrone. Allorquando poi il villano riceve dal proprietario un fondo di già piantato e lavorato, il raccolto dividesi ordinariamente per metà, e ciascuno diviene il padrone della sua parte. Steso e sottoscritto il contratto per un determinato lasso di tempo, il colono diviene il vero padrone, nè quest'ultimo ha il diritto d'ingerirsene, nè può levare un frutto dai suoi campi, mentre il primo fa alto e basso, gli ruba a mano sicura, e suddivide di suo arbitrio il podere tra i figli, i generi, i cognati, si che un sol corso di vite diviene talora di tre o quattro padroni, ciascuno dei quali mangia, vende o vendemmia la sua parte, dando poi al possidente il terzo di quello che rimane. Avviene inoltre che il padrone sovente non conosce nemmeno il suo vero colono, e ciò per l'indicata minutissima divisione delle terre in minimi possedimenti, i quali son dispersi di molte miglia gli uni dagli altri, ed è perciò che oltre la perdita di tempo del colono, che giunge per la distanza quasi stanco al lavoro, diviene impossibile qualsiasi sorveglianza, e il ladro conoscendo che il podere oggi visitato non lo sarà domani, se ne approfitta con tutto il comodo e vantaggio. Aggiungasi che o per indulgenza o per mancanza di prove il furto rimane per lo più impunito; nè il colono può essere licenziato senza che prima gli vengano pagati i miglioramenti e le molte pretese ch'ei suole per ordinario vantare, e licenziandolo se ne troverebbe forse un altro migliore?

Questi universali disordini nel sistema colonico, già lamentati in tutta la Dalmazia[1]) tengono l'agricoltura in uno stato di scoraggiamento da cui non potrà riaversi che coll'incremento della popolazione e dell'incivilimento. Frattanto il colono nostro isolano approfitterà ancora per lungo tempo della sua indipendenza ed ostinazione per lavorar la terra col metodo e gli strumenti ereditati

---

[1]) Vedi Garagnin. Rifless. econ. polit. sopra la Dalmazia; Zavoreo: Memoria statistica ecc.; Bottura prof. Pietro: Della introduzione di una specie di ulivo ecc. e molti altri che scrissero sulla condizione dell'agricoltura in quella provincia.

dagli avi; romperà superficialmente le zolle con la zappa o col piccolo aratro, comincerà il terreno con ingrassi o troppo freschi, o in gran parte slavati dalla pioggia, od inopportuni; seminerà que' cereali che a lui cadono più in proposito; pianterà quelle viti che gli daranno più vino, ma aspro, o disgustoso, e che imbottato appena ammuffa o inacidisce; mentre il proprietario si contenterà di pagare la prediale e gli altri aggravî che pesano sopra i suoi fondi; di vederli lavorati ad arbitrio del contadino, e di ricevere poi quella parte e qualità di derrate, che a quest' ultimo piacerà di somministrargli. Fortunato poi quel padrone presso cui i miglioramenti del colono non sorpasseranno il valore del fondo affittatogli, e potrà sbarazzarsi del medesimo senza entrare nell' interminabile spinajo de' litigî! [1])

D' altra parte l' usurpo de' fondi comunali non conosce limiti, nè i capi de' comuni vi si oppongono, ignari essi stessi in quanto consistano e quali si fossero gli antichi loro confini; e per ogni dove veggonsi terreni nuovi circondati da pietre e da spini, in segno di usucapione, e di boschetti rinchiusi ed usurpate perfino le pubbliche strade. Il silenzio rende col tempo leggittime codeste usurpazioni, e il comune nulla approfitta di una proprietà, che opportunamente divisa e coltivata frutterebbegli non pochi vantaggi. Nè giova obbiettare che tali fondi comunali furono dai cessati governi dedicati a beneficio dei poveri, imperciocchè se parliamo di pascoli ne profitta ugualmente il ricco ed il povero, e più quello che questo, essendo il novero delle sue greggie di lunga maggiore; se di boschi, spariscono questi sotto la scure d' entrambi, del povero, cioè, per bisogno, del ricco per ingordigia e risparmio del proprio; e l' usurpo quotidiano non meno si oppone all' interesse dei poveri [2]), poichè

[1]) Il sig. Giacomo Adelmann, colto e svegliato conoscitore di quanto può interessare l' economia rurale, fece, anni sono, costruire un erpice regolare, istruendo il colono sul modo d' adoperarlo. Mai no! Dopo una o due prove il villano giudicò che era meglio adoperare a tale operazione un mazzo di spine, e l' erpice dovette essere abbandonato.

[2]) Il governo del litorale Austriaco pensò saggiamente di opporsi allo scialacquo de' fondi comunali ordinando che si riservassero una parte di questi ad uso di boschi. È impossibile comprendere in una nota tutti i vantaggi ridondanti da tale sapientissimo divisamento. L' uomo però pria che al comune mira al proprio interesse. La divisione de' fondi comunali con l' obbligo di un determinato genere di coltura, e della corrisponsione di un prefisso canone, li porrebbe sotto l' immediata influenza del privato interesse, arra di sollecita e meno incerta riuscita. E il comune non potrebbe dirigere più opportunamente le risultanti rendite à vantaggio de' veri poveri?

divenendo questi fondi a poco a poco proprietà dei primo occupante, rimangono tanto pel povero che pel comune istesso per sempre perduti. Accennate in tal guisa le condizioni in cui si trova il sistema colonico dell'isola, indicheremo i metodi seguiti nella coltivazione di ciascun prodotto in particolare per la qual cosa e d'uopo prima dare un'occhiata alla qualità de' varî terreni, che servono di base alle diverse agrarie operazioni, avendo già trattato altrove della composizione geognostica dell'isola.

Abbiamo veduto il costituente principale di questa, essere la roccia calcare, la quale decomposta e sminuzzata dal tempo e dalle intemperie, viene dai venti e dalle pioggie deposta nelle valli, e nei crepacci e tra i vacui lasciati dalla roccia stessa, e sotto i massi e i rottami di pietra che formano il terreno d'alluvione; ivi in unione coi varii ossidi metalloidei e metallici, e sopratutto con quelli d'alumina e di ferro, e cogli avanzi decomposti dei rimasugli della vegetazione e dei principii animali, sviluppa tale una fertilità capace di rendere non già il dieci o il venti, ma il trenta e fino il quaranta per uno, allorchè a tempo venga opportunatamente umettata dalla pioggia e percossa dai raggi solari. Fa meraviglia il vedere come in primavera scossa in un tratto quasi da elettrica corrente, questa terra si copre in pochi giorni della più rigogliosa verdura; come crescano rapidamente i cereali seminati nella vernale stagione, come gli alberi da una notte all'altra mettano prodigiosamente le foglie, la vite i pampani, e i luoghi erbosi copransi di uno smalto di fiori. I suoi strati fitogeni però tanto ubertosi variano di molto in estensione, qualità e profondità e per conseguenza anche in fecondità, a norma della natura e proporzione de' loro principî componenti, e sotto tale riguardo possono a prima vista distinguersi in forti, ossia argillosi, e in leggeri, o sabbionivi. Variano i primi per le differenti quantità e qualità di marna con cui sono frammischiati, ed i secondi per la proporzione e qualità di arena che più o meno contengono. Quelli abbisognano di un lavoro profondo e di un concime vegetale onde essere raddolciti e divisi, ed allora riescono feracissimi in ogni genere di prodotti cereali; questi all'incontro sono utili alle piante tuberose, ai legumi, agli erbaggi allorquando vengano legate e cementate da un nodrito concime animale. La vite e l'olivo riescono nei terreni di mezzo. L'isola adunque ha terreni addattati ad ogni genere di coltivazione.

Riguardo poi ai concimi sono questi o animali, o vegetabili, o

misti. Appartengono ai primi gli escrementi umani, il fimo di bue, di cavallo, di pecora, di majale, i quali o ciascheduno per se, o mescolati insieme,vengono indifferentemente adoperati per tutte le qualità di terreni, e per lo più freschi e senza aver subito il dovuto grado di fermentazione, od essere stati voltati una volta sola durante l'anno. Tengonsi per lo più in buche scoperte, sì che perdono quasi ogni attività prima che vengano adoperati. Raccolgonsi il più delle volte nei boschi o laddove sogliono pascere più di frequente gli animali, e dopo averli ammucchiati, portansi senz'altra preparazione sul luogo che dev'essere coltivato. Gl' ingrassi vegetabili sono quelli che traggonsi dallo scavo de' fossi dove macera naturalmente il fogliaccio dei boschi, o dalle vinaccie che rimangono dopo la distillazione dell'aquavite, uno e l'altro contenente molto tannino e di poca o nessuna efficacia nella grande coltivazione. I misti derivano dai casali, dove gettansi le ceneri del bucato, e le scopature ed altre immondezze di casa; sono un poco alcalini e fatturati da sostanze oleose e grasse, diverrebbero saponacei, e molto solubili e fecondanti qualora venissero adoperati nei terreni compatti e argillosi, e sopra tutto se si lasciassero subire un' uniforme e completa decomposizione, ma siccome anche questi usansi immaturi, senza rivoltarli, e nello stato ancora di crudità, e come gli altri indistintamente per ogni qualità di terreno, così riescono più dannosi che utili dove prevale la naturale alcalinità del terreno. Quindi non è rado il discernere nelle vallicelle seminate a granaglie alcuni strati verdissimi e folti, mentre altri sono giallastri, e scarsissimi insorgono i gambi dal troppo caustico e semi-adusto terreno.

Tra i cereali coltivasi il frumento, il quale è quì a Veglia di due qualità; il primo dicesi frumento grande, che seminasi per lo più in ottobre o ai primi di novembre; il tipo di questa specie è andato perduto, e la varietà degenerata viene quasi lasciata in abbandono, e sostituita da una nuova specie venuta dall'Italia. Il frumento piccolo o Marzuolo (Triticum sativum vernum) vien preferito, e lo si semina in febbraio e talvolta ai primi di marzo; proviene da Odessa. Seminasi alla rinfusa nelle valli più o meno grandi, sì che per nettarlo dalle altre gramigne ed erbe selvatiche, è d'uopo pestarlo coi piedi, la quale sarchiatura viene ordinariamente eseguita dalle donne. Tagliasi dalla metà di giugno fino a tutto luglio, n'è raro il vederlo in spiche asciutte fino in agosto sul campo, circostanza che ne fa perdere buona parte la quale sgreto-

lasi da se o viene consumata dagli uccelli che se ne impinguano. Le spiche tagliate legansi in manipoli, e questi in covoni, che portansi in sull'ara per essere trebbiati. Quest'ultima per l'ordinario è rotonda, circondata da muro secco e il pavimento formato di terra battuta; essendo poi affatto scoperta non può trebbiarsi che alla sferza del sole e a cielo sereno. Quando piove le spiche rimangonsi per lunghi giorni sul campo e accade che il grano rinasce spesso entro i covoni. Compiesi poi la trebbiatura col mezzo de' cavalli e de' buoi, che cacciansi in giro sui prostrati manipoli, metodo, come ognuno vede, che rovina la paglia, il grano, e gli animali che lo eseguiscono [1]). Liberasi quindi dalla lolla, gettando il grano contro al vento, ch'indi scopasi e crivellasi per il solito con tanta negligenza, che nel terzo che riceve il proprietario, v'è quasi un quinto di terriccio, di sabbia, di loglio, e d'altra mondiglia. Dopo alquanto tempo, (e questa è forse l'operazione la più ragionevole) il grano vien lavato in mare e disteso al sole sopra lenzuola onde asciugarlo, ma siccome anche questo fassi colla solita spensieratezza così accade che viene spesso nuovamente lordato dai cani e mangiato dagli uccelli. Finalmente lo s'incassona e lo si pone nei granai, e ridotto in farina col mezzo de' mulini ad aqua o di quelli a mano serve al panifizio.

Il secondo cereale coltivato di preferenza si è l'orzo (Hordeum distichum), la sua quantità supera in proporzione due volte il frumento, ed il villano lo coltiva volentieri, perchè addattasi più docilmente ai terreni secchi, e non richiede terra tanto ingrassata come il primo. Seminasi in autunno e primavera, e circa al rimanente trattasi affatto uguale al frumento. È il cibo ordinario dei villici, e in mancanza di avena dassi pure in nutrimento ai cavalli.

La spelta ossia farro (Triticum spelta) e la segala di marzo (Secale cereale) coltivansi per ordinario in poca quantità; vengono entrambe seminate in primavera, e riescono nei terreni piuttosto forti e tenaci.

Estesissima si è la coltura del formentone o grano turco (Zea

---

[1]) Nella città stessa di Veglia sotto gli occhi immediati de' possidenti ha luogo le trebbiatura in modo più rozzo ancora, poichè senza preparare nemmeno l'ara pestano il grano con i cavalli sul campo, alla marina, al sole, e alla pioggia, nè si fa conto alcuno della perdita del grano, che si fica nella terra, nè della paglia che in gran parte lasciasi marcire sul campo istesso. A tanto suol giugnere la trascuranza e superiorità del colono.

mais) il quale si semina al terminar di aprile, dopo avere con la zappa e con l'aratro lavorata la terra, e per lo più a solco. Quando è cresciuto si levano le piante più fitte, e si zappa e si rincalza per la prima volta, e gli si dà la terra di nuovo allorquando fiorisce. Accaduta la fecondazione tagliansi le cime, delle quali sono ghiotti i bovi e i cavalli. Staccansi quindi le panocchie allorchè son mature per l'ordinario in agosto, e sbrogliate dal loro inviluppo stendonsi in sul granaio, o pure se ne fanno mazzi che sospendonsi alle travi dell'abitazione villeresca. Distinguonsi due specie di formentone all'isola, il grande, che innalza il gambo a dieci o dodici piedi, e il piccolo, la di cui altezza giunge appena alla metà del precedente. Tutte e due sono buone, però per quanto l'annata sia favorevole non vedonsi che due o al più tre panocchie sul gambo. Oltre al formentone seminasi pure in luglio e talvolta in agosto il formentone quarantino, il quale è spesso l'àncora di salvezza dell'isolano quando la siccità purtroppo frequente fa abortire le prime entrate e la raccolta del grande e piccolo formentone. Altro soccorso copioso riceve egli dal miglio (Panicum milliaceum) il quale seminasi pure in luglio e agosto nelle terre piuttosto leggiere e ben letamate. Ridotto in farina mescolasi a quella d'orzo e di frumento ad uso di pane. La sua coltura è estesissima.

Il saraceno (Polygonum fagopyrum) da pochi anni introdotto guadagna finora poco del campo, non riescendo veramente che nelle terre sabbionive. Il suo grano pell'ordinario abbondante serve alla nutrizione del villano, conviene alla polleria, ingrassa i maiali, ed è buono anche pei cavalli. Si semina assai tardi, vale a dire dopo la metà di agosto, e raccogliesi agli ultimi di ottobre, ed anche in novembre.

Finalmente si coltiva anche il sorgo (Holcus sorghum) dal quale negli anni cattivi o mediocri traesi pure un elemento di nutrizione per l'uomo e per il pollame, benchè vuolsi non convenire a quest'ultimo. Richiede la stessa coltura del formentone che molte volte pareggia in altezza e grossezza.

Fra le piante tuberose tiene il primo luogo la patata o pomo di terra (solanum tuberosum) la di cui coltivazione è molto avanzata sull'isola, tuttochè degeneri qui facilmente. Per averla di mediocre grandezza e farinosa è d'uopo ripetere i tuberi da Fiume o dal vicino litorale ungarico, dove riescono a perfezione, mentre quelli della prima raccolta a Veglia nell'anno seguente sono di già molto

degenerati, rossicî, duri e di sgradevole sapore. È indeciso ancora se la piantagione riesca meglio con i grossi o piccoli tubercoli, coi pezzi ridotti in quarto, o cogli occhi; i quali ultimi due metodi vengono usati di preferenza sull' isola. Coltivasi le patate all' epoca medesima del formentone, e raccolgonsi allorquando le foglie sono seccate; riescono principalmente nei terreni nuovi, o in quelli che sieno stati avanti bene lavorati e concimati. Sarebbe utilissimo piantarle nei vacui che rimangono subito l'anno dopo aver fatto il taglio di un bosco, anzichè farvi pascere il bestiame che rovina i crescenti maggesi. È noto pure che la coltivazione di queste piante va migliorando il terreno, e ciò non già perchè esse non assorbano grandissima quantità di principî nutritivi, ma perchè colle replicate sarchiature e zappature che richiede la terra viene siffattamente smossa e rivoltata che l'anno seguente va a rendere moltissimo.

Fra le radici coltivasi in principalità la rapa (Brassica rapa). Ama questa un terreno piuttosto leggiero e secco, condizioni che trovansi singolarmente nella bella e grandiosa valle di Verbenico, per cui non v' ha altra parte dell' isola che possa con questa competere relativamente a questo prodotto. La seminagione ha luogo dopo la fine di giugno; si fa alla volata, quindi le rape si schiariscono, si zappano e si sarchiano più d'una volta. La raccolta massima nell' anzidetto comune è ragguardevolissima, e la qualità eccellente.

Meglio approfitterebbe l' isola della coltura della barbabietola, che nei terreni nuovi riesce di enorme grandezza, e di molta perfezione. Sgraziatamente non si fece finora niuna attenzione a un prodotto che potrebbe dar molta utilità, e che per la solita incoerenza delle cose umane provvediamo dall' estero.

Delle piante leguminose coltivasi più diffusamente la fava (Faba major) che seminasi in febbraio e in marzo, e che riesce anche in terreni sabbionivi e quasi sterili; il fagiuolo (Phaseolus) di cui se n'ha tante degenerazioni, che impossibile diviene l'eruirne la specie; poichè è generale costume degl' isolani di non badar a conservare il puro tipo della semente, ma degenerata all' ultimo grado ne introducono un' altra dal di fuori, e qualunque è buona purchè dia molto e costi poca fatica la sua coltivazione. La varietà però la più comune appartiene ai fagiuoli nani, che dà un seme piuttosto piccolo, giallo-bruno, e che mangiasi in bacelli od anche secca. Nel comune di Besca coltivasi pure una varietà del fagiuolo d' Egitto (Dolichos unguiculatus) il quale resiste molto all' aridità, ed è d' ab-

bondantissimo prodotto, quantunque non sia troppo buono a mangiarsi.

Spargesi la semente dei piselli (Pisum) per lo più in febbraio e marzo, talvolta pure in novembre e dicembre. Una varietà nana però a grandi semi ed eccellenti è stata qui introdotta da Sansego. Seminasi alla volata, a solco, e meglio di tutto a cespo. Oltre di che coltivasi la cicerchia (Lathyrus sativus) e la lente, (Ervum lens).

È oggetto di grande coltura l'aglio (Allium sativum) e la scalogna (A. ascalonium); la cipolla (allium Cepa) non coltivasi che negli orti, ed anche in questi di rado, tuttochè riesca benissimo: altro prodotto che gl'isolani potrebbero smerciare, anzichè, come fanno, comperarlo dal forestiere.

Poco o nulla coltivasi il cavolo capuccio (Bressica oleracea) non ostante quelli da noi veduti fossero fuori d'ogni eccezione bellissimi; all'incontro il cavolo senza testa, o come dicesi volgarmente la verza, è tanto universalmente ricercata e divulgata, che dopo l'orzo e il formentone puossi considerare il terzo prodotto dell'isola. Fra le varietà, alcune delle quali bellissime tratte dalle semine di Chioggia, coltivasi moltissimo dal villico il cavolo verde ramoso, il quale formando un cespo considerevole, dà un ricco prodotto di foglie. Vengono queste mangiate pell'ordinario cotte nell'aqua, e condite con olio o con strutto, o poste come si dice *in garbo* ad uso di *Salcraut,* ed allora emanano un odore fetentissimo.

Negl'orti delle città piantasi ora di bellissime lattughe, cavoli di Siam, cavoli-broccoli, l'indivia, la ruccola, i cocomeri, le angurie, i meloni reticolati, il peperone, il cappero, e il pomo d'oro, quest'ultimo di sorprendente bellezza.

È da compiangere soltanto che la siccità manda spessissimo a male tali prodotti d'ortaglia, per la mancanza d'aqua d'irrigazione non essendovi anche tra i facoltosi, chi avesse fatta scavare una fossa o cisterna per raccogliere l'aqua piovana ad uso d'inaffiare le piante nel proprio orto, contentandosi piuttosto di provvedere l'insalate da Fiume, dove costano molto e per la malagevolezza del viaggio giungono per lo più marcite. La robustezza delle piante cresciute in piena terra nel convento di S. Maria di Capo, garantiscono pure la riuscita degli agrumi, qualora vi si spendesse alquanto di cura intorno la loro coltivazione.

Tuttochè dominata dai venti, nemici capitali d'ogni vegetazione, pure coltiva l'isola varie specie d'alberi fruttiferi con buonissimo successo, tra cui i ciriegi, i peri, i meli, il mandorlo, il

prugno, il noce, il melocotogno, e nel comune di Dobrigno d'alcuni anni anche il castagno. Il fico è tanto comune che non vi si dà attenzione alla sua coltura; cresce in ogni terreno, dà frutto abbondantissimo e sì saporito da pareggiare quelli di Smirne. Così il melagrano, che direbbesi indigeno. Nè le altre frutta riescono di minor pregio, quantunque poco badisi agl'innesti, e noi vedemmo non di rado pera che sorpassavano la libbra grossa di Vienna.

L'indole del clima e la qualità del terreno favoriscono moltissimo la coltura della vite, e il colono che al principio del secolo consideravala ancora come oggetto di secondaria utilità, abusò dell'impiantagione di modo che ora vedesi obbligato ad indietreggiare. Moltiplicasi qui pure mediante i sarmenti infossandoli a principio dell'inverno o subito in primavera, mentre nel primo caso riescono meglio che nel secondo. In tal maniera non si ha prodotto che il terzo anno. La potatura viene al solito eseguita in febbraio ed in marzo, poichè vogliono aver osservato che fatta alla fine d'autunno dispone lo sviluppo precoce del pampano, cosa ch'è molto temuta in questa latitudine a motivo dei venti boreali, che spiccando improvvisi, distruggono le primizie della vegetazione e quindi il prodotto di un anno. Variano i metodi di eseguirla secondo che coltivasi la vite o bassa in terra, o a festoni, a spalliera, a pergola. La prima maniera risparmia il legname, ma i grappoli lordansi di terra, ricevono un disgustoso sapore, e negl'anni di grande umidità, facilmente marciscono. Tagliasi in questo caso sopra due occhi, lasciando un unico sarmento per piede. I festoni formansi con due sarmenti legati uno contro l'altro [1]) lasciandone così due sopra ciascun piede, uno a destra ed uno a sinistra, e legando il destro dell'uno col sinistro dell'altro. Le spalliere e i pergolati sono proprî degl'orti e la potatura ha per l'ordinario luogo sopra il quart'occhio. Non v'ha però regola generale mentre ogni agricoltore ha la sua propria maniera, che non lascia di sostenere con qualche buona ragione. La zappatura delle viti si eseguisce ogni anno scalzandole in primavera e rivestendole più tardi; talvolta pure concimansi, ma ciò molto di rado. La vendemmia ha per ordinario luogo agli ultimi d'agosto; il colono ne avverte il padrone, ciò che non è sempre di rigore, e allora si colgon le uve alla rinfusa, mature o no, oggi qui, domani altrove, senz'ordine, nè scelta, e pigiato nel mastello versasi il mosto negli

---

[1]) Dicesi metodo alla fratesca.

otri di pelle di capra, e trasportasi a schiena di cavallo nelle cantine, dove lasciasi scoperto a bollir nelle brente per lo spazio circa di quindici giorni, dopo di che vien travasato nelle botti. Quando l'annata scarseggia di vino si fa bollire il mosto con una data quantità di aqua, ed allora sorte quello che dicesi bevanda; la vinaccia poi conservasi per sottoporla alla distillazione e farne l'aquavite. Anche nella vendemmia il proprietario per l'ordinario ha la peggio, mentre per l'importanza in cui è di sorvegliare le molte divisioni e particole del suo terreno, il colono gli dà il terzo che vuole, e le uve più giovani senza scelta e proporzione, sì che non è meraviglia se il suo vino non è sempre il migliore, e se guastasi prima dell'altro. Non pertanto però i metodi difettosi qui esposti non si può negare che il vino non sia talvolta di eccellente qualità, e se non ha sempre quella durata che lo renderebbe doppiamente pregevole, ciò devesi attribuire oltre che alle cose dette, all'elevata temperatura del clima, alla deficienza di buone cantine e di botti sane per conservarlo. La prova più sicura si è l'ottima riuscita del vino da bottiglia, per il quale adoperandovisi più cura e attenzione, diviene d'una perfezione tale da vincere qualunque confronto. Sopratutto è ricchissimo di alcoole, ardendo con fiamma vivace anche quando viene semplicemente imbottato, e sviluppa molto acido carbonico, per cui facilmente ed in massimo grado riesce spumante. Il comune di Veglia, e quello di Castelmuschio danno i migliori vini, vengono poi Dobasnizza, Ponte, Dobrigno, Verbenico; l'ultimo per il sapore stittico-ferrugginoso, e per le sue qualità indigeste sarebbe quello di Besca, ha però la proprietà di avere un colorito scuro intensissimo, ed è perciò dai mercanti molto ricercato, potendosi molto anaquare, e colorire con esso gli altri vini. Facciamo voti di nuovo perchè l'isolano vegliando sul propric interesse faccia particolare attenzione sulla scelta delle viti, e sulla manipolazione di un genere che per ragioni contrarie talora stagna nelle sue cantine e diviene una delle cause più prossime della sua povertà e talvolta anche della morale sua depravazione.

Dopo il grano e la vite è l'olivo il terzo oggetto di coltura, che l'isolano, reso ora accorto dal proprio interesse, ama di un amore tutto particolare. La sua propagazione ha luogo mediante i rimessiticci che insorgono ai piedi degl' alberi annosi, e che separansi unitamente a qualche porzione di vecchia radice, onde assicurarne più agevolmente la ripresa. Questi pure provengono per la

massima parte dai Lossini e da Cherso, fondansi, allorchè è preparata la terra, per uno o due piedi, e si governano in seguito colla zappatura, e col bilancio dei rami, e talvolta con qualche poco di concime. In tal modo non fruttano che tardi, e appena al quinto anno, nè v'ha albero formato prima del decimo. Quantunque il clima dell'isola sia in generale favorevolissimo a tal genere di coltura, pure tutti i comuni non hanno le condizioni necessarie per poter godere d'un tale benefizio. Sono eccepiti particolarmente quelli che più sono tormentati dai venti boreali, come p. e. Besca e Verbenico, benchè non in tutte le situazioni. Non si sa, ripetiamo, per quale fatalità, la bella e prolungata costa d'occidente sia tutt'ora sì poco popolata e coltivata, mentre potrebbe facilmente divenire un semenzajo di alberi fruttiferi e d'olivetti, e per la frequenza dei porti e la facile comunicazione colla vicina città di Fiume, un vero fondaco e una sorgente di perenne profittevole commercio. Le ricerche più diligenti da noi istituite per rilevare approssimativamente la quantità d'olio che ricavasi d'ogni singolo comune, ci diedero in un'anno di mediocre raccolto (1843) i seguenti risultati, cioè, per Besca e la vicina Valle tre barili; Verbenico cinquanta barili; Dobrigno cento barili; Castelmuschio con Micoglizze duecento barili; Dobasnizza mille duecento barili; Poglizza, S. Fosca con S. Maria di Capo trecento barili; Ponte quattrocento quarantacinque barili; la città di Veglia con i territorî di Monte e Cornichia altri trecento barili; in complesso adunque la somma di barili 2598, che in ragione di fior. 20, darebbero un medio prodotto di fior. 51,960. È inoltre da notare che la maggior parte delle impiantagioni sono tuttora novelle, di modo che in pochi anni il comune di Dobrigno uguaglierà quello di Dobašnizza, e così gli altri in proporzione. L'estensione dei terreni olivati giunge finora a 159 jugeri 1210 Kl. misura di Vienna, e siccome piantansi pure olivi fra i terreni arativi e fra i vigneti, i primi di questi ammontano a 245 jug. 864 Kl., e i secondi a 47 jug., Kl. 469. Questa preziosa miniera adunque pell'isolano va di giorno in giorno aumentando. Raccolgonsi per ordinario le olive dal mese di ottobre a quello di decembre nelle giornate più serene e temperate, il qual lavoro si fa unitamente dagli uomini, dalle donne e dai fanciulli, stendendo di sotto agli alberi delle lenzuola, sulle quali gettansi le olive, avendo prima raunate quelle che cadono spontaneamente. Quest'ultime per lo più mezze guaste, od intrise di fango danno olio cattivo, e dovrebbero venir prima lavate e separate

dalle altre, lo che non sempre succede. Viensi quindi alla facitura dell'olio, snocciolando pria le olive mediante l'azione di una mola verticale, e assoggettandole poscia alla pressione del torchio entro sporte di ginestra o di giunchi. Tutto ciò fassi a forza di braccia, per cui s'impiegano in un torchio ordinario da cinque a sette individui, che girerebbe, o meglio, con due uomini e un solo cavallo; nè ciò accade senza molta spesa, e molto bere, e cicalare, e la stagione del lavoro termina come al solito con un banchetto ai torchieri a tutto carico del padrone del torchio. Non essendovi regole fissate, quì pure la consuetudine fa legge; radunansi tante olive quante bastano per formare una *macina*, che per conseguenza sono spesso di varii proprietarî, qualità e maturità; si dà di queste ora il decimoquarto, ora il decimosesto e più in natura al proprietario, il quale somministra contemporaneamente il lume, e le legna per ardere, e siccome aumentasi giornalmente il novero dei torchi, così si va a gara, non a chi migliorasse il metodo, ma a chi dà a più buon mercato, e si va a rovinare. Mezzano è per lo più il torchiere, e questi, non già sempre illibato, riscuote la parte per il padrone, che cerca scaltramente ingannare allorquando di rado v'interviene personalmente, e lascia andar l'aqua alla china. Quale uguaglianza e perfezione di prodotto, quale utile ne ricavi il proprietario, tenuto alle spese di tutti i danni avvenibili, se lo pensi l'assennato lettore, che certo non durerà fatica a comprenderlo. Gli olivi come tutti gli altri prodotti campestri nel sistema colonico dell'isola si danno verso la corrisponsione del terzo e della metà del prodotto.

Oggetto principale dell'agricoltura sono i boschi. L'isola siccome tutta l'Apsirtide si fu in ogni tempo eminentemente boschiva. Vuole anzi il più volte citato geografo Scimno da Chio, che il suolo della medesima vi si mantenesse fresco per le frequenti pioggie, lo che per opinione del Fortis dovea succedere per la foltezza de' boschi, i quali attraendo i vapori dell'aria, trattengono l'umidità della terra coll'ombra che spargono, colla capillarità delle radici, e colla presenza de' muschi che a guisa di morbide spugne l'assorbono, la conservano, la distribuiscono. Selvoso inoltre era il vicino litorale Giapidico, e l'ire de' venti rompendosi tra i nerboruti rami sfogavansi nell'aria, e spingevano in mare i tifoni e le procelle. L'uomo però a poco a poco distruggeva queste barriere formidabili della natura, e raso una volta il primitivo velo che la copriva, tenta invano coll'arte di riprodurlo confessando in un tratto il proprio fallo e la

propria debolezza. Nello stato di primiera rozzezza l' isolano ritraeva dai boschi i materiali della sua capanna, ricovero e nutrimento pelle sue greggi, selvaggiume pella sua caccia; più tardi gli elementi della navigazione, tutelavansi da tutti i governi. I Frangipani vietarono si recidessero perfino le macchie, onde gli animali trovassero schermo contro i raggi del sole. Troppo importava alla Repubblica Veneta la conservazione dei boschi per il commercio e la marina di guerra, quindi emanava una circonstanziata terminazione speciale per i boschi di Veglia. Il consumo che facea la Dominante di legna da fuoco dell' isola ammontava il valsente considerabilissimo di cinquantamila fiorini d' Augusta. Era questo un rovinar totalmente l' agricoltura dell' isola, imperocchè il villano che nel maneggio della scure trovava il proprio compenso e il mezzo di procurarsi qualche scudo, di cui è stato sempre avido, trascurava la coltivazione del campo, la cui rendita incerta avea per lui minori attrattive, e precludevasi colla rovina dei boschi la strada ad ogni agrario perfezionamento. L' incamerazione posteriore delle Confraternite, delle scuole laiche, e di molti benefizii ecclesiastici nei cambiamenti dei successivi governi, e i debiti con essi contratti dalla poco cauta passata generazione, fecero sì che si dasse di piglio all' ultima risorsa rimasta ai particolari, quella cioè di tagliare e alienare le legna dei boschi per sottrarsi prontamente alle rovinose operazioni del fisco. Aggiungasi il cresciuto consumo dei bisogni di una popolazione, che in meno di quarant' anni si accrebbe di un terzo, i progressi rapidi della cultura del suolo che ne assorbe una quantità considerevole per uso dei lavori campestri, lo svincolamento de' boschi privati da ogni pubblica sorveglianza, finalmente l' introduzione del taglio *de' fasi*, per cui ogni insorgente virgulto divien preda inesorabile del ferro sterminatore e non si stupirà se le tanto decantate foreste dell' isola sparirono affatto fuori d' ogni speranza di mai più risorgere. Imperciocchè l' uso invalso di pascere gli animali entro il circuito del bosco rasato fa che se ne divori dal bestiame i giovani rampolli, sì che in luogo di una ben educata selva non vedi che piante rachitiche e sterpi e spinosa boscaglia. Rilevasi dai computi catastrali, che la presente superficie dei boschi cedui si estende attualmente a 18,936 jugeri 441 Kl. di Vienna e quella dei boschi d' alto fusto a 143 jugeri 1524 Kl.; ma il vero nome di boschi non meritano realmente che questi ultimi, e quelli ch' erano di proprietà, dell' i. r. Dominio, i quali in gran parte sono riservati all' i. r. Marina di guerra. Sono

questi divisi in quattro dipartimenti detti di sorveglianza, ciascun dei quali è munito del proprio guardiano, che abita nel luogo principale della sua divisione. Appartengono al primo dipartimento i boschi seguenti: Longhe e Valdedoca, dell'estensione di 158 jug. e 557. 55 Kl. quadrati, proprietà del Capocomune di Veglia, Sottocomune, Cornichia, del fondo Confraternite. Braicov degli stessi comuni e fondo, di 32 jug. 1295. 93 Kl. misura di Vienna; Badale e Smocova 201 jug. 990. 26 Kl. Capocomune e fondo come sopra. Crussa 53 jug. 904. 70 Kl. del Capocomune di Veglia Sottoc. di Verbenico, parimenti del fondo delle già incamerate ed ora restituite Confraternite; Magnakis di 152 jug. 1319. 17 Kl. del Capocomune di Veglia sottoc. Cornichia, fondo Confraternite. Spina-Monchiel di 101 jug. 961. 52 Kl. Capocomune di Veglia, Sottoc. Cornichia fondo Camerale. S. Elena e Topolonca di jug. 6 Kl. 669. 60. Capoc. di Veglia, sottoc. di Monte, fondo religione. Mali Dermuni di 50 jug. 1463. 44 Kl. pure del Capoc. di Veglia, Sottoc. Cornichia, fondo Confraternite. Al secondo dipartimento del Capocomune di Dobrigno, e al fondo confraternite appartengono: Dolza di 25 jug. 1092. 22 Kl. Tulov di 7 jug. 161. 53 Kl. Gluibimerich 8 jug. 1044. 87 Kl. Svisjara 3 jug. 932. 74 Kl. Mechigneo 1 jug. 1325. 39 Kl. Climoschi Clanzi 2 jug. 905. 28 Kl. Pardigne gorigne 3 jug. 158. 27 Kl. Mejassova 32 jug. 709. 87 Kl. Plasnizza 3 jug. 77. 27 Kl. Al terzo dipartimento: Ghergne 74 jug. 214. 50 Kl. Capoc. Dobrigno, villaggio di Crasse; Bulcov 32 jug. 1382. 01 Kl. della Capoc. di Veglia, Sottoc. Cornichia, fondo Confraternite; Gorellaz 8 jug. come sopra. Al quarto dipartimento: Cricano e S. Antonio 49 jug. 857. 84 Kl. al Capoc. di Besca, sottoc. di Valle, fondo Confraternite. Assieme 1048 jug. 861. 75 Kl. M. di Vienna. Tutti questi boschi conservansi in ottimo stato, ed erano una volta ispezionati da un contromaestro del pubblico arsenale di Venezia, mentre ora dipendono dalla sorveglianza di un i. r. agente forestale addetto all' uffizio dell'i. r. Dominio. Gli alberi principali che li costituiscono sono: la quercia, questa maestosa regina de' nostri vegetabili, le di cui radici facendosi strada traverso le rocce calcaree, stendonsi per più centinaia di passi in lontananza; i suoi fusti induriti dai secoli aquistano una tempra che resiste ai colpi della scure la più tagliente, e i suoi rami incurvati sotto la forza che oppongono ai venti, si foggiano ad angoli più o meno aperti, e coperti di foglie e di ghiande intercettano il passaggio ai raggi del sole. I quercetti predominano su tutta l' isola, ma le quercie

di matura e secolare grandezza vanno sempre più scarseggiando in un' età, che dopo aver divorato il passato e il presente, vive a spese del futuro. Superbe elci e veterane ingombrano dopo le quercie le foreste e spargono col tetro fogliame un' ombra pittoresca tra il verde ridente delle piante minori. V' ha poi il celtide di forme giganti, i frassini dai fiori bianchi e odorati, l' acero e il bosso, che sotto al torno assumono aspetto levigato e lucente, l' arbuto della bella fragola, l' olmo, il corniale, il lauro, il pero dalla foglia d'amandorla, il prugno, il melo, l'amarasco selvatici, e vent'altri, parte eleganti, parte utili figli della foresta, che pronti ai bisogni dell' uomo, prosperano sotto un clima, de' quali son già cittadini. Ed ora insisteremo noi sulla necessità di metodicamente coltivarli, o presagiremo, inutil Cassandra, quei mali che in gran parte e a danno comune vediamo di già avverati? Descriveremo noi quel sole che ci arde, quell' aridità che sì di sovente abbrucia le nostre campagne, quella terra che sfugge sotto ai nostri piedi, i nubrifagi che inondanci, i turbini improvvisi che atterrano i nostri vigneti, i verni prolungatissimi che abbrustolano gl' insorgenti pampani, le gragnuole che sì frequentemente flagellano i nostri cereali, la deficenza d' aqua potabile sviluppante il morbo dissenterico negli uomini, l' epizoozie le più crudeli negli animali, le carestie, la fame, la miseria che tanto frequenti invadono le diboscate nostre contrade? Fatica gettata laddove la scienza non giunge a convincere l' egoismo del bisogno. La riduzione de' fondi comunali ad uso di boschi, quando sieno suscettibili, fu saggia e filantropica misura decretata dal sempre provvido nostro governo. Possa questa essere secondata da coloro che presiedono immediatamente ai Comuni, cui incombe il coscienziato dovere di francarsi dai pregiudizî de' loro conterranei a danno manifesto delle future generazioni.

L' uomo associava gli animali domestici ai suoi bisogni, gusti, e piaceri; la terra fecondata vestivasi d' erbe, somministrava ubertosi pascoli, ed ei godeva vestire i loro veli, nutrirsi del latte e delle loro carni senza fatica. L' isolano trovava pure coperte l' imboscate sue zolle di finissime gramigne, di copiosi trifogli, di mediche rigogliose e fragranti; qual meraviglia adunque se le sue greggie doppiavano i parti, le sue giovenche insuperbivano, e i suoi cavalli sfidavano il vento nel corso? La successiva distruzione dei boschi trasse pure seco quello dei pascoli; la superficie del terreno rimanendo esposta inaridirono l' erbe, la roccia rimase scoperta, e il piede

non preme già il verde e morbido tappeto di prima, ma sente scricchiolare sotto di sè gli aghi sporgenti e l'ineguaglianza della corrosa pietra calcare. Spuntarono quindi di mezzo ai crepacci della nuda roccia i licheni, i muschi e le altre piante a nozze ambigue o celate; gli spinosi cardi, la ruvida borragine, lo stecchito gnafalio, la pungente ononide occuparono estesissime lande, e i marrubii biancheggianti, i lanuti verbaschi, i corrosivi ranuncoli, le stachidi, gli eringi scacciarono e soffocarono i trifogli serpeggianti, la medica lupolina, le veccie e cento gramigne d'eccellente pastura. Basta gettare uno sguardo su que' deserti tratti di terreno (Crasse) che furono già boschi, ed ora vengono rasi dal dente inesorabile dei troppo frequenti animali caprini, e su quegli strati di lussureggiante verdura, che cuoprono l'area de' boschi ben conservati dal dominio, e se ne comprenderà la non oppugnabile differenza. È innanzi a quest'ultimi che l'isolano passando suole esclamare: oh quanti animali potrebbero pascere in questa bell'erba! lo che equivale al dire: perchè non posso io distruggere anche questo, come distrussi il rimanente?

Tale purtroppo è lo stato de' pascoli ora sull'isola, i quali per maggior chiarezza noi divideremo in tre classi, cioè, in pascoli aquitrinosi, che circondano i bacini dei laghi e dei paduli, ove trovansi per lo più piante bulbose e tuberose, come gli anemoni, i ranuncoli, le colte, i sissimbri, le giuncacee, non tocche e anzi nocive agli animali, o che non danno alcun fieno; in pascoli di monte o di sasso dove incontransi con frequenza i timi, le santoreggie, i gnafali, le coronille, i triboli, qualche sassifraga, e sopra tutto le salvie; finalmente i pascoli boschivi, dove crescono appunto le mediche, i trifogli, i loti e le gramigne di miglior qualità. A tutti questi potrebbonsi aggiugnere i pascoli misti o comunali dove non esiston che stragi, dove fino gli elebori e le piantaggini son rôse fino alla radice; spinose sterpaglie, dove la fame cerca ingannarsi aguzzando il dente alle pietre tra cui sorge tuttavia qualche avanzo di vegetazione. Cotale divisione de' pascoli tutta naturale indica ad evidenza quale specie d'animali sieno atti a nudrire, e con qual perfezione; ma sull'isola di Veglia per ordinario non ha luogo distinzione alcuna, e la regola più generale si è di pascere prima gli animali grandi, poscia i lanuti e le capre, finalmente tutti in una volta e promiscuamente allorquando non ve n'ha più per nessuno. Ciò non pertanto nell'universale trascuranza v'è qualche rara eccezione, e il contadino più agiato manda alla primavera e all'estate i proprii

animali sui pascoli più magri, e su i comunali, riservando i migliori per l'inverno; nè si può non invidiare la ventura di quelli, che non possedendo alcun pascolo, mandano i proprii animali a pascolare su quelli di tutti e spesso anche sui campi seminati di biade, lo che in volgare dicesi *pascolare a mano*, e riescono in fatti i più belli e i più grassi di tutti. Predicare contro siffatti abusi, contro la libertà de' pascoli sui fondi comunali, sulla necessità di chiuderli, e via discorrendo, sarebbe un tirarsi la crociata addosso, e ciò perchè interessando ai villici e non villici di impossessarsi a poco a poco gratuitamente di questi fondi, ripugnano ad ogni verificazione e stabilimenti dei confini, nè mancano intervenienti, che dandosi aria di proteggere il bene del popolo e della poveraglia sanno destare il vespaio contro le autorità, e con infiniti raggiri opporsi con loro profitto ad ogni utile innovazione. Al proprietario d'altronde nulla cale di tali pascoli se sieno o no depurati, n'egli tampoco sa che erba vi cresca, soddisfo di chiudere la propria fittanza in danaro, e al locatario all'incontro nulla sta più a cuore di quello di approfittare sotto ogni aspetto di un pascolo, da cui ricavar premegli l'affitto e il proprio guadagno; al resto ci pensi il cielo e il suo successore. Tali veritiere e deplorabilissime conseguenze del libero pascolo, d'antichissimi tempi radicato sull'isola, divengono quotidianamente più funeste pella circostanza del continuo pascere degli animali sotto libero cielo, per cui oltre allo sciupinìo del letame ne soffrono pure gli animali stessi per le stravaganze atmosferiche e per la mancanza assoluta di nutrimento nella cruda stagione, di cui ben sovente rimangono vittime. L'isolano in generale non ha, ne fa incetta di foraggi, poichè tali non possono dirsi i fusti di grano turco con cui satolla i bovi e i cavalli nella state, e i pochi metri di erba medica che alcuni particolari seminano, nè i cattivi fieni che raccolgonsi in alcune situazioni di Dobrigno e Verbenico. Il bestiame adunque serena anche all'inverno, la neve cade a falde sul suo dorso, che natura provvida fornisce di un doppio pelo in quella stagione, ed è spesso obbligato di sciogliere col fiato la brina gelata che ricopre l'erba asciutta e semi-marcita dei pascoli, e di soffrire i rigori della sete quando il pastore non rompa a tempo il ghiaccio de' stagni ne' quali s'abbevera. Serva di regola il caso avvenuto nel rigido verno del 1840, in cui per la molta neve caduta, e la mancanza di riparo e di conveniente pascolo nel solo comune di Verbenico più che duemila agnelli da

latte perirono; Castelmuschio ebbe quindici cavalli uccisi, e gli altri comuni in proporzione. Tali sventure che dal più al meno rinnovansi ogni anno non sono però sufficienti a persuadere il villano d'essere pell'avvenire più cauto; egli soffre tuttavia il suo danno con stupenda impassibilità, ed è ben raro colui, che ha tanto foraggio in riserva da nutrire per quindici soli giorni la greggia. Le sue stalle o *Masoni* [1]) non sono che bassi tugurii coperti all'intorno e non già in mezzo di paglia o di frasche; sono aperte a tutte l'intemperie, e l'animale immerso fino alle ginocchia ne' propri escrementi non respira che un'aria mefitica, imbrattando le lane, che poi lascia sugli spini tra i quali si pasce. In alcuni comuni come p. e. in quello di Besca havvi ancora un' usanza antica quanto sconvenevole, e che vuolsi passata in diritto, di pascere, cioè, liberamente gli animali su tutti i campi allorchè vi sono vendemmiate le uve, della qual pratica non è al certo bisogno di mostrarne l' assurdità.

Passata così in rivista la condizione de' pascoli daremo un'occhiata agli animali stessi, tra i quali pella sua nobiltà facciamo precedere il cavallo. In un' isola di grande estensione, coperta di roccie, tra cui disastrose e ripide aprivansi spesso le strade, diveniva prezioso un animale, che prestandosi ad ogni genere di trasporto, unisse la sicurtà alla prestezza del passo, e docile si mostrasse all' indole del clima, e alla poco ricercata quantità e qualità dell' alimento si accomodasse. Il corridore Vegliano univa in sè medesimo in eminente grado tutte queste prerogative; di piccola slanciata statura, d' occhio intelligente e vivacissimo, di piè asciutto e leggero, d'unghia ferrigna, e sopratutto di una frugalità a tutta prova, non move ma vola con agilità sorprendente sulle balze, pei dirupi, sui lastricati declivi, nè mai vien meno per fatica il suo coraggio, anche allorchè per giorni interi vien dimenticato dal poco curante cavaliere; ubbidiente al freno e alla soma, si nutre indifferentemente, di paglia, di fieno, d'orzo e di triboli; beve aqua pura o fangosa; ha per lettiera il suolo, il cielo per tettoia. La sua razza tutta indigena dell'isola è vicina pei caratteri alla turchesca, che discende dall' araba e godette in ogni tempo di una ben meritata riputazione, poichè il cavallo una volta pell' isolano era dell' istessa importanza di quello che è ora pell' arabo nel deserto. Così pure se ne avesse fino ai nostri giorni conservata con amore e diligenza la purezza del tipo! ma la

[1]) Forse dal celtico *maisonne*.

mancanza di opportuni incrociamenti la fece alquanto scadere, sì ch'è da temere non vada affatto degenerata e perduta. Peggiore assai sott' ogni aspetto si è la razza bovina. Piccola deforme, con il collo rovinato dal durissimo giogo, con le gambe ricurve dal terreno disuguale, trascina i mal composti carri sdrucciolando dai greppi e pegli angusti sentieri fino alla città [1]), o ansa sotto l'aratro, che spezza sovente le pietre, senza nutrimento, sotto la sferza di un sole ardentissimo. Le giovenche fruttano ogni due anni e il vitello poppa assai alla lunga per cui nessun utile si ritrae dal latte, del quale pella natura del pascolo sono poco abbondanti. La carne bovina viene tenuta dagl'indigeni come succosa e di buonissimo sapore, e ciò con ragione; è però sempre di scuro colore e in causa della fibra compatta prestasi poco bene alla masticazione. Così i vitelli non macellansi che all' età di otto o dieci mesi, ed allora le loro qualità poco differiscono da quelle degli animali già vecchi.

Grande si è il novero degl'animali lanuti che nutrisconsi sull'isola, incontrandosi frequentissimamente delle mandre guidate da uno e più sovente da nessun pastore. Siccome questo bestiame accontentasi di un nutrimento meno delicato, così riesce a preferenza, e le sue lane sono sufficientemente buone e saporite e tenere le sue carni. Dicasi lo stesso de' castrati, che pascendosi di giovani timi e di salvie, giungono talvolta a una straordinaria grassezza. Le tosature s'incominciano col primo di maggio, giorno festevole anche pell' isolano, che brandendo il maggese, intuona l'allegra canzone di primavera. Queste tosature erano oggetto al divertimento anche pei cittadini, che recavansi cogli amici alle stanze o case di campagna, dove la giovialità scherzava tra i cibi e i bicchieri. Ora il costume è più serio. Contemporaneamente alle tose ha luogo la divisione degli animali. Nel sistema dell' isola competono tre parti degli animali al padrone, ed una parte al villico; così della lana e dei formaggi come pure d'ogni altra cosa che ha relazioni coi medesimi. Usasi pure il così detto contratto di Soccita, dove si dà il bestiame al colono a mezzo guadagno e a mezza perdita, detratto il valore del capitale. Rarissime sono le regalìe.

---

[1]) Sono queste carra rozzissimamente composte, e appoggiate su ruote poligone o quadrangolari, formate di due o tre pezzi di dura radice, malamente connessi, senza ferratura, e trapassati da quattro raggi, che gli uniscono all'asse. Spesso perdesi per istrada uno di questi pezzi, ed allora la ruota va arando la via facendo dei solchi profondi.

Appresso gli animali lanuti vengono le capre, perseguitate in ogni tempo, e ciò non ostante aumentantesi sempre più nell' isola in onta alle leggi, e i danni evidenti, che rendono quest' animale odioso perfino ai villici stessi. E in fatti non è raro il vederlo appajato con il giogo al collo sulle macerie che circondano i campi e i vigneti, rodere colla voracità sua propria i fichi, gli olivi, le viti, mentre il pastore o è lontano, o dorme all' ombra di qualche macchietta. Il latte di capra vendesi in città, che massime nell' inverno ha sapore disgustoso poichè l' animale nutresi quasi esclusivamente d' edera; ha la proprietà pure di guastare i formaggi, comunicando loro un odore tutto particolare ed ingrato.

Il maiale, come si è detto, è uno dei membri indispensabili alla famiglia dell' isolano; felice quello che ne possiede due, nutrendoli un' anno pell' altro, e siccome tiensi in vicinanza e talvolta anche sotto la casa stessa, così non è meraviglia che entrando nel cortile tu abbia a profondare fino alle ginocchia nel lezzo, anzi non è raro di trovare a metà della scala il maiale che te ne contenda il passo. Nutresi dei rimasugli dell' economia domestica; sia però pella qualità del nutrimento, che per quella della razza da cui dipende, la sua fibra pell' ordinario è dura e di scuro colore, tutto che talvolta ingrassi smisuratamente.

L' isolano nutrica colombi, e molte galline che somministrano in abbondanza uova e polli squisitissimi.

Fra i suoi animali domestici conteremo pure le api ed i bachi da seta.

Facendo attenzione alle molte qualità d' erbe aromatiche, e di labiate, che nascono sull' isola, non puossi non istupire della poca cura finora prestata ad un articolo di economia domestica, altrove tanto in fiore, quale si è appunto quello delle api, e da cui con poca fatica può trarsi grandissimo vantaggio, particolarmente se riflettesi che da antichissimi tempi quest' animale si è fatto inquilino di queste contrade, vivendo in istato di naturale libertà nei crepacci e nei buchi più inaccessibili delle roccie, dove costruisce i suoi alveari, e vicino ai quali l' isolano contentasi di calare dei fasci formati a lunghe funi, onde raccogliere gli sciami al tempo in cui sogliono formarsi. Non è difficile camminando l' isola d' imbattersi in certi lunghi paralellepipedi costrutti di tavole, e posti sur una pietra alla bonaccia, coperti da due o tre coppi, e aventi al piede de' piccoli fori, dai quale entrano e sortono questi utili animaletti, accumulandovi poi entro

il mele e la cera, senz'altro compenso, che di vedersi ammazzare allorchè il peso delle arnie indicherà al contadino il componimento perfetto del loro lavoro. Avventurati se potranno difendersi abbastanza dai calabroni e dalle formiche, più avventurati ancora se la pioggia e il freddo penetrando nel rozzo loro abitacolo non li farà perire! Eppure talfiata riescono, ed abbondevole n'è la raccolta, e tale e il morale rispetto con cui trattansi, che volendo aquistare un'arnia l'isolano non dirà giammai: vendimi un buco d'api, ed io te lo pagherò; ma invece lo sentirai dire: donami p. e. un buco d'api, ed io ti regalerò un zecchino; e ciò come cosa la di cui vendita sarebbe un avvilimento. Dagli ultimi di maggio fino alla metà di giugno sogliono qui ordinariamente formarsi i nuovi sciami, e allorchè alcuno di questi distaccasi per portarsi altrove, gli si va dietro facendo strepito, suonando una qualche campanella, e gettando della terra in aria finchè giungono in qualche modo ad impossessarsene. Uccise poi in novembre le api, i favi spremonsi sotto al torchio e spedisconsi assieme col miele in commercio.

Più cura e assiduità mettesi da alcuni anni, e particolarmente nella città, per l'educazione del baco da seta, tuttochè la premura talvolta venga paralizzata dalla mancanza dei gelsi, piantandosene pochi di nuovi, mentrechè i vecchi di anno in anno spariscono. È vero che ogni promesso sposo si obbliga di piantare un dato novero di gelsi o frutteri stabilito, ma non essendovi controlleria alcuna, il tutto riducesi ad una semplice formalità. I gelsi dell'isola sono di tre sorta: il nero, ch'è il più antico, tra cui ve n'ha taluno d'età centenaria; il gelso a foglia diacciola parte innestato, e parte no; finalmente quello delle Filippine, ch'è facilissimo a moltiplicare, e di cui d'alcuni anni si è tentata l'introduzione con buon successo. Riesce poi o meno il gelso sull'isola? Riesce certamente, e come prova di quest'asserzione noi vi additeremo que'gelsi annosi e giganti, che contrastano coi secoli e coll'ingiurie del tempo [1]) tuttochè vengano ogni anno tormentati e malconci dalle mani inesperte, che loro strappano le foglie. Di più riescono indistintamente in ogni regione dell'isola, e riescirebbero viemeglio qualora si usasse più cura nel piantarli e nell'educarli allorquando hanno fatto presa.

---

[1]) A Canait, villeggiatura vescovile esistono gelsi piantati 350 anni fa esposti a colpi più feroci de' venti boreali, e aventi le radici nelle sabbie del mare.

Ma l'isolano pecca anche in ciò siccome in molte altre cose spettanti l'agricoltura, di leggerezza ed incostanza, e nel piantare un gelso ei si conduce nel modo istesso con cui si condurrebbe nel piantare un cavolo. Fatta al solito una buca di pochi piedi di larghezza e profondità, e ciò al momento istesso in cui dee piantar l'albero, vi mette la pianta saldandovi intorno la terra, nè più ci pensa ad umettarlo allorchè il tempo è asciutto, nè a bilanciarne i rami, nè a invogliere di paglia il tronco, onde garantirlo dal freddo, e dalla morsicatura degli animali libero-pascenti; e se per avventura l'albero malgrado di ciò giunge a mettere le foglie, si strappano queste allora senza pietà, denudando i nuovi getti dell' epidermide, e stracciandoli pur anche barbaramente dal tronco. Tale è la pratica che comunemente si usa, n'è da meravigliare se crescono tardi, e se talvolta in gran parte o prematuramente periscono. Nè in pieno si fa miglior governo dei bachi da seta [1]). Senza punto imbarazzarsi della scelta della semente, e senza usare alcuna precauzione nel conservarla, si mettono ordinariamente a nascere nel paglione dei letti; quindi non badando alla differenza d'età, si distendono sovra nude tavole, in luoghi oscuri, mal ventilati, e non di rado umidi, dando loro cibo or bagnato, or riscaldato, or scarso, ora soverchio, spesso lasciandoli giorni interi senz' alimento, mettendoli poi a filare nei bari ancor freschi di gnafalio, cosidetto baro de magrizzo, nei quali per soffocazione o per fame periscono anzichè aver recato a compimento l'incominciato bozzolo. E pure non pertanto talvolta riescono benissimo, e vediamo le villanelle con i canestri colmi di variopinte gallette recarsi alla città, e dopo aver pagata col ricavato la contribuzione, tornarsene liete col denaro rimasto al proprio villaggio. La maggior quantità di bozzoli proviene dai comuni di Verbenico e di Dobrigno; la città in proporzione ne dà moltissimi e senza confronti i più belli; i più scadenti sono quelli di Besca; il rima-

---

[1]) Ciò riguardo ai villici nella campagna. In città d'alcuni anni si è molto migliorato il metodo di educarli. Raccomandiamo alle signore e alle madri di famiglia di prestarsi, siccome fecero coll' esempio a questo genere d'industria, dal quale gl'isolani, che pur furono i primi a coltivarlo, ne potrebbero ricavare non mediocre partito. Ed ora che per cura di un provvidissimo governo s'introdussero le scuole femminili sull' isola, raccomandiamo alle maestre di non tralasciare coll' istruzione e colla pratica di stimolare la curiosità delle loro allieve su questo proposito, certe di rendersi meritevoli di un gran benefizio presso questa popolazione.

nente è pochissima cosa. Praticasi la trattura della seta da alcune cittadine, però finora il tutto si riduce a due o tre semplici fornelli, e la seta che ne sorte non è sempre della più lodevole.

Tutto dedito all'agricoltura, alla pastorizia, l'isolano in generale non conosce altri mestieri; eccettuata la rozza tessitura delle rascie, dalle quali compone le sue vesti, ei non esercita altre manifatture. La tintura che serve a colorire i suoi vestimenti in nero formasi col sommaco, che viene naturalmente sull'isola, e il vitriolo di ferro. La città fornisce buon numero di calzolai, falegnami e fabbri di mediocre ed anche sufficiente capacità; non havvi però nell'isola altra fabbrica di quella infuori di coppi e pietre cotte nel villaggio di Saline, comune di Dobrigno, la quale tuttochè somministri materiale di ottima qualità, pure per la difficoltà delle strade non può comunicarne ai comuni che ne abbisognano, ai quali torna miglior conto procurarsene d'Ancona o da Venezia.

La caccia anzichè mestiere è qui generalmente oggetto di puro divertimento; ciò non pertanto in qualche comune cacciasi pure per mestiere e guadagno. Le specie di selvatico più ricercato dell'isola sono: la pernice di sasso (cotorno), la pernice rossa, i beccacini di palude, le anitre selvatiche, le lepri, i conigli, meno la seconda, tutte abbondantissime. Frequentissima pure è la beccaccia, più rara la quaglia, entrambe di passaggio. Il villano fa uso più frequente delle trappole, rovinosa maniera di cacciare, che finirà in onta alle leggi di distruggere questo vantaggioso e ricercato prodotto dell'isola. Il diritto di caccia è riservato ai Comuni e se ne fa arrendamento per asta pubblica di tre in tre anni. Lo stesso dicasi dell'uccellaggione.

Quantunque circondato dal mare, l'isolano non è pescatore per mestiere. Ei non pesca che per il proprio consumo, e non vende solitamente che il superfluo; nè va a pesca che quando non ha che fare, o quando lo spinge necessità di procurarsi qualche meschino guadagno. Il solo abitante di Ponte, siccome il più laborioso, ne fa eccezione, prendendo in ogni tempo nella ferace sua valle bellissimi pesci e molti crostacei, ch'ei vende ai cittadini o forestieri a carissimo prezzo. Qualche pescatore ha pure la città, ma son quasi tutti sprovvisti d'oggetti necessarî a questo mestiere, in modo tale che il comune è obbligato ogni anno nei tempi d'avvento e quaresima di far venire alcuni *Bragozzi* da Chioggia per provvedere il paese e buona parte dell'isola. Pescano questi a *Cochia* (sorta di bilancelle) unendosi a due a due per buttar assieme una rete, e

dopo averle dato fondo, fanno vela trascinandola in mare, finchè avvicinandosi finiscono col salparla. Prendono in tal guisa muggini, triglie, scarpene, naselli, gamberi di Norvegia, diverse qualità di squali, di ragi, di spari ecc., che vendono a prezzi discretissimi, e sono di molto utile alla popolazione pescando co' venti i più impetuosi, con i quali non reggerebbero le barchette de' pescatori di Veglia. Quest' ultimi pescano di preferenza al filancione (parangál) ch' è una lunga funicella dalle trecento alle novecento passa, armata d' ami inescati, e ai di cui capi sta legata una zucca per sostenerli a galla; alla lenza (togna) fatta di crini, contrapesata da piombi con gli ami all'estremità, e della quale servonsi ne' grandi fondi con singolare destrezza; di reti maggiori, di piccole scorticarie (tratte) delle tarantelle, e della fiocina con la quale colpiscono il pesce a ragguardevole profondità. Con tali arti giungono a procurarsi buona quantità d' orate, di cefali, di spari, figolini, triglie, occhiate, gronghi, astachi, ragni, rondini, seppie e calamari, i quali ultimi prendonsi con un particolare ordigno, che chiamasi la *Brancarella*. Due altri particolari generi di rezzole (l'agonera e l'angusigolera) servono alla pesca degli agoni e delle angusigole. Ma le pescagioni più importanti pell' isolano sono quelle de' scombri e dei tonni. La prima apresi nell' incominciare della calda stagione (aprile e maggio) e si prolunga talvolta fino al più tardo autunno. Si eseguisce in due modi, a sciabica (tratta da scombri) e alla lenza (pánola). La prima ha luogo di notte al bujo di luna con due barche, in una delle quali arde a prora sur un graticcio di ferro un gran fuoco, che alimentasi di continuo con legne ben secche, di modo che il pesce attirato dallo splendore s' aduna attorno al medesimo in masse immense di più migliaia, guizzando e roteando che il fondo comparisce di vivo argento. Tratto così in vicinanza alla spiaggia al posto, lo si circonda mediante l' altra barca con la sciabica, che stretta di mano in mano termina col ridurlo finalmente in terra. In tal guisa prendonsi in una sol notte trenta o quaranta migliaia di scombri, che poi riduconsi in barile e si salano. L' altra maniera di pigliarli è quella detta alla *pánola*, la quale non è che una lenza di crini a quattro capi tra sè divergenti, due dei quali sopravvanzano gli altri in lunghezza in modo che possano essere alternativamente cambiati. Sono inoltre all' estremità forniti di ami inescati, e mentre colla barchetta percorresi un determinato giro, il pesce pigliasi da se imboccando gli ami, talchè un destro pescatore in brev' ora

ne giunge talvolta un migliaio. Prossimo al genere di scombri è quello dei tonni, di cui la pesca sull'Isola in qualche anno riesce abbondantissima. Esistonvi tonnare a Capriccio, Val Bisca, Besca vecchia, Sersizza, S. Marco, ma le migliori sono fuor di dubbio quelle di Voos, presso Castelmuschio che giammai furono trovate in perdita, quantunque gli annui restauri importino un mezzo migliaio di fiorini. La pesca eseguiscesi due volte all'anno; la prima stagione è di S. Giorgio a S. Antonio, la seconda da S. Margherita agl'ultimi di ottobre. Si fa uso pure delle palamitare ossia reti con cui pescansi le palamite, altra specie di scombro più piccolo del tonno. Per mancanza d'arti ed industria non pescansi nell'isola sardelle, quantunque frequente sia il loro passaggio lungo la costa occidentale della medesima. Disseccansi invece ed affumicansi i polpi che non è raro veder pendere dalla soffitta del villico, lordi da ogni succidume. La loro pesca una volta affidavasi ai vicini abitanti del litorale a pro del comune di Veglia. Tanto il tonno, che lo scombro e la sardella salati, formano uno de'manicaretti del popolano, che usa talvolta mangiarli appena tratti dalla salamoia, colla stessa voluttà, come il cittadino mangerebbesi una sfogliata, calmando l'eccitamento provveniente alle fauci con un bicchiere del buono. È pure appassionato per il merluzzo, che mangia allesso e condito di pepe e olio, e che è pietanza di lusso principalmente nelle campagne pei pasti di magro.

Emanazione naturale dell'agricoltura, delle manifatture, delle arti, e della navigazione si è il commercio, che distinguesi in interno e estero, attivo e passivo, e intermediario come quello di speculazione, di commissione, di spedizione. Sulla base di tale filosofica divisione, e dopo di avere già percorsa l'importanza di tutti i nominati rami, noi ci faremo ora brevemente a parlare del commercio attuale dell'isola, rimettendo alla parte storica quanto ci fu dato raccogliere e congetturare intorno al commercio degli antichi.

Scarso al certo e quasi incalcolabile si è l'esito interno e di esportazione delle granaglie, poichè essendo, come abbiam veduto, ogn'isolano possidente e proprietario per se, ne ricava negli anni ordinarî dai propri fondi quanto v'ha di bastevole al sostentamento proprio e della sua famiglia. Disgraziatamente non fa altri calcoli che pell'anno in corrente, e vende sollecitamente il poco superfluo, quindi negli anni sterili ripetonsi le granaglie dall'estero e specialmente dalle limitrofe città di Segna e di Fiume, alle quali ne som-

ministra abbondevolmente l'Ungheria, non potendosi ricorrere alla Dalmazia pella sua lontananza,[1]) e perchè quella provincia nulla avendo, nulla potrebbe in questi generi somministrare. Ne consegue da ciò che gl'isolani oltre al denaro che tributano all'estero sono pure obbligati a pagare il dazio d'esportazione di ciò che comprano in queste ultime città, essendo esse affatto fuori della così detta linea doganale stabilita tra l'estero e la Dalmazia. Accade lo stesso dei generi coloniali, delle farine, delle carni fresche e salate, del riso, del burro, degli erbaggi, e di cento altre cose indispensabili alla vita umana civile, e dei quali difettasi in parte per propria colpa, in parte per l'impossibilità di averli dall'isola. È dunque per sè evidente, che il commercio dei prodotti dell'agricoltura dell'isola è per essa affatto passivo, e ciò tanto per ora che per il futuro, imperocchè crescendo la popolazione, aumenterà in pari tempo il consumo, e il risultato finale da questo lato non potrà essere che un'imbarazzante sproporzione tra la quantità limitata del prodotto, e la massa sempre più crescente d'alimentarsi. I soli prodotti dell'agricoltura che finora rimangono disponibili sono il vino, l'olio, le legna da fuoco, il mele, la cera, i bozzoli, la seta. È il primo l'articolo più importante, siccome il più diffuso, e quello che più sicuramente corrisponde ai dispendî e alle fatiche della prodigatagli coltura. Abbiamo veduto come il comune di Besca ne tragga abbondante profitto, che se il vino poi ristagna in qualche cantina qual meraviglia se è scadente o scipito, se alterasi facilmente colla navigazione, e se talvolta per cattiva manipolazione non giunge a pasqua che non sia convertito in muffa o in aceto! Sappia l'isolano una volta che nella profusione del buono si va in cerca sempre del migliore, e che il migliore non è sempre quello che producono le materne sue zolle; approfitti dunque delle prerogative che sotto molti rapporti arricchivalo natura, e l'esito non tarderà a secondare le sue speranze. Pochissimo rilevante si è il traffico dell'olio, e parziale soltanto di qualche comune, mentre altri sono costretti a comperarlo, pei giornalieri bisogni, in gran parte dalle vicine isole di Cherso. È grandissimo il consumo di questo genere tanto per il rigore dei digiuni e delle quaresime, quanto pell'uso generale d'illuminare con

---

[1]) Da Veglia a Zara contansi cento buone miglia di mare; da Veglia a Fiume e a Segna un piccolo traghetto di due o tre ore.

l'olio, e pel condimento del pesce di cui l'isolano nutresi di frequente.

Un ragionevole risparmio nell'economia domestica aumenterebbe la quantità alienabile di una derrata, ora in progresso, e ognor ricercata, e che non soffre danni cotanto accidentali come il vino. All'incontro le legna da fuoco vanno di giorno in giorno mancando per il continuo dissipamento che fassi de'boschi, nè tarderà molto che in tale riguardo l'isola dovrà divenire passiva. Già sparirono, cessata la veneta sorveglianza, dai boschi privati que'robusti ceppi, che servivano alla costruzione navale, e que' radi cespugliati che vi subentrarono, non hanno più di selva che il nome. Lo scalo delle legna da fuoco è ordinariamente Venezia e Trieste. La poca quantità di mele e di cerame, ed i prodotti del baco da seta chiudono la breve serie del traffico attivo dell'isola, il cui prodotto come ognun vede, è ben lontano dal francare le molte sue bisogne risultanti dall'assoluta mancanza tanto di materie prime quanto di manifatture in cui si ritrova. Imperciocchè tranne il vestito, a cui bastano appena le sue lane, ei deve, come si disse, ripetere tutte le altre cose dall'estero con difficoltà, dispendio, e gravi sagrifizî, ed è necessitato perciò di rinunziare non solo ai suoi comodi, ma a tutto quello che farebbegli d'uopo per mettersi a livello colla civiltà delle altre provincie. Abbisogna in fatto l'isolano tra le materie prime di lino, canape, cotone, seta, cuoio, legname da fabbrica e da botti, d'ogni sorta di metalli greggi, sego, pece, catrame; e dallato delle manifatture abbisogna di tutto, non conoscendo egli nemmeno l'arte di dare alle proprie lane quella filatura più gentile, che le renderebbero atte a lavori più ricercati e più fini.

Ora se si consideri il solo annuo consumo de' tessuti di lino, di canape e di cotone, e quello de'cuoi acconciati, per fornire di camicie e biancheria, di vestiti e di scarpe una popolazione di diciotto mila anime; se si rifletta inoltre che tanto questi che gl'infiniti altri generi di prima necessità, devono annualmente provvedersi fuori della linea doganale, e quindi con continuo e non indifferente tributo, ne viene da se un arenamento nelle migliorie dell' agricoltura e nelle arti non solo, ma altresì uno sbilancio evidente e sensibilissimo tra l'utile derivante dal redito interno e alienabile e il dispendio d'introduzione dall'estero, più quello che devesi solvere pei diritti della dogana stessa. La pesca dei tonni si eseguisce dagli abitanti del litorale vicino, e gli utili sono talmente ridotti a decimali, che è ben

ventura del proprietario se non vi rimette nella spesa. Chiozzoti e Lossiniani approfittano del rimanente della pesca in grande, e la piccola l'abbiamo già veduta non stendersi oltre il naturale consumo della isolana popolazione. Rimarrebbe tuttavia pel commercio la risorsa del mare, quell'immenso elemento, che con le numerose sue braccia annoda tutti i continenti, e che sottomettendo il fluido dorso al peso delle navi cariche del superfluo di tanti popoli, viene tentato oggidì con lieta fortuna dai Lossiniani e dagli abitanti di Cherso, e che lo sarebbe forse pure dagli isolani di Veglia, qualora i suoi fertili campi non esercitassero soverchia attrattiva sui medesimi, i quali trovandovi il proprio conto nella loro coltivazione, rifuggono dalla vita arrischiata del mariniere, lasciando la lusinghevole prospettiva di luminosi guadagni a fronte di una vita più tranquilla e sicura. Questa incuranza di percorrere il mare giunge a segno di permettere che i loro vicini vengano a caricare le derrate disponibili cedendo ai medesimi quel lucro e pagando loro quel noleggio, che potrebbero risparmiarsi, e convertire in proprio vantaggio. La navigazione quindi si riduce a piccolissima cosa sull'isola, forse in tutto a due o tre trabaccoli, e alle brazzere degli animosi Bescani, che cacciati dall'angustia del terreno visitano le vicine coste dell'Istria e della Dalmazia. È dunque inutile il lusingarsi che l'isola attaccandosi alla comune rete commerciale le acquisti per ora quella preponderanza che godono le sue solerti sorelle, e quindi l'onda Liburnica rotta dal proprio comune naviglio rivendichi l'antica sua fama, portandosi ai più lontani confini. Noi non possiamo nulla esibire relativamente al commercio intermediario dell'isola, il quale per la sua topografica situazione manca assolutamente.

CAPITOLO XIII.

Etiologia dei morbi popolari.

Dichiariamo fin dal principio essere nostro divisamento di ragionare in questo capitolo delle cause che promuovono le malattie unicamente popolari dell'isola, sotto la quale denominazione, divergendo alquanto dalle convenzioni scolastiche, noi ridurremo tutte quelle forme morbose, che per condizioni generali e speciali spettanti alla medesima, sogliono più comunemente manifestarsi tra suoi abitanti nelle varie stagioni dell'anno, attaccando abitualmente quasi

avessero diritto di cittadinanza (malattie endemiche), o soprarrivando transitoriamente a carico della moltitudine (epidemiche), finalmente propagandosi in base di un principio materiale incognito, il quale dicesi contagio.

Di tali triplici forme di malattie popolari noi prenderemo ora consecutivamente a fare discorso, attingendo per quanto possibile a fonti pure e naturali, ben persuasi che per conoscere le malattie, che regnano abitualmente in una contrada, non bastano un medico abile, e vent'anni di pratica ragionata e laboriosa [1]), nè accingendoci a tale lavoro che con la lusinga di soccorrere ai pratici, che ci succederanno, e di destare lo zelo degli ecclesiastici che fungono la cura spirituale nelle campagne, dalla cui sagacia nel conoscere il pericolo delle malattie, e nel prestare i primi soccorsi fino alla sopravvegnenza del medico, dipende bene spesso la salvezza d' infiniti individui.

Accade come da per tutto, così pure frequentemente sull'isola, che il campagnuolo ammalato chiami anzi tutto il ministro della religione, il quale istruito de' sintomi sotto i quali manifestasi i morbi più comuni alla propria contrada, e così dei metodi più opportuni per mitigarli, può oltre ai conforti spirituali giovare al paziente ed alla famiglia coll' allontanare l' idea tormentosa del pericolo, o con avvertire a tempo sulla perniciosa indole di un male, che sconosciuto o negletto potrebbe proditoriamente e all'improvviso troncare gli stami di una vita, dalla quale non solo dipende la sussistenza di molte altre, ma la rovina pur anche dell' intera economia rustica di qualche proprietario.

Non è nostra intenzione il discutere se con le gravi incombenze de' parrochi e curati di campagna, e con le minori remunerazioni che godono in queste località, possono giugnere ad infiorare il proprio intelletto di tante variate cognizioni, quali richiedono l'istruzione popolare, l'agricoltura, e la medicina, di cui vorrebbesi che assumessero l'apostolato. Il secolo è oltremodo difficile, e la filosofia, abolendo le antiche prerogative delle caste, intrecciò i varii rami del sapere umano in modo da renderli necessari a tutti, e quasi tutti in un tempo. Vuolsi ora il medico-chimico, astronomo, botanico, geologo, statistico, storico, economista, legale, nè sa di contradizione il teologo, che sia pedagogo, agricoltore, medico. Operosa e fratellevole cooperazione dell' individuo a vantaggio universale, e l'assisa

[1]) Diction. de scien.-med. malad. endem.

dell' odierna civiltà, e il positivo sopra tutto. Onde soddisfare dunque almeno in parte a quest' ultima esigenza, noi addurremo a lor comodo i risultati della nostra quadrilustre medica osservazione, e ciò colla possibile sobrietà anteponendo la chiarezza ad una facile erudizione.

L' uomo francato dallo stato selvaggio è in duplice relazione colla natura e la società; entrambe cospirano al di lui ben essere, come pure alla sua distruzione. A quest'ultima perniciosa tendenza si oppone, per quanto vale, l' arte medica, i di cui consigli e farmachi a null' altro sono diretti, che a correggere l' azione deleteria delle cause nocive predisponenti, e di elidere gli effetti nocevoli da queste prodotti sull' organismo umano. Niuna alterazione morbosa può aver luogo senza precedente disposizione. Ora siccome l' animale economia può essere alterata nel naturale esercizio delle sue funzioni tanto per influenza delle potenze fisiche che la circondano, quanto pella concorrenza d' infinite altre circostanze provenienti dall' arbitrio, e dai bisogni artificiali dell' uomo; così duplice emerge la divisione delle cause predisponenti, cioè in naturali, e in quelle che derivano dai suoi legami colla società. Riferisconsi alle prime le cause universali della natura, quali l' attrazione, la gravità, l' azione degl' imponderabili, ecc.; indi quelle che hanno origine da circostanze puramente locali, come p. e. la natura del clima e dei venti, l'elevazione del suolo riguardo al livello del mare, la distanza più o meno grande da quest'ultimo, la diversità e potenza dei varii strati componenti il terreno, la qualità della vegetazione che lo ricopre, l' acque ora stagnanti, ora limpide, ora scarse ed ora abbondanti che lo inaffiano, le specie d' animali che vi si generano, o che vi dimorano durante le varie loro peregrinazioni, la presenza più o meno di miniere, di vulcani, d'aque termali, finalmente i rapporti fisici delle varie regioni limitrofe che lo circondano. Appartengono alle cagioni predisponenti derivanti dalle relazioni dell'uomo colle società, la qualità del governo politico, la religione dominante, il grado di sviluppo civile, la tendenza degli abitanti a vari generi d' occupazioni, ed i prodotti che traggono origine da queste, le loro abitudini relativamente al modo di vestire, di cibarsi, e degli esercizi a cui usano dedicarsi, per ultimo lo stato morale e civile delle popolazioni, con le quali sogliono usare più di frequente.

Di queste condizioni locali e sociali dell' isola abbiamo già in gran parte toccato nei precedenti capitoli, ed ora ne parleremo in quanto che divengono cause predisponenti dei morbi endemici, epi-

demici e contagiosi della medesima. Poco o nulla ci fermeremo sulle cause predisponenti primitive, che derivano dalle forze universali della materia. Ignote sono a noi le cagioni primitive dei morbi, non altrimenti di quelle che generano la luce, il calore, l' elettrico, la gravità dei corpi. Esiste nell' universo il moto, ma il principio necessario di questo, ossia la cagione primitiva trascende lo spazio, nè c' è dato conoscere l' addentelato con cui appendesi alla materia. Quella che nel consueto ordine delle cose dicesi causa, non è che un effetto preceduto da un altro effetto; la catena de' ragionamenti procede per via di similitudini; conchiudesi per induzione [1]). Ciò non pertanto nell' ordine causale tutto è armonia e consenso, e le forze primitive incognite agiscono per modo sulla sostanza divisibile e mobile, da sviluppare effetto da effetto con tale regolarità di proporzioni, che la ragione giunge a scoprirne con precisione i rapporti, a calcolarne le differenze, ad indovinarne anco le leggi secondo cui esse esercitano la loro influenza. Il corpo umano, come ente materiale, è pure soggetto all' impero di queste cause finali; di più per tale sua natura sta pure in ultima relazione cogli altri effetti materiali che agiscono su di lui quali cause di secondo ordine, quindi è sottoposto all' influenza di tutti i corpi organici della natura. Il suo sistema nervoso svolgesi successivamente per tutti i gradi della vita animale dall' infusorio al quadrumane fornito dal più completo sviluppo del sistema cerebro-spinale; è perfetto soltanto allorchè è in stato di corrispondere pienamente al libero arbitrio del principio immateriale che lo governa. Tale intimo legame tra le cagioni prime e la materia, tra la sostanza inerte e i principî manutentori della vita, è pure quello che sostiene l' equilibrio nelle funzioni dell' umano organismo, e l' alterazione del medesimo è appunto ciò che costituisce le cause primitive occulte dei morbi.

Tra le cause però predisponenti, che si sottrassero finora affatto alla ricerca dei sensi, quantunque appariscano evidentemente dai loro effetti, n' esiste una composta dall' unione di elementi parimenti ignoti, la quale modificando le condizioni dell' aria, della luce, del calorico, dell' elettricità, diviene il motivo causale di quegli avvicendamenti d' umidità, di secchezza, di venti, di stagioni, e di meteore, che influendo in varî modi sullo stato condizionale dell' atmosfera, dispone l' umano organismo a malattie diverse bensì in quanto alla

[1]) Hume. Saggi filosof. sull' intelletto umano.

forma, ma sorrette da un medesimo genio, che le avvicina nell'essenza, e le alimenta occultamente allorchè si sviluppano.

Questa tela, diremo, di colore uniforme, che modifica la tinta de' morbi che sopra vi si dipingono; questo ceppo da cui pullulano infiniti germi alimentati da una medesima radice, è ciò che chiamasi la costituzione epidemica, osservata già da Ippocrate [1]) e definita, da Sydenham per quella occulta ed inesplicabile alterazione avvenuta nelle viscere della terra, i di cui cattivi effluvii contaminava l'aria, sì che il corpo umano a questa o a quella malattia trovavasi disposto. Distinguesi dalle scuole in stazionaria ed annua; tale divisione avverte il pratico delle variazioni a cui può andare soggetta; variazioni che domandano tutta l' attenzione del medico che si dedica allo studio e alla cura de' morbi d' alcuna speciale regione. Sì l' una che l' altra influiscono, come si disse, specificamente sulla traspirazione cutanea e polmonare, sulle funzioni digestive, sugli organi che presiedono alla secrezione biliare, sulla genesi del sangue, sulla perfettibilità o meno della sostanza nervosa, e per conseguenza sulla costituzione fisica dell'uomo in generale, e quindi sul nazionale temperamento.

È difficile spesso il ravvisarla in mezzo allo sciame densissimo delle complicazioni che aggravano i mali variatissimi e misteriosi delle popolate città, mentre riesce agevolissimo di scoprirla nelle regioni dove la semplicità del metodo di vivere non altera in modo alcuno l'ordine delle potenze fisiche, che reggono il fisiologico equilibrio dell'umano organismo. Così l' alpigiano che pianta la propria capanna a cavaliere delle altre popolazioni, sviluppa in mezzo a un aria rarefatta e sgombra di gaz irrespirabili una taglia elevata, membra complesse ed agili, voce sonora, sguardo d'aquila, animo coraggioso, indomito alle fatiche; facile gli scorre il sangue nelle vene, come puro è il latte che costituisce l' ordinario suo alimento, e traspare rubicondo sulle guance delle sue donne, e de'figli, nei quali trasfonde la patriarcale propria integrità. Le sue idee sono altrettanto semplici che giuste, ingenua e franca la sua tempra morale, i suoi morbi d' indole squisitamente flogistica, percorrono uno stadio acuto, tarda e robusta la sua vecchiezza, brevi le sue agonie.

All' incontro se volgiamo lo sguardo su quella nebbia che

---

[1]) Trattato della natura dell' uomo, ecc.

ondeggia sulle grandi città, su quelle masse d'uomini agiate dall'aurora fino a notte inoltrata dall'interesse, dal bisogno, e dalle bollenti passioni dell'animo, velate dall'indifferente sorriso dell'odierna civiltà; se noi consideriamo nei pargoli il prezzolato allattamento, negli adulti i cibi contradditoriamente variati, in parte decomposti, in parte guasti dei quali si nutrono, le lunghe veglie de' notturni spettacoli, ove migliaia d' uomini respirano un'aria corrotta da nocive esalazioni, gl'inebbrianti liquori coi quali abbruciansi le viscere, le danze baccheggianti, che affaticano gli organi della respirazione, e spingono il sangue con insolita violenza al cervello, l'immoralità, i civili tumulti in cui scorre il sangue cittadino, e nei quali l'angoscia, il terrore s'avvicendano con le gioie selvaggie della vendetta, e l'atroce solennità de' supplizii; noi cercheremo invano di conoscere la costituzione epidemica sì annua che generale in mezzo alle degenerazioni proteiformi che occultamente serpeggiano nell'impasto organico, e vedremo all'incontro la rachitide ramollire le ossa alterando la simetrica dello scheletro, la scrofola alterare gli umori linfatici e convertire in duri nodi le ghiandole; il reumatismo cronico attaccare di lenta e dolorosa flogosi le membra serose e sinoviali; il cancro depascere i conglomerati, e sorella a tutti la sifilide infestare il periortio, le ossa, le ghiande, le membrane, i vasi, i nervi, avvelenando fin entro all'utero l'innocente prodotto del concepimento. Vedremo le malattie dei polmoni, del cuore, del sistema nervoso animale ed organico, del fegato, e quindi le pneumoniti, le tisi, le gastriti, l'enteriti, i mali emorroidali, lo scorbuto, gli scoli acuti e cronici della membrana uretrale e della vescica orinaria, l'ernie e cento altre affezioni morbose assalire il letterato, l'artista, il merciaio, il navigante, il milite, il nobile, il povero, l'agiato e voluttuoso cittadino, e mietere a migliaia nella culla le speranze dello Stato e delle famiglie, senza contare le vittime della venere sregolata e vagabonda. In tale faraggine intricatissima riesce difficilissimo al cultore dell'arte medica lo scoprire il genio della costituzione epidemica dominante, e sgombrare le tenebre che oscurano talvolta la diagnosi, e stabilire le adequate indicazioni tra l'infinita moltitudine de'controindicanti, che gli si parano tumultuariamente dinanzi.

L'Europa tutta gode d'alcuni anni di una costituzione epidemica determinatamente flogistica. Dal polo artico al Mediterraneo, dall'Atlantico all'Ural predominano i morbi d'accresciuto eccitamento,

quindi il trionfo del controstimolo, il quale con fatti brillanti rispondeva alle teorie incendiarie del passato secolo. Però la stessa costituzione epidemica che osserviamo da qualche tempo spandersi su questa parte del mondo se è uguale in qualità, differisce di grado secondo la topografica condizione delle varie regioni, ed è perciò che se riesce osservabilissima nei paesi meridionali, svigorisce nelle temperate e settentrionali provincie, laddove l'abbassamento considerevole di temperatura agisce di perenne e naturale controstimolo.

L'isola di Veglia posta nel mare Adriatico, sotto il quarantesimo quinto grado di latitudine boreale, quindi nella zona moderata gode come l'Europa tutta di una medesima costituzione epidemica flogistica, e i morbi sott'essa sviluppantisi, hanno parimenti natura iperstenica in guisa tale da non esistervi affezione morbosa sull'isola la quale non esigesse in parte o in tutto il metodo deprimente per essere debellata, e la quale o negletta o diversamente trattata non passi ad uno stato di pericoloso sopraeccitamento. Lungi però dal mostrarsi costantemente uguale d'intensità, diversifica essa moltissimo per variar di stagioni, talchè massima riesce agli equinozi, minore allorquando la terra girando attorno il sole giunge ai punti i più distanti dell'eclittica.

Diffatti verso la prima di queste due epoche scorgesi un aumento d'azione in tutta la natura ed i morbi assumono un decorso più acuto attaccando di preferenza gli organi della respirazione, e le funzioni della cute, quasi che l'aria fosse più ossigenata e maggiore quantità d'elettrico attraversasse i vari stati della terra. Nelle altre stagioni invece l'eccitamento mostrasi più stazionario e tende ad assumere quel carattere subdolo il quale tutto che frivolo in apparenza, non è tuttavia in effetto meno pericoloso. In generale puossi asserire che dal solstizio d'inverno all'equinozio di primavera regnano i morbi più acuti, quali le pneumonie, le pleuritidi, le angine laringee e tonsillari, il reumatismo acuto, mentre dal solstizio d'estate all'equinozio autunnale manifestasi una decisa tendenza alle affezioni morbose infiammatorie del bassoventre, alle febbri gastriche, nervose, e via discorrendo, le quali tuttochè lavoro di un processo flogistico squisitissimo, pure non sopportano in pratica tanto sfoggio di metodo deprimente per essere vinte e debellate.

Passando ora alle cause predisponenti locali come potenze nocive di secondo ordine annovereremo prima di tutte i venti siccome quelli che modificando la temperatura, accumulando o sperdendo i

vapori e le morbifiche emanazioni del suolo e delle aque, regolando le pioggie e la siccità, finalmente aumentando e diminuendo la tensione elettrica, mutano ad ogni istante le naturali condizioni del clima, e divengono perciò una delle più spesse e copiose sorgenti dei morbi. L'isola, circumfusa dal mare, è naturalmente esposta a tutti i quadranti dei venti, tra i quali, come abbiam veduto, i predominanti sono i boreali e gli sciroccali, poi quelli di tramontana, levante, ostro, libeccio, ponente, maistro. Sanissimo sopra tutti è quello che spira da greco, nemico accerrimo dell'umidità, e che appunto pronosticasi dal rapido asciugamento del suolo, e dall'elasticità che comunica alla fibra animale. Ne diviene perciò che sotto il suo influsso più facile riesca il giuoco dei muscoli, più leggera la respirazione, diminuita la secrezione cutanea, e aumentata quella delle orine; quindi le funzioni digestive compirsi con maggiore prontezza e regolarità, l'idee scorrono limpide, e pronta all'impero di queste risponde la volontà. Rarissime sono per tale motivo le affezioni morbose che sviluppansi durante il regolare dominio di questo, e non che aumentare sogliono ordinariamente dileguarsi que' morbi stessi, che poc'anzi regnavano sotto una costituzione diversa, come p. e. le febbri intermittenti autunnali, le diarree, le dissenterie e simili. Non così però può dirsi dei venti di tramontana e levante. Sono i primi i più fieri nemici dell'isolana popolazione, e ciò in ogni stagione e in tutti i tempi dell'anno. Imperocchè nell'inverno apportano i ghiacci, le nevi, e il loro crudo e gelato soffio sopprimendo d'improvviso la traspirazione cutanea e polmonare, dà origine alle più fiere pleuritidi, e a quelle peripneumonie micidiali, che sono la causa della morte di due terzi degli abitanti dell'isola.

Accade ciò di preferenza intorno all'equinozio di primavera, e riescono dannosissimi al campagnuolo, che ritornando stanco e trafelato dal lavoro diurno, incontra la piccante brezza che alla sera quasi in tutto l'anno e massime in quel tempo spira dall'orsa. A tale perniciosa influenza sono particolarmente soggetti i comuni di Castelmuschio e di Dobasnizza esposti senza schermo alla corrente settentrionale che sbuffa dalle gole dei monti sopra Preluca, e l'ultimo a preferenza del primo; imperciocchè ingolfandosi il tramontanese nella valle di Malinsca, e ripercosso dai fianchi delle collinette si stipa e ristagna nella sua valle, mentre percuotendo a schimbescio la rocca di Castelmuschio, diverge e passa. Umido e freddo è pure pell'ordinario il vento da levante, padre fecondissimo di reumi e

affezioni catarrali sull' isola, se non che essendo passeggero non reca danni ugualmente notabili. Il comune di Besca vi è particolarmente esposto, e diviene la sorgente delle tossi catarrali e ferine che assalgono di frequente particolarmente i bambini. Innocuo affatto per l' isola è il venticello che stendesi all' estate da maistro, e serve anzi a temperare il fervore del sole meridiano agitando leggermente l'onde, e affrettando a coricarsi col tramonto. All'incontro i venti da scirocco e d' ostro, che involgono talvolta per mesi interi l'isola in una nebbia di umori caldi e pesanti, divengono causa incessante di ostinata cefalalgie, di flussioni odontalgiche, di otiti, dolori artritici e gottosi, di febbri gastriche e nervose, promuovono in modo speciale lo sviluppo della verminazione, e rilasciando la fibra dispongono all'ernie, ai prolassi, favoriscono la prostrazione repentina nei mali infiammatorî e le ostrazioni dei visceri, finalmente rendono pronte le recidive interminabili convalescenze.

Egli è a ragione dunque che l' isolano teme la loro durata, siccome quella del libeccio e ponente che traggonsi dietro aquazzoni dirotti e inesauribili.

Nulla infatti di più uggioso, nulla di più nocivo tanto al villico che al mariniere della pioggia fredda e continua, che penetra i grossi panni da cui è coperto, e macera la sua cute quasi interamente rosolata dal sole. Oltre ai dolori cruccianti che gonfiano le sue articolazioni, la febbre reumatica che lo confina senza guadagni, teme ei soprattutto gli eccessi della micidiale quartana, che indurando le sue viscere, e penetrando come si suole esprimere nelle sue ossa, a poco a poco consuma le sue forze vitali. e infiacchisce pell'anno intero il suo braccio al vomere e al remo, e più ancora paventa la febbre antracica o carbonchiosa, che a guisa di fulmine gli uccide il bove, suo fido giornaliere, tra i solchi dell'aratro. Tali disastri han luogo in ispecialità in vicinanza alle situazioni aquatrinose, ove i miasmi assumano pella protratta umidità caratteri di malignità così potenti da dar origine ai mali epidemici e epizootici che più tardi descriveremo. Sono questi in particolarità i contorni di Panighe e del Iezero, la valle di Saline, di Campi, di S. Apollinare in Dobasnizza. Quest' ultima segnatamente, popolatissima un tempo, giace ora totalmente deserta, quantunque fertile ne sia il suolo e tappezzato da folti boschetti, e le poche famiglie soprastanti nei villaggi di Sablich e Strilcich assottigliansi e periscono di giorno in giorno ischeletrite dalla malaria ivi regnante. Così ebbe a struggersi

affatto la villa di S. Giacomo sopra Panighe, e di cui non vedonsi, più che le rudera dell' antica chiesa sulla rovinosa strada che conduce a Dobrigno; così diradossi il villaggio di Micoglizze, sito non lungi dal Iesero per la cui influenza soffre pure non poco la bella villeggiatura di Capriccio. Nell' istesso modo chiunque da Castelmuschio portasi a Veglia sente bentosto abbassarsi sensibilmente la temperatura allorchè incomincia a costeggiare la fondura di Panighe, trovandovisi l' aria a stratti alternativamente or caldissima or fredda, fenomeno che rinnovasi più volte a parecchi passi di distanza, e che suole eccitare costipazioni e febbri in coloro che di notte e senza riparo visitano quelle località. Esso trova la sua facile spiegazione nelle correnti d' aria provenienti dai monti dell' opposto litorale, le quali si fanno strada traverso i vapori sollevati durante il giorno mediante il sole dalle aque del lago, e che mantengono tuttavia l' elevata loro temperatura.

Parlando in generale dell' isola è canone principalissimo quello di stare in guardia contro le repentine mutazioni atmosferiche prodotte dal rapido succedersi dei venti, che da un quadrante all'altro, e talvolta in poche ore, avvicendansi per modo da produrre un abbassamento di temperatura di molti gradi, non senza grave pericolo degl' individui che non vi sono avvezzi, o che troppo incautamente s' espongono ai suindicati sbilanci.

I riflessi di un sole ardente riverberati da un suolo calcare, il polverìo insensibile che innalzasi dal medesimo durante l' estiva siccità, divengono cagione di frequenti ottalmie, di angine e di tossi ostinate, quando particolarmente viaggiasi nelle ore più calde del giorno. Che se poi giugnesi trafelati sul suolo più elevato, ivi incontrasi la brezza che ripercuotendo il sudore suscita malattie polmonari, e metastasi alle intestina, e ne fa insorgere diarree, gravi riscaldi alle reni e agli organi uropojetici.

Delle medesime particelle calcaree impregnasi pure l' acqua potabile, sia che venga da naturali sotterranee sorgenti, sia che cada dal cielo e radunisi entro artificiali cisterne, ovvero stagni nei laghi o nelle pozze naturali o artificialmente scavate. Vuolsi usare cautela colle prime massime nella state per la fredda temperatura che seco portano scorrendo nelle viscere della terra a coperta dei raggi solari. Più salutari sono le seconde, di minor gravità specifica, quando principalmente non sieno inquinate di fanghiglia e vengano

opportunamente ventilate [1]). Se per ultimo pongasi riflesso alla poca profondità delle pozze, allo stagnamento perpetuo dell'aqua che entro vi si raccoglie, alle sostanze animali e vegetabili che vi marciscono, agli anelidi, ai rettili che vi dimorano, finalmente alle immondezze d'ogni genere che vi scolano o vi si depongono, e il di cui estratto si concentra incessantemente sotto l'evaporazione prodotta dal sole, non si potrà al certo dubitare della loro estrema insalubrità, e dei danni gravissimi che dal loro uso provenir debbono all'economia animale. Ed è ben da compiangere che l'isolano indotto talvolta dalla necessità, talvolta dall'accidia, e specialmente nell'estiva stagione, dove divengono ancora più pregiudicevoli, le adoperi non solo ad uso di abbeverare le mandre, m'altresì per estinguere la propria sete e per gli altri bisogni della sua economia domestica. Inevitabili conseguenze ne sono le febbri gastriche, le intermittenti accompagnate da vomito e prostrazione di forze, e più spesso ancora cardialgie, coliche, diarree, dissenterie, idropi, le ostruzioni del bassoventre, e quello stato di marasmo che dipingesi coi colori i più tetri sui lineamenti sparuti del volto. Chi non vede ognigiorno le donne in alcuni villaggi recarsi a quelle fetenti pozzanghere per attingerne l'aqua verdastra, la quale poi serve a cucinare i legumi e ad impastare il pane? La qual pratica diverrebbe ancor più pestilenziale, se nel beverla non l'usassero correggere con buona parte di vino di cui l'isolano abbonda [2]).

Gli è da sperare che coll'aumento progressivo delle cisterne chiuderassi col tempo una sorgente di morbi così funesta; se non che temiamo non vi vogliano dei secoli fino a che gli abitanti dei varî comuni, abbandonando l'egoismo che li divide, abbraccino l'idea di costruire comuni e ben sistemati depositi d'aqua pell'abbeveramento degli animali, anaquamento delle ortaglie, e altri usi dome-

[1]) Importuna e pregiudicevole pratica si è quella di costruire le cisterne sul luogo di comune passaggio, o in vicinanza a scafe o latrine. È evidente che l'aqua vi deve filtrare assieme all'essenza delle più fine immondizie. La pioggia vi si conduca per doccie che comunichino sotterraneamente colla cisterna. Dovrebbe coprirsi con un capitello traforato alle parti pel passaggio dell'aria, e l'aqua estraersi con lo stantuffo onde non sollevare la melma che formasi in fondo.

[2]) Non è rado che negli autunni asciutti compongansi la bevanda, ossia quel miscuglio che suol farsi d'aqua e mosto fermentati assieme, mediante tali aque corrotte, che oltre ad essere poco sane, acquistano naturalmente un pessimo gusto.

stici di minore importanza, allontanando in guisa tale i mali epidemici ed epizootici da cui per tale mancanza vengono balestrati[1]).

L'uomo e con lui gli altri esseri viventi a differenza delle piante ritrae dall'interno il proprio alimento, ivi apronsi le radici capillari assorbenti l'alimento, che versato dai linfatici nelle vene e da queste nelle arterie servono alla conservazione ed incremento del suo organismo; e nella guisa stessa che i vegetabili aquistano essenzialissime modificazioni a seconda de' principî, de' quali si nutrono[2]), così il corpo umano risentesi della varia indole degli elementi che mediante l'azione assimilatrice vitale, riparono ed accrescono i materiali dai quali è costituito. Da ciò ne risulta l'importanza della scelta dei cibi, e delle differenti bibite, di cui l'uomo fa uso, poichè si ridusse a vivere in società, accelerando o ritardando non solo questi l'impasto organico, ma divenendo pure cagione predisponente di variatissimi morbi coll'alterarne la sostanza e provocare il risentimento di quella forza che presiede ai movimenti normali della vita. Sotto quest'ultimo aspetto adunque chiameremo ora ad esame il metodo di nutrirsi dell'isolano, passando in rivista i principali articoli alimentari de' quali si compiace, incominciando in ciò dai più semplici, e indicandone i danni che ne provengono alla di lui salute.

Primo tra gli alimenti è fuor di dubbio il latte sì allo stato naturale, che ridotto a quello di coagulazione sotto la forma di giuncata, ricotta e formaggio. Siccome non usasi di preparare il burro sull'isola, aggiungeremo soltanto che il burro salato proveniente da Fiume conservasi dai merciai comunemente in vasi mal proprî, per cui non solo sollecitamente irrancidisce, ma produce ancora facilmente delle agrezze, erutazioni ed altri sintomi d'irritazione di stomaco, per cui da tutti non può essere tollerato. Ritraggonsi dai mammiferi dell'isola quattro specie di latte. Quello di vacca è senza dubbio il migliore; ha maggior consistenza degli altri, e abbandonato

---

[1]) Presso il villaggio di S.Vito, comune di Dobasnizza, venne praticato un simile tentativo, il quale sgraziatamente non riuscì che in parte a motivo che il fondo della vasca non fu ben saldo e impenetrabile all'aqua. Quantunque non sia difficile il rimedio, pure non fu ancora tentato, parendo a que' villici d'aver fatto forse ancora di troppo.

[2]) Valga per un esempio triviale il sedano, pianta che allo stato suo naturale e rustico, è fornita di proprietà acro-veneliche, e coltivata diviene saporito e sostanziale alimento.

alla temperatura ordinaria si separa in tre parti, la superiore la crema, che contiene il burro, la seconda il caseo o formaggio, la terza e più liquida il siero. Per lo scadente alimento e la poca cura dell'animale riesce scarso di crema, per cui va perduto pell' agricoltore un ramo d' industria, che egli non compiange pel solo motivo che non conosce. Nella città ad uso dietetico adoprasi quasi esclusivamente il latte di capra, ch' è poco consistente, e che pella facilità con cui questa nutresi d' ogni erba, può talvolta divenire nocivo. Negli annali di medicina non mancano casi registrati d' avvelenamenti prodotti dal latte. Non ostante potrebbe somministrare del burro. L' isolano se ne serve prendendolo solo o temperato con un' infusione di salvia, di cui scioglie le parti canforate, nelle malattie croniche di petto, nelle tisi, e nelle consunzioni, e talvolta se ne vedono manifesti vantaggi. Contenendo il suo siero, secondo Parmentier, degl' idroclorati di calce e di soda potrebbe esser utile nelle scrofole e negl' ingorghi glandolari del bassoventre. Il siero è utilissimo ingrediente della farmacia domestica, e potrebbe divenir atto a moderare la sete durante i faticosi lavori d' estate e primavera, ed e reprimere l' eccitamento prodotto negli organi digestivi dall' uso soverchio dell' aquavite e del vino. Il latte di pecora è quello che più frequentemente adoperasi dall' isolano; fornisce molta quantità di crema, ma il burro non acquisterebbe giammai la consistenza di quello preparato col latte di armenta. Il formaggio ha un aspetto più grasso, e per dir così viscoso, qualità che lo rende più difficile alla digestione. Potrebbesi pure tirare qualche profitto dal latte di asina p. e. nell' ultimo stadio delle tisi, e nel marasmo che sopravviene alle diarree e dissenterie a cui i fanciulli vanno di spesso soggetti Un dannevole antichissimo pregiudizio è invalso in generale nell' isola, ritenendosi comunemente sì dal popolo che da quelli che nell' intelligenza poco differiscono dal popolo, essere il latte la cagione più sicura e frequente della verminazione de' bambini e degli adulti, quindi ad entrambi essere di sommo nocumento. Senza punto internarsi in lunghe e notissime quistioni fisiologiche noi opporremo a tale opinione due semplicissime osservazioni, la prima, cioè, che i popoli del Nord, e tutti gli alpigiani nutronsi in gran parte di pretto latte, e pure sono robustissimi, nè vanno per niun conto soggetti preferentemente ai vermi, e la seconda che appunto i nostri isolani che non ne fanno alcun uso sono oltremodo soggetti all' elmintiasi. Pericolosissimo costume si è quello di mungere il latte entro vasi

di rame senza stagnatura, lasciandovelo entro per varie ore, e poscia, cucinandolo, di far uso del siero dopo averne estratto il formaggio. Acquista allora quest' ultimo un colore verdognolo, ed anzi che un medicamento può divenire un vero veleno. E perchè lo richiede l'argomento avvertiamo di non fidarsi delle stagnature consuete de' Calabresi, e perchè staccansi facilmente, ed a cagione pure che lo stagno non è sempre scevro dal sospetto di contenere qualche particella d'arsenico, che potrebbe sciogliersi e venire introdotto nell' economia animale, in onta che Payen e Charlord vi si oppongano. Quanto si disse finora del latte riferiscasi pure ai suoi composti quali appunto i formaggi, e le ricotte. Con quest' ultime miste a qualche droga compongonsi i *presnazzi*, sorta di pasta di difficile digestione, e da non poter essere smaltita che dagli stomachi forti. Vendonsi abusivamente sulle pubbliche piazze, assieme al cacio fresco su foglie di fico o di vite, per cui i ragazzi se ne impinzano e ne ritraggono spessissime febbri gastriche e verminose. Il cacio vecchio ed indurato massime quello che per conservarlo appendesi al soffitto, va facilmente soggetto alla decomposizione ammoniacale, e diviene la frequente cagione delle pirosi e gastralgie di cui son tormentati tanto comunemente gl'isolani.

L' uomo di ogni suolo, di ogni clima andò mai sempre in cerca di qualche liquore inebbriante, il quale esaltando le di lui forze ed ecclissando le sue facoltà morali, gli faccia dimenticare per alcune ore i pesi della vita da cui sentesi gravato. Secondo Erodoto [1]) usavano gli antichi Sciti aspirare il vapore del canape bruciato su pietre arroventate. — I Celti inebbriavansi d'idromele e di birra. I popoli del Nord cercano in tal maniera di esaltare la fibra intorpidita, i meridionali invece di mantenere quell'eccesso d'eccitamento, che per soverchia attività troppo presto si abusa. Nei climi temperati l'uso moderato del vino riesce opportunissimo a sostenere l' operosità del sistema nervoso, facilitare la digestione, ristorare l'agricoltore e prontamente rimetterlo delle sofferte fatiche. Altrettanto divien nocevole quando, come nell' isola, se ne usa soverchiamente. Oltre ai danni che ne risente l' economia domestica, vediamo che le paralisi, le apoplessie, le croniche ostinate affezioni della vescica, la manìa, il delirio, le affezioni scirrose dello stomaco, e nelle donne le perdite uterine, le acute e croniche metriti, i facili e frequenti aborti sono le conseguenze giornaliere

---

[1]) (L. IV. c. 71).

dell' uso smodato di questo accarezzato liquore. E quanto si dice del vino, ritengasi in grado assai più pericoloso dell' altra bevanda mortale, dell' aquavite. Sotto il pretesto specioso *di corrompere l'aria, e di prevenire lo sviluppo dei vermi* la si propina talvolta fino ai piccoli bambini, uomini e donne ne traccanano all' aurora e pria di coricarsi, ripetendone durante il giorno, nè il campagnuolo muovesi al lavoro, nè giornaliere a qualsiasi fatica, senza la consueta dose d'aquavite, e il cittadino un tempo con questa chiudeva i suoi pasti serali, e il caffè con l' aquavite lusingava al mattino i più gentili palati [1]). È stato altresì osservato che l' abuso dell' aquavite e de' liquori spiritosi impedisce l' accrescimento del corpo, diminuisce la fecondità, e dispone l' uomo a una prematura vecchiezza. Ciò non pertanto gran parte degli isolani fanno di questa e del vino la loro panacea universale; si beve pella debolezza di stomaco, nelle febbri le più acute, e decantasi l' ultimo particolarmente come sovrano rimedio nelle dissenterie, nei morbilli, e nel vajuolo. Nelle febbri gastriche e verminose usasi temperare col vino la decozione di gramigna, e non è raro veder qualche fanciullo in parossismi violenti di convulsioni, o nel sopore, che non sono altro che l'effetto dell' ubriachezza. Quante vittime nelle pleurisie, durante i puerperi, e nelle convalescenze di malattie acute, per l' abuso o il troppo sollecito uso del vino! Noi non possiamo abbastanza eccitare lo zelo de' filantropi e del clero di opporsi possibilmente al torrente che minaccia la moralità, il bene economico, e la pubblica salute dell' isola. Dieciottomila anime ne varrebbero forse la pena [2])? Osserviamo per ultimo che non solamente nei vini influisce la quantità, ma che anche la loro qualità merita speciali attenzioni. Così p. e. il vino nero, generoso è ga-

[1]) Nelle affezioni catarrali del polmone e per la tosse in generale, abbiamo veduto adoperarsi la decozione di radici d' altea con aquavite! Pochi anni fa regnando nel comune di Monte il vajuolo modificato, il contadino non volea sapere d'altro rimedio del vino, il quale come dicevano era utile per sollecitarne l' eruzione. Uno, tra gli altri, di quaranta e più anni, attaccato da questo morbo, bevette nel secondo giorno dell' invasione del male un boccale di vino bollito; al secondo giorno ne prese tre tazze alla mattina, e un' altra simil dose al dopo pranzo, quindi alla sera un bicchiere d' aquavite... dopo mezz' ora passò briaco all' altra vita. Altri due o tre casi simili avvenuti un dopo l' altro persuasero finalmente gli altri di cambiar metodo.

[2]) Rarissimi sono i delitti premeditati sull' isola di Veglia; le percosse e i ferimenti accadono per consueto nei giorni di sagra o grandi festività, nei quali la popolazione dopo il pranzo è quasi tutta presa dal vino.

gliardamente nutritivo; il bianco è meno nutrente e più diuretico; finalmente il dolce affievolisce le forze dello stomaco, e l'acido predispone ai mali artritici.

Passando ora agli alimenti solidi noi li ripartiremo secondo la loro qualità in vegetabili e animali, separando di nuovo i primi in farinacei e leguminosi, mentre i secondi vengono costituiti dalle carni propriamente dette e dai pesci.

Fra i farinacei ha il primo luogo il pane, che nell'isola si compone di frumento, d'orzo, frumentone, segala, saraceno e miglio, talora pure di tutte coteste qualità assieme. È osservazione costante che il pane fatto col solo frumento dell'isola riesce pesante e di difficile digestione, e ciò pel molto glutine che contiene, la di cui natura chimica è tanto affine alla sostanza animalizzata. L'orzo contiene meno glutine, e più parti glumacee, in ragione che la sua macinazione riesce più grossolana, secondo Fourcroy e Vauquelin la sua farina contiene altresì un olio spesso, verdastro, avente l'odore e il sapore del flegma. Quella di frumentone o grano turco non ha glutine, ragione per cui male prestasi al panifizio; ha però molta fecola ed albumina, e lo stesso può dirsi di quelle di saraceno e di miglio. Tali farine preparansi pella maggior parte mediante la macinazione con la molla a mano, mestiere praticato dalle donne non senza scapito della loro salute; imperciocchè oltre agli sbilanci della traspirazione eccitata dal moto rotatorio continuo delle braccia, i movimenti forzati del corpo e massime del bacino le dispone facilmente all'aborto, alle emorragie, e al prolasso d'utero. Per un sordido e colpevole risparmio salasi il pane con aqua di mare, che per la materia estrattiva mucosa che contiene, comunica al medesimo un sapore nauseante amarognolo, e lo rende più disaggradevole e tenace. E per i motivi stessi imperfetta riesce la sua cottura, poichè oltre la rozza costruzione dei forni, riscaldansi questi per lo più non già con legna ma con cespi di gnafalio o bruscaglia, la di cui fiamma non solamente non sviluppa sufficiente calore, ma comunica eziandio al pane il suo odore empireumatico. Arroge a ciò la trascuratezza nello spazzare i forni per cui il pane lordasi di ceneri e di carboni. Nelle campagne presso alcuni risparmiansi tanti fastidî, e la pasta si cuoce direttamente sotto alle ceneri. È facile per ciò di scorgere che il pane così preparato non avendo subìto che poca o nessuna fermentazione rimane pesantissimo, e quindi indigeribile, nè dubitiamo d'asserire che lo straordinario sviluppo di vermi presso gli

isolani d' ogni età, sesso, e condizione tragga in gran parte origine da tale dietetica sorgente. Nè migliori sono al certo le focaccie preparate con formaggio ne' giorni solenni, se non che contenendo molto pepe, e qualche altro aroma la loro indigeribilità ne viene alquanto corretta. L' orzo e il formentone adoperansi pure in altro modo come alimento. Il primo privato dalla gluma cotto in brodo o in aqua e condito con grascia dicesi *orzata;* il secondo mangiasi allesso con sale e olio, o semplicemente arrostito, e più generalmente sotto forma di polenta. Nella prima maniera il grano turco riesce affatto indigesto e non può considerarsi che come cibo di necessità. Più sano è l' uso de' legumi, fave, fagiuoli cucinansi soli e co' pomi di terra, e questi mangiansi allessi o cotti sulle braggia, mescolati a carote, a rape, a verze. Guardisi l' isolano da quest' ultime allorchè hanno subito la fermentazione acetica, poichè oltre allo scarso e cattivo alimento che suppeditano sono spesso cagione di ostinate flatulenze, di coliche e di cardialgie dolorosissime. Gli stessi effetti dannosi e peggiori abbiam veduto tra la poveraglia dall' erbe selvatiche di cui si nutre sovente nell' invernale stagione, e che suole assai male condire con pochissimo olio. Avvertiamo di stare all' erta dai cetriuoli come cagione materiale di febbri intermittenti, o dagli scapi d' aglio, che abbiamo più volte veduto produrre acutissimi dolori nefritici, ritenzione d' orina, e spasmodiche contrazioni della vescica, e ciò tanto pelle proprietà acri di questa pianta, quanto pella ben nota sua azione specifica sugli organi uropojetici. La pubblica vendita di quest' ultimi dovrebbe essere rigorosamente proibita. Nulla diremo delle frutta immature conoscendo ognuno gli effetti deleterî che costantemente producono sulla popolazione.

Potendo l' isolano in ogni tempo essere abbondantemente fornito d' ottime carni fresche, ei trovasi in una favorevolissima condizione pella conservazione della propria salute, che per sciagura non conosce, andando avidamente in cerca di carni salate e affumicate, che mal lo nudriscono, e dissolvendo i suoi umori lo rendono sommamente predisposto alla diatesi scorbutica. È cosa comprovata che tutti i popoli che nutronsi di carni indigeste vanno esposti ai mali cutanei, agli erpeti, alla lebbra, per cui gli antichi legislatori furono indotti alla proibizione delle carni di maiale, dei crostacei, delle anguille, delle raje, ecc., e all' introduzione di un sistema dietetico particolare a quelle popolazioni che voleano crescessero sane e robuste. Eviti quindi l' isolano quegl' irranciditi salumi, che in gran

parte guasti pendono per mesi e mesi dalle polverose soffitte, e guardisi pure dal salare ed imbottare le carni di quegli animali, che o per vecchiaia, o per marasmo riescono inutili a qualunque uso, o de' quali per malattie temesi la vicina perdita [1]). Dicasi lo stesso di quelle carni succide e gravedenti (castradina) che ci vengono dalla Dalmazia [2]).

Nutrimento di mezzo tra le carni e i vegetabili sta il pesce, che mangiasi dall' isolano o fresco, o salato, o secco, o affumicato. Variano moltissimo le opinioni de' naturalisti sulla salubrità di questo genere d'alimento. Aezio, Dioscoride, Paolo d'Egina, e Montesquieu, Paw, e Dalechamp con loro lo ritengono afrodisiaco e favorevole alla prolificazione; Lorry e sopratutti Zimmermann lo vogliono predisponente alle malattie cutanee, e stimolo alla salacità, altri finalmente d'avviso contrario, tra cui i teologi, lo stabiliscono assieme al vitto vegetabile moderatore della lussureggiante fisica e morale attività, rimedio d'intemperanza, arra di longevità e vigorosa salute. Noi appoggiati alle qualità fisiche e chimiche di tali alimenti, e sopra tutto alla minor quantità di nitrogene che somministrano, gli riteniamo più proprî ad aumentare la linfa di quello che alla generazione del sangue, opportuni a dar sviluppo agli elementi mucosi, e quindi suscettibili ad indebolire la costituzione, di promuovere l'inerzia, favorire lo sviluppo della verminazione, della leucoflemmasia, dell'idrope, dell' anassarca [3]). Consigliamo perciò i pesci leggieri e privi di squame agl'individui di stomaco debole, incapaci a digerire la fibrina, la gelatina, l'estrattivo, l'osmazoma e le altre parti sostanziali delle carni degli animali a sangue caldo; li concediamo nelle convalescenze, quando non sieno la conseguenza di febbri grutride o

[1]) In un'epizoozia vajuolosa delle pecore nella villa Rasopasno, Comune di Dobrigno, ricordiamo con racapriccio di aver veduto brani di questi animali, coperti tuttavia dai butteri, a disseccarsi sopra le pietre al sole, per essere poi mangiati. Qual trascuranza mussulmana per parte dei capi comunali!

[2]) È notissimo che dopo l'introduzione nella città degli appalti regolari di carni, e dopo che il cittadino nutresi giornalmente di brodo, sparirono affatto le febbri intermittenti, e le fisconie degli organi del bassoventre, a cui per conseguenza di quest'ultime andava soggetto.

[3]) Confessiamo d'aver udito più di un fervoroso panegirista del pesce con le solite declamazioni contro di quelli cui dato non era tollerare un simile nutrimento; al postutto però ci siamo convinti che non era che un cambio d'intemperanza. Medium tenuere beati!

saburrali, onde abituare lentamente il ventricolo a sopportare gli stimoli più forti, ma consigliamo altresì agl' isolani di non abusare delle altre qualità di pesci e massime del genere de' scombri, come pure de' molluschi e de' crostacei in generale. Sono i primi di difficile digestione, ed è facile l' osservare come negli anni di pesca abbondante piovano da ogni parte le febbri intermittenti a fondo gastrico, mentre l' isolano non conoscendo limiti nel suo appetito si abbandona senza riserva sulla preda fatta alla notte, e ne consuma in un giorno più di quello che ne potrebbe digerire in una settimana. Abbiamo più volte avuto occasione di verificare ciò che Frank ed altri osservarono riguardo alle qualità acri e venefiche delle ostriche, dei mituli ed altri crostacei di mare durante il mese di maggio fino agli ultimi d'agosto, l'uso de' quali vedemmo accompagnato da coliche, da vomito, da sintomi di forte irritamento al ventricolo, nonchè da febbre orticaria, e da un' eruzione simile al pemfigo. Nulla più dannevole e nello stesso tempo nulla di più inutile per gl' isolani dell' uso de' pesci salati, ciò non pertanto la loro predilezione per questo cibo è tanta che v' entra come condimento tra il popolo favorito di quasi ogni vivanda. Ne deriva da ciò una tendenza sempre maggiore allo scorbuto, che da per sè radica facilmente alle spiagge del mare, e che manifestasi colle chiazze livide alla pelle, con le gengive fungose e sanguinanti, con le ulceri carcinomatose e depascenti all'estremità inferiori tanto frequenti nel volgo di queste contrade.

Lo sprecamento che si fa dell' olio a titolo di condimento merita pure d' essere preso in considerazione dal lato igienico pegli effetti alteranti che a lungo andare produce sull' umano organismo. L' uso soverchio di questa sostanza sfibra l' energia dello stomaco, e colla prostrazione delle forze digestive promove la general debolezza. Tale progressivo rilasciamento comunicandosi agli anelli inguinali predispone all' ernia, al prolasso del retto, della vagina, dell' utero, all' isteria, ipocondria, e a quella melanconia periodica che è la base caratteristica del temperamento dell'isolano. Alle bibite agli elementi tiene dietro la politezza del corpo, la quale non è certamente la passione la più vagheggiata del comune degli abitanti dell' isola, e tuttochè in massima parte abitino di vicino al mare, pure ripugnano dal lavarsi anche quando tornano dai lavori campestri insudiciati dal sudore e dal fango. Lo stesso è della biancheria e di vestiti, i quali non cambiansi per molte e molte settimane. Accade perciò che la secrezione cutanea ne venga facilmente impedita o

alterata, e che ne insorgano svariatissime e schifose malattie alla pelle, e pell' uso costante delle calze di lana, frequentissime piaghe alle gambe, che a cagione della discrasia scorbutica convertonsi in vaste ulceri corrodenti e bavose. Siccome poi quest' ultime rare volte si puliscono e si curano, così avviene che emanino un fetore insopportabile, da che ne soffre naturalmente la salute di coloro che sono necessitati a dormire nello stesso recinto pieno di tali esalazioni mefitiche. A noi ci venne più volte querela della moglie contro il marito, del figlio contro il padre, e via discorrendo, che fu d' uopo segregare per viste indispensabili di polizia medica. Le donne che per voglia istintiva di comparire lavansi più di frequente i piedi sono quasi esenti da quest' ultimo malore. Talune però appunto per l' immondezza vanno soggette a fiori bianchi, simulanti talvolta la vera gonorrea, sì che ne accade più volte un' apparente infezione.

Finalmente crediamo di dover rendere attenti i nostri isolani sulle relazioni che usano coi loro vicini, e particolarmente del contiguo litorale croato. Oltre allo scarlievo, al vajuolo e alle altre malattie epizootiche, che ripetutamente ne ritrassero, havvi la scabbia, che non cessa ogni anno di visitarli, per le ragioni che tra le altre vedremo nel seguente capitolo.

Nel chiudere però questi rapidi cenni sulle cause più comuni de' morbi popolari dell' isola, volgeremo ancora lo sguardo sopra un oggetto importantissimo, che racchiude spesse fiate in sè stesso i germi di molti malori che accompagnano sì la nazione che l' individuo durante il periodo di sua esistenza, e che stabilisce la base del carattere e della preponderanza fisica sì dell' uno che dell' altro, vale a dire sulla generazione. L' antico adagio *fortes generantur fortibus*, la cura avuta dai primitivi legislatori nel conservare la robustezza della razza, dimostrano con certezza che i padri trasmettono ai loro figli tanto le loro disposizioni morali, quanto la loro complessione, e che noi comunichiamo le nostre virtù e le nostre debolezze alle generazioni che ci susseguitano. La forza preservativa dell' innesto vaccino, e la pace che da tanto tempo confortava l' Europa unitamente alle sagge misure che oppongonsi all' introduzione di malattie contagiose, sì spesse e micidiali in altri tempi, e che valgono sollecitamente a soffocarle allorchè per ignoti veicoli si sono introdotte, favoriscono in modo straordinario l' accrescimento della popolazione. I matrimoni divengono frequentissimi particolarmente nelle campagne dove in proporzione gli ostacoli sono minori che

nelle città, e la natura, meno violentata dalle convenzioni sociali, invita assai prima al compimento dei propri suoi voti. Quest' ultima circostanza è frequentissima tra gl' isolani come in generale presso tutte le popolazioni marittime, per cui gli antichi finsero nata Venere dal seno del mare. Esistonvi però alcune cause tra loro che si oppongono a tale fecondità, sia diminuendola direttamente, sia infirmando il prodotto del concepimento nell' utero, sia per ultimo negligentando quelle precauzioni ch' esso esige quando posto a contatto cogli agenti esterni, cessa di far parte dell' organismo cui prima apparteneva. Ascriviamo alle prime l' età troppo giovanile dell' uomo e quella troppo avanzata della donna; perocchè avviene non infrequente sull' isola che il garzone si sposi molto prima di aver raggiunto il perfetto sviluppo fisico, e che alla fanciulla sappia di vecchio colui, che oltrepassava di già il ventesim'anno; mentre non disdice punto che la sposa sia attempatella anzi che no. L' abuso del vino, come abbiam veduto diminuisce la fecondità, e l' esperienza ebbe pur troppo a far conoscere che il concepimento durante la crapula è sovente l' origine dell' epilessia e di molte malattie nervose, che assalgono ed uccidono il feto fin dalla nascita. Un altro pregiudizio altrettanto colpevole quanto dannoso al propagamento si è la prolungazione dell' allattamento ai tre e quattro anni, nella supposizione in cui vertono le isolane, che durante tale funzione divengano meno suscettibili al concepimento. Sembrerebbe di fatto che la secrezione vicaria delle mammelle privando l' utero della periodica sua evacuazione mensile lo rendesse per un dato tempo per dir così torpido e meno facile a prestarsi alla fecondazione. Abbenchè ciò si verificasse in molte donne da noi osservate, pure natura provvida ruppe più spesso i loro calcoli, e nella sicurezza in cui erano non solo procuravano una dannosa diversione di nutrimento al feto, che racchiudevano, ma somministravano inoltre a gravidanza inoltrata al popante un latte, che alterato ne' suoi principî nutritivi non era certo utile al suo incremento. L' epoca più conveniente per svezzare il bambino essendo quella dello sviluppo dei denti, abbiamo più volte osservato un estremo esaurimento di forze nelle madri che più protrattamente allattarono, accompagnato da cardialgie crucianti, e da prematura vecchiezza. L' isolana trovandosi in istato di gravidanza non usa pell' ordinario alcuna circospezione dello stato di prima, essa solleva pesi enormi, curvasi al sole più ardente per estrarre l' erbe cattive dei campi; fa lunghi viaggi a piedi e nutresi di scarso

e cattivo alimento se le sue circostanze altrimenti nol permettono. L' estremo rigore inoltre con cui il contadino osserva le quaresime, non cibando che erbe cotte nell' aqua, verze ingarbite, o qualche pesce salato, fa sì che la moglie partecipando della medesima dieta poco o cattivo nutrimento possa somministrare al suo bambino, il quale anzichè succhiare la vita, ne ritrae in cambio la colica, l'enterite, il marasmo, e più sovente la morte. Per quanta deferenza vogliasi usare al cibo pitagorico, non creò esso mai un popolo di guerrieri o di lavoratori, ma è più proprio degli anacoreti. Noi raccomandiamo perciò nuovamente l' uso del latte, e moderatamente quello delle carni non solo alle incinte, ma a quelle altresì che debbono sottostare alla funzione dell' allattamento, ed alle prime principalmente una moderata fatica onde evitare i frequenti aborti, ai quali pur troppo vanno spesso soggette. Evitino durante il parto la ridicola pratica di soffiare ne' fiaschi per facilitare l' uscita della secondina; di fasciarsi il ventre strettamente ponendovi sopra dei piatti di peltro; d' ingoiare l' indigesta panata condita d' olio e formaggio, e sopratutto abbandonino il vino, onde non andar incontro a quelle pericolosissime febbri puerperali, che mietono ogni anno parecchie vittime. Alcuni anni addietro quando molti comuni erano tuttavia privi di approvate mammane, osservavansi frequenti ernie ombillicali per imperizia di legare il funicolo troppo vicino alle pareti del bassoventre. Si usi poi coi bambini la possibile proprietà, lavandoli di spesso con aqua tepida all'inverno, e all' ordinaria temperatura alla state, per schivare le varie eruzioni che insudiciano la di lui pelle, come pure per evitare lo sviluppo sì frequente delle afte, che comunicandosi ai capezzoli della madri, gli esulcerano in modo, che spesso sono obbligate a cessare dall' allattamento. Consci per ultimo dell' intimo legame che regna tra le fisiche e morali potenze dell' uomo e l' istinto imitativo che lo dirige nei primi periodi di sua mortale esistenza, esortiamo gli adulti di procedere coll' esempio, onde i giovani vengano per tempo resi accorti di stornare da sè lo stormo di tante cause predisponenti morbose, le quali intaccando la loro fisiologica integrità, ponno renderli per sempre inabili a fungere quegl' inevitabili doveri, che nell' umano consorzio incombono loro come privati e come cittadini.

CAPITOLO XIV.

Malattie endemiche, epidemiche e contagiose.

La prima divisione che s' affaccia riguardo ai morbi endemici si è quella in acuti e cronici; ambi però riguardano soltanto il tempo che percorrono indipendentemente dalla gravità del pericolo che può essere nullo o rimarchevole in entrambi. La difficoltà maggiore sta nel distinguerli essendo il loro rapporto causale di tal natura che uno vi succede all'altro; anzi i mali cronici finiscono per ordinario in acuti. Più filosofica sarebbe la distinzione fondata sulla natura costitutiva dei morbi; siccome però quest' ultima o ci è ignota del tutto, o non trovasi per anche bene determinata, ne avviene che la classificazione varia col cambiar de' sistemi, e l' anteriore è sempre ecclissata dall' ultima. Più naturale l' anatomica ci espone le malattie a norma della situazione e giacitura degli organi del corpo umano, siccome però tali organi sono tutti dal più al meno in intimo consenso tra loro, così ne segue che tale sintomo sembri p. e. idiopatico di un' affezione cerebrale, mentre non è realmente che consensuale dello stomaco, quindi etiologia complicatissima, ripetizioni inevitabili, monografie diligenti anzichè generali e ragionate vedute sui morbi. Ciò non ostante tale metodo fu seguìto da grandi autori, ed usasi tuttavia non pertanto i celerissimi progressi della scienza, e noi lo seguiremo se non altro per la sua semplicità e popolarità, incominciando dall' enumerazione delle febbri, per passare a quello delle affezioni endemiche, che affliggono il capo, il petto, il bassoventre, trattando quindi delle epidemiche e contagiose, per terminare con quelle che mantenute da un principio anomalo, vengono tuttavia da molti considerate come morbi di proprio genere, quali la scrofola, il cancro, lo scorbuto, la sifilide, lo scarlievo, la morsicatura della vipera, l'idrofobia e via discorrendo.

Allorquando in sull'incominciare di marzo spirano i tepidi venti di primavera, e un universale eccitamento spandesi nelle viscere della terra, come nelle fibre d'ogni vivente; in quest' epoca in cui la gioventù trovasi nel bollore della vita, e la vecchiaia manifesta gli ultimi sforzi di sua riproduzione, suole comunemente nel-l'isola svolgersi la *febbre infiammatoria*, caratterizzata da brividi di freddo seguiti da intenso calore, faccia accesa, occhi splendenti, dolor frontale pulsante, battito vigoroso e pieno dei polsi, sete ardente,

respirazione accelerata ma intiera. Questa febbre è frequentissima nella campagna; attacca individui forti, pletorici, d'ogni età, d'ogni sesso, che indossando tuttavia la camiciuola di lana e i pesanti panni invernali, accudiscono strenuamente ai faticosi e molteplici lavori rurali di quella stagione. Alle volte è effimera, più spesso prolungasi fino al settimo giorno, ed è accompagnata da remissione alla mattina, con sudore più o meno copioso, ovvero urine frequenti e calorose. Per lo più l'abbiamo osservata libera da complicazioni, e terminare per traspirazione cutanea, o per spontanee replicate epistassi. Negl'individui pletorici richiede pronto e copioso il salasso, che ordinariamente non abbisogna d'essere ripetuto, nonchè dieta austera, bibite copiose d'aqua semplice, o mista con aceto, o succo di limone quando non è accompagnata da tosse o sintomi catarrali. Il nitro, il cremor di tartaro, le decozioni di tamarindo, e il tartaro emetico a dose refratta costituiscono i più semplici ed efficaci rimedî. L'atroce dolor di capo attaccasi colle mignatte alle tempie, e poscia cogli epitemi di aceto alla fronte, co'senapismi ai piedi. Quest'ultimi compongonsi colla farina di senape, o in mancanza di questa con radice di Barbaforte (Creen) gratuggiata ed impastata con farina d'orzo e aceto fortissimo; pei fanciulli si preferisce il lievito mescolato con aceto. Allorchè è semplice, in questa stagione è sempre scevra da pericoli; non così nella state, dove facilmente sotto certe costituzioni assume caratteri nervosi, e nella stagione invernale, nella quale per lo più s'associa alle affezioni polmonari e pleuritiche. La convalescenza richiede il graduato aumento dei cibi non molto nutrienti; leggére zuppe di riso, d'orzo, le frutta cotte sono opportunissime; l'astinenza dal vino riesce una condizione inevitabile per assicurarsi della recidiva.

Dipende *la febbre reumatica* dalle vicissitudini atmosferiche, dai sbilanci di traspirazione, esponendo rapidamente il corpo alle vicende del calore e del freddo, principalmente nello stato di debolezza fisiologica, e dopo che viene esausto dal digiuno, dal lavoro, dal salasso, e da altre perdite debilitanti e considerevoli; dall'indossare lungamente vesti bagnate, dalle abitazioni umide e mal riparate principalmente durante il sonno della notte. Quest'ultima condizione verificasi purtroppo spesso sull'isola, ove nell'istessa stanza suol ardere il fuoco più intenso vicino al letto, per cui ammalati e sani vengono ventilati dalla corrente che vi si forma. È preceduta da una sensazione universale di mal essere, da dolori vaganti e sordi

nelle articolazioni, quindi da brividi ricorrenti seguiti da ragguardevole calore, da polso moderatamente frequente, da sete pure moderata, da dolori cruccianti nelle ossa, i quali si convertono al capo, al collo, al petto, ai lombi; l'ammalato è inquieto, soffre sotto ogni cambiamento di situazione, l'orine sono talvolta pallide, talvolta cariche e rubiconde, deponenti un sedimento di color rosso che aderisce alle pareti del vaso. Tutti questi sintomi incrudeliscono alla sera, e rimettono di primo mattino col sudore, che non porta sollievo all'ammalato. Dura da sette, a quattordici, a ventun giorno, nè da se stessa offre alcun pericolo. Complicasi però sovente colla febbre infiammatoria, coll'encefalite, colla pleurite, coll'angina faringea e tonsillare, colla febbre gastrica; nei quali casi esige un trattamento cauto, e l'intervento del medico. È questa la febbre in cui sopratutto sono a temersi le metastasi, ossia il trasporto della condizione morbosa da un viscere all'altro, e siccome la sierosità e la linfa per effetto della flegosi tende a coagularsi, così giudicasi pell'ordinario più facilmente per orina che per sudore. Quando è semplice di rado abbisogna del salasso, però questo caso è rarissimo sull'isola; richiede bensì un riservato metodo di vivere, nutrimenti leggeri, brodi di semolini, e simili. Avendo noi frequentemente osservato il poco vantaggio del metodo sudorifero in questa malattia, consigliamo a non provocare come si usa il sudore col sopracaricare l'ammalato di coperte, e con bibite riscaldanti; la decozione di altea, di gramigna, ovunque ovvie nelle campagne, suppliscono alle prime indicazioni. Allorquando un qualche dolor fisso apportasse sospetto o molestia giova moderarlo coll'applicazione di alquante mignatte, coi cataplasmi emollienti composti di foglie di malva, di semi di lino; le complicazioni gastriche leggère si tolgono coi lassativi o qualche piccola dose di tartaro emetico; facilissime insorgono le recidive negl'individui deboli. Queste e le seguenti febbri catarrali sogliono quì nella primavera e nell'autunno rimettere nella loro continuità per modo, da comparire quasi intermittenti. Tale carattere particolare, che vedremo proprio di quasi tutte le malattie endemiche febbrili dell'isola, è tanto più singolare, in quanto che richiede per se stesso tutta l'attenzione del medico; potendo egli facilmente essere tratto in errore nel credere una malattia tutt'ora nel massimo suo vigore, mentre dipende da lui medesimo in poche ore di affatto debellarla; alcune leggiere remissioni per lo più verso sera, una certa uniformità quotidiana nel succedersi dei sintomi, finalmente un'attenta ponde-

razione sulla gravità della pregressa flogosi, e sull'energia del metodo di cura adoperato, potranno servirgli di guida per fargli conoscere un cambiamento del morbo cotanto desiderabile. Poco o nessun indizio riceverà dallo stato dei polsi, avendoli noi riscontrati sovente frequentissimi e duri non ostante le premesse evacuazioni sanguigne, ed il male che tendeva ciò non pertanto al suo esito. Somma diviene in tale stato di cose l'utilità del solfato di chinina, il quale però non deve d'alcuno somministrarsi fuor che dal medico, stante la somma facilità di sbagliare la diagnosi: nè questo fu mai da noi amministrato solo, ma sempre unito alle mucilaggini, alle misture oleose, al giusquiamo, all'aqua coobata di lauro ceraso ecc. onde scemare per quanto sia possibile gli effetti irritativi meccanici che è solito produrre. Abbiamo tuttavia giornaliere occasioni di osservare e riconoscere gli effetti tutt'altro che eccitanti di questo prezioso farmaco, di cui ci serviamo francamente anche laddove unitamente alla condizione peculiare del morbo richiedente la sua applicazione, vi esistono sintomi indubitati di flogosi, premettendo una o due evacuazioni sanguigne con la vista di togliere la pletora riguardo allo spazio.

La *febbre reumatica* accompagnasi sempre al reumatismo acuto ossia artritide, e si desta sotto ai dolori cruccianti dell'artritide cronica ovvero sia gotta. Entrambe quest'affezioni sono comuni sull'isola, e allorchè s'associano alla febbre infiammatoria richiedono prontamente e ripetutamente il salasso. Quest' ultima riscontrasi per lo più presso quegl'individui, che dopo il molt'uso di Bacco e di Venere passano ad uno stato di quiete, ed ha quasi sempre per origine una disposizione gentilizia. Non potremmo raccomandare abbastanza agli affetti di questa malattia la sobrietà ed assistenza principalmente dal vino, l'evitare scrupolosamente l'umidità e il raffreddamento specialmente dell'estremità, l'uso delle carni secche, salate, e di quanto è capace di alterare la loro digestione. È generalmente invalso il pregiudizio che si debba bandire dal trattamento di questo male il salasso e le mignatte; noi però avvertiamo di non trascurare nè l'uno nè l'altro allorchè vi si associ uno stato d'infiammazione, che abbiamo purtroppo più volte osservato produrre delle fatali metastasi al cuore, ai polmoni, al ventricolo [1]).

[1]) Un sacerdote di Dobrigno, di complessione robusta, pletorico, era da vari anni soggetto ad un'affezione gottosa che assalendo successivamente tutte le articolazioni, lo teneva più mesi inchiodato a letto. Curavasi coll'involgere

Più frequente ancora delle febbri reumatiche osservansi sull'isola le *febbri catarrali*, di cui la causa predisponente sta, come abbiamo notato, nel rapido cambiamento dei venti e della temperatura. La causa prossima consiste in uno stato particolare morboso della membrana mucosa del naso, della laringe, e massime dei bronchi prodotta dallo sbilancio della traspirazione. Manifestasi ordinariamente con stanchezza universale, con brividi e calori interrotti, polso frequente, sete più o meno ardente, peso alla regione frontale, pizzicore agli occhi, depravazione del gusto, tosse, lingua bianca, dolore gravativo al petto, senza però che vi esistano sintomi infiammatori della pleura e del polmone. Accompagna nei fanciulli spesso la dentizione, e l'abbiamo veduta svilupparsi sovente nelle puerpere che troppo sollecitamente espongonsi all'aria.

Allorchè la febbre catarrale è semplice o complicata a leggero gastricismo, come per lo più avviene sull'isola, è pure scevra di pericolo, e curasi presso a poco come la febbre reumatica. Hanno quì luogo i leggieri purgativi, misti a qualche piccola dose di tartaro emetico, i blandi sudoriferi, come l'erba o la radice d'altea, i petali di viole, di papavero, di verbasco; avvertiamo però di non trascurare tale affezione negl'individui gracili, ed in quelli principalmente che vanno soggetti ad indisposizioni di petto, come pure negli individui avanzati in età, potendo questa facilmente far passaggio a malattie acute e croniche del polmone, e terminare prima o tardi con esito fatale.

La *febbre gastrica semplice, la biliosa, la saburrale, e la verminosa* hanno tale una connessione patologica tra loro, che non differiscono senonchè pella causa che serve ad eccitarle, una e medesima essendo la loro natura, la quale consiste nell'irritazione flogistica più o meno potente del ventricolo e del tubo intestinale,

---

le parti dolenti in lana nera e vergine, come quì generalmente accostumasi in questi mali. Per uso interno il vino generoso. Recatosi in campagna nel mese di giugno in sul mezzodì onde sorvegliare a' lavoranti, mangiò di certa minestra d'erbe, sovrabbondandovi molta quantità di vino. Giunto a casa venne sull'istante preso da dolori acutissimi alla regione del cuore, seguìti da vomito frequente, polsi piccoli intermittenti, sudori freddi appiccaticci, cianosi al volto, ai piedi, alle mani. Essendo stati chiamati al secondo giorno lo lasciammo moribondo non ostante il salasso praticato, e gli epispastici di cui venne coperto. Alla sera spirò. Quanti casi simili avremmo a registrare! Pure cantasi allegramente il ritornello: Scarpa larga e gotto pien, e bestemmiar quando le vien. Consigliamo a questi ammalati l'assidua lettura dell'operetta del vecchio Cornaro.

prodotta da muco, da bile, da materie indigeste, o da vermi. Compariscono con senso di gravezza allo stomaco, calore intercorrente, nausea, vomitazione, polsi spessi, profondi, più duri che pieni, lingua intonacata di un bianco sporco, talvolta giallastra, talvolta punteggiata, desiderio di bevande acide, inquietudine, insonnio, sopore spesso e delirio.

La somma frequenza e l' intensità di queste malattie tra gli isolani è tale da vincere tutte le altre affezioni morbose endemiche, e tale suscettività proviene dal già indicato metodo di vivere, al quale aggiungiamo il calore del clima, regnando esse a preferenza durante la stagione estiva e sotto i fervidi raggi dei solioni. Avendo già l' isolano consumata in quell'epoca la maggior parte delle sue provvigioni e del vino, nutresi di carni salate o disseccate, di polpi, di scombri, di seppie, ed altri oggetti di difficile digestione. La *febbre gastrica* ha un tipo continuo più o meno remittente, e la sua durata varia dai sette ai quattordici, ai vent' un giorni o più oltre ancora, persistendo anche allora che con opportuni mezzi furono espulse le materie irritanti e scemata l'irritazione flogistica. Meno frequenti sono le febbri *gastriche biliose*, e si osservano sempre congiunte all'epatite acuta o cronica, nel qual caso esigono il salasso, le mignatte, i rabarbarati, il calomelano, e la cura più assidua e circospetta del medico. All' incontro quando dall' indagine delle cause rilevasi che preceduto abbia un qualche disordine dietetico, consistente nell' ingestione soverchia di cibi peccanti in quantità e qualità, la prima indicazione che offresi, in individui d' altronde sani, e non sottoposti ad ernie o ad emorragie abituali, è fuor di dubbio il vomito, che puossi procurare o mediante il titilamento alla gola con una penna unta nell' olio, o meglio ancora con l' abbondante pozione d'aqua tepida di mare. Insorge quindi la necessità di depurare ulteriormente lo stomaco e gl'intestini col mezzo di purganti. Qui nasce veramente la difficoltà per quelli che sono profani nell'arte, imperocchè importa sopra tutto di scandagliare il grado d'irritazione esistente nel tubo intestinale, ed assicurarsi anzi tutto della flogosi. Ed anche su questo proposito è più che mai sparso il pregiudizio tra gl' isolani del pericolo del salasso e delle emissioni di sangue nei mali detti da loro *putridi,* e tutto che la popolazione edotta dalla sperienza divenga di giorno in giorno più docile, pure non è difficile pel medico il trovarsi al letto dell' ammalato con a fronte uno di quei saccenti di antica data, il quale torcendo il capo, ponga dinanzi al paziente stesso in dubbio i suoi suggerimenti, sconfortan-

dolo dal seguitarli, e lacerando la riputazione del curante qualora la malattia sortisse un esito funesto dietro l'emissione di sangue. Noi vincemmo spesso tale ripugnanza col far credere ai circostanti trattarsi anzichè d'un putrido di una *punta sicreta* (che così chiamano comunemente le formidate pleuriti occulte) ed ottenemmo in tal guisa di salvare non pochi ammalati, che altrimenti sarebbero indubbiamente periti dalla flogosi intestinale. Così pure nella scelta de' purganti, oltre all'economia e alla ripugnanza ordinaria del villico per ogni medicamento, conviene usare non poca circospezione, non tutti essendo dotati delle medesime proprietà. I più usitati sono l'olio di ricino, la pozione di manna e sena, il sale amaro, il cremor di tartaro, il tamarindo, il rabarbaro, ecc. Il primo è fra i più innocenti e conviene perfettamente laddove vi esista irritazione intestinale, o complicazione verminosa; il secondo è un mediocre purgante il quale può aver luogo nelle febbri gastriche di non grave intensità, e allorchè non si temono i dolori intestinali, che ordinariamente produce. Gli altri, tranne il rabarbaro, sono idragoghi, ossia non evacuano che muco e serosità. L'applicazione di quest'ultimo quantunque prezioso medicamento, può talvolta non essere scevro d'inconvenienti. Nel caso vi sopraggiungessero sintomi cerebrali si potrà applicare buona mano di sanguette all'ano o alle tempia, ma in questo caso non va trascurata la presenza del fisico. In ogni di queste malattie febbrili si abbandoni l'uso del vino.

Se v'ha morbo sull'isola che merita il nome d'endemico, egli è certo la *verminazione*, anzi per lunga sperienza possiamo assicurare non esservi quasi alcuna affezione morbosa che sia esente da tale complicazione. Noi vediamo tuttodì fanciulli e adulti, donne e vecchi dietro il semplice uso di qualche purgante evacuare trenta, quaranta, sessanta lombricoidi, e più volte masse ancora più grandi da far meravigliare come potessero sussistere assieme allo stato fisiologico più perfetto del sistema animale. Oltre le cause predisponenti già enumerate, e specialmente l'abuso de' liquori spiritosi fin dalla più tenera età, e l'uso di un pane soverchiamente pesante e glutinoso, noi riteniamo coll'illustre Giacomini, che la cagione principale della generazione di tanta copia di vermi dipenda in parte dall' interrompimento della digestione, sì che non appena se ne incomincia una viene tosto sturbata coll'ingestione di nuovi cibi di difficile smaltimento. È un'abitudine invero inconvenientissima quella di somministrare ai fanciulli ad ogni momento del giorno grossi pezzi di pane

male arrostito, *perchè stiano quieti*, e dolci, e castagne, e fichi secchi in quantità tale, da poterne soddisfare un adulto. Il fetore della bocca, il punteggiamento della lingua, la salivazione, il prurito alle narici, il color livido degli occhi, la tosse secca, i dolori ricorrenti al bassoventre, l'urina lattea, che forma una deposizione bianca sopra i mattoni [1]), il vomito, la diarrea, massime quando contemporaneamente vi esista la dentizione, i deliqui, il delirio, le convulsioni, le paralisi ne sono i sintomi ordinari [2]). Sollecitiamo quì come altrove lo zelo de' parrochi d'indicare ai padri di famiglia di tener l'occhio in tal riguardo su' loro figli, certi di risparmiare annualmente moltissime vittime. Sarà utile di purgare di tempo in tempo i fanciulli con olio di ricino, o colle qui annesse polveri [3]). Abbiamo verificati dei casi che bambini poppanti di due o tre mesi vomitarono vermi.

Per questi consigliamo lo sciloppo di manna o di rabarbaro colla santonina, sostanza eminentemente vermifuga. Oltre i lombricoidi, i più comuni, sono pur frequenti gli ossiuri vermicolari. Rari sono i casi di Tenia, o verme solitario, abbenchè ci siamo incontrati in un individuo che ne evacuava a gruppi, tutte però di due o tre pollici soltanto di lunghezza.

Allorquando in una febbre infiammatoria, reumatica, catarrale, o gastrica incominciano a comparir sintomi di vera prostrazione di forze, di perturbazione nelle funzioni del sistema nervoso, loquacità o taciturnità soverchia, delirio ora placido, ora furente, con tendenza a lanciarsi dal letto, polsi frequenti, facilmente depressibili, esplo-

---

[1]) Come il *latte di calce* che venisse gettato sui mattoni della stanza. Abbiamo frequentissimamente avuto occasione di osservare tale fenomeno, nonchè la soppressione totale dell'orina, e la difficoltà d'orinare a segno da far credere l'esistenza de' calcoli.

[2]) Frequenti sono tali fenomeni morbosi sull'isola. Notammo tra gli altri due casi di paralisi al braccio sinistro dipendenti da verminazione, che si protrassero per quasi due anni. Un uomo adulto venne soprapreso da Ileo o Miserere quando, allorchè le cose andavano al peggio, si liberò improvvisamente vomitando una massa di settanta vermi!

[3]) Polvere di scammonea,
— di seme santo ae. gr. dieci,
Mercurio dolce gr. quattro.
M. D. 1. per un fanciullo di sei anni.

Giuseppe Frank propone di somministrarla subito prima o dopo il novilunio.

rando i quali sentesi qualche moto involontario susseguito da sussulto de' tendini, è da paventare senz' altro l' esistenza della *febbre nervosa*. Non è raro osservarla sull' isola dal solstizio d' estate fino all' equinozio autunnale, e ci siamo convinti che avviene quasi sempre allorchè nelle suindicate malattie siasi fin da bel principio trascurato il metodo antiflogistico e sopratutto le necessarie emissioni di sangue. La febbre nervosa stessa fu da noi riscontrata di fondo sempre eminentemente flogistico e ne ebbimo sempre danno da un metodo stimolante. Esortiamo quindi caldamente di proscrivere il vino di Cipro e i così detti cordiali tanto desiderati dagl'isolani in queste circostanze, ed invece confortisi l' ammalato con brodi leggeri, con la nettezza, col rinnovamento frequente dell' aria pura [1]), aspergendo la stanza con aqua e aceto, coll' allontanare gl' importuni spettatori [2]), finalmente col sostenere il coraggio e la fiducia nel paziente. Il restante della cura appartiene alla vigilanza del medico. Nella febbre nervosa semplice, o allorquando venne ridotta tale, riscontrammo gli ottimi effetti del nitro con la canfora [3]). Durante questa malattia insorgono molte volte tumori alle parotidi, che devesi aver somma cura di non far retrocedere, applicandovi sollecitamente quando avvizziscono dei pannilini leggermente riscaldati, o dei sacchetti d' erbe aromatiche. In ogni caso abbiasi somma cura di giammai lasciar solo l' ammalato, essendo possibile che nel delirio si getti dalla finestra, e come più volte accadde in campagna esca dalla casa con danno suo proprio e altrui spavento. Tale febbre non va giammai esente da pericolo, massime laddove percorre i suoi stadî senz' essere guidata dal medico.

Altra classe di febbri si è quella delle *intermittenti*, un tempo comunissime nell' isola e particolarmente nella città che avea fama

---

[1]) Usasi qui tutto al contrario di chiudere il letto dell' ammalato tutto all' intorno quasi ermeticamente con grosse coperte di lana. È facile immaginarsi gl' inconvenienti di una simil pratica.

[2]) A chi non impazienta il vedere quasi moribondo piena di gente che attende il suo estremo sospiro? E pure è questo il costume de' villici. Vivi si odiano, morti si visitano e si compiangono.

[3]) Una donna d' anni 35, di temperamento nervoso eccitabile, nel sesto mese di gravidanza venne assalita da febbre gastrica-catarrale, la quale in seguito a patemi d' animo deprimenti vestì carattere nervoso. Violenti erano i delirii, formicolanti i polsi, nulla quasi la speranza di salvarla, quando dopo il salasso e l' uso continuato del nitro colla canfora riebbe la vita e guarì perfettamente.

di malaria, ed i di cui abitanti smunti e gialli per inveterate ostruzioni, narravansi a vicenda il novero degl' anni in cui battevano la terzana, e le circostanze straordinarie per cui erano guariti. Dappoichè però aumentava la popolazione, e mutavasi il metodo di vivere, facendo uso di carni fresche somministrate dall' opportunità degli appalti, e poscia che l' autorità si prefisse la polizia pubblica, ed i progressi della coltivazione dissodarono i vicini terreni, cotali morbi divennero estremamente rari, e da un quinquennio sparirono quasi del tutto, e si osservano ancora di quando in quando nell'agro. Le febbri intermittenti attualmente non hanno nessun fondo miasmatico, ma dipendono unicamente o dal prolungamento delle pioggie e de' venti sciroccali, e ciò che avviene poi sempre, da disordini dietetici e da gastricismo. Il terrazzano e il forestiere regolato, che nutresi di cibi sani, e non si espone la notte al fresco della tramontana dopo il soffocante calore del giorno, nulla ha da temere da questo lato, e vive vita lunghissima senza essere assalito da tale formidato nemico. Noi non ci fermeremo a descrivere i sintomi di un morbo tanto conosciuto, ma rivolgeremo piuttosto la nostra attenzione alle *febbri intermittenti larvate*, di cui frequentissimo si è il numero. Tra queste le più comuni sono le *pleuritiche*, e sopravvengono talvolta nel cuor dell' inverno; quindi l' *emetiche*, le *dissenteriche*, le *cefaliche*, le *ottalmiche*, che ricevono il nome dal sintomo prevalente. Non si può giammai raccomandare abbastanza attenzione riguardo a tali malattie, che spesso convertonsi in *perniciose*, ed alle quali alcuni sembrano particolarmente predisposti [1]). In quanto alla cura dell' intermittente semplice, non richiede essa

---

[1]) Una donna giovane pletorica, vedova, ammalò nel dicembre 1834 di una larvata pleuritica, la quale al terzo accesso venne da noi troncata mediante il solfato di chinino. Dopo sei anni maritatasi di nuovo, non appena incominciato il puerperio, venne assalita da larvata cefalica, e morì appopletica al terzo accesso, implorato troppo tardi il soccorso dell'arte. Parimenti una signora dell' età oltre ai 50 venne assalita da larvata pleuritica, curata felicemente. Alcuni anni dopo soprachiamati la trovammo colpita d' appoplessia, dalla quale in poche ore morì. L' esame de' sintomi pregressi e di quelli che accompagnarono la morte ci fecero scoprire essersi qui pure trattato di una perniciosa. Curavammo nel 1842 nel mese di giugno un giovane calzolaio d' abito epatico, sregolato anzichè no. La malattia erasi manifestata con tutti i sintomi di un' acuta epatica accompagnata da vomito e da evacuazioni frequenti di un sangue piceo, nerastro, volto ipocratico, ecc. Avvertiti dal declinare de' sintomi di un eccesso di perniciosa, non ostante i polsi si mantenessero celeri, e il calore urente alla pelle, somministrammo

per lo più che lo sgombro delle saburre mediante l'emetico, o di qualche drastico, allorchè non vi esiste irritazione intestinale; vuole la pletora il salasso, di cui dovrebbesi far uso più spesso qualora i pregiudizi non vi si opponessero. Per fugare gli accessi abbiamo uno specifico nel solfato di chinina; per impedirne la recidiva la polvere della corteccia peruviana in sostanza o decozione, od estratto, semplice o unita all'estratto di rabarbaro, al nitro, alle aque aromatiche, ecc. Usansi quì dal volgo certi preservativi, alcuni de' quali ragionevoli, come le decozioni d'assenzio, marrubio, santonico; altri equivoci, come il caffè con limone o aquavite per sedici mattine, l'uso de' pesci salati, gli amuleti; altri finalmente pericolosi, come l'aquavite con pepe e polvere da schioppo, il vino con aromi e riscaldato al fuoco, la crapula, lo stravizzo, ecc. Molti rifuggono dall'uso del solfato di chinino, perchè a detta di loro devesi poi vivere *40 giorni* in regola. Non conosciamo però rimedio alcuno il quale possa garantire dalle recidive quelli che derogassero alle leggi stabilite dalla prudenza e dalla ragione. Fuggasi piuttosto l'umidità, il vagabondaggio di notte, il dormire all'aria libera, i cibi grevi e di difficile digestione, e si vedranno le recidive più rare e più costanti le virtù del divino febbrifugo. Avvertiamo di non trascurare, massime nei fanciulli, come si usa, cotal genere di febbri, osservandosi giornalmente quali inevitabili conseguenze di tale procedere lo sviluppo difettoso dello scheletro, la rachitide, la tumefazione della milza, del fegato, delle glandole mesenteriche, l'edema ai piedi, l'idrope ascita, l'asma, la tabe, e innumerevoli altri morbi minaccianti la loro esistenza. Intendesi da se che le febbri larvate e perniciose richiedono la pronta ed immediata prestazione del medico.

Accennata così in genere la natura delle febbri più comuni sull'isola, ci facciamo ora a indicare alcune particolarità di quei morbi che attaccano gli organi i più essenziali alla vita, ritenendo però sempre che questi possono dipendere da quelle, e viceversa, universale essendo il consenso fisiologico e patologico nell'umano organismo. Le prime ad affacciarsi in ordine anatomico sono le

---

il solfato in dosi generose, e tosto nel prossimo accesso si soppresse l'ematemesi; quindi replicata la dose del febbrifugo, al terzo accesso il morbo cessò. L'anno dopo ricomparve con gli stessi sintomi, e fu vinto nello stesso modo, Accade il medesimo di una febbre comatosa in individuo affetto da polisarcia, da noi felicemente curata presente in questi luoghi il fu consigliere di Governo e protomedico Carlo Maria Weber.

malattie del cervello. L'*encefaliti* ossia le infiammazioni che assalgono il cerebro, il cervelletto, le meningi, e la midolla allungata, riscontrasi a seconda degl'anni più o meno frequenti per lo più sotto gli eccessi del caldo e del freddo; malattie pericolosissime, e che richiedono il pronto intervento del medico.

Appalesasi con dolore di capo, ora acuto, ora sordo e pesante, faccia rossa, occhi accesi, talvolta con delirio feroce, tal'altra con sopore, volto abbattuto e pallido, congiontiva injettata, impossibilità di sopportare la luce, agitazione degli arti, vomito, febbre acutissima, sussulti de' tendini, sudori copiosissimi, espressivi, paralisi. Allorquando non dipendono da cagione traumatica, sono quasi sempre sull'isola di reumatica provenienza. I colpi di sole, ed i rapidi cambiamenti di temperatura ne sono le ordinarie sorgenti. Vi predispongono innoltre l'abuso de' liquori fermentati, e del vino, la soppressione de catameni, delle emorroidi e la gravidanza [1]). Attesa la gravità di questa malattia, e la difficoltà di curarla massime nelle

[1]) L'uso che hanno qui generalmente le donne gravide de' campagnuoli di star lungamente piegate colla fronte a terra onde rimondare le biade, opponendosi alla libera circolazione del sangue, e aumentando la pletora cerebrale riesce al sommo pericoloso. Più volte fummo chiamati da tali donne, cadute dopo essere state colpite d'acuto dolore di testa, in sopore, accompagnato da tempo in tempo da terribili convulsioni, seguite dall'aborto e dalla morte, con tutti i sintomi della più squisita encefalite. Osservammo nello stato di gestazione svolgersi un'acutissima infiammazione cerebrale in seguito a un disordine dietetico, per aver inghiottiti molti cibi di difficile digestione. Era questa una donna giovane, di condizione civile, da poco maritata, stata prima come fanciulla quasi sempre amenorroica, la quale dopo sofferti molti patemi d'animo, godeva della più tranquilla felicità conjugale. Trovandosi incinta di sette mesi incirca, mangiò per vezzo buona quantità di polenta con brodetto di seppia; alle nove ore di sera nel salire una scala un po' erta sentì improvvisamente un acuto dolore di capo, e sull'istante perdette i sensi, che non ricuperò che dopo alcuni minuti essendo sopraggiunto il vomito. In seguito venne sorpresa da convulsioni, che si ripetevano ad intervalli sempre più brevi. Rigettava di quando in quando molti pezzi grossissimi delle ingeste vivande con apparente sollievo: le convulsioni però tornavano sempre più forti e più lunghe, seguite da sopore che in breve si fece profondo e continuo. Gli occhi erano injettati e semiaperti. Non ostante i salassi praticati, le purgazioni, i fomenti freddi, e le mignatte alla testa, la malattia fece rapidissimi progressi; dopo venti ore si manifestarono i segni dell'aborto il quale avvenne sotto le più violenti convulsioni; dopo ventiquattro ore era già freddo cadavere. È evidente che l'indigestione unita alla gravidanza originava la pletora cerebrale, che diè sviluppo all'infiammazione acutissima che in poco tempo uccise l'ammalata.

campagne, cerchino gl'isolani possibilmente d'evitarla sia mediante il salasso praticato alla primavera negl'individui pletorici, sia col sospendere i lavori faticosi campestri nelle ore più calde del giorno, riposando in queste, e conservando al travaglio le più fresche, soliti essendo di praticare tutto all'opposto; sostituiscano l'aqua mista all'aceto, ed il siero di latte, al vino generoso, e alle bevande fermentate, delle quali abusano troppo di soverchio [1]). Nella stessa guisa schivisi il raffreddamento particolarmente alla sera, tornando dal lavoro a capo scoperto ed esposto alla brezza che quasi costante spira da tramontana. Le funzioni dello stomaco e degl'intestini seguano il loro regolare andamento.

Faremo menzione di due altre malattie cerebrali che osservansi di tratto in tratto in queste contrade, la *manìa* cioè, e il *delirio tremolo dei beoni*. La prima in genere è poco frequente, e sviluppasi per lo più dietro disposizione ereditaria, e nei comuni che sono più esposti alla variazione dei venti, e massime dei boreali. Le cause morali eccitanti da noi finora osservate sono: i forti dispiaceri dell'animo, l'avidità del danaro, e sopratutto lo sfrontato abbandono al vizio per trascuranza della prima educazione, non sapendo i genitori vincere di buon'ora la caparbietà e la tendenza al libertinaggio dell'età fanciullesca. Abbiamo dovuto in fatto più volte rispondere all'interpellazione de' magistrati sulla demenza d'alcuni individui, nei quali dopo accurato esame ebbimo a scoprire purtroppo, che le irregolari funzioni della mente dipendevano da un'inveterata corruzione del cuore, e potremmo al bisogno citare alcuni ne' quali a nostro parere la pazzìa non è che una malizia la più raffinata per dar sfogo incolpabile alle più brutali passioni. Lo scetticismo religioso, che ai nostri giorni non risparmia il villano, e che nell'ignorante è più da temersi ancora per il pervertimento che produce nella volontà, è cagione pure frequente dell'esaltazione morbosa delle potenze dell'anima [2]). La cura di tale malattia, qualora non dipenda da causa assolutamente fisica, riesce difficile e quasi impossibile nelle campagne, dove v'ha difetto d'ogni assistenza materiale e morale, dove l'ammalato è in preda ognora alle stesse cagioni eccitanti, e dove

[1]) Di sovente usano porre la borraccia piena di vino in capo a un filare, e chi prima termina il lavoro è il primo a cioncare. E la burla ripetesi più spesso di quello si crederebbe!

[2]) Ognuno in questo secolo vuol darsi aria d'originale, e in confronto degli antichi siam pure le sbiadate copie!

il male si fa cronico nell'indifferenza e nel totale abbandono. La vigilanza del Governo vi supplisce mediante il morotrofio di Trieste. Vuolsi però usare deferenza verso quegl'infelici che ritornano dopo aver ricuperata la ragione da quel filantropico istituto, anzichè per leggerezza o per dileggio ricordar loro il proprio infortunio.

Avemmo più volte occasione d'incontrarsi nel *delirio dei beoni*, e siamo sempre giunti a curarlo con esito felice. Lo spettacolo che gli ammalati presentano è de' più umilianti per chi crede nell'elevatezza morale dell'uomo. Senso di debolezza, d'ansietà, veglia ostinata o sogni terribili accompagnano l'ingresso di tale malattia. L'ammalato è talvolta sorpreso dal vomito, lagnasi di perdita dell'appetito, volgesi inquieto nel letto, è coperto di freddo sudore, il suo polso è frequente, incerto, talvolta intermittente, la voce tremante e così pure il labbro inferiore. Interrogato da principio risponde adequatamente alle tue domande, e per più tempo lo diresti pienamente conscio di se stesso; appena è lasciato solo incomincia a mormorare, a pregare, a dir le cose più strane del mondo. Alzasi sovente dal letto benchè tutto tremante, vestesi da per se, onde uscire pei suoi affari, persuadesi però presto a rimanere, a spogliarsi, a coricarsi di nuovo. Crescendo il delirio, cresce pure il tremore, pargli vedere quantità di spettri, sorci, scarafaggi, e altri oggetti correre sulle coltri, sulle pareti della stanza. Riconosce per lo più le persone colle quali parla [1]), nè usa per solito loro violenza, talvolta accorgesi del suo stato d'alienazione, ed è colpito dal più sincero pentimento. Altre volte confessa le proprie colpe [2]), poi

---

[1]) Un oriuolaio tedesco tuttochè in sommo grado di delirio pure ci riconosceva ogni volta che entravamo nella stanza; ci salutava gentilmente però senza muoversi, scusandosi che S. Marco glie lo vietava, e ci additava la parete bianca vicina.

[2]) Siamo stati più volte testimoni di un singolare delirio periodico di simil genere in un sacerdote eminentemente emorroidario, soggetto a frequenti insulti epiletici, e dedito singolarmente all'uso del vino e dell'aquavite. Dopo un qualche de' consueti disordini arrestavasi il flusso emorroidario, ed uno o due giorni dopo avea principio il parossismo. Incominciava col confessare le proprie colpe; additava i suoi complici; essere venuto il tempo del castigo; una folgore ardere sotto ai suoi piedi, già star per scoccare per incenerirlo. Esortava gli astanti, che riconosceva perfettamente, di scostarsi onde non partecipar del castigo; dover essere squartato e le sue membra appese pella città, e simili. Tale stato durava per tre o quattro giorni, poi si quietava, richiamato artificialmente lo spurgo emorroidale, e mediante forti dosi d'oppio. Coll'andar del tempo i

diviene taciturno, e l'accesso si dilegua dopo quattro o cinque giorni, di rado più tardi. Questo morbo sopraggiugne spesso ad altre malattie [1]), talvolta è precursore dell'apoplessia, della tisi [2]). Dopo aver diminuito la pletora mediante il salasso, sovrano rimedio si è l'oppio, però il come e il quando amministrarlo dipende unicamente dalla sagacia del medico.

La profilassi sta nella sobrietà, la quale promover devesi e coll'autorità e coll'esempio. In quest'ultimo riguardo ha il clero una missione da compiere, armandosi della più ferma volontà per far scomparire il vizio e farsi specchio di moderazione al popolo. A far che a taluno andasse in uggia il vino bastò secretamente mescolarlo all'emetico, o a qualche sostanza nauseante.

Non è l'apoplessia molto frequente sull'isola. Avviene per ordinario verso la primavera in quegl'individui, che o per costituzione, o per età, o per abuso di liquori fermentati, o per gravi fatiche sostenute, vi sono naturalmente predisposti. Più spesso ne van soggetti gli uomini che le donne, e queste come per ordinario dopo l'età critica. Sono seguite da paralisi o dalla morte. A garantirsi possibilmente da siffatto genere di morbi, giova sopratutto la regola del vivere, l'astinenza di quanto può portar stimolo e aumentare l'afflusso del sangue al cervello, evitare le cause reumatiche, poichè grande è la simpatia tra le membrane sierose e mucose con quella

---

parossismi divennero sempre più forti. Finalmente morì per caduta accidentale. La cosa singolare si fu ch'egli mai palesò cosa che gli era stata affidata in confessione.

[1]) Un soldato di marina, giovane pletorico venne nel mese di aprile 1838 assalito da fiera pleurite, per frenare la quale fu d'uopo di cinque buoni salassi e buon numero di sanguette. Ciò non pertanto la malattia quando credevasi vinta spiegò in un tratto carattere nervoso, delirio talvolta tacito, talvolta furente, *riconosceva però continuamente gli astanti*, vigilia assoluta, incertezza, tremori, sussulti, sudore freddo appiccaticcio ecc. Esaminato il genere di vita lo si scoprì fervoroso sacerdote di Bacco; ci naque il sospetto trattarsi di un delirio tremente. Allorchè i sintomi erano più allarmanti somministrammo una dose generosa di laudano. Erano le dieci di mattina, e la notte era stata terribile. Alle undici prese sonno, alla sera si destò tranquillo; replicato il laudano due altre volte dopo tre giorni l'ammalato fu in piedi perfettamente ristabilito.

[2]) Ciò ci fu dato osservare in un Moraro, capoguardia di finanza, sommamente dedito al vino. La malattia fu vinta col solito metodo, ma in seguito si manifestò un'affezione bronchiale, che si cangiò in tisi laringea, non avendo dato retta ai nostri suggerimenti.

del cervello. La cura dell' apoplessia è di tutta appartenenza del medico.

Non è vero il riscontrare l'*idrocefalo dei bambini*, siccome però presso il volgo tutte le malattie di questi piccoli esseri passano per verminose, così l' idrocefalo sfugge per lo più inosservato massime nelle campagne, dove non si bada a tali bagatelle. Chi vorrebbe chiamare il medico e spendere per la malattia di un bambino! e poi come fargli inghiottire medicine quando non vuole! Sono queste le ordinarie ragioni con che i genitori persuadono agl'altri, e tranquillano la propria coscienza, e tali ragioni mietono ogni anno qualche centinaio di vittime. L'idrocefalo è la conseguenza dell'encefalite ora acuta ora cronica, e consiste in un versamento morboso di sierosità nella cavità del cranio. È difficilissimo il riconoscere questa malattia ne' primi suoi stadî. I sintomi che la manifestano dipendono parte dal progresso della flogosi cerebrale come la febbre più o meno acuta, l'agitazione delle membra, l'avversione alla luce, il delirio, le convulsioni: parte dalla compressione esercitata dal fluido sul cervello stesso, come il sopore, il sudore espressivo, l'irrigidità delle braccia, le paralisi parziali degli arti, quella della vescica ecc. Sopravviene per ordinario dopo il quinto mese, talvolta è congenita, o proviene da disposizione ereditaria [1]). Quante di quelle convulsioni da cui sì frequentemente vengono attaccati i fanciulli dipendono da questa malattia, anzichè dai vermi! Onde allontanare possibilmente il pericolo fa d' uopo evitare tutto ciò che può esser atto a destare l' infiammazione del cerebro o delle sue membrane, come la caduta sulla testa, l'infreddamento del capo e dei piedi, il cullare troppo spesso e con troppa veemenza, l' apprestamento di liquori fermentati, i vapori del carbone, l'insolazione, e il fumo soverchio delle capanne de' villici. Al primo manifestarsi dei sintomi infiammatori gioverà applicare alcune mignatte dietro le orecchie e i senapismi ai piedi, e sbarazzare le prime vie, qualora fossero imbrattate; il rimanente è del medico.

Più frequenti ancora nei bambini sono le *convulsioni epilettiche*, che talvolta sono consensuali, dipendenti cioè dalla presenza de' vermi negl'intestini e nello stomaco, altrevolte idiopatiche provenienti da tutto ciò che può destare irritazione al cervello e alla

---

[1]) Conosciamo un'onorevole famiglia che perdette cinque figli, i quali non appena giungevano al quart' anno ne erano attaccati.

spina dorsale. Non così l'*epilessia* degli adulti, nei quali o proviene da vizio ereditario, da spavento, da abuso delle bevande fermentate, massime dei genitori. Tralasciamo di riferire i sintomi di questa malattia come già universalmente noti, suggerendo invece ai pazienti d'astenersi di quanto può fare affluire il sangue al cervello, come la danza, il trovarsi in luoghi affollati di gente, il moto rotatorio delle macine a mano, e nei bambini giova sopratutto il tener libero il ventre periodicamente come della verminazione parlando fu detto [1]). Durante l'accesso dovrassi trasportare l'ammalato all'ombra e in un luogo ventilato, sciogliere tutto ciò che potrebbe intercettare la libera circolazione del sangue, strofinare le narici con aglio, o con altre sostanze esalanti odore empireumatico, porre un cucchiaio involto in pannolino tra i denti, onde impedire il morsicamento della lingua, e via discorrendo. Sono purtroppo inutili se non affatto ridicoli alcuni rimedii domestici usati d'alcuni, come la polvere d'ossa di cranio umano, il porre un cagnolino sullo stomaco, ecc. La cura di questo male difficile anche pel medico appartiene a lui totalmente.

Benchè non tanto frequenti quanto si potrebbe supporre pure non mancano casi di *rachialgiti* o infiammazioni della spina dorsale, le quali sono quì quasi sempre d'origine reumatica. Nè dà ciò meraviglia considerando che la schiena del villano curvata ad angolo quasi retto contro il terreno, riceve al pari della roccia calcare la pioggia e il sole più ardente, e ciò per intere giornate, riposando poi o sdraiato sull'umida terra o seduto sulla fredda pietra. Conseguenza di ciò sono i dolori veementi ne'lombi, le paralisi della vescica e degl'arti inferiori, lo sfacello delle vertebre dorsali. Per quanto sia egli indurato alla fatica, procuri di non spingere questa ultima all'eccesso, riflettendo che col migliorare la razza e il metodo di mantenere i suoi animali, potrà non solo far grandissimo risparmio delle sue forze fisiche, ma risparmiarsi una quantità di mali che tormentano o rendono troppo precoce la di lui vecchiezza.

Le *Angine* o infiammazioni di gola, o come qui chiamansi Scaranzie, sono per lo più ospiti della stagione invernale e della primavera, principalmente allorquando alla temperatura fredda vi si associa per molti giorni lo stato umido e sciroccalo dell'atmosfera.

---

[1]) Abbiamo osservato un caso di epilessia preceduta da un delirio per cui l'ammalato se ne fuggì in istrada per lungo tratto fino a che cadde sul suolo.

Sono talvolta pericolosissime e richiedono prontissimo e replicato il salasso, numerosa applicazione delle mignatte, e l'uso interno dei purganti, risolventi, i bagni senappizzati ai piedi, e il più rigoroso metodo dietetico. Finora però assai di rado le abbiamo vedute *malignare*, e l'esito ordinario si fu quello della risoluzione, e più frequente ancora della suppurazione. Hanno un decorso acuto, flemmonoso, e ogni qual volta vennero trattate con un metodo antiflogistico pronto ed energico le abbiamo vedute dileguarsi senza alcun pericolo. Sconsigliamo gl'isolani di fare immoderato uso de' gargarismi irritanti, attenendosi piuttosto alle interne fomentazioni di malva, di latte, o di orzo tiepido e ai frequenti pediluvi.

Tanto le angine che le *Otiti* e le *Odontalgiti* hanno qui ordinariamente origine reumatica. Le prime di queste due terminano pel solito con un accesso, che rompesi nella cavità dell'orecchio, o che abbiamo veduto propagarsi all'apofisi mastoidea, e terminare colla carie di quest'osso. Allorquando è cronica termina colla *sordità*, malattia assai comune tra gl'isolani, e che dipende dalla costipazione della membrana del timpano, o pure da un certo grado di ottusità del nervo acustico prodotta o dall'eccessivo e lungo strepitar delle campane, o dalla mobilità dei venti, o dal ruggire quasi continuo di questi e dell'onde sonanti del Quarnaro. Non meno spessi e crucianti dei dolori d'orecchi sono quelli de' denti, derivanti dall'istessa fonte reumatica, e altresì dalla discrasia scorbutica sì diffusa sull'isola, nei luoghi principalmente che confinano al mare. Se si considera l'importanza che esercita la masticazione sulle funzioni digestive, verrà da per se in evidenza la necessità di conservare la lodevole condizione dei denti sin dall'infanzia, cosa affatto trascurata sull'isola. Superata la difficile dentizione, origine per consueto di spasmi, di convulsioni, di ostinate diarree, di febbri acute, aftose, ecc. più non si pensa pella salute di organi che allorchè mancano sono il tormento della vecchiaja. Lungo sarebbe e fuori del nostro proposito d'indicare i metodi per favorire il loro sviluppo, correggere le irregolarità, la direzione, rimediare al loro eccesso e alla loro mancanza, dolore, carie, logoramento, e alle altre moltissime alterazioni, che minacciano continuamente l'eccidio di organi di tanta fisiologica importanza. Raccomanderemo bensì la nettezza come condizione essenziale di loro conservazione, sciaquandoli giornalmente con aqua semplice, togliendovi d'intorno il sudiciume e il tartaro, che ne consuma lo smalto, e facilmente li predispone all'erosione, alla carie;

di evitare i cibi troppo caldi o freddi, e il rapido passaggio da uno all'altro di questi due stati di temperatura; quindi tutte le cagioni atte a destare la diatesi reumatica, principalmente l'umidità del capo e dei piedi, i cibi guasti e salati, le bevande alcooliche, e tutto ciò che natura è capace d'alterare la consueta crasi degli umori e del sangue. Ci siamo incontrati spessissimo sull'isola in dolori di denti, i quali dipendevano da gastricismo, da verminazione, e da soppressione catameniale.

L'atrocità de' patimenti, e la frequenza del male reclamano che si faccia qualche menzione de'rimedi i più usuali per calmarlo, allorchè non dipenda da un qualche altro morbo essenziale.

Quando il dente è cariato, e la forma del buco il comporti, sarà cosa opportuna l'otturarlo esattamente con cera o mastice qualunque che vaglia a resistere alla virtù sciogliente della scialiva. Vengono oggidì generalmente rigettate le otturazioni con sostanze metalliche, a cagione della loro inopportunità; se poi il dente manda cattivo odore, ed è reso affatto inadoperabile, rimedio radicale si è l'estrazione. I farmachi più comunemente proposti per ottundere al momento la sensibilità del nervo odontalgico sono l'oppio, il tabacco, l'olio essenziale di cannella, di cajeput, la radice di piretro, che aumenta la salivazione, la creosota, la cauterizzazione mediante il ferro rovente. Giova però usare di questi rimedi con qualche precauzione e massime della creosota, che facilmente produce irritazione alla lingua e alle gengive. Allorchè il dolore è infiammatorio si modera mediante il salasso e l'applicazione di qualche sanguetta in vicinanza del dente ammorbato; se lo stato reumatico impedisce la masticazione vengono allora indicati i pediluvi senapizzati, i sudoriferi, l'applicazione della polta di semi di lino alle guancie, de' vescicanti dietro le orecchie, alla nuca, ecc. Guardinsi sopratutto gli isolani dai pseudo-dentisti, i quali oltre che vendere loro gli elisiri a caro prezzo, privano talvolta i pazienti dei denti sani, strappando loro qualche porzione dell'osso mascellare [1]).

Due malattie d'identica sede e natura, occupanti cioè la laringe, ma di differente decorso sono il *Crup* e la *tisi laringea*, quello acuto, questa cronica, entrambi pericolose e di difficile guarigione,

---

[1]) V'hanno contadini tanto arditi che si danno a cavar denti con tanaglie di fabbro ordinarie, e ammalati tanto imbecilli che affidano i propri denti a questi contadini.

nonchè la difterite al sommo pericolosa e contagiosa e spesso anche epidemica. Abbenchè il Crup usi più volte manifestarsi epidemicamente, pure finora non l'osservammo che sporadico sull'isola. Preferisce in questi luoghi la stagione invernale, i tempi asciutti boreali, l'età fanciullesca; incominicia con sintomi catarrali, tosse e raucedine, dolore alla gola, lingua biancastra, febbre talvolta con brividi, più volte con calore, respirazione accompagnata da una specie particolare di fischiamento; l'ammalato si desta dal sonno improvvisamente sotto un accesso di tosse soffocante, avente un suono che rassomiglia a un muggito.

In seguito la difficoltà del respiro aumenta, l'infermo lagnasi di un dolore alla laringe, fa invano forza per liberarla come da un corpo straniero, il sangue scorre dalle narici, la faccia diviene livida, si copre di un sudore freddo viscoso, il polso si fa debole intermittente, gelano l'estremità e l'ammalato soccombe.

Noi abbiamo qui a lungo adotti i sintomi più consueti di questa malattia, affinchè i genitori stieno in sull'avviso fin dal primo ingresso del male, essendo questo principalmente il caso in cui la medicina tardamente apprestata diviene affatto inutile. Il temperamento sanguigno, la facilità a raffreddarsi, il vestire troppo leggermente, il bere aqua fredda allorchè il corpo trovasi in sudore, divengono cause predisponenti ed eccitanti di tal genere di malattia, che richiede ben tosto il più pronto ed efficace medico soccorso. Di due soli rimedi abbiam avuto quasi sempre occasione di lodarci, delle sanguisughe, cioè, e del tartaro emetico, quelle applicate in vario numero secondo l'esigenza del caso alla sommità dello sterno, questo esibito in dose epicratica fino a produrre delle leggiere vomiturazioni. Trovammo la pomata stibiata o troppo incerta o troppo lenta nell'agire, nè ci accorgemmo de' vantaggi della mercuriale, che allorquando l'infiammazione era vinta, ed il male volgeva alla risoluzione; il calomelano ci servì unicamente a vincere la complicazione verminosa. Affidiamo principalmente alle madri di vegliare sui sintomi precursori di tale malattia, e di ricorrere sollecitamente al medico, onde scampare i loro figli da irreparabile perdita.

La *tisi laringea e tracheale* all'incontro manifestasi con sintomi più lenti, con calore e prurito alla laringe, con leggiero dolore sotto la compressione di tale organo, voce da prima velata, poi rauca o stridula, sputi copiosi, spumosi, accompagnati da sangue più o meno puro, da tosse frequente, da febbre in principio intercorrente con brividi, poscia continua, polsi frequenti, sudori notturni, diarrea colliquativa, consunzione universale. Tale malattia è per avventura assai poco frequente sull'isola, e attacca per lo più individui gracili, e mal disposti fin dalla nascita. L'incontrammo per lo più in fanciulle all'epoca in cui svolgesi la pubertà, o in donne giovani estenuate dalla fatica o dal troppo prolungato allattamento. Le bibite fredde allorchè il corpo è in sudore, i canti prolungati nella notte, girando come si fa nei villaggi, allorchè soffia la tramontana, la soppressione dei sudori ai piedi massime durante l'epoca della mestruazione, sono le cause più comuni e che vogliono essere diligentemente evitate. La malattia riesce al sommo pericolosa nelle campagne, dove rare volte e mai con perseveranza ricorresi ai sussidî dell'arte, e dove il metodo dietetico ripugna diametralmente con le prescrizioni del medico, che intraprende a combatterla. La tisi laringea come la polmonare è sovventemente ereditaria.

Numerosissime sono le *Bronchiti*, le *Pleuriti*, le *Pneumoniti*, ovvero sia le infiammazioni che attaccano i bronchi, la pleura, ed i polmoni, le quali ora percorrendo uno stadio acuto, ora serpeggiando cronicamente a danno delle membrane, dei vasi, dei nervi, dei canali aerei, delle ghiandole, finiscono col dare origine a false membrane, e otturamenti, a versamenti sierosi e purolenti, e quindi alle tossi, ai catarri polmonari, agli empiemi, alle vomiche, alle idropi della pleura, del mediastino, del polmone, alla pneumorragia, alla dispnea, all'asma, finalmente alla numerosa coorte delle tisi, che ne chiudono il campo.

Consiste la *bronchite* nell'infiammazione dei rami continui alla trachea o aspera arteria, che divisi in rami sempre minori, terminano nelle vescicchette polmonari, e servono a dar passaggio all'aria nel polmone. La loro interna superficie è tutta tappezzata d'una membrana mucosa, che non essendo altro che un prolungamento e una modificazione della cute esterna, sta in intima relazione fisiologica colla medesima. È chiaro perciò che tutte le potenze morbose che agiscono su quest' ultima sono pur atte ad influire sulla membrana bronchiale e sui bronchi stessi. Annoverasi tra queste l'incostanza

del clima, le pioggie che cadono sul corpo sudato del villico, l'uso smoderato dell' aquavite, e tra le cagioni predisponenti l' età senile quella così detta critica delle donne. Sono i sintomi principali il dolore dietro la parte superiore dello sterno, dolori tensivi o pungenti al dorso, senso d'aridità e di calore nel petto, tosse sonora, profonda, sputo in seguito vischioso, filante. La bronchite cronica, allorchè è trascurata può facilmente passare in tisi laringea e tracheale. L' invasione della *pleurite* è per lo più improvvisa. Dopo che l' ammalato si espose a una o l' altra delle cagioni reumatizzanti più volte esposte, viene egli assalito da un dolore acuto pungente per ordinario al di sotto delle mammelle, alle spalle, al dorso, crescente sotto l' espirazione e l'inspirazione, da freddo intensissimo susseguito da calore cocente, polso duro e frequente, sete inestinguibile. La tosse quasi sempre secca da principio, va in seguito accompagnata da sputi sanguinolenti, che l'ammalato estrae con difficoltà, la respirazione è breve e celere, il decubito impedito e difficile. Allorchè l' infiammazione occupa di preferenza i polmoni il dolore è per ordinario meno pungente, ma più profondo, il polso pieno ineguale sotto l' ispirazione, predomina l' ansietà e un senso di gravezza nel petto. Tutte e tre queste affezioni morbose possono trovarsi unite in qualche soggetto, e quando il male giunge al sommo di sua intensità, allora si aumenta notevolmente la forza projettile del cuore, vibrano le carotidi, e sopraggiunge il delirio. È questo il genere di malattia il più frequente e il più temuto dell' isola, il quale per lo più indifferente e apatico negl' altri mali, non manca di ricorrere tostamente al medico allorchè sentesi *pungere*, e chiede assiduamente il salasso, e si consola allorchè vede spricciare da larga vena il sangue. Infatti è veramente sorprendente il vedere quall' immediato vantaggio procuri questo rimedio al campagnuolo allorchè trovasi assalito da questa pericolosa malattia. L' ammalato che giaceva poc' anzi senza poter cambiare posizione sul dorso, che non potea articolare parola, pell' acutezza del dolore, o che stavasi assopito in un sonno quasi letargico, si desta, si muove, divien ilare e loquace sotto l' influenza della flebotomia, e ti stringe la mano in segno di gratitudine pel recatogli sollievo. È una macchina inceppata dall' aqua soverchiata di un fiume, che riaquista i suoi movimenti, allorchè le vien tolta la piena. Sogliono questi mali comunemente regnare dopo il solstizio invernale, e intorno all' equinozio di primavera, e formano due buone parti delle malattie popolari. Le più temute sono le *peripneumonie*

latenti come le più insidiose, poichè avviene che si manifestino ordinariamente coi sintomi di prostrazione di forze e di gastricismo, passando inosservate nei primi giorni, mentre al settimo e ottavo, e qualche volta più tardi ancora, scoppia il dolore nella cavità del petto accompagnato da sputo fetido verdastro, misto a un sangue nero e quasi putrefatto, che è per solito segno dell'avvenuta cangrena del polmone, alla quale tien dietro irremissibilmente la morte. Queste però nemmeno riescono a male quando sieno a tempo e opportunamente trattate.

E qui è il luogo apportuno di gridare all'abuso universalmente vigente nelle campagne delle fregagioni contro ai mali di petto. Eseguisconsi queste d'appositi uomini o donne, i quali montando sopra gli ammalati colle braccia e coi ginocchi e talvolta perfino con un rotolo di legno fregano il lato dolente con violenza tale, che spesso ne sorte sangue dalla bocca e dal naso, ed è allora che l'operatore si stima, vantandosi di aver *rotta la punta!* L'eventuale riescita di questo metodo in alcuni dolori reumatici che attaccano i soli muscoli del petto non accompagnati da vera infiammazione die' credito ad un genere di manipolazione di cui ognuno può prevedere le fatali conseguenze nelle peripneumonie legittime e infiammatorie. Raccomandiamo sopra tutto al clero curato di combattere tale nocevole pregiudizio, che bene spesso è cagione che si ritardi di chiamare a tempo il necessario soccorso, e che venga aggravato un male che sarebbesi sollecitamente dileguato dianzi ai presidî dell'arte [1]).

Abbiamo menzionato il salasso come il più pronto e potente rimedio per frenare fin da principio l'impeto di siffatte malattie; proponiamo quindi di ripeterlo fino a che il tatto medico s'accorge di aver padroneggiata la flogosi. V'ha un punto che non devesi oltrepassare, e che la cognizione del nazionale temperamento, e la lunga sperienza determina allorquando si è fatta attenzione alle circostanze particolari dell'individuo che si sottomette alla cura. Due o tre salassi bastano ne'casi ordinari, nè si faccia punto riguardo al giorno e allo stato innoltrato del morbo. La pratica c'insegna che tale operazione può aver luogo in ogni stadio del morbo, e noi ci siamo convinti della sua utilità anche allorquando l'abbiamo pra-

---

[1]) Salvammo più d'una di queste vittime, tra le quali alcune donne a gravidanza inoltrata. Quando l'animale ragionevole vorrà far uso della ragione!

ticata in soggetti che aveano i polsi intermittenti, formicolanti, le di cui estremità erano già fredde e coperte di colliquativo sudore, od il di cui volto portava omai tutta l'impronta di morte. Dopo il salasso ricavasi grande utilità dalle mignatte, quando si applichino in numero conveniente e sul luogo che corrisponde prossimamente al dolore [1]; e abbenchè le sanguette non possono in modo alcuno supplire in questi mali al salasso, pure raccomandiamo caldamente ai campagnuoli di provvedersene, stante la facilità di averne dai laghi, potendo colla loro applicazione numerosa diminuire almeno, se non frangere la forza della flogosi, nel caso di non poter avere il pronto medico soccorso. Le più generali complicazioni di questi morbi sono il gastricismo e la verminazione; indi l' epatite e infiammazione di fegato. Vincemmo le prime coi purganti misti a dosi refratte di tartaro emetico; le seconde col calomelano a dosi fortissime negli adulti, onde evitare la troppo facile ed incomoda salivazione; l'epatite finalmente esige un trattamento assai circospetto prolungando essa per ordinario la malattia primitiva e comunicandovi un procedere subdolo, e un' indocilità insolita verso il metodo ordinario di cura. Per ultimo allorchè le pneumonie assumevano un carattere nervoso, locchè facilmente avveniva quando il vento boreale si cangiava in sirocco, sperimentammo utilissima una decozione di lichene e di poligala con ossimale scillitico, e nei casi più importanti vi aggiungemmo con evidente profitto l' aqua di lauro ceraso, il nitro, la canfora.

Un rimedio usitatissimo dagl'isolani contro i catarri cronici polmonali, e nella tisi stessa è l'infusione di salvia, e ne abbiamo veduti talvolta vantaggi considerevolissimi. Rimedi domestici contro questa malattia sono pure le decozioni di orzo, di malva, di altea edulcorate con mele di buona qualità; però anche in questi casi rendonsi talvolta necessarie l'evacuazioni sanguigne, sull' opportunità o meno delle quali fa d' uopo consultare l'opinione del medico. Gli esiti più comuni di questi morbi sono quì per consueto la risoluzione e la vomica. La prima ha luogo sovente quando il male fu fino da bel principio convenientemente trattato. Spesso abbiamo osservato pure *la vomica,* ed abbiamo veduti gli sforzi della natura medicatrice per sbarazzare gli organi polmonari del pus ch' erasi dentro

[1]) E ridicola la pratica in campagna di porre soltanto una o due sanguette sul luogo dolente, lasciandole poi liberamente vagare perchè vadano in cerca del male.

formato. Lo vedemmo sgorgare per giorni e giorni in quantità tanto ragguardevole da empire dei catini, accompagnato da tutti i sintomi di una febbre consuntiva, e ciò non pertanto abbiamo la compiacenza di vedere giornalmente sani e robusti camminare vari di quei malati che vi andarono soggetti [1]).

Vedemmo più volte le *pneumorragie* in individui giovani e adulti d'ambo i sessi, e l'abbiamo veduta manifestarsi per tutte quelle cagioni che furono riconosciute più sopra atte a destare l'infiammazione polmonare, alle quali aggiungiamo la soppressione dell'emorroidi e dei tributi catameniali. In queste malattie spaventevoli per i sintomi che presentano, e minaccianti pelle conseguenze, abbiamo dovuto lodarci dei salassi ripetuti, delle mignatte, delle infusioni di digitale, ma sopratutto fummo meravigliati della prodigiosa virtù della segala cornuta. Noi la propinammo in polvere a una o due dramme al giorno, e sempre con manifesti sintomi di depressione vitale. Abbiamo altresì in tali circostanze potuto verificare, ciò che scrissero più autori, che la digitale cioè quando non palesa nelle prime 24 ore la sua specifica azione sul sistema sanguigno, riesce inutile attenderla più tardi. Se siamo stati felici nel trattamento delle emorragie polmonari, dobbiamo però confessare non essere stati ugualmente fortunati nell'impedirne le recidive. E in fatti qual lusinga può avere il medico nella cura di un morbo, quando non sta in suo potere d'allontanare la causa che produce il male medesimo?

Quel villico che fra i terrori dell'agonia, giace oggi tutto lordo del proprio sangue, dovrà domani forse alzarsi di buon'ora e con la marra radere il terreno, dovrà cibarsi di cibi grossolani, gemere sotto il peso della fatica per saziare la numerosa famiglia che lo circonda, e che in breve lagrimerà attorno al letto sul freddo suo cadavere. Quali scene stringenti per chi non può che raccomandarlo alla provvidenza.

Rarissime sono le *idropi della pleura, l'edema del polmone.* Rarissimo *l'asma primitivo*, men raro quello che deriva da vizî organici del polmone, de' vasi maggiori e del cuore. Nella nostra pratica ci siamo incontrati più volte in *affezioni aneurismatiche* di quest' ultime viscere, in segni manifesti di litiasi, senza che avessimo

[1]) Ci siamo convinti dell' utilità del Fucus Caragneen in vari di questi casi, tra gli altri in un individuo divenuto rachitico in conseguenza del vaiuolo.

quasi mai l'occasione di verificare la diagnosi mediante l'autopsia cadaverica. È difficile come ognuno può figurarsi nelle campagne il tener dietro a simili affezioni che si presentano tutto al più una volta o due all'osservazione del medico per finire senza che giammai si sappia il come e il quando [1]). Dipendono esse in massima parte da diatesi artritica o scorbutica, o vengono eccitate da straordinarie fatiche e dall'abuso del vino.

Allorchè consideriamo la grande frequenza delle malattie polmonari da prima citate dobbiamo per verità stupire come ciò non ostante la *tisi* sia rarissima sull'isola [2]). La spiegazione di tale rassicurante fenomeno noi la troviamo nelle evaporazioni idrocloriche dell'aqua di mare, nella somma rarità della scrofola, dalla quale sì facilmente generasi la tisi tubercolare, nell'acutezza de' morbi stessi, che rare volte assumono un andamento cronico e lento, nella buona organizzazione dello scheletro, nella mancanza quasi totale della sifilide, nell'esercizio continuato del corpo in un'aria pura e libera. Più comunemente osservasi avvenire la tisi per metastasi in seguito di qualche accesso al fegato, per improvvisa scomparsa di qualche risipola, d'ulceri scorbutiche alle gambe, finalmente pella soppressione repentina e mal diretta del latte [3]).

La sola denominazione di questa malattia incute terrore, poichè il vocabolo tisico suona all'orecchio dell'isolano lo stesso che morto, e ciò a ragione che riconosciuta per l'ordinario tardi questa malattia, e trascurata pell'impotenza di curarsi, o per noncuranza, o per fatalismo, non chiedesi soccorso che allorquando è giunta al suo ultimo stadio. Ciò non pertanto abbiamo veduto molti riaversi, e massime

---

[1]) Osservammo tra gli altri un caso di aneurisma della carotide destra. Il tumore innalzavasi subito sotto lo sterno, era pulsante, circoscritto, ecc. Prescrivemmo un metodo di cure palliativo all'ammalato, avvertimmo i suoi parenti del pericolo. Ciò non ostante vi fu persona dell'arte che deridendo la nostra diagnosi, ebbe il coraggio di aprire il tumore col bistorino; l'ammalato morì immediatamente in un lago di sangue.

[2]) Ora è divenuta assai più frequente.

[3]) Simil caso avvenne recentemente in donna giovane, che avendo tralasciato un giorno intero d'allattare il bambino per essersi recata alla chiesa distante, ed essendo nel ritorno stata sorpresa dalla pioggia, in un tratto perdette il latte. Ben tosto si sviluppò un dolore al petto con tosse ostinata, esacerbazioni febbrili alla sera, ecc., dopo un mese si sviluppò la paralisi della metà destra del corpo. Fummo chiamati agli estremi, e dopo tre giorni l'ammalata spirò con tutti i caratteri di una tisi polmonare.

di quelli in cui la tisi era la conseguenza di pneumorragie, sofferte in gioventù, della scomparsa dei catameni, e di cause traumatiche, come per caduta, contusioni, ecc. Generalmente parlando la natura medicatrice, ossia quella secreta reazione mediante la quale si sostiene la vita ne' corpi organizzati, non ostante le potenze nemiche che tendono a distruggerla, mostrasi attivissima nell' uomo che non contamina il proprio temperamento con gli abusi di una corrotta società. Il medico nelle campagne la incontra ad ogni passo; essa gli sorride inaspettatamente di mezzo alle turbolenze dei morbi, ed asseconda docilmente i ragionevoli conati dell' arte. Guardisi per ciò di contrariarla sia colla foga d' importuni e complicati medicamenti, sia pur anche trascurandola di troppo, o col praticare un metodo di vivere affatto in opposizione colle sue salutifere intenzioni [1]).

La natura segregò le principali funzioni del corpo umano in tre distinte cavità, ponendo a capo della prima il centro de' nervi e della sensibilità; nella seconda il sistema vascolare sanguigno e gli organi della respirazione, nella terza l' apparato semplice in un tempo e ingegnoso della digestione, ove preparasi il materiale per la conservazione e reintegrazione dei due precedenti sistemi e di tutto l'umano organismo. Principalissima influenza in tale funzione si ha il fegato, viscere vascolare, quasi sprovvisto di nervi, ch' elabora la bile, e mescendosi al chimo diviene la causa di nuove vitali e chimiche combinazioni. Frequenti sono le alterazioni di questo viscere presso gl' isolani, e le più comuni sono le infiammazioni tanto acute che croniche, da cui poi derivano le affezioni risipolatose, gli accessi, gli indurimenti, gli scirri, l' idrope, la formazione di calcoli biliari, le alterazioni della cisti felea e dei coledochi. Riconoscesi l' infiammazione del fegato dal dolore più o meno sensibile all' ipocondrio destro, il quale aumentasi sotto la pressione, dalla suffusione itterica della cute e della congiuntiva dell' occhio, dalla lingua coperta da una patina giallastra, dai vomiti verdastri, dalle evacuazioni alvine

[1]) Un uomo ottuagenario di Besca vecchia, spinto dal vento cade da una altezza di cento e cinquanta metri in un profondo burrone tutt' aspro di roccie; tra le altre contusioni egli riceve una ferita alla testa, che gli fora il cranio le meningi e permette l' uscita a un brano di sostanza cerebrale. Ciò non pertanto ritorna solo a casa, e dopo dieci giorni viene a farsi medicare la ferita in città dopo aver camminato per due buone ore. In brevissimo tempo guarì senz'altro rimedio che un po' di cerotto applicato. Qual ferrea natura in questo secolare mandriano!

bianche, dal dolore sotto le scapole, dolore ottuso del capo, finalmente dalla febbre che si annuncia con brividi intercorrenti, seguiti da calore intenso e mordace alla pelle. Nelle lente infiammazioni tutti gli accennati sintomi diminuiscono d' intensità, e sono inoltre accompagnate da veglia, inquietudini, ipocondria profonda, irritabilità d'animo, dimagramento progressivo, e successiva perdita delle forze.

Non è raro che a quest' ultima affezione vi vada congiunta l'itterizia, la cagione prossima della quale vuolsi consistere nell'impedita secrezione della bile in conseguenza dell'irritazione flogistica esistente al fegato. Sviluppasi l' epatite per lo più nella stagione calda, accompagna ed è anzi l'origine delle febbri biliose, e associasi pur volontieri alla pneumonite, alla pleurite e alla bronchite, pelle quali trova la costituzione epidemica sempre disposta. Oltre che dalla stagione devesi l'epatite ripetere dai viaggi faticosi a piedi sopra il terreno infuocato calcare, dal raffreddamento improvviso del corpo per qual siasi cagione, finalmente e precisamente dall' abuso del vino e dei liquori fermentati. Consta dall'anatomia patologica che nei beoni la sostanza parerchimatosa del fegato diviene friabilissima e si spappola nelle sezioni facilmente tra le dita [1]). Tanto l' infiammazione acuta che la cronica reclamano altamente il salasso, nonchè l' applicazione delle mignatte alla parte dolente, e all'ano. Convengono altresì i purganti oleosi, le bibite sabacide, i sali medi, il calomelano, il rabarbaro, i clisteri ed empiastri emollienti, le fregagioni d' unguento mercuriale; è necessario però che la scelta di queste sostanze medicinali, siccome pure la cura venga diretta dal medico. Guardisi sopratutto di trascurarla o di fidarsi all' apparenza leggiera dei sintomi, perocchè il processo della medesima è sovente occulto, e gli esiti irrompono perciò non meno terribili o improvvisi [2]).

È da notarsi particolarmente che dall' arteria colica sinistra inferiore, dall'ischiatica, e talvolta dalla pudenda interna hanno origine le arterie emorroidali, le quali mandano rami alle parti vicine, circondano la parte superiore, media, e inferiore dell' intestino retto,

---

[1]) In un soggetto dedito straordinariamente al vino, e morto improvvisamente, abbiamo riscontrata la rottura della parte anteriore e superiore del fegato per l' estensione di tre e più pollici.

[2]) Fummo testimoni nel 1832 di una violenta epatite manifestatasi con tutti i sintomi del coléra. Sotto la cura più assidua tutti i sintomi migliorarono, la febbre erasi affatto dileguata, quando al decimosesto giorno improvvisamente l'ammalato morì in conseguenza di vasto accesso del fegato.

addividendosi poi in minime ramificazioni s'incontrano colle relative vene, le quali assieme alle epiploiche, alle mesenteriche, a quelle del duodeno, dell'intestino tenue, alle coliche, alle gastriche e a quasi tutte le vene dell'addome, riunendosi nei tre rami mesaraico, splenico, ed emorroidale interno, danno formazione alla vena porta, che dividendosi nuovamente in due rami distribuisce il sangue al fegato, somministrando a questo viscere il materiale pella secrezione della bile destinata alle funzioni della digestione. Ne deriva da ciò che l'estremità inferiore dell'intestino retto non solo diviene una rete foltissima di vasi sanguigni, ma altresì che questi vasi sono in intima relazione col sistema della vena porta e del fegato, quindi il fisiologico e patologico loro consenso, e il partecipare degli uni colle morbose alterazioni degli altri. Ora qualunque cagione atta a ritardare il corso naturale del sangue in questi vasi, e a respingerlo verso la loro estremità, dovrà naturalmente produrre la loro distensione, e nel medesimo tempo il rigurgito e la sua effusione all'esterno, e quindi dar origine all'affezione che dicesi emorroidale, la di cui essenza consiste propriamente in un eccitamento flogistico per lo più periodico del sistema venoso dell'intestino retto, per cui le vene produconsi in forma di tumori talvolta interni, talvolta sporgenti all'esterno, accompagnati da dolori atrocissimi e da trasudamento spesse volte sanguigno.

A tale affezione morbosa sono gl'isolani in particolar modo soggetti, sì che direbbesi divenuta costituzionale. Gli predispone particolarmente il clima, poichè è noto che i climi caldi favoriscono singolarmente la costituzione biliosa e l'aumento di vitalità del sistema della vena porta, ed è perciò che l'emorroidi al dire di Boerhave sono comunissime nella Grecia, e nell'Asia, come lo sono pure in molte regioni d'Italia, e della Francia meridionale. È noto pure dalla sperienza che le rapide vicende di temperatura contribuiscono non poco allo sviluppo di questo male, circostanza, come abbiamo veduto, propria dell'isola [1]). Vi predispongono parimenti la stagione, come quella de' solstizi e degli equinozi, la natura degli alimenti, come l'aglio, gli aromi, i cibi flatulenti, le bibite calde, i liquori forti e spiritosi. Questi ultimi divengono pure cause deter-

[1]) Un veterano ufficiale di marina eminentemente emorroidario ci assicurava ch'egli sentiva aumentare i sintomi emorroidali ogni volta che col suo naviglio accostavasi all'isola.

minanti, siccome la costipazione ordinaria negl' individui, che per natura vi sono inclinati. Gli accidenti più comuni di tale malattia sono l' infiammazione, le vertigini, i dolori fissi e spasmodici, la contrazione e lo stringimento dell'ano, il tenesmo, la rilasciatezza e caduta dell' intestino retto, gli ascessi, le ulcerazioni, le fistole, l'irritazione e infiammazione della vescica, e degli organi genitali. Osservasi inoltre la blenorrea dell'ano, e la uretrale, l'orchite, l'irritazione della vescica, il catarro vescicale, la soppressione dell'orina, ecc. Non è giorno in cui non incontrinsi l'una o l'altra di queste affezioni, rese per lo più croniche, per difetto di costanza nel seguire un regolato metodo di cura. Intimamente collegate coll' affezione emorroidale, e coll'irritazione flogistica del fegato e della vena porta e talvolta anche della milza si è l'*Ipocondria*, che taluno classificò tra le malattie nervose per gli effetti solita a produrre su quest'ultimo sistema e sul morale, o che non sono che il riverbero della causa materiale di sopra indicata. Osservasi in quegl' individui che da una vita laboriosa e parca passano improvvisamente a uno stato di quiete, all'uso di un nutrimento copioso e suculento, di vini generosi, ecc. È frequente nel clero, e in campagna presso le donne che oltrepassano l'età critica, e che non ebbero figli [1]). Consiste l'ipocondria in un senso di mal essere generale, senza che l'ammalato accusi sintomi costanti; lagnasi di debolezza, di abbattimento di spirito, ama il silenzio e la solitudine; soffre inquietudine e oppressione alla regione dei precordi, tremiti, palpitazioni di cuore, difficoltà di respiro, erutazioni, flatulenze, dolori vaganti, diffida di sè e dei rimedi, toccasi di spesso i polsi, viene improvvisamente assalito da

---

[1]) Conosciamo un individuo claustrale soggetto alla gotta, il quale da molti anni si lagna della presenza del verme solitario, abbenchè molti valentissimi medici non abbiano giammai potuto accorgersi dell' esistenza di quest'ospite. Ciò non pertanto egli continua a crederlo; sta per intere settimane ranicchiato a letto lagnandosi di fortissimi dolori allo stomaco, per ammansare i quali, e per quietare il verme, come egli dice, fa uso d'enormi quantità d'aglio e d'aquavite, e di tabacco da fumo. — Una donna del castello di Verbenico, sostiene di aver inghiottito un rospo, e ogni volta che ci vede ci domanda un emetico, che noi le concedemmo alcune volte, ma ch' essa assicura essere sempre troppo debole, sì che il rospo non potè ancora essere espulso. Dato uno sguardo al fisico d'entrambi questi individui è facile l'accorgersi essere amendue affetti da lenta epatite e cronica gastrite, che accresce giornalmente in conseguenza delle bibite alcooliche con le quali cercano di quietare gli accessi d'ipocondria, ai quali vanno soggetti.

sudori freddi, da vertigini, e talvolta pallido e magro, altre volte al contrario offre l'aspetto della più florida salute. Noi tralasciamo d'indicare i sintomi di quell'ipocondria che si sviluppa dietro malattie croniche, la febbre intermittente, l'avvelenamento prodotto dai vasi di rame non stagnati, della cicuta minore, che abbiamo veduta mescolarsi coll'erbe di cui fa uso il povero, ecc. per non prolungare di troppo questi brevi cenni, e scambiarli con un trattato di terapia interna speciale. Avvertiamo solamente gl'isolani di star in guardia contro le cause predisponenti ed eccitanti già indicate, e particolarmente quelli, i quali hanno ragione in sè stessi di sospettare una disposizione gentilizia a tali specie di morbi. Abbiano cura sopra tutto dei loro organi digestivi facendo uso di cibi e di bevande non stimolanti; il vitto vegetabile, i frutti subacidi cotti o sciloppati, le carni bianche saranno loro principalmente vantaggiosi, e serviranno a vincere la costipazione, la quale è una delle cause principali dello sviluppo e della durata ostinata del morbo. Gioveranno pure come metodo profilattico il salasso, l'applicazione delle mignatte ai vasi emorroidali, l'evitare gli esercizi violenti del corpo, il cavalcare di troppo, siccome pure la vita troppo sedentaria e dedita alle contemplazioni mentali. L'uso del tartaro tartarizzato, e dello zolfo misto a cremor di tartaro, alla magnesia, al nitro, fu da noi riscontrato utilissimo. Utili riescono pure talvolta i clisteri d'aqua fredda, siccome i bagni tepidi, i pediluvi irritanti, i purganti, l'aloe, il rabarbaro, le sanguisughe, ecc. valgono a richiamare il flusso emorroidale soppresso. Schivinsi le sedie traforate, i letti morbidi, lo sedere sulle panche fredde di pietra, gli alimenti troppo caldi e flatulenti, il vestire troppo leggero, i dispiaceri, e tutto ciò che può alterare la tranquillità tanto necessaria dell'animo.

Nessun profitto abbiamo finora osservato dei rimedi empirici, come del frutto del castagno d'India, di quello della rosa canina portati nelle tasche, degli amuleti, e di mille altre giunterie da non fidarsene.

Quanto si è detto intorno alle epatiti devesi pure riferire alle *spleniti* o infiammazioni di milza, le quali sono per lo più croniche e prodotte dalle recidive delle febbri intermittenti. Ora col cessare di quest'ultime divennero più rare, come pure gl'infiltramenti e induramenti scirrosi di questo viscere, la di cui importanza fisiologica sembra tuttavia non ancora definitivamente decisa.

Non è rara l'occasione di dover trattare le *gastriti* e *enteriti*

acute, prodotte dall' ingestione di alimenti alterati e difficili a digerirsi, come le carni di maiale e di bue e d' altri animali morti di malattia epidemica, i maccheroni rozzamente impastati e mal cotti, l' aqua di pozzanghera bevuta a corpo sudato, e i semi d' euforbia latiride, che da molti imprudentemente usansi come purgante. Osservansi le ultime principalmente nelle puerpere per aversi esposto troppo presto alla bassa temperatura, e per ammessi disordini dietetici, e per improvvisa soppressione del latte. Sono spesso congiunte alle *peritoniti*, o infiammazione della membrana sierosa che tappezza internamente il bassoventre, e riescono per ordinario pericolosissime. Manifestansi con brividi improvvisi di freddo, con dolori acuti alla regione dello stomaco, degl' intestini, e che aumentano sotto la minima pressione, con vomiti e diarree colliquative, talvolta pure con stitichezza ostinata, volto sparuto, polso profondo, minuto, frequentissimo, sudori freddi, sete inestinguibile. L' esito di queste malattie consiste nella risoluzione, e più spesso nelle campagne, ove il soccorso medico non giunge che tardi, colla caugrena. Alla peritonite succede frequentemente, un versamento di pus, di linfa o di siero nella cavità del bassoventre, nel qual ultimo caso ha luogo l'*idrope ascite*, alla quale per ordinario tien dietro l' anassarca e l' idrope universale. Quest' ultima malattia non è rara tra' beoni, e noi l' osservammo più volte in individui, che ci giuravano non aver giammai bevuta una goccia di aqua. In quest' ultimo caso siamo di rado riesciti a risanarla, ma fummo più felici con quelli in cui la malattia era conseguenza delle febbri intermittenti, di soppresse eruzioni cutanee, dello sbilancio di traspirazione, ecc. Tutti gli accennati malori percorrono uno stadio ora acuto ora cronico, e riescono tanto più difficili a risanarsi quanto più è l' intolleranza degli isolani pei medicamenti che non portano immediato sollievo, e la loro incostanza nel sopportare un prolungato metodo di vita privativo. Come resistere lungo tempo senza vino? — esclamano villani e non villani — in tre giorni siam morti! Epperciò sì nelle malattie acute che croniche poco fortunato sarà il medico nelle sue cure, il quale ne' brevi istanti che gli è dato osservare la malattia, non ha colpo d' occhio sicuro per riconoscerla, e per prevederne le più lontane conseguenze, onde stabilire un infallante pronostico, e il quale non proponga un metodo di cura pronto e visibile ne' suoi effetti, facile nell' eseguirsi, e sopra tutto economico; in caso diverso è sicura la perdita del suo ammalato, e della sua fama. È raro che il villico

torni la seconda volta dal medico, quando alla prima non gli giovò; rarissimo poi che venga la terza pur quando n'ebbe sollievo e giovamento. Il medico di campagna equivale all'improvvisatore che in pochi istanti deve svolgere e approfondire il suo tema. Un'esitazione una svista è vita o morte pel suo ammalato.

Tanto nelle croniche gastriti o enteriti, come negli esiti della peritonite, abbiamo avuto particolarmente a lodarci delle aque minerali amare di Boemia [1]). La maggior parte delle *coliche* dipende qui sull'isola da indigestioni, e dall'aver ingoiati alimenti mal sani, o troppo avidamente. Aggiungiamo le frutta mal mature, dalle quali sviluppansi poi diarree ostinatissime, che tormentano principalmente i fanciulli, che talvolta l'alzano al grado di vere colérine. Assai di rado però assumono un carattere pericoloso, quando sono convenientemente curate. I purganti oleosi, le mucilagini, le sanguisughe, e i leggeri oppiati allorchè è affatto lontano ogni sospetto d'infiammazione bastano a domarle e a vincerle totalmente. Più difficili a trattarsi riescono le diarree dei bambini dipendenti da difficile dentizione, le quali sono frequentissime, e conducono facilmente al marasmo.

Gl'isolani d'ambo i sessi sono in generale dispostissimi alle *ernie*. Osservammo l'ernia dello stomaco, la ombelicale, la crurale, ma sopratutte frequenti sono le inquinali, tra cui moltissime congenite. Si è fatta menzione nel precedente capitolo dell'olio come cagione predisponente a tale malattia popolare, alla quale aggiungiamo la trascuranza con cui trattasi i bambini appena nati, le fatiche soverchie a cui di buon'ora assoggettasi i fanciulli per ordinario ancor deboli e male nudriti, facendoli portare pesi sproporzionati, montare a cavallo, ecc.; poi negli adulti le penose fatiche dell'agricoltura, lo smottamento dei terreni sassosi, il sollevare continuamente pietre grevi colle mani stando a corpo piegato dinanzi, il camminare sopra strade inuguali saltando di roccia in roccia, lo salire a cavallo senza staffe, ecc. Oltre di che abbiamo potuto accertarsi essere la disposizione di questo morbo più volte ereditaria. Vedendo l'indifferenza generale con la quale riguardasi tale malattia, si direbbe che gl'isolani o non temessero o non s'accorgessero delle funeste conseguenze che tuttodì rinnovansi sotto ai loro occhi. La maggior parte non fa

[1]) Mediante quest'ultime vincemmo in brevissimo tempo un'idrope ascite e reso omai universale dipendente da soppressa mestruazione, la quale avea resistito a tutti gli altri metodi adoperati. Le riscontrammo pure utilissime in un idrope di petto, e nell'anassarca.

alcun uso dei cinti, motivo per cui vedonsi enormi eventrazioni, nè si nutre con miglior precauzione, nè tralascia di dedicarsi ai lavori i più faticosi, per cui non è raro che il villano torni dal campo a casa con un' ernia incarcerata, la quale o rientra felicemente da sè, o pure si trascura fino a che il singhiozzo e altri sintomi mortali l'obbligano a palesarla. Anche qui interviene talvolta la micidial turba de' *fregatori*, i quali terminano col far rientrare l' intestino allorquando è scoppiato. Talvolta il tumore apresi al di fuori e vi succede l'ano artificiale, dal quale veggonsi sortire le fece e i vermi. Ne abbiamo ricuperato diversi col salasso, coll' applicazione di numerose mignatte, colle fomentazioni emolienti, coll' unguento di bella donna, e coi clisteri di tabacco. Allorchè tali sussidi non giovano, la malattia entra sotto l'impero della chirurgia, rendendosi inevitabile l' operazione.

Rare ad osservarsi sono le *nefriti* o infiammazioni dei reni, tuttochè la renella sia frequentissima, e noi vedemmo varî affetti da questa malattia vivere per anni e anni senza particolari incomodi. Ai mali de' reni associansi quelli della *vescica orinaria*, il di cui consenso vedesi nelle affezioni emorroidali, alle quali, come osservammo, gl' isolani vanno frequentemente soggetti. Ci siamo incontrati in pochissime infiammazioni di vescica che non dipendessero da quest' ultima causa. Sono per lo più croniche, accompagnate da periodici accessi di ritenzione d' orina, e da blenorrea o scolo mucoso della vescica. Il trattamento di questa malattia, siccome delle precedenti è di esclusiva ragione del medico, e gli ammalati devono lungamente osservare un regime di vivere riservato. Parleremo delle malattie degli organi genitali dell' uomo facendo menzione della sifilide. Nella donna l'apparato della generazione forma un centro di funzioni indipendenti, ch'è talvolta in relazione con tutto il rimanente organismo; l'utero è l' organo dell' egoismo e delle simpatie, ha una duplice fase, una mensile nello stato di vacuità, l'altra di nove mesi durante la gestazione, e come il cervello presiede alla vita intellettuale, il plesso solare alla vegetativa, così l'utero forma il terzo centro nervoso riproduttivo della donna. Allo stato normale adunque di quest' organo e delle sue dipendenze è subordinata la salute individuale di quest' ultima, e quella del nuovo essere che racchiude, posciachè due vite vivono d'una medesima vita. L'isolane sono per ordinario nubili ai quindici anni, e nelle campagne ai diciotto e ai venti; allora sviluppasi il loro fisico, e si adorna dei

caratteri che distinguono l'adulta dalla fanciulla, modellandola all'importante scopo della riproduzione. L'*amenorrea* quindi sta in ragione inversa con quest'ultima tendenza della natura, e i danni che ne risultano non possono non essere ragguardevoli. Il pallore delle guance, le palpitazioni, la difficoltà del respiro, le improvvise lipotimie, i turbamenti della digestione, la pesantezza, l'edema dell'estremità inferiori, la suscettibilità eccessiva del sistema nervoso sono le conseguenze più comuni di questo stato provocato ordinariamente dal cattivo nutrimento, dalla dimora in luoghi umidi, dalle fatiche soverchie, dal raffreddamento dell'estremità inferiori durante i lunari periodi, i patemi d'animo deprimenti, l'amore infelice, e discorri. Abbiamo osservato dall'amenorrea svilupparsi l'idrocefalo esterno [1]), l'idrope ascite, l'anassarca, la manìa, la tisi laringea, l'idrotorace. Avvertiamo le madri di sopravegliare di buon'ora le loro figliuole su tale proposito, di raccomandar loro la proprietà, la moderazione dell'animo, il lavoro proporzionato alle loro forze, gli esercizi moderati del corpo, della danza, del moto [2]). Accorgendosi di qualche irregolarità, si rivolgano tosto al medico, lasciando a parte i così detti rimedi domestici, e schivando quelli de' ciurmatori benchè talvolta coperti da una veste rispettabile. Il *soverchio afflusso dei catameni* non accade per ordinario che presso donne maritate, che ebbero molti aborti, o che rimasero difettose dietro parti irregolari e stentati. Tra le cause occasionali sono pure da riferirsi le gravanti fatiche, alle quali le mogli de' villici sono soggette, che sfiorano in pochissimi anni la loro gioventù ed avvenenza. Quest'ultime riescono pure la causa de' frequenti *aborti*, ai quali contribuiscono pure la pletora, il cavalcare sopra selle da uomo, l'uso delle bevande spiritose, ed il pregiudicevole costume di stringere troppo fortemente i busti. Dicasi lo stesso de' *parti prematuri*, i quali per la maggior

---

[1]) Ciò avvenne in una fanciulla di bellissime forme, che dopo la prima mestruazione, non fu più regolata. Il capo crebbe a poco a poco di volume, sentivasi manifesta la fluttuazione del liquido stravasato sotto la cute capillizia, e sotto la compressione sviluppavasi un leggero sopore. L'aspetto della paziente era d'altronde floridissimo. Padre e fratello erano stati maniaci. Dopo aver adoperati vari rimedi, ebbe un figlio e guarì. La madre accorata dal fallo della figlia perdè la ragione e fu rinchiusa nel morotrofio di Trieste.

[2]) Le fanciulle di Besca nuova che si dedicano a quest'ultimo esercizio sono tra le più sane e più ben conformate dell'isola.

parte avvengono al settimo mese [1]). Ciò non pertanto pochissimi sono i *parti irregolari*, che domandano il soccorso dell'arte, e le difficoltà che talvolta insorgono sono per la maggior parte effetto della cattiva direzione delle pseudo-levatrici, che affrettano e stancano colle manovre la paziente, onde darsi aria di aver fatto gran cose. Vedemmo alcune di queste infelici esaurite di forze per averne fatto troppo prematuro uso, tutt'ora vestite e strette da lacci, obbligate a passeggiare per forza, e che da vari giorni gemeano inutilmente sotto il travaglio, sgravarsi affatto, naturalmente dopo un breve riposo, e dopo essere state sciolte e poste in una posizione conveniente [2]). Dopo un tale trattamento non è meraviglia se sviluppasi talvolta la *metrite*, la quale è pure sovente originata dall'inopportuno metodo dietetico, o dall'esposizione troppo rapida della puerpera all'aria libera. Accade quasi sempre nelle campagne, che esse si alzino dopo il secondo o terzo giorno, e avvicinino il fuoco per cucinare, e sortano ben anche di casa per tendere alle altre occupazioni domestiche. I sintomi che accompagnano la metrite sono del genere degl'infiammatori, e comunemente assai violenti. Dopo un brivido di freddo talvolta intenso, talvolta ricorrente manifestasi un calore ardente, accompagnato da sete, e rossore alla lingua. L'ammalata si lagna di dolori al fondo del bassoventre, il polso è piccolo, frequente, l'orina or pallida e copiosa, or scarsa e rosseggiante, i lochi scarseggiano, si sopprimono, sopravvengono sudori parziali, abbattimento considerevole di forze, sovente insorge il

---

[1]) Noi crediamo pure influirvi l'erte e cattivissime scale, che conducono per ordinario alle abitazioni di campagna. A Castelmuschio, a Besca nuova in molti luoghi anzichè scale sono piuttosto vere armature, senza alcun riparo, in modo che sei colto da vertigini qualora guardi abbasso. Tali sono pure le scale che dalla casa conducono per un trabocchello in cantina. Le avvenute disgrazie dovrebbero muovere le autorità distrettuali a demolirle e a porvi i necessari ripari.

[2]) Abbiamo sempre presente il caso, in cui chiamati ad assistere un parto irregolare, trovammo la paziente sur un paglericcio ancora vestita con gli abiti da festa; ed erano già quattro giorni che durava il travaglio. I piedi del feto erano già stati estratti e slogati dal grande stiramento, ed eransi legati con una cordicella alla coscia della partoriente. Un sacerdote con l'aspersorio la scongiurava, e l'infelice divincolavasi tra le doglie, il singhiozzo, e l'agonia. Messa la donna in conveniente posizione, fu sull'istante liberata, non trattandosi che del braccio sinistro serrato dietro l'occipite. Ma l'infiammazione avea già fatti terribili progressi, e non ostante i soccorsi, dopo 12 ore la puerpera morì.

delirio, le notti scorrono inquiete e senza riposo, vi si associa il singhiozzo, i sussulti de' tendini, l'agonia la più penosa e la morte. Talvolta vi si unisce la diarrea, e gli altri sintomi che accompagnano l'irritazione del peritoneo e de' visceri vicini. Questa malattia è pericolosissima, e sotto certe costituzioni può divenire epidemica, cosa sull'isola però non per anco avvertita. Importa moltissimo che tale morbo venga di buon'ora a cognizione del medico, il quale solo può dirigerne lo spesso difficile e complicato metodo curativo. Il regime da osservarsi in ogni caso dev'essere il rinfrescante, l'ammollimento; è necessaria sopra tutto la più scrupolosa proprietà, ed il prudente rinnovellamento dell'aria nella camera, onde togliere qualunque causa di novella infezione: il nutrimento sarà scarso e leggero, le bibite composte di altea, di gramigna, di fiori di malva: si tralasci il vino sotto qualunque pretesto; l'alvo tengasi sciolto coi clisteri ammollitivi. Spetta unicamente al medico il decidere se può aver luogo l'allattamento del bambino, come pure a somministrare i farmachi che saranno indicati. In generale parlando adoperansi con vantaggio le cacciate di sangue, le mignatte, il calomelano, il nitro, le frizioni mercuriali spinte fino alla salivazione. Sommo vantaggio arreca pure il sostenere a tutt'uomo il coraggio dell'ammalata.

Osservammo di frequente la *flemmascia alba dolens*, o infiammazione de' vasi linfatici per lo più dell'arto inferiore sinistro, la vedemmo talvolta passare in suppurazione, e terminare colla febbre etica per essere stata trascurata [1]).

C'incontrammo in vari casi di *prolasso* e *obliquità dell'utero* per lo più in donne che figliarono molte volte, e che per miseria erano condannate a lavori per così dire forzati. L'ultima principalmente è più frequente di quello si crederebbe, e dipende, come abbiam già detto, dal lavoro a corpo ricurvo durante la gravidanza. Osservammo due enormi prolassi in donne vecchie e dedite un tempo al libertinaggio. Sono rari in campagna i così detti fiori bianchi, che dipendono per la maggior parte da mancanza di proprietà; rarissime infine le *idropi* e *indurimenti delle ovaje,* nonchè i prolassi

---

[1]) Nel villaggio di Linardich fra le altre ci fu dato incidere un tale tumore, dal quale colarono sette libbre d'una linfa purulente. Avendo trovata l'ammalata docile, guarì perfettamente da questa e da ogni altra conseguenza che seguiva l'operazione.

dell' intestino retto, che dipendono per lo più da emorroidi, o da spasmo [1]), o, come ne' fanciulli, da verminazione.

Tra le diverse malattie cutanee faremo menzione anzi tutto della *tigna*, malattia che fino pochi anni fa potea dirsi popolare nel comune di Castelmuschio, dove propagavasi quasi per innesto, onde rendersi inabili al servizio militare. Tale abuso cessò d'alquanto tempo. Fu essa confusa collo scarlievo durante i primi furori di questa malattia nel litorale ungarico, e come scarlievitrici venivano spediti i tignosi al vicino spedale di Portorè. Noi osservammo finora tre specie di tigna, la favosa, la mucosa, e la granellosa, le quali tutte dipendono da una cronica e contagiosa infiammazione degl' integumenti capillizi del capo. Si distingue la prima per alcune piccole pustole, le quali a poco a poco si cuoprono nella sommità di una crosta gialla aderentissima a modo di piastre risalienti, o d'agglomerati, o di cerchi più o meno grandi. Talvolta queste croste cuoprono a guisa di berretto tutta la testa, spandendo odore ributtante, e l'infiammazione del tessuto cutaneo si spande pure al sistema ghiandolare linfatico del collo e dell' occipite. La conseguenza ordinaria si è la perdita de' capegli, e comunicasi facilmente adoperando gli stessi pettini, lo stesso berretto, o dormendo nel letto in cui riposa il tignoso. La tigna granulare è più rara della prima, le pustole al principio son umide, le croste ineguali e scabre, divengono durissime simili a creta bricciolata; è rara presso gli adulti, e meno ribelle dell'altra. La mucosa per ultimo oltre alla cute capillizia mostrasi pure alla fronte e alla faccia sotto forma di piccole pustole biancastre, che rompendonsi lasciano gemere un fluido viscido giallastro. Si confonde qui generalmente colla crosta lattea, e l'abbiamo veduta diffondersi dietro gli orecchi e all' occipite. La cura radicale della prima specie consiste nella depilazione col metodo de' fratelli Mahon, unitamente agli antiflogistici, agli ammollienti, ai bagni tiepidi e solforosi, nelle altre due e principalmente nell' ultima trovammo utili gli unguenti di zinco e di saturno.

---

[1]) Una donna còlta da spavento sentì sull' istante sortire un tumore dall'ano sotto i più violenti premiti ed acutissimi dolori. Riscontrammo di fatto che l' intestino retto erasi rovesciato al di fuori a guisa di voluminoso cercine, che per cagione dello strozzamento in pochi istanti era divenuto di color pavonazzo. Non si potè ridurlo che dopo otto ore, premesso il salasso e le sanguisughe, i semicupi, e l' uso interno degli antispasmodici.

La caduta dei capelli osservasi frequentissima nella gente di mare, e gl' isolani ne vanno particolarmente soggetti. L' osservammo anche nei forestieri, che vi si domiciliano, come pure ereditaria in moltissime famiglie. La *canizie* diviene oggidì comunissima. La si attribuisce universalmente all' aria impregnata dall' evaporazione salsa marina, e noi crediamo che n' abbian gran parte i cangiamenti rapidi di temperatura e quindi la costipazione reumatica frequentissima della testa. La vediamo in fatti assai più rara nelle donne che vivono in generale vita più casalina, che non si scuoprono il capo per rendere il saluto ad ogni momento. Contro la caduta de' capelli abbiamo sperimentato più volte utilissimo l' estratto di corteccia peruviana con grasso (una dramma in due once) e l' uso abituale di ungere la capigliatura con olio d' oliva finissimo, in cui per vari giorni si fa digerire il mallo di noce.

Osservansi sovente sulla pelle degl' isolani alcune chiazze e tubercoli, dette volgarmente *vesciche imbriache*. Quest' ultimi si aprono e lasciano una piaghetta, che ha il fondo color di rame, bavoso, ed è difficilissima a cicatrizzarsi. Tale erpete è frequente alle mani, e più ancora alle gambe, e proviene evidentemente da diatesi scorbutica. Noi trovammo utilissimo il cloruro di calce sciolto nell' aqua con qualche goccia d' acido solforico allungato, applicato mediante filaccia imbevute di tale liquore, e cangiate di spesso nella giornata. Vi aggiungemmo, allorchè era fattibile, per uso interno i suchi vegetabili espressi dalla beccabunga, dalla cochlearia, dal nasturzio aquatico, misti a una leggerissima dose di cremor tartaro.

La scabbia era comunissima un tempo sull' isola. Questa malattia ributtante e nello stesso tempo contagiosa passava di generazione in generazione; la trasmetteva il padre al figlio, il fratello all' altro, la sposa al marito, e noi abbiamo conosciuto delle famiglie che a certe epoche dell' anno giammai erano libere dalla medesima. L' incivilimento progrediente, e la cura delle autorità la diradarono in seguito, non così però che non la si osservi più frequentemente del bisogno. Anzi talvolta la vedemmo ripullulare con vigore sì per trascuraggine come per la troppo presta ospitalità degl' isolani, che accordando alloggio ai forestieri e ai mendicanti pagarono coll' infezione la pena della loro inavvedutezza. Ulteriori regolamenti, massime riguardo ai militari che recansi in permesso alle loro case, ordinarono:

1. che ogni individuo militare in permesso appena giunto nel

distretto, e prima di recarsi alla propria abitazione venga assoggettato a una scrupolosa visita medica, onde verificare se o meno sia affetto da qualche malattia contagiosa acquistata per via, e nel caso che venga riscontrato infetto, debba respingersi al prossimo spedale militare per essere curato.

2. Siccome la sifilide e la scabbia possono più o meno lungamente rimanere in quello stato che i medici dicono latente, così dovranno gl' individui militari in permesso, e le loro famiglie essere attentamente sorvegliati dalle locali autorità, ed ove sorgesse il sospetto esser tosto spediti alla superiorità distrettuale per essere visitati.

3. Sono da rendersi in ogni modo attenti gli abitanti de' singoli comuni e villaggi sui mendici vagabondi, che s' introducono clandestinamente, i quali poi retribuiscono l'ospitalità, usata senza le dovute cautele, con vari mali contagiosi, e massime colla scabbia.

4. Essendo la mondezza il perno della pubblica igiene, perciò non è mai abbastanza da promulgarsi e da osservarsi; giova adottarla nei vestiti, nei letti, nelle coperte, negli utensili di casa; lavinsi questi oggetti frequentemente, nè si trascuri la pulitezza del corpo; i bagni di mare nella state sono eccellente rimedio per molte malattie della pelle, oltre che il nuoto è salutarissimo esercizio ginnastico. Lavinsi pure ogni sera al ritorno del lavoro i piedi, le mani, e la faccia, togliendo così la polvere e il sudiciume, che non può non divenire nocivo agli occhi, alla respirazione, e alla libera traspirazione del corpo. Propagare la sentita utilità di tali massime è bella e onorata missione del clero, e di que' sacerdoti che presiedono alla pubblica istruzione nelle campagne.

5. Allorchè un individuo o famiglia venga attaccato da scabbia sia tenuta di manifestare la contratta infezione all'autorità sotto il vincolo dell'ufficiale silenzio, e intraprenda sollecitamente la necessaria cura, e l'espurgo. Nel caso di maliziosa contravvenzione, ed ove il male per tale cagione si fosse dilatato, si proceda d'uffizio e s'istituisca gli opportuni sequestri come nelle altre malattie contagiose, affiggendo sulla porta dell' intetto il cartello: „Qui v' è la rogna", a scorno del contravventore e a cautela del pubblico.

6. Si tolgano per sempre quelle cordicelle di lino o di canape che servono a sollevare i saliscendi delle porte, sostituendovi qualche congegno di metallo; così pure si usi molta attenzione nel comprare e maneggiare robe vecchie, vestiti usati, oggetti di lana, pelli, ecc. come pericolosi conduttori di contagio.

7. È difficile lo stabilire un metodo di cura generale pegli infetti dalla scabbia. Uno de' più comuni e ovii è il seguente: Polvere di zolfo purificato finissima once una e mezzo; olio d'oliva o grasso di pomo quanto basta per farne unguento; ovvero: zolfo purissimo polv. due once, sottocarbonato di potassa un'oncia, sugna di porco oncie otto; si fanno fregagioni quattro volte al giorno con un'oncia di questo unguento. Puossi pure comporre un linimento con zolfo, sapone e aqua comune. Si tralasci l'uso dell'unguento mercuriale cinereo, come facilissimo a sviluppare la salivazione, e per ogni ulterior consiglio si ricorra al medico [1]).

8. Lavinsi di tempo in tempo gl'infetti con saponata, cambino spesso di biancheria, lavando la dimessa con lisciva, unitamente alle coperte, lenzuola, e materassi da letto, bruciandone la paglia, ecc. alla fine della conseguita guarigione.

9. Finalmente si schivino le carni salate, e il metodo di nutrirsi esclusivamente di pesce, mescendo tali cibi con carni fresche, erbaggi, latte ecc.

Desideriamo non andassero in dimenticanza tali precetti, affinchè si potesse sradicare dall'isola un morbo, che oltre al rinchiudere in sè medesimo una tal quale idea disonorante, può nello stesso tempo essere ferace di terribili conseguenze [2]).

Osservasi frequentemente sull'isola un'altra specie d'eruzione cutanea, simile alla scabbia, la quale contraesi da quelli che maneggiano cavalli o pecore senza aver riguardo alla necessaria pulitezza. Essa però non si diffonde per contagio, le pustolette vi sono più grandi, più rotonde e leggermente tinte di color rosato. Lavandosi l'ammalato con saponata calda, e sotto l'uso di qualche ecoprotico, l'abbiamo veduta sempre scomparire, senza ulteriori conseguenze.

Tra le malattie cutanee ci si presentarono l'eritema, l'idroa,

---

[1]) Siamo stati purtroppo varie volte testimoni di varie famiglie attaccate da idrargirosi in seguito all'uso dell'unguento mercuriale cinereo. Allorquando vuolsi evitare l'odore di zolfo, abbiamo trovato utilissimo l'unguento composto di sugna e di mercurio precipitato bianco. Sollecita per ordinario è la guarigione, nè mai ci siamo potuti accorgere della salivazione. La dose ordinaria è di una dramma in due oncie. Si può unirvi un qualche profumo.

[2]) La manìa, la satiriasi, l'idrope, la tisi provengono sovente dalla soppressione di questa malattia. Lo scarlievo stesso credevasi da principio una degenerazione della scabbia.

la porrigine, e tra le febbrili l'orticaria, il zostere, o fuoco di S. Antonio, il pemfigo. Osservammo l'orticaria cronica in qualche individuo emorroidario. Tutti questi morbi però sono rari e sporadici; non vedemmo giammai nè migliara epidemica, nè pellagra.

Più frequenti sono le risipole, che per lo più dipendono da origine gastrica. Spesso pure le vedemmo dipendere da soppressione de' mestrui, o di qualche altro scolo abituale, ed allora fa d'uopo combattere la causa dalla quale derivano. È uso generale tuttavia durevole di far segnare la risipola con il così detto gruppo di Salomone da certa gentaglia, che si credono a ciò preeletti. Non ha guari tali segnature facevansi dai preti. Ci rincrebbe il vedere persone di non comune educazione credere a siffatte bazzecole.

Se si eccettuino le piaghe e ulceri scorbutiche alle gambe, di cui grandissimo si è il numero per le cagioni predisponenti addotte nel precedente capitolo, così pure i pedignoni [1]), i panarecci, che vedemmo regnare epidemicamente, piccolissimo si è il numero delle malattie chirurgiche predominanti sull' isola. Citeremo fra queste le fratture delle ossa, rarissima del cranio, men rara quella dell'avambraccio, della clavicola, del femore, della parte inferiore della gamba; le lussazioni dell'omero del radio, del carpo, metacarpo, così pure del tarso, metatarso e delle dita.

Più di frequente c'incontrammo nella lussazione spontanea del femore, ne' fanciulli principalmente d'indole scrofolosa, e sempre in virtù di qualche causa eccitante traumatica, come le cadute, le percosse sul gran trocantere, le distensioni, i cammini forzati, ecc. Tale malattia che ha per conseguenza la sortita del capo articolare del femore dalla cavità cotiloidea e talvolta la sua esulcerazione, incomincia con un dolore più o meno profondo all'articolazione che n'è la sede, il qual dolore cresce sotto la pressione, o sotto i movimenti dell'arto, e corrisponde spesso consensualmente al ginocchio; l'ammalato tiene l'arto in istato di semiflussione o perfettamente immobile; a poco a poco gonfiasi l'articolazione, il tumore si distende, l'arto si allunga, cresce l'affanno, la vigilia, apparisce l'irritazione febbrile, i movimenti divengono impossibili, cresce pure il tumore e diviene fluttuante; l'arto raccorciasi allorchè è nata la lussazione. Nei casi più disgraziati vi succede la febbre etica, e l'ammalato

---

[1]) A questi abbiamo vedute soggette persone attempatissime. I bagni caldi senapizzati sono il miglior rimedio.

soccombe. Alcune volte giungemmo a frenarle con salassi, colle numerose applicazioni di mignatte, colle fregagioni mercuriali, e col metodo generale antiflogistico; il più delle volte fummo chiamati quando il male avea di già fatti progressi insanabili. Nulla valgono i pronostici anche funesti presso il villano se questi non si verificano entro le prime ventiquattr'ore; persuaderlo poi a continuare una cura dispendiosa è cosa piuttosto miracolosa che difficile. Non è raro quindi d'incontrarsi in alcune di queste vittime dell'ignoranza e dell'avarizia, e particolarmente tra le donne, che sembrano essere di preferenza soggette. Vuolsi aver particolar attenzione ai fanciulli allorchè cadono sull'anche, e principalmente allorchè dopo la caduta sviluppasi un piccolo dolore sordo al troncontere o al ginocchio. Sovente tale affezione è d'origine artritica.

Lo *scirro* ed il *cancro* sono affezioni rarissime sull'isola. Osservammo lo scirro e cancro della mammella [1]), quello dell'utero, del naso, del labbro superiore, della lingua, del pene. Abbiamo parimenti avuto occasione di vedere un caso singolarissimo di cancro, che avea corrosa la metà intera del lato destro della faccia, avendo posto a scoperto l'antro mascellare, l'orbita e perfino parte delle ossa del cranio, sì che, orribile a vedersi, presentava una vasta preparazione anatomica, e ciò che parerà quasi incredibile, l'ammalato camminava per molte miglia di distanza, e visse in tale miserabile stato per varî anni. È già noto che il cancro legittimo ha origine dallo scirro, che non è altro che un tumore durissimo, lapideo, da principio perfettamente indolente, che col tempo fassi bernocoluto, e che lungi dall'ingrossarsi, si restringe allorquando incominciano a farsi sentire le trafitture. A questo termine la malattia comincia a farsi universale, la pelle assume un colorito giallastro, insorgono perturbazioni negli organi digerenti, dolori vaganti per tutto il corpo, febbri irregolari, vomiti, diarree. La piaga ha un aspetto livido, i bordi sono lardacei, insorgono delle fungosità,

[1]) Ebbimo l'opportunità di operare un fungo carcinomatoso grandissimo alla mammella sinistra, attaccato ad un grande peduncolo. Fatta l'estirpazione e legate le arterie, raccomandammo la più scrupolosa quiete all'ammalata; quando tornati dopo mezz'ora a visitarla, trovammo con nostro estremo stupore ch'era già partita pella propria abitazione a piedi, col sole di mezzogiorno, d'estate, valicando il monte Trescavaz a diciotto buone miglia di strada. La curiosità ci spinse a domandare conto dell'operata, e udimmo con compiacenza ch'essa guarì dopo pochi giorni colle sole forze della natura.

frequenti emorragie, quindi la cachessia cancerosa. Il cancro decorre talvolta in tempo brevissimo, talvolta è cronico e si prolunga, come abbiamo veduto, per varî anni. Lo scirro e il cancro delle mammelle è il più frequente, lo si osserva ordinariamente dopo i 30 anni, e ai 40 e 45, allorchè nelle donne è solito a cessare il tributo lunare. Quantunque molti tumori e singolarmente gli scrofolosi simulino la malattia in discorso, e non portino seco il pericolo che sta inevitabilmente associato al cancro, pure non si può abbastanza raccomandare cautela sul proposito all'altro sesso e in generale a tutti quelli che tengono tumori, verruche, bitorzoli alla cute esterna ed introflessa, onde consigliare a tempo l'opinione de' periti in arte, e massime quelli che hanno motivo di sospettare di una disposizione ereditaria. Unico rimedio allo scirro si è il ferro tagliente allorquando non manifestansi ancora i sintomi precursori del cancro. Spiegato una volta quest'ultimo, ogni rimedio diviene assolutamente vano. I rimedi irritanti di qualunque sorte si sieno, riescono decisamente nocivi. Nulla assolutamente poi devesi fidare nei decantati rimedi dei ciarlatani e dei medicastri su tale proposito.

Siccome rara, anzi rarissima si era la scrofola, così rare sono pure le malattie che traggono origine da questa, come gl'ingorghi e le suppurazioni delle ghiandole linfatiche del collo, la tabe mesenterica e meseraica, l'infiammazione de' capi articolari nella prima infanzia; la tisi tubercolare, la lussazione spontanea del femore, l'infiammazione della congiuntiva nell'adolescenza; i tumori bianchi, l'irritazione delle membrane sinoviali, le ulceri scrofolose nell'adulta e virile età. Ora tale malattia è più frequente. La rachitide che secondo Pellettier non è altro che la scrofola modificata e passata a carico del sistema osseo, ora non è del tutto sconosciuta nella campagna, e non è soltanto privilegio della città. Vuolsi dipendere da un'alterazione nella nutrizione e in una difettosa assimilazione e consecutivo deperimento dei solidi dell'organismo. L'aria secca e ben rinnovata, la mondezza più scrupolosa, l'abbandono delle fasce, dell'allattamento durante la gravidanza, vengono generalmente consigliati; e siccome il germe della scrofola, oltre alla disposizione ereditaria, dipende in buona parte dalla crasi umoristica della madre, così raccomandasi a quest'ultima durante la gestazione e l'allattamento di fuggire tutti gli eccessi, e specialmente i violenti patemi d'animo, l'abuso del vino, de'liquori spiritosi, a cui molte del popolo particolarmente si dedicano. Il concepimento durante l'epoca

de' catameni viene predicato come eminente cagione delle scrofole, e quindi anche della rachitide. La pappa fatta, come usasi, con cattivo pane, olio, e talvolta anche cattivo formaggio, è un lento veleno, che non solo altera e snatura, per così dire, la sensibilità dello stomaco, ma infarcisce altresì le ghiandole e i vasi che assorbono un chilo cattivissimo, e che quindi non possono preparare che un materiale inetto a formare tessuti organici di una vitalità superiore. Anche i così detti *cestini* sono pericolosi, rilevando di soverchio le spalle, e peggio ancora que' carretti di tavola bislunghi, che obbligano il bambino a muoversi sempre di fianco, e a premere con violenza il petto contro le mal cedenti pareti.

Lo scorbuto che forma talvolta complicazione, più spesso è malattia per se, ed è endemico per ordinario di tutti i paesi marittimi. Abbiamo già numerate tra le cause predisponenti l'aria, le carni salate e affumicate, di cui cotanto ghiotti mostransi gl'isolani [1]), ed a cui aggiungeremo l'uso troppo frequente del pesce, e forse l'abbondanza dell'idroclorato di soda, che trovasi in tutti i vegetabili, non eccettuati i cereali e il vino, e che sopravvanza in tutte le aque potabili [2]). Rarissimo è lo scorbuto acuto, e le forme morbose le più comuni sono l'infiammazione cronica delle gengive, l'ottalmite cronica, varie eruzioni cutanee, e un numero ragguardevole di ulceri e di piaghe, che per la maggior parte trascurate terminano coll'attaccare le ossa e necrosarle. Abbiamo già in gran parte fatto cenno di tali affezioni, e inculchiamo nuovamente agl'isolani di tenersi bene guardati massime dalle ultime, per le quali molti deplorano fin dalla prima gioventù una prematura vecchiezza. Grande è la faraggine de' rimedi antiscorbutici, tra cui citeremo come indigeni i succhi di varie piante, come l'acetosa, la berdana, la beccabunga, la rapa, il crescione, il camedrio, l'indivia, il finocchio, la fumaria, la magiorana, la melissa, la salvia, i limoni, le mela granate, il crespino, le ciliegie mature, il ribes, le more, le susine mature, la cochlearia, l'eruca, il porro, il ravanello d'orto, la ruta ecc., e in generale poi la dieta pitagorica, e l'uso delle carni fresche e del latte [3]). Una bevanda grata ed eminentemente antiscorbutica componesi col succo d'arancia o di

[1]) Asserisce Lind, che il costume d'alcuni popoli dell'Olanda di nutrirsi nell'inverno di lardo o di bove salato è causa della recidiva dello scorbuto, che svanisce coll'uso dell'erbe fresche e coi frutti di primavera.

[2]) Addington, sullo scorbuto di mare; Becker, physica subterranea.

[3]) Boerhaave, materia medica per lo scorbuto.

cedro mescolato all'aqua e qualche poco di vino. Giovano pure le piccole e replicate purgazioni, il rinnovamento dell'aria, la proprietà ne' vestiti e del corpo, la fisica e morale sobrietà.

Non sono frequenti i tumori cistici e di rado pure osservansi la renella e i calcoli vescicali. Incontransi quest' ultimi negli adolescenti piuttosto che negl'uomini maturi, vedemmo però in un rispettabile ottuagenario [1]) cento e dicianove calcoli i quali erano incarcerati nel lato sinistro della vescica divisa da un seto carnoso per la metà, ed alcuni nell' uretere corrispondente. Aveano per la maggior parte la forma perfetta di un dado ed erano sovrapposti gli uni agli altri colle relative faccette, e ciò ch'era di più imbarazzante pella diagnosi, i sintomi razionali non vi corrispondevano, nè sonda, nè catetere vi potè giammai trovare indizio materiale di pietra. Moriva di catarro senile. Oltre alla disposizione individuale e gentilizia suolsi attribuire la causa dei calcoli vescicali alla diatesi artritica, ai vini acidi, ricchi di princìpi tartarici, alla vita sedentaria, all'introduzione di corpi stranieri nell'uretra, ecc. Il rimedio sta esclusivamente nella medicina operativa.

Se rassicurante riesce il prospetto dei mali endemici che affligono l'isola è però più breve ancora quello degli epidemici, e ciò pella favorevole condizione del clima e pella salutifera atmosfera marittima, da cui viene avviluppata. Noi nè scorreremo ora il compendiato drappello di quelli che durante il lasso di tre lustri la visitarono lasciando ben poca traccia del loro passaggio.

Nessuno vorrà registrare nel novero dell'epidemie quelle leggiere diarree che in primavera o in autunno a cagione delle vicissitudini atmosferiche o delle trasgressioni dietetiche assalgono di spesso i fanciulli e sovente anche gli adulti. Ma allorquando dopo una calda state la temperatura sensibilmente s'abbassa, e vi si accompagna la pioggia e il lungo soffiare de' venti sciroccali oppure allorchè durante il sollione inaridiscono le fonti d' aque potabili, e gl'isolani estinguono la sete con l'aqua depositata nelle cloache, che brulicano d' insetti, e ridondano di piante imputridite, allora a queste diarree semplici e spesso benigne vi si associano sintomi imponenti da minacciare l' esistenza e divenire ben anche mortali. Tale si fu l'*epidemia dissenterica* del 1839 nei comuni di Monte o Dobasnizza, e quella che nel 1844 manifestavasi nel comune di Castelmuschio. Ebbe la prima principio in sul

---

[1]) Il decesso Monsig. vescovo Sintich.

cominciar di settembre dopo un' estate caldissima e una prolungata seccura, durante la quale uomini e animali dissetavansi alle aque putrefatte dei laghi. Consumato in gran parte il già per se scarso raccolto, il villano più povero era obbligato a cibarsi di frutti e cereali prematuri, tra cui principalmente i fichi, l'uva agresta, e i formentoni, che mangiavansi o arrostiti, o cotti in aqua senza sale e condimento. Arrogevasi il patema d'animo per la tema del prossimo inverno e la fame imminente, allorchè piovve abbondantemente e la temperatura che era ai + 25°. R. s' abbassava in un tratto oltre ai 18°. — Sotto tale costituzione e per le cause predisponenti ed occasionali sopraindicate, incominciarono qua e là svilupparsi alcune diarree accompagnate da corizza, e d'altri sintomi catarrali e reumatici. Aumentavansi però di giorno in giorno la frequenza dei casi e la gravità dei sintomi, e alle frequenti evacuazioni vi si associavano i tormini, i dolori, il tenesmo. Insorgevano le nausee, i leggeri vomiti; la lingua ricoprivasi di un intonaco mucoso; depravavasi il gusto, gonfiavasi la regione epigastrica, l'addome sotto al tatto diveniva dolente. Le materie espulse dall'ano prima abbondanti facevansi ora più scarse, ma il prurito d'evacuarle era più spesso e doloroso, erano sanguinolenti, anzi alcuni evacuavano pretto sangue. A tutto questo univasi una febbre ardentissima, accompagnata da sete inestinguibile; la lingua diveniva nera, arida, insorgevano il delirio, ora tacito ora furente, i sussulti ai tendini, e l'ammalato soccombeva in pochi giorni sotto i più atroci patimenti. Nella più parte dei casi però la malattia assumeva forme più miti, e sotto la remissione de' predetti sintomi, le materie facevansi più dense, poltacee, e di differenti colori, annunziavasi la propensione al cibo, e l'ammalato entrava in una lunghissima convalescenza per l'estrema prostrazione di forze in cui rimaneasi. Il decorso consueto del male era dai 15 ai 20 giorni. Siccome la malattia consisteva in una potente gastroenterite, sostentata da influenza epidemica, così il metodo di cura in tutti i periodi si fu il deprimento e antiflogistico, consistente cioè nelle copiose mignatte applicate al bassoventre e all'ano, e allorchè la diarrea e il vomito erano ancora leggeri, nell'uso delle pozioni tamerindate, ed oleose; in seguito a tenore dell'aumento del male si prescrissero le mucilaggini, la decozione di salep, di riso, e all' esterno i senapismi, i vescicanti alla regione epigastrica e alla nuca, le mignatte alle tempia nel caso di delirio, ecc. Restauravansi nella convalescenza le forze con

le infusioni di Colombo e di Cascarilla, e con la dieta regolarmente aumentata. Molti per radicato fatalismo abbandonavansi senza profitto in braccio alla natura, altri perivano dai disordini, principalmente del vino, altri soccombevano pell' uso de' pesci salati, metodo curativo appreso dai loro progenitori, e che una fatale sperienza non cancellò ancora dalla loro memoria; altri finalmente erano spinti al sepolcro dall' estrema miseria, mancando loro ogni cibo, tranne pochi grani di formentone, che la pietà dei vicini loro somministrava, e questo era l'anodino che assopiva la fame e i dolori, se miglior mano loro non soccorreva. Più mite si fu l'epidemia dissenterica di Castelmuschio. Essa non costò la vita che a cinque individui; avvenne ai primi d'agosto in seguito a costituzione catarrale sviluppatasi pel repentino abbassamento di temperatura, e cessò bentosto furono eseguite le comandate misure igieniche. In entrambe queste epidemie abbiamo osservato che i fanciulli e le donne erano in parità di circostanze meno degli uomini e degli adulti soggetti al pericolo.

Un genere di morbo epidemico che spesso rinnovasi sull' isola, e decorre senza pericolo si è la *pertosse*, detta anche ferina o canina, che regna al solito nella primavera o nell' autunno, in seguito ai venti sciroccali e più propriamente di levante, in que' comuni che vi sono i più esposti. Affetta in particolar modo i ragazzi, e soppraviene ad accessi ripetuti, con ispirazione prolungata, seguita da un urlo caratteristico, mentre il bambino per sostenersi appoggia per ordinario la testa al muro o alle mani, perde sangue dalle narici, vomita ecc. e sembra quasi dover soffocare. È leggera da principio, ha il suo pericolo d'aumento e di declinazione, e termina al solito dopo due mesi. L'abbiamo osservata fare il giro dell' isola da levante a ponente; raro comparve nella città, ma più spesso nei comuni di Ponte e di Besca nuova. Assume talvolta indole contagiosa, e attacca di preferenza i fanciulli e le donne, e nelle incinte è spesso cagione di aborto. Complicasi tra noi al gastricismo e alla verminazione. Non ostante riesca impossibile il troncarla, pure un moderato regime, i leggeri purganti di manna, il calomelano, i mucilaginosi, gli oleosi, i replicati piccoli vomiti procurati colla polvere di radice d'ipecacuana, il Kermes in piccolissime dosi, e gli esterni irritanti riescono il più delle volte a moderarne gli accessi, e ad accelerarne la risoluzione. La segregazione non è punto da evitarsi laddove trattisi principalmente di risparmiare individui piccoli, e che male sosterrebbero forse la violenza del morbo.

L'isola venne per due volte assalita dalla febbre catarrale epid mica detta volgarmente *Grippe*. Ciò negl' anni in cui regnava per tutta l'Europa in forza della dominante universale costituzione epidemica, non risparmiando nè età, nè sesso, e mietendo nelle maggiori città innumerabili vittime, mentre il suo decorso, come quello di tutte le altre epidemie, fu breve e mite sull' isola. Sviluppossi la prima volta sull' i. r. peniche di guerra „la Città di Lubiana", ancorata nel porto di Veglia, e da questa passò nel rimanente della terra [1]). I sintomi principali erano una estrema stanchezza, sensi di brivido e di calore, gravezza di testa, rossezza e lagrimazione degli occhi, senso di gravazione al petto, dolore alla laringe, scolo frequente dalle narici, bianchezza di lingua, raucedine, febbre ardita, remittente al mattino, tosse ed abbattimento ostinato durante la lunga convalescenza. L' ordinaria durata della malattia era dai cinque ai sette giorni, e la crisi manifestavasi costantemente mediante copiosissimo sudore attaccaticcio e di un odore particolare. In pochissimi casi vedemmo insorgere il delirio, e in pochissimi pure vi fu necessario il salasso per deprimere l' eccitamento vascolare, che minacciava di passare i limiti. La dieta, i sudoriferi, i leggeri lassativi formavano l'apparato medicinale spesso utile, spesso superfluo, mentre nella maggior parte dei casi bastava la sola natura ad ogni emergenza.

Analogo alla febbre catarrale epidemica per la natura de'sintomi che lo precedono si è il morbillo, detto comunemente Fersa, che ogn'anno incorre sporadico, ma che non regnò epidemico che nel 1838-39. Infuriò nel più crudo inverno, senza che vi precedessero particolari cambiamenti atmosferici fuori del ripido e lungo soffiare degli aquiloni.

Montò l'epidemia al suo culmine nei mesi di gennaio e febbraio (1839), e vi fu un tempo in cui nella città popolata da 1800 abitanti contavansi da 60 a 70 morbillosi al giorno. Dopo di questa fu il castello di Verbenico il più maltrattato dall'epidemia, che però visitò ad una ad una tutte le parti dell' isola. Manifestavasi colla raucedine, con accessi di tosse secca, pizzicore agli occhi, prudore alle narici, dolore allo scrobicolo; quindi sotto l'imperversare di una febbre apparentemente catarrale, comparivano al quarto giorno i

---

[1]) Senza muovere nemmeno il sospetto che il Grippe sia contagioso, noi riferiamo la cosa come avvenne di fatto. Del rimanente vedi Frank, Blane, ed altri che scrissero su questo morbo.

puntini rossi alquanto elevati al petto, alla faccia e sul rimanente del corpo, i quali poscia confluivano, per scomparire al nono giorno. Ciò però nei casi più semplici; ma spesse volte il male assumeva aspetto assai più funesto, e ciò pell'ordinario in quegl'individui ai quali per accelerare, come dicevasi, l'eruzione, somministravasi dalle sagge donnicciuole e dagli uomini-donne il vino a bicchieri o solo o misto coll'aqua per ordinaria bevanda. In questi casi non tardava a svilupparsi la sonnolenza, l'inquietudine, il delirio, polsi pieni, stretti, irregolari; l'eruzione assumeva un color livido, talvolta scompariva per ritornare, talvolta ritardava e veniva accompagnata, dalle petecchie; subentrava la diarrea colliquativa, e l'ammalato periva al nono e talvolta al sesto o settimo giorno. Quegl'individui che a stento di mediche prestazioni venivano strappati agli artigli del morbo, rimanevano squallidi, e semivivi, in preda a tossi croniche, a lenta febbre consuntiva, a emoftisi, a idrope. In alcuni casi ebbesi tumori alle ghiandole sottoascellari e al collo, ed operavammo un largo ascesso al poplite della gamba sinistra. La malattia attaccava preferentemente i fanciulli dai due ai sette anni, però anche alcuni adulti non ne andarono esenti, e più le donne degli uomini. Alcuni fra questi asserivano d'essere stati altre volte assaliti. Quantunque l'influenza del contagio, che accompagna codesta malattia, non suole pell'ordinario offendere che il sistema cutaneo, e le membrane sierose e mucose introflesse, eccitando nelle medesime una condizione irritativo-flogistica principalmente ai bronchi, alla congintiva e alle narici, pure nel nostro caso videsi quanto facile soverchiando i moderati limiti della semplice irritazione per l'abuso dei stimoli, si possa istantaneamente generare un potente processo infiammatorio a carico dello stomaco, delle meningi, del morilema, da cui provennero i sintomi tifoidei, quell'apparato spaventevole nervoso che precedeva di poco la morte. Su queste basi noi fondavammo il nostro metodo curativo, allontanando dalla dieta e terapia ogni stimolo, regolando nei primordi la traspirazione cutanea con tisane di viole, di altea, di verbasco, togliendo le frequenti complicazioni gastriche e verminose, e moderando l'impulso della circolazione con piccole dosi di aqua cobata, di digitale, di nitro. Guidato in tal maniera il morbo, succedeva a tempo debito la comparsa e la fine dell'eruzione, e la desquamazione compivasi senza ostacoli e senza conseguenze. Ma laddove i disordini o il maligno genio della malattia eccitavano allarmanti fenomeni, sì che la vitalità veniva per dir così

jugolata in brevissimi giorni, nè rimaneavi tempo d'agire, il problema faceasi difficilissimo, poichè dall'addotazione dell'uno o dell'altro metodo dipendeva indubitatamente la vita e la morte dell'ammalato. Persuasi non pertanto che il sopore, il delirio, le convulsioni, i vomiti, la diarrea, il meteorismo, e la stessa somma prostrazione di forze, altro non fosse che un raffinamento della flogosi passata a gravare il cervello, le meningi, il midollo spinale, nonchè le membrane dello stomaco e degl'intestini, non esitammo minimamente di portare il metodo antiflogistico a livello della importanza del male, e di prescrivere l'applicazione delle mignatte alla testa, all'epigastrio, i senapismi all'estremità inferiori, i vescicatori volanti, le frizioni stibiate, quelle colla tintura di cantaride alle coscie, al ventre, alla spina dorsale, propinando nello stesso tempo internamente le infusioni di digitale, l'aqua di foglie di persico, il calomelano, e la canfora col nitro, di cui non cesseremo mai di lodarci abbastanza. Confessiamo di aver incontrate non poche contrarietà presso il popolo, laddove trattavasi di applicare sanguette nello stato di estrema prostrazione di forze, cui più volte siam riesciti a vincere, trovando l'ostinazione il proprio castigo nella perdita dell'ammalato. Niun vantaggio abbiamo avuto dagli antimoniali; estremo danno dalla polvere del Dower qualora all'oppio non sostituivasi il giusquiamo. Più utile trovammo l'infuso d'ipecacuana edulcorato con oscimele scillitico, laddove fin da principio scorgevasi indizio di saburre allo stomaco, o intasamento catarrale al petto. Rimanevano per ultimo a vincersi le conseguenze della convalescenza. L'epidemia cessava colla primavera dopo aver mietute non poche vittime nella campagna, sagrificate al solito dall'ignorante indifferentismo del villico.

Nel 1842 verso i primi di febbraio due allegri commilitoni, nativi uno di Besca l'altro di Ponte, approfittando del permesso, si recavano in patria, dove appena giunti, sedotti dalla gioia carnovalesca, si diedero ad ogni guisa di disordini, e a tracannar vino in dosi smoderate. Il giorno addietro entrambi venivano assaliti dal vajuolo con furor tale, che il primo dopo cinque giorni, e dopo nove il secondo morirono; aveano essi portato il germe del male da Trieste, dove regnava tra la soldatesca. Siccome fummo chiamati dopo la loro morte, e i cadaveri erano da capo a piedi coperti da butteri, non ci fu possibile rilevare se fossero stati vaccinati o no. Il fuoco erasi appiccato, e s'apprese con celerità prima tra gl'inquilini di casa dei defunti, poscia tra i vicini; presso nessuno però de' vaccinati

la malattia assumeva caratteri gravi e decisi, e il male di botto si faceva più mite, di modo che niuno periva. Era la prima volta dopo l'introduzione dell'innesto che il vajuolo manifestavasi sull'isola, quindi universale la sorpresa, e molti i ragionari sull'efficacia o meno della vaccinazione, e il conchiudere al postutto che il vaccinare era un opporsi direttamente alle leggi della provvidenza. Ma gli effetti ruppero la conseguenza di tali sragionamenti, e la virtù preserv.tiva dell'innesto trovossi col fatto tanto palpabile, che il senso comune anche per questa volta ne andò illeso, vedendo come il male non manifestavasi o assaliva leggerissimamente coloro che aveano subìta la vera virtù del vaccino. Quindi particolarmente nella città correvano a frotta a rivaccinarsi, e con tal benefizio che in quest'ultima non altro che cinque furono gli attaccati, i quali tutti non erano stati innestati. Fatti così brillanti valgono meglio de' più ricercati ragionamenti, e la persuasione per il divino ritrovato del Jenner punto non crollò, chè anzi gettò più salde radici presso questi isolani. Manifestavasi l'epidemia vajuolosa mediante l'esasperazione febbrile con freddo, e remittenza mattutina, dolori ai precordi, alla gola, comparsa al quarto giorno di punti rosseggianti su tutto il corpo, duri sotto il tatto, in cima ai quali formavasi una veschichetta sierosa, che poscia aprivasi versando della marcia, e nella maggior parte dei casi disseccavansi prima ancora d'aprirsi, formando una crosta superficiale, alla caduta della quale rimaneavi una macchia di color rosso, che dileguavasi col tempo. Nei pochi casi più gravi il male assumeva un decorso più acuto, e al quarto o quinto giorno dichiaravasi il sopore, il delirio, e i sintomi d'una febbre quasi pestilenziale; l'eruzione pallida, violacea, confluente aprivasi gemendo una sanie fetentissima; l'ansietà, i tremori, il raffreddamento delle estremità annunziavano la morte. S'istituirono i necessarî sequestri, benchè non pochi ostacoli s'incontrassero e pella somma ristrettezza delle abitazioni, pel mantenimento e l'assistenza de' segregati, finalmente pel sostentamento di quelli, che privi di ogni aiuto chiedevano altamente di essere nudriti. Aggiungevasi a questo la malizia di quelli che occultavano la malattia fino a recarsi a lavorare in sui campi col vajuolo addosso, onde sottrarsi alle indagini ed alla sopraveglianza de' guardiani, e quindi all'importunità del paventato sequestro. Ciò ripetevasi anche nelle ultime epidemie vajuolose di Bescanova e di Ponte. Alla prima (Bescanova) non possiamo che lodarci della cooperazione assidua di quella Rappre-

sentanza Comunale, e parrocchiale assistenza. Per tali ragioni il male prolungavasi e serpeggiava più di quello che avrebbe dovuto. Nella cura adoperavamo talvolta il salasso, qualora l'infiammazione rendevasi imponente; si allontanavano il gastricismo, la verminazione, e nei casi più gravi mettevasi in campo tutto l'apparato terapeutico richiesto dalle febbri nervose e di carattere tifico. Dopo la morte praticavansi i necessari espurghi. La profilassi più sicura sta, come abbiamo veduto, nella vaccinazione e rivaccinazione. Essa è comandata ogni anno in modo che tutti vi possano gratuitamente partecipare. Incominciasi col primo di maggio, e conducesi regolarmente per otto punti centrali, che sono: Ponte, Besca, Valle di Besca, Verbenico, Dobrigno, Castelmuschio, Dobasnizza, S. Fosca e la città di Veglia.

Valga lo zelo e l'attenzione de' parrocchi unitamente a quello delle autorità locali a diffondere la tanto necessaria rivaccinazione, principalmente nelle campagne, dove per la difficoltà maggiore di istituire ben regolati sequestri, diviene ben più necessaria una precauzione che tende tanto evidentemente a prevenire il contagio.

Il coléra aggrediva pure nel 1855 l'isola di Veglia, e la visitava per quattro continui mesi senza pietà. Il numero degl' infetti sorpassò bene il migliaio, e recò nella tomba molte vittime. Besca, Ponte, Verbenico, Castelmuschio ebbero più a soffrire. Quasi intatta trascorse la parte di Ponente. In tale frangente spiccò la cura delle autorità, l'annegazione esemplare nel clero e dei privati, i quali tutti concorsero ad alleviare l'atterrita popolazione.

Esauriti in tal modo i contagi febbrili che dominano sull'isola, rimane di fare ancora menzione di quelli che per non essere solubili nell'aria, ottennero dalle scuole il nome di fissi, non propagandosi mediante quest'ultimo veicolo. Sono questi la sifilide, lo scarlievo e il morbo prodotto dalla morsicatura della vipera.

È la sifilide rarissima sull'isola non avendo per anche ottenuto diritto di cittadinanza, ma comparendo soltanto di quando in quando, allorchè vi è recato dal forestiero, dal milite, dal marinaio; circostanza, che facendola tosto scoprire e curare, impedisce che venga più oltre propagata e diffusa. Di più essendo i maritaggi nelle campagne precocissimi, vi manca pure il vagabondaggio, vero conservatorio di sifilide nelle grandi città. La blenorrea è la forma più ordinaria, incontrandosi rarissime volte le ulceri, i buboni, i condilomi ecc., e quasi mai la lue confermata. Nel 1840, nel villaggio

di Rasopasno, comune di Dobrigno, sviluppavasi una malattia ormai comunicata ad una intera famiglia, la quale consisteva in certe ulceri depascenti, manifestantisi alle labbra, al naso, al palato, e che movendo inquietudine tra i vicini, fu denunziata alla autorità. Recatici per ordine di questa sopra luogo, scoprimmo ben tosto d'altro non trattarsi che di una legittima sifilide propagata da un seguace di Marte, che avea parodiata la favola di Venere con Vulcano. Posti i necessari sequestri, e istituito il relativo metodo di cura, ogni cosa tornava al primiero suo ordine. Avvertiamo coloro che incontrano infezione a non fidarsi de' rimedi domestici, che apprendono dai camerata sul campo di battaglia, ma di rimettersi ben tosto in mano dei periti in arte. Vittime troppo spesso di un mal inteso rossore e di una facile credulità, alimentano nelle proprie vene il germe di un veleno atto a ledere le fonti vitali di un'intera generazione.

Non meno terribile ne'suoi effetti, che schifoso e ributtante nelle sue forme è il male che derivava la propria denominazione del piccolo villaggio di Scarlievo posto a cavaliere della città di Buccari, e che diramato per tutto il litorale ungarico si diffuse nella Carniola, nell'Istria, e nelle isole del Quarnaro. Nacque da ignota origine in sul finire dello scorso secolo, e negletto o mal conosciuto da principio inveì in modo cotanto spaventevole, da compromettere gravemente la tranquillità delle famiglie, e destare l'attenzione de' Governi, che malgrado la pugna sanguinosa e mortale in cui erano involti, dovettero pensare seriamente a porvi riparo. Rassodata nel 1815 la pace, vari celebri medici, tra cui Cambieri, Stahl, Laris, Vordoni, G. e P. Frank, ne fecero oggetto diligente de' loro studi, altri ritenendolo per uno scorbuto epidemico, altri per una scabbia, altri per una sifilide degenerata. In quest'ultima opinione conviene il medico pratico, il quale trova nel mercurio la base radicale del metodo di curare lo scarlievo. I sintomi sotto ai quali questo terribile morbo suole annunciarsi sono: i dolori osteocopi notturni nelle vertebre e nelle diafisi delle ossa lunghe, che scompariscono al manifestarsi delle eruzioni cutanee, o l'accompagnano nel loro decorso, le quali eruzioni insorgono nella forma di un eritema alle fauci, con raucedine e perdita della voce, e impossibilità della deglutizione convertendosi poscia in pustole o in istriscie di color bianco sporco, le quali non tardano ad assumere l'aspetto di ulceri depascenti, terminando col rodere il velo palatino, le parti cartilaginose del naso, e spesso

attaccando pure di carie le ossa, sì che ne risultano schifosissime deformità, non risparmiando nè età, nè sesso, e diffondendosi per contagio per una volta sola, in vita lo che costituisce appunto una delle sue note caratteristiche. Furono ascritti pure allo scarlievo varie impetigini ed erpeti al dorso, al petto, agli arti inferiori e superiori, delle macchie violacee e delle ulceri alla faccia, alle mammelle, alcune ottalmie, alcune durezze e gonfiamenti alle labbra, certi funghi agli arti, vari tubercoli di sospetta natura, la carie delle ossa fistolose, e principalmente la tigna, pella qual malattia molt' isolani furono tradotti al vicino spedale di Portorè ond' essere guariti. Vuolsi pure aver osservato che l'infezione rare volte si comunica pel coito, che i buboni, le ulceri, la blenorragia non compariscono che in seguito alla soppressione di eruzioni cutanee che ne erano il primordiale prodotto [1]). Tra le conseguenze del terribile contagio annoveransi la chiusura totale o parziale delle labbra, delle palpebre, le deformi cicatrici della faccia, l' acciecamento, la perdita del naso delle mascelle, dei denti, e perfino dell' osso frontale, finalmente delle orecchie, delle dita, la formazione del piede elefantino, ecc.

Per opporsi a tali e maggiori danni che giornalmente minacciavano i propri amministrati, il Governo pose ogni sua cura, e i decreti aulici sanitari degli anni 1816, 1817 e 1818 trattano espressamente di questa bisogna. Furono statuite delle visite popolari di tre in tre anni per ogni distretto, alle quali doveano personalmente presiedere i Capi distrettuali, i parrocchi e le agenzie di ogni singolo comune; la visita poi veniva praticata dai medici e chirurghi distrettuali e comunali e dalle mammane. Tendevano secondo le istruzioni a scoprire ogni piccolo segno che dasse sospetto di scarlievo sul corpo umano. La commissione visitatrice era mobile passando da un capocomune all' altro, e ciò onde poter esaminare ocularmente, chiunque col pretesto di malattia fossesi scusato di comparire alla visita stessa. Coloro ch' erano trovati infermi del morbo segregavansi in sul fatto dagli altri, e venivano guidati sotto scorta al vicino spedale di Portorè, da dove non sortivano che accompagnati dalla

---

[1]) Lorenzutti: Specimen inaugurale medicum de peculiari quadam sifilidis forma, nomine luis flumicensis, sive morbi de Scharlievo, nota. Patavii 1830. Di cui una seconda edizione fu inserita nel dizionario classico di medicina interna ed esterna, Tomo 40. Venezia 1838; ed una terza venne alla luce in Trieste pei tipi Pagani nel 1844.

Dott. Giacich: Sullo Skrilievo. Padova 1862.

relativa scheda di licenziamento in cui certificavasi la perfetta guarigione dell'ammalato stesso. La successiva diminuzione del morbo, e la moderata sevizie del contagio fecero sospendere in seguito tali visite, e invece s'incaricarono le singole agenzie comunali di sorvegliare attentamente sul proposito le popolazioni, dando sollecito avviso alle autorità distrettuali, tosto v'insorgesse sospetto di qualche affezione scarlicoitica. Fu pure ingiunto ai fisici distrettuali e comunali di visitare scrupolosamente ogn'individuo d'ambi i sessi allorchè vengono pel permesso politico di maritarsi, e di dover loro rilasciare un attestato d'esenzione del suaccennato morbo, e di qualunque altra malattia sia contagiosa che gentilizia. Questi provvidi divisamenti troncarono la diffusione del male e lo ridussero a pochi casi sporadici che indilatamente sottopongonsi alla guarigione. Abbiamo detto che il contagio scarlievitico sia di quelli, che non affettano l'umano organismo che una sol volta in vita, ma alcuni casi particolari sembrano direttamente opporsi a tale asserzione, come a quella che lo dichiara esente da pericolo e rare volte mortale. Tale non era al certo ne'suoi primordi, nè lungo tempo dopo, come ebbimo l'assicuranza dell'illustre Cambieri, chè anzi molte furono le vittime che caddero sotto il morbo crudele. Da che poi, modificato il contagio, vi s'introdusse un metodo di cura appoggiato alla ragione e all'esperienza, i casi di morte certo avvennero più rari, locchè è proprio di ogni malattia contagiosa. Fu ed è tuttavia stimato utile il mercurio per la cura radicale di questo morbo, il qual farmaco apprestasi in vari modi e sotto varie forme, ed i di cui preparati più accreditati sembrano il perossido e il sublimato corrosivo. Vi si aggiungono a seconda delle particolari esigenze i bagni, le tisane sudorifere, il ferro chirurgico.

L'isola di Veglia fu mai soggetta al contagio scarlievitico? — lo è dessa al presente? — Ecco due questioni singolari per lo meno dopo il fin qui detto, e di cui la risoluzione, dobbiamo confessarlo, è tuttavia problematica. Protestiamo apertamente non essere dell'opinione di quelli che cercano aumentare il novero dei mali già troppo spessi per sciagura dell'uman genere. La lunga pratica da noi avuta dei mali endemici dell'isola, la poca o niuna suscettibilità della sua atmosfera di condurre i contagi, le molte ricerche da noi istituite sugl'individui che fin dalla prima epoca dell'invasione vennero licenziati come curati da questo morbo, ci piantarono dal primo istante il sospetto nella mente, che non tutt'i mali che trattavansi

come scarlievitici, fossero realmente tali, ma che la vicinanza dell'isola coi luoghi infetti, il timore e la prevenzione, ed altre ragioni meno lodevoli, facessero che si ascrivessero collettivamente allo scarlievo molte affezioni morbose, che dianzi alla sommaria pratica de' nostri antichi medici non erano state fino allora avvertite. Noi abbiamo in parte conosciuto questo modo di pratica, la quale era tutta riposta nel cacciar sangue a furia nelle infiammazioni spiccanti, abborrendo dal salasso in tutti gli altri casi, e nel far uso di potenti drastici per lo più senza sapere o voler prendersi cura di una diagnosi. Tutte le altre malattie erano riputate o incurabili o ben anche necessarie! Allorchè s'istituirono le prime visite popolari, i primi a cadere sott'occhio furono i tignosi, che mandaronsi allo spedale per essere assoggettati alla depilazione, e la tigna passava sotto il nome di scarlievo, tuttochè curavasi co' metodi ordinari, e fosse della stessa che osservasi oggidì a Castelmuschio e altrove, senza che a nessuno venga nemmeno in pensiero di tenerla per tale. Vennero poi quelli ch'erano affetti da piaghe scorbutiche alle gambe, che pativano d'erpeti crostosi, di scrofole, di cancri, di scabbie degenerate, ecc. Certo un grandissimo vantaggio si fece all'umanità di consegnare a mani mediche perite questi infelici, che d'altronde sarebbero mancati, o lazzeri rimasti per tutta la lor vita, e noi benediciamo per loro al governo che rasciugò tante lagrime, e restituì tanti utili membri alle desolate famiglie. Ma di questi niuno al certo era affetto da vero scarlievo; e tuttochè la prudenza insegni di stare in guardia contro un contagio cotanto terribile e che facile potrebbe appiccarsi agl'isolani stante la vicinanza de' luoghi in cui ferve; pure ci siamo convinti che i mali sull'isola attribuiti allo scarlievo non furono che affezioni a base scorbutica, la quale, come abbiam veduto, tra le discrasie, unica suol dominare sulla medesima. Forse alcuni casi di larvata sifilide, guariti mediante i mercuriali, ne corroborarono l'opinione di sua esistenza. In ogni modo nostro divisamento si è, che lo scarlievo legittimo non esistette giammai in queste contrade, ma ch'esso vi si possa bensì talvolta introdurre dagli abitanti del vicino litorale, di cui molti frequentano, molti pure si sono stabiliti determinativamente in seno alle medesime. Egli è evidente per ciò che divengono necessarie tutte le relative misure sanitarie già ordinate e tutt'ora vigenti su questo proposito.

Chiuderemo finalmente il breve prospetto nosologico dell'isola

facendo menzione di un principio animale d'indole deprimente, il quale, tuttochè a nostra opinione non riesca tra noi mortale, pure per ignoranza e timore può non pertanto talvolta non andar immune da tristi conseguenze. È questo il veleno della vipera, rettile non infrequente sull'isola, di cui tanto comunemente quivi si parla senza nulla saperne, e il di cui antidoto nell'opinione popolare sta nel celebrato astro montano. Tra le maggiori Absirtidi sarebbe Veglia la sola in cui la morsicatura di questo animale riescirebbe pericolosa; Cherso ed Ossero e gli scogli vicini ne andrebbero esenti. Tale prerogativa ascrivesi dal volgo a miracolo di S. Gaudenzio, terzo vescovo di Ossero e monaco Anconitano, il quale in contraccambio della fiera persecuzione sofferta da quegli abitanti, volle per grazia divina retribuire il loro pentimento, col rendere la terra ove posano le sacre sue reliquie indenne dal morso dei serpenti velenosi. Dicono perciò le leggende, che quantunque feracissimo sia quel suolo di animali di simil genere, pure riescano innocui a segno tale, che i fanciulli ne fanno oggetto de' loro giuochi, ponendoseli perfino in seno; anzi che le vipere, tradotte da altri luoghi, vi muoiono tosto che giungono a toccare quell'isola, finalmente che la terra di Ossero e di Cherso trasportata altrove, mantenga l'istessa virtù; che la pietra, ossia spato calcare, che forma la grotta alla metà circa del monte d'Ossero. dove ritiravasi in certi tempi il S. Vescovo a fare le sue celesti meditazioni, abbia la stessa forza preservativa, allorchè si porti addosso, e simili; le quali pie credenze vengono poi corroborate da vari fatti, che diconsi in tal proposito accaduti. Imperocchè raccontasi che nel 1690, nella città di Fiume, essendo sbucata da una fossa esistente nell'orto della Compagnia di Gesù, una quantità innumerevole di serpenti, questi ad un tratto perirono tosto che vi si gettò dentro una piccola quantità dell'anzidetta terra. Narrasi di un raccoglitore di vipere, che accostatosi accidentalmente colla sua barchetta all'isola di Cherso, non appena avea posta la cassetta contenente questi animali in terra, che tutti in sul momento perirono. Altri asseriscono, che circondata la vipera da una parte di brage e dall'altra colla terra di S. Gaudenzio, non esiti essa punto di passare dalla parte del fuoco anzichè da quella dell'altra. Curiosa si è che Iginio, poeta e favolatore profano, racconta pure alla sua volta, ch'essendo gli abitatori d'Apsoro tormentati da una moltitudine di serpenti, implorassero dalla fata Medea soccorso, la quale dopo avere raccolti i suenunciati rettili, gettavali nella tomba del

fratello Absirto, condannandoli a morire tosto che volessero uscire da quella. Oggidì nel secolo dei lumi, in tanta vicinanza alle strade ferrate ed al progresso la cosa sta tuttavia indecisa; il clero esorta alla fede; il naturalista nega; il popolo crede; il filosofo dubita, e tutti hanno le loro buone ragioni [1]). Noi pertanto restringendoci alle osservazioni fatte su questo rettile nel recinto dell'isola, daremo i risultamenti de' nostri studî coll'imparzialità che ci fu sempre scorta, appoggiando ai fatti più certi che ci fu dato raccogliere.

Pria però d'impegnarci nell'argomento, addurremo qui in compendio quanto finora dai naturalisti Koch ecc. fu osservato sulla natura, sul modo di vivere, e sulla qualità del veleno di questo animale.

Le vipere sono gli unici serpenti velenosi, che trovansi in Europa, basta quindi conoscere questo col genere di serpi per non lasciarci sorprendere da pernicioso spavento alla vista degl'innocenti colubri (volgarmente detti biscie), il di cui morso non reca danno o pericolo alcuno.

Badando bene alle varietà si può dire che le specie Europee del genere vipera si riducono a tre; più sono le varietà. Su questa isola, in tutta l'Istria, in Dalmazia e paesi limitrofi la vipera ammodytes è comune ed in qualche luogo remoto pur troppo frequente. Questa specie si distingue agevolmente dalle altre ed anche dai colubri per una protuberanza molle, carnosa, corneiforme, coperta di scaglie, che porta in cima della mascella superiore, e che le ha dato il nome di vipera del corno [2]). Il colore di questa vipera ed anche delle altre specie varia secondo il sesso, l'età, la dimora ecc. Il solito colore è griggio, il dorso ornato da una fascia a zig-zag nericcia e nera [3]). Essendovi certi colubri molto rassomiglianti alla vipera in quanto al colore, lo dobbiamo qui escludere avendo per iscopo di dare i contrassegni infallibili onde poter distinguere al primo aspetto la vipera pericolosa dall'innocente colubro.

La vipera, come dicemmo, unico serpente velenoso d'Europa [4])

---

[1]) Il chiariss. naturalista Fortis, dice nel suo viaggio di Cherso ed Ossero di aver veduto delle vipere, delle quali al certo non avrebbe volontieri sperimentato il morso.

[2]) Questa non ha che fare colla vipera cornuta dell'Egitto (vipera cerastes).

[3]) Una varietà rara della vipera Berus è unicolore nera (vipera prester).

[4]) In altre regioni, segnatamente ai tropici, vi sono molti serpenti velenosi d'aspetto ben diverso della vipera, così ve ne sono pure cert'une rassomiglianti ai colubri.

distinguesi nel modo che segue: la parte posteriore della testa è molto più larga del collo, ed invece d'essere coperta con scaglie grandi, scutiformi (siccome osservasi nel Coluber) la vipera o porta soltanto delle squamette granelliformi, oppure (come vediamo nella vipera Berus per cui Merreme ne formò il sottogenere Pelias) fra un occhio e l'altro vi sono tre scaglie più grandi oltre alle mentovate squamette. La lunghezza della vipera in generale è mediocre (di rado 2 ed assai raramente più di 2 piedi), la grossezza in proporzione molto più rilevante che nei colubri, *la coda corta* (più lunga e grossa ne' maschi che nelle femmine) quindi non sono tanto snelle come i colubri; la testa, fatta a guisa di cuore ed appianata, che risalta per la sua larghezza e pel coperto delle *piccole* squame, le dà un aspetto feroce. Se a ciò aggiungiamo che assicurate dal proprio senso, mentre ben conoscono quanto terribile sia la loro arma, le vipere al solito attendono il nemico, possiamo dire che il loro aspetto sia ben più sinistro della comparsa del più grande colubro, e ne abbiamo di grandi! Vi sono ancora altri contrassegni: la pupilla è lunga, apparisce come una fessura verticale mentre nel coluber è rotonda. Le vipere non hanno che due file di denti palatini mentre nella bocca spalancata del colubro se ne osservano quattro. Al colubro poi mancano i denti forati della mascella superiore che sono i denti veleniferi, terribile difesa della vipera ed unico vero contrassegno di tutti i serpi velenosi. Abbiamo parlato prima degli altri caratteri distintivi mentre questo non apparisce all'osservazione accidentale e sarebbe pericoloso di osservare la bocca d' una vipera anche semiviva, quindi chi non ha l'abilità ed il coraggio di fare esperimenti rapporto all' apparato velenoso della vipera si contenti della descrizione e dobbiamo consigliare che ci si metta attenzione anche quando si osserva una vipera morta onde non pungersi con un dente velenifero poichè l' esperienza ricorda de' casi funesti.

L'apparato velenoso è composto come segue: l'osso mascellare superiore contiene d'ambi i lati due fossette, una accanto (non dietro) l'altra, in ognuna delle quali è posto un dente velenifero che chiameremo *freccia*. Dietro di questa freccia vi sone ancora da 1 a 6 più piccole, così detti *denti velenosi di riserva*, perchè destinati a sostituire le freccie già menzionate nel caso che per qualche motivo andassero a rompersi. In qualche esemplare non si trovano più di queste freccie di riserva, ma è da credersi che facilmente si sviluppino occorrendo.

Le freccie di riserva sono gradatamente più piccole più distanti che sieno dalla vera freccia principale, la cui seguente è più sviluppata delle altre freccie di riserva. — I denti veleniferi (freccie) sono lunghi da 1 a 2 linee, secondo la grandezza della vipera, curvi, rivolti all'indietro colla punta, ed acuti a segno da penetrare oltre un guanto di pelle anche grossa, difficilmente però forano la pelle di stivali forti, anzi si rompono piuttosto, essendo fragili quasi come il vetro. Buoni e robusti stivali, alti almeno un piede, sono un'ottima guarentigia mentre la vipera non suol mordere più in su di quest'altezza, ed è una favola che le vipere si slancino come lo fanno certi colubri irritati che sieno. Parlando delle freccie dobbiamo aggiungere che al solito non v'è che una sola per parte, però ne sono anche 2, di cui una immobile, forte, e l'altra poco ferma che sembra cadere al primo morso violento. Le freccie sono mobili attesa l'estrema mobilità dell'osso mascellare superiore al quale stanno attaccate. L'osso può essere piegato in dietro e con esso la freccia, di modo che queste freccie non impediscono che la vipera possa chiudere la bocca. Il drizzare la freccia, mordere e riporre l'arma mediante il suddetto meccanismo si eseguisce con incredibile sveltezza: dopo la morsicatura la vipera richiude la bocca, e morde a più riprese. Egli è singolare che, se vuole, può mordere soltanto da una parte senza muovere l'opposta freccia ancor nascosta. Ciò si eseguisce perchè tanto l'osso mascellare superiore che il palatino d'un lato è affatto indipendente da quelli della parte opposta. Si vede questo pigliando una vipera dietro la testa, ora cercherà di ferire colla freccia destra ora colla sinistra, a vicenda spalancando e chiudendo la bocca, drizzando e nascondendo le freccie secondo i movimenti che vuol fare, e non potendo mordere tenterà di pungere facendo sporger in fuori della mascella inferiore la freccia.

Le ghiandolette (non vescichette) nelle quali secernesi il formidabile veleno sono poste, una per parte, dietro e sotto l'occhio. Sono grandi all'incirca 3-$3^{1}/_{2}$ linee in lunghezza e due linee in larghezza negli individui adulti, di forma ovale oblunga. Da queste ghiandolette (che ricordano la parotide de' mammiferi) parte un canaletto che prende la via sotto l'occhio, e si apre sopra l'imboccatura del canale che fora la freccia e filtra il veleno nella ferita. Le ghiandolette sono contornate da forte muscolo che le comprime e fa partire il veleno nel suddetto modo quando la vipera morde.

Le freccie non servono che per ferire, per inghiottire il nutri-

mento la vipera ha d'uopo degli altri denti. Il palato d'ambidue i lati è armato da una fila di piccolissimi denti acuti non velenosi, curvi all'indietro, ed attaccati ad un osso lungo e stretto (osso palatino) che segue i movimenti della mascella superiore. La parte inferiore della bocca trovasi pure guarnita da una fila di simili denti d'ambi i lati.

In cima delle mascelle non vi sono denti onde la biforcata lingua possa escire e ritirarsi senza ostacoli. La vecchia opinione, che la lingua della vipera possa pungere o ferire è una favola. La lingua delle serpi è l'organo del tatto fino. La vipera nutresi di topi, talpe, e piglia anche uccelli, di rado si ciba di rane e di lucertole. Mediante l'estrema mobilità delle mascelle e coll'aiuto dei denti palatini con un meccanismo ammirabile la preda viene recata intiera nell'esofago e nello stomaco, dove mediante i succhi gastrici si converte in una pasta molle, mentre le parti più indigeste sono espulse col vomito. Tenuta prigione la vipera non prende nutrimento, può peraltro sostenere per molti mesi il digiuno.

Le vipere abitano nell'inverno sotto grumi di pietre e nei buchi delle mura, diverse attortigliate insieme per meglio mantenere la temperatura loro. Nella primavera escono e si scaldano ai raggi del sole mutando più volte all'anno la pelle. Accoppiansi ventre con ventre e questo pure suol'avere luogo in primavera. Il pene è doppio e questi due rami sono bifidi, cioè divisi in due alla loro estremità. Le uova stanno rinchiuse in due ovaie e sono in numero di 12 a 20. nè vengono deposte che dopo alcuni mesi. I viperini stessi per lo più rompono la membrana che li involge e sortono vivi dall'ovidotto, oppure molte volte appena che l'uovo viene deposto ne sorte la giovane vipera. Benchè questi viperini neonati non sieno più grandi di sette pollici all'incirca, e grossi nel mezzo del corpo (ov'è la maggior grossezza) appena la terza parte d'un pollice, sono già del tutto formati per vivere indipendenti ed incominciare la loro scellerata carriera. Il loro accrescimento è lento e ci vogliono da sei a sette anni al loro completo sviluppo, e perciò la loro vita è lunga. Vengono decimati come i colubri da varî loro nemîci acerrimi, i quali anche se ne servono come cibo, e questi liberatori pei paesi ingombri da molte serpi sono: il riccio, la foina, il tasso, varî uccelli di rapina, la cicogna ecc. Fa peccato che di certi di questi nemici delle serpi, come per esempio dell'utilissimo riccio, si tenga sì poco conto ed anche venga più volte ucciso senza bisogno.

La vita della vipera è tenacissima; in fatto vivono esse immerse per più ore nell'aqua e perfino nello spirito di vino[1]), e raccontansi non pochi casi. che la testa divisa dal corpo ebbe dopo varie ore a produrre mediante la morsicatura degli accidenti pericolosi. Abbiamo veduto il modo con cui viene separato il veleno, e come venga innestato nel corpo vivente. Consiste esso in un fluido oleoso, di color giallognolo, di sapore acrissimo, il quale disseccasi in scaglie, senza essere nè accido nè alcalino. È stato riconosciuto dall' esperienza che tale veleno riesce di niun pericolo agli anelidi, ai molluschi, anzi alla vipera stessa, poichè mordonsi scambievolmente senza menomamente risentirsene gli effetti deleterî; non così però accade negli animali a sangue caldo; i quali dal più al meno non tardano a provarne le moleste conseguenze. Ecco quanto di più essenziale ebbesi finora ad osservare riguardo alla sua virtù dietro i molteplici sperimenti del celebre Fontana, che tanta luce recarono nel difficile argomento. Il veleno viperino non isviluppa la sua azione che allorquando viene a contatto della cute denudata dell' epidermide, o quando mediante la morsicatura, o l' innesto viene introdotto nella circolazione. Ne deriva da ciò che può essere inghiottito in dosi anche ragguardevoli e senza nessun nocumento, a condizione però, che non v'abbia lesione di continuità nè alla bocca, nè alle gengive, nè alle fauci, nè al tubo intestinale, ecc. Esso opera sempre in ragione diretta della sua quantità, e nell'inversa della grandezza dell' organismo in cui viene introdotto, e in ragione composta del numero delle ferite con cui viene inoculato. Una vipera non contiene per ordinario che due grani di veleno, succede quindi di raro ch'essa lo vuoti tutto in una sola ferita, per cui dopo la seconda o terza morsicatura può avvenire che l'ultimo morsicato poco o nulla risentasi dell' azione del paventato veleno. Privata la vipera una volta degli uncini mobili, e degli organi secernenti il veleno, diviene affatto innocente, e non hassi nulla a temere della bava che versa

[1]) Nell' estate del 1842 prendemmo una vipera Ammodytes, e dopo averla uccisa, la lasciammo sopra un banchetto di pietra nell' orto esposta per tutto il giorno al sole. Alla sera la trovammo coperta di formiche le quali entravano e sortivano dalla bocca come accade di un animale morto. Avendo osservato qualche varietà sul suo corpo la prendemmo colle mani involgendola in carta e ponendola in saccoccia per custodirla. Ma quale non fu il nostro stupore nel vederla guizzare d' un salto fuori del vaso non appena ebbe tocco lo spirito di vino in cui volevamo conservarla!

dalla bocca allorchè viene irritata, poichè in tutto il rimanente del suo corpo essa nulla tiene di pericoloso. Più piccolo però è l'animale che morde, più deleteria ed istantanea diviene la sua azione, dimodochè una piccola porzione diviene sufficiente ad uccidere prontamente un uccello, un sorcio, mentre una dose maggiore, secondo il Fontana, non nuocerebbe a un corvo, e ne vorrebbero tre grani per recar la morte ad un uomo, venti per uccidere un bue o un cavallo. Cresce finalmente il pericolo secondo il novero delle ferite e la qualità delle parti che vengono interessate nelle medesime, ed è naturale che raddoppiati i contatti dell'organismo col veleno, ed aumentata perciò la sua quantità succeder debba pure una reazione più forte. Fu pure osservato che il veleno non agisce con ugual forza in tutte le stagioni dell'anno, poichè la vipera torpida per l'ordinario in sullo svegliarsi di primavera, diviene sciolta e lestissima ne' suoi movimenti nella calda stagione, e nei mesi di luglio e d'agosto, in cui, almeno per l'isola, è più pericolosa la sua morsicatura. Non è raro in quel tempo vederla incrociare le strade, talvolta anche in città, e atterrire col tetro suo fischio cavallo e cavaliere a cui passa sotto alle gambe.

Il veleno della vipera sviluppa sull'organismo animale una decisa virtù controstimolante, la quale però non si manifesta contemporaneamente su tutti i sistemi. Il primo ad essere affetto sembra il sistema linfatico, poscia il vascolare cardiaco, finalmente il sistema nervoso non tarda a partecipare della generale debolezza, e la di lui sensibilità viene ben presto minacciata d'una totale distruzione. All'istante della puntura non sempre si manifesta l'intensità del dolore, ma non va guari che un rossore più o meno sensibile si mostra intorno alla medesima, gonfiandosi unicamente alle parti circonvicine aumentansi quindi le sofferenze, l'arto, su cui ebbe luogo la morsicatura diviene come edematoso, di un colore giallo livido, o rosso scuro, e cresce talvolta smisuratamente di volume, copresi quasi tutto di flittene, dalle quali rompendosi cola un'aqua giallognola e di cattivo odore. Insorgono contemporaneamente i sintomi generali, le nausee, i vomiti, talvolta biliosi, le lipotimie, l'estremo abbattimento delle forze; quindi crescendo il male si manifesta la febbre adimanica, accompagnata da freddi sudori e viscosi, dal fetore dell'alito, dalla paralisi degli sfinteri, dalla morte. Quest'ultimo caso però è rarissimo, e noi confessiamo nella lunga e frequente nostra pratica non averlo mai osservato. Non v'ha anno che varî casi di

morsicatura di questo rettile non si offrano alle nostre osservazioni, attesa la moltiplicità delle vipere Ammodytes in questo distretto; moltissimi casi avvengono pure senza che gli ammalati sottopongansi a verun metodo di cura, e ciò non pertanto niun caso di morte occorse a nostra saputa a cagione della morsicatura di questo animale. Vedemmo tre anni fa un giovane di 17 anni del villaggio di Ponte, il quale sedendo nudo sopra una pietra riportò una forte morsicatura allo scrotto da una vipera che stavasi rannicchiata disotto alla medesima. Era già il terzo giorno, e il male nella sua declinazione altro non presentava che la rottura della flittene, con sortita dell'umore giallognolo viscoso, nè altra conseguenza vi rimase fuori della perdita dell'epidermide, che cadde a larghe squamme. Siccome nulla erasi fatto fino allora, così nulla pure si fece in seguito di quanto venne da noi suggerito. Un'altra donna nel 1837 morsicata alla guancia sinistra mentre attendeva bassa a raccogliere erbe nel campo; gonfiò enormemente nella faccia; v'era dolore acutissimo alla fronte, lagrimazione, ecc. pure dopo otto giorni guarì facendosi segnare come fosse una risipola. Riportiamo tra molti questi due casi, non già perchè fidando nella sola natura medicatrice abbiano gl'isolani in simili casi ad abbandonare del tutto i soccorsi dell'arte, ma per diminuire nel loro animo possibilmente quel terrore che a guisa di folgore paralizza le forze del principio vitale, ed accelera per analogia di azione la virtù dell'ipostenizzante veleno. Fatta astrazione delle discrasie, che talvolta possono accrescere e diminuire la gravezza del male, noi non conosciamo altro agente capace di suscitare maggiormente sintomi più allarmanti in casi simili del timore. All'oggetto adunque di assicurare una volta per sempre il popolano da ogni tema su questo proposito, noi dichiariamo forti della nostra sperienza, che quantunque non favoriti del privilegio de' nostri vicini, non pertanto *il morso delle nostre vipere non è in modo alcuno assolutamente mortale.*

Ciò non toglie però, come fu detto, ch'esso non desti dei sintomi inquietanti, i quali mediante un opportuno metodo possono essere e mitigati e tolti, e col mezzo del quale puossi scansare diverse spiacevoli conseguenze, che osservammo insorgere a cagione della morsicatura. Noi porremo qui innanzi quanto dei vari metodi avvi di più efficace e di più facile ad eseguire, poichè quì pure è il caso di agire con prontezza e con sicurezza, onde troncare coll'allontanamento del male i funesti effetti d'una spaventata e troppo corriva

immaginazione. Fu proposto il succhiamento della ferita appena contratta la morsicatura, ed è ottimo provvedimento per chi ha coraggio d'eseguirlo, e che d'altronde è perfettamente sicuro di non avere escoriazioni od ulceri alla bocca, alle fauci, ecc; mentre, l'esperienza insegnò che puossi perfino inghiottire la scialiva pregna del veleno senza provarne alcun nocumento. Ottimo metodo si è pure di scarificarla sul fatto applicandovi sopra una o più ventose, cauterizzandola poscia col ferro rovente, o con un potente escarotico, quale p. e. la potassa caustica, o il cloruro d'antimonio. Quindi si potrà fare al di sopra della ferita, se la posizione il permetta, una moderata legatura, non tale però da intercettare affatto la circolazione del sangue, mentre in tal caso è facile che l'arto passi in mortificazione. Abbiamo veduto un caso in cui per legatura soverchiamente stretta applicata al terzo inferiore dell'omero, questo dopo il terzo giorno era passato in completo sfacello. Sciolti sul momento i lacci, arrivammo cogli opportuni mezzi bensì a limitare i danni della mortificazione, non però in modo che non ne rimanesse anchilosata l'articolazione del cubito. Così l'anno scorso (1845) ci venne condotta innanzi una donna d'anni sessanta, stata il giorno avanti morsicata dalla vipera. Osservammo il braccio destro gonfio, livido, freddo, e i dolori erano tali da far mandar grida fortissime all'ammalata. Troncammo sul momento i legamenti fatti alla metà dell'omero e all'ascella. La paziente ci guardò con sorpresa, e confessò al momento d'esser libera dai dolori, indi se ne andò senza altri rimedi.

Esaurita la medicatura esterna noi consigliamo di ricorrere ben tosto all'ammoniaca caustica come rimedio sicurissimo per arrestare il progresso, e prontamente diminuire l'intensità dei sintomi, che, tuttochè di rado, pure per individuali cagioni talvolta si sviluppano. Applicasi questo liquore mediante una compressa fortemente imbevuta anche sulla ferita, e lo si somministra nei casi più urgenti in una infusione di sambuco, ed alla dose di cinque o sei gocce ogni ora ed ogni mezz'ora secondo la gravità delle circostanze. Oltre di che noi cerchiamo di sostenere il coraggio concedendo all'ammalato ad intervalli qualche dose moderata di vino generoso, e ciò dietro le opinioni di Palletta e di Rasori, i quali vogliono che qualunque stimolante sia addottato all'uopo, pratica, come dicono, usata con non troppa moderazione presso alcune popolazioni della Dalmazia, presso le quali l'ammalato si ubbriaca e guarisce. Altre preparazioni

ammoniacali furono pure adoperate, come il sapone di Starckey; l'aqua di luce [1]); unitamente a una faraggine d'altri rimedi, tra quali annovereremo l'injezione dello spirito di corno di cervo nella mediana [2]); l'oppio [3]); l'olio d'oliva [4]); il cloro [5]); e tra le piante il Taxus baccata, con tutto che la virtù sua controstimolante molto ci fa dubitare della qualità specifica attribuitagli da Carminati [6]). E che direm noi del tanto decantato *Astro montano?* — Confessiamo schiettamente entrare a malincuore in questo spinoso argomento, chè dove fa d'uopo impugnare antiche radicate opinioni, e stabilite rinomanze, niun favore mercasi la verità, nessun guiderdone colui che si fa all'arringo per sostenerla, e si dice male allo scettico, che nulla per se costruendo, cerca d'abbattere l'idolo consacrato dal tempo e dalla credenza degli avi. Svelare l'inganno equivale allo scoprimento della verità, grida il filosofo; se non che l'uomo vuole egli sempre essere disingannato? Avvantaggia egli sempre nel perdere certe illusioni? Ogni disinganno lascia dietro a se stesso un vuoto in cui a meno che non venga riempito di salde e capacitanti ragioni, si fa nuova strada l'errore. Saremo noi da tanto di riempierlo? — ne dubitiamo, e vorremmo soltanto piatire coll'indulgente lettore, una sospensione di giudizio fino a tanto alcuno di noi più dotto e spregiudicato ponesse col ragionamento e coi fatti a crogiuolo le nostre sperienze.

Frattanto noi esporremo in succinto la storia e le basi principali sulle quali si stabilì la fama di questo rimedio, quale fu registrata nel diligente opuscolo del fu Dott. Fortunato Raudich, dato da lui in luce nell'occasione della laur a dottorale [7]) e dal quale trasparisce l'ampia coltura della sua mente, e l'amor di patria che generoso lo ardeva.

Ritenendo adunque che l'Astro montano sia lo stesso che l'astro

---

[1]) Ned. Comment. v. einer Gesellschaft von Aertzten zu Edimburg. 4 Bd. Altenburg 1793. — Bernt: Vorlesung, über di Rettungsmittel, Wien. 1819.

[2]) Nuovo giornale della più recente letteratura. Milano. 1795. V. IX.

[3]) Gasner: Magaz. v. der technisch. Heilkunde. Ulm. 1805. - Ramsey: Nation. Intelligencer. 1818.

[4]) Camper: Discert. 1800. — Hufeland: Journal der praktisch. Heilkunde. Berlin 1820.

[5]) Coster.

[6]) Omodei: Annali univ. di Medicina. Milano 1823. Gennaio.

[7]) Vienna 1840.

attico o bubonio degli antichi, di cui Dioscoride, Plinio, e Galeno ne fanno menzione, e del quale ne' tempi più vicini trattarono il Mattioli, il Clusio, il Cesalpino e altri, non è già il *Bupthalmum salicifolium*, decantato nelle antiche farmacopee come specifico nella morsicatura de' serpenti, ma bensì l' Inula squarosa di Linneo, quella pianta celebrata, che manifesta sul litorale ungarico, sull'isole liburniche, e in tutta la Dalmazia la prodigiosa virtù contro il tremendo veleno della vipera, ed ecco come il caso favorì la fortunata scoperta. Un pastore dell'isola di Veglia osservò che un coniglio, ogni qual volta veniva morso dalla vipera, ricorreva tosto all' astro montano e ne mangiava avidamente le foglie, dopo di che sentivasi nuovamente bene. Il pastore notò l'erba, e venendo poscia, nel muovere un muro a secco, egli stesso morsicato dal suddetto rettile, gli risovvenne del fatto, e masticato sollecitamente l' astro montano n' ebbe tal giovamento, che restò in breve libero dai sintomi funesti, dei quali era già stato attaccato. Raccontò egli quindi alle monache di Cherso l' avvenuto accidente, le quali traendone tosto profitto, lo applicarono in vari casi e col miglior successo.

Questa novelletta trovasi in un commentarietto manoscritto di monsig. Sintich, fu vescovo di Veglia, il quale ne aggiunge una seconda del seguente tenore. Il conte Alessandri di Umago intento ad erborizzare sul Monte Maggiore, vide la maravigliosa pugna tra una vipera e una lucertola. Quest'ultima, fregando le proprie ferite sovra un'erba, non solo guariva istantaneamente, ma acquistava pure novello vigore, a segno tale che con più morsi stese a terra la formidabile sua avversaria. Quest'erba, per verità miracolosa, era, come ognuno può già immaginare, nè più nè meno che l'astro montano, con il quale il conte Alessandri componendo per la prima volta l'estratto, ne propagò in breve l'efficace virtù per tutta l'Istria, e dalle mani del conte l'otteneva il Sintich, che fatta nelle parrocchie annunziare la sovrana forza del nuovo rimedio, invitò tutti quelli, che fossero quindinnanzi morsicati, di recarsi all'episcopio per essere risanati. E tosto nacquero guarigioni che sentivano del prodigioso. Un giovane di Monte, morsicato dalla vipera, e tormentato d'acuto dolore, e da terribili convulsioni (?) in meno che due minuti si tranquillò, e guardava attonito la ferita, la quale con una sola fregagione fatta col predetto estratto, con sorpresa ed ammirazione universale guarì.

Una donna a Dobasnizza, già spirante, in seguito alla morsura del terribile rettile, è fuori di pericolo pochi istanti dopo l'applicazione del portentoso rimedio, e risana perfettamente. Il terzo caso accadeva a Ponte, dodici anni dopo, in una giovane, che da tre giorni si lagnava d'essere stata morsicata nel braccio da un animale, che fu tosto riputato una vipera. Sciolti i lacci, in pochi giorni, per opera dell'astro montano, l'ammalata ricuperava la primiera salute.

Simili effetti, che paleserebbero in verità nell'astro montano una virtù non superata da nessuno de' conosciuti rimedî, furono comunicati colla nota liberalità dello Sintich a monsig. Jezić, vescovo di Segna, dove nuove miracolose guarigioni suggellarono la fama che in Veglia erasi acquistato questo farmaco divino. Moribondi resuscitati (p. 41), carbonchi quasi pestilenziali guariti (p. 50), coliche fugate (ivi), febbri intermittenti troncate (p. 51), per ultimo la rabbia canina, quel terribile e reluttante veleno animale, che all'antidoto del Lallich osa oggidì resistere, vinto e trattenuto nel suo sviluppo dall'efficace potenza del salutifero astro montano (p. 53). Finalmente il sentore de' suoi benefici effetti giunse a tale, da provocare l'attenzione del Dott. Krauss, direttore dell'i. r. accademia medico-chirurgica Giuseppina, che scrisse nel 1818 al Jezić onde avere la pianta; nonchè quella dell'eccelso i. r. Governo della Dalmazia, che si rivolse nell'anno medesimo allo Sintich a fine di raccogliere in sul proposito le più minute informazioni.

Non appena in sulla fine del 1832 giungevamo a Veglia, che tosto ognuno ci fu intorno ad esaltarci le prerogative dell'astro, ed è perciò che la nostra curiosità fu eccitata al sommo grado di conoscere le particolarità, e di vederne i mirabili effetti. C'informammo tosto della qualità della pianta, e la trovammo botanicamente ignota, e di più venneci descritta in un modo cotanto indeciso, che non ci fu possibile ravvisarla a priori. Parimenti le contraddizioni, con cui ci venivano narrati i vari suoi successi, ci fecero ben presto accorgere, che nessuno de' panegiristi eravi stato testimonio come si dice oculare, ma che dal più al meno questi fatti ripetevansi per una certa quale convenzionale tradizione. Siccome però viveva tutt'ora la fonte di quest'ultima, il Sintich, così non tardammo avvicinarlo per avere sul proposito dati più particolari e più precisi. Ma eccettuati i due o tre casi riportati dal Randich, nulla ci venne imbandito di nuovo, e la maniera dogmatica con i quali ci venivano pòrti

era tutt'altro che addatta a vincere il nostro naturale scetticismo. Due qualità diverse d'astro montano, una selvatica e l'altra vera, della quale ultima formasi l'estratto, che molti fabbricano, ma che pochi possiedono genuino, e di cui Monsignore avea ceduto il secreto ad un prete di Verbenico, ecco l'apparato scientifico che ci fu regalato; la pratica consisteva nei fatti già esposti, e nell'assicurazione la più cattedratica che la prodigiosa virtù dell'astro montano non ammette replica. Venne finalmente la buona stagione, e potemmo convincerci che l'incognita erba medicatrice era l'inula squarrosa, che incontrasi qui per ogni dove, e che molti confondono colla conyzza, e con altre piante di simile aspetto. I puristi però non fanno uso che della prima, raccogliendola al tempo della fioritura (perchè altrimenti non la conoscono), quindi la tagliano a pezzi, facendola bollire in una caldaia, infondendovi talvolta della nuova erba, tirandola mediante cottura a consistenza d'estratto. Nessun uso fassi della radice. Noi prefissi di rimanere neutrali sul campo dell'esperimento, ci ponemmo a studiare prima di tutto la natura dei rettili dei quali l'isola dicevasi infestata. Osservammo che i più frequenti non erano i più velenosi, e cominciammo a dubitare che nella morsicatura di vipera fossero compresi anche i morsi de' serpenti non velenosi. Ci accorgemmo in fatto che il terrore nel popolo era uguale per tutte le specie, e ch'ei non distingueva sempre la vipera propriamente detta dagli altri rettili innocenti. Il dolore e la gonfiezza seguono più volte la morsura anche di questi ultimi, senza però che ne vengano i sintomi costituzionali prodotti dalla prima, e il villano atterrito dallo spavento, o non vede o si arretra senza conoscere l'animale da cui fu morsicato. In questi casi, che guariscono mediante le sole forze della natura, applicasi con sollecitudine l'astro montano, e come ognuno indovina, con ottimi risultamenti. Tutti questi non accorrevano al medico; quand'ecco annunziarsi una donna, di cui il braccio destro, di color rosso e livido, erasi fortemente gonfiato; mandava urli di quando in quando, accusando un dolore, che dal braccio, anzi dal dorso della mano le passava al cuore, mentre accusava di sentirsi assai male, di provare dei conati al vomito, ecc.; il suo polso era debole e tardo; chiedeaci assieme al marito assiduamente l'estratto miracoloso, e poichè ripugnava a qualunque altro metodo di cura, non avendolo in pronto, noi vi sostituimmo l'estratto d'oppio aquoso, con il quale a guisa dell'astro montano inungemmo la ferita, dandone a riprese due grani sciolti nell'aqua per uso interno. Alla notte la

donna riposò benissimo, e nel mattino seguente, col braccio ancora gonfio, ma priva di dolori e di qualunque altro sintomo costituzionale, partivasi per la propria abitazione, ove fra poco la vedemmo perfettamente guarita. Questo primo esito c'incoraggiò ad un'altra prova, della prima ancor più evidente. Avevamo in questo frattempo esaminato attentamente l'estratto d'astro montano, cioè dell'inula squarrosa, di quello che pretendevasi il più legittimo. Era di mediocre consistenza e piuttosto duro che no, di color scuro verdognolo, di sapore amaro, salato, un po' aromatico ed astringente. Ne inghiottimmo a digiuno la quantità di una noce comune, e ripetemmo due volte la dose di tre in tre ore, senza provarne alcun effetto sensibile, tranne un legger calore allo stomaco e un aumento d'appetito. Noi aumentammo la dose nei giorni consecutivi, e sempre con lo stesso innocente risultato. Convinti da ciò della sua poca efficacia sul corpo sano, aspettavammo un' occasione per persuaderci se la virtù sanatrice era propria dell'astro montano, ovvero della natura medicatrice, tolta la sempre fatale influenza dell'immaginazione. Ai 22 di agosto 1834 un giovane Poglizzano dell'età d'anni 23 veniva morsicato dalla vipera alla regione del poplito sinistro. Fu condotto l'istesso giorno in città, e già la gamba era enormemente tumefatta, nonchè resa edematosa e livida; il polso batteva lento e debole; provava vertigini e brividi ricorrenti di freddo. Non esistendovi altri sintomi costituzionali, e fidandoci della buona costituzione dell'ammalato, noi prendemmo l'estratto di santonico e ci demmo a manovrare nel modo stesso, come se fosse stato il medesimo dell'inula squarrosa. Dopo pochi momenti il paziente ci disse di sentirsi meglio; gli somministrammo un poco di vino; chiese di riposarsi, e il giorno dopo si condusse a cavallo al proprio domicilio. Ei vive tuttavia della più florida salute.

Questi fatti per noi aveano le lor buone ragioni, che poi la sperienza di molti anni valse sempre più a consolidare. Noi aspettavammo di giorno in giorno di sentire dei casi mortali per la frequenza di questo rettile, e passarono ben tredici anni senza che il caso si avverasse. E per vero dire se riflettter vogliamo, che secondo le sperienze del Fontana sono necessari tre grani di veleno per uccidere un uomo, mentre la vipera non ne ha che due in pronto nelle sue vescichette; se si pensi che questo rettile qualche tempo prima può facilmente aver scaricate quest' ultime ferendo qualche altro animale, e sopratutto se ascoltiamo l'esperienza, che ci parla annualmente

coll' incontrovertibile linguaggio dei fatti, noi dobbiamo convenire assolutamente che il veleno tanto della vipera Berus, quanto dell'Ammodytes, che trovansi in sull' isola, non è sufficientemente potente per uccidere un uomo, come non lo è al parere de' moderni nel rimanente d' Europa, pochi casi eccettuati; nè dall' isolano può addursi un solo caso di morte avvenuto per questa sola cagione.

L' ipostenia al pari dell' infiammazione ha il suo periodo, o come dicono la sua parabola, per cui giunta al sommo di sua intensità, incontra il principio vitale posto per così dire a custodia dell' esistenza animale, il quale reagendo energicamente la fa piegare, ristabilindo a poco a poco il naturale equilibrio. Questa reazione del principio vitale è tanto più pronta ed energica, quanto piú la cagione ipostenizzante è valida e fugace, nè essa vien meno se non quando l'azione dell' ipostenia divien permanente. Così una massa d' aqua gettata repentinamente fa maggiormente divampare l' incendio, che se poi vi si versi onda sopr' onda la fiamma estinguerassi totalmente, e ogni cosa vi rimane sommersa nel gelo. Di questa ristauratrice virtù ben se n' approfittano i veterani dell' arte, cui sanno spiare e promuovere, traendo quindi fondamento di ben assicurati pronostici, credito a' loro farmachi, e rinomanza nell' esercizio dell' arte. Ma al postutto è la natura che opera, ultima ragione che conduce di ritorno l' organismo allo stato suo fisiologico, alla determinata e naturale proporzione de' suoi principî In questo stato di cose, lo sanno perfettamente i pratici, convengono tutti que' rimedî, che rispettando i conati del principio reagente, o sono affatto indifferenti, o simpatizzano col modo di agire di quest' ultimo, e per non trattenere a lungo il lettore, noi stimiamo che a questa classe appartenga appunto anche l' astro montano. Noi non immoreremo a dimostrare l' insussistenza delle riferite storielle, imitanti quelle dell' ibis a proposito dell' invenzione del cristere, e dell' ippopotamo riguardo al salasso; nè a commentare le prodigiose guarigioni del Sintich, di cui però dopo il nostro soggiorno non ne avvenne fatalmente nessuna. Questo d' altronde per doti intellettuali rispettabile prelato, digiuno d' ogni medica dottrina, e quindi perfettamente al bujo di ciò che riguarda le funzioni fisiologiche e patologiche del corpo umano, appoggiato sull' assioma popolare *post hoc ergo propter hoc*, giudicò guariti per opera dell' astro montano quei casi stessi, che noi abbiam veduto risanare coll' oppio, col santonico, e per meglio dire mediante le sole forze medicatrici della natura. Colmo quindi

d'entusiasmo pel suo idolatrato specifico, e per il bene dell'umanità sofferente, lusingavasi egli alla fine, che l'astro montano diverrebbe il rimedio più efficace contro il coléra, che nell'ultim' anno di sua vita infestava l'Asia e l'Europa, e ne faceva preparare anticipatamente l'estratto, e lo spediva per l'Italia e per il Litorale. Ma il fiero morbo eludeva l'opinione e le speranze del Sintich, e quella di cento altri promulgatori di empirici rimedi, ed imponendo silenzio alle teorìe de' moderni ne risparmiava il campo per quelle forse più felici de' nostri nipoti.

Prevedendo anche il Randich che le autorità del Sintich e del Jezić vacillerebbero ben tosto, vi aggiunse qual pietra angolare dell' edifizio sette brillantissimi fatti ottenuti dal chiariss. Dott. Vincenzo Giadrov, medico di Sebenico, in virtù dell' inula squarrosa quale specifico nel morso della vipera; fatti che noi riporteremmo volontieri, se la loro partita analisi non ci allontanerebbe dallo scopo di queste notizie, dedicate non già a speculative indagini, ma a semplici naturali e storiche investigazioni. Osserveremo soltanto che in tutti questi casi vi precedeva lo scioglimento de' lacci, capaci da sè stessi a produrre acuti dolori e profonde mortificazioni, lo che fea già di molto diminuire la gravezza dei sintomi, sollievo che divenne istantaneo nella nostra ammalata, la di cui storia riferimmo di sopra.

È notissimo quali allarmanti apparenze produr possa la legatura di un nervo; le convulsioni, il trismo, gli spasmi più crucianti ne possono essere la naturale conseguenza. In quanto poi alla cessazione de' sintomi costituzionali dietro la somministrazione dell' astro montano, noteremo solamente, ch' essa avveniva non già così rapidamente e prodigiosamente come nei casi notati dal Sintich. Nella maggior parte delle storie addotte accadeva dopo varie ore, e la guarigione succedeva incirca al terzo giorno, cosa pure da noi osservata in tutte quelle circostanze in cui il morbo abbandonavasi alle sole forze della natura. E noi concediamo pur volontieri che l'astro montano abbia alcun poco contribuito a frenare i progressi dell' ipostenia, non essendo punto improbabile che il poco aroma che contiene, velicando la sensibilità nervosa, possa accelerare la reazione ch' era già pronta a destarsi per opera della natura medicatrice. Ma in ciò per replicate sperienze noi lo crediamo inferiore a molti altri rimedi di meno equivoca e assai più efficace virtù; che anzi il fatto ci persuase non essere l'inula squarrosa capace minimamente di prevenire i sintomi

costituzionali, che sviluppansi dalla morsicatura della vipera, e lo vedremo indubitatamente nel seguente esempio. Una donna di condizione villica, dell' età d'anni 26, del comune di Poglizze, venne giorni fa (1845) accompagnata dalla suocera e dal marito di sera alla nostra abitazione. Era stata morsicata circa quattr' ore innanzi da una vipera Ammodytes all'estremità delle dita medio ed anulare della mano destra. Doppia era la morsicatura, e quindi doppiamente pericolose, per la quantità maggiore del veleno introdottovi, doveano risultare le ferite. Erano già state scarificate dai villici stessi, i quali aveano escisa quella porzione di polpastrello, ove avea avuto luogo la morsicatura del rettile, poscia l'aveano abbondantemente fregata e coperta coll'astro montano, di cui larga dose ne avea pure bevuta replicate volte la paziente. Erano le otto della sera allorchè noi la vedemmo, e presentava i seguenti sintomi: pallore estremo alla faccia, occhi infossati, e circondati da livida aureola, potea reggersi appena, e provava tendenza continua alla lipotinia. Osservavasi di tempo in tempo qualche scossa nervosa, e *provava un timor panico eccessivo.* Tutta la mano, compreso pure l'avambraccio, erasi enormemente gonfiata, il dolore acuto le passava, come diceva, il cuore; mentre visitavammo la ferita sopraggiunsero i vomiti; il polso era quasi impercettibile e vacillante. Sciolti i legami di cui era avvinta, cauterizzammo le ferite coll' ammoniaca caustica, e ordinammo d'ora in ora cinque goccie d'ammoniaca in una infusione di sambuco. Dopo la prima dose l'ammalata rifiutossi ostinatamente di prendere qualunque medicina, ed altro non inghiottì che pochi sorsi di vino, e qualche po' di brodo. La notte passò abbastanza tranquilla, e al giorno dopo sentivasi meglio; non pertanto continuava nel timor panico di dover morire. Noi l'assicurammo nel modo il più assoluto su tale proposito, e siccome il braccio rimaneva dolente e livido, prescrivemmo per aquietarla un unguento emoliente. Partiva quindi pel luogo di sua dimora, e dopo pochi giorni la rivedemmo perfettamente guarita. Da questo recentissimo fatto, noi crediamo poter conchiudere:

1.° Che nè le scarificazioni, nè le fregagioni d'inula squarrosa, nè l'uso interno della medesima, impedirono lo sviluppo de' soliti sintomi locali e costituzionali, che accompagnano il morso delle vipere.

2.° Che neanche l'ammoniaca caustica, tutto che di eccellente qualità, può vantarsi di questa guarigione, stantechè non fu adope-

rata che esternamente, e senza alcun vantaggio, mentre la malattia proseguì l'ordinario suo corso.

3.° Che per conseguenza gli effetti del veleno furono annientati dalle sole forze della natura, dopo ch'ebbero percorso i consueti stadî d' incremento e di decremento.

Finora non abbiamo veduto nessuno de'morsicati, il quale non fosse stato abbondantemente impastricciato d'astro montano pria di ricorrere al nostro aiuto; e pure non pertanto lagnavansi di dolori, e provavano gli stessi sintomi universali, che sono le conseguenze di questo veleno, e guarivano nè più nè meno nello stesso determinato tempo, che potrebbe stabilirsi incirca dai tre ai cinque giorni, dopo di che non rimangono che alcuni incomodi locali, corollari per l'ordinario delle strettoje avvinte con troppo rigore.

E quanto si disse fin qui del veleno delle vipere, noi lo vogliamo pure applicato alla puntura degli scorpioni, delle vespe, delle api, e a quelle prodotte dagli spini delle scarpene e della spina di mare, per le quali vuolsi pure che l'astro montano abbia virtú specifiche, e che alcuni ignoranti e imbroglioni presumono poter guarire proferendovi sopra alcune arcane parole, le quali insieme all' estratto d'inula squarrosa sono finalmente dotate della stessa virtù.

Nulla possiamo asserire riguardo al merito aggiudicato a questo rimedio contro l' idrofobìa, e ciò a motivo che nonostante il numero immenso de' cani disutili, e la somma trascuranza in linea di polizia con cui vengono tenuti, pure questo terribile male non ebbe per avventura finora sull' isola a svilupparsi. Ne dubitiamo però fino a migliori sperimenti di quelli citati dal Randich, e la parte maggiore dei medici ne dubiteranno con noi, chè la cura dei mali oggidì cercasi nella cognizione delle cause, anzichè nell' ambigua e misteriosa virtù dei specifici.

Finalmente in ciò che riguarda l'azione dell' astro montano sugli organi digerenti noi non ne riscontrammo nessuna di particolare, fuori di quella che è comune a tutte le sostanze amaro-aromatiche leggere, e perciò vedesi giovare nelle cardialgie di lieve momento, nelle coliche, o piuttosto semplici dolori prodotti dalla distensione dei gas dopo l'ingestione di cibi flatulenti, mentre l' osservammo inutile affatto se non dannoso in tutte quelle affezioni dello stomaco e del tubo intestinale, nelle quali eranvi indizî manifesti di una condizione flogistica. Noi adunque con rincrescimento escludiamo questo rimedio cotanto in voce dalla materia medica del

suolo laddove sembra aver avuto origine la sua fama, e lo collochiamo di buon grado tra que' farmachi domestici d'innocente virtù, che sono però eccellenti rimedî contro i mali dell' immaginazione.

CAPITOLO XV.

Malattie epizootiche.

Che il clima di Veglia sia in realtà favorito dalla natura, lo dimostra anzitutto la scarsezza delle epizoozie, perocchè l'uomo, atteso le prerogative dello ingegno e mediante le varie arti e mestieri da lui scoperti, è benissimo in istato di far fronte alle vicissitudini e stravaganze atmosferiche, all' insalubrità del suolo, ed alle mancanze prodotte dalla sterilità vi supplisce abbondantemente con un vasto e ben inteso commercio; non così i bruti, i quali incapaci di provvedere ai bisogni, e di sottrarsi alle malefiche influenze dell' aria e dei miasmi in questa generantisi, debbono soccombere qualora vengano lasciati in balìa di sè stessi, e non difesi e premuniti per opera intelligente dell'uomo. Come poi ciò accada sull' isola abbiam già dimostrato al Capitolo XII, dove abbiamo veduto che le numerose mandre de' grandi e minuti armenti serenano in tutte le stagioni all' aria aperta, battute dalle pioggie e dalla grandine, tormentate dal freddo e dal sole, senz' altro ricovero che quello de' *masoni*, specie di bassi tugurî, mal coperti, dove nuotanti fino al ventre nei propri escrementi sono obbligati a respirare l'esalazioni delle cloache che formansi sotto a' loro piedi. Nè la cosa va male fino a che la buona stagione permette all' animale di vagare pei comuni e ristorarsi ne' pascoli liberi; ma quando gli umidi venti australi flagellano con incessanti pioggie le povere greggi, o la neve deponesi in denso e freddo manto sulle aride steppe, che loro somministrano il nutrimento durante l'invernale stagione; quando agghiadano l' aque dei naturali loro abbeveratoi, quando finalmente nelle tardive primavere migliaia di agnelli delicati periscono intirizziti dal gelo e per la fame, mentro l' improvvido e sonecchioso villano altro non pensa, a sole bene innalzato, che di strappare l' edere dalle vecchie muraglie per prolungare qualche giorno la loro esistenza; allora aumentansi i pericoli da ogni lato, e non è meraviglia se una o l' altra malattia dirada que' gruppi di scheletri vago-pascenti a danno del malcurante

proprietario, il quale contentasi di godere nell'ozio il convenzionato suo *terzo*.

Ma non è di tali mali che noi vogliam qui far discorso, ma di quelli soltanto che avendo una o più cause generali consistenti nell'ordinario in certe condizioni dell'atmosfera per fondamento, ed agendo sopra vari animali in un medesimo tempo, producono su tutti i medesimi accidenti. Hanno essi in ciò, come ognuno conosce, un lato perfetto di rassomiglianza colle malattie epidemiche, e dividonsi come queste in benigne e maligne, in semplici e contagiose, e ciò secondo la gravezza più o meno delle apparenze morbose che presentano, e a norma che si comunicano da uno all'altro animale.

È da notarsi per altro che anche alcune malattie sporadiche dipendenti appunto dal cattivo governo, e dal foraggio guastato, e da simili altre cause possono sotto certe influenze divenire epizootiche, nel modo stesso che i mali endemici assumono un carattere epidemico allorchè da particolari circostanze vengono modificati, e ciò a segno da farsi generali e stendersi oltre al confine in cui germogliarono; ed è perciò che anche l'epizoozie sogliono cessare, allorchè si allontanano quelle cause accidentali che le fecero nascere. Così nella febbre carbonchiosa o nel così detto Milzone giova moltissimo di far allontanare il bestiame dai luoghi umidi, paludosi, il somministrargli foraggio secco e di buona qualità, aqua limpida e sana. Così la zoppina o contagio delle unghie cessa allorchè ricoveransi gli animali in stalle asciutte, e preservate dall'aria umida e fredda, che suol essere l'origine. In quanto alla degenerazione dell'epizoozie benigne in maligne, e da maligne in contagiose, siccome pure sul modo d'agire di quest'ultime, sono i pareri tuttavia mal fermi, e l'ultimo giudizio non fu finora pronunciato. I più ritengono il contagio un prodotto dell'economia vivente, indipendente dai cangiamenti atmosferici e dalla putrefazione, che sembra elettivamente apprendersi al tessuto mucoso, e diffondersi per via delle nervose ramificazioni fino al comune sensorio, esercitando un'azione chimico-irritativa sul sistema linfatico e sulle ghiandole. Sembra però non pertanto che la temperatura, le vicende atmosferiche e la tensione elettrica valgano a destare la proclività e suscettibilità al contagio, disponendo in qualche modò il sistema cutaneo esterno e introflesso, e massime il polmone a ricevere l'infezione. I contagi però non sono tutti maligni, ma lo possono divenire per effetto di certe peculiari circostanze, tra le quali non ultime annoveransi lo stipamento soverchio degli

animali infetti in luoghi umidi o male ventilati, l'abuso del metodo dietetico, la trascuranza della necessaria proprietà, ecc. Noi raccomandiamo agl'isolani sopra tutto il tanto necessario, eppure trascurato sequestro. L'esperienza dei casi ci fece anche in questa come pure nelle altre circostanze conoscere, che il solito fatalismo condanna, al pari che gli uomini, anche gli animali all'abbandono e alla noncuranza. È una fatica di più, ed è talvolta questa la sola ragione per cui non si suol far diligenza nel guardare e segregare il proprio gregge dal luogo più vicino al pericolo. A pena si prova qualche inquietudine allorchè il contagio riesce evidentemente e rapidamente mortale, e ciò pella razza bovina, mentre poco o nulla badasi se il morbo mena una qualche strage tra il minuto armento. Quale è quel villano p. e. che vorrebbe affaticarsi ogni giorno a portar l'aqua necessaria ad abbeverare il bestiame sequestrato, e a raccogliere il cibo necessario a nutrirlo?

D'altronde la libertà in cui quest'ultimo è lasciato vagare, impedisce di osservarlo, e quindi il contagio talvolta è bene e dilatato prima ancora che il villano abbia potuto accorgersi per così dire della sua esistenza.

Il timore quindi di perdere le carni e la pelle dell'animale è la causa che lo determina ad occultarne la morte; spesso la trascuranza giunge a tale da lasciare il cadavere infetto in mezzo alla strada senza curarsi nè più nè meno ch'altre greggi vi passano per quella, e che l'infezione per conseguenza possa propagarsi all'infinito. Eccellenti provvedimenti di polizia medica a dire il vero non mancano, tra quali è d'annoverarsi l'istruzione per l'epizoozia, e l'insegnamento per il contadino sull'opportuno trattamento dietetico del bestiame abbassato dall'Eccelso Aulico Dicastero li 24 luglio 1834 Nr. 1920, e coi decreti governativi 13 ottobre 1834, Nri. 44,588 e 55,284, e comunicato mediante i relativi Uffizi Commissarili a tutti i comuni; e alle quali rimandiamo chiunque amasse aver notizie concrete e precise sul modo migliore di allevare e conservare gli animali domestici, sulle varie malattie che sogliono infestarli, sul modo di ovviarle, di trattarle, avuto particolar riguardo all'indole loro epizootica, e contagiosa. Ma è d'uopo sopra tutto che il villano istruito del suo vero interesse cooperi colla volontà propria a sostenere l'esecuzione di tali saggi divisamenti, al che giova sperare col tempo influirà l'educazione popolare che ora ovunque e rapidamente diffondesi, e lo zelo de'parrochi e de'maestri che presiedono imme-

diatamente alla medesima. Frattanto supplisca il riflesso che sotto un vigile governo nulla v' ha che non sia attentamente calcolato e rivolto al pubblico bene, e che i mezzi in apparenza i più severi a null' altro tendono che a conservare e promuovere l'universale prosperità, limitando il dritto privato per quanto diviene compatibile coll'esercizio dei diritti che spettano all'intera società alla quale appartiene. Avvertiamo inoltre riguardo al contagio non essere sufficiente quell'isolamento che praticasi comunemente richiudendo gli animali in un determinato confine o nei *masoni* in vicinanza ai luoghi infetti, poichè le particelle che staccansi dagli animali attaccati dal morbo inquinano l'aria in una certa periferia; di più riflettasi che il contagio si attacca alle mani, ai vestiti, alle mangiatoie, agli alberi, al terreno istesso per dove transitò una volta il miasma infettante, per cui diviene necessario di prendere le più scrupolose precauzioni onde l'effetto dell' isolamento non venga nullo. In conseguenza diviene di somma necessità la nettezza delle pubbliche strade e quella in particolare dei villici stessi, circostanza cotanto inevitabile, che da se sola bastar potrebbe a rigenerare nel fisico e nel morale l'intera razza isolana. Il palato per verità poco delicato del villico fa sì che non schivi di cibarsi della carne degli animali venuti meno per epizoozia, o per qualunque siasi morbo, al che lo spinge le sue corte vedute d' economia, e la voracità che gli è naturale. Abbiamo già fatto menzione degli effetti perniciosi prodotti dall'uso del latte e delle carni sull'umano organismo provenienti dagli animali ammalati. Il non succedere ciò tutte le volte non toglie autorità all'argomento, e noi insistiamo nel raccomandare a guardarsi sopratutto dal latte e dalle carni di questi animali principalmente, che soccombettero in seguito a malattie carbonchiose. Fu pure osservato che le vacche attaccate dalla malattia aftosa, cagionavano delle afte alle persone che facevano uso del loro latte. Alcuni credono garantirsi dall'uso delle carni col salarle o affumicarle, ma la loro rapida decomposizione dovrebbe avvertirli dell'alterazione degli elementi sofferti dalle medesime durante la durata del morbo. Certi contagi si arrestano o modificano mediante l'inoculazione, la quale riesce di molta efficacia in alcuni casi, finora tuttavia per sventura dell'uman genere poco moltiplicati. Finalmente possono distruggersi l' esalazioni contagiose mediante le lozioni d'aqua calda o di calce, con l' accensione de' fuochi ne' luoghi infetti, con l' aceto, l'accensione della polvere, le fumigazioni d'acido muriatico, col

cloruro di calce, ecc. e sopratutto col bruciare le suppellettili e tutti gli oggetti che han servito agli animali attaccati dal morbo.

Fatti questi cenni preliminari noi passeremo a svolgere in breve la storia delle poche epizoozie, da noi finora incontrate, onde dar possibilmente compimento al compendio delle osservazioni fisiche che ci siam studiati raccogliere relativamente all' isola.

Nessuna memoria ci rimase in questo proposito dei tempi andati, o per mancanza d' ogni attenzione de' cessati governi, o pella distruzione de' pubblici atti avvenuta coll' incendio dell' edifizio commissarile nella notte del 1. gennaio 1830. La prima epizoozia dopo quest' epoca da noi osservata si fu il *vaiuolo pecorino* del 1834, per contagio a quanto sembra portato dal vicino litorale, e propagatosi con somma rapidità per tutte le comuni settentrionali, alle quali divenne ben presto micidiale. Gli animali facevansi tristi, inquieti, caldi e febbricitanti; rifiutavano il pascolo, quindi in pochi giorni comparivano i segni dell' eruzione, consistenti in un' infinità di pustole che aggruppavansi attorno alle parti del corpo più scoperte della lana, e che in parte suppuravano, formando una crosta, in parte risolvevansi lasciando cadere l' epidermide sotto l' aspetto di scagliolino forforacee. Allorchè i sintomi peggioravano vi subentrava l' emaciazione, il corpo diveniva da ogni lato dolente sotto il tatto, e una diarrea violenta poneva fine alla loro esistenza. Le comuni più attaccate furono Veglia, Dobrigno, Dobasnizza e Castelmuschio. Oltre ai necessari sequestri si ricorse per ordine superiore all' inoculazione. Praticavasi coll' inserire sotto la coda dell' animale mediante alcune punture della materia presa da una pustola bene sviluppata. Tale inoculazione avea per effetto un decorso più mite della malattia; alcuni però tra gli animali innestati non pertanto perivano. Sopraggiunta l' invernale stagione l' epizoozia toccava naturalmente il suo termine. Nessuna particolarità atmosferica accompagnava lo sviluppo e il decorso di questa malattia; la state era stata calda per la maggior parte serena e piacevolissima. Le bellissime sperienze del dott. Sacco dimostrarono che il vaccino garantisce pecore e uomini dal contagio vaiuoloso, e che quest' ultimo innestato nell' uomo e nella vacca, e quindi trasportato di nuovo nell' organismo della pecora, non vi sviluppa più un' affezione generale, ma soltanto locale e preservativa, risultato come ognun vede utilissimo, potendosi in tal maniera in mancanza di pus vaccino utilizzare anche il pecorino senza il pericolo di destare una generale infezione.

Durante l'autunnale stagione del 1834, sotto l'influenza di ostinate e freddissime pioggie e un calore di + 12° R. sviluppavasi negli animali lanuti e bovini la malattia detta *afte epizootiche* della bocca, unitamente alla *zoppina*, di cui l'apparato fenomenologico era il seguente: Gli animali divenivano abbattuti e melanconici, perdevano la volontà di mangiare, erano febbricitanti, e se ne stavano per lo più sdraiati perdendo bave dalla bocca. Allorchè erano stimolati a rialzarsi zoppicavano, e mostravansi oltre modo dolenti. La membrana interna che tappezza le labbra mostravasi rosseggiante e sparsa di vescichette di un colore per lo più plumbeo; talvolta rompevasi, tal' altra scomparivano senza sbarazzarsi della linfa entrovi contenuta; così parimenti l'unghia gonfiavasi e diveniva sensibilissima alla corona, e la parte superiore interna della sua biforcazione scorgevasi rossa, infiammata, ed era spesso esulcerata e dolente. La malattia protraevasi d'ordinario ai quattordici e ai venti giorni, e benchè per niun conto fosse pericolosa, pure lasciava gl'infetti in una somma debolezza, della quale a motivo della stagione fredda, e della trista condizione dei pascoli, stentavano a riaversi. Niuna perdita però ebbesi a deplorare, abbenchè la cura adoperata fosse semplicissima, non consistendo in altro che in alcuni lavacri fatti alla bocca con aqua, aceto, e sale, medicandovi l'unghie con argilla stemperata nell'aceto. Vi sono dei casi però in cui il male può farsi anche pericoloso, assumendo un carattere tifoideo, che non tarda spesso a divenire mortale. Il metodo più facile per ovviare simili disastri, consiste nel tenere gli animali bene asciutti, ricoverati in luoghi caldi, provveduti di buoni foraggi, serbando mai sempre la più scrupolosa nettezza, lavando di spesso le unghie e rinnovando il letto sul quale si giacciono. Fu pure osservato che tale malattia ama talvolta complicarsi colla febbre carbonchiosa o milzone.

Un' epizoozia di natura fierissima, quantunque per avventura di poca durata si fu la *peste bovina* palesatasi nel mese di decembre del 1836. Infieriva essa già da qualche tempo nella Bosnia e nell' Udinese, e varie circolari erano già corse onde avvertire le popolazioni stessero in guardia dal tremendo malore. Ma l'interesse speculativo prevalendo alle leggi e alla pubblica vigilanza, entrambe bene spesso fraudava, e il contagio introducevasi clandestinamente in una mandra del villaggio di Ponte. Caduti i primi, trafugavansi le carni, e l'infezione ben tosto stendevasi sugli altri bovini. Inviati dall'autorità sul luogo a prender notizia del morbo raccogliemmo i

seguenti principali sintomi: Tristezza e abbattimento degli ammalati che talvolta cangiavansi in furore; sensibilità accresciuta alla spina, massima alla regione dei lombi, pelo rizzato sul dorso, orripilazioni e tremiti principalmente degli arti posteriori, tosse secca, rauca, a colpi, gli animali emettevano frequentemente delle fecce brune indurite; scarse le urine, la respirazione ansante, stertorosa, sibilante, quindi vi succedeva l' estrema perdita di forze, gli escrementi di un odore cadaverico sortivano stentatamente con sortita dell' intestino retto, la pelle diveniva crepitante al tatto, sopravveniva la fine sotto mortali convulsioni. Tale malattia riconoscesi facilmente anche negli animali morti, perchè il cadavere scorgesi dimagrito, gli occhi sono fortemente infossati, protruso l'intestino retto, gli altri intestini infiammati, il centopelle duro, dilatatissimo, e pieno di foraggio inaridito, il fegato molle e friabile, i polmoni raggrinzati, talvolta anche cangrenati. — I comuni più travagliati dal morbo furono quelli di Ponte e di Cornichia; Verbenico, Dobrigno, Castelmuschio si ebbero qualche caso, ma il male non progredì. A ciò influirono molto la benigna condizione del cielo poco atto, come abbiam detto, a sviluppare il contagio, e l'energiche misure sanitarie intraprese; ma sopratutto v'influì beneficamente il terrore, divinità salutare, che scuote l'inerzia del villico, e tiene in lui luogo di tutte le ragioni. Chè non sì tosto videsi perire sotto gli occhi il compagno de' suoi lavori, l' amico più prediletto, il bove, che si pose seriamente in guardia, mantenendosi rigorosamente segregato, sì che in breve i casi di malattia diradandosi, e svanì in capo al primo mese il contagio sotto l' influenza di una pioggia insistente accompagnata da venti freddi aquilonari. In generale parlando niuna cura si prestò al bestiame, nè fu mestieri macellarne alcuno, stante la brevissima durata dell' epizoozia. e della poca diffusione del contagio; però tutti gli attaccati perirono. Stimiamo inutile qui riferire i varî motodi curativi e i rimedi proposti contro questo morbo micidiale, tra quali i salassi, la china-china, l'assa fetida, la canfora, il nitro, l'aceto, l'aquavite, la valeriana, il calamo aromatico, l'arnica, il fegato di zolfo, lo zolfo, il fosforo, i preparati antimoniali e mercuriali, gli acidi minerali, gl' irritanti esterni, e diremo francamente l'intero apparato medicamentoso teorico-sperimentale, senza però un determinato esito, di modo che non si trovò finora specifico migliore dei provvedimenti generali e speciali di polizia, consistenti i primi nell'impedire scrupolosamente l'introduzione del contagio, negl' istituti di contumacia, nelle revisioni e

controllerie permanenti, ed i secondi nella violenta e rapida soppressione del male mediante l'uccisione del bestiame ammalato o sospetto, nei rigorosi sequestri, e negli spurghi da eseguirsi sopra i luoghi dell'infezione. Affinchè però tali misure ottengano tutto il loro provvido intento, è d' uopo che la manifestazione sia pronta e coscienziosa, essendo questo uno de'peculiari casi in cui l' annegazione individuale non solo diviene argomento di pubblica utilità, ma può perfino partecipare dell'eroismo. Una volta per sempre: convien sgozzare l'egoismo sull'ara del pubblico interesse.

La quarta ed ultima epizoozia si fu la febbre antracica o carbonchiosa degli animali bovini sviluppatasi nel comune di Cornichia, e nei sottoposti villaggi di Lacmartin, Murai e Lizer, in settembre del 1844, in seguito alle pioggie dirotte e allo incessante spirar dei venti meridionali che regnavano in quella stagione. Annunciavasi con sintomi imponenti, prima nei vitelli e poscia tra gli animali grossi, che senza osservabili apparenze precedenti piombavano a terra privi di vita, e quasi tocchi dal fulmine. Nei casi meno rapidi riscontrammo il languore, gli occhi fissi, rossi, il respiro grave, affannoso, il celere batter de' fianchi, il tremito del corpo, la febbre, le gengive giallognole, la bocca calda, imbrattata di muco sporco che abbondantemente colava, e dei tumori sotto le mandibole, alla giogaia, al petto o all' inguinaglia. Dallo scoppiare di quest'ultimi n'esciva un' aqua giallastra glutinosa, e il tumore passava parecchie volte in cangrena. Nella maggior quantità dei casi il male risolvevasi colla diminuizione graduata dei sintomi nello spazio di circa 16 giorni. Sparato il cadavere presentava una carne violacea, vizza, il sangue era nero e sciolto, la milza voluminosa e friabile, il fegato aumentato di molle, la cisti felea piena di una bile sciolta e brunastra, turgidi di sangue i polmoni e talvolta cangrenosi, il tessuto sottocutaneo in generale suffuso da un liquido glutinoso di color giallognolo. La malattia limitavasi in genere a pochissimi casi, e nel brevissimo spazio di quasi venti giorni dileguavasi, dopo aver colpito pochissime vittime.

Non ostante non vi fosse ancora indizio alcuno di contagio, pure furono prese sull'istante alcune misure di precauzione, segregando gli animali sospetti dagli ammalati, e gli ammalati dai sani, e siccome il comune dove erasi sviluppato il male, trovasi per avventura vicino al lago di Panighe, si studiò d'allontanare le mandre dai pascoli umidi e paludosi, essendo questi tenuti come una delle cause prossime della genesi di esso morbo. In quanto alla cura

poco o nulla al solito venne praticato dai villici, avversi per natura ai rimedi, poichè schivi di sopportarne i dispendi; e il tutto restringevasi ai cauteri fatti con la radice di elleboro, e applicati col traforare la parte inferiore della giogaia. Tali cauteri praticavansi tanto come mezzi preservativi, quanto coll' idea di curare la malattia stessa, al che riuscivano talvolta aiutati dalla natura medicatrice. Giova però a cautela degl' isolani avvertire non essere l' andamento del male tutte le volte così semplice, ma degenerare ben anche sotto date maligne influenze, e quindi a segno di divenir contagioso non solo pella specie bovina, m' altresì pei cavalli per le pecore, i maiali, i volatili, e perfino pella selvaggina, della quale molta ne fu veduta perire per l' indole pestilenziale del medesimo. L' uomo stesso imbrattandosi degli umori e del sangue ne può andare infetto, come pure cibandosi delle carni, per la quale imprudenza interi villaggi ebbero a sofferire mortali disastri. Come mezzo profilatico viene suggerito l' allontanare gli animali dai pascoli umidi, dalle aque stagnanti e pantanose; nelle stagioni umide sciroccali sarà ottimo divisamento di riparare il bestiame in stalle asciutte, e somministrare al medesimo foraggio sano, e aqua limpida per dissetarlo. A combattere poi la malattia dal suo sviluppo il salasso è sancito dalla ragione e dall' esperienza.

Conosciuta così dappresso la situazione geografica dell' isola nostra, il mare e la terra che la circondano, la sua origine, la sua elevazione, il suo clima, le sue aque, la qualità de' suoi prodotti, la posizione delle sue coste marittime, la città e le varie castella, i suoi scogli, la sua costituzione politico-ecclesiastica, il novero e il carattere de' suoi abitanti, i linguaggi antichi e moderni, lo stato della sua agricoltura, delle sue arti, del suo commercio; accennate inoltre le cause generali dei morbi popolari, e le malattie endemiche, epidemiche, e contagiose che la travagliano, finalmente l' epizoozie che sogliono infestare i suoi animali, non ci rimane nella seconda parte che di notare le vicende civili cui andarono soggette le popolazioni che l' abitarono, sulla di cui polve vive e moltiplicasi la generazione presente.

NOTIZIE STORICHE

SULL'

ISOLA DI VEGLIA

COMPILATE DAL

Dottor GIAMBATTISTA CUBICH

FISICO DISTRETTUALE, DECORATO DELLA CROCE DEL MERITO
CON CORONA, CAVALIERE PONTIFICIO DI S. SILVESTRO,
SOCIO ONORARIO DELLA SOCIETÀ AGRARIA DI GORIZIA, MEMBRO DELLA SOCIETÀ
ZOOLOGICO-BOTANICA DI VIENNA.

Si contano da noi gli antenati, quando non
si fa più di noi verun conto.
CHATEAUBRIAND; Vita di Rancé.

TRIESTE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO APPOLONIO & CAPRIN
1875.

PARTE SECONDA.

NOTIZIE STORICHE.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Antichità. Favola.

Ancorchè difficile cosa sia l'addentrarsi nella caligine dei tempi, quando determinati dal prepotente bisogno, o attirati dalla naturale inclinazione, gli uomini si piegarono all'influenza morale e ai dritti congeniti delle patriarcali autorità, o soggiogati s'umiliarono al prepotente impero del forte, sì che poi nacquero i primi germi di tanti popoli che inondarono la superficie della terra; ciò non pertanto lo spirito umano, avido di far rivivere le memorie dei secoli già estinti, non s'acquietò se non quando con la stringente forza delle induzioni, e con i lumi delle archeologiche dottrine, ebbe rischiarate alquanto le remotissime epoche della storia.

Ci conduce questa direttamente nella parte mediterranea dell'Asia, punto cardinale, siccome il più elevato, così pure il primo ch'emerse dall'universale inondazione, rammentata dalle cosmogonie di tutte le nazioni; che dà origine a moltissimi fiumi di prima grandezza, e che sulle alte sue vette sostenne la culla dell'uman genere rigenerato dall'aque. Questo terreno naturalmente fertile fornir doveva abbondantemente e con poca fatica tutti que' prodotti che servono ad alimentare l'umana specie insieme agli animali, che necessarî divennero alle domestiche economiche sue faccende.

In mezzo a tante favorevoli condizioni non è meraviglia se in breve lasso di tempo crebbero le popolazioni in modo tale, da essere dalla necessità costrette di allontanarsi in cerca di nuovi spazî; scesero primariamente lungo le sponde dei fiumi, dove allettavale la fiorente verdura de' pascoli, e il crescente declivio del suolo, e fatto

sosta in mezzo a fertili pianure, fabbricarono città, dove alla cote del sempre incalzante bisogno raffinatosi l'umano ingegno diede vita alle arti che tanti utili gli procurarono, tanta gloria e possanza: svegliaronsi le prime idee del diritto di proprietà, e svolsersi le prime fila d'un regolare governo.

La parte inferiore della Tartaria asiatica, la Cina, il Siam, l'Indostan, la Mongolia, la Persia, la Babilonia, la Caldea, la Media, e la parte occidentale dell'Asia di quà dal Tauro e dal Libano, l'Arabia e l'Egitto furono i territorî vastissimi che primi pullularono d'abitatori sul globo, i quali abbondantemente nutriti si perfezionarono in ogni ramo d'industria e di civilizzazione. Di fatto fiorivano di già eminentemente le leggi, le scienze, gli agi, l'agricoltura, la navigazione ed il commercio, quando la parte meridionale della Grecia e dell'Italia ricevettero dai coloni di Tiro, dell'Egitto, e dell'isola di Creta se non i primi originari abitatori, certamente le primitive religiose e sociali istituzioni, e i fondamenti radicali della loro consecutiva grandezza.

Ma un'altra branca rimarchevole di genti erasi frattanto staccata dalla regione ove rigeneratasi era la specie umana, e deviando diagonalmente dai luoghi di già occupati, si fece strada tra il Caspio e il Bosforo, e superando le lunghe catene di montagne della Tracia, della Macedonia, dell'Epiro, della Grecia settentrionale, della Dalmazia, della Giapidia, e dell'Istria, calarono per la pianura del Friuli nell'Italia superiore e lungo il litorale presso il Timavo.

Gli Sciti, i Celti, i Geti unitamente alle nazioni che seco trascinavano nelle varie loro emigrazioni, furono gli stipiti d'altrettante popolazioni, che sotto il nome di Pelasgi, d'Istri, di Giapidi, d'Illiri, e secondo Erodoto anche di Eneti, si stabilirono in quelle regioni, che da esse poscia costantemente si appellarono.

Del novero di questi popoli erano pure i Liburni, i quali provenienti parimenti dall'Asia e forse affini cogl'Illiri, con i quali dagli antichi vennero scambiati, valicate le Alpi Bebie si fissarono sulle sponde dell'Adriatico, occupando fino dai primi tempi lo spazio che discorre dal seno Flanatico fino all'Epiro comprese le isole che dirimpetto vi emergono.

Fino adunque dalle prime epoche storiche l'isole del seno Flanatico appartenevano alla Liburnia, anzi non mancano taluni che amano loro attribuire un'esistenza storica quasi antidiluviana. Apollonio di Rodi dà loro il nome di Brigeidi, dai Brigi, popoli di

origine Scitica, discesi dalle vicine montagne e di provenienza anteriore agli Apsirti.

Abbiamo già nella parte prima esposte le varie nozioni degli antichi riguardo al novero, la nomenclatura, e posizione geografica di quest'isole tanto in generale, quanto in particolare dell'isola di Veglia, di cui segnatamente in queste storie dobbiamo far menzione. Ci rimane or dunque di narrare gli avvenimenti di quegli antichissimi tempi; ed è cosa ben singolare il ritrovare, che mentre le origini di vastissimi imperi e gloriosissime città si confondono nella nebbia dei secoli, le cose di queste rimote parti dell'Adriatico sfavillino della più bella luce presso la mitologica antichità, ed abbiano non solamente di patetiche note fatto risuonare le più melodiose cetre di Grecia e di Roma, ma servano altresì al presente d'inevitabile appoggio a chi con erudite indagini voglia da quei tempi eroici e favolosi stabilire le prime rudimenta dei costumi, governi, della geografia, navigazione e storia d'una delle più celebri nazioni del mondo.

Narrano adunque i poeti, e con essi Apollonio di Rodi, che Giasone principe della Tessaglia, e nipote di Pelia, imbarcatosi col fiore della greca gioventù per l'impresa del velo d'oro sulla nave chiamata Argo, movea 1230 anni prima dell'era volgare verso la Colchide, e giunto al fiume Fasi presso il re Eeta, fratello di Circe, che dominava quei luoghi, ispirò amore alla di lui figlia Medea, che aiutatolo alla desiata conquista, diedesi seco lui sconsigliatamente alla fuga. Consapevole il re del suo disonore ed insieme del tradimento, mandò loro addietro per ogni parte, imprecando e minacciando ai suoi sudditi, nel caso mai fossero ritornati senza condurre la figlia. Capo di una delle squadre navali era il di lei fratello Apsirto. Gli Argonauti usciti dal Fasi, parte navigando pei fiumi, parte per via di terra, giunsero al mare Adriatico, dove riparate e ricostruite le navi, pensavano al loro ritorno in Grecia; quando staccatisi appena dall'Istria incontravano la flottiglia dei Colchi vicino alle gemelle Brigeidi, in una delle quali eravi un tempio sacro a Diana, o come vuol Iginio a Minerva. Una pugna feroce, sanguinosa, diveniva quindi inevitabile; ma trovandosi Giasone co' suoi prodi di numero troppo inferiore, e vedendosi a rischio d'essere circondato, cercò di evitare il conflitto, scegliendo la via più sicura delle trattative, le quali furono da Medea, che pur temeva d'essere sacrificata alle circostanze, con ogni accortezza secondate. Fu adunque convenuto che quest'ul-

tima fosse deposta nel tempio, fino a che alcuni giudici arbitri scelti d'ambe le parti, decidessero se la si dovesse rendere al padre, o lasciare a Giasone, ovvero disporre di lei altrimenti. Ma la perfida sorella, temendo in ogni caso del ben meritato castigo, immaginò di liberarsi d'Apsirto per sempre, e persuase a Giasone il tradimento: Rendendosi coi doni meno avversi i Colchi, e blandendo co' vezzi al fratello, il persuase a recarsi di notte tempo solo ed inerme nel tempio ad un amichevole colloquio. Primo però e armato vi giunse Giasone, nascondendovisi destramente, mentre l'atroce Medea cercava con ogni sorta di lusinghe di tenere a bada il sopraggiunto sventurato fratello, e già il drudo gli è sopra, già il colpo lo atterra, mentr' essa improvvisamente volgesi per non veder l'arme fratricida. Ferito mortalmente cade Apsirto sui gradini del tempio, e muto raccogliendo colle mani il sangue scagliavalo in fronte all'iniqua sorella. Nè quì terminava l'esecrando delitto; imperciocchè trasportata sulla nave la spoglia esangue d'Apsirto, Medea e Giasone si diedero a pronta fuga, onde evitarne le conseguenze. E già i Colchi riavutisi dalla prima esitazione, in cui gli avea immersi la sorpresa e la mancanza del duce, gli perseguitavano a tutta possa coi loro navigli, già li premevano da vicino, quando la snaturata Medea, spaventata dall'iminente pericolo, fece a brani la salma del proprio fratello, e gettandone in mare ad intervalli i sanguinosi lacerti, riescì ad intrattenere l'inimico, che pietoso si fermava a raccogliere le sparse membra del figlio del suo re, per comporle in onorata sepoltura. Aggiungono inoltre i poeti che Giunone destando nell'aere le tempeste impedì ai Colchi dal dar dietro ai fuggitivi, i quali, attraversato l'Adriatico, approdarono all'imboccatura del Po, presso un'isola di questo fiume. Sembra che in questa circostanza una parte della squadra de'Colchi fosse dai venti e dalle onde spinta verso la punta meridionale dell'Istria, dove attirati dall'ampiezza, bellezza e sicurtà di quel seno di mare, gettarono le fondamenta dell'antichissima città di Pola. Il rimanente ritornò da dove si era partito mischiandosi colla popolazione dei Brigi e confondendosi con quest'isolani, cui non avranno mancato di comunicare quanto di arti e di navigazione sapevano.

Ora per quanto vogliasi spogliare degli accessorî prestati dall'immaginativa poetica questo racconto, è d'uopo però convenire essere esso troppo rumoroso, e troppo ripetuto nelle carte degli antichi perchè lo si possa ritenere come del tutto inventato e favoloso,

imperocchè pur tacendo dei vati greci e latini, che più o meno alterarono i fatti fantasticamente, tutti gli storici e geografi più remoti tra i quali Scimno Chio, Scilace, Dionisio africano, Apollonio di Rodi, Strabone, Apollodoro e Plinio il naturalista, ne fanno menzione siccome di cosa realmente e fuori di ogni dubbiezza accaduta. Secondo questi medesimi scrittori è altresì certo che da quell'epoca in poi l'isola del Quarnaro, lasciarono la denominazione di Brigeidi, e d'isole di Diana, per assumere quella d'Apsirtidi, sia perchè il corpo d'Apsirto, secondo Orfeo fu spinto dai venti, dal mare nero nella Propontide, e da questa nell' Arcipelago, Ionio, Adriatico fino alle isole liburniche; sia a ragione che le ossa d'Apsirto, al dire di Apollonio, furono sepolte presso la città di Ossero sull' isola di Cherso, che distribuì il nome d'Apsirti alle proprie sorelle. La tradizione vi si sostiene tutt'ora, e la punta Sonte presso Ossero, dove l'assassinio vuolsi esser stato commesso, chiamasi tuttavia la punta d'Apsirto. Inoltre questo viaggio romantico, che mise in fama tanto tratto di paese quanto ve ne ha tra la Colchide e l'Adriatico, dimostra incontrastabilmente, che notissima era la navigazione di quel mare, e la posizione delle isole del Quarnaro fino alle prime greche popolazioni, le quali ne conoscevano le più minute particolarità del clima, del suolo, i riti religiosi e le costumanze [1]).

In quanto a Veglia l'antica Ciratica o Curitta, benchè non abbiansi dati speciali e circonstanziati di quei tempi in suo favore, pure essa riceve sufficiente riflesso da quanto si narrò finora; avvegnachè essa pure era una delle Absirtidi, avea avuto pure gli stessi

---

[1]) Sono le ragioni del Kreglianovich e del Fortis. Non ignoriamo che l'illustre Carli, istriano, nella sua opera, della spedizione degli Argonauti in Colco, con infinita erudizione combatte la venuta dei primi e quella de' loro avversari sì per terra che per mare nell' Adriatico, e quindi la morte d'Apsirto e l'esistenza dell' Apsirtide nel Quarnaro, trasportandole nell' Eussino, e trasponendo con inverso paradosso l'Istria all'imboccatura del Danubio. È questo il solito difetto de' grandi ingegni di voler provar troppo. E fosse pur anche la lunga peregrinazione degli Argonauti una mera favola, perchè spogliare le native contrade del prestigio meraviglioso della poesia di cui tante provincie e città malgrado la storia cercarono d'adornarsi? Detratti i miti che v'ha mai d'attraente negli antichi fasti della Grecia, di Cartagine, e di Roma? Ma Strabone, Apollonio, Plinio ed altri dicono espressamente avvenuta l'uccisione d'Apsirto, e asseriscono l'esistenza delle Apsirtidi nell' Adriatico, e la città d'Apsirto nel Ponto e il cenotafio ch'ivi mostravasi ai tempi di Plutarco non possono ritenersi come costruiti in suo onore?

abitanti i Brigi, ed è anzi fuor di dubbio che per la sua vicinanza alla terraferma, deve essere stata anche la prima ad essere popolata. L'area maggiore e la superficie più piana della medesima, la fertilità del suo terreno, la bontà dei pascoli e la foltezza de' suoi boschi ricchi di gran numero di selvaggiume, avrà potuto in maggior quantità nutrire quel popolo robusto, pastorizio, e sopra tutto sollecito di caccie; nè Cintia sarà stata destituita di tempio e di culto, essa, che spuntando dalla vicina alpe giapidica e attraversando l'aere depurato dai venti, svela colla bianca sua luce i segreti recessi delle foreste, si specchia nell'onda liburnica, e pria di coricarsi in occidente guida l'orme indecise del vigile cacciatore.

È però necessario di valicar molti secoli pria che l'isola di Veglia assuma un' importanza storica tutta sua propria, e la vedremo nel seguente capitolo unire i suoi fasti e le sue memorie con quelle del regno liburnico, ai quali fin dai primi tempi apparteneva, per insanguinarsi poscia contro gl' Illiri in alleanza con quella Roma, che diede i natali a quell' illustre prosapia che in seguito per quattro secoli la dominava.

CAPITOLO II.

Veglia con le Apsirtidi fa parte della Liburnia antica. Sua condizione fino alle guerre illiriche. Un po' di Storia.

Caduta Troia, pel famoso tradimento, in mano de' Greci, gli eroi che ne sostennero l'assedio e la difesa si perdettero in traccia di novelli regni e d' insolite venture; Enea recossi nel Lazio a fondare l'impero di Roma; Diomede condusse in Italia una colonia d' Etoli e di Pelasgi; Antenore fuggito di mezzo ai nemici in compagnia de' Teucri e degl' Eneti, penetrò nei seni dell' Illirio, e passando senz' alcun pericolo nel cuore della Liburnia, giunse per di sopra alla sorgente del Timavo nell' Euganea, dove fondò la città di Padova; „Antenor potuit, medius elapsus Achivis, Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi." (*Virg. Aeneid.* L. I.)

Dal che può farsi induzione che i Liburni erano già in quell'epoca un popolo molto esteso sulle rive dell' Adriatico, distinto affatto dagli Illiri; che aveva il proprio governo, diviso anzi in più regni, i quali forse aveano un reggime popolare e federativo; impe-

rocchè la storia non fa alcun cenno nè prima nè dopo di re, che avessero dominata questa nazione, essendo greca favola che Liburno, d'attica provenienza, le avesse donato il proprio nome.

È impossibile il determinare, per mancanza di dati geografici sicuri in que' tempi caliginosi, fino a dove giungessero i confini della Liburnia. Sembra bensì che fosse divisa in due parti della catena alpina che dai monti Albî scorre lungo la costa dell'Adriatico fino all'Epiro, sì che vi esisteva la Liburnia di là dai monti, e la Liburnia marittima. Quest'ultima era divisa dall'Istria dal fiume Arsio, e signoreggiava, oltre le isole tutte dell'Adriatico, la spiaggia opposta d'Ancona persino Otranto. Divenuti i Liburni in forza della loro posizione abilissimi naviganti, tenevano il commercio dei mari; il Ionio e il Mediterraneo erano continuamente visitati dai loro navigli. È anzi probabile che dopo essersi diffusi in varie parti d'Italia abbiano abbandonata ogni idea ulteriore di conquista, per dedicarsi onninamente ai negozî ed ottenere un'esclusiva superiorità sovra quell'elemento, preponderando nelle pugne navali in destrezza e valore sovra ogni altra marittima potenza. È celebre la battaglia di Duilio contro i Cartaginesi nella prima guerra punica, dove i Romani uniti con i Liburni sterminarono la flotta nemica e recarono i rostri conquistati ad ornamento del foro romano. In quei primitivi secoli pieni di movimento in cui le nazioni gigantesche dell'Asia opprimevano l'una l'altra, e bollenti d'una virilità prematura, sotto l'influenza di un clima meridionale, soccombevano al languore che sussegue all'eccessivo esaltamento; mentre il Medo, l'Assiro, il Perso disputavansi a gara l'impero e le fastose delizie dell'Oriente; allorchè la Grecia occupata a difendere la propria indipendenza affacendavasi colla formazione delle patrie leggi, e consumavasi nell'attrito della rivalità irreconciliabile de' varî stati; frattanto che Tiro, in suo danno superba, provava l'eccidio e l'indignazione del possente vincitore di Dario, e l'Egitto dilettavasi dei reconditi dogmi del politeismo, e Roma con forza erculea soffocava le serpi che minacciavano fin dalla culla di toglierle la civile esistenza: i popoli della Liburnia vivendo sotto le proprie leggi, e come dice un antico geografo [1]), d'indole piissima, amanti della giustizia, con gli ospiti

---

[1]) . . . . legibus vivis suis. Admodum pios eos ferunt, justoque, et hospitibus bonos, civilem amare societatem, maxime studere vitae et moribus cultissimis. *Scymn. Chius.*

gentili, della civile società studiosissimi, nonchè pronti a rendere proprio tutto ciò che ha relazione col modo corretto di vivere e gli onorati costumi, godevano abbondantemente i frutti della loro indipendente industria nazionale per lo spazio di quasi dodici secoli dopo la caduta del regno di Priamo, ed un nome non oscuro nei fasti della storia delle antiche nazioni. Valevano come si disse, sopratutto nelle cose di mare; eglino furono i primi che introdussero la pece ed il lino nella costruzione dei navigli; le loro biremi competevano con dieci navi maggiori, e poteano percorrere in un giorno d'estate vent' otto leghe, ventidue nell'inverno, e nel termine di un giorno varcavano lo spazio che dalla Grecia all' Africa vi si frappone.

Tanta prosperità, tanta nazionale grandezza doveano potentemente influire sulle isole tutte della Liburnia, tra le quali erano pure comprese quelle del golfo flanatico, che in ogni epoca serbarono i loro destini avvinti a quelli dei popoli liburnici, e con cui divisero mai sempre i vantaggi ed i pericoli. Pochi però ed incerti sono i particolari che intorno alle medesime fuggirono all' obblivione in cui sepolte giaquero le cose di queste regioni, nè ciò potrà recar meraviglia a chi vorrà considerare, che molte e molte potenti nazioni inondarono a vicenda la parte occidentale d' Europa, delle quali tranne forse il nome, e le devastazioni che lasciarono, null' altro al giorno d' oggi potrebbe far testimonianza della loro storica esistenza. Il più volte citato geografo Scimno Chio, dopo aver menzionato, che vi sono nell' Adriatico delle isole simili alle Cicladi, distinte coi nomi di Apsirtidi, di Elettridi e di Liburniche, aggiunge, esservi voce che fossero abitate da cento e cinquanta mila coltivatori di ottimo terreno, che loro somministrava ricchi prodotti, e gran numero d'animali. Tre secoli prima Scilace di Cariande, che per comando di Dario figlio d' Istaspe visitò la costa destra di questo mare e le sue isole, dice che il governo n' era affidato alle donne, che indipendenti dai propri mariti aveano che fare co' loro servi e con gli uomini de' vicini paesi.

In fatto quando i Toscani, cacciati più tardi dai Celti, si rifuggiarono presso i Liburni, ch' erano ancora al possesso delle isole, trovarono queste scarse d' uomini, e le donne assai numerose viveano a mo' delle amazoni. Tale costumanza sembra essere provenuta dalla Scizia, da dove abbiamo veduti derivati i popoli liburni; scitica secondo Erodoto [1]) era quell' orda di femmine che con furore battevasi

---

[1]) Hist. lib. IV.

a cavallo, ed era presso varie di queste popolazioni usanza nelle donne di maneggiar armi e destrieri emulando gli uomini nel valore, come nella Mingrelia e sul Caucaso tutt'ora si osserva. È altresì indubitato che il reggime ginocratico abbia esistito ed esista tuttavia sovr'alcune isole: l'isola di Lenno nell'Arcipelago governata da Issipile colle sue amazoni, e l'isole Marianne in cui, al dire dei viaggiatori, le donne hanno tuttavia imperio sovra gli uomini, ne tengono testimonianza. Che poi nella Liburnia le donne prendessero parte ai pericoli della guerra, basta il ricordare l' eroica difesa delle donne Salonitane contro Ottaviano.

Abbiamo pure veduti i Liburni isolani affezionati alla caccia, e continuatamente occupati dal loro prediletto mestiere la navigazione, allontanarsi con gli agili loro navigli dovunque li attirava la speranza del guadagno, o il desiderio di pugnare a fianco de' loro alleati; la gioventù baldanzosa guidata dagli uomini più maturi od esperti dei pericoli di mare, lasciava per lungo tempo l' isole native in traccia di proficui commerciali intraprendimenti, rimanendovi soltanto i vecchi e fanciulli sotto custodia dell' altro sesso, che assumeva contemporaneamente la direzione delle domestiche faccende, e la difesa contro qualche ardito e rapace corseggiatore.

Il perno però su cui di continuo girano le umane vicende, e sopra il quale riposano le fasi delle nazioni e degl'imperî, nonchè le cause che comunemente affievoliscono e disarticolano gli stati, tra i quali annoverar possonsi in principal modo gli ozî, le dissolutezze, e le civili discordie, incominciarono a poco a poco ad influire anche sui Liburni, e a fondare i principî della loro decadenza.

Furono invasi dagli Umbri i loro possedimenti settentrionali; gli Adriesi si stesero lungo la sinistra parte dell'Adriatico, e per mantenere il dominio del golfo, al quale aspiravano, impossessaronsi dell' isole liburniche. Una nuova popolazione, i Celti, discese da quel settentrione, che sembra destinato di quando in quando a scuotere il genere umano colle sue emigrazioni, scesero dalle Gallie nell' Illirio, e più tardi sotto Belloveso dalle terre illiriche portaronsi in Italia. Una colonia di Galli Senoni fondò allora la città di Senia (432 a. G. C.), oggidì Segna, ed i Giapidi, scacciati dalle Alpi, calarono misti co' Celti e cogl' Illiri dai monti che abitavano al mare, e diedero alla parte della Liburnia che occuparono, dall' Arsia cioè al Tedanio, il nome di Giapidja. Di più dopo aver contribuito a formare il regno illirico, i Celti invasero l' Italia, e sgombratala dai

Toscani gli obbligarono a rifuggirsi presso i Liburni, dove uniti cogl' Illiri corseggiavano liberamente il mare.

Rovinati da questi turbamenti nelle marittime loro speculazioni si scossero finalmente i Liburni, fecero cosa comune cogli emuli Adriesi, chiamarono in soccorso contro gl'Illiri Dionigio il seniore, tiranno di Siracusa, il quale dopo aver occupato Malta, Lissa e Lesina, vinta in un conflitto navale l' armata nemica, ristorò alquanto le sorti della Liburnia, che di nuovo potè impadronirsi dell' assoluto dominio dell' Adriatico. (382 p. di C.)

Quali fossero le vicende sofferte dall'isole flanatiche in mezzo all' inondazione di tanti popoli, che premendo l' un l' altro facevansi una continua guerra di distruzione, non v' ha memoria storica che lo rammenti. Certo si è che avranno avuto parte in comune nella difesa del regno a cui appartenevano, avranno collegati gli sforzi nell' allontanare le pubbliche calamità, e respiuto ovunque si sarà approssimato il pericolo. La loro posizione vicinissima all' Illirio corseggiatore, che sovra umili barche tentava i primi passi alla rapina, l' esponeva le prime siccome all' ingiurie così pure ad una vigorosa resistenza; forse rimontano a quell' epoca quelle lunghe muraglie di pietre accumulate che tutt' ora si osservano in qualche situazione dell' antica Curitta non discosto dal mare rimpetto al litorale giapidico, dalle quali lanciando pietre e giavelloti avranno tenuto lontano l' avido depredatore della montagna, che allettato dal verde manto che la ricopre, e sopra tutto dal vino, avrà con la morte sovente scontata la pena del temerario ardimento. Però la marittima sua posizione stessa aver deve contribuito non poco a porla in sicuro dalle devastazioni di quell' orde avventizie di barbari, che sforzati a muoversi di giorno in giorno dalla fame, mettevano a morte indistintamente le popolazioni per le quali passavano, onde vivere di ciò ch' esse vivevano. Ignare queste delle cose di mare, e destituite del necessario naviglio, si fermavano sulle coste, o cedevano all' onda impetuosa che nuovamente sopraggiungeva. A quest' epoca forse rimonta l' origine di quelle città, che Tolomeo situò sul litorale giapidico, il di cui nome fu da noi già riferito; o di quel popolo misto di Celti e Giapidi detto de' Pelagoni, che stabilì sua dimora di mezzo al golfo flanatico.

Del rimanente, come si disse tutto è oscuro in que' tempi di universale sconvolgimento, in cui l' uomo privo d' ogni coltura intellettuale marreggiava la terra per cavar il necessario nutrimento,

e con la spada insanguinava la gleba che dovea sostenerlo. Continuò ciò non pertanto l'isola di Veglia con le vicine congiunte a far parte integrale della Liburnia, in unione alla quale la vedremo tra poco sottomessa al comune destino che incatenava il mondo ai piedi delle vincitrici aquile latine.

CAPITOLO III. [1]

La Liburnia alleata di Roma. Guerre illiriche. Il console Lucio Anicio. Caduta della romana repubblica.

Mentre in tal guisa contenevansi le cose dell'Adriatico, una mano di profughi dalla Frigia, dopo d'essersi domiciliati nel Lazio, ed aver fondata una città in vicinanza del Tevere, era cresciuta in modo da divenire ai suoi nemici terribile, pericolosa a' suoi alleati. Erano questi i Romani, che dopo aver debellati i vicini Eruli, Toschi, Vejenti, Samniti, Campani, e fugati i Galli Senoni, che aveano invaso il loro territorio, disputavansi coi Cartaginesi il dominio della Sicilia e del Mediterraneo, nella quale sanguinosissima lotta erano rimasti superiori. Pervenuti colla conquista dell'Italia a contatto del mare adriatico, erano prima già conoscenti de' Liburni, i quali vivendo in buona corrispondenza dei Ioni, dei Veneti, dei Galli, eransi pure congiunti coi Romani, aiutandoli a sterminare la potenza marittima della feroce emula africana. Gl'Illiri frattanto vinti, come fu detto, dal vecchio Dionigi, non si smarrirono perciò che anzi impratichitisi viemaggiormente dell'arte di combattere sul mare, e cresciuti di numero e di forze, divennero in poco tempo di nuovo formidabili ai Liburni. Bardile, il loro re, era più volte venuto a sanguinosa guerra con Filippo il Macedone, ed Alessandro il grande, sconfitto Glauzia, re de'Taulanti, convenne con Clito, da cui n'ebbe cinquemila Illiri per la spedizione di Persia. A Clito era succeduto il figlio Pleurato, ad a questo Agrone, il quale avendo ritrovato il regno in uno stato floridissimo, ed aumentata la popolazione considerevolmente per la venuta dei Galli-Celti, e Galli Senoni già motivata, superava in forze tanto di terra quanto di mare tutti i suoi

---

[1]) Forse non sarà il seguente sunto di storia, il quale oltrechè riempire una vasta laguna servirà forse di legame, a quanto si dirà in seguito sui fasti di Veglia.

antecessori [1]). Approfittando egli adunque di queste dilatò con l'armi lo stato in modo che l'Illirio allora estendevasi dalla Carnia all'Epiro, tra l'Alpi e il mare; la Liburnia mediterranea, la Giapidia, l'Istria erano a lui soggette. Inorgoglito di tanta potenza diedesi allo stravizzo. Aveva prima avuta per moglie Triteuta da cui ebbe un figliuolo nominato Pineo; poscia la ripudiò e prese Teuta, che non ebbe prole. Attaccò guerra coi Lissani, vinse gli Etoli in una battaglia per favorire Demetrio, re di Macedonia, e convitati per l'ottenuta vittoria i duci dell'esercito, morì dalle conseguenze dell'ubbriachezza. Vi rimase Teuta, quale reggente del minorenne Pineo; questa donna superba lasciava liberamente che i suoi corseggiassero l'Adriatico. Costretti perciò i Liburni e i Lissani di ricorrere alla protezione de' suoi alleati i Romani, inviarono questi due ambasciatori in Scodra, dove era la reggia di Teuta. Furono essi ricevuti con disprezzo, ed uno di loro ucciso a tradimento. Anelando Roma di vendicarsi, fece per la prima volta veleggiare la sua flottiglia nell'Adriatico, ed i consoli G. Fulvio e Albinio Postumio, unitisi vicino Apollonia, città del nuovo Epiro, che loro si rese, liberarono successivamente Durazzo, Lissa, Corfù, e tutte le isole fino a Sebenico. Teuta rifuggitasi a Risano nel canale delle bocche di Cattaro, e umiliata, mandò ambasciatori a chiedere a Roma la pace, e poco dopo morì. Questo si fu l'esito della prima guerra illirica.

Frattanto Demetrio Fario, che presidiava già sotto Teuta l'isola di Corfù, e che in tutta questa guerra avea spalleggiato i Romani, ottenuto avea in ricompensa non solo il possesso di varie isole liburniche, ma era altresì dal console L. Emilio stato fatto tutore del regno illirico durante la giovinezza di Pineo, per cui sposata ancora la di lui madre Triteuta, si mise a farla d'assoluto padrone. Allettato dalla vittoria ottenuta contro Cleomene, re di Sparta, volle rendersi indipendente dal giogo romano, e diede origine alla seconda guerra illirica. Fece da prima corseggiare da' suoi Istriani l'Adriatico, onde prendere le vettovaglie che servir doveano al campo romano, che combatteva sul Po contro i Galli di quella regione, ma presto assediato nella sua capitale Dimalo, fu forzato a fuggire da Lesina, ove erasi ricoverato; si salvò nella Macedonia, da dove non cessò d'istigare il re Filippo, che dopo lunga ed ostinata guerra, ed

[1]) Plinio lib. 2.

infinite vicende, finalmente dal console Sulpizio in unione agl'Illiri confederati fu forzato a chiedere a durissime condizioni la pace. Pineo non avendo avuto parte nel tradimento di Demetrio fu dal console Emilio lasciato in possesso del regno. A lui successe il fratello Pleurato, che lasciò poco dopo il regno al figliuolo Genzio, e questo fatto uccidere il minore fratello Platore, si diede all' eccesso del vino, attirandosi l' odio de' propri sudditi, ai quali per violenza di carattere erasi fatto pesante. Eccitato per l' avidità dell' oro da Perseo, re de' Macedoni, alla guerra contro ai Romani, concentrò in Lisso, presso il Drillone, tutta l'armata composta di quindicimila uomini. Spedirono i Romani L. Anicio pretore [1]). il quale unitosi all' esercito d' Appio Claudio, che campeggiava presso il Genusio, e agl'Illiri ausiliari, mosse per liberare i Bassaniti, che dagli armati di Genzio erano stati assediati. Ma avendo avuto notizia che una buona mano di corsari erano stati mandati a devastare il territorio di Apollonia e Durazzo, si recò tosto colà, e raggiunti nonchè battuti con lieve fatica i depredatori, li fugò, prendendo diverse delle loro navi. Appena ebbe Genzio sentito l' approssimarsi del pretore non indugiò un momento, e ritirossi in Scodra con tanta velocità, che nemmeno seco condusse tutto il suo esercito. Accorrevano a sottomettersi le singole città inclinate alla clemenza e giustizia che verso ognuno dimostrava il pretore Anicio. Finalmente si giunse sotto Scodra, città che non solo era il centro della guerra, ma la più fortificata e poderosa di tutto il regno.

Abbenchè però fosse munitissima per natural posizione, e fosse assicurata dalla forza di tutto l'Illirio, e dalla presenza stessa del re, ciò non pertanto il pretore romano, usando del terrore e della fortuna delle battaglie, non si rimase di prontamente assediarla col numeroso esercito che capitanava. Nè vi sarebbe forse riescito d'espugnarla, se il nemico più animoso che forte non fosse uscito dalle mura a pugna aperta, nella quale essendo stato sconfitto, e compreso da repentino terrore Genzio mandò tosto due principi ambasciatori al pretore per trattare della dedizione e dello stato futuro delle proprie cose. Stabilita una tregua di tre giorni per deliberare, e dissipatasi la speranza che il fratello Caravanzio venisse in di lui soccorso, si portò Genzio nel campo nemico, discosto cinquecento passi dalla città. Ivi alla presenza del pretore accusò la propria

---

[1]) T. Liv. Cap. XXVI.

credulità, poi piangendo dirottamente si gettò a' suoi piedi, rimettendosi in piena sua podestà. Venne ammonito a starsi di buon animo, e nella stessa sera cenò lautamente a tavola del pretore; il giorno appresso poi fu dato in custodia al tribuno militare C. Cassio; la moglie, i suoi due figli, e Caravanzio principe del sangue reale, furono pure fatti prigionieri. Terminò Anicio colla presa di Scodra la terza guerra illirica in trenta giorni, e spedì Perperna a Roma coll' annunzio della vittoria, e coi reali prigionieri, dove si seppe il fine della guerra pria che si avesse notizia del suo incominciamento. Terminata poi da Ottavio la guerra della Macedonia, ebbe L. Anicio in Roma l'onor del trionfo, di cui in Livio possono leggersi diffusamente i particolari [1]).

Abbiamo voluto alquanto diffonderci sulle gesta di questo L. Anicio, per essere egli uno dei primi illustri rampolli dell' Anicia romana famiglia, antichissima e feracissima madre d'eroi, e splendida sorgente d'ogni virtù, di cui, come dice Claudiano [2]) numeransi gli avi dai fasci consolari, e della quale niuna tra Quiriti potea dirsi pari o maggiore.

Da questa, come vedremo più tardi, derivò l'inclita stirpe dei Frangipani, che per tanti secoli si mantenne gloriosa e possente, e fu consanguinea d'imperatori e re, nonchè di principi nobilissimi, e Reggente e Signora munificentissima della vetusta Liburnica città ed isola di Veglia.

Stavano già per compirsi i destini della Liburnia, la quale fattasi per propria debolezza alleata de' Romani, che già da molto tempo anelavano all' impero assoluto dell' Adriatico, venne a poco a poco incorporata a questa nazione soggiogatrice del mondo, e solo per pochi momenti ancora godette di un apparente fantasma di libertà ed indipendenza. È noto il sistema politico di Roma, che lasciava a' popoli confederati o vinti le proprie leggi, la religione e i costumi, per cui ognuno di questi parea sentirsi libero, non ostante non fosse che un anello di quella catena che dall'oriente all' occidente teneva avvinte le sottomesse nazioni al campidoglio. Già il console Cajo Sempronio Tuditano avea soggiogate l' isole del Quarnaro sino al Tizio [3]). Medesimo destino ebbe pure il rimanente della

---

[1]) Cap. XXVI. 36.

[2]) de Consul. Olybrii el Probi Carm.

[3]) Plinio lib. III. c. 19.

Liburnia, e benchè il console Anicio a nome della repubblica in un' assemblea nazionale di Scodra avesse dichiarati liberi gl'Illiri ed i Liburni, nonchè esenti da ogni tributo verso la medesima, pure dovevano quali ausiliari seguitare in terra e in mare le guerreggianti legioni romane, anzi dividersi e nelle sanguinanti guerre civili di quella nazione combattere tra fratello e fratello a seconda del partito che doveano giocoforza sostenere coll'armi.

Difficilissime in fatto in quei tempi erano le condizioni della Romana repubblica; guidata dalla feroce Bellona era contemporaneamente in guerra con tutte quasi le limitrofe nazioni; l'Africa, la Spagna, le Gallie, l'Illirio, la Grecia, nonchè l'Asia e l'Egitto erano o vinte o combattute dalle numerose Romane falangi, ed il tempio di Giano indarno attendeva chi con pacifica mano chiudesse le spalancate sue porte. Nè ciò era tutto; chè un'altra popolazione stabilitasi già prima tra il Tizio e il Narone, unita ora ai rimasugli dell'esercito di Genzio ed ai malcontenti, incominciò ad estendere coll'armi il suo territorio, e venuta in collisione coi vicini Liburni, chiamò sopra di se l'attenzione dei Romani. Erano questi i Dalmati, viventi sotto governo repubblicano, contro de'quali a richiesta dei danneggiati confederati fu spedito il console C. Marzio, che battuto prima sulle rive del Narone, li cacciò poscia fino a Dalminio loro capitale, che incendiò, forzando gli abitanti ad arrendersi. Alcun tempo dopo Consonio Proconsole tolse loro anche Salona, che unitamente a Zara divennero colonie Romane. I Dalmati vinti bensì ma non scoraggiati, approfittando della lontananza di Cesare nelle Gallie, molestarono di nuovo i popoli Liburni ed occuparono Promona. Cesare vi mandò un esercito, ma questo venne distrutto, e così pure quello che Gabinio conduceva in soccorso del dittatore Romano, senza che egli potesse vendicarsene, trattenuto com'era allora dalla guerra civile contro Pompeo, nella quale la Liburnia sembra aver servito ad ambidue i partiti. È celebre la battaglia navale avvenuta nelle aque di Curzola [1]) nell'anno 49 avanti l'êra volgare, cantata

---

[1]) Qui è il luogo di riferire, quanto leggesi nel foglio periodico „la Dalmazia" 30 Ottobre 1845 Nr. 27, in qual isola fosse fatto prigione C. Antonio, legato di Cesare, da C. Ottavio legato di Pompeo . . . . . Sorta la famosa guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi parte coll'autorità parte col favore aveva messo assieme una formidabile flotta, riunendo grande quantità di navi da Corcira, da Atene, dalle Cicladi, dal Ponto, dalla Bitinia . . . . , e preposto avea al comando supremo di questo fiorito naviglio M. Calpurmio Bibulo,

da Lucano nel libro IV della sua Farsaglia; dove leggonsi partitamente tutti gli avvenimenti di quella famosa giornata, e la tragica fine di Vultejo e dell'eroica gioventù, che perdè la vita anzichè soffrire di rendersi al vincitore condottiero de' Pompejani. L'anno susseguente Cesare superato il nemico presso Farsaglia, non che estinto Pompeo in Egitto, ed impossessatosi della dittatura perpetua di Roma, i Dalmati temendo il di lui sdegno per aver durante la guerra civile aiutati i Pompejani, non tardarono a mandargli ambasciatori, onde chiedere la pace e di essere confederati dell'impero Romano, lo che egli non accordò, ma li volle tributari, e ne chiese gli ostaggi. (A. 44. av. l'e. v.). Ucciso dappoi Cesare, dopo quattr'anni che da padrone assoluto dominava la repubblica, vi successe il famoso triumvirato tra Ottaviano, Antonio e Lepido. Sono note le discordie avvenute tra questi tre pretendenti al dominio esclusivo dell'impero Romano. Si venne alla giornata di Azio: le navi Liburniche sotto la condotta di Agrippa decisero la pugna in favore di Ottaviano; (A. 31. a. l'e. v.); Antonio con Cleopatra fuggì in Egitto dove si uccisero di propria mano. Durante questo tempo i Dalmati si erano di nuovo ribellati, ed inorgogliti dalla sconfitta data a Vatinio sul Bebio, scorrevano pirateggiando il mare, molestavano i vicini Liburni sempre confederati ai Romani, e portavano le loro ruberie perfino

---

uomo consolare, nemico implacabile di Cesare, e nelle faccende navali peritissimo. Una parte di queste navi, guidata da M. Ottavio e Libo Scribonio legati se ne era ita nel mare illirico, e s'aggirava in quell'aque, e l'altra si fu da Pompeo distribuita per modo, ch'egli di già occupava per ogni parte i mari (Caes. Com. 3. 3 — Str. 4. 2.) Cesare all'incontro che non ebbe l'agio di mettere insieme una flotta numerosa, aveva comandato a C. Antonio d'irsene nel mare illirico, a Dolabella, di stanziare nel Ionio, e ad Ortensio di custodire le aque della Tirrenia (Appian. de Civ. 2) Itosene Antonio nel mare illirico sembra che la debolezza dell'esercito, ond'era fornito, l'abbia indotto a porre il campo in un'isola dell'illirica costa, munita sì contro la incursione del nemico, ma sprovveduta di vettovaglie . . . . . . E difatti per poco si godette di questa sicurezza, poichè Ottavio strinse d'assedio l'isola, ed Antonio ridotto all'ultime strette dalla fame, dovette con tutti i suoi darsi in potere del nemico. Così il ch. Ostoich autore dell'articolo che meriterebbe di esser tutto citato qualora non fosse già troppo lungo per una nota.

Ora proseguendo egli ad investigare in quale isola del mare illirico successe questo celebre avvenimento appoggiandosi al Rabenio e al Salmasio, ritiene per provato essere questa stata *Curita* oggidì Veglia, isola del mare illirico nel seno flanatico, detta anche da Lucano isola dei Cureti. (vedi articolo citato pag. 358) ove tutto viene chiarito per esteso.

sulle coste dell'Italia. Non si tosto ebbe Ottavio composte le cose della Pannonia, che attraversata la suddita Giapidia ed il Tizio, diede l'assedio a Promona, che da loro tenevasi tuttavia occupata. Dopo lunga ed ostinata difesa, e dopo essere stato pur anche ferito, potè finalmente Ottaviano impossessarsene con la fame, e rendersi successivamente padrone di tutto l'Illirio.

CAPITOLO IV.

Unione della Liburnia con l'Illirio. Stato dell'isola di Veglia sotto gl'imperatori romani. Sunto storico fino al trasferimento della sede dell'impero a Costantinopoli.

Compiuti in guisa tale i destini della Liburnia, e cancellata per sempre dai fasti delle nazioni indipendenti, soggiaceva alla politica fratellanza di quella Roma, che, dopo lunghe e sanguinose guerre civili, riuniti i divergenti principî di un governo ora regale, ora patrizio, ed ora popolare, discorde sempre all'interno, glorioso e formidabile al di fuori, nella finale dispotica dominazione di un solo innalzava sulle ruine de' popoli alleati o vinti il gigantesco edifizio di una monarchia universale. Quindi la nostra Liburnia con le altre provincie divenne parte integrale dell'immenso colosso, incorporata all'Illirio, che tutto unito aquistava per la prima volta nome di provincia Romana. Toccava questa all'occidente l'Arsa, all'oriente il Drillone, la Sava a settentrione, e a mezzodì le ultime isole dell'Adriatico; quindi comprendeva parte della Pannonia inferiore, l'Illirico e la Dalmazia propriamente detti, la Giapidia e la Liburnia colle sue isole e quelle del seno flanatico, tra cui l'Apsirtide e l'antica Curita.

Tale divisione accadeva 28 anni innanzi l'êra volgare. Una squadra di barchette Liburniche vigilava sotto Ravenna alla custodia dell'Adriatico, e un esercito di terra mantenevasi a presidio della Dalmazia.

È notissimo il sistema di colonizzazione de' Romani, mediante cui dividevasi i territorî delle conquistate provincie tra i legionarî al finir della guerra, che il sajo cangiavano nella pacifica toga del cittadino, ridonando all'industria una vita a metà già indurita nell'armi, e facendo rigogliosamente fruttare un terreno già prima

inaffiato dal sangue nemico. Ciò avveniva di spesso e principalmente negli ultimi tempi della repubblica, allorchè le falangi Romane ingrossavansi di genti alleate e forestiere, di cui premeva o volevasi disfarsi, o ben anche premiare i lunghi prestati servigi. Già nell'anno di Roma 712, dieciotto colonie furono promesse ai soldati dei Triumviri [1]), e non appena Ottaviano Augusto ebbe dopo tante sanguinose vicende chiuso il tempio di Giano, che popolò ben tosto con 28 colonie l'Italia, anzi se crediamo al Grutero ben cento e ventimila uomini ebbe egli condotti in colonia. Alcune vi si spedivano pure per tenere in fermo i confinanti popoli, come nelle Gallie, nella Dacia, e nella Pannonia, e come Aquileja e Pola, che dovettero la loro importanza, quella per essere stata il propugnacolo contro i Carni e i Norici, questa contro gl' Illiri, al qual ultimo scopo sembra siasi fatto uso, contro il solito, di milizie libertine [2]). A questi tempi pure avveniva sull'isola di Curitta un importante cambiamento. Abbiamo veduto come la sua popolazione traesse dai Brigi, e come questi potessero aver fatta conoscenza dei Colchi, finalmente in qual modo i Liburni d'origine scitica, discesi dai vicini monti giapidici vi si stabilissero, e misti ai rifuggiti Toscani ed Adriesi, assieme agli altri connazionali delle altre isole e del litorale tenessero per lungo tempo il dominio del mare. L'abbiamo pure veduta acquistare novelli abitanti durante l'irruzione Celtica, mentre sappiamo che i Galli 600 anni innanzi l'era volgare, cioè 138 anni prima che fondassero Segna, eransi già stabiliti in queste vicinanze e aveano fabbricato Tedasto, oggidì Modrussa, e Gallia pure chiamavansi intorno a quell'epoca la Venezia, la Carnia, l'Istria [3]). Forse negli ultimi tempi vi vennero pure i Dalmati, allorchè l'armi di una piccola nazione si stesero sopra un ragguardevole numero di regni e di provincie, e soppiantò quello già glorioso dell'antica Liburnia. Checchè ne sia sappiamo che ai tempi di Plinio, cioè ai primi tempi dell'impero Romano, due distinti popoli abitavano quest'isola i Fulfinati cioè ed i Curitti [4]) i primi per quanto sembra verso il settentrione, gli altri ove ora trovasi la città di Veglia. Entrambi reggevansi con gli antichi statuti nazionali, quando negli ultimi giorni

---

[1]) App. Civ. l. h.
[2]) Maffei stor. Veron. l. 5.
[3]) Maffei stor. Veron. lib. 2.
[4]) lib. 2.

della repubblica vi posero piede i soldati Romani, che per l'opportunità del porto e della situazione centrale piantaronsi di preferenza nella città di Curitta, di quì estendendo il proprio dominio sul rimanente dell'isola. Sia poi che i Romani cacciassero dalla città i proprî abitanti, ovvero che in breve si allargassero perfettamente con loro, è certo che i posteriori inquilini aquistarono costumi, leggi, e linguaggio del tutto Romani [1]), mentre scitica, o se vuolsi liburnica e illirica mantenevasi il restante della popolazione dell'isola. I popoli vinti dai Romani chiamavansi Soci, e venivano per consueto governati con freno sì dolce, così rispettavansi le patrie loro consuetudini, i riti, e le originarie istituzioni, che sembravano voler esercitare la tutela anzi che i diritti che loro concedeva la superiotità dell'armi.

Secondo Plinio reggevasi i Fulfinati e i Curitti con le altre popolazioni del seno flanatico secondo le norme del gius italico [2]), e recavansi per effetto di ragione al Convento Scardonitano. Per Convento intendevansi le ragunanze, che tenevansi dai pretori, proconsoli, o propretori in una determinata città d'una provincia, ove coll'intervento di un consiglio di almeno venti giudici, scelti dalle varie città, usavasi trattare degli affari pubblici e privati, e pronunciare i giudizî più solenni, mentre per render giustizia nei casi ordinari solevano innanzi Costantino i presidi girare per le provincie, fermandosi di città in città, finchè il richiedeva l'indicato bisogno. Il tratto di paese soggetto a ciascuno di questi Conventi appellavasi Diocesi [3]). Tre erano le città nell'Illirio stabilite a quest' oggetto, cioè Scardona, Salona, e Narona. Alla prima adunque assieme ai Giapidi ed a quattordici altre città dei Liburni portavansi i popoli di Fulfinio e Curitta, e nel consiglio vi sedevano puranco i loro rappresentanti per emettere nel congresso il proprio giudizio.

Aveva inoltre la città di Curitta i suoi Decurioni [4]), magistrato

---

[1]) Vedi P. I. Cap. XI.

[2]) Pel gius italico le genti erano esenti dall'eccessive imposizioni, onde que' d'Italia, che come cittadini n'erano soggetti divennero in seguito indifferenti al nome Romano.

[3]) Maffei op. cit.

[4]) Esiste nella città una lapide del seguente tenore;

P. PITIVS. P. F. MARVLLVS
DECVRION. DECR
PVBLICE ELATVS
SEPVLTVSQ. EST.

dignitoso, che rappresentava il senato di Roma, giacchè siccome in Roma dividevasi la popolazione in senato e in popolo; così nelle altre città la si distingueva in Decurioni e plebe.

Sostenevano i Decurioni il governo e la direzione della cosa pubblica; avevano insegne e distinzioni particolari, e consistevano de' cittadini più cospicui e facoltosi. Dal loro seno sceglievasi il Duumvirato, altro magistrato che sedeva Capo supremo della città, e loro toccavano quasi esclusivamente le dignità sacerdotali di Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali, e simili altre civili o sacrali prerogative. Di più decretavano pubblici monumenti, permettevano la sposizione delle pubbliche iscrizioni, e stabilivano il luogo dove venir doveano collocate. Oltre a questi aveansi nelle città gli Equiti, il Curatore del pubblico erario, e il Patrono ossia Protettore della comunità, scelto tra i proprî più distinti cittadini, ovvero sia tra i patrizî della città di Roma [1]).

Pochissimi sono i monumenti Romani che si sottrassero alle ingiurie del tempo, e consistono in qualche tratto di mura nella parte settentrionale della città, in qualche strato di mosaico saldato con un cemento durissimo, e in alcune urne cinerarie, lapidi sepolcrali, ecc. che noi registriamo qui sotto per salvarle dall' obblivione [2]).

Quali si fossero le qualità e il grado di questo Marullo, che gli meritarono questa onorevole distinzione e la pubblica sepoltura, noi l'ignoriamo; ci basta che con tale documento venga dimostrata la esistenza del magistrato decurionale nella città di Curita.

[1]) Maffei op. cit.

[2]) Levando un terrapieno presso la casa Impastari, incontrossi un pavimento composto di pietre minutissime duramente cementate, il quale sembra stendersi buon tratto sotto le fondamenta delle case vicine. Nella stessa situazione si rinvennero alcuni muricciuoli incrociati in modo da formare alcune cellette che forse non erano che celle vinarie. In un terreno dei Cicuta ora Schinigoi vicinissimo alla città furono trovati i seguenti oggetti in uno scavo praticato tra alcune roccie:

1. Una boccetta di cristallo con manico, di forma etrusca.
2. Quattro urne cinerarie, due rotonde una delle quali con coperchio, riempite di ossa bruciate e di cenere; una di forma quadrata pure con coperchio.
3. Un' ampollina simile alla prima, di vetro turchino.
4. Un piccolo cerchio di bronzo con due uncinetti all' estremitá, ad uno dei quali sta appesa una chiave, e all'altro un anello rigato dello stesso metallo.
5. Una lucernetta o lume eterno d' argilla, con una colomba in rilievo sulla parte superiore del bacino.
6. Una simile con disotto l' iscrizione FORTIS.

Dalla quantità però dei frantumi che quà e là riscontrasi è probabilissimo che di tali monumenti e massime di lapidi e iscrizioni non vi avesse difetto tanto nella città che sull'agro, ma che più tardi venissero adoperati ad uso privato e pubblico massime quando nel tempo della ristorazione del governo veneto fu dato ordine di ricostruire le mura, e si gettarono le fondamenta delle nuove fortificazioni [1]).

In quanto riguarda la comunicazione dell'isola di Veglia in quei tempi colle estere nazioni, nulla conosciamo finora di positivo; possiamo però induttivamente ritenere, che nei movimenti continui e straordinari a cui in quell'epoca e nelle susseguenti andò soggetto l'Illirio, la fertile e popolosa Curita, situata nel centro del seno flanatico, in tanta vicinanza dell'Istria e del litorale giapidico, avrà avuto non piccola parte sia nel somministrare tributi al pubblico erario, legni da guerra o da trasporto, marinai, militi e armi nelle importanti spedizioni degli imperatori romani contro i barbari, e nelle conquiste e per il sostegno del trono, poichè il valore delle genti illiriche era cresciuto sopra quello del già corrotto e rammorbidito soldato Romano. Inoltre attivissima era allora la circolazione comunicativa e commerciale tra le regioni superiori dell'Italia e l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, l'Epiro, la Macedonia, e la Grecia, ed ogni dì maggiore, finatantochè Costantino per genio, e per necessità forse di fissare un punto più centrale tra le molte conquistate provincie, finì collo stabilire Bisanzio a sede del vasto impero Ro-

---

7. Una moneta d'argento irreconoscibile.
8. Uno scodellino di terra cotta bigia, gentilmente lavorato, con al disotto alcune conchiglie in rilievo.
9. Due bastoncini d'avorio della lunghezza di un mezzo piede.
10. Vari frammenti di catenella doppia, con anella di bronzo.
11. Un bastoncino lungo mezzo piede di bronzo.
12. Due chiodi di rame.
13. Un cerchietto pure dello stesso metallo.

[1]) Nello scavare le fondamenta di un pezzo di muro Romano che forma tuttavia parte delle mura della città, fu nel 1848 rinvenuta la seguente lapida:

MVRVS · PATALIVS · GRANP · OPIA · F ·
VENETVS · LASTIMEIS · HOSP · F ·
PRA · MVRVM · LOCAVERVNT · LOC
P · CXI · ALT · P · XX · EISDE · PROR

mano. Convenivano secondo Strabone [1]) le popolazioni illiriche in Aquileja, ch'era l'emporio ove tenevansi i mercati, e vi concorrevano principalmente quelle di mare portandovi vino in botti di legno, ed olio, e schiavi, e bestiami, e pelli sopra carra; imperocchè aveavi una strada che mettendo capo a quest'ultima città e progredendo verso le fonti del Timavo e Tergeste, stendevasi lungo Parenzo, Pola oltre l'Arsa, e quindi per Albona, Tersatica, Senia, Promona fino ad Epidauro [2]). Da Pola traghettavansi i seni liburnici fino a Iadera ossia Zara, pei quali seni liburnici è da intendersi principalmente il Quarnaro, poichè gli antichi sprovvisti di bussola e della scienza di navigazione non abbandonavano giammai la terra di vista, e percorrevano di conseguenza, radendo i lidi, la via più lunga e più pericolosa. La parte occidentale adunque dell'isola Curitta, amena, come abbiam veduto, e frequente di spiagge e di porti, offriva grandissima opportunità al naviglio che da Zara a Pola e viceversa incessantemente recavasi, e siccome era ricca di boschi e di pascoli, e nutriva molto bestiame e coltivava il vino, come tutta la parte marittima della Dalmazia, così godeva dell'opportunità di cambiare le proprie derrate colle merci straniere, essendo, come narra Strabone [3]), costume de' Dalmati e degli altri popoli vicini di non usare denari nel commercio con quei dell'Italia. È noto parimenti quanto le popolazioni di que' tempi erano numerose di genti pria che venissero scemate dalle stragi successive e dalle pesti. La Giapidia, per dare un esempio assai vicino, era abbondantissima d' uomini, che aveano le abitazioni da una e dall' altra parte dei monti, ed era sì potente che a gran fatica fu soggiogata da Cesare Augusto [4]). Gli Albonesi, Flanati, i Fulfinati, i Curitti formavano altrettante popolazioni distinte, e numerose, ed abbiamo già accennato nelle guerre illiriche quali possenti armate ci vollero per tener sì lungo tempo fronte alle copiose ed agguerrite legioni Romane. È quindi tutta ragione di supporre che anco l'isola di Veglia in que'tempi sia stata folta d'abitanti, e principalmente di scelti e impratichiti marinai, nonchè frequentata dagli stranieri, mentre la città colla sua popolazione

---

[1]) l. V.
[2]) Vedi tav. Peuting; Itin. Anton; Strab. ecc.
[3]) l. VII.
[4]) Strab. l. IV.

tutta Romana, e la sua dignità e magistrati influiva, come al presente, sul rimanente della medesima [1]).

Però la potenza di Roma era giunta a quell'apice, da cui le cose umane discendono, e quel vastissimo impero cominciava a crollare sotto il peso enorme della propria sua grandezza. I suoi destini regolati dalla saggezza di un illustre senato, e nei comizî di un popolo educato alle pugne e ai trionfi, pesavansi ora nella mente di un solo, spesso indolente, o vile o forestiere, i di cui interessi e le di cui brutali inclinazioni opponevansi direttamente ai principî organici di uno stato, ch'erasi nutrito del disinteresse, del valore, e dell'eroiche virtù de' proprî cittadini. Estenuavansi le provincie dagl' avidi proconsoli, spogliavansi le città dagl' imperatori stessi per nutrire l'ingorda avarizia de' pretoriani, pronti sempre a sgozzarli onde ottenere dal successore nuovi compensi, ed allargare la sfrenata licenza.

Rallentavasi pure di giorno in giorno la disciplina negli eserciti, cui blandivano i condottieri che aspiravano col mezzo loro alla imperiale dignità, nè componevansi più questi che di barbari o di liberti, poichè i figli di Romolo eransi dati agli ozî, alle lascivie,

---

[1]) Aggiungiamo due altre lapidi, che appartengono, per quanto sembra, a questi tempi

DM. OPPIAE
I. F. PROCIAE
AVRELIA · PF.
MAXIMA · MATR
PIENTISSIMAE
V. F.

R A E C I A E
C E P O L L A E
D · D · D ·

Le qui citate iscrizioni sono della città di Veglia. Sopra una frazione di lapide trovammo in Valle di Besca la seguente:

VIII
P. F I O . . . .

Qui è luogo di far menzione del monumento equestre, trovato sul piazzale presso la chiesa di S. Quirino, e raccolta nell'Episcopio di S. Ecc. Reverendissima Monsig. Vescovo Gio. Dott. Vitezich, indefesso e generoso raccoglitore di quanto concerne le cose che recano onore alla patria.

agl' intrighi ed alle abbiette lusinghe della corte de' Cesari. Gli alleati in piena cognizione di quella tattica che per tanti secoli rendeva le legioni Romane invincibili, stanchi dal lungo battagliare abborivano dal nome Romano, un dì oggetto di particolare orgoglio, poichè era fatto segno d'infiniti aggravi dalle inconsiderate spese d' imperatori

---

Ecco la seconda che venne illustrata dal chiaris. Kandler al quale venne comunicata dall' esimio giovane Marcantonio Impastari

. . . .
. . . . COH
XI · VRB · TRIB · COH · VI
PRAECT · PROTECTOR
AVGGG · NNN · PATRO
NI · SPLENDIDISSIMI
CIVITATIS · CVRICTA
RVM · OB · INSIGNEM
EIVS · BENEVOLENTI
AM · STATVAM · PONI
SANXERVNT
FEL.

(Vedi Trieste nuova Tipografia di L. Herrmanstorfer 1862).

Era solito il Kandler far giammai menzione del nome di chi gli comunicava qualche scoperta.

Iscrizioni Romane comunicateci gentilmente dal Revdo. Decano D. Nicolò Albanese dal luogo ove trovavasi Fulfinio.

ISTREBIVS PAVLVS LEG VIII
AVG T. F.

Nella contrada Okladi nello stesso luogo furono scavati quattro lastroni di pietra cotta che coprivano una tomba avente l' iscrizione:

CRESCE —
S.

il primo lastrone portava

L. S. IVS. + —

il secondo

C. IV.
il rimanente difettava.

il terzo

C. IVIAE

il quarto

IVIAERCN.

Nella stessa regione di Okladi tre lumi mortuari di pietra cotta aventi alla base in alto rilievo in una

C. ROMANVS

nella seconda

FORTIS

e nella terza

ACIVS F.

deboli o mentecatti; per l'istesse ragioni sentivano i popoli vinti le proprie forze, e l'onda continua de' popoli del settentrione urtava furiosamente e scomponeva i limiti mal fermi del vastissimo impero. Tentarono già sotto Augusto i Dalmati e i Pannoni di riacquistare la primiera indipendenza, ma vennero domati da Tiberio e da Germanico, e non senza molta strage restituiti all'obbedienza. Sotto Claudio ribellavasi il prefetto Furio Camillo Scribonio, che sedusse le legioni Romane formanti il presidio della Dalmazia, quando un accidente attribuito a prodigio sventò la ribellione, che costò la vita al suo autore. Noi tralascieremo di toccare dell' imbecille crudeltà di Nerone, e delle turbolenze e dei conflitti destati nella Germania, nelle Gallie, e nella Spagna pella rapida successione di Galba, Ottone e Vespasiano, e degli successivi imperatori, nonchè delle lunghe guerre pugnate contro ai Bretoni, i Catti, i Daci, gli Armeni, gli Assiri, i Parti e tante altre nazioni barbare, che spopolarono le provincie di genti, dovendo queste oltre le stragi tollerare grossi e vergognosi tributi. Aggiungansi i tremuoti, le fami, le pestilenze che replicatamente travagliarono la monarchia Romana in questi ultimi tempi, che rovinarono città e fecero perire sì gran quantità di uomini, che già sotto Antonino, per mettere argine alle irruzioni dei Vandali, Marcomanni, Quadi e altri popoli germanici si dovette dare la libertà agli schiavi, ed arruolare molti ladri e banditi dell'Illirico. (a. di C. 170).

Ristorò alquanto le cose Severo che trionfava anche de' Parti e dei Persiani; però non per questo migliorarono i destini dell'impero sotto i rimanenti Cesari. Decio perdette la vita combattendo contro gli Sciti; sotto agli imperatori Gallieno e Valeriano i Vandali aveano già invasa la massima parte dell' Illirio, nè valsero le strepitose vittorie di Claudio secondo contro i Goti, e quelle di Aureliano contro i Marcomanni e la regina di Palmira per fermare gli sconnessi cardini dell'impero di Roma, finatantochè Costantino col trasportare la sede in Bisanzio (330 di G. C.), e colla divisione istituita, segnò il principio della decadenza del medesimo.

Riguardo alla nostra Ciratica o Curita non abbiamo memorie particolari di fatti accaduti sulla medesima durante questo lasso di tempo. Raccogliemmo bensì varie medaglie di Augusto, di Nerone, di Geta, di Vespasiano, di Faustina, di Massimino, di Flavio Valerio Costantino, ed una di Licinio coll'nome di Antonio triumviro viste

dal sullodato Impastari, finalmente una di Licino coll'effigie di 18vi SERVATORi che andarono per la maggior parte disperse e smarrite.

È noto come questo imperatore fosse per varî anni padrone assoluto dell'Illirio, e come che provenisse da quest' ultima nazione. Un altro importante avvenimento di quest'epoca si fu l'introduzione della fede cristiana, che propagossi rapidamente nell' Illirio, predicata per la prima volta da S. Giacopo, fratello dell'Evangelista di Patmo, e poscia dagli apostoli Pietro e Paolo, che spedì pure Tito ed Erma di lui discepoli a tale oggetto. Fu l' isola di Veglia delle prime a provare i vantaggiosi effetti della nuova religione, poichè il Farlatti non si fa dubbio di sostenere, essere i primordi della sua chiesa antichi quanto l'istessa religione cristiana [1]). Secondo questo Autore il B. Domnio o Doimo, discepolo del principe degli apostoli, e primo vescovo di Salona, avrebbe assieme alle altre chiese dalmatiche, fondata anche quella di Veglia, o per se stesso, o pure mediante gli allievi della sua disciplina. Ma accade pure di Veglia siccome delle altre dalmate città, che i nomi de' primi vescovi andarono smarriti per le oscurità de' tempi in cui vivettero, sì che non havvi alcuna nozione sui medesimi prima dell' undecimo secolo. È certo però che vi esisteva fin dai primi secoli la sede episcopale nella città e isola di Curitta, di cui la giurisdizione estendevasi sulla diocesi di Senia, e di gran parte della Giapidia. Sono note parimenti le continue e fierissime persecuzioni a cui andarono incontro i primi seguaci della fede di Cristo anche nell' Illirio, massime sotto gl' imperatori Nerone Domiziano, Antonio, Comodo, Pertinace, Decio, Aureliano e Dioclcziano, per cui oltrechè ne perirono moltissimi tra i tormenti e le mani del carnefice in questa provincia, molti se ne sottrassero con la fuga, cercando i luoghi i più remoti e più discosti ond' evadere la sorveglianza dei prefetti e delle autorità spedite a cercare i nuovi proseliti del paganesimo per assoggettarli al martirio. Molti perciò dall' Italia e dall' Illirio in generale avranno ricorso alle isole, di cui ne offre gran numero la costa orientale dell' Adriatico dalla Giapidia all' Epiro, ed i novelli profughi, tra quali molti d'illustri antiche famiglie, seppellendosi o per umiltà, o per timore, o per bisogno in una completa obblivione, e addattandosi alla vita rustica e silenziosa, avranno fuor di dubbio formato il ceppo di molte posteriori isolane famiglie. Tali ad un dipresso erano gli avvenimenti

[1]) Illyr. Sacrum. T. V.

storici che accadevano in que' tempi intorno all' Illirio, ai quali Curitta avrà partecipato come parte di questa vasta provincia, e che precedettero al totale rivolgimento religioso e politico del mondo intero.

CAPITOLO V.

L'Illirio invaso dai barbari. Veglia con la Dalmazia marittima appartenente all'impero d'occidente fino agli ultimi tempi della di lui decadenza. Origine e fasti della famiglia Anicia, poscia Frangipani. Stato della Dalmazia Romana sotto gli imperatori d'oriente. Progressi de' Veneziani nell'Adriatico. L'isola si dà per la prima volta volontariamente ai Veneti.

Per quanto favorevole fosse la posizione dell'Illirio durante l'impero Romano, trovandosi tra l'Europa e l'Asia, tra l'oriente e l'occidente, dall'Istro all'Eussino, dal Danubio al Ionio ed all'Adriatico, pure tale prerogativa ridondava al massimo di grave danno, sia per i continui sforzi degli stranieri d'invaderlo onde da questo stendersi alle altre provincie Romane, sia pella frequenza degli eserciti che il transitavano onde opporsi alle iterate e devastatrici irruzioni. Incominciava già da ogni parte a soverchiare l'onda de'barbari gl'indeterminati confini del Romano impero, già gli Alemanni ed i Franchi tentavano sotto Costanzo di entrare nelle Gallie, e tuttochè debellati rinnovarono l'assalto sotto Gioviniano e Valentiniano. Più tardi i Sarmati in unione co' Marcomanni e coi Quadi valicarono il Danubio, e messa a sacco la Pannonia e la Servia, passarono l'Alpi Giulie ponendo l'assedio ad Aquileja, antiguardo dell'Italia. I Goti divisi in Ostrogoti e Visigoti, sbuccando dalla Scandinavia, e tragittando il Baltico, eransi stabiliti intorno alla palude Meotide. Attaccati dagli Unni, popolo dell'Uralia, che avea vinti e soggiogati gli Alanni e gli Ostrogoti, i Visigoti per concessione di Valente si posero nella Tracia e nella Mesia inferiore; la loro ribellione costava la vita allo stesso imperatore. Teodosio dovette pure combattere e vincere i Goti, i Sarmati, e gli altri barbari che aveano invaso e saccheggiato pressochè tutto l'Illirio, ad attraversare più volte con l'esercito questa provincia allorchè fu obbligato a combattere contro Eugenio e Arbogasto. A tutto ciò si aggiunge che il fiore della gioventù illirica veniva levato e sagrificato tanto nelle guerre contro gli stra-

nieri, quanto nei conflitti spessi e sanguinosi che aveano luogo nelle rapide successioni dei pretendenti all'impero. Ciò avvenne massimamente durante i cento e trentanove anni per cui durò la serie degli imperatori illirici, da Decio a Valentiniano, che preferivano circondarsi di militi della propria nazione, anzichè fidare a compri stranieri legionari.

Un altro genere di sconvolgimento erasi introdotto in questa provincia per cagione dell'Arianismo, il quale nato sotto Costantino il grande, si propagò pell'oriente e per l'Illirio sostenuto da Eusebio, da Ursaccio, da Valente, non ostante i ripetuti Concilî che condannavano l'eretiche dottrine. Arcadio e Onorio si divisero tra loro l'imperio; toccò al primo l'oriente, l'occidente al secondo. Una tale divisione portò seco pure quella dell'Illirio, e la Dalmazia con le sue isole rimase costantemente unita alle vicende di quest'ultimo fino alla sua totale estinzione. Nacquero ben tosto le fatali rivalità tra i suddetti imperatori per le perfide suggestioni degli ambiziosi ministri; Stilicone per parte d'Onorio persuase ai Goti d'invadere la Pannonia, i quali condotti d'Alarico si gettarono precipitosamente sull'Illirio mettendo a ferro ed a fuoco le rive dell'Adriatico, e diffondendo ovunque la strage e la rovina. Sparirono d'allora un numero infinito di città e di castella, nè fuggirono a tanta distruzione se non che alcune città marittime e le isole, dove non giungevano le orde de'barbari, ignare affatto delle cose di mare. Intorno a que'tempi popolaronsi l'isole e gli scogli della Dalmazia d'anacoreti e di monaci, e forse fin d'allora Curitta dava ospitale albergo ai medesimi all'ombra delle solitarie sue selve, poichè invasa l'Istria di continuo dai barbari, e distrutta la doviziosa Aquileja per furore di Attila, re degli Unni, era cessato il giro e la comunicazione commerciale della Dalmazia coi popoli dell'alta Italia e del Norico, che abbiamo veduta sì frequente sotto i Romani. Sopravvenne nel 419 in tutta la Dalmazia una gran siccità in seguito alla quale moltissima gente periva dalla fame e dalla sete, oltrechè a detta degli storici contemporanei quell'anno venne contrassegnato da un' ecclissi solare, da tremuoti orribili, e da spaventosi fenomeni celesti, sì che quasi temevasi la prossimazione dell'ultimo fatale giudizio.

D'ora in poi cadevano di male in peggio le cose del vacillante impero Romano. Partitosi il feroce Attila dall'Italia, venne Valentiniano III ucciso dai soldati del valoroso Ezio ad insinuazione di Massimo, che dichiaratosi a vicenda imperatore fu ucciso da Genserico,

re dei Vandali, il quale diede il sacco a Roma, ritornando in Africa, da dove ad istanza di Eudossia era venuto; indi l'impero d'occidente non esisteva più che di nome, stantechè gl'imperatori vivevano in continuo timore de' barbari, dai quali sotto titolo di società o lega erano quasi ad ogni cosa a forza costretti, fino a che Odoacre, re degli Eruli, deposto il giovinetto Romolo Augustolo lo annullava del tutto, dando principio al regno d'Italia.

Di mezzo frattanto alle stragi de' barbari, ed al regime ora crudele e bellicoso, or tiepido e vile degli ottantaquattro Cesari, che durante quest'epoca stettero a capo dell'impero Romano, tra le moltissime cospicue famiglie che traevano luminosa origine dalle vicende più gloriose della repubblica, ve ne fu una in cui lo splendore e le virtù degli avi progredì mai sempre di mirabile accordo con le preclarissime doti, la magnificenza, e la sublimità degli onori, de' quali l'innumerabile serie de' suoi discendenti in ogni tempo venne fatta partecipe. È questa l'*Anicia*, detta anche Invitta, i di cui primordi dai geneologisti si fa discendere da Enea e da Turno, difensore del Lazio, certo antichissima tra i Quiriti, e di cui abbiamo già tenuto parola descrivendo le prodezze del console Lucio Anicio nella pericolosa guerra contro gl'Illiri. Convinti noi della difficoltà ed enorme vastità dell'impresa, ci limiteremo a far conoscere soltanto alcuni di quegl' individui della medesima, che o per grandezza d'animo, o per dottrina, ovvero per dignità di cariche sostenute, lasciarono fama immortale di sè, onde venga dimostrato su quali illustri fondamenti piantisi lo spirito della dinastia nobilissima che per tanti anni tenne il dominio dell'isola di Veglia.

Si fu tra questi il console Anicio Giuliano, il quale nell'anno 322 unitamente al collega Petronio Probiano, scrissero ai proconsoli e presidi di tutta l'Africa di sovvenire adequatamente alla somma miseria de' poveri, conchiudendo essere alieno alla consuetudine loro il permettere che qualcuno abbia a perire dall'inedia, ovvero indotto dal bisogno venga trascinato a macchiarsi di qualche grave delitto. Fu egli prefetto di Roma nel 326, e in quella carica continuò nei due anni susseguenti.

Nell'anno 334 troviamo Anicio Paolino pure prefetto di Roma.

Principale campione però dell'insigne prosapia si fu quel Sesto Anicio Petronio Probo, che assieme a Flavio Graziano Augusto si ebbe il consolato regnanti gl'imperatori Valentiniano e Valente. Può tenersi senz'altro ch'ei fosse uno de' più ragguardevoli personaggi

dello Stato in quell'epoca, sì per l'importanza delle magistrature sostenute, come per le immense dovizie di cui era al possesso. La sua chiara nobiltà, la sua possanza era conosciuta in tutto l'impero Romano [1]), godendo di vastissime tenute in ogni parte del medesimo. Il suo palagio era uno de' più splendidi, e la sua generosità e le sue elargizioni al dir di Claudiano [2]) non conoscevano limiti; cercava degl'indigenti cui largamente sovveniva, di modo che vedevasi la sua casa di continuo assediata da un nembo di popolo, che partivasi arricchito de' suoi soccorsi. Ma le di lui virtù vincevano la di lui fortuna, modesto nelle prosperità non si lasciava offuscare la mente dallo splendore di cui era circondato. Fu uno de' primi senatori che abbracciò la religione cristiana, professandone pubblicamente i dogmi, ed osservandone le pratiche pietose. Funse la carica di proconsole nell'Africa, e per quattro volte quella di prefetto del pretorio, cioè in Italia, nell'Africa, nelle Gallie, e nell'Illirio, scacciando gli eretici dalle chiese di Pannonia, che rifuggironsi in Oriente sotto la protezione di Valente imperatore. Non si sa l'epoca in cui cessò di vivere, ed ebbe sepoltura nel Vaticano.

Ebbe in consorte Proba Valeria Faltona, matrona e poetessa celeberrima, che compose i Centoni di Virgilio e venne nobilmente encomiata dai santi Gerolamo, Agostino e Gian Grisostomo [3]), e dal cardinale Baronio [4]), e fu madre di tre figli: Olibrio, Probo e Probino. Racconta il citato poeta Claudiano, che recatasi una deputazione da Roma ad Aquileja, onde prestare omaggio al vincitore Teodosio, questa medesima supplicasse perchè designare volesse consoli i due fratelli Olibrio e Probino, lo che fu effettivamente nell'anno stesso 395, l'ultimo di vita del suddetto imperatore [5]). Regnando nel 406 Arcadio, fu insignito di tal dignità anche il fratello Probo, per cui non a torto la suddetta Faltona nel monumento sepolcrale erettole viene chiamata figlia, moglie e madre di consoli [6]). L'illustre non meno che nobilissimo rampollo si fu quel Flavio Anicio Olibrio, che nell'anno 464 sotto gl'imperatori Leone e Severo assieme al collega Rusticio venne dichiarato console in Oriente, e che fu sposo

---

[1]) Ammian. lib. 27. C. II.
[2]) Claud. Carm. de consul. Olibri et Prob.
[3]) Epist. 8. 121. 168.
[4]) A. 432.
[5]) Muratori. Ann. d'Italia.
[6]) Pasconi. Marian. triumph. C. I.

a Placidia, figliuola di Valentiniano III, e cognato di Genserico [1]. Avendo Ricimere patrizio e generale Romano, presa in moglie una figliuola di Antemio Augusto, venne nell' anno 472 in aperta dissensione col suocero, assediò Roma con un potente esercito, e Antemio fu massacrato. Olibrio durante l'assedio trovavasi in Italia, ove morto Ricimere fu acclamato Augusto. Morte naturale il colse però dopo soli sette mesi di governo, ch' egli avrebbe colle virtù ereditate dagli avi sicuramente illustrato.

Citeremo soltanto di volo due altri chiarissimi lumi dell'immortale Anicia prosapia, poichè le loro gesta empirebbero interi volumi, nè ciò fora nell' intenzione di queste pagine. Sono questi l'uomo di quasi divina eloquenza, S. Ambrogio, che avendo già prima decorato dell' insegne consolari, sotto la parentela di Probo amministrata l'Insubria, la Liguria, e l'Emilia, fu dopo la morte di Ausenzio vescovo Ariano, elevato a unanimi voti alla sede episcopale di Milano, annuente l'istesso Imperatore Valentiniano; e il dottissimo Boezio Severino Anicio, che sostenuto assieme al fratello Simmaco il consolato nel 522, venne imprigionato in Pavia per ordine di Teodorico, ove scrisse i cinque libri della consolazione della filosofia, il trattato della fede, della SS. Trinità ecc., ed ove finalmente venne decapitato per ordine dello stesso imperatore.

Possiamo inoltre annoverare Flavio Anicio Massimo, che nel 523 celebrò il suo consolato con uno spettacolo di fiere dato nell'anfiteatro Romano; Flavio Teodoro Filosseno Anicio, ed Olibrio, entrambi pure consoli sotto Giustino (525-526). In tal guisa adunque la famiglia Anicia, contrassegnata mai sempre da innumerabili scrittori coi gloriosi titoli di nobilissima, potentissima, antichissima, di consolare, e Romana fino dagli ultimi tempi della repubblica, e dei primi dell'impero di Roma, moltiplicossi nelle famiglie dei Bassi, dei Fausti, dei Massimi, dei Simmachi, dei Boezi, dei Probi e degli Olibri finchè intorno al principio dell' ottavo secolo, da quest'ultima casa nacque il grande Leone, che per le prodigiose sue doti empiè Roma, e il mondo dell' immortale suo nome, talchè il cognome degli Anici e degli Olibri passato in disuso, fu cangiato con quello de'Perleoni o Pierleoni, conservandosi ognora, in que'tempi di generale trambusto e di barbarica licenza, qual perfetto modello di magnificenza, dottrina, e generosità, di cui non guari dappoi somministrò alla storia ed alla

[1]) Muratori. Annali d' Italia.

posterità splendido e memorabile esempio. Imperocchè raccontano il Baronio e lo Spondano, che essendo Roma nel 717 afflitta da fierissima inondazione, l'aque del Tevere crebbero di tanto, ch' entrato per la porta Flaminia, e soverchiate le mura che gli servivano di argine, si diffuse per le piazze e per le strade in maniera che nella via lata arrivava all'altezza di una statura e mezzo, e dalla porta di S. Pietro Apostolo stendevasi fino al ponte Milvio. Demolì quindi le abitazioni, devastò le campagne, sradicò le messi ed i vigneti. Universale si fu lo spavento, estrema la desolazione degl' infelici, che perdute le sostanze, ovvero circondati dal rabbioso torrente erano in continuo pericolo o di venir subissati o di morire d'inedia. Ma Flavio Anicio de' Pierleoni scosso da pietà e dalla infinita miseria del popolo, non stette inoperoso spettatore, ed accorrendo su fragile barchetta dove chiedevalo l'urgenza del pericolo, e affrontando a grave rischio i gorghi della rapidissima corrente, recava soccorso agli uni, spezzava e porgeva il pane agli altri, oltrechè di copiosissimi viveri e vettovaglie approvvigionava per varî mesi l'infelice città, per cui dalla pubblica gratitudine fu acclamato il generoso largitore ed i suoi discendenti coll' onoratissimo predicato di Frangipane (frangentes panem), la qual voce e per ignoranza e per abuso d'amanuensi, venne corrotta e svisata nella scrittura ed inscrizioni antiche scambiandosi in Francapanes, Fracapanes, Fraiapanes, Fragapanes, Fregepanes, Fregepanij, Frangipanij, Fraiapani, De Frangipanibus, de Frangipanijs, de Frajapanis. A proposito della quale etimologia noteremo due cose. La prima che Giovanni Mascardi, medico Ferrarese, nel libro V dell'epistole dirigendosi a Mattia Frigepano vuole che dalla Frigia fosse derivata tale denominazione, ritenendo, che dopo la caduta di Troja, da ivi provenuta fosse l'illustre stirpe de' Frangipani. Anche il Panvinio [1]) fa menzione di un Giambatista Frigepani (Baptistam Phrygepanum), se non è forse sbaglio di penna. Infine trovasi pure chi vorrebbe derivare l'etimologia di tale predicato perfino dalle voci ungare o slave, Franco Pan, cioè liberi baroni o signori, lo che si rende tanto più improbabile, quanto che i Frangipani, come vedremo, esistevano già prima sotto questo nome in Venezia, di quello che fossero venuti in Croazia, e perchè il titolo di Pan o Bano, non davasi esclusivamente ai Frangipani, ma soltanto a quegl' individui

---

[1]) lib. 4. c. I. Vedi inoltre Bened. Pucci: Genealog. Frangip., Arn. Wion. de gente Frang., Ludov. Schoenleben. Disert. polem. de Dom. Austr. p. 1. c. 6.

di questa famiglia, i quali a nome dei re d' Ungheria fungevano la curia di vicerè in uno de' tre regni dell'Illirico, carica che attualmente ancora nella Croazia conserva il titolo di Bano [1]).

Ardevano frattanto le discordie tra le rovine del cessato impero occidentale, e Italia dominata dai nuovi signori, che cangiavansi ad ogn' istante, più non presentava che cadaveri di rovinate città, spoglio e deserto l' Apennino, infranti gli archi de' suoi trionfi. Ucciso Odoacre all'impero degli Eruli successe quello di Teodorico e dei Goti, che dominarono l'Italia e la Dalmazia, quindi Atalarico, Amalasunta, Teodato, Vitige, Teobaldo, Totila, e Teja trucidato nel 552, ed Alboino, che nel 569 dava principio al regno de' Longobardi. L'oriente all'incontro in preda all'eresie, crollava all'urto frequente dei barbari, ora perdenti ora vincitori, e resi ognora più arditi dagl' intrighi di ministri ambiziosi, e dai raggiri donneschi, onde disporre ad arbitrio della successione del trono. In mezzo a tali tumultuarie vicende l'Illirio unitamente alla Liburnia ed alla Dalmazia erano uno dei campi di battaglia più frequentati, e la miniera per così dire da dove cavavansi truppe e naviglio nelle lunghe lotte sostenute dagl' imperatori d'oriente contro i novelli invasori dell'occaso; nè altra tregua v' era forse, che nelle isole. Salito Flavio Giustiniano al trono di Bisanzio ebbe tantosto a pugnare coi Goti,

---

[1]) Di che magnifica e chiarissima rinomanza godesse in que' tempi di Roma la famiglia Anicia, dalla quale deriva l' illustre stirpe de' Frangipani verrà evidente dai seguenti passi di S. Gerolamo, e del poeta Claudiano, citati anche dal Pasconi nel Mar. triumph. C. I. p. 17. Nell' epistola 81, esprimesi il primo in questo modo: Nunc mihi Proborum et Olybriorum clara repetenda sunt nomina, et illustris Anicii sanguinis Genus, in quo aut nullus, aut rarus est, qui non meruerit Consulatum. — E Claudiano, poeta alquanto gonfio bensì, ma lodatissimo de' suoi tempi, a cui gl' imperatori Arcadio e Onorio facevano erigere una statua nel foro Trajano, cantando le lodi de' consoli Olibrio e Probo fa pompa de' seguenti versi:

. . . . Quemcunque requiris
Hue de stirpe virum certum est de consule nasci,
Per fasces numerantur avi, semperque renata
Nobilitate virent, et prolem fata sequuntur,
Continuum simili servantia lege tenorem.
Nec quisquam procerum tentat, licet aere vetusto
Floreat, et claro cingatur Roma senatu
Se jactare parem.

Ulteriori particolari possono vedersi nella citata opera del Pasconi, ed in quasi tutti gli scrittori degli ultimi tempi dell' impero Romano.

che furono battuti da Belisario, e Salona fu presa. In questo mentre da ogni lato sbuccavano e sospingevansi nuovi popoli, cercando il sole meridionale e il suolo cui natura fecondava di dolci frutta e vini squisiti, e l'uomo incivilito ingemmato aveva di vaste e ben edificate città. I Franchi discesero nelle Gallie, e tolsero il Norico a Visigoti. Giustiniano stesso invitò i Longobardi dalla Scandinavia, e dall'altro lato i Goti si unirono cogli Slavi co' Bulgari, e cogli Unni. Avendo più tardi Totila saccheggiata Roma, Belisario si recò a Pola (544), e spedì dalla Dalmazia e dall'Istria buon numero di provvigioni a Ravenna ed alle città dell'Anconitano. Poscia Narsete succeduto nel comando a Belisario, radunato un forte esercito di Longobardi, Gepidi, Eruli, Bulgari od altri barbari nell'Illirio e nella Dalmazia pensando di attraversare il mare venne a Salona, nè trovando ivi legni sufficienti, si condusse coll'esercito nella Liburnia attraverso il canale di Novigrad, entrò nella Giapidia marittima, e lungo le falde del Velebich si diresse a Segna, a Fiume, a Tergeste. Un campo, che divorato sia dalle locuste, potrebbesi rassomigliare alle stragi lasciate addietro da tante masnade indisciplinate, cui la licenza e la rapina era sprone al valore, e compenso alle fatiche ed ai rischi di una vita continuamente errante e battagliera.

Da tali vicissitudini stanco ed atterrito il genio della libertà, abbandonato il Campidoglio erasi rifuggito in grembo alle venete lagune, ponendovi a radicare i germi di quel valore indomabile, di quelle ammirande virtù cittadine, che trovato opportuno elemento tra la plebe ed il patriziato, crebbero immensamente la potenza e rendettero gloriosa e per tanti secoli formidabile ai suoi nemici la veneta repubblica. Antica colonia degli Eneti ed Adriesi, accresciuta dal terrore che sparse l'invasione degl'Unni e di que' barbari che visitarono Italia, erasi addestrata alle cose di mare in forza della topografica sua situazione, arricchita dall'industria, ed agguerrita per la necessità di difendersi da chiunque aggredivala ne' principî della sua indipendenza. Col sangue avea già vendicati i primi attacchi alla sua libertà fatti d'alcuni degl'insolenti tribuni, e hanno dati nell'autorità ducale i divergenti e gelosamente custoditi poteri degli ottimati e del popolo. Recavasi quindi Narsete a visitare la nascente città, da cui ebbe ogni guisa di ajuti, e sbarcato a Ravenna, compì colla disfatta dei Goti la vendetta d'Italia.

Sotto l'impero di Giustino godettero la Dalmazia marittima e

le isole qualche poca di calma, e sì l'una che le altre continuavano a reggersi colle antiche loro costituzioni, non ostante i nuovi dominî a cui erano di tempo in tempo soggetti; però, come si disse, alquanto modificate dal modo di governo introdotto dai Romani, il quale alterato notabilmente in Italia per il dispotico reggimento dei Cesari, e dei re barbari settentrionali, rimase pur sempre intatto e popolare nell'isole, puri frammenti dell'impero, e da cui l'attenzione del dominatore era deviata dal rapido succedersi degli eventi. Cessati i Conventi o radunanze, ove, come fu detto, intervenivano le città e popolazioni per la decisione degli affari civili, Costantino come Diocleziano avea diviso l'impero in quattro Prefetture Pretoriane, una delle quali comprendeva l'Illirico. Più tardi sotto Graziano l'Illirico stesso fu diviso in orientale ed occidentale, e la Dalmazia con la Pannonia e il Norico passò sotto il Prefetto d'Italia; e allorchè l'impero Romano nuovamente partivasi in orientale ed occidentale, quest'ultima provincia venne assegnata all'occidente. Teodorico istituiva nella Dalmazia due supreme dignità, l'una col nome di Console e l'altra di Principe, con alcuni altri magistrati d'ordine inferiore. Finalmente Giustiniano costituì Costanziano col titolo di Proconsole della Dalmazia, il quale magistrato in seguito ritiravasi in Zara allorchè questa città divenne il capo della Liburnia, o come appellavasi fino negl'ultimi tempi della Dalmazia Romana. Era questa provincia formata dalle città marittime di Tragurio, Spalato, e Ragusi, co' rispettivi territori, a cui aggiungevansi le tre città di Ossero, Arbe e Veglia delle isole occidentali Liburniche, le quali sempre indipendenti dalle invasioni de' Slavi e de' Croati, seguivano il destino comune delle città marittime della Dalmazia [1]). Reggevasi dunque Veglia mai sempre libera prima sotto i Liburni, poscia sotto i Romani, e finalmente sotto gl'imperatori d'oriente, i quali col nome di Priore [2]) inviavano una specie di magistrato per dirigerla. Sembra che la carica di Decurioni sia stata, siccome altrove, così pure in quest' isola di buon'ora abbandonata, tanto perchè sempre più rilasciavasi l'antica costituzione Romana, quanto pure per i molti aggravî e le molte spese che portava seco, ed il Comune dividevasi invece negl'ultimi tempi in Patrizi o Nobiltà, in Popolo e Plebe, ed all'antico Senato venivano sostituiti due ordini di magistrature,

---

[1]) Kreglianovich. Mem. per la Dalmazia.

[2]) Luc. de Regn. l. 2. p. 69.

chiamate nell'antico Statuto col nome di Consigli, uno cioè maggiore formato dalla nobiltà e dal popolo, l'altro minore di venticinque individui eletti dal consiglio maggiore, e che unitamente a questo trattavano i pubblici affari.

Tempestavano frattanto i barbari a lei dintorno; gli Slavi saccheggiaveno l'Istria (601), indi non guari per vendicare le rotte sofferte in Tracia, Cacano, re degli Avari piombava sull'Italia, sull'Istria e sulla Dalmazia (604); suo figlio vinceva Gisolfo, duca di Friuli, il quale moriva in battaglia. Più tardi chiamato da Grimoaldo, figliuolo di Gisolfo, ch'era miracolosamente fuggito alla prigionia e divenuto re de' Longobardi (660), portasi contro lo scellerato Lupo, che nel Friuli erasi ribellato al suo padrone. Il giovane e valoroso Cacano con possente esercito giunge a Fiume [1]) ove s'apprende la battaglia; per tre giorni i Friulesi combattono con feroce coraggio, facendo nei due ultimi strage e mettendo in rotta le numerose schiere degli Avari, al quarto giorno rannodatisi i barbari, rompono con tal furore sul nemico, che lo pongono in fuga, nè volendo Lupo sopravivere all'onta della disfatta, fatto ogni sforzo di valore, cadde trafitto sul campo stesso. Gli Avari compita la vittoria devastarono e saccheggiarono tutto il paese [2]). Poco dopo regnando Leonzio sul trono d'oriente (695), Pemmone, duca del Friuli combattè nuovamente cogli Slavi presso Lovrana, e già prima condotti dal feroce istinto della rapina eransi i Slavi e gli Avari di buon tempo lanciati sulla Dalmazia, e si erano impadroniti di tutta questa provincia (640), costringendo molti de'suoi abitanti a rifuggirsi sulle isole. Intorno a quel tempo due altre nazioni oriunde dall'Asia settentrionale chiedevano ad Eraclio imperatore d'oriente terreno ove stabilirsi colle numerose loro famiglie; erano i Croati ed i Serbi. Patuì egli coi primi, che scacciati gli Avari dall'Illirio, occupassero quel tratto di paese che è tra il fiume Dravo e la Sava, detto oggidì Slavonia, e si stessero poi dopo varî anni di guerra per tutto quel tratto che oggi dicesi Croazia, compresa la Giapidia marittima fino alla Dalmazia, co'quali popoli vissero in perfetta concordia. I Serbi all'incontro

---

[1]) Nam veniente Cacano cum magno exercitu in loco, qui Fluvius (modo Flumen) dicitur, sicut nobis retulerunt seniores viriqui in ipso bello fuerunt, per tres dies Lupus dux cum Forojulianis adversus Cacani exercitum conflixit . . . . Paulus Diaconus. lib. V. c. 18.

[2]) Muratori. Ann. d'Italia.

impadronironsi della Bosnia, Servia, Mesia, Dardania e della Prevalitana stessa, uccidendo l'ultimo de' suoi re.

Fra tanto scompiglio un altro astro sanguinoso innalzavasi nell'oriente (622). Maometto mettendo il Corano e la spada in mano de' suoi successori, seppe sublimare il valore degli Arabi a quell'eccesso di entusiasmo, che in breve giro di tempo dilatò l' islamismo e l'impero de'Saraceni nella Siria, nella Persia, nell'Egitto, nell'Italia, e nella Spagna. Portarono essi la cavalleria nel costume, la coltura nel mondo intellettuale, e Cordova divenne l'Atene, ove tra il fragore delle scimitarre rifuggivasi la greca Minerva. Dall'altro canto erasi sempre più consolidata in Roma la potenza papale in forza dell'omogeneità dei dogmi del Cristianesimo cogli eterni principî dell'umana ragione. Tale prerogativa che l'avea reso trionfante delle persecuzioni del paganesimo e dei sofismi dell'eresie, e l'eroiche qualità personali de' suoi capi, rese oltre modo estesa l'influenza di quest'ultimi, dopo massimamente le contese sostenute coll'impero d'oriente. Chiarivasi perciò ogni dì più la luce della dottrina ortodossa mercè la verità de' suoi elementi e allettava col nobile esempio de' suoi banditori; nè ultimi furono i Croati e Slavi della Dalmazia a persuadersene, e ben tosto (657-676) assieme ai loro Bani o principi si convertirono.

Nel settentrione d'Italia i re longobardi per l'interne dissensioni, e per le guerre sostenute cogli Avari, co' Slavi, e co' Franchi, viveano in continue inquietudini; Rotari avea per il primo pubblicate le leggi scritte longobardiche; aveano introdotti i feudi giurisdizionali, nonchè i giudizî di Dio, per cui del dritto e dell'onore decideva il brando. Più volte aveano incozzato lite cogl'imperatori greci e coi Romani, sfogando la loro rabbia sopra Ravenna ed altre città d'Italia. In que' secoli di continua reazione avea l'imperatore Maurizio già tentato d'indurre il re de'Francesi Childeberto a rompere la pace con loro, ma sconfitto da Autari dovette ritirarsi. In seguito minacciando essi d'invader Roma con tutto l'Esarcato, il Pontefice ricorse a Carlo Martello (747), indi a Pipino, e finalmente Carlo Magno, vinto il re Desiderio e il generoso Adelchi, fece fine al regno dei Longobardi in Italia, stabilendovi in quella il governo dei Franchi (800).

In questo mentre rombava per la seconda volta il fragore dell'armi in vicinanza all'isola di Veglia. Guerreggiava Arrigo, duca o marchese del Friuli in unione con Wonomiro, re degli Slavi, contro gli Unni o Avari, che sotto varî principi occupavano la Pannonia,

e vinto il Ringo, o fortificazione ove conservavano i loro immensi tesori, ne recava gran parte a re Carlo in Aquisgrana, il quale dividendoli tra suoi baroni, onorò il donatore in cambio della sua amicizia. Costui diveniva sempre più potente e glorioso, ed essendosi in quel tempo i popoli della Liburnia già sottoposti al francese monarca [1]), venne da quest' ultimo spedito nella città di Tersatica, ora Tersatto, onde accudire alle faccende di que' dintorni. Ma quei cittadini poco dopo ammutinatisi lo levarono di vita. Udita da re Carlo la trista novella trasse ben tosto con poderoso esercito, e discendendo in Italia, portossi difilato nella Liburnia, nè pria ristette che preso avesse de' Tersatesi compiuta e memorabile vendetta. Creò poi in sua vece Cadaloco duca del Friuli [2]). La durata però del reggime francese sembra esser stata breve in queste parti, e ciò a cagione del loro inumano e feroce procedere. Imperocchè racconta il Porfirogenito che l'eccesso di loro crudeltà era tale, che scannando i bamboli ancor lattanti, gli scagliavano ai cani affine li divorassero; per lo che non potendo i Croati più oltre tollerare tanta barbarie, venuti in aperta ribellione, ne uccisero i principi che di loro aveano. Vuole il Kercselich [3]) sul proposito che l'isola di Veglia assieme a quella di Arbe ecc. fosse già da vario tempo occupata da quest'ultima nazione, e ciò fino dai principî del secolo ottavo. Ciò però ch' è di reale si è ch' Eraclio imperatore, allorchè pattuì con i Croati che occupassero il terreno invaso dagli Avari, stabiliva che fossero lasciate intatte le antiche popolazioni nei loro possedimenti, che quindi se venne in fatto risparmiata la Dalmazia e la Liburnia, vennero risparmiate anche le isole che appartenevano a quelle provincie, e la prova evidente si è che fino quasi agli ultimi tempi dell' impero d'oriente l'isola di Veglia veniva, come abbiamo veduto, governata da un Priore greco appositamente spedito, a cui pagava l' annuo tributo in contrassegno del diretto dominio di cui fruivano quegl' imperatori. Internamente poi l' isola reggevasi colle sue antiche costituzioni, mentre la Croazia avea una costituzione ben differente, e fondata su principî tutt'altro che popolari, e quali in quell'epoca in generale furono introdotti dai popoli venuti dall' aristocratico Settentrione. Dividevano essi il regno in dodici

---

[1]) Muratori. Ann. d'Italia.

[2]) Anonim. in vita Carol.

[3]) De regno Dalmat. Croaz. Slavon. Notitiae praeliminares.

famiglie o principati, che denominavansi Supanie. Tali privilegiate famiglie aveano dopo il re o duca, tanto in pace che in guerra mano ne' pubblici affari, e mancando senza successione la persona del re, a loro era riservata la cura e la facoltà da scegliere da una delle famiglie elettrici il successore. Ora non si trova memoria che l'isola di Veglia, o quella di Arbe, ecc. avesse fatto parte di qualche Supania, e atto pubblico che lo comprovasse, e vedremo bentosto come per disfarsi appunto da tali incomodi vicini le isole del Quarnaro si dessero in potere della veneta repubblica. Ciò che abbiam detto riguardo ai Croati, vale pure per gli Slavi, Ungri o Avari, Franchi e altri popoli forestieri, che non ebbero mai dominio sull'isola suddetta.

Mancato Giustiniano anche l'impero d'oriente cominciò irremissibilmente a declinare, sì per le scosse provate dagl' interni sconvolgimenti, quanto per le piaghe giornalmente inflittegli dai Persiani, dai Turchi, dai Saraceni, Longobardi, Franchi, Avari, Bulgari, Sarmati, che da ogni lato lo travagliavano. Perduta la Sicilia, gli esarcati d'Italia, l'Armenia, la Media, e una gran parte dell'Illirico, più non pensavano gl'imperatori che a difendere le provincie più prossime lasciando le altre successivamente in abbandono. La sola Dalmazia romana veniva ancora guardata, e ciò a motivo della custodia dell'Adriatico fino a che furono ancora padroni di Ravenna. I suoi abitanti venivano costantemente considerati come Romani fino ai tempi del Porfirogenito [1]), e le più volte nominate città marittime colle isole libere mai sempre da ogni dominio degli stranieri, impossessatisi digià del continente, poteansi considerare come il rimasuglio degli antichi Liburni, differente dai Croati per leggi, indole, e costumanze. Necessità di difesa, di procurarsi la sussistenza col mezzo della navigazione e del commercio marittimo stringevali all' obbedienza del greco impero fino a che questi valeva a tutelarli con la flottiglia che manteneva nell'Adriatico. Erano inoltre vincolati dall' antica consuetudine, e dall' idee più colte ricevute nel consorzio continuo avuto coi Romani, cui avvicinavansi pure per unione di culto religioso, ed uguaglianza di leggi, e quindi de' più vitali loro interessi, e ciò tanto più, quantochè il governo contentavasi di lasciarli nel pacifico godimento della loro libertà, e degli antichi municipali diritti, di cui mai sempre furono gelosissimi. Di tali

---

[1]) Kreglianovich op. cit.

privilegî godeva pure l'isola di Veglia, sempre indipendente e legata all'antica forma del popolare suo reggimento, al quale anche in seguito la vedremo costantemente aderire.

Godette essa col rimanente della Dalmazia Romana la pace fino all'impero di Leone Isaurico, essendo poscia stata turbata sotto Costantino Copronimo pella guerra insorta contro le sacre imagini. Nei litigi tra Carlo Magno e l' usurpatore Niceforo, la Dalmazia si sottomise al franco imperatore, però venne ricuperata da Niceta comparso con una flotta nell' Adriatico (807).

Molestati continuamente dai popoli slavi implorarono i Dalmati soccorso da Basilio Macedone, il quale occupato nel ristaurare le cose del cadente impero, anzichè ajutarli, li consigliò di redimersi dal corsalaggio dividendo l' annuo tributo che solvevano all' impero coi loro nemici, e riservandone una tenue porzione per sè, quasi in riconoscimento del greco dominio.

Toccò dunque a Veglia assieme alle altre due isole del seno flanatico Ossero e Arbe, la taglia di cento libbre annue da pagarsi ai suddetti popoli Slavi, come racconta il Porfirogenito [1]). Ma indi non guari approfittando i pirati della comparsa dei Saraceni nell'Adriatico, raddoppiarono le rapine, mettendo perfino onerose imposizioni sui navigli che per ragioni commerciali fidavansi d'attraversarlo. Pericolosa da ogni lato e funesta si era la condizione delle isole, siccome del rimanente di questa provincia Romana intorno a quei tempi. Dopo le misure che avea prese Basilio andavasi di giorno in giorno sempre più rilasciando il dominio dell'imperio d'oriente sulle medesime. Contentandosi gl'imperatori d'un leggerissimo tributo non riservaronsi altri diritti che quello di nominare il supremo magistrato, che risiedeva per lo più stabilmente in Zara, e si chiamava ora proconsole, ora Stratego, Catipano, o Protospatario [2]), e quello di levare un picciol numero di soldati, di navi, o marinai nel caso di una guerra in queste parti. Tribolati pertanto i Dalmati da ogni lato, indignati di pagare un tributo a una nazione barbara, che non cessava perciò giornalmente di danneggiarli, troppo tra loro divisi per far fronte da se al comune pericolo, gettarono d'intorno al IX secolo

---

[1]) Atque ex illo tempore omnes istae urbes (Dalmatiae Romanae) Sclavorum tributariae, pacta ipsis solvunt, Aspalatus quidem urbs numismata ducenta . . . . . . Apsora centum, Arbe centum, *Becla* centum, Porphyrog. de Adm. Imp. Cap. 30.

[2]) Kreglianovich op. cit.

gli sguardi sulla repubblica di Venezia, che già allora incamminavasi ai grandi suoi destini; imperciocchè nelle battaglie navali sostenute contro i Goti, contro ai corsari, e contro Pipino, avea già dato luminose prove del suo valore e già i ruggiti del giovine leone udivansi rimbombare con terrore sull' Adriatico. Abbandonata quindi fino dal 822 sotto Michele Balbo la Dalmazia marittima con le isole, si pose in libertà, e questa fu la prima origine degli acquisti dei Veneziani in questa provincia, non già per conquiste violenti, ma per invito spontaneo dei popoli; i quali erano ricorsi più volte indarno per difesa o protezione alla corte greca di Costantinopoli. Ardevano inoltre i Veneziani di desiderio di vendicarsi dei barbari pei sofferti oltraggi. Quindi il Doge Orso Partecipazio intervenuto con una flottiglia, ed assistito pure dai Dalmati li vinse, e spazzò l'Adriatico dai corsari rimanendo padrone della navigazione.

Quanto all' isola di Veglia variano le opinioni intorno al modo come pure all'epoca in cui per la prima volta venne sotto il veneto dominio. Vogliono alcuni che due volte venisse occupata coll' armi, e ciò nel IX secolo in cui seguirono le incursioni ed i feroci fatti di re Pipino, la prima volta dal Doge Obelerio, come leggesi nell'annotazione duodecima di Nicolò Crasso nel libro di Gasparo Contarini intitolato della repubblica e magistrati di Venezia. La seconda volta sarebbe ciò accaduto in causa dello stesso Obelerio. Narrano cioè le Memorie Vegliesi, a quel che crediamo sull'autorità della Cronaca di Andrea Dandolo, che i fratelli Obelerio e Beato, essendo stati spogliati della dignità ducale, vi fossero esiliati l'uno a Costantinopoli, l'altro a Zara in Dalmazia. Non potendo però il primo adattarsi alla vita privata, recavasi di nascosto nell' isola di Veglia (Vigilia), dove fermato il piede pensò bentosto a fortificarsi, passando contemporaneamente in corrispondenza con quei di Malamocco, suoi concittadini, onde cogliere l' occasione opportuna per impossessarsi di Venezia. Recavasi sull' istante il di lui successore Giovanni Partecipazio a combatterlo in Veglia, stringendo di duro assedio la città, quando all' improvviso scoppiava l' ordita congiura in Malamocco. Non frammettendo termine alcuno il Doge recasi a Malamocco, il quale espugnato, vien dato alle fiamme. Ritorna quindi a Veglia, dove tenevasi tuttavia Obelerio, ed avutolo nelle mani lo fece pubblicamente decapitare. Aggiungono altresì le surriferite Memorie, che Obelerio venne sepolto sotto una pietra nell' entrare della città fuori delle grandi porte. Il Muratori che pur riporta questo fatto vuole

che sia accaduto nell'830 [1]). Il Farlati al contrario ingegnasi d'oppugnarne l'esistenza [2]). Certo è che alcuni storici parlando dell'acquisto di Veglia fatto da Obelerio, non fanno menzione dell'occupazione di Partecipazio, ed altri parlando di quest'ultima, ommettono di rammentare quella fatta da Obelerio. Indipendentemente però da questi particolari risulta, che intorno alla prima metà del secolo nono quest'isola col rimanente della Dalmazia marittima passò da quella de' greci imperatori sotto la tutela del veneto dominio, perchè essendo nei Franchi risorto l'impero occidentale, e volendo questi altresì stendere la loro padronanza sull' Adriatico, trovarono grandissima resistenza nei Greci uniti ai Veneziani, i quali respinte l'imprese marittime di Pipino, dilatarono sempre più la loro navigazione, coprendo questo mare colle flotte mercantili, sempre spalleggiati dai Cesari d'oriente, i quali amavano meglio vedere questo mare signoreggiato dai Veneziani loro amici, anzichè dai Franchi, perpetui loro nemici.

CAPITOLO VI.

Cenni ulteriori sulla famiglia degli Anici o Frangipani; sue varie diramazioni e potenza. Di Nicolò fondatore della nobilissima Casa Frangipani di Veglia, e dei suoi successori nella Croazia. Veglia e la Dalmazia di nuovo infestata dai pirati. Seconda occupazione veneta fatta dal Doge Orseolo III. Di Dario Frangipani e del vescovo Vitale I.

Fra le fumanti rovine dell'impero occidentale, ed i crolli incessanti che preparavano l'inevitabile caduta del trono d'oriente, era la città di Roma rimasta priva di quel prestigio che l'avea resa un tempo la capitale del mondo: fuggita alle minaccie d'Attila non potè evitare la strage di Genserico, ed era divenuta frequentemente piazza d'assedio dei Goti, Longobardi e di ogni barbaro, cui veniva in capo di rendersi padrone d'Italia; finalmente non occupandosi più coll'idea di gloria, di patrio eroismo, e d'universale potenza, avea sostituito un nugolo di rimessiticcie passioni, i raggiri, l'invidie, le vendette, i tradimenti, quasi antica quercia recisa, dal cui mozzo spuntano innumerevoli ignobili virgulti.

---

[1]) Ann. d'Ital. V. 29. p. 101.

[2]) Op. cit. V. V.

Già le guerre, le gelosie de' tiranni, le persecuzioni contro il Cristianesimo, l'incursioni dei barbari, e il trasferimento della sede imperante a Bisanzio, aveano distrutte, esiliate, o costrette all'emigrazione la parte maggiore delle antiche illustri famiglie di Roma, nè tra le ultime ambascie che agitavano la moribonda sua grandezza, mancavano le interne dissensioni, ed il furor de' partiti, e le civili discordie, che necessitarono moltissime delle rimastevi ad abbandonare per sempre quelle mura, il di cui nome solo proteggeale un tempo contro il mondo intero, mentre ora parean fatte bersaglio continuo dell'ire degl'uomini e del cielo.

Dappoichè individui di vile condizione eransi sottratti dal fango, e per via di delitti impadroniti dei posti più elevati e delle cariche più cospicue dello stato, odiavano e perseguitavano chiunque per antica nobiltà di natali, per redate dovizie, e fama di rettitudine diveniva oggetto di tacito rimprovero o di umiliante confronto, oltrechè nel rapido cangiamento dei governi anarchici, nulla v' ha di maggiormente pericoloso di ciò che sente di ricchezza, di nobiltà, di virtù e integrità di riputazione.

Così avvenne dell'Anicia-Frangipanica famiglia, una al certo delle più antiche, più splendide, e per le sue prerogative, delle più riputate tra le moltissime schiatte romane, che appunto per simili ed altre mal note cagioni fu obbligata ad abbandonare l'immortale città, dove un secolo prima per le sue beneficenze era stata l'oggetto del pubblico generale entusiasmo; sì aspro è il frutto dell'amore della moltitudine.

Il primo de' Frangipani che uscisse di Roma si fu Eliseo, il quale nell'anno 803 seguitò Carlo Magno, e datagli mano nella redificazione di Firenze, ivi fondò una famiglia, che da lui redò il nome degli Elisei, i quali trasferitisi poi in Verona si chiamarono Aligeri, del cui ceppo uscì Dante, poeta, di cui la mente e la fama abbraccia l'universo. Tale avvenimento è riferito dal Panvinio [1]), il quale allega sul proposito uno squarcio tratto dalla vita di Dante attribuita al Boccaccio [2]).

Firenze 300 anni incirca da che fu desolata dai Goti, fu redificata da Carlo Magno l'anno 803. Allora venne da Roma, secondo che testimonia la fama, un nobilissimo giovane per ischiatta delli

[1]) lib. I e lib. IV. C. I.

[2]) Vita di Dante Alighieri per Messer Giovanni Boccaccio. Milano 1823. Trovasi in quest' edizione alcune varianti che non esistono nel nostro Ms.

Frangipani nominato Eliseo, che rimase in Fiorenza, e vi fondò la casa degli Elisei. In processo di tempo di questa nacque Cacciaguida, che dalla moglie sua, nata delli Aldighieri, cangiò il cognome in Allighieri. A tempo di Federigo II un Aldighiero generò Dante Aldighiero, che nacque l'anno 1265, e morì nel 1321, poeta celebratissimo. — Soggiunge poi lo stesso Panvinio, che Dante esiliato da Firenze visse lungo tempo in Verona, e i figli e nipoti dopo la di lui morte vennero iscritti nel novero de' cittadini, e sotto il nome della famiglia Dantesca fino ai suoi tempi, resi partecipi di tutti gli onori e le dignità pubbliche.

Tali rampolli dell'antichissima Frangipanica famiglia portavano in onore alla memoria di Dante nell'arme in campo bianco un'ala nera.

Seguitando il mentovato autore e le altre più probabili opinioni, trent' anni dopo Ugo Frangipani, che presso alcuni scrittori[1]) viene chiamato pure Agostino, per fuggire le insorte guerre civili, abbandonava egualmente la patria, e dimoratosi alquanto in Venezia, si trasferì nelle parti di Puglia, nel Napoletano, dove mediante i moltissimi tesori seco portati, comperò ricchissimi feudi, de' quali per molti secoli godettero i di lui discendenti, che sotto l'originario nome de' Frangipani, ravvivarono gli antichi fasti, e diedero molti uomini illustri all'armi, e alla stola, tra cui basti solo nominare il gran Dottore della chiesa S. Tomaso d'Aquino. Nè vuolsi quì ommettere essere opinione di molti storici, che lo stesso Ugo, od alcuno dei suoi discendenti si recasse presso il lago di Lucerna nell'Argovia al castello di Habsburg, e divenisse capo della grande famiglia imperante[2]).

Eransi fatti compagni ad Ugo, Michele e Nicolò Frangipani. Pervenuto il primo di questi due in Venezia fissò stabile dimora in quella città dominante, divenendo così il progenitore della casa Michieli che diede alla repubblica Dogi, Cardinali ed altri moltissimi uomini insigni. Vuolsi parimenti di Nicolò Frangipani che si accasasse in quella capitale, e dasse origine ad una famiglia patrizia che conservò il proprio nome fino circa all'anno 1340. Moltissimi scrittori convengono sull'emigrazione degli anzidetti tre fratelli da Roma; non però concordano intorno all'epoca in cui abbia avuto luogo; per ultimo non tutti convengono, che essi fossero fratelli, sospettando alcuni che fossero semplicemente parenti, essendo stata la famiglia Frangipani divisa in Roma in vari casati.

[1]) Fresch. Casim. de Famil. Venet.

[2]) Schoenleben de orig. dom. Austr. p. 41.

Circa al tempo poi in cui si allontanarono, come fu detto, dall'anzidetta città, ritengono alcuni, tra cui il più volte citato Panvinio [1]) essere ciò avvenuto intorno all'anno 808, se non alquanto prima, mentre il Dandolo nella sua cronaca lo stabilisce ai tempi di Pasquale I, e del Doge Partecipazio, vale a dire circa l'anno 823. Trattandosi di fatti puramente familiari riesce oltre modo difficile la cronologia di quei tempi. Certo è però, ed in questo concorrono tutti gli autori di quell'epoca, che Angiolo, Michele, Nicolò ed Ugone Frangipani al principio del nono secolo abbandonarono Roma seco portando immensi tesori, e si recarono a Venezia, città che per la politica preponderanza a cui incominciava sollevarsi, per la saggezza delle sue istituzioni, e per la libera sua forma di governo, era divenuta il rifugio di molte illustri famiglie italiane e straniere, che le ricchezze, l'indipendenza e la vita scampavano dalle universali turbolenze. Furono adunque gli accennati tre fratelli i prossimi fondatori dei chiarissimi e numerosissimi Anici-Frangipanici Casati, che a guisa di rami derivati da vastissima arbore, dilataronsi in varie provincie e rami d'Europa [2]). Imperocchè oltre alle accennate famiglie Elisea, e quelle di Napoli, e di Habsburg, della Dalmazia, Carniola, Croazia, e di Veglia, ebbe origine pure da quest'ultima quella glo-

---

[1]) lib. 3. c. 1.

[2]) Leggesi in alcuni antichi Ms. avuti da Venezia quanto segue:

Nel DCCCXXIII vennero da Roma M. Angelo Michel de Frangipani. M. Nicolò et M. Hugo, tutti tre fratelli. Fo principi romani, Signori et Castellani, ma per le parti furono cacciati da Roma al tempo di Papa Paschale, et capitarono nella città di Venetia, nel tempo ch'era Dose M. Zuan Patriciacho. De che M. Anzol Michiel detto Franzapani, rimase in Venetia, et fo fatto del Conseio, et po fu de i principali che rezeva, per lo suo senno et boutade Venetia. Costui edificò due Chiesie in Venetia, cioè S. Cassan et S. Zuanne novo, et tutti quelli che sono al presente da ca Michiel del Conseio de Venetia sono discesi dal dito M. Anzolo.

E in altro libro trovasi quest'annotazione: Michieli vennero da Roma veniva chiamadi de Franzapani, sono tribuni antiqui et splendidi, molto piacenti. Uno che avea nome M. Anzolo Michiel fece edificare le Chiesie di S. Cassan e S. Zuanne novo in Venetia. Venne in Venetia il detto M. Michiel de ca Franzapani con ducati C. mila d'oro, et i Michieli portava l'arma con i lioni d'oro in campo rosso, ma per M. Domenico Dose si mutò . . . (nell'impresa di Terra santa essendo mancatigli i danari per pagare la soldatesca, fece stampare alcune monete di cuoio, chiamate appunto Micheletti, i quali al ritorno in Venezia furono cambiati in buona moneta, e per tal caso pose nella sua arma i detti Micheletti d'oro, invece dei lioni di prima).

riosissima del Friuli [1]), che possedette in quella provincia molti villaggi e castella, oltre a Pordenone, Latisana, Marano, S. Lonato sull' alpi Carniche, e Pietra Pelosa, stanza dei Marchesi dell' Istria. E da essa provennero pure i Conti Michieli, che furono Conti poi d'Ossero chiari, come fu detto altrove per pietà, valore, e consiglio e per nobilissime cariche sostenute, sì che dopo lo stemma d'Ungheria, quello de' Frangipani in certe epoche veniva riputato per nobiltà il secondo di quel regno; oltrechè divennero potenti e rispettabili in forza d'illustri parentele e affinità contratte con imperatori, re, duchi, ed altre nobilissime prosapie. Noi accenneremo tra queste l'augustissima Casa d' Austria [2]); la reale famiglia Corvini d'Ungheria, quella del grande Castriota Scanderbergh nell' Epiro, la famiglia dei Conti di Villacco, da cui trassero origine Lorenzo duca di Schiavonia e Nicolò re della Bosnia, lo stipite di Conti di Gara, antichi duchi di Sirmio e Palatini primari del regno d' Ungheria; l'antichissima prosapia dei Lubich, da cui discese Mladrito, principe della Dalmazia, sovrano de' Bosniaci, la stirpe Comnena, da cui provennero i duchi di Monte Mileto, il chiarissimo parentado dei Laga provenienti dai re e despoti della Servia; la nobilissima casa degli Orsini, Michieli, e Giustiniani, i Conti di Ligna nel regno di Napoli e quelli di Carrara, e i principi della Scala di Verona, i Conti Cruss'ch, e finalmente i potentissimi contadi di Petavia, di Cilli, e le più cospicue romane famiglie. A qual grado perciò d' influenza e di gloria giungessero i loro discendenti è cosa impossibile anzichè difficile il descrivere, e noi ne addurremo qui alcuni soltanto di nome per arra, riserbandoci di fare distinta menzione di quelli, che come Conti di Veglia appartengono alle pagine di questa storia.

Noteremo perciò il pontefice Innocenzo III, nato dei conti di

---

Del fratello Nicolò leggesi pure: M. Nicolò de Franzapani fratello del detto M. Anzolo, andò in le parti di Dalmatia et Ungaria, et conquistò molte fortezze, et fecesi Signor di quelle, dal qual M. Nicolò sono discesi tutti li Conti di Segna.

Asserisce inoltre il Freschot, parlando dei suddetti tre fratelli, che Nicolò dopo qualche soggiorno in Venezia, si ritirasse nelle parti d' Ungheria a Segna, rimanendo però in Venezia la famiglia Frangipani, che vi durò fino nell' anno 1340; e lo Schoenleben appoggiato all' autorità di ben 40 autori, vuole che vi fondasse il Castello di Habsburg, le quali cose noi qui riferiamo soltanto per averle lette e trovate.

[1]) Zazzera. Nob. ital. V. II.

[2]) Clar. Pasconi. op. cit. C. IX. XVIII.

Signa, succeduto a Celestino III; Gregorio IX, detto prima Ugolino; Alessandro IV; Gordiano Anicio, Senatore romano e padre di S. Gregorio Magno; Probino Anicio, patriarca XXXI d'Aquileja, sepolto in Grado, che l'epitafio chiama consanguineo di Giustiniano imperatore; Giorgio Anicio Frangipani, cui Lodovico II, re d'Ungheria, mandò ambasciatore a Carlo V, e ai principi della Germania al congresso di Worms, onde implorare assistenza contro i Turchi; Giovanni Anicio Frangipani, arcivescovo di Colonia, che ai tempi del Vaivoda Giovanni, e di Ferdinando Austriaco, re d'Ungheria, sostenne delle difficili ambasciate; Artico o Artuccio Frangipani, Signore di Porpeto, vescovo di Concordia; Giuliano Mirto Frangipani, che conciliossi la grazia di Fernando I, re d'Arragona e di Sicilia, di cui fu consigliere, rettore dell'alma neapolitana università nel V secolo; Fabio Mirto Frangipani, arcivescovo di Nazarena, spedito ambasciatore da Pio V, da Gregorio XIII a Carlo IX, da Sisto V ad Enrico III, onde comporre le guerre civili e le cose della cattolica religione: Ottavio Mirto Anicio Frangipani, che fu Legato e Nunzio Apostolico in Germania, rissedette per otto anni continui nella città di Colonia, con grandissima soddisfazione di quel principe Ernesto duca di Baviera, del Clero e di quella popolazione. Nè lascieremo Gregorio il Magno, Tommaso d'Aquino, Francesco d'Assisi, Benedetto di Norcia e la sorella Scolastica, e tanti altri cavalieri ed illustre matrone della medesima origine Anicia Frangipani, che lasciarono eterno odore di virtù, ed ebbero gli onori degli altari. Stirpe adunque sì nobile indarno sarebbesi atteso, che languendo nell'ozio e nei piaceri procurati da immense ricchezze, cangias-e gli allori coll'oscurità e l'indifferenza. Bolliva in quel sangue tuttavia l'amor della gloria, e impaziente d'ogni ritardo stimolava gli animi, per se già pronti a grandi e onorate imprese. Vedemmo come Ugone ben presto recavasi nel reame di Napoli, onde farsi padrone di vasti e ricchi possedimenti, prendendo parte alle vicissitudini politiche di quei tempi; nè da meno volle essere Nicolò, e dopo appena fondata la casa in Venezia, deliberò di lasciare quella città in cerca di singolari e memorande venture. Era la fama guerriera di re Carlo giunta allora all'estremo di sua grandezza, sì che ogni gagliardo invogliavasi di correre i suoi destini, e di brandire quell'armi, che il prestigio della pietà avea rese ancor più formidabili e romanzesche. Nobile e generoso cavaliere era Nicolò; trascinato quindi dall'occasione di tentar grandi imprese giurò ai vessilli del Franco re, e il suo valore

ben tosto lo fè distinguere tra gli agguerriti Baroni che il circondavano, allorchè portò le armi contro gli Avari e i Croati, e sottomise al proprio regno le conquistate loro provincie. Sembra che invogliatosi Nicolò della Liburnia, ne ottenesse da Carlo l'investitura feudale, essendo questi stato solito di stabilire feudatari delle terre ottenute per conquista alcuno di que' tanti cavalieri che lo seguivano nelle numerose sue imprese, e che per senno, valore e pietà tra gli altri sorgeano, onde assieme coi vescovi da lui istituiti, purgare quei popoli tutt' ora inselvatichiti dall'infedeltà, loro insegnando la nuova religione, e più mansueti costumi.

Divenne adunque in tal maniera Nicolò il primo fondatore della famiglia Frangipani nell'Illirio, da cûi tra poco vedremo come discendessero i Frangipani di Veglia. Apparisce dai più antichi documenti, che i primi stabilimenti del conte Nicolò fossero nella Lica, del di cui Contado ereditario venne investito da Carlo Magno, essendo pure contemporaneamente stato istituito Prefetto dei Confini della Croazia, o *Duca limitaneo*, come allora dicevasi, e dopo aver ricevuto il sopranome di Borna (forse dal francese *Borne*, confine) cessò di vivere nel 821, onorato dalla generale estimazione.

A lui successe il nipote Ladislao, di cui leggesi in Eginardo, che fosse fatto a richiesta universale del popolo e per espresso comando dell'imperatore stesso, a cagione della fama e popolarità acquistata dal defunto suo zio paterno. Non si ha notizia alcuna ulteriore nè di lui nè dei suoi successori, che il glorioso avito predicato scambiarono poscia in quello dei Subich, onde adulare al genio della nazione, con la quale voleano apparire immedesimati. Quindi il nome dei Subìci o Subiciani comparisce tra le dodici privilegiate famiglie della Croazia, e i Signori che lo portavano dominarono con vari titoli tra quali anche il regio, sulla Giapidia, Bosnia, Dalmazia, Croazia, formando illustri parentele colle stirpi reali di Servia, Russia, Ungheria, e colle ducali di Venezia e di Carintia, tornendo moltissimi reami di vicerè e valorosissimi capitani; nè meno si distinsero per la singolare pietà e generosa profusione con le quali fondarono e dotarono vescovati, capitoli, conventi, badie, commende, seminari, e moltissimi altri istituti di pubblico comodo e beneficenza. Obbedirono eglino al legittimo monarca fino all'anno 899, in cui per l'eccessiva insolenza e crudeltà francese si ribellarono, istituendo, come si disse, un governo misto di monarchia e aristocrazia tra le

dodici famiglie, o come si chiamavano ancora, tribù regie, o le dodici generazioni croate. Tra queste la Frangipani o Subiciana accresceva giornalmente di potere e di territorio, occupando varie castella, e stendendosi principalmente dal lato occidentale o marittimo della Giapidia; e moltiplicandosi pure i varî membri che la componevano sembra che i principali tra loro avessero pure diversi luoghi di residenza, tra i quali principalmente Modrussa e Segna, città poste in somma vicinanza dell'isola di Veglia.

Allorquando avveniva l'indicato cambiamento di governo nella Croazia era conte di Lica Vinchizo de' Subìci o Frangipani il quale per essere tratto dall'indole sua guerriera, o pure per non poter reprimere l'indole rapace de' suoi nazionali, incontrava aderenza coi Narentani, ponendo a ferro e a sacco la provincia dalmata, che debolmente e solo ancora di nome teneva all'impero d'oriente; onde gl'iperatori Basilio e Costantino non potendo resistere nello stesso tempo nell'Arcipelago ai Saraceni e per l'Adriatico ai Narentani, permisero alle città marittime dell'Istria e della Dalmazia di soggettarsi alla repubblica di Venezia, potente in mare per custodirle, (998). Accettò essa le lagnanze e proteste unanimi de' Dalmati ed Isolani, e il veneto senato decretò immantinente che il Doge Pietro Orseolo II, allora regnante, si recasse con una numerosa flotta di trenta vascelli ad occupare la sopradetta provincia. Si cercò di dare a tale impresa tutta la possibile solennità, e animarla dello spirito religioso, che serviva quasi sempre di pretesto alle guerre di quei tempi; quindi nel giorno dell'Ascensione il Doge riceveva in Venezia nella chiesa di S. Pietro dalle mani del vescovo Olivolense lo stendardo di S. Marco, e poscia in Grado dal patriarca Vitale quello di S. Ermagora; quindi passato lungo la spiaggia dell'Istria e della Dalmazia, e raccolta una quantità numerosa di navigli di quella nazione, e aiutato dalla medesima, dopo varie vittorie ottenute contro ai nemici, entrò finalmente trionfante in Zara, ove lo attendevano già i vescovi e i più ragguardevoli magistrati delle città ed isole della Dalmazia, e dove pure con quello di Arbe vi si recava il vescovo Vitale con il Priore o greco magistrato di Veglia, i quali a nome de' suoi abitanti deposero il giuramento sacro di fedeltà nelle mani del nominato Doge Orseolo alla veneta repubblica, promettendo in pari tempo che nei giorni festivi, in cui cantavansi le laudi solenni nella chiesa, quelle del Doge venissero celebrate subito dopo

quelle dell'imperatore [1]). Antica era la consuetudine di manifestare il giubilo popolare celebrando le laudi, le quali prima cantavansi negli anfiteatri in onore degl'imperatori romani; e da questi poscia era passata nelle chiese, dove per la prima volta vennero cantate per l'elevazione di Giustiniano al trono, e durò presso gl'imperatori d'oriente fino alla scomunica di Leone Isaurico, venendo dipoi ripigliata sotto Carlo Magno.

Tale costumanza conservavasi in Zara, Spalato, Traù, Ragusa, Arbe e Veglia, non però in Ossero essendo stata questa città distrutta dai Saraceni fino dal 880.

Però se i Croati rimasero abbattuti, non furono però soggiogati, e Vinchizo meritò bene della nazione coll'avere tenuto presso di se a Modrussa l'apostolo degli Slavi S. Adalberto, onde convertire al Cristianesimo quelli ch'erano tuttavia increduli ed idolatri. A lui successe il figliuolo Marmogna, celebrato dall'Arcidiacono Salonitano. È assolutamente necessario di notare, che non tutti i membri della famiglia Subich-Frangipani presero in questa guerra parte contro ai Veneziani, chè, anzi è certo, che molti rimasero aderenti al loro partito, per cui essendo venuti in qualche differenza colle altre tribù o famiglie Croate, incominciarono fin d'allora a comprare terreni, e a ricoverare i loro tesori nell'isola di Veglia, onde porli in sicuro da qualche improvvisa vendicativa invasione. Inoltre tra i patrizî e capitani montati sulle navi di Pietro Orseolo trovavasi pure Dario Frangipani, della casa detta di Canale, fondata già da Nicolò in Venezia, il quale essendosi già distinto in alcuni fatti d'armi anteriori sulle rive del Po, dimostrò in tale circostanza un valore ed un attaccamento sì straordinario, che la repubblica non tardò a rimeritarnelo, consegnandogli in premio l'isola di Veglia, onde la di lui discendenza fosse tenuta a difenderla dalle scorrerie allora frequenti, senza il continuo immediato soccorso del suo dominio. A ciò forse Dario stesso agognava, spinto dall'amore de' suoi, e dai con-

[1]) Jadram regionis majores confluentes, ejusdem principis (idest Petri Urseoli) dominationem subesse praeoptabant, inter quos Vegliensis et Arbensis Episcopi, cum earum civitatum Prioribus adfuerunt; et pari voto super sacra Evangelistarum dicta jurarunt, quod juxta illorum scire et posse deinceps D. Petri Ducis, fidem abservare debuissent, Deinde episcopis eisdem sacramentis confirmaverunt, quod feriatis diebus laudis pompam in ecclesia depromere solebant, istius principis nomen, post imperatorum laudes, praeconiis glorificarent. Dandol. l. IX. Cap. 1. p. XIX.

sigli di quelli della famiglia Subicia-Frangipani, che bramavano dell' isola di Veglia farsi un sicuro ed indipendente soggiorno. È indubitato però che Dario non ebbe già subito l'isola in feudo, ma che vi fu mandato col semplice titolo di Conte o Rettore, con l'obbligo di rinnovare la carica ogni anno, come lo furono Ottone Orseolo, figlio del Doge, a Ragusa, Domenico Polani a Spalato, Giovanni Corner a Traù, Vitale Michieli a Sebenico, Mafio Giustiniani a Belgrado, e Marino Memo a Zara; imperciocchè que' popoli, che eransi dati allora a' Veneziani per ricuperare la perduta libertà, sarebbero stati impazienti di un immediato assoluto governo.

Erano infatti i Conti ciò che sotto l' impero d' oriente erano stati i Priori, e perchè gl' imperatori greci, distratti, come abbiam veduto dalle continue guerre e peripezie dello Stato trascuravano o tralasciavano di spedire nell' isola le solite autorità, il Senato o Consiglio maggiore, ad esempio di molte altre città di quei tempi, eleggeva dal proprio corpo il supremo magistrato di Conte o Comes, il quale avea l'autorità prefettizia o militare di tutta l' isola, ed era la suprema dignità del paese, e come tale godeva di moltissime distinzioni e prerogative. Tale carica non era nuova, perochè il nome di Comes o Comites davasi dai Romani ai figli de' senatori e patrizî che accompagnavano i prefetti o presidi nel giro delle provincie, onde istruirsi del modo di condurre i pubblici affari, e che in seguito univansi anche ai Consoli o Duci degli eserciti nelle varie spedizioni, e conducevano in loro assenza la guerra stessa. Prevalse poi nell' evo medio ad ogni altra, mantenendosi in riputazione fino ai nostri giorni.

Nell' ordinare in questi tempi le civili ed ecclesiastiche faccende intervenivano in quei tempi tutte le classi componenti la città, il clero, i nobili, e la plebe. Il regime era quindi democratico [1]. Con il Conte erano diversi tribuni e giudici, la città dividevasi in quartieri, alla cui direzione il popolo destinava alcuni cittadini. La forma di statuire le leggi era il consenso del popolo col giuramento. Il Conte, il vescovo, e gli altri magistrati inferiori disponevano a nome del popolo dei fondi spettanti al municipio.

Eleggeva inoltre il maggior Consiglio di Veglia dal proprio

---

[1] Kreglianovich op. cit.

seno i Viceconti [1]), i quali reggevano le cose dell' isola in mancanza del Conte, e poichè tanto questo come quelli non duravano, come si disse, nella loro carica che un anno solo, e dopo averla deposta ritenevano vita durante il titolo del sostenuto magistrato, così nelle scritture antiche dell'isola riscontrasi una quantità d'individui denominati Conti e Visconti, mentre colla denominazione di Conte Reggente distinguevasi quello che nell'anno avea la supremazia e sedeva in cima alla direzione delle cose pubbliche; ed era stabilito altresì, che durante il tempo di loro presenza nella città, i Visconti non dovessero ingerirsi in cosa alcuna spettante il governo [2]).

Apparisce inoltre dalle citate antiche memorie che la città avea pure il suo Giudice eletto del pari dal maggior Consiglio, e due Curiali, che col titolo d'avvocati assumevano a trattare e a difendere gl'interessi pubblici e privati innanzi alle autorità prestabilite.

Una tale costituzione, che l'idee e le forze di molti univa e concentrava nella determinata e libera volontà di un solo, che sorgeva dal convincimento della maggioranza e dagl' interessi calcolati di tutte le classi della popolazione, che univa il principio monarchico colle opinioni degli aristocrati e del popolo, e toglieva d' altronde ogni sospetto e la possibilità d'ogni sopruso per la breve durata della suprema autorità stessa, finalmente che movendo immediatamente dal cuore spandeva il proprio calore su tutti i punti in un tempo solo, e i di cui provvedimenti, stretti nel circolo dell' utile puramente nazionale, individualizzavasi sì nella sostanza che nella forma col carattere e le bisogna della nazione istessa, una tale costituzione non poteva favorire lo sviluppo dell' ordine, del patriotismo, e di tutte le forze industriali e morali, delle quali in que' tempi l'isola era suscettibile.

Ma se da un lato questi erano tutti positivi e reali vantaggi riguardo all' interna sua amministrazione, dirsi non potea lo stesso riguardo le sue relazioni all'esterno. Era troppo debole per osare non pur aggredire ma difendersi soltanto contro chi avesse pensato

---

[1]) Il nome di Visconte in questi secoli, era in uso, e questo durò molti secoli dipoi, che i governatori di una città erano appellati *Comites*. Conti. Aveano questi il loro luogotenente, chiamato perciò *Viceccomes*, che nella lingua volgare italiana, passò in Viceconte, e finalmente in Visconte. Murat Ann. d'Ital. A. 968.

[2]) . . . . quod Comitibus in Civitate existentibus, Vicecomites regere non debeant. Memor. Vegliens.

assalirnela, e troppo eccentrica la sua posizione per divenir capo di qualche lega con i vicini, i quali d'altronde per l'istessa causalità di statuti, d'opinioni e d'interessi municipali, tendevano divergere, anzichè riunirsi ad uno scopo comune, come erasi anticamente praticato con tanta gloria e prosperità di stato dagli antichi Liburni. Abbiamo il medesimo esempio nelle città italiane allorchè intorno al mille affrancarono le loro libertà, e crearono i loro municipali statuti. Alcune acconsentirono ad eleggersi un capo; altre soggette a modo di repubblica sceglievano i loro consoli; aveano pure due consigli, uno generale, l'altro particolare, e i loro magistrati si traevano dai tre ordini de' cittadini, dai capitani, cioè, dai valvassori, e dalla plebe. Ma per quanto potenti divenissero alcune di esse nell'evo medio, e tuttochè fiorissero di cittadini, d'arti, e d'industria, soccombettero facilmente allorchè una potenza preponderante venne con esse loro a un determinato conflitto. Ed a collegarsi in formidabile fraterno vincolo le ritraevano mai sempre gli odî, le rivalità, l'ambizione; poichè i vizî e le virtù soffrono al par della luce e delle tenebre infinite gradazioni, e mentre nei grandi la prodigalità è scala alla magnificenza, l'orgoglio alla sublimità, la temerità al valore, l'accortezza ed abilità all'avveduta e pesata ragione di stato; nelle piccole popolazioni, accorciata la prospettiva, tali civili virtù, per cagioni cui lungo sarebbe il descrivere, isteriliscono e degenerano in dilapidazioni e giunterie, in rusticità arrogante, spavalderia, spiagione ed intrigo.

Riguardo poi ai Conti di Veglia, dai quali nostro malgrado ci siamo alquanto discostati, dobbiamo ancora aggiungere, che nei tempi antichi usavansi qualificare colla denominazione di Conti Veneti, sì perchè erano veneti di origine, patria, e magistrato, sì perchè, come osserva il Lucio, così ancora venivano detti i Conti di Curzola, di Meleda, di Ossero, di Cherso, ed altri ereditarî, che avevano avuta dai Veneti l'investitura de' loro fondi.

Ottenuto pertanto il novello dominio non cessarono perciò i Frangipani di tenere l'avita Casa, situata nel Canal grande in Venezia, conservando il loro posto in quel Consiglio, essendo stati nei successivi diplomi sempre mai distinti col titolo di Nobil Uomini, che quel governo unicamente tributava ai suoi patrizî.

Rimane per ultimo che si faccia menzione di Vitale vescovo di Veglia, il primo il di cui nome fosse consegnato alle storie. Il

Padre Farlatti [1]) appoggiandosi alla cronaca di Andrea Dandolo lo stabilisce d'intorno al 1000, e vuole sia lo stesso, che avendo a nome del popolo giurata la fede al Doge Pietro Orseolo II, rinnovava l'istessa cerimonia al di lui figlio Ottone nel 1018, lo che non è per niun conto improbabile. Sembra che per molti anni fruisce di questa sede episcopale, ritenendo il prefato scrittore che intervenisse cogli altri Suffraganei della Dalmazia al concilio provinciale tenuto nella chiesa Metropolitana di Spalato l'anno 1030.

CAPITOLO VII.

Terza occupazione veneta. Sedizione ed eresie di Ulfo e Cedèda. Colomano invade la Dalmazia. Spedizione di quest' ultimo contro Arbe. Scorrerie degli Ungheri nell' isola di Veglia e loro sconfitta. Di Doimo I e degli altri successori fino a Bartolommeo II.

Non appena erano frenate le piraterie de' Narentani, che Casimiro III, re de' Croati, scagliava l'orde sue depredatrici quasi su tutti i punti dell'antica provincia dalmata romana, per cui se grande fu lo scompiglio di quegli abitanti, fu altrettanto pronto il soccorso, nè vano mostraronsi le promesse de' nuovi protettori, poichè Ottone Orseolo, figlio dell' estinto Pietro, Doge di Venezia, sopraggiungeva con una nuova flottiglia, mercè la quale fugava i Croati, e rendeva nuovamente libera la navigazione dell' Adriatico. Fu egli pure come il padre acclamato Duca della Dalmazia in Zara, dove di bel nuovo accoglieva i Dalmati a giuramento, e questa volta pure, ci vennero i vescovi di Veglia, di Arbe, e di Ossero, coi quali si trattò per la prima volta di un tributo annuo da offrirsi a nome del clero e del popolo ai nuovi liberatori e padroni [2]). Dalla formula del giuramento rilevasi, che v'intervennero i Rettori delle varie città, e perciò verosimilmente anche il Conte Dario di Veglia.

Ciò arrivava circa al 1018.

---

[1]) V. V. p. 297.

[2]) Et rediens a Vitali episcopo Vegliensi, et Majo episcopo Arbensi, et Martino episcopo Auxerensi, et ab universo Clero et populo dictarum insularum de tributo sibi et succesoribus annuatim in perpetuum solvendo sponsionem suscepit. Dandulus l. IX.

Erasi fin dai primi tempi in cui gli Slavi si convertirono al Cristianesimo introdotto nelle ecclesiastiche cerimonie l' uso della lingua illirica a maggiore intelligenza di quella nazione, lo che non confacendosi ai desiderî della corte di Roma, venne per ordine di Nicolò II al principio del 1059 radunato un Concilio nella città di Spalato, dove v' intervenne il legato pontificio Mainardo fu abate di Pomposia assieme agli altri vescovi della provincia dalmata e croata, in cui fu confermato e statuito, tra gli altri capitoli molti, che nessuno abbia a celebrare più i divini misteri in lingua Slavonica, ma soltanto nella lingua latina, e che perciò nessuno ignaro di questo ultimo sermone abbia ad essere promosso ai sacri ordini. Tale divieto mise al colmo l' afflizione nella nazione Slava, e poco mancò che non divenisse cagione di scisma. Imperciocchè spedito Ulfo sacerdote a Roma per impetrare d' Alessandro II la restituzione della liturgia illirica, nè avendo nulla ottenuto, anzichè riferire ai suoi connazionali quanto avea detto il pontefice, asserì costui invece il contrario, persuadendo loro di aver ottenuto non solo la rivocazione dell' interdetto di Mainardo, m' altresì lo speciale favore, che possano scegliere a piacimento un vescovo tra loro, e spedirlo quindi a Roma, onde ricevere la consacrazione e le pontificali insegne. Esultanti quindi per siffatte notizie eleggevano a voti universali Cedèda, sciocco vecchione, qual vescovo e lo inviarono a Roma in compagnia di Ulfo, autore di tutta l' impostura.

Respingeva il papa sì l' una che l' altra dimanda per la seconda volta. L' astuto Ulfo non si perdette perciò, ma giungendo menzogna a menzogna, persuase a Cedèda, ignaro del latino sermone in cui favellato aveva il papa, che realmente era stato fatto vescovo, e lo presentava poi come tale alla nazione croata, che seco lui coi segni della più viva esultanza congratulavasi. Indossate adunque le distintive episcopali Cedéda incominciò realmente a contenersi in modo vescovile; mancando però a lui un luogo ove fissare la sua residenza, ascompagnato da numerosi satelliti entrava armata mano nella città di Veglia, e scacciato il vescovo Gregorio, che teneva allora quella sede, se ne impadronì con violenza, ed attribuendosi un' autorità quasi apostolica, diedesi a consacrar chiese, a ordinar chierici, e a profanare i divini uffizî, nonchè le altre vescovili mansioni. Giunto un tanto disordine all' orecchio del pontefice, spedì egli sull' istante Giovanni Cardinale nell' anno circa 1064, il quale in una frequentissima radunanza di clero e di popolo, scoprì le

frodi di Ulfo, sfregiandolo con arroventata marca d'infamia, e condannandolo a perpetuo carcere, e colpì Cedéda d'anatema.

Continuando però nonpertanto Cedéda in onta alla riportata scomunica, e senza riguardo alla giustizia umana e divina, a usurpare la dignità vescovile, Alessandro con rito pubblico e solenne tanto in Roma che in Spalato e nelle altre chiese della Dalmazia fecelo dichiarare segregato dalla chiesa, e vietato seco lui il consorzio di tutti i Cristiani. Quindi l'arcivescovo Spalatino Lorenzo, convocava nell' anno seguente 1065, un nuovo concilio provinciale, nel quale i vescovi tutti e primati del clero maledirono al temerario ed empio Cedéda, scomunicandolo unanimemente per la terza volta. Nè ciò invano, poichè l'uomo imbecille e sacrilego periva d'un genere di morte infame al pari che spaventevole.

Tornava Gregorio alla sua sede vescovile di Veglia. A questi vi succedeva Pietro, sacerdote vegliese, che fu presente e sottoscrisse ai decreti del Concilio Spalatino convocato dal Metropolita Lorenzo l'anno 1072, e assistito personalmente alla consacrazione di quella basilica Marianna; approvava e consegnava poscia al cenobio delle vergini in Zara, fondato testè da Cica sorella di Casimiro re di Croazia, la donazione in perpetuo dell'isola di Selve fatta già dal vescovo Andrea Zaratino, recandosi pur anche al nuovo Concilio provinciale convocato dal Legato pontificio Gerardo l'anno 1075. Circa a quell'epoca o poco dopo veniva istituito il nuovo vescovo di Segna, per cui la chiesa di Veglia rimase circoscritta quasi alla sola isola di questo nome, e perdette tutti i luoghi e le terre che possedeva pria nell'antica Giapidia e nella Liburnia.

Moriva frattanto (1087) senza prole maschile Suanimiro, ultimo re de' Croati, e le dodici regie tribù ordinavansi per eleggere uno de' suoi capi qual successore al trono, quando la vedova dell'ucciso invitò Ladislao, re d'Ungheria, ad impossessarsene. Dopo lunghe guerre e sanguinosi conflitti fu loro d'uopo accomodarsi col successore e di lui figlio Colomano, e contentarsi di veder confermati gli antichi loro possedimenti, mentre da quest'epoca la Croazia rimase mai sempre sotto il dominio ungarese, vani essendo sortiti gli sforzi adoperati ora dall'una or dall'altra delle dodici tribù per francare il preteso diritto di eleggere il re da una di loro, rimanendo anzi per tale cagione distrutte ad una ad una e disperse.

Principe fiero e intraprendente Colomano ardeva di rendersi assoluto padrone della Dalmazia, quindi per ben tre volte vi portò

le sue armi invadendola fino al mare; nè contento di ciò volea farsi Signore dell'isole stesse. Narrasi nella cronaca di Giorgio vescovo d'Arbe, ch'essendosi il Dogo di Venezia Ordelafo Falier recato nell'anno 1104 alla guerra sacra di Palestina, ove condusse seco molti navigli e moltissima gioventù armata dalla Dalmazia e dalle sue isole, il re Colomano, reso più ardito da tale circostanza, rotta la fede e alleanza conchiusa coi Veneti, occupava l'anno 1105 tutta la parte marittima di questa provincia. Quindi soggiogate coll'armi e col terrore l'altre isole tutte, Arbe sola osava opporsegli, quasi piccolo scoglio a rabbioso torrente, sfidando l'ira del re vittorioso. Salda maisempre nella giurata fede verso la repubblica, ricusava d'arrendersi. Commetteva pertanto il re Colomano a Sergio, Conte ungherese, di raccogliere quante navi e armati potesse in Segna, e nell'isola di Veglia e d'Ossero; lo che fatto sbarcò realmente il Conte sull'isola di Arbe, mettendo a ferro e a fuoco il territorio e avvicinandosi minaccioso alle mura della città. Forti que' cittadini del proprio valore e del favore celeste [1]), scesero nell'unica nave che possedevano, e in unione a due altre galere mandate in soccorso dai Veneti, entrarono corraggiosamente nella vicina valle di S. Pietro, dove all'âncora stavasi la flotta nemica. Atterrate le poche guardie lasciatevi alla custodia, dopo averle spogliate d'ogni arredo incendiarono le navi e tornarono esultanti entro le mura. La qual cosa veduta e sentita dal nemico, incominciò a perdersi d'animo vedendosi rotto ogni scampo, e si diede a fuggire per l'isola e a nascondersi nei boschi, onde fatta un'improvvisa sortita varî se ne presero e incarcerarono. V'erano tra questi, secondo il prefato storico, molti cittadini d'Ossero, di Cherso, di Segna, nonchè di Veglia, poichè da quest' ultimo luogo erasi partita la spedizione. Vennero dunque ambasciatori da tutte queste città onde impetrare la liberazione dei proprî, alla quale cosa finalmente gli Arbesani condiscesero, non però senz'averli fatti passare prima vergognosamente sotto le forche Caudine.

Fermi al nostro principio abbiamo riportato il fatto quale l'abbiamo trovato per non esporsi all'accusa di pensata ommissione e di lesa storica esattezza. Nostro dovere però è di fare osservare, che

---

[1]) Questa siccome due altre antecedenti vittorie contro i corsari vennero dalla pietà de'cittadini di Arbe attribuite all'intercessione di S. Cristoforo martire.

l' isola di Veglia non fu mai in potere dell' Ungaro Colomano; perocchè s' è pur vero, come dubitiamo, che dopo la partenza di Ordelafo l' anzidetto re occupasse di fatto tutta la Dalmazia, egli è altresì certo che l' isola in quei tempi era governata dai suoi Conti, e che anzi impugnò più volte l' armi onde difendersi dalle frequenti aggressioni ungare e croate, per cui ne andarono più volte deserte le sue campagne, devastati i suoi poderi, e soprafatta perfino improvvisamente la città, saccheggiate le case, distrutte le mura e gli edifizi, nonchè feriti e morti moltissimi de' suoi abitanti [1]). Ciò accadeva prima che il citato Doge Ordelafo tornando dalla spedizione di Palestina nel 1115 annientasse colla sua comparsa l' effimera conquista di Colomano nella Dalmazia, come avvenne di fatto massime di quella parte che giace all' Adriatico, poichè nulla fu mai sempre la potenza marittima di quel principe; in seguito non vi fu che aperta avversione tra gli Ungheri e i Vegliesi.

Racconta infatti l' autore dell' Illirico Sacro [2]) che nel 1133 una maggior copia di nemici di quella naziono approdava sull' isola esercitando per ogni dove le consuete stragi e devastazioni. Mal sofferenti i Vegliesi l' audacia di costoro, assistiti pure da qualche mano di Veneti assalirono alla sprovvista e con impeto l' inimico, ne uccisero la massima parte; quindi vôlti alle navi vi misero il fuoco e ne sommersero il rimanente. Di tale segnalata vittoria, accaduta li 6 marzo nel giorno in cui la chiesa stabilì la solennizzazione dei quaranta Martiri, vollesi eternare la memoria colle celebrazioni di un rito solenne da farsi ogni anno, onde dar grazie al Dio degli eserciti dell' ottenuto trionfo.

Dalchè vedesi chiaramente come gl' isolani riguardassero in que' tempi gli Ungari e Croati come loro nemici e come con ogni possa cercassero liberarsi dai loro ladronecci e delle loro aggressioni. Che se Domenico Vescovo di Veglia, intervenne ad ambi i Concilî provinciali celebrati da Crescenzio, Arcivescovo Spalatino, e a quello del 1111 dove vi si trovarono i vescovi della Dalmazia e quelli dell' Ungheria, il quale fu, dicesi, onorato dalla presenza stessa del re Colomano, ed in cui trattossi principalmente delle immunità ecclesiastiche, della distribuzione delle decime, e della descrizione delle diocesi, o se leggesi il suo nome nel decreto di quello unitamente ai nomi degli altri vescovi dalmati, antistiti e magnati ungheresi,

[1]) Farlatti T. V. p. 298.

[2]) Op. cit.

questo si fu al certo nel carattere di vescovo dell'Arcidiocesi di Spalato, e in affari puramente ecclesiastici, non però come rappresentante politico della sua nazione, e quindi da ciò non puossi in modo alcuno inferire che l'isola di Veglia fosse allora sotto la dominazione degli Ungheresi, poichè appunto intorno a quel tempo avveniva il fatto d'arme di sopra narrato.

In quanto poi alla spedizione contro l'isola di Arbe è senza dubbio difficile il supporre, ch'essa movesse da un porto il quale, come abbiamo veduto, non solo non era allora soggetto al re d'Ungheria, ma ch'era in quell'epoca al contrario a lui nimico, epperciò riesce affatto impossibile che gl'isolani di Veglia, Cherso e Ossero concorressero ad agevolare le imprese de' loro medesimi oppressori, almeno che non si trattasse di pochi avventurieri, di cui in que' secoli non v'era città o castello che non ne dasse esempio, oppure di qualche bravata municipale sul tenore del baroccio di Padova e della Secchia rapita de' Bolognesi. Notisi inoltre che tale racconto veniva compilato un secolo dopo sulle tradizioni incomplete, e con i cambiamenti e le aggiunte inevitabili allorchè trattavasi di esaltare la gloria di un patriotico avvenimento, e magnificare l'invisibile sovrumana potenza che favorito aveane lo scioglimento.

Intorno al 1133 incontriamo di nuovo la serie de' Conti Frangipani di Veglia, i di cui nomi dopo Dario rimasero occultati per la mancanza di pubblici documenti. Dicono le Memorie di Veglia che in quell'anno, nel giorno 3 di novembre, che corrisponde al nostro anno amministrativo, Domenico vescovo di Veglia unitamente ai Giudici della città da una parte, e il Conte Doimo dall'altra, si radunarono nel palagio vescovile onde stabilire la pubblica Colta, che così chiamavasi allora l'imposizione o prediale che ripartivasi tra gli abitanti dell'isola, onde riparare i danni recati dall'inimico alla città, e provvedere alle spese necessarie, come pure per l'ambasciatore e per la strenna da spedirsi a Venezia, lo che avendo il suddetto Conte Doimo promesso di effettuare, gli fu realmente concessa. Dalle quali circostanze rilevasi quale fosse il pubblico andamento delle cose in quell'epoca; imperocchè il Vescovo con i Giudici comunitativi mostransi quali rappresentanti del popolo, che soli e come tali aveano il potere di deliberare e di stabilire la quantità e qualità delle pubbliche gravezze, il ritratto delle quali veniva affidato al Conte perchè mandasse ad effetto le prese determinazioni.

Quest' ultimo adunque non avea che una semplice autorità amministrativa, in quanto massimamente riguarda le pubbliche rendite; tuttavia benchè non godesse di alcun diritto feudale, era però necessario il suo intervento ovunque trattavasi della gestione di un pubblico affare.

In quanto al Conte Doimo vogliono alcuni che derivasse dalla famiglia dei Frangipani-Subìci nella Croazia, anzi ch' egli stesso intorno a quei tempi fosse contemperaneamente Signore della Lica: imperciocchè dopo Marmogna, che fanno morto intorno al 1110, vi successe in quel Ducato Stefano di lui figlio, il quale intitolavasi non solo Conte di Lica ma anche di Brebiro. Questo novello titolo ebbe origine da un nuovo feudo presso la città di Scardona da lui acquistato ed aggiunto al proprio Casato, avendovi colà spedito molta gente del territorio di Brebir del Vinodol onde fabbricare ivi un forte e ben munito castello detto perciò Brebir nuovo, e poi semplicemente Brebiro, illustre per aver dato i natali al B. Andrea detto di Brebiro dell'ordine di S. Francesco, e a molti altri Signori potenti e celebratissimi uomini d' arme. Risiedeva il Conte Stefano in Modrussa, ch'era allora la capitale della Lica, ed ebbe tre figliuoli Doimo, detto anche Giacomo, Stefano II, e Gregorio. Ritenendo il primo presso di se, onde continuare la discendenza de' Subìci-Frangipani, spediva gli altri due a Bresiro nuovo, onde fondare una nuova famiglia che fu detta de' Frangipani Brebiresi. Dopo la morte di Stefano vi successe adunque Doimo, il quale vogliono sia lo stesso che risiedeva in Veglia nell' anno 1133; nè ciò riesce del tutto improbabile stante l'unione e l' amichevole corrispondenza o la stretta parentela che univa la casa Frangipani di Canale in Venezia, e quella della Croazia.

Questi Signori amavano moltissimo di trattenersi sull'isola di Veglia, dove a Gradazzo aveano costruito un forte castello, considerandola tra i molti loro possedimenti uno de' più ricchi, fertili e per la sua posizione il più facile ad essere difeso; di più lo stimavano qual territorio indipendente, mentre quelli che tenevano nella terraferma dipendeano dalla buona o cattiva intelligenza con cui avrebbero passato coi re d' Ungheria, con i quali da bel principio sembra non convenissero atteso i rancori delle principali famiglie Croate ch'erano state escluse dal diritto di scegliere il successore del regno. Perciò dobbiamo ritenere che avranno indirettamente cercati tutti i possibili mezzi di garantire l' isola tanto dalla conquista che dalle

scorrerie degli Ungheri, e forse Doimo stesso conduceva nel 1133 le schiere Vegliesi alla vittoria, siccome avea proposto in consiglio che fossero riparati i danni dal nemico recati.

Approvò esso Doimo l'erezione del nuovo convento de' Benedettini fondato da Pietro II, quinto vescovo di Veglia, e successore di Domenico, autorizzando pure l'unione fatta del suddetto vescovo al nuovo monastero della chiesa di S. Martino e della cappella di S. Apollinario colle annesse proprietà e benefizî, d' accordo con Andrea Debudimeo, avvocato della cattedrale di Veglia, e dei due avvocati delle nominate chiese Dedocha e Rado Sclavo di Castelmuschio, dal che si vede, che se il Vescovo con i rappresentanti del popolo intervenivano necessariamente nelle cose civili, anche le cose di amministrazione ecclesiastica non poteano a meno di non essere sanzionate dall'autorità del Conte. Nei relativi diplomi di fondazione e di cessione osservasi che il Conte assumeva il predicato di *felice*. In questi fassi pure menzione della contessa Maria, già defunta, senza però poter arguire se essa fosse stata consorte di Doimo.

Nacque pure in questi tempi per decreto di Eugenio III il nuovo arcivescovo di Zara, al quale veniva ascritto il vescovato di Veglia, sottraendolo a quello di Spalato, unitamente a quei di Arbe e di Ossero.

Ebbe il Conte Doimo tre figli, Guido, che mantenne la casa Frangipani di Modrussa e di Veglia, Emerico, che si rese famoso in Carintia, e Giovanni. Guido però non successe immediatamente al padre, probabilmente a motivo della sua ancora immatura età. Leggesi presso il Lucio un' istrumento [1]) fatto al tempo di Enrico Dandolo e di Andrea vescovo di Arbe (1193), in cui il procuratore Pietro Foscari, venuto a ricevere dalle città ducali il giuramento di fedeltà e a dare la conferma ai loro privilegî, chiamò per testimonio tra gli altri gentiluomini primo il Conte Marco di Veglia figlio del Conte Bartolommeo, il quale, secondo le Memorie di Veglia, avea già nell' anno 1163 dal Doge Vitale Michiele II ottenuto il possesso dell' isola di Veglia. Fu dunque successore a Doimo I Bartolommeo I, e quindi il figliuolo di questi Marco I, forse suoi intimi congiunti, anzi vogliono taluni che questo Bartolomeo fosse pure figlio di Doimo, e ciò è tanto più probabile quanto che la successione nell' isola soleva da principio essere regolare in via di maggiorasco, non

[1]) De Regn. lib. 3. c. 12.

trovandosi che la repubblica affidasse il governo della medesima ad un qualche ramo laterale. Comunque ciò sia egli è fatto che appena dopo Marco giungeva Guido al governo di Veglia. Sia che però l'autorità di essi Conti incomminciasse a dar ombra al popolare e libero reggimento degl' isolani, ovvero che l'altero animo di Guido deviasse da se la propensione del popolo, è fuor di dubbio che questi deliberò di disfarsene, dandosi imediatamente in potere ai Veneziani, riputando più onorevole di far parte di un glorioso rispettato Dominio, anzichè veder oltraggiate le proprie antiche franchigie dalle voglie arbitrarie di una possente ma tuttavia privata famiglia. Narrasi a questo proposito in una cronaca veneta, chiamata nelle Colletanee di Giovanni Lucio la Dolfina, che nell'anno 1229, godendo le cose di Veglia molta pace, e salita essendo in grandissima riputazione, i Vegliesi cercarono di scuotere il giogo dei Conti ereditarî, al quale uopo univansi cogli abitanti del contiguo contado di Ossero e Cherso, che stanchi parimenti del governo de' Conti Frangipani Michieli, mandarono ambasciatori a Venezia chiedendo un Conte da eleggersi dal Senato; e affinchè meglio riescissero nel loro intento, e perchè i loro interessi fossero viemaggiormente protetti dalla repubblica, gli Osserini chiesero per primo Conte elettivo Lorenzo Tiepolo, figlio di Giacomo creato Doge in quell'anno, e i Vegliesi l'altro figlio dello stesso Doge, Giovanni, ciò che venne loro effettivamente accordato. Sembra però che pria della partenza da Venezia di questi Conti elettivi vi si opponessero le due famiglie Frangipani, imperciocchè quella de' Conti Michieli continuò nel governo di Ossero fino al 1304; e in quanto a quella di Veglia trovansi alcuni Capitoli fatti nello stesso anno 1229, che prescrivono il metodo di tenersi dal Conte di Veglia e dal Comune di Castelmuschio, castello allora principale dopo la città, nel particolare di rendere alcune soddisfazioni al Doge d'allora Giacomo Tiepolo [1]). Quali fossero però queste soddisfazioni, e di qual genere d'offese recate al Doge si trattasse, non v'è memoria che lo rammenti. È indubitato però che le cose si accomodarono a comune soddisfacimento, nè tampoco per tali turbolenze veniva interrotto il reciproco accordo e la benivoglienza

[1]) Instrumentum aliquorum Capitulorum pro ordinibus daudis inter Comites Veglienses Regentes, et illos de Castro Musculo, pro aliquibus dannis et depredationibus Sereniss. D. Jacobi Teupolo, Veneto Ducis in Anno 1229 Memor. Vegl.

tra la repubblica e i Conti Frangipani, come evidentemente scorgesi dagli encomi elargiti dal Doge Renier Zeno alla memoria del Conte Guido allora Reggente.

In quanto ai di lui due fratelli è certo che furono pure oltremodo attaccati e fedeli alla veneta repubblica. Emerico, detto nella Ducale del Doge Zeno Enrico, e dagli scrittori del Arbore Frangipanico Ulrico, Volrico, e Voldorico, viene d'alcuni riguardato come il fondatore delle nobilissime ed antichissime case de'Frangipani del Friuli e di Cetine, mediante i di lui figli Artico e Dionigi. Di Giovanni poi che nelle scritture chiamasi Conte di Modrussa e di Vinodol, sappiamo che nell'anno 1242 trovavasi in qualità di podestà in Spalato [1]), ove fu celebrato come uomo savio e pio per il patrocinio compartito alle proprietà ecclesiastiche contro gl' invasori delle medesime. Ritengono alcuni scrittori, tra i quali anche il Farlatti, che a questi tre fratelli la repubblica veneta concedesse per la prima volta in feudo la città ed isola di Veglia. Ciò però non consta d' alcun atto speciale, e noi crediamo che essi lo fossero agli stessi patti, coi quali i loro predecessori la tenevano fin dal principio dell' undecimo secolo; imperciocchè non è in alcun modo probabile, che un atto fatto con tanta solennità venisse tosto richiamato e cangiato dietro le già riferite lagnanze della popolazione, mentre apparisce d'altronde che fin d' allora ogni nuova successione del Conte dovea essere autorizzata dalla conferma del Senato e del Doge. Lo stesso praticavasi con quelli di Cherso e delle altre isole che aveano un Conte al governo, ove pure la successione passava dal padre ai figli, ed era ereditaria.

Vedremo ciò non ostante come le antiche costituzioni popolari dell' isola rimanessero intatte attraverso il passaggio dei secoli, e nonostante la giurisdizione feudale de' novelli Sgnori, il di cui potere sulla medesima fu mai sempre così limitato, che lo perdettero affatto allorquando vollero por mano violenta nei principî che ne formavano il fondamento.

Termineremo coll' accennare che nel 1212 l' isola fu visitata da S. Francesco d'Assisi, e dal Padovano Taumaturgo nel 1216, come hassi d'alcune antiche memorie esistenti nel convento di S. Francesco di Veglia. Additeremo inoltre che intorno a questi tempi la sede episcopale venia occupata da Dabrone, del quale altro non sappiamo,

---

[1]) Istrum. e memor. della Badia di S. Stefano in Pinnis.

se non che egli intervenisse assieme ai due prelati della provincia zaratina, Andrea cioè d'Arbe, e Lampridione di Ossero, al terzo Concilio Lateranese in Roma. A Dabrone vi tenne dietro Giovanni, il quale mediante due diplomi segnati l'uno nell'anno 1186, e l'altro nel 1188, donava al monastero di S. Benedetto presso il Po nel Mantovano, e a quello di S. Cipriano dell'isola di Murano presso Venezia la chiesa di S. Gio. Battista in *Portofuso*, e l'altra pure di S. Giovanni, situata nella città stessa di Veglia, e da lui a proprie spese edificata prima della di lui elezione al episcopato, con alcuni fondi posti in Berguto, ed una vigna detta Ceroclo, invocando sopra di se e sopra chiunque infrangere volesse o mutare tale sua determinazione, l'anatema della Trinità e di 318 SS. Padri. È firmato il primo diploma da Bartolommeo, fratello de' Conti Giovanni, Guidone ed Emerico, e sottoscritto dall' Abate di Castiglione, dal Primicerio Giovanni, da Pietro e Andrea zii del nominato vescovo, dai suoi fratelli Plesa e Domenico, dall'Arcidiacono Domenico, e d' almeno quindici Canonici, lo che denota lo splendore e le rendite godute in quei tempi dalla chiesa di Veglia.

CAPITOLO VIII.

Cenni sulle vicende dell' epoca. Il Conte Bartolommeo II. Accoglienza da lui fatta a Bela IV fugato dai Tartari. È rimesso in trono per opera de' Frangipani. Risentimento della Repubblica. I Frangipani banditi dall' isola, poi richiamati e rimessi. Diploma del Doge Rainieri Zeno.

Erasi frattanto in parte posato l' universale sconvolgimento dei popoli, e già le nazioni distinguendosi tra loro aveano incominciato ad equilibrarsi, agitate però e tuttavia oscillanti, come il mare dopo fierissima procella. All' universale depravazione, alle discordie, agli eccidî de' barbari settentrionali e meridionali del decimo secolo, agli incendi, ai saccheggi, alle profanazioni e alle vendette che decidevano d' ogni privata e pubblica ragione, manifestavasi nell' Italia alcun principio d' ordine e di quiete, e quà e là tra la comune ferocia alcune traccie di coltura, sparse a guisa di poche stelle in cielo tempestoso. Già da Ottone il Grande affrancavansi alcune lombarde città, che costituivansi sotto forma di repubbliche riconoscenti o no

il supremo dominio imperiale a norma del bisogno; Toscani, Genovesi, Siciliani, Napoletani non tardarono dopo il Mille a navigare verso la Spagna, trasportando col commercio i semi dell' Araba coltura, mentre il decreto del romano Concilio sotto Gregorio VII ingiungeva a tutti i vescovi d' insegnare dalle loro chiese le lettere gratuitamente.

Sviluppavansi però contemporaneamente le ambizioni, gli odî, e le guerre tra l' italiane città, sorgevano oltraggiose le prepotenze dei grandi verso i papi e la sede pontificia, le pugne tra il sacerdozio e l' impero, gli scismi dei regni, la licenza del clero, la superstizione e l' eresia; quindi le replicate discese degli Arrighi, le ostinate liti dei due Federici, e le sanguinose fazioni di Guelfi e Ghibellini, che sì a lungo e crudelmente turbarono la tranquillità della sempre vagheggiata penisola. Dall'altro canto l' impero d'oriente era ridotto agli estremi; perduto a poco a poco ogni nerbo di sua potenza, più non rimaneagli che, rifugio de' deboli, la dissimulazione e il raggiro. I Normanni calati dalla Danimarca, impossessavansi della Sicilia e d' una gran parte del regno di Napoli, nè cessavano di correre colle flotte depredatrici l'Arcipelago e l' Adriatico, occupando e guastando i greci possedimenti, mentre il feroce settatore di Maometto dalle vette del Tauro e del Libano minacciava alla debole capitale di Costantino e all'Europa tutta.

Di mezzo all' urto di tanti ritrosi elementi ascendeva la repubblica veneta l' orbita sua politica approfittando destramente dei divisi interessi ora per difendere i propri possedimenti, ora per estendere le proprie conquiste, or finalmente per derivare le moltiplici sorgenti commerciali facendole affluire da ogni parte entro ai termini del proprio stato, onde sollevarlo a quel grado di opulenza e di fastigio, che per più secoli lo rese influente nel consiglio delle nazioni. A tale scopo importavale d'impossessarsi del principale veicolo d'ogni commercio, il mare; l'Adriatico era il canale d' ingresso e sortita per cui transitare dovea ogni sua mercantile ricchezza, e la flotta formidabile sostegno delle sue speculative operazioni, e di cui il margine orientale ricco di porti e difeso da una scogliera d' isole più o meno grandi, più o meno ricche di eccellenti materiali per la navale costruzione, e abitate da una popolazione frugale, docile alle fatiche e abituata ai pericoli di un mare burrascoso, dovea naturalmente essere occupato da chi volea rendersi assoluto padrone del medesimo.

Quindi non appena i greci imperatori s'ebbero negletto il possesso, che bentosto la veneta repubblica coglieva sollecita l'occasione d'impadronirsene, assumendo a liberare l'antica provincia dalmata romana dalle depredazioni de' Croati, Narentani, Saraceni, Normanni ed altri corseggiatori, che incessantemente la taglieggiavano, e stendendo il proprio dominio per tutta la costa che scorre lungo l'Istria o la Dalmazia infino al Ionio. Allorquando poi la guerra di Terrasanta assottigliava la popolazione d'Europa chiamando i crociati suoi guerrieri sui lidi dell'Asia; Genova, Pisa, ma più ancora Venezia ne approfittava; quest'ultima anzi fece gli onori della seconda crociata, conquistava Tiro, Rodi, Costantinopoli (1204), e fu per poco che non cingesse la corona d'oriente, se l'integrità repubblicana di Enrico Dandolo deviata non l'avesse dal proprio capo. A tanto valore, a tale magnificenza e virtù non è meraviglia se i popoli dalmati e gl'isolani dimostrassero sì vivo attaccamento tosto che dall'inanità del greco impero passarono all'efficace e paterna protezione della repubblica veneta, mercè cui era loro dato di soddisfare al più urgente de' loro bisogni e alla più prediletta delle loro passioni, il commercio cioè marittimo e la guerra di mare. Tale reciproca soddisfazione tra le isole e la repubblica non fù però in ogni tempo l'istessa anche riguardo alla popolazione dalmata del litorale e della terraferma.

L'avidità dei re d' Ungheria per la Dalmazia, che pure volontieri avrebbero estesa la loro potenza sull'Adriatico, e frenata fosse anche a loro piacimento la libera navigazione di questo mare, si mostrò non appena impossessatisi della Croazia vennero in immediato contatto con la sopraenunciata provincia. Abbiamo veduto come Ladislao e Colomano facessero continui sforzi per rendersene padroni; quest'ultimo assediò Zara, mentre i Veneziani trovavansi in Siria, e la città gli si rese per opera del vescovo Orsini di Traù; da indi in poi veniva più volte presa ed assediata ora dagl'Ungari, ora dai Veneziani. Vi si aggiungessero inoltre i maneggi della corte d'oriente, la quale tuttochè da prima vedesse di buon grado la protezione data dai Veneti alla provincia dalmata romana, non mancò però d'incalorire contro di questi l'animo dei re d'Ungheria allorchè si videro attraversati da essi ne' loro divisamenti sull'Italia, e rapidamente progredire la loro preponderanza nell'Asia e nell'Arcipelago. Se ne offerse un'occasione allorchè i Zaratini pella discordia avvenuta nell'elezione del loro vescovo, che non voleano veder soggetto al

Patriarcato di Grado, rivoltaronsi ai Veneziani, e diedersi in mani del re d'Ungheria Bela III (1188). Veniva la città di Zara assediata per tre anni continui dal Doge Malipiero, nè fu espugnata che allorquando Enrico Dandolo coi Croati recavasi alla conquista di Costantinopoli (1203). Federigo II gettava più tardi di nuovo il pomo della discordia, eccitando i Zaratini a ribellarsi onde distogliere i Veneziani dall'aiutare i Genovesi coi quali questo imperatore allora guerreggiava. Non potè per altro prestar loro alcun aiuto, laonde rimasti esposti dopo aver cacciato il Conte veneziano Giovanni Michieli, implorarono l'assistenza degli Ungari, il di cui re Bella IV, mandò il Bano Dionigi in loro soccorso, il quale rimase vinto e ferito dal Doge Rainieri Zeno (1241), e questi impossessatosi della ribelle città, divise il contado tra i veneti coloni, e per tenerla maggiormente in freno strinse la repubblica coll'isole di Arbe, Cherso e Veglia patti di reciproca difesa per cui queste a ricerca doveano prestarsi con uomini e navigli contro i profughi Zaratini; tanto era la sicurezza che poneva il senato nella giurata fedeltà di questi isolani.

Ora mentre tali fatti accadevano intorno o immediatamente nella provincia dalmata, era al Conte Guido succeduto il figlio Bartolommeo II nel governo dell'isola di Veglia, il quale aveva altri due fratelli chiamati Federico e Guido II. Dalle cose che siamo per esporre vedrassi qual grado d'importanza e in quale florido stato si trovassero in que'tempi le cose di Veglia. Tra le politiche procelle che funestarono il regno d'Ungheria sotto Bela IV si fu senz'altro l'invasione dei Tartari, cui poco mancò non divenisse esiziale alla di lui esistenza. Questo principe, d'animo intraprendente e altero, erasi da bel principio suscitati molti nemici, avendo col rigore tentato di riordinare lo stato lasciato in abbandono dall'incuria paterna e vacillante per l'interne discordie. Fugati i malconti, e forzato l'Arciduca d'Austria Federigo II alla pace, nonchè ricevuti ne' proprî dominî i Cumani che fuggivano dalla Moldavia e Valacchia, trovossi improvvisamente esposto agl'insulti di quella feroce nazione, che discesa per la Russia, la Polonia e la Slesia, e segnando con gl'incendî e le stragi il proprio cammino, preparavasi ad invadere l'Ungheria, preda non difficile nelle critiche condizioni in cui allora trovavasi; imperciocchè era questa esausta di danaro, e per la lunga pace destituita d'ogni spirito marziale, nonchè gli animi de' Magnati discordi tra se, ed alieni dal rimanente della nobiltà e dal principe. Crescendo non di meno il comune pericolo, si tenne verso la fine

del 1241 una radunanza in Buda, e raccolto sollecitamente un numeroso esercito si venne a giornata coll'inimico nelle vicinanze di Pest dove esercitava le solite devastazioni. Fu il principio della pugna favorevole agli Ungheri, ma lasciatisi sopraffare alla sprovvista, e ferito il valoroso Colomano fratello del re, ogni cosa andò a soquadro, e si diedero a precipitata fuga rimasto sul campo immenso novero de' più nobili combattenti. Caduta ogni lusinga di soccorso per parte di Federigo II imperatore e del pontefice Gregorio IX ai quali erasi rivolto, destituito d' ogni umano conforto lo sfortunato Bela abbandonava il regno in balia dei Tartari, fuggendo nelle parti marittime della Dalmazia, dove recandosi di porto in porto sempre perseguitato dal furore de' suoi nemici, giungeva finalmente nell'anno 1243 nell' isola di Veglia. L' accoglieva il conte reggente Bartolomeo II figlio di Guido e nipote de' conti Giovanni ed Emerico con ogni dimostrazione di affetto e di attaccamento dandogli non solo ricovero, ma promettendogli pure aiuto efficace onde di bel nuovo ricuperare il trono perduto.

Potente era allora la famiglia de' Frangipani in Veglia per ricchezze non solo, ma per valor personale e seguito d' armi, laonde radicò ben presto il generoso pensiero, e da ogni parte approntavasi alla cavalleresca impresa. Ma nell'animo del conte Bartolommeo v'allignava forse un' idea ben più profonda e politica. Nella contesa insorta tra il conte Guido suo padre e gl' isolani, vide egli chiaramente come la repubblica veneta avea aderito ben tosto alla domanda dei sudditi per un cambiamento di governo, e come erasi seduta arbitra tra i contendenti nè più nè meno fossesi trattato da suddito a suddito, e benchè le cose eransi aggiustate con piena soddisfazione di entrambe le parti, e come sembra con particolare deferenza della repubblica verso i Conti Reggenti, tuttavia era prudenza il disporre che il caso non si rinnovasse e la querela, guardandosi ciascuno tra loro colla circospezione di nemici riconciliati. D' altronde quell' aver dovuto comparire di faccia al suddito al medesimo tribunale non poteva non ferire l' orgoglio feudale profondamente, le di cui privative male contrastavano con i principî d' eguaglianza di una repubblica che avocando ogni diritto a se, reprimeva gelosamente qualunque autorità che da essa non fosse provenuta. Penetrato da ciò sembra che Bartolomeo lungo tempo covasse sentimenti favorevoli pel re d' Ungheria, di cui i vassalli, tranne il debito verso la corona, erano in quei tempi assoluti padroni di trattare il suddito nei proprî

feudi e signorie a seconda della propria volontà, e spesso del proprio capriccio. Proponevasi adunque di giovarsi dell'occasione di rendersi benemerito di quel regno e di Bela, sperando non solo di aumentare di stato e potenza, ma di sottrarre se è il migliore de' suoi feudi alla diretta vigilanza di un dominio, che mostrandosi pronto per la causa del popolo, sembrava disposto in ogni tempo a guarentirla contro gli abusi del feudalismo avido del libero esercizio del potere e dell' impunità cui andava congiunto. Qualunque poi fosse stato l' evento pensava assicurarsi una sicura reciprocanza allorchè fortuna o politiche vicende avessero a lui preparato un qualche rovescio. Da questi o simili pensamenti indotto il conte Bartolomeo fece senza indugio allestire buona copia d' armati e di provvigioni da guerra, e seppe ispirare uguale ardore ne' possenti suoi consanguinei, tra cui gli Schinella erano al certo i più prossimi e i più facoltosi.

Per quanto dagli antichi documenti puossi presumere era la casa degli Schinella un ramo di quella di Frangipani di Veglia, e sembra aver avuto origine da quel conte Bartolomeo I, che vissuto ai tempi dei tre Conti fratelli Guido, Giovanni ed Emerico, non si sa se fosse stato figlio legittimo o soltanto naturale di Doimo. Ignorasi la derivazione del nome e sopranome, conseguenza forse di qualche fisica imperfezione personale: è certo però che fossero co' Frangipani in istrettissima congiunzione, poichè nelle Memorie di Veglia più volte vengono chiamati col nome di parenti, consanguinei, cugini, e successori de' Frangipani, nè ciò era al certo per via di donne, imperocchè nel feudo di Veglia la successione era puramente maschile. Ebbe questo Bartolomeo un figlio chiamato Schinella I, che fu padre di Pietro e di Schinella II, e tuttochè, come vedremo, entrambe le famiglie fossero padrone dell'isola e in ottima sopportazione vivessero, pure di comune concerto lasciarono sempre mai la reggenza alla famiglia di quelli che propriamente dicevasi i Frangipani, perchè erano forse i più possenti. Allorquando poi la repubblica incorporava per l' ultima volta e definitivamente l' isola al proprio governo, i signori Schinella vi dimorarono alquanto tempo da cavalieri privati, quindi si estinsero e si perdettero sotto altro nome.

Unito adunque a questi suoi congiunti e parenti il conte Bartolomeo Reggente assembrò tanta gente e ricchezze tali da bastare alla gloriosa impresa di rimettere re Bela sul trono. Vogliono alcuni che la moneta raccolta ascendesse ad un milione in oro e in argento, ma le Memorie di Veglia dicono che montasse a ventimila

marche tra oro e argento, somma per quei tempi ragguardevolissima [1]). Mediante tali sussidi e con tale apparato di forze re Bela accompagnato dal conte Reggente, nonchè dal conte Bartolomeo Schinella e aiutato pure dai cavalieri di Rodi afferrava di nuovo al vicino litorale croato. Quivi non lungi presso il castello di Gelen e Grobnico incontrava una numerosa oste di Tartari, sì che sulla vicina pianura si venne a giusta battaglia. Feroce fu lo scontro d'ambe le parti, finchè vinse la fortuna di Bela e il valore dei Frangipani, mentre il conte Schinella cadde combattendo coraggiosamente e suggellando col sangue la devozione per la causa del reale ospite ungarese. Secondo alcuni sessantacinquemila Tartari rimasero sul campo; gl' altri si ritirarono e il regno d' Ungheria fu salvo.

Immensa fu la gloria acquistatasi dai conti Frangipani per tale vittoria, nè molto tardò re Bela a manifestare loro gli effetti di sua reale gratitudine e con diploma dell'anno 1255, donava ad essi e ai loro successori la città marittima di Segna con ogni appartenenza e tributo ed altre particolarità da lui godute. In questo documento i suddetti Conti di Veglia vengono qualificati come persone illustri e valorose mandate dal cielo in soccorso del re, dichiarando di aver ricevuto da loro più di ventimila marche in argento e oro ed altre cose preziose, e ciò a titolo di solo presente. Niuna menzione però nel medesimo si fa di Veglia come feudo dell' Ungheria, cosa che non si sarebbe trascurata nel caso che quella corona avesse vantato qualche diritto sulla medesima.

Tanta generosità però e devozione se destava ed otteneva gratitudine e ricompensa da un lato, veniva però da parte della repubblica accolta come un atto totalmente arbitrario, anzi come un passo aperto di ribellione. Nè lievi certamente erano le accuse, imperciocchè incolpavasi il conte Bartolomeo, come semplice governatore ereditario, di aver esaurite le forze e ricchezze dell' isola a profitto di un re, che si era mostrato sempre nemico aperto della repubblica; essersi posto all' audace impresa da se, e senza il consentimento della sua legittima sovranità; aver tirato altresì nella rivolta ogni sua parentela ed i proprî sudditi, finalmente è fuor di dubbio che Venezia

---

[1]) Secondo l' antica consuetudine dell' Istria e del Friuli una marca corrispondeva a otto lire dette piccole. In ragione quindi di lire 6. 4 al ducato, il totale della somma ascenderebbe a ducati 25,806. L. 2 soldi 16 piccola somma invero, ma sufficiente in quei tempi per rimettere un re d' Ungheria sul trono.

avea penetrate l'occulte mire del conte Bartolomeo riguardo ai nuovi legami col re d'Ungheria, con il quale sospettavasi di occulte intelligenze e ben anco di tradimento per parte del Conte e de' suoi consaguinei. Il Dandolo sostiene che vi fosse stata completa defezione [1]), poichè ebbesi in mano la corrispondenza del re colla famiglia Frangipani Michieli di Cherso. Furono adunque dichiarati nemici della repubblica e il senato decretò che il conte Bartolomeo ed i suoi congiunti fossero non solo privati del contado di Veglia, ma banditi ben anche da tutti gli stati del veneto dominio; per lo che tanto al conte che ai suoi fratelli ed affini altro rifugio non rimase che di seguitare la Corte del re d'Ungheria, implorando dal medesimo quella stessa ospitalità, che aveano poco prima seco lui generosamente profusa. Fra questi il conte Guido recavasi in quella parte della Dalmazia, che alla corona d'Ungheria in quei tempi era soggetta, ove funse pella protezione reale d'importanti e ragguardevoli cariche prima come podestà di Traù e poscia di Spalato, facendo grandi imprese di valore coll'umiliare i Poglizzani armati, sostenendo l'onore della corona contro quegl'inquisiti. Nelle scritture in tale carica da lui emanate chiamasi egli conte di Modrussa e di Vinodol, cioè della parte più occidentale della provincia di Lica in vicinanza al mare, per cui alcuni scrittori opinano che Bela IV avendo donata la città di Segna ai conti Federico e Bartolomeo, conferisse poi e confermasse separatamente al conte Guido le su nominate castella cogli annessi contadi. Cita il Kercselich [2]) un istrumento di Bela III, con cui dona nel 1193 il comitato di Modrussa al conte di Veglia Bartolomeo (I) Frangipani con patto ch'entro i confini del regno debba servire il re con dieci corazze (decem loricis) e fuori del regno con quattro (4 loricis) ponendo una pena doppia in caso di mancanza. Adduce egli inoltre un diploma di Bela IV dell'anno 5 di suo regno (1240) in cui concede ai suoi fedeli e diletti Federico e Bartolomeo conti di Veglia, che procurarono fin dalla loro giovinezza a dargli infaticabili prove di fedeltà, e nel tempo della persecuzione dei Tartari lo assistettero non solo con navi in mare, m'altresì in terra con gente armata a custodia della

---

[1]) Bartolomeo Comes Veglae cum suis consortibus, qui juramento fidelitatis Comitatum a Venetis ruognoscebant, recepto feudo a rege Hungariae ei totaliter adhaeserunt.

[2]) Op. cit.

sua persona, e per perseguitare i suoi nemici, non solo la donazione del comitato di Modrussa fatta dai suoi antecessori m' anche la dotazione del Vinodol fatta da suo padre Andrea. Inoltre aumentandosi giornalmente le rapine e gli spogliamenti de' passeggeri nella foresta detta comunemente Brod, per la quale passava la strada comune per il mare Adriatico, sì che di rado la si poteva transitare senza pericolo, ed avendo i suddetti Conti supplicata la maestà reale di essere gratificati del Tricesimo dovuto alla regia camera con patto che sarà loro incarico di tener libera la medesima dai suddetti pericoli, sterminando con loro grave dispendio gli assassini, così loro fu concesso anche questo privilegio, con patto altresì che uno della loro famiglia decentemente montato debba sempre trovarsi al servizio reale, annullando tutti gli altri servizi, come di somministrare uomini d' arme, ecc. e dando loro ogni podestà di giudicare i sudditi di questi comitati senza altrui ingerenza. Aveano bensì l' obbligo di rifare i mercanti o chiunque nella sopranominata foresta fosse rimasto spogliato. Tale documento proverebbe a meraviglia il possedimento di Modrussa e Vinodol dei conti Frangipani e la loro sudditella nonchè la ragione del loro attaccamento ai re d' Ungheria prima ancora che Bela IV si portasse a Veglia e fosse da loro rimesso in trono, se non che facendo esso menzione di un avvenimento tre o quattro anni posteriore della sua data (1240) quale si è quello dell'aiuto prestatogli dai Frangipani contro ai Tartari (1243-44) vi ha forte ragione di ritenerlo per dubbio e fors' anche per apocrifo.

Diciasette anni durava il bando dei conti Frangipani dall'isola di Veglia durante il qual tempo essa venne governata da Conti eletti immediatamente da Venezia, appunto come desiderato aveano già i Vegliesi. Fu quindi primo tra questi Lorenzo Tiepolo, figlio del regnante Doge Giacomo Tiepolo, dopo di cui leggesi nelle Memorie Vegliesi, che nel 1248 questa carica fosse sostenuta da Marco Contarini con due altri patrizî veneti per assistenti e consiglieri, Giovanni Foscarini, cioè e Giacomo da Canale. Lo stesso fu praticato in Ossero, ove assunse il governo Giovanni Tiepolo, altro figlio del Doge, essendo stati ivi pure i conti Michieli, come si disse, colpiti egualmente dal risentimento della repubblica. Tutto ciò risulta dalla più volte citata cronaca di Andrea Dandolo. Dolorava frattanto ai conti Frangipani di vedersi spogliati del più ricco e possente loro contado e di aver perduta in un tratto le relazioni amichevoli d' una potenza divenuta di prima importanza nella politica bilancia delle

nazioni, sotto la quale godeano distintissime cariche e privilegi, e con cui i loro antenati aveano contratto legami sì forti. Videro che i molti sagrifizi fatti pel re d' Ungheria non sarebbero stati sufficienti d' indurre quest' ultimo ad attaccar lite con la repubblica onde rimetterli suo mal grado in possesso dei beni perduti, mentre la politica non acconsentiva di esporre la sorte di un regno tanto travagliato per un' illustre bensì ma sempre privata famiglia. Pensarono quindi volgersi alle sollecitazioni de' congiunti ed amici rimasti in Venezia, e di cui ragguardevolissimo era il numero, onde guadagnare l' opinione de' magistrati, calmarne l' indignazione, sponendo i molti meriti degli avi, la fede a gran prove dimostra assicuranti preghiere pell' avvenire. Vi si aggiunsero a quanto sembra le più calde interposizioni per parte del re, e di altri eminenti personaggi, sì che la repubblica alla fine v' acconsentì, ed assunse di nuovo in grazia la scacciata illustre Frangipanica famiglia. Passò quindi la proposizione nel maggior Consiglio di concedere nuovamente la Contea e l' isola di Veglia ai nobili conti Schinella e loro eredi, insieme ai figliuoli del fu conte Guidone [1]). Dietro ciò e in forza di regolare petizione avanzata dai conti stessi il Doge Rainiero Zeno allora regnante restituiva con formale diploma nel 1260 ai N. V. Schinella del fu conte Bartolomeo e ai di lui figliuoli Pietro, Schinella [2]), Bartolomeo, nonchè a Federico, Bartolomeo e Guidone, figli del fu conte Guidone di Veglia, ed ai loro eredi mascolini l' intero comitato dell' isola di Veglia e dello scoglio Pervicchio, con ogni dritto e reddito tal quale l' ebbero di già i loro predecessori, a condizione però espressa, che abbiamo a reggerla e governarla *secondo le buone ed antiche sue leggi e consuetudini*, conservandola e difendendola per quanto richiede l' onore del veneto Comune, eccetto però contro di persona coronata o di lei esercito manifesto, e ciò senza alcun presidio veneto, trattando onorevolmente e benignamente i messi, le

---

[1]) Capta fuit in maiori Consilio pars, quod Comitatus Veglae dari debeas, et concedi nobilibus viris Comit Schinellae et suis haeredibus, et filics Comitis Guidonis, Theodor. Granikel. Libert. Venet. cap. 18.

[2]) Qui figura il nome Schinella come nome proprio, donde nasce il sospetto, che non vi fosse differenza tra gli Schinella e i Frangipani, ma che fossero tutti una sola famiglia, chiamandosi l' uno Pietro, l' altro Guidone, il terzo Schinella e via discorrendo, e ciò tanto più quanto negli antichi diplomi non mettevasi giammai nè cognome nè predicato, ma come qui vedesi soltanto il nome battesimale.

galee, e i navigli tutti della repubblica, rispettando i di lei amici come amici, ed avendo i suoi nemici per inimici, guardandosi di contrare famigliarità con alcun corsaro, nè compagnia con alcun pirata. Del quale Comitato abbiano Schinella ed i suoi figli una metà, e l'altra i figli di Guidone, corrispondendo perciò annualmente e per ricognizione del feudo lire piccole 900, metà per uno, delle quali 500 sieno devolute al Doge, 200 vita durante al N. V. Lorenzo Tiepolo, e dopo la di lui morte all'erario del Comune veneto. Furono pure obbligati di armare a lor spese una galea fornita colla gente necessaria del loro contado, ogni qualvolta la repubblica mettesse in mare trenta galee, e che uno de' Conti debba servire in persona nel suo esercito allorquando quest'ultimo eccedesse l'indicato numero, nonchè mantenersi e dimorarvi a sue spese fino a che vi staranno e dimoreranno gl'altri conti di Venezia. Inoltre doveano entro dieci anni dall'investitura impiegare diecimila lire in tante possessioni in Venezia, e ogni qual volta la repubblica abbisognasse di gente, doveano essi prestarsi perchè nel loro Comitato e nei luoghi vicini si trovassero cento o duecento uomini ai soldi della repubblica, e allorchè il frumento in Venezia si vendesse a soldi trenta, dovessero detti Conti inviarne quanta più copia fosse possibile per essere ivi venduta. Nel caso poi fosse mancata ogni dipendenza mascolina il feudo doveva ricadere di nuovo alla repubblica, *la quale l'avrebbe fatta governare secondo le sue buone e antiche consuetudini*, nè tra i Conti vi doveano essere in un tempo stesso più di due rettori, dei quali volendo assentarsi l'uno, dovevano scambievolmente sostituirsi. Mancato poi che avessero i Conti a tutte le suddette obbligazioni e circostanze, il feudo ricadeva da se alla repubblica, la quale ne avrebbe disposto a tutto suo beneplacito. Finalmente i Conti erano tenuti di appartenere giuratamente al maggiore Consiglio tutte le volte che colle loro persone si trovassero in Venezia.

Sotto tali obbligazioni adunque la repubblica veneta affidava di bel nuovo l'isola di Veglia alla Frangipanica famiglia, dividendola tra i due principali rami della medesima in modo di vincolarli strettamente in nodo reciproco riguardo ai diritti di successione, mentre dall'altro canto provvedeva alla sicurezza e libertà del popolo Vegliese statuendo che dovesse sempre mai essere governato secondo le antiche patrie sue leggi, e togliendo con ciò ogni potere ai Conti di annullare e cangiare l'antica popolare sua costituzione. Mediante l'annuo tributo volea essere riconosciuta come assoluta padrona non

solo dell' isola, ma esigeva pure che questa fosse suggellata dalle prestazioni e dalla servitù personale dei Conti stessi, ch' essa ugualiava in tutto e per tutto agli altri Conti vassalli del suo dominio; epperciò impossessavasi essa delle loro forze di terra e di mare, nonchè di tutti i vantaggi commerciali che avrebbero potuto convertire in aumento della propria potenza, di cui rendendoli ostaggi per via delle possessioni che aver doveano in Venezia e della loro incorporazione nel maggior Consiglio. Ad ogni infrazione degli stabiliti patti vi gravitava la pena dell' immediata perdita del feudo stesso e di tutte le prerogative di cui godevano in conseguenza del medesimo.

Documento cotanto solenne prova adunque l' incontrastabile assoluta sovranità della repubblica sovra dell' isola, che dall' epoca in cui cessò di appartenere all' impero d' oriente mantenne mai sempre salda sulla medesima, mentre dimostra evidentemente che i Frangipani non erano che feudatari condizionati, dovendo lasciar vivere e governare il popolo secondo le antiche sue franchigie e consuetudini, che la repubblica stessa dichiarava voler mantenere allorchè per mancanza di successione il feudo condizionato ritornasse alla medesima.

Che se alcuni poscia tra i successori de' Frangipani aderendo ai re d' Ungheria o per sottrarsi alle dovute contribuzioni e servitù, o perchè turbata la Dalmazia da continue guerre, credevano causare l' isola dalle comuni agitazioni e allontanare dal prediletto lor feudo i minaccianti pericoli, o finalmente per lo scopo politico di porsi in salvo nel caso che Venezia gelosa de' dritti suoi minacciasse ogni arbitraria lesione de' statuiti patti, implorarono dai successori di Bela IV la conferma dei loro privilegi, e ciò che i primi non conteneano, anche il possesso dell' isola di Veglia, egli è da per se chiaro che nè gli uni aveano altro diritto di farlo nè gli altri d'accettarlo fuori di quella individuale volontà che presso lo scaltro e il potente tien spesso luogo di legge, e su tale unico fondamento possedettero i Conti di Veglia per alcuni anni, riguardo l' isola e contro i doveri del feudo, un titolo, che loro di diritto non apparteneva punto, essendone da per se scaduti allorchè ne infransero le obbligazioni. Nè meglio appiglierebbesi chi volesse appoggiarsi al trattato di pace che l' anno 1358 seguì tra la repubblica ed il re Lodovico, in cui nell' articolo della cessione della Dalmazia v' è pure la specificazione di Veglia, e ciò appunto perchè il suddetto trattato

non ebbe luogo a motivo, come è noto, chè il re nè tenne ai patti, nè serbò la data fede, e così scuotendosi egualmente da quello la repubblica si conservò nel possesso della Dalmazia e in conseguenza pure delle ragioni di Veglia. D' altronde l'atto stesso di tale cessione prova all' evidenza che la repubblica era padrona dell' isola, poichè Lodovico non avrebbe chiesta la cessione di una cosa, della quale fosse già stato padrone. Vedremo poi come gli stessi Frangipani riconobbero in seguito le ragioni loro feudali verso la repubblica, e come la popolare costituzione dell' isola rimanesse la stessa sotto qualunque forestiero dominio, e per conseguenza come effimera e sognata fosse in ogni tempo la voluta dominazione ungherese sulla medesima.

Erano in que' tempi gli animi de' Vegliesi singolarmente inclinati alla pietà, contribuendo giornalmente all' aumento del patrimonio delle chiese e dei monasteri, sacrificando al genio comune di quei secoli nei quali l' autorità valeva la fede, la forza suppliva l' ignoranza, e la moralità, almeno presso il volgo, stava in ragione del materiale valore degli olocausti che offrivansi agli altari. Troviamo perciò nelle pagine di Veglia in quei giorni (1239) menzionato certo Atanasio figlio di un Bonzio Dragomiro, il quale avendo ad istigazione del comune nemico recati molti danni ai frati di S. Giovanni di Portasuso, finì coll' assumere l' umile abito di Converso in quel medesimo monastero, dando in compenso, annuente il fratello Giovanni, Diacono e Notaio di Veglia, il giuspatronato della chiesa di S. Marco e dei martiri Cosma e Damiano da loro fabbricate, e situate nella città stessa in *contrada del popolo*,

In quanto ai Conti di Veglia abbiamo già notato quali si fossero i successori di Schinella I. Consta che da Guido II nascesse un figlio nominato Francesco, il quale trovasi inserito come testimonio in alcune scritture del santuario di Arbe all' anno 1287, ed è noto che ben cinquant' anni prima suo padre fosse stato a Novaglia, luogo posto nella parte più occidentale dell' isola di Pago, a trattar cose di concordia e di pace, tra i comuni di Arbe e di Zara, i quali a metà governavano immediatamente l' isola espressa. Anche al conte Federico toccava, dopo il ritorno del bando, a recarsi varie volte in quell' isola per simili affari, avendosi dalle medesime scritture d'Arbe che nel 1288 pronunciasse sentenza arbitraria intorno ai confini di Novaglia, e nel 1289 ratificasse l' istessa dopo riudite le ragioni dei Zaratini, e che finalmente nell' anno 1290 intraprendesse la divisione

de' medesimi confini a norma dell' emanata sua sentenza. Riguardo al Conte Reggente Bartolomeo II è fuor di dubbio che per varî anni dipoi vivesse ricco e possente nel proprio feudo, riscontrandosi nei registri di Veglia alcune memorie da lui emanate nel 1294 e nel 1296. Lasciava egli cinque figli che furono Doimo II, Leonardo, Giovanni II, Nicolò e Marco II, Conti di Veglia, di Modrussa e di Segna, i quali tra se si divisero, siccome i beni e le ricchezze, così pure lo splendore e il retaggio della gloria paterna.

CAPITOLO IX.

Discordie tra gli Ungheri e la repubblica. Le cose di Veglia prosperano sotto i Frangipani. Successori di Bartolommeo II. Ribellione e presa di Zara. Geste e religiosi sentimenti di Doimo II e de' suoi discendenti. Condizione dell' Europa in quell' epoca. Guerre tra la repubblica e l' Ungheria. Assedio di Chioggia. Giovanni Frangipani coopera alla liberazione della regina Maria dal Castello di Novigrad. Guerra tra Sigismondo e la repubblica. Quest' ultima ottiene il possesso della Dalmazia. Di Nicolò Frangipani detto il Grande. Continuazione della storia dei Vescovi.

Non appena composte le cose co' Veneti re Bela volgeasi contro Federico d' Austria per trarne vendetta, la quale impresa sarebbegli pure andata a vuoto, se nel calore della pugna, piegando già i suoi Ungheresi, caduto non fosse dal destriere il condottiero austriaco e quindi trafitto da uno de' Conti Frangipani che militava al suo fianco. Tal fatto valse a Bela una nuova vittoria. Dopo la costui morte avvenuta nel 1270, regnò il di lui figlio Stefano V pel breve spazio di due anni consumati quasi sempre nelle guerre di Boemia; quindi assumeva la corona Ladislao III, che unito all' imperatore Rodolfo di Habsburg combattè e vinse l' orgoglioso Ottocare, ma poi conculcata la religione, e rotto a ogni libidine, terminava nel 1290, dopo dieciotto anni di regno, per mano di sicari una vita consacrata all' universale riprovazione. In questo frattempo i Conti di Bribir; di cui abbiamo riportata l' origine, istigando e facendo ben anche lega cogli Almisiani, tentavano possibilmente di danneggiare la repubblica veneta, esercitando una specie di tirannide sulla Dalmazia e sulla

Croazia. Rimasero le ostilità sospese allorchè Andrea figlio di Stefano, nato e allevato in Venezia, veniva chiamato al regno d'Ungheria, ma ripigliarono bentosto con maggior insistenza per gl' iterati sforzi degli emuli a quella corona Rodolfo imperatore per il proprio figlio Alberto Arciduca d'Austria, e Carlo Martello figlio di Maria sorella di Ladislao III e di Carlo II re di Sicilia. Al primo si oppose il pontefice Nicolò IV, il quale pretendeva dopo la morte di Ladislao devoluta la scelta dei re d' Ungheria alla fede apostolica, e Martello dopo essere stato coronato in Roma da Celestino IV, moriva nel 1295 in Napoli dal contagio pestilenziale. Il di lui figliuolo Carlo Roberto, dopo lungo contrasto sofferto da Venceslao re di Boemia e da Ottone il Bavarese, ottenne finalmente (1305) i suffragi degli Ottimati e la corona.

Tra queste politiche e marziali vicende prosperavano viemaggiormente le cose di Veglia. Cresceva di giorno in giorno la potenza e l'influenza de' Frangipani nel regno d'Ungheria, e nel medesimo tempo mantenevansi in onore e credito presso la veneta repubblica appo la quale contava mai sempre un ragguardevole partito. Per evitare ogni equivoco intorno alla successione dei Conti di Veglia, come pure per schivare possibilmente le troppo spesse ed inutili ripetizioni, faremo nuovamente in questo luogo osservare, che allorquando aumentarono i membri di questa illustre famiglia, e contemporaneamente crebbero e dilataronsi i loro possedimenti e dominî sulla terraferma per la generosità dei principi, o per guiderdone meritato de' loro prestati servigi, varî furono i rami che si formarono dal ceppo comune, tra quali si divise l'amministrazione delle diverse proprietà, come pure le relative rendite. Ciò accadeva in forza delle determinazioni prese nei comuni consigli di famiglia, ove deliberavasi parimenti de' privati o generali interessi della medesima, della parte che ad ognuno toccar doveva nell' amministrazione stessa, del luogo e del tempo della futura residenza, della successione, dei maritaggi, e di tutto ciò che poteva aver relazione coll' utile della famiglia medesima. Era perciò dovere d' ogni rappresentante dei separati rami non solo di eseguir gli obblighi aderenti alla parte di stato toccatagli in sorte, m' altresì di accrescerne possibilmente i vantaggi, estendendone i confini, procurando moltiplicarne le franchigie, aquistandosi il favore e la benevolenza de' principi ai quali appartenevano, tributando loro apertamente tutti que' contrassegni di fedele attaccamento e servitù, quali conviensi alla soggezione d' immediati sudditi. Ec-

cettuato il feudo di Veglia e i possedimenti in Venezia non aveano i Frangipani altri titoli di sudditanza con quest' ultima repubblica, ma ne aveano ben d' importanti coi re d' Ungheria, dai quali per i prestati eminenti servigi erano già stati creati Signori di Lica, di Modrussa, di Bribir e di Segna, e lo furono poscia di altre ragguardevoli città e castella. Ora quei Conti della famiglia Reggente di Veglia a cui toccava il governo di una o dell' altra delle nominate terre non solo doveano prestarsi al soddisfacimento di tutte le condizioni sotto le quali le aveano ricevute dalla corona ungherese, ma erano in istretto senso e sotto ogni riguardo per tale titolo effettivi sudditi della medesima. Quindi ne pagavano i dritti, avvicinavano il re come Baroni di quello stato, servivano nelle milizie, ecc. Soltanto come feudatari di Veglia dipendevano ed erano sudditi della repubblica di Venezia, e vi esistono altresì documenti irrefragabili che giammai non cessarono di riconoscere quella dipendenza e quell'attaccamento che richiedevano le relazioni contratte ed i patti stabiliti colla medesima.

Siccome poi la reggenza di Veglia non estendevasi sempre vita durante ad un solo individuo, ma in seguito di tempo spesso cangiavasi, per ragioni o statuti verosimilmente famigliari da un individuo all' altro, e siccome per la mancanza di successione nei diversi rami della famiglia stessa un Conte era chiamato ad amministrare in un sol tempo vari feudi e contee promiscue ad ambi gli stati, così insorgere doveano naturalmente talvolta intralciamenti di titoli e di diritti, e ciò tanto più facile quanto che negli atti di ogni singolo loro possedimento erano soliti premettere tutti i loro titoli, incominciando come dal più illustre od antico da quello di Veglia. Le continue guerre e rivalità tra i re d' Ungheria e la veneta repubblica per il tanto vagheggiato e combattuto possesso della Dalmazia, fecero nascere le pretensioni dei primi anche sull' isola. Sì questi che quella fregiavansi del titolo regale della Dalmazia e della Croazia, e le sorti delle battaglie decideano spesso e più sovente ancora lasciavano sospeso un simile litigio, finchè l' oro, l'armi, ed il secolare irrevocato possesso decisero per quest' ultima. D' altronde i Frangipani sempre attenti, sempre gelosi di conservare le loro proprietà e gli acquistati poteri fecero più volte riconfermare i possedimenti ottenuti dai precedenti re, i quali approfittando dell' occasione non mancavano di dichiararsi anche padroni di ciò che non aveano mai posseduto. Tali quistioni recate spesso in campo ed agitate finchè le due parti

contendenti stettero armate le une contro le altre, cessarono e perdettero ogni importanza da che la repubblica annientava l' investitura feudale concessa alla famiglia dei Frangipani, e da che la storia arbitra della controversia chiarì i fatti traendone conseguenze ben diverse da quelle che le diplomatiche discussioni, dominatrici del presente, sogliono portare in campo. E questi fatti li vedremo sempre più provare che l'isola di Veglia, rimasta per l' intermedia presenza dei Conti neutrale ad ogni conflitto, non ebbe la più piccola ingerenza col regno d' Ungheria, ma rimase per molto tempo tra le guerre che desolarono la Dalmazia impassibile e tranquilla sotto la tutela delle patrie istituzioni garantitele mai sempre dalla veneta repubblica.

Ora per seguire il filo della nostra narrazione riguardo alla successione dei Conti di Veglia sappiamo che dei cinque figli del Conte Bartolommeo II, Leonardo e Giovanni II seguirono da vicino la corte del re d'Ungheria, ed anzi sembra che fossero famigliarissimi di Ladislao III, tenendo dietro ai suoi giovanili trattenimenti, e facendosi compagni delle sue imprese militari contro ai Tartari. Avendo questo re spediti alcuni ambasciatori alla corte di Roma, e dovendo passare per gli stati terrestri di questi due principi, furono essi ricevuti e trattati dai due fratelli con insolite e meravigliose dimostrazioni di magnificenza, per lo che e per dimostrare nel medesimo tempo il suo aggradimento, il re Ladislao con privilegio del 1289, datato ai 13 luglio, confermava loro quante franchigie e feudi aveano conferito Stefano suo padre e Bela suo avo alla famiglia Frangipani. È da notarsi in questa conferma, che il re nomina Veglia come feudo della corona, ed agli Frangipani conferisce il diritto di nominare i vescovi delle tre chiese di Veglia, Segna e Corbavia, estendendo i suoi favori anche ai figli di Leonardo e Giovanni, e ciò probabilmente per i possibili, poichè sebbene si narra che Leonardo avesse un figlio detto Bartolommeo III, non è però noto che Giovanni avesse prole. Quando poi e come avesse il re acquistato riguardo a Veglia il concesso diritto si può facilmente arguire dalle cose già dette e dalle storiche relazioni della vita di quel principe. Vi aggiunge il Vinciguerra (giudice però non sempre imparziale allorchè trattasi della riputazione de' Frangipani) che Leonardo e Giovanni ottenessero il summentovato privilegio per aver secondate e seguite le infami inclinazioni di quel principe. Fatto sta che il punto di Veglia fu mai sempre contrastato dalla repubblica

veneta e dalla curia Romana. Trovansi pure di Leonardo alcune memorie comuni con Doimo II suo fratello, poichè narrasi dal Vadingo nelle cronache Francescane, che questi due fratelli fondarono fuori delle mura di Segna l'anno 1297 il convento de' Minori Osservanti, il quale poi per il terrore de' Turchi fu demolito e trasportato nella città stessa. Da ciò vedesi, che dopo la morte di Ladislao non solo egli ripatriava, ma davasi pure a opere di pietà che in parte tolgono il grave sospetto di sopra indicato. Ignorasi ciò che poscia accadesse del Conte Giovanni.

Fu il Conte Doimo II uno de' più ragguardevoli soggetti della famiglia Frangipani di Veglia. Nelle Memorie Vegliesi viene egli una volta chiamato figlio naturale del Conte Bartolommeo II; ebbe in moglie una dama di cospicui natali di nome Orsa, la quale diegli due figliuoli, cioè Federico II e quell' Orsa celebre nella storia d'Ungheria e Croazia che sposata a Paolo Conte di Ostrovizza della regia prosapia de' Subici o Bribiresi, fu poi madre del celebre Giorgio fondatore dell'illustre e benemerita casa Zrini [1]). Doimo fedele ai patti feudali stabiliti dai suoi antecessori, militò gloriosamente per la repubblica veneta nella rinomata spedizione contro Ferrara. È noto quanti disastri soffrisse quella potenza in questa guerra, e quanto danno n'avesse il suo commercio in seguito alla scomunica avuta dal Papa (1300) e quanto ne patissero in conseguenza anche le città della Dalmazia. Scoppiava contemporaneamente la congiura di Bajamonte Tiepolo entro la regina città ribellavansi i Zaratini e cacciavano il Conte Michiel Morosini, eleggendo Mladino, Conte di Bribir, a Conte perpetuo di Zara e principe della Dalmazia (1311). Assediarono i Veneziani Zara, ma Mladino vi entrava per tradimento; ciò non pertanto vi si conchiuse la pace (1313), e questa città ebbe la sua libertà municipale sotto la protezione dei Veneziani che vi tenevano il solito Conte. Tale tranquillità però non fu che precaria,

---

[1]) I Conti Zrini ebbero origine dai Conti Frangipani della famiglia Subich. Un Cadetto di questa fece fortuna in Dalmazia, e diede ai suoi posteri il nome di Bribiresi dal Castello di Bribir presso Scardona di cui fu Conte. Dilatarono in seguito i Bribiresi i loro possedimenti inclusivamente Almissa infino a Zara per mare, e fino a Cetine ed altri luoghi per terra. La prepotenza di Lodovico re li costrinse a cangiar di paese, in cui si erano mantenuti tanto tra le guerre, le sfortune, e le vicende, col Castello di Zrino in Croazia e la fortezza di Sign in Dalmazia. I Conti di Clissa che si chiamarono Cetinesi morirono indi a poco gli altri continuarono, e si dissero Zrini.

durando tuttavia le rivalità, i sospetti tra il re d'Ungheria, i Conti di Bribir e la repubblica veneta.

In questo frattempo (1305) furono per ordine del Senato Veneto sotto il Dogado di Pietro Gradenigo riformati gli Statuti di Veglia da Rizzardo Quirini Conte di Cherso.

Terminata la guerra di Ferrara, il Conte Doimo II veniva creato membro del veneto Consiglio. Non fu però quest'elezione senza vivi contrasti e opposizione da parte del senatore Giacomo Querini, finchè i Giustiniani e i Michieli di lui parenti, riuscirono di farlo entrare. Cavaliere di nobili e generosi spiriti fu altresì molto inclinato alle opere di pietà. Presso la valle di S. Maurizio in Giro situata nel Comune di Verbenico eravi un convento di monaci Certosini, il di cui ordine fioriva e per i principî della monastica disciplina, e per la dottrina e santità dei membri che lo componevano. Il Conte Doimo di Veglia liberava nel 1308 i fratelli di questo convento da ogni contribuzione e gravezza poste sulle loro case e campagne tanto in Segna quanto in ogni altra parte soggetta al suo Dominio. Di più di concerto colla consorte e col figlio Federico II e la moglie di questo Elisabetta donava nel 1313 al suddetto convento di Certosini annualmente e in perpetuo un barile di olio e quaranta staia di sale, e ciò dalle proprie sue rendite, confermando nello stesso tempo le già fatte franchigie. Chiarissimo, come fu detto, per virtù e gloria d'armi, religione e pietà morì egli nel 1317 [1]).

Se badiamo al Farlatti vi succedeva nella Reggenza di Veglia il di lui figlio Federico II, il quale nel 1326 univa le proprie milizie all'esercito di re Carlo d'Ungheria contro alcuni ribelli signori della Croazia. Ebbe un figlio per nome Bartolommeo di cui altro non consta se non che sopravvivesse al padre nel 1350, e che fosse insignito della Reggenza di Veglia. Sembra però che immediatamente al Conte Federico vi succedesse il di lui zio Marco II nel reggime di Veglia, poichè le più volte citate Memorie fanno di lui menzione, nell'anno 1346, e dicono che nel 1348 godesse effettivamente di questa dignità. Simili intrecci non sono da qui avanti infrequenti, e difficoltano immensamente la cronologia per difetto di documenti. Fu egli pure padre di tre figli maschi cioè Bartolommeo, Pietro, e Nicolò, e di questo Nicolò figlio di Marco trovasi fatta menzione in

---

[1]) Micha Madius in hist. de gestis Rom. Imp. et Pontif. c. XII; His diebus (1317) D. C. Duymus Vegliensis nobilis bellator obiit ad Christum.

alcuni istromenti di S. Francesco di Veglia, che vivesse tra gli anni 1348 e 1377, dove viene pure notato più volte col titolo cospicuo di Conte Reggente dell'isola; fece nel 1374 testamento, lasciandone esecutore il nobile di lui cugino Nicolò Schinella, figlio di Schinella secondo, i quali compariscono negli annali di Veglia entrambi col titolo di Visconti tra gli anni 1352 e 1357, lo che appunto dimostra la stretta parentela nonchè la buona corrispondenza che passava fra queste due famiglie provenienti, come abbiam veduto, da un medesimo stipite. Merita altresì attenzione la circostanza che questo Nicolò Frangipani figlio di Marco viene nelle Memorie Vegliesi caratterizzato *de Ducali mandato Visconte*, ciò che conferma evidentemente la Signoria della repubblica sull'Isola anche in quei tempi. Di più si ha dalle suddette Memorie che nel 1343 i Conti Frangipani Signori dell'isola di Veglia diedero una galea armata e mantenuta a proprie spese alla repubblica veneta nell'occasione della guerra contro ai Genovesi. Nello stesso anno si estingueva un ramo della casa Frangipani nobile veneta abitante in Venezia e diramatasi dai Signori di Veglia. Per ultimo faremo menzione di Nicolò III figlio, come fu detto, di Bartolommeo secondo, di cui trovasi notato nelle Memorie di Veglia che fosse Reggente nel 1323 dell'isola. Vogliono gli storici di Tersatto che fosse Vicerè di Croazia, Schiavonia e Dalmazia, nè giammai venisse assalito durante una tal carica da' nemici senza che ne riportasse completa vittoria. Si segnalò principalmente nella guerra di Boemia contro Ottocare IV, sostenendo e pugnando per le ragioni di Rodolfo di Habsburg sotto gli ordini di Stefano II re d'Ungheria, e distinguendosi per singolare valore [1]). Risiedeva per ordinario in Modrussa, e venne parimenti in fama per la traslazione della S. Casa di Loreto avvenuta ai 10 maggio 1291 in Tersatto, antico castello di sua giurisdizione. Partito poi quel Santuario, come dice la leggenda, dopo tre anni, vi fece egli costruire in memoria una cappella sul luogo stesso ove si era fermata, per diminuire ai suoi Tersattesi il dolore di una tanta perdita. Ebbe due figli Stefano e Giovanni, che spedirono tre Commissari a Veglia onde riandarne lo statuto, e sembra che nel 1384 fosse già morto, perocchè nelle carte di Veglia di quell'anno leggesi il Conte Marco fratello del qm. Nicolò.

Incalzavano frattanto da ogni parte gli avvenimenti; l'Europa

[1]) Marotti. Dissert. tersat. p. 9. e 13. Pasconi. Mar. triumph. p. 88.

e l'Asia tenevano sguainata la spada, per ogni dove scorrevano rivi di sangue, e la Dalmazia seguitava ad esser campo di dissidî, di stragi e desolazioni. Morto essendo l'unico figlio di Berto re di Napoli, sposava questi la primogenita di suo figlio, la principessa Giovanna, col secondogenito di Carlo Roberto, re d'Ungheria, mancato anche quest'ultimo ai vivi e pervenuto al trono il maggiore de' suoi figli Lodovico, ebbe tosto principio la prima guerra veneta, e il famoso assedio di Zara diretto dal Doge Marino Falier e da Pietro Canal e Marco Giustiniani, capitani in terra. Passato Lodovico in Italia a vendicare la morte del fratello accaduta per opera della famigerata Giovanna, e ritornato poscia ne' suoi stati, ruppe di nuovo la guerra ai Veneti, i quali combattuti nel Friuli, nell'Istria, e nella Marca Trivigiana, e perdute in Dalmazia le città di Zara, Nona, Traù, Spalato, e Sebenico, furono obbligati a proporre la pace. Nè fu fatto arbitro Francesco de' Carraresi di Padova, e venne pubblicata nel 1358. In questa i Veneziani perdettero tutta la Dalmazia, non escluse le isole e nominatamente anche Veglia, ricuperando tutti gli altri stati che aveano perduti nella terraferma. Cotal pace però dovea ben poco durare, imperciocchè il re Lodovico sempre voglioso d'impossessarsi del regno di Napoli, desiderava di rendersi libera la navigazione dell'Adriatico, e i Veneziani d'altronde gelosi della propria potenza marittima e del vasto commercio, di mal occhio vedeano perduta la Dalmazia e le pretensioni di re Lodovico su questo mare. Istigava quest'ultimo i Genovesi alla guerra. I Veneziani da principio superiori furono completamente disfatti dai Genovesi presso Pola; quindi stretti per mare e ridotti a difendersi nella sola città, ed assediati negli stati di terraferma dal Duca Carlo di Durazzo, che comandava a 10,000 Ungheri speditigli da Lodovico per far diversione, si liberarono mediante il valore e la prudenza de'loro condottieri Vittor Pisani e Carlo Zeno, e fatti vincitori da vinti, ottennero nella pace di Torino (1380) lo sgombro dei Genovesi e la libera navigazione del combattuto Adriatico.

Non appena il re Lodovico, per la pace fatta colla repubblica, erasi reso padrone della Dalmazia, i Conti Frangipani di Veglia, Stefano e Giovanni, figli del terzo Nicolò, implorarono l'anno 1377 la conferma del loro feudo e degli antichi lor privilegi, e l'ottennero realmente con le ampliazioni fatte dal re Ladislao nel 1289, con i Conti Leonardo e Giovanni, e specialmente coll' attribuire ai Conti Frangipani il giuspatronato sulle chiese di Veglia, di Corbavia e di

Segna, e col supporre, qual dipendente dalla corona, anche il feudo di Veglia.

Risiedeva il Conte Stefano in Modrussa, come scorgesi da una ambasciata a lui spedita dalla città di Spalato per rilevanti interessi, e registrata negli atti del Capitolo e del Comune di quella città. Nella risoluzione capitolare s'intitola egli Magnifico e Potente Signore. A questo Stefano il Sig. di Carrara avea maritata una sua figlia.

Fama maggiore e più universale acquistavasi il Conte Giovanni, imperciocchè fino dal 1380 avendo re Lodovico, travagliato già da molti malori, assunta nell'amministrazione del regno la regina Elisabetta sua moglie, questa lo spediva ambasciatore in Friuli per quietare alcune differenze insorte tra i Signori di quella provincia.

Morì frattanto Lodovico (1382) e l'accorta Elisabetta regnava in nome delle sue due figliuole Maria e Edvige. Malcontenti i Baroni del regno vi cospirarono contro, chiamando Carlo del regno di Napoli alla corona. Dissimulò Elisabetta, facendolo poi uccidere a tradimento, ed invitando Sigismondo, Marchese di Brandeburgo, e figlio di Carlo IV imperatore, a sposare Maria e a impossessarsi del trono. Arrestate nella fuga furono chiuse nel castello di Novigrad, dove Elisabetta venne annegata. Volevasi pur dare la principessa Maria nelle mani di Margherita vedova dell'ucciso Carlo di Napoli, ma vi si opposero i Veneziani i quali con la flotta attentamente guardavano l'Adriatico. Era questa comandata da Giovanni Barbarigo capitano del golfo, con il quale pure collegavasi Giovanni Frangipani alla gloriosa impresa di liberare la regina Maria dalle carceri di Novigrad e dalle mani del Priore di Vrana. Riuscigli infatti di condurla a Segna, città di tutta sua giurisdizione, ove sovraggiunto Sigismondo con un'armata, le diede mano di sposo, assumendo la corona ungherese con giubilo universale (1387). Fu Giovanni uno de' più fedeli partigiani di Sigismondo, da cui ottenne la conferma di tutti i privilegi ottenuti dagli antecessori re d'Ungheria, e cui non cessò di porgere aiuto nelle numerose sue imprese, somministrandogli a mutuo ben quaranta migliaia di ducati d'oro, con i quali egli potè por freno al triplice scisma della Chiesa terminato poi nel Concilio di Costanza, l'anno 1409 [1]). D'alcune scritture della

---

[1]) In lode di questo Giovanni dice il Begna: Joannes, Bernardini proavus, Sigismondo tunc Hungarorum rege (quo tempore tripex ilud schisma vigevat)

città di Scardona rilevasi pure che esso Giovanni fu insignito da Sigismondo della dignità di Vicerè di Dalmazia, Croazia e Schiavonia; consta anzi che la città di Zara nel 1393 ai 20 di maggio avesse spediti al re Sigismondo alcuni inviati pregandolo di levarli dalla severa giurisdizione del Conte, sostituendovi in sua vece qualcuno della nazione ungherese a cui avrebbero prestata obbedienza. Visse egli fino dintorno all'anno 1405. Riscontrasi dalle più volte citate memorie di Veglia, che questo Conte Giovanni fece fare la cappella detta oggidì di S. Vito, sita nella chiesa cattedrale, costruita a volto di pietra lavorata, pulitamente a scalpello, dove in apposito nicchie vi pose quattordici arme tutte di sua famiglia. Sembra parimenti che il Conte Giovanni suddetto nell'occasione che occupava la carica di Vicerè della Dalmazia si approfittasse di varie castella, cui il re Sigismondo poscia pretese per la corona d'Ungheria. Il Conte Giorgio Martinossevich maneggiò l'affare colla vedova di lui Contessa, con la quale venne a composizione, per cui nel 1437 fu dal re splendidamente rimunerato.

Ebbe Giovanni numerosa prole di sette figliuoli, che chiamaronsi Nicolò, Stefano, Bartolomeo, Doimo, Martino, Sigismondo e Giovanni. Non sì tosto entrarono essi nei diritti paterni, che nello stesso anno 1405 ai 29 di giugno fecero tutti unitamente pubblica e solenne dichiarazione, con cui promisero ai cittadini ed isolani di Veglia d'ogni ceto e condizione *di voler loro mantenere tutte le antiche libertà e privilegi e di non volerli reggere con altre leggi di quelle in fuori, colle quali erano stati governati dal Conte Giovanni loro padre e dagli altri loro antenati* [1]). Da ciò scorgesi

---

quadraginta dus ducatorum millia mutus dedit: qua pecunia adjutus Sigismundu, innumeras fere ad Rempublicam Christianam ex voto componendam, impensas fecit, perniciosisimum schisma extinxit, et eam, qua nunc fruimur, pacem orbi comparavit.

[1]) Nos Nicolaus, Stephanus, Bartolus, Doymus, Martinus, Sigismundus et Joannes de Fragepanibus Vegliae, Seguae, Modrussae etc. Comites significamus universis et singulis.... promittimus et promissimus fidelibus nostris subditis Vegliensibus et insulanis, eos omnes et singulos in eorum bonis, et novis ac veteribus, juribus, et rationibus, et per elapsum extitit, regere, gubernare, et mantenere, ac etiam regi, gubernari, et manteneri fecere in eis omnibus, in quibus genitor noster, ac nostri praedecessores, regere et gubernari eos voluit et fecit. In quarum fidem, et testimonium praesentes nostras literas patentes eis dari jussimus, nostri consueti sigilli impressione munitas. Datum in civitate nostra Vegliae, A. D. millesimo, quadringentesimo quinto.

chiaramente, ciò che abbiamo ripetuto tante volte, che i Conti Frangipani erano padroni in comune dell'isola di Veglia, che sebbene gli atti pubblici faceansi da un solo, cioè da quello che annualmente da loro eleggevasi qual Conte Reggente, però col consenso comune di tutti era d'uopo si facessero li atti, i quali erano indizio di dominio come le spedizioni e conferme di privilegi, le alienazioni, le guerre, le paci, e così simili, e che l'isola si reggeva mai sempre secondo le antiche sue consuetudini, libera in tutti i tempi e sotto tutte le condizioni politiche.

Non tutti però gli anzi numerati figli del Conte Giovanni ebbero discendenti, mentre per la maggior parte perirono celibi nelle atroci guerre e nei frequenti fatti d'armi contro ai Mussulmani in servizio della corona d'Ungheria, e Giovanni, tutto che menasse moglie, non ebbe successione. Unico rimase Nicolò detto il IV nella serie dei Conti di questo nome, e per le illustri azioni commesse il grande Frangipani. Incominciò di buon'ora e vivente tuttavia il padre a dar saggio d'alto intendimento e di que' spiriti virili e generosi, che lo contraddistinsero mai sempre e lo posero in cima della propria famiglia e de' suoi tempi. Dava egli a divedere somma religione e pietà mediante il dono fatto al monastero di S. Cipriano in Murano della diocesi di Torcello, in mano del Priore del convento di S. Giovanni di Veglia, procuratore recipiente e dipendente, la chiesa ovvero sia oratorio da lui fondato e beneficato in onore di S. Nicolò, situata presso il castello di Verbenico, con molti beni fittabili in quel territorio, e in quello del vicino castello di Dobrigno, riserbandone solamente a sè ed ai suoi successori il giuspatronato, con l'autorità di sceglierne il cappellano che dovea officiarlo.

Nel 1403 essendo la città di Arbe in estrema confusione e tutta in fuoco e sangue per le intestine discordie in conseguenza alle differenze insorte tra Sigismondo e il re Ladislao di Napoli, pretendente al trono ungherese ch'erasi impossessato di quasi tutta la Dalmazia, nè sapendo come per argine all'estrema rovina da cui era minacciata, invaghitosi delle nobili qualità che distinguevano il Conte Nicolò di Veglia, lo eleggeva in suo perpetuo Signore. Accettava egli l'onorevole, tuttochè periglioso incarico, e messosi ben tosto all'opera, riescì coll'estrema prudenza e destrezza a lui propria di moderare quegli animi esacerbati, e di ristabilire alquanto la tranquillità, dando di ciò parte al re d'Ungheria come padrone allora dell'isola, e tanto seppe procurarsi il favore della pubblica

opinione, che non potendo egli continuamente risedere in Arbe, gli Arbesi desiderarono ogni anno d'avere un Viceconte eletto tra gli individui del suo seguito. Aggiungevano ai titoli del Conte Nicolò quello di Principe Potente. Ma aura di popolo poco dura, e sembra che nel 1408 egli avesse occasione di dimostrare nuovamente la sua prudenza e magnanimità col perdonare a quegl' incostanti sudditi il delitto di una pubblica ribellione. Succedeva al padre nella carica di Vicerè o Bano, comparendo sotto questo titolo nelle scritture di Veglia nell'anno medesimo 1408; sì che egli ed i suoi fratelli e particolarmente Sigismondo erano considerati dal pretendente re Ladislao come ribelli, il quale, come tali, gli privava d'alcuni beni che possedevano nel territorio di Zara da lui in quel tempo occupata, investendone invece Giacomo Raducis suo consigliere. Non riescì però a questo principe d'impossessarsi della corona d'Ungheria, sì perchè poco possente era il di lui partito, sì perchè occupato dalle guerre d'Italia non potè mandar soccorsi in Dalmazia; epperciò vedendo alla fine risorgere la fortuna di Sigismondo, e per conseguenza temendo di perdere questa provincia, la vendette ai Veneziani per centomila ducati d'oro (1409). Non contento di ciò Sigismondo intimò la guerra ai Veneti nel 1412, ma poco secondato dalla fortuna, sempre predominato dal desiderio di ridonare la pace alla chiesa, e sconsigliato dal timore della guerra coi Turchi, s'indusse a una tregua di anni cinque, ricevendo 200,000 ducati d'oro dalla repubblica, la quale approfittando dei sempre crescenti bisogni di quel principe non cessò di somministrargli danaro, soperendo pure alle spese della sua incoronazione in Venezia l'anno 1433, talchè alla fine rimase padrona effettiva e assoluta della Dalmazia.

Sembra che da quest'epoca in poi il Conte Nicolò si ritirasse non solo dal Banato, m'altresì dal servizio dei re d'Ungheria, rinnovando e conservando buona corrispondenza col veneto dominio. Trovasi in fatti negli atti del Concilio di Costanza una Delegazione dello stesso Conte Nicolò all' Abate del monastero della B. V. di Zagabria, nella quale si commette d'inquirire e giudicare su d'una causa decimale vertente tra quel Capitolo e il Conte Nicolò di Veglia, vietando però di non estendersi colle censure sulle terre del medesimo senza nuovo mandato, ed è congettura, che tale lite fosse dai Zagabriesi promossa a Nicolò appunto perchè egli erasi ritirato dal regno d'Ungheria, al quale i primi eransi incorporati. Riferisce il Lazio de Migr. gent. lib. 6. p. 186, che nell'anno 1418 il Conte Nicolò

servì il Duca Ernesto d'Austria padre di Federico III con mila cavalli nella guerra contro il Turco. Nè ciò riesce sorprendente conoscendo che, per i beni posseduti dai Frangipani nell'Austria, essi erano pure sudditi di quel Ducato [1]). Viene ivi chiamato Conte di Bristin dal castello di sua proprietà di questo nome. Dotò pure di molti beni il Capitolo di Segna; istituì la messa votiva della B. V. all'aurora di ogni giorno dell'avvento, e fece parimenti moltissime altre opere di pietà, imperocchè dice il Begna [2]) essendo ricchissimo e ardendo d'amore e di zelo verso Iddio e i luoghi sacri, edificò con rilevante dispendio molti conventi di varî ordini tuttavia sussistenti, dividendo tra le chiese e i Sacerdoti ben centomila ducati, di maniera che non vi esiste in Dalmazia tempio di qualche rinomanza, cui egli non presentasse di ori, di argenti e di preziose suppellettili. Fu altresì scudo validissimo contro il furor mussulmano durante il tempo del suo viceregno, per cui dal pontefice Martino V venne ricolmato d'elogi. Votavasi di erigere in onore di Nostra Donna in Tersatto, di cui era estremamente devoto, una magnifica chiesa e convento nel sito in cui si era fermata la S. Casa, ma prevenuto dalla morte lasciò al terzo suo figlio Martino il merito di compiere il religioso disegno. Con lettera autografa 6 dicembre 1420, confermava la donazione fatta alla chiesa di S. M. di Veglia e al Capitolo, nonchè l'altra di Nicolò Ruscovich, viceconte di Otocaz di tutti i suoi possedimenti dell'isola ai padri di S. Francesco, incombenzando l'allora reggente Visconte Mauro di proteggere e difendere coteste nuove loro possessioni. Attento sempre mai e propenso negl'interessi de' suoi feudali isolani proibiva già nel 1410 l'introduzione e lo smercio de' vini forastieri, rinunziando per tal modo ai benefizi di dazio provenienti alla propria Camera. Nell'anno 1425, sotto il pontificato di Martino V, intraprese un viaggio a Roma,

[1]) Nota il Lucio. lib. 6. p. 185: Comites Frangipanes . . . . dictionem habebant a Carniolanis usque in Croatiam partim Austriacis, partim Ungariae regibus subieati.

[2]) Nam cum esset ditissimus, magna in Deum et sacra loca pietate flagravit, complura diversorum Ordinum, quae adhuc extant, monasteria summa impensa extruxit, templio et sacerdotibus ad centum ducatorum millia elargitus est, ita ut nullam fuerit per totam Dalmatiam celebrior Ecclesiae cui auri aliquid, vel argenti aut praetiosam vestem nox legaverit. Validissimo deinde praesidio Illyrium a Turis dum Prorea esset, tutari non destitit. Quarum rerum causa a Martino V pontifice massimo per litteras apostolicas summopere commendatus est.

onde visitare que' luoghi sacri; forse spingevalo il desiderio di rivedere quel suolo, culla degli avi suoi, e illustrato dalle loro gloriose azioni. Vuole il Vinciguerra che appena allora fosse reso attento da quell' erudito pontefice sull' antichità di sua provenienza, e dell' identità di sua famiglia colla gloriosa antichissima famiglia dei Frangipani; vuole altresì ch'egli allora cangiasse d' arme gentilizia, la quale conteneva una stella rossa disopra in campo bianco, e bianca disotto in campo rosso, e v' aggiungesse invece di quest' ultima due leoni d' oro in campo rosso dividentisi coll' unghie un pane pure d' oro, ritenendo la stella a piedi dei medesimi [1]). Fa però stupore come il sudetto segretario della veneta repubblica ignorasse o sapesse ignorare le cose fin quì dette sull' origine della famiglia dei Frangipani di Venezia; d' altronde è indubitato che anche prima di quel tempo i Conti di Veglia dicevansi e scrivevansi de' Frangipani, come si può vedere dal privilegio stesso dei cinque figli del Conte Giovanni, e altrove; e se, come si disse, negli antichi diplomi non trovasi espresso tale cognome, ciò proviene che anticamente nell' Illirio facevasi uso negli scritti pubblici comunemente del solo nome, trascurando il cognome, come usano fare tuttavia i regnanti. Egli è tradizione che nel ritorno portasse seco e donasse alla chiesa di Castelmuschio varie reliquie, che tuttodì si conservano. Ebbe per moglie Dorotea figlia del re di Bosnia e parente del re Lodovico d'Ungheria [2]), e da questa nove figli maschi ed una femmina. Chiamaronsi i figli Giovanni, Bartolommeo, Martino, Sigismondo, Damiano, Stefano, Cristoforo, Andrea, e Nicolò. Desideroso di mantenere il buon accordo tra loro, volle partire in tal modo le sue facoltà, che ognuno ne avesse una giusta porzione. Ma ciò che doveva fruttare concordia e benevolenza fu invece cagione di atroci persecuzioni familiari e d' irreparabili perdite a danno della famiglia stessa. A riserva però dei Conti Nicolò e Andrea che morirono celibi, e di cui ignoransi le gesta, tutti gli altri percorsero uno stadio luminoso, lasciando di se onorevole notizia presso la posterità. Dopo l' accaduta divisione seguitarono nonostante tutti i fratelli a intitolarsi Conti di Veglia, di Modrussa, di Segna,

---

[1]) Nella chiesa di S. M. di Castiglione osservasi sovra una travo della soffitta due armi frangipaniche con i due leoni in campo bianco, e disopra la stella bianca in campo rosso

[2]) Pasconi. op. cit. p. 90.

ecc. però il titolo di Conte era soltanto onorifico, mentre il titolo di Signore (Dominus) indicava il possesso. Non è noto il tempo preciso in cui il Conte Nicolò il Grande morisse; consta però che ciò era di già accaduto nel 1439, poichè leggesi nella storia dei Padri di S. Paolo, che Giovanni figlio primogenito lasciò in quell'anno alla chiesa di Cirquenizo, di quella religione, un ampio e spazioso terreno in suffragio di Nicolò e della principessa Dorotea, suoi genitori, entrambi già defunti.

Se onorate e splendide proseguivano le cose secolari di Veglia per l'altissima riputazione a cui l'aveano sollevata le pie e guerresche imprese dell'illustre non interrotta serie de' suoi Conti Reggenti; se per l'avveduta politica di questi e per le potenti e diffuse loro aderenze e parentele godette in tempi di generale trambusto di una florida pace e di una imperturbata tranquillità; se finalmente libero era il suo commercio, protette e intatte le sue antiche leggi ed i suoi statuti, sicure e difese le proprietà, beneficati e rispettati i suoi cittadini; non era dall'altro canto minore il decoro che diffondeasi dalla sua chiesa per l'evangeliche doti e per la zelante vigilanza de' suoi pastori, nè la licenziosità del Clero e de' Regolari, tanto diffusa in quei tempi, nè il velenoso alito dell'eresie e dei scismi, nè le liti incessanti tra il sacerdozio e i principi secolari turbarono giammai quella pace che fuggiva altrove il desiderio dei popoli.

A Dabrone era succeduto Marino nell'episcopato di Veglia, sotto cui fiorirono in particolar modo i varî cenobî di S. Benedetto dell'isola (1271). Dopo la costui morte si tennero i soliti comizi dai Canonici per l'elezione del nuovo vescovo; erano dissenzienti i pareri, imperciocchè molte erano le virtù dei due candidati prescelti, Fra Giovanni di Veglia e Fra Zaccaria dell'ordine dei predicatori, per lo che il pontefice Nicolò IV per annullare ogni possibile rancore eleggeva nel 1290 spontaneamente Fra Lamberto regolare francescano, le di cui virtù e la di cui dottrina emulava nonchè superava ogni paragone.

Fu effetto delle sue cure che i padri di S. Francesco ottenessero in quell'anno istesso domicilio nella città di Veglia, e poichè con somma sapienza ebbe governate le cose di questa chiesa per sette anni continui, venne nel 1297 traslocato da Bonifazio VIII alla sede episcopale d'Aquino nel regno di Napoli. Moriva nel 1309. Vi succedeva Girolamo, e quindi Matteo, eletto parimenti dal pontefice Bonifazio, che morivano dopo breve bensì ma pietoso episcopale

governo, e quindi Tommaso dell' ordine di S. Francesco (1302) ornato di molta sapienza e di molte virtù. Fu nel 1308 in Segna ad incontrare il cardinale Gentili legato della S. Sede, spedito da Papa Bonifazio VIII in Ungheria per regolare alcune differenze di limiti della chiesa cattedrale di Traù, e fu unitamente al vescovo di Segna testimonio alle decisioni d' esso Legato Apostolico. Cessò di vivere poco tempo dopo. Di non minori virtù fregiato fu il successore Jacopo, di veneta famiglia, tra quelle di secondo ordine illustre parimenti che doviziosa, il quale dalle inferiori cariche erasi sollevato fino alla dignità di gran cancelliere del principe. Diede non pertanto bando agli onori del secolo, e assunte le divise ecclesiastiche, ed aggregato al collegio dei preti di S. Pantaleone, ottenne l' episcopato di Veglia, cui per vari anni possedette con singolare senno e vigilanza. Moriva in Venezia nel 1315.

Venne convocato da Clemente V al Consiglio celebrato in Vienna di Francia l' anno 1311, in cui abolivansi i Templari. Lasciò un libro MS. intitolato: De consuetudine urbis Venetae. Quindi per l' incuria dei tempi, e per la perdita de' relativi documenti per lo spazio quasi di un secolo non trovansi che scarse ed incerte notizie intorno ai vescovi di Veglia. In alcune lettere del Consiglio di Grado nel 1330, e di cui gli atti andarono smarriti, si fa menzione di Lampradio, vescovo di Veglia, e nel 1332 leggesi di Nicolò in una sentenza del Conte Andrea Michieli di Arbe in occasione di una controversia che questo Antistite avea contro i Conti di Veglia. Nel 1421 riscontriamo Nicolò fatto vescovo per elezione del Conte Nicolò IV, il grande Frangipani, e per conferma del pontefice Martino V, per lo che vedesi che questo Conte approfittò, durante le guerre di re Lodovico colla repubblica, del diritto da esso lui concessogli di nominare alla vacante chiesa episcopale di Veglia.

Visse come dice il Farlatti, nel continuo e devoto esercizio de' suoi pastorali doveri fino all' anno 1435. Vi subentrava Angelo di Bologna (1436) de' predicatori, speditovi da Eugenio IV ad occupare la vedovata diocesi, le di cui lodi leggonsi ampiamente descritte nella lettera pontificia che alla prefata dignità l' istituiva. Oltre di che fiorivano, come abbiamo veduto, i vari ordini regolari di S. Benedetto, di S. Francesco e de' Certosini, protetti, aumentati e provveduti di rendite e ragguardevoli benefizi.

Così tra il generale sconvolgimento, tra le guerre, gli scismi ed i tradimenti dei secoli XIV e XV, conservavansi nell'isola intatta la pace, la proprietà, la fede, protetta dallo splendore de' suoi Signori Reggenti e dall'integrità del Santuario. Che se tra poco vedremo in parte cangiate le sue sorti, ciò accade per uno spazio di tempo assai limitato, e per l'indole inevitabile delle umane vicende in cui gli estremi si toccano, e dove in inestricabile contrasto, quale ombra i corpi, il bene, ed il male incessantemente s'accostano si perseguitano, s' avvicendano.

CAPITOLO X.

Giovanni Frangipani, figlio di Nicolò, ultimo Conte di Veglia. Sua tirannide. I Veneziani occupano l'isola e l'uniscono per sempre al loro dominio. Riflessione sul governo de' Frangipani.

Nella generale divisione dei molti feudi e possedimenti del Conte Nicolò avvenuta tra i nove di lui figliuoli, Giovanni il primogenito otteneva assieme ad alcune castella della terraferma in retaggio l'isola di Veglia, sia perchè la parte più antica e nobile dei dominj della famiglia, o perchè, come vuole far sospettar il Vinciguerra, conoscendo i fratelli l'indole sua incostante e l'animo di lui torbido ed irrequieto, cercarono in guisa tale d'allontanarlo isolandolo quasi dalla loro comunanza.

Dal complesso dei fatti che siamo per narrare vedrassi quale fosse stato il vero carattere del Conte; leale, generoso e pio nel principio del suo governo, poi incostante, simulato e tirannico, finalmente nell'avversità si scosse, e ricalcando il sentier dell'onore, non mai abbandonato dai suoi avi, riacquistava col personale valore quella fama, che sembrava di già essersi del tutto estinta. Una tale quasi incomprensibile versatilità fece perfino supporre ad alcuni storici essere stati due i personaggi del medesimo nome, che si fossero l'uno all' altro succeduti, mentre documenti irrefragabili non lasciano punto dubitare dell'unità ed identità della stessa persona.

Erano, siccome comportava l'indolè dei tempi, allora i claustrali in grandissima considerazione nell'opinione del popolo, nè i doviziosi e potenti ritenevano poter meglio assicurarsi l'impunità morale e l'attaccamento dei sudditi che col favorire palesemente i varî ordini

regolari assegnando e donando importanti rendite e privilegj ai conventi il di cui numero erasi ormai fatto ragguardevole, e stendevasi continuamente di giorno in giorno. Il Conte Giovanni, o per seguire il generoso esempio dei suoi predecessori, o per blandire alle dominanti opinioni, o per religioso sentimento, incominciò col dimostrarsene caldamente affezionato, assecondando i loro desiderj, ed andando incontro ai voti da loro espressi di ulteriormente dilatarsi ne' suoi dominj. Il convento di S. Maria di Castiglione, posto come abbiam visto su piccolo scoglio presso la città, e posseduto da diversi anni dall' ordine di S. Benedetto, era per la morte dell' ab. Domenico, e per il trapasso degli antichi suoi padri, rimasto da molto tempo deserto, per lo che supplicarono i claustrali degl' O. M. di S. Francesco ai giurisdicenti Conti Frangipani ne fosse loro aggiudicato il possedimento, assieme all' uso delle rendite consuete, le quali non oltrepassavano allora fiorini ventiquattro d' oro, valore di camera. Instarono di fatto i Conti Giovanni e Martino presso il Pontefice Paolo II, il quale con lettera datata del 1448, annuiva di buon grado alla domanda, incaricando nello stesso tempo Francesco, vescovo di Veglia, di esaminare e verificare l' espresse circostanze, e trovatele giuste di permetterne l' eseguimento. Furono in forza di ciò soppressi adunque i Benedettini ed instaurati i M. O. di S. Francesco. Tre anni avanti dotava egli la cappella di S. Maria di Capo di sufficienti rendite, e come cosa di sua proprietà la cedeva ai padri Minori del terzo ordine o Terziari, affinchè l' ufficiassero a comodo della popolazione dei vicini villaggi. Eravi nella valle di Besca una chiesa sotto l' invocazione de' SS. Cosma e Damiano, di proprietà assoluta ed antica della famiglia Frangipani. Allettati dall' amenità del soggiorno e dalla fertilità del suolo, alcuni padri Eremiti dell' ordine di S. Paolo, i quali abitavano il convento di S. Salvatore posto sul vicino litorale giapidico non molto lungi dalla città di Segna, imploravano dal sopranominato vescovo Francesco perchè volesse impetrare dal Conte Reggente che fosse loro concesso erigervi un nuovo cenobio in cui potervisi definitivamente stabilire. Non tardò il Conte Giovanni di aderire alle calde preghiere del menzionato Prelato, concedendo oltre l' indicata chiesa con somma liberalità le fabbriche come pure i fondi e proventi che a quella appartenevano, con l' obbligo però espresso di conservarla, ripararla, e difenderla, e di leggervi annualmente un certo numero di sagrifizi a prò delle anime de' trapassati fondatori. Indi non guari succedendovi

nell' episcopato di Veglia Nicolò II, confermò questi la predetta istituzione non solo, ma col consenso del Conte Giovanni stesso liberava le loro campagne e vigne da ogni aggravio temporale, riserbando a sè medesimo annualmente nel giorno dell' Assunzione l' offerta soltanto di una libbra d'incenso [1]).

Non ostante però simili generose elargizioni del Conte Giovanni, incominciavano di buon' ora a pullulare i germi del pubblico malumore, ed a svilupparsi i segni delle latenti ire fraterne. Sia perchè egli disponesse troppo dispoticamente e senza l' adesione della famiglia dei beni che ritenevausi mai sempre come proprietà comune, o che se ne temesse la totale dilapidazione per l' inconsiderate spese a cui lasciavasi andare nei molti raggiri politici, de' quali dilettavasi singolarmente, egli è certo che nel 1452 il fratello Sigismondo sbarcò improvvisamente sull' isola, a quanto sembra di occulta intelligenza con alcuni cittadini, onde impossessari della persona del Conte Giovanni, il quale però avvertito a tempo del pericolo, nascondevasi nel convento di Castiglione, tre sole miglia distante dalla città. Dileguata in tal modo la trama e vedendosi insidiato, die' di piglio alla risoluzione di porre cioè se stesso, la propria famiglia e l' isola con atto pubblico sotto l' immediato e potente dominio della veneta repubblica. Esiste la Ducale di questa convenzione nella quale il Conte Giovanni viene chiamato espressamente figlio del Conte Nicolò, concedendogli pure d' inalberare pubblicamente il vessillo di S. Marco, che dall' epoca della cessione della Dalmazia al re Lodovico forse più non spiegavasi. Di più fece pure il suo testamento nel quale oltre innumerevoli legati lasciava erede la repubblica in caso di difetto di prole [2]).

Accade talvolta che due opposti partiti lungamente si misurino facendosi secreta guerra d' insidie, di persecuzioni, di calunnie, conservando l' aspetto di buona intelligenza, o di reciproca noncuranza, fino a che mal sicuri entrambi delle proprie forze temono apertamente di avventurare il proprio disegno; che se poi il caso o le circostanze li affrettano loro malgrado a dichiararsi, e fallito ne

---

[1]) Farlatti op. cit. V. V.

[2]) Extratum privilegii Seren.i Dom.i Ducis venet. Francisci Foscari de protectione Magn.i Dom.i Comitis Joannis de Frangipanibus Vegliae, et conceditur ut posiset Veglae elevare vexillum S.ti Marci . . . . . Et Comes pro se et haeredibus accepit dictam protetionem promisitque fidelitatem Dominio veneto pro se et successoribus fuis. — Venetiis An. 1452. die 19. M. Iunii.

vada l' intento, gli animi allora divengono irreconciliabili, e le ragioni del più potente prevalgono su quelle del più debole. Conosceva il Conte Giovanni, dopo l'accaduto, tutto il pericolo della propria situazione; disperata ogni riconciliazione fraterna, temendo delle proprie sostanze e della vita, pensò di porre in sicuro ogni cosa stringendo sempre più i nuovi legami d'amicizia incontrati colla repubblica.

Però nel mentre godeva di avere umiliati i fratelli col timore di quest' ultima, e coll' averli privati in tal modo del più nobile ed antico feudo della famiglia, tentava dall' altro lato di trarne maggiore vendetta procurando di appropriarsi i possedimenti ch' eglino aveano nella terraferma, e mediantè l' intervento del re d' Ungheria tenere in bilico la repubblica stessa. Erano alcune antiche castella de' Frangipani, come Tersatto ed altre vicine, per le vicissitudini de' tempi passate sotto il dominio Austriaco, e sotto dipendenza degli Arciduchi di Gratz, e siccome ardeva allora la guerra tra l' imperatore Federico di Germania ed il re d' Ungheria Mattia I, propose egli a quest' ultimo d' invadere i suddetti luoghi a danno della Maestà Imperiale, purchè volesse a lui concederli in dono, nonchè sostenerlo nel possedimento dei medesimi, cosa che vennegli solennemente promessa. Spediva egli quindi il proprio figliuolo Angiolo con alcune truppe sul vicino litorale, portando non solamente danno agli Austriaci, m' altresì ai sudditi stessi della repubblica veneta, dando così occasione o come alcuni pretendono incitamento al Sangiacco della Bosnia di penetrare nell' Istria l' anno avanti della pace col Turco, con incredibile danno di que' sudditi veneti di cui molti furono menati in servitù (1460). Non riescendo però nell' intento rivolgeva le sue mire ad altro scopo. Conoscendo egli l' amichevole corrispondenza che regnava allora tra Ferdinando re di Napoli ed il re d' Ungheria, di cui avea menato in moglie la figlia Beatrice, spediva alla corte del primo un ambasciatore onde rendersele favorevole, poichè pentito già forse della sommissione fatta alla repubblica, o temendo di una reazione per parte della medesima a cagione del nuovo attaccamento dimostrato al re d' Ungheria, e per i danni recenti alla medesima recati, sperava mediante il re di Napoli affezionarsi viemaggiormente il re Mattia, ed ottenere per se il governo fors' anche della città di Segna, posseduta da suoi antecessori. Convenne in fatto di mandare il Conte Nerone, suo figlio minore, ai servizi d' esso re Ferdinando, che li promise da bel principio 300

ducati di provvisione all' anno, assumendosi pure l' incarico di maritarlo convenevolmente. Però i Veneziani non tardarono a scoprire la pratica, e mediante Francesco Morosin di Zara fecero andare a vuoto il concepito disegno.

Morivagli frattanto anche il primogenito Angiolo al servizio della corona d' Ungheria, per cui anche da questo lato andarono vie più deserte le sue speranze. Irremovibile ciò non pertanto a fronte dell'avversa fortuna, e deciso di effettuare il piano stabilito, offriva la propria figlia ad un principe della Casa Corvini, parente, o come alcuni vogliono, cugino del re Mattia, il quale recavasi sconosciuto a Veglia per vederla. Promisegli in dote l' isola, diseredando il figliuolo Nerone, sotto pretesto d' inferma salute e inabilità alla successione; ma il Vinciguerra sostiene aver ciò tentato per desiderio d' impegnare il re Mattia a sostenere i suoi diritti, e per odio ch'ei portava al suo secondogenito per essere figlio di gentildonna veneta. Il maritaggio però non ebbe effetto. In quel frattempo moriva il Conte Bartolomeo suo fratello senza figli, e Giovanni riescì di rendersi il re d' Ungheria favorevole per modo, che questi spedì immediatamente ordini ai suoi Vaivodi e regi Capitani di prestargli favore onde impossessarsi de' Castelli di Bartolomeo, di cui gli altri fratelli eransi di già preventivamente resi padroni. Ma nel mentre occupavasi di tale bisogna venne egli parimenti a notizia, che l' altro suo fratello il Conte Martino, privo pure di successione, trovavasi agli estremi di sua vita, per lo che senza interporre indugio, vivendo tuttavia il fratello, assembrata gente dell' isola sotto colore di occupare l' eredità del Conte Bartolomeo, fece ad armata mano assalir Novi e Bribir, castella di proprietà del suddetto Conte Martino, il quale avutane relazione istituì, per lo sdegno, re Mattia erede universale d' ogni suo avere, cessando lì a poco di vivere. Udita dal re ogni cosa avvisava benignamente il Conte Giovanni di desistere dall' impresa e rilasciare le castella fino a che per giudicj del regno si conoscessero i dritti di quell' eredità. Insuperbiva Giovanni intendendo le benevoli parole del re, e facendosi forte sull' ajuto della repubblica da cui sperava ora di essere spalleggiato, venne ad aperta rottura con re Mattia stesso, il quale scrivendogli di bel nuovo, nè ottenendone risposta, ordinò a Biagio Magyar, Bano della Croazia, di raccogliere alcune truppe intorno a quei confini e di procedere colla forza, cosa ch' ei realmente fece, fugando in pochi giorni il Conte Giovanni dal litorale e riacquistando le usurpate castella.

Riritiravasi quest'ultimo sull'isola di Veglia, e per rimettersi alquanto degl'inutilmente sofferti dispendî impose agl'isolani una contribuzione di mille ducati d'oro, del quale importo la metà toccava alle castella, e l'altra porzione alla città; per la quale arbitraria determinazione non può abbastanza immaginarsi fino a qual grado concitata venisse la pubblica indegnazione. Abituato il Vegliese d'essere governato secondo le avite sue leggi mal soffriva vederle calpestate dal dispotico volere del Conte. Nè l'oltraggio fatto al patrio statuto era il solo alimento dell'odio che universalmente traboccava contro il Conte Giovanni. Torbido ne'suoi divisamenti, violento nel suo procedere, reggeva ogni cosa con tirannica voglia, nè altro dritto serbava dell'arbitrio e della vendetta infuori. Dato fondo alla maggior parte di sue ricchezze, incominciò a por mano violenta sui beni di que'claustrali stessi, ch'egli aveva per lo avanti tanto beneficati. Toccava ai conventuali di S. Maria di Capo di sperimentare i primi effetti della sua rapacità, cui tolse gli averi e scacciò dai confini del suo dominio; quindi accozzatala con i padri di S. Francesco di Castiglione, e con quelli della città, usava loro ogni maniera di vessazioni coll'opporsi ai loro privilegî e ad ogni lor utile, impedendo che menassero vita conforme ai loro monacali istituti, ed è fama perfino ch'entrato in giorno festivo improvvisamente nel convento di S. Lorenzo, posto subito fuori della città, ne interrompesse i sacri riti, obbligando i cenobiti con la forza di sortire dalla chiesa e di abbandonare il suddetto monastero. Imploravano unanimi il patrocinio di Paolo II, il quale ordinava al cenobiarca di S. Grisostomo in Zara d'imporre in nome e coll'autorità della sede apostolica al Conte Giovanni di cessare da ogni ingiuria verso di quelli, rimettendoli ne'loro diritti. Obbedì il Conte in sulle prime agli ordini del pontefice, ma conservando tuttavia odio occulto contro i suddetti claustrali, inviò uomo di grande riputazione ai Priori del suddetto Ordine, radunati in Concilio generale, affinchè dimessi i religiosi dalmatini, aggregassero i conventi dell'isola alle provincie di Venezia o di Pisa; lo che pure non gli fu dato ottenere. Ardendo per ciò di sdegno, ed istigato dai maligni suggerimenti di un frate Bosniano suo turcimano e ministro delle sue dissolutezze, scacciava di bel nuovo i frati dal convento di S. Francesco di Veglia per darlo ai Zoccolanti Bosniani. Fremevano gl'isolani nel vedere attaccati e vilipesi i loro diritti, e fremeano vieppiù pegli stupri, le rapine e le giornaliere concussioni che impunemente per ordine o colla saputa

del Conte si commettevano [1]). Quantunque nol si trovi registrato nelle memorie da noi finora trascorse, e il Vinciguerra non ne faccia menzione, benchè sempre accerrimo nemico e detrattore dei Frangipani, pure vige tutt'ora la volgar tradizione ch' egli facesse uccidere a tradimento la prima sua moglie [2]). Sulla rocca scoscesa di Castelmuschio scorgesi tuttavia un'antica torre, crollata in parte dal peso degli anni, forte però in quei tempi e cinta da tre lati dalle mura di spazioso castello, ora scassinato, coperto d' edere, ed abitato da rettili velenosi. In cima a questa torre additasi tutt' ora una finestrella, dalla quale vuolsi fosse stato consumato il delitto. Era notte, e l' infelice per temprare gli eccessivi calori estivi, e godere della brezza, stavasi appoggiata al davanzale della finestra, misurando collo sguardo l' ampia vôlta del cielo, ignara che un breve istante da quello la separava; quando all' improvviso una robusta mano per di dietro l'afferra, la solleva, la precipita; un grido, un tonfo, e le tenebre inghiottirono le prove della barbarie e della colpa. Questo e gl' infiniti altri eccessi e più il timore di un peggiore avvenire, determinarono gl' isolani a liberarsi da quello che a tutto dritto chiamavano il loro tiranno, e perchè il rumore del generale fermento era giunto fino al re Mattia, venne a questo il pensiero di impossessarsi dell' isola sperando di trovarvi partito, consigliato a ciò particolarmente da Martino Zuncho Raguseo, capitano allora della città di Segna, che nutriva ambiziosi progetti sull' isola stessa. Ordinava quindi al Bano Magyar di proseguire nell' incominciate offese, e questi raccolta una flottiglia presso Segna, smontò con sei mila Ungheri sull' isola, e pose immantinente l' assedio a Castelmuschio. Avvisato di ciò il Conte, e vistosi abbandonato, e minacciato dal pubblico abborrimento, spedì il vescovo di Veglia Nicolò e i figli a Veglia, onde implorare soccorso dalla repubblica, e per sottrarre quest' ultimi al furore di un improvviso sollevamento. Inviava il senato istantaneamente ordine ad Antonio Loredano, capitano dell' armata del golfo, il quale staccava tosto quattro galee sotto il comando del Proveditore Giacomo Venier, onde soccorrere il Frangipani, ma contemporaneamente imbarcavasi pure Antonio Vinci-

---

[1]) Vedi Documenti. P. III.

[2]) Questo che ci sembrò una parodia di quanto avvenne alla regina Elisabetta in Novigrad, ci fu narrato da persone autorevoli come vera tradizione. Noi la riportiamo soltanto per dovere di storici.

guerra, uno de' cancellieri del senato, e uomo d'avveduta sperienza, e di finita scaltrezza, sotto l'apparenza di trattare pacificamente col Bano Magyar, ma coll'occulto mandato di persuadere al Conte Giovanni di cedere i proprî diritti feudali per sempre alla repubblica. Frattanto gli Ungheri espugnato avendo Castelmuschio vennero difilati alla città, entro le cui mura stavasi trincierato il Conte Reggente, e incominciarono vigorosamente ad assediarla, mettendo campo a S. Lorenzo, travagliandola con una grandine di palle e di bombarde, una delle quali sfondava la capitana del Venier poco avanti giunta nel porto. Difendevansi pure coraggiosamente i Vegliesi sostenuti da' Veneziani, e le donne principalmente si distinguevano per animo, durando giornate intere alla fatica, portando terra ed altri materiali di riparo e di difese, mentre frattanto incamminavansi le trattative tra il Conte, il Proveditore ed il Vinciguerra, e poichè il primo fu convinto che niun buon trattamento dovea aspettarsi dagli Ungheri che non avesse ad esser peggiore per parte dei proprî sudditi, ponderato da ogni lato il proprio utile, deponeva il dominio dell'isola e della città nelle mani del veneto Proveditore. Correva l'anno 1480, ai 22 febbraio, giorno della Cattedra di S. Pietro, allorchè l'affollata popolazione udiva sulla piazza maggiore dalla bocca del Conte stesso la sua rinunzia, e come gli abitanti dell'isola non doveano d'ora innanzi riconoscere altro padrone che la veneta Repubblica. È incredibile con quale esplosione di plausi venisse incontrata la riferita dichiarazione e con quali grida festive venisse salutato il vessillo di S. Marco, che fu spiegato sui bastioni della città. Nobili e cittadini d'ogni ordine e condizione recavansi a gara presso il veneto prefetto a deporvi il solenne giuramento di fedeltà, indi impugnate le armi fecero impeto da varie parti sull'Unghero, e dopo avergli uccisa molta gente, lo cacciava per modo che intimorito rifuggivasi a Castelmuschio, e chiesto ivi salvocondotto, abbandonava anche questa fortezza, ritraendosi a Segna da dove era partito. Succedevano quindi i lagni e le spiegazioni diplomatiche tra le due potenze, e Venezia poste in campo le proprie ragioni seppe sostenerle in modo che Mattia si tacque. Ciò non pertanto non cessavano il Conte ed i suoi cortigiani di molestare i nuovi sudditi della Repubblica. Li moveano a ciò il desiderio della vendetta, e l'ira delle perdute speranze. Ciò mise il popolo in furore; si spedì una deputazione a Venezia affinchè venisse richiamato; protestavano voler soffrire il Turco anzichè la presenza del Conte Giovanni, fu

d' uopo quindi coll' astuzia richiamarlo, e per ridonare la quiete al-l' inasprito isolano togliere dai luoghi pubblici la sua arma ed ogni insegna dell' antico suo dominio. Arrivato il Conte a Venezia fu sul-l' istante ascritto alla nobiltà veneta, gli vennero assegnati mille duecento ducati d'annua provvigione e quattromila ducati furono asse-gnati in dote alla figlia, con la condizione di vivere quietamente in quella città, *e tanto la provvigione che la dote vennero tratte dalle rendite private del Conte nell' isola, dovendo quest' ultima supplire ciò che vi mancava, poichè secondo il Vinciguerra le prime a mala pena bastavano.*

L' animo però altero ed incostante del Conte non potè in alcun modo adattarsi a tali umilianti condizioni, e dopo poco tempo se-condo alcuni dal cordoglio morì. Ma noi leggiamo nella cronaca del Tomassich, e nella Genealogia frangipanica del Schönleben, che il Conte Giovanni scosso dall' avversità, conobbe in se stesso gli an-tichi generosi spiriti che per tanti secoli nobilitata aveano la fami-glia Anicia-Frangipani; quindi fuggito co' figli suoi nell' Austria, cercò nel proprio valore il rifacimento dei danni recatigli dall' av-versa fortuna, forse non senza secreta compiacenza della repubblica stessa, che liberavasi in cotal maniera di un ospite incomodo, e dell' annuo assegnatogli provvedimento. Ardeva in Germania feroce la guerra tra l' imperatore Federico ed il re Mattia (1482) e il Conte Giovanni sposate le ragioni di quest' ultimo, s' aggregò all' esercito da lui condotto, con il quale il re si rese in breve padrone di tutte le frontiere, e nel 1485 della stessa città di Vienna, nonchè di una gran parte della Stiria, Carintia e Carniola. Toccava al Conte Gio-vanni l' onore di essere dal conquistatore lasciato a custode delle armi ed al governo della capitale dell' Austria. Poco dopo finiva di vi-vere [1]).

Così una dinastia illustre per antica origine, per le gloriose gesta di tanti insigni Reggenti e guerrieri, per potenza ed immense ricchezze cessava di esistere dopo cinque secoli, nè altra memoria lasciava che le rudera delle sue diroccate castella. E anche queste a poco a poco dileguansi, e la tradizione non somministra che poche pagine alla loro storia. Che se noi vogliam farci a spremere da questa ciò che maggiormente legasi col destino de' popoli, quale perfezionamento

---

[1]) Ciò non accorda con quanto dice il Bonfinio, che vuole vivesse in Ger-mania miseramente.

cioè civile e morale abbia avvantaggiato l'isola sotto il lungo dominio de' Frangipani, noi saremo di nuovo necessitati di battere lo spinoso sentiere delle induzioni, riferendoci massime per i primi secoli alle condizioni generali dei tempi, e ai naturali effetti del feudalismo presso i popoli dell'evo medio. Travagliati dal continuo bisogno di difendersi e di nodrirsi, tenendo per lo più le consuetudini vece di legge, e senza che vi fosse un ragionato equilibrio tra il delitto e la pena, i rapporti tra signore e suddito variavano ad ogni istante da padre a figlio, da padrone a servo, da schiavo a tiranno; privi di generali vedute sulla felicità pubblica, ignoravano le nascenti generazioni come debbasi fondare il bene delle generazioni venture, e come i lavori preparativi di un secolo possano far progredire in ragione geometrica l'intellettuale sviluppo dei secoli successivi; la patria non si estendeva oltre i municipali confini; la religione comunemente limitavasi alla superstizione ed alle forme; la dialettica sminuzzandole offuscava le scienze; il calcolo, l'egoismo assorbivano il giusto, l'onesto, il generoso. Di mezzo ai triboli sorgeva qua e là qualche pianta gentile a far prova dell'elevatezza dell'umana natura, cui fea plauso la moltitudine, dimenticandola e calpestandola ben tosto che un destro raggiratore la prendeva a un qualche grossolano zimbello; volgo di giudici, di guerrieri, di frati sostenevano le contese, le rapine, le superstizioni e le violenze. Gran bene avea fatto la repubblica allorchè cedendo l'isola in feudo ai Conti Frangipani ne avea garantite nei modi i più solenni le avite leggi e consuetudini, ad ogn' infrazione delle quali stava espressamente unita la perdita della loro autorità; quindi le relazioni dei sudditi con i Conti Reggenti rendute erano condizionate, frenato l'abuso di una dispotica volontà, più tollerabile e spontanea la devozione di un popolo, il quale sapeva essere bensì suddito, non mai però schiavo. Più sicuro ed inammovibile schermo contro l'oppressione dei popoli era la vescovile autorità; disinteressati e vigilanti custodi della religione e dell'integrità del culto, e sopra tutti elevati per dottrina, pietà ed illibatezza di costumi, opponevansi i vescovi laddove poteano apertamente alle ingiustizie, alle animosità ed alle vendette de' potenti, e ne risarcivano e consolavano le vittime, quando non riuscivano scamparle dalla non sempre domabile ferocia degl'insaziabili persecutori. Aveano oltre di ciò non piccola parte negli affari civili; intervenivano spesso come arbitri dei litigî tra città e città, tra queste e i Conti da cui erano governate, erano i

censori del popolo; le usure, gli stupri, gli adulterî, l'irreligiosità, la bestemmia, venivano sovente giudicati e puniti dall'ecclesiastico foro al quale presiedevano. I testamenti comunemente rassegnavansi ai vescovi; lo stesso Conte Giovanni non esitava di dettare il proprio alla presenza del vescovo Francesco, anzi nel palagio vescovile istesso. Sembra che fosse obbligo perfino testando di lasciare qualche legato alla chiesa od al clero, talmente l'uso era generale, chè chi abintestato moriva, o nulla lasciava, veniva quasi non reputato degno di pubblica sepoltura. Arrogi a questo l'innumerevole quantità di conventi popolatissimi nei primi tempi di loro istituzione, ove il povero trovava asilo, il rozzo insegnamento, il debole patrocinio, l'inesperto consiglio, il moribondo conforto, ma ove la spinta gratitudine de' ricevuti benefizî, ed il desiderio del cielo, rendeva l'isolano immemore che all'orfana famiglia toccava con nuovo sudore rimettere il danno prodotto dall'ultima pia disposizione paterna. L'abuso prevalse in modo, che le rendite vescovili, quelle del Clero, de' Capitoli, e Congregazione di preti, delle scuole laiche, e de' monasteri, provenienti da siffatte fondazioni, assorbiscono in seguito due terzi di quelle di tutta l'isola, lo che quai danni abbia a questa recato non è mestieri indicare alla generazione per cui scriviamo. Però i conventi contenevano allora molti uomini di singolare dottrina, e principalmente quelli dell' ordine di S. Benedetto, uno dei più antichi, ed al quale le scienze vanno debitrici di molti codici scampati dalla distruzione in que' secoli d' universale ignoranza. Era desso molto diffuso nell' isola; da lui, siccome pure da quello di S. Francesco, uscirono molti vescovi, ed era forse il solo che mantenne quivi accesa la fiaccola dell' istruzione nei tempi di profonda barbarie. I Conti Frangipani non solo permisero loro di stabilirsi ed estendersi, ma gli accarezzarono con ogni modo di lusinghe, donando loro moltissimi de' proprî beni, concedendo loro infiniti privilegi ed esenzioni, sì che il Conte Giovanni ebbe forse a pentirsi della troppa liberalità, con cui da principio diessi a loro vantaggio a profondere le proprie sostanze.

Era la guerra divenuta in quell' epoca non solo un bisogno, ma il diletto e mestiere per così dire dei grandi, ed i Frangipani vassalli ad un tempo della repubblica veneta e dei re d' Ungheria, erano obbligati nello stesso tempo di guereggiare per una e per l' altra parte sì personalmente, come pure armando al bisogno i proprî sudditi, ed impiegando le proprie rendite per allestir armi ed armati

tanto in terra quanto in mare. Abbiamo veduto quanto fossero potenti allorchè ebbero animo d'incominciare la guerra a proprio conto per rimettere in trono il re d'Ungheria Bela IV, e la riescita che fecero, ed il coraggio dimostrò in questa ed in altre imprese, mettono in piena evidenza e il valore dei Conti e la bravura degl'isolani. Erano questi ultimi singolarmente destri nel trar di balestra, nel quale esercizio ammaestravasi di sovente la gioventù, e il frombolîere era temuto, siccome quello che giammai era solito sbagliare la meta. È altresì noto come le galee di Veglia formavano parte dell'armata navale della repubblica, e con questa partecipavano pure di tutti i pericoli e trionfi.

Nulla ci consta intorno alle arti e ai mestieri, e se fiorissero o meno in quei tempi sull'isola; non ignoriamo però che i Frangipani amavano il lusso e la grandezza, chè molti templi furono da essi fabbricati ed ornati di quadri, di statue ed altre suppellettili preziose inservienti al culto divino. Si conserva tuttora nella cattedrale di Veglia una magnifica memoria del Conte Giovanni, consistente in una pala dietro l'altar maggiore, composta di figure diverse d'argento indorato, il tutto a somiglianza della pala ducale in S. Marco Molti altri doni consimili perirono per l'incuria e rapacità di quelli che amministrarono i beni della chiesa. Possedevano i Conti vasi d'oro e d'argento per un prezzo considerevole; nè devesi maravigliare se le loro castella, la fortezza ed ampiezza del locale eccettuate, non offrono una certa magnificenza d'ornati, quale attenderebbesi dalla conosciuta splendidezza dei Frangipani. In quei giorni in cui la spada tenea luogo alla legge; in cui bande di avventurieri, di sgherri, giravano di selva in selva, di provincia in provincia, assalendo i luoghi sprovveduti, rubando le mandre, ed ardendo terre e villaggi, e l'insidioso pugnale raggiungeva spesso il nemico in mezzo ai tripudî ed alle mense, e nei recinti sacrati del santuario, il cavaliero pronto sempre alla difesa non dimetteva per molti giorni l'usbergo, sdraiavasi armato sul terreno negli ampî saloni, dalle cui pareti pendevano scudi e cimieri, nè altro letto premeva che il dosso di ferrato destriere, in groppa al quale saliva pure la dama, viaggiando in tal guisa o soli o seguiti da un codazzo di bravi e di servi di castello in castello. È noto qual fosse l'apparato della famosa tavola rotonda istituita d'Arturo nel quinto secolo; nel 1234 mettevasi per la prima volta paglia nel letto del re d'Inghilterra, che giaceva prima sulle tavole, e Londra era ancora

coperta di strame! Vedemmo in parte qual direzione seguisse il commercio, e come quello di mare fosse per patto soggetto alla Repubblica.

Ciò che caratterizza però in special modo quest' epoca si è lo statuto fatto rivedere per opera dei Conti Stefano e Giovanni figli di Nicolò III Frangipani, che porta la data dei 5 Giugno 1388. Le leggi divise in altrettanti capitoli concernono in parte le lesioni dei dritti civili, quelle che noi chiamiamo trasgressioni politiche, nonchè alcuni regolamenti comunitativi. Sacro sopra ogni altro era riputato l' onore della donna, per cui qualunque si fosse nubile o maritata cui fosse stata usata violenza, il reo veniva tosto attrappato, posto alla tortura, e, ove confessasse, decapitato. La violata però doveva provare con tre testimoni l' oltraggio ricevuto, e comparire scarmigliata e lagrimante innanzi alla Corte giudiziale come al momento del fatto trovavasi, e prima di recarsi alla propria casa, specificandone il luogo e gli accidenti. Provavasi per delegazione di testimonii; se tre de' suoi vicini per lei non giuravano, ciò non le pregiudicava, se più l'incolpato ne andava sciolto. Qualunque si fosse l' animale rubato il ladro veniva assoggettato a una multa pecuniaria, la di cui grandezza stava in ragione della specie dell' animale rubato, multa che dividevasi poscia in due parti uguali, l'una delle quali apparteneva al proprietario derubato, mentre l' altra spartivasi tra il Reggente e il Comune del luogo a cui apparteneva il ladro. La recidiva portava seco il doppio dell' ammenda pecuniaria, e alla terza appiccavasi il ladro. L' impotenza di pagare portava seco la perdita di un membro del corpo del delinquente.

Era severamente vietato ai barcajuoli di traghettare fuori dell' isola verun forestiero senza la licenza dei giudici locali, e ciò a motivo di rilevare più facilmente i furti, le spie, i vagabondi. Niuno era esente dalle servitù da prestarsi ai Conti Reggenti. Le percosse con le mani o coi sassi, i colpi di coltello, la recisione di un membro, erano puniti con una multa pecuniaria più o meno ragguardevole secondo il caso, metà della quale andava al maltrattato, l' altra dividevasi tra il Reggente, il Comune, e il Denunziante, che doveva provare con uno o più testimonii. Chi non poteva pagare veniva imprigionato o doveva dare idonea pieggeria di pagare entro quindici giorni, in caso contrario veniva per la minima pena frustato, per la media frustato e imprigionato, e per la terza ricaduta perdeva un membro del corpo.

Il marito non poteva offendere la moglie per nessuna cagione; la bestemmia portava la pena della berlina; l'affascinamento quella della berlina, della tortura, e del rogo; le offese, e una guanciata data a un consigliere scontavasi con una multa pecuniaria; così pure chiunque dicesse all'altro: io so chi a te recò il danno, ma non voglio manifestarlo, e ciò venisse provato, pagar dovea la pena prescritta per i ladri. Cherici, sacerdoti, frati erano esenti dai pubblici servigii; però nessuna vedova potea donare il suo ad un Chierico, o assumerlo qual figlio adottivo, per schivare le servitù da prestarsi al Conte. Niuno scritto potea aver forza quando non vi fosse stata iscritta la penale comminatoria Se un abitante della città arrestava sul proprio fondo persona d'altro castello, dovea prima condurla avanti al giudice del luogo cui apparteneva il ladro; stava al giudice poi di spedire quest'ultimo sotto sicura scorta alla città, dove esposto il fatto, il colpevole veniva giudicato e punito dai giudici di quest'ultimo luogo.

Le offese tra possidenti e nobili, sì per fatti che per parole, importavano multe maggiori, e ciò per evitare le private vendette che terminavano collo spargimento di sangue.

Aggiungiamo qui altri provvedimenti nell'ordine cronologico in cui furono emanati. Nel 1362 stabilivasi il termine in cui il danneggiato dovea denunziare alla Corte giudiziale il danno sofferto, che non potea legalmente differirsi oltre tre giorni; e nello stesso anno determinavasi il prezzo delle carni, e pur i pesci recati in vendita. Nel 1367 si stabilì, che allorquando s'abbia a fare il consiglio, debbasi convocare mediante il pubblico banditore tutto il popolo; che il consiglio stesso abbia a farsi nel giorno di domenica dopo la messa, senza che nessuno osasse opporglisi. Nel 1375, statuivano i giudici e consiglieri tra se la pena per quelli che pascolassero montoni forestieri assieme a quelli dell'isola, e ciò forse per non mescolare o deteriorare le razze, di cui migliore era quella dell'isola. Nessuno potevasi esimere di fare il procuratore pel comune, sotto pena di multa e d'essere cacciato fuori del consiglio. Nel 1382 permettevasi la redenzione delle cose vendute, ricomprando ognuno ciò che gli aspetta, primo però l'uomo, poi la donna. Nessuno poteva esser giudice se non fosse prima consigliere; nessuno appropriarsi un fondo comunale senza licenza del Comune. (1411). Era vietato di tagliar legna tanto asciutte che verdi nelle macchie, ove gli animali si riducevano all'ombra per causare i calori eccessivi

(1443). Nel 1476 venivano stabilite norme secondo le quali aveasi a fare il fermo degli animali che danneggiavano i campi e le vigne, così pure si stanziavano le leggi del risarcimento. Ogni cane che fosse trovato in una vigna *senza collana* pagar doveva 25 soldi di pena. I campi seminati dovevansi opportunamente chiudere un mese dopo sparsa la semente; chi nol faceva non avea dritto d'essere indennizzato dei guasti prodotti dagli animali passanti (1477). Fu inoltre nello stesso anno statuito, che se padre e figlio, mentre fossero separati, o un possidente coll'altro s'accordassero di prestare assieme le servitù alla Signoria, pagasse quella parte che avesse mancato. Essendo finalmente insorta una fiera lite tra i castellani di Verbenico e quelli di Besca (1470) per i danni che recavansi scambievolmente a motivo dei pascoli il Conte Giovanni Frangipani fece inserire nello statuto alcuni capitoli, con i quali regola le suddette differenze.

Da simiglianti leggi rilevasi chiaramente come il dominio dei Frangipani, tuttochè feudale, non fosse giammai nè assoluto, nè barbaro; quantunque la somma del potere stasse nelle mani del Conte Reggente, pure la giustizia veniva amministrata dai Viceconti, eletti dal consiglio comunitativo, che componeasi due terzi d'individui presi dai più distinti possidenti e dalla nobiltà, e un terzo dal popolo, il quale ultimo avea in fondo il diritto di elezione di tutto il consiglio. Questi in unione dei Viceconti o giudici godeva la facoltà nelle pubbliche radunanze di stabilir leggi e di farle eseguire allorchè fossero state rogate e sancite dal Conte Reggente. Sembra anzi che la città stessa di Veglia non avesse alcuna ingerenza nel regolare gli affari interni degli altri comuni, e che quindi ogni castello fosse amministrato dal proprio consiglio, indipendente l'uno dall'altro, benchè si trovino pure memorie che i Viceconti furono talvolta spediti dalla città a capo dei comuni delle campagne, e le côlte stabilivansi pure in città, e distribuivansi ed esigevansi dai mandatarî del Conte pei luoghi di tutta l'isola.

Il popolo quindi, quantunque non avesse parte alcuna nella pubblica amministrazione, sceglievasi però i proprî magistrati, e di più avea una parte nel consiglio che lo rappresentava; d'altronde i benestanti, i nobili, che ambivano entrare nel consiglio, erano obbligati di fare il proprio interesse comune con quello del popolo, poichè da questo dipendeva la loro elezione, e la moltitudine non avea ragione di non obbedire a magistrati, di cui essa faceva la

scelta, e che perciò appunto godevano della pubblica fiducia. Il feudatario, cui spettava esclusivamente il dritto di sanzionare ogni pubblica deliberazione, nonchè di convalidare ogni privato documento e di farlo legalizzare mediante il pubblico Notajo che manteneva l'antica formula *imperiali autoritate*, rimasuglio dell'imperio d'oriente, fruiva parimenti di un'autorità indipendente, mentre nulla potevasi fare alla di lui insaputa e senza il suo acconsentimento; avea inoltre il giuspatronato sopra varie chiese, sovra tutti i conventi, e negli ultimi tempi sulla chiesa vescovile istessa; il diritto di riscuotere le stabilite côlte, e di far le cerne, capitanando in persona le milizie. Tale sistema di governo adunque, che teneva abbracciato l'interesse di tutti, e contemporaneamente francheggiava ogni ordine di persone, dovea riuscire di giovamento agl'isolani, al che certo contribuiva ancora la retta e generosa indole de' suoi Conti Reggenti, che per varî secoli non lasciarono di far cosa che non fosse di comune utilità e di pubblico splendore. Aggiungasi la scarsità delle leggi indicante la poca frequenza dei delitti, e la sapienza e opportunità di quelle per una popolazione semplice che lasciava la verga pastorizia pell'aratro, pella spada. Garantita la donna nel suo onore e contro la brutalità conjugale; assicurate le proprietà dall'invasione domestica e forestiera; il fallo seguito immantinentemente dalla pena, che colpiva indistintamente il nobile ed il ricco, in proporzione maggiore verso quest'ultimo, tratto più facilmente a delinquere per la coscienza della sua preponderanza sul povero; ottimi regolamenti suntuari e di polizia [1]), e tutto ciò in tempi in cui il feudalismo, chiuso come l'avvoltojo nella rupe, considerava altrove il suddito come schiavo, cui faceva perseguitare dai mastini, scannare dai bravi, sfiorava le vergini, contaminava i talami, e sotto

[1]) Daremo qui per curiosità la tariffa del pesce sotto ai Frangipani, da cui vedesi pure come a buon mercato fossero le derrate in quei tempi:

Razze e pesce cane alla libbra	soldi 1
Stramazzo libbre 3 per	„ 1
Calamaro libbre 2	per bagattini 16
Agoni libbra una per	soldi 1
Sepa e polpo libbre 2 per.	„ 1
Anguelle e Menole libbre 1 e $^1/_2$ per	„ 1

Qualunque pesce di squama non maggiore di una libbra a un soldo la libbra.

I pescatori erano tenuti a questa tariffa sotto pena di L. 50, della berlina, e della perdita delle reti.

leggeri pretesti disponeva impunito dell'altrui vita e sostanze. Dall'altra parte la religione sempre pura ne' suoi dogmi, dignitosa nel suo culto, diffusa con perseveranza ed amore per le cure indefesse di saggi irreprensibili prelati, e mantenuta viva nel popolo dalle virtù del clero, de' regolari e sopra tutto dalla protezione illimitata che le tributavano i Conti reggenti, influir doveva a rendere illibato il costume, docile e sofferente il suddito; e che tale realmente ei si fosse lo dimostra l'aver resistito sì lungamente alle tante vessazioni ed alla tirannica oppressione del Conte Giovanni senza essere passato ad atti di aperta ribellione, finattantochè svincolati dall'antico governo e fatti sudditi della veneta repubblica, la tolleranza fu vinta dall'odiato ed insistente comportamento del Conte e de'suoi cortigiani verso un popolo oltraggiato, poichè misuratosi questo una volta col suo tiranno, e trovatolo di sè più debole, l'ira si fa implacabile, e vergognando della sofferta infamia, nonchè tollerarne l'aspetto, cerca distruggere ogni traccia che glielo ricordi.

Abbiamo già altrove notate le cagioni per cui l'isola durante i cinque secoli, che la reggevano i Frangipani, non fu mai molestata da nemico esterno sul proprio territorio; l'indole istessa del suo governo, e la neutralità dei Conti, sudditi per così dire d'ambe le potenze che guerreggiavano incessantemente pel possesso della Dalmazia, e sovr'ogni altro la loro avveduta politica, ne la preservarono dai disastri e dalle depredazioni, cui tante altre, e la vicina Arbe particolarmente, andarono soggette. Così la popolazione mantenuesi in uno stato di piena sicurezza, il più opportuno allo sviluppo delle proprie sue forze; garantita nella proprietà gettava profonda radice l'agricoltura, e questa oltre somministrare elementi al sostentamento delle masse ed al commercio, invigoriva il braccio de' sudditi alla guerra; quindi non è da meravigliare se nella pugna contro ai Tartari, e in altre circostanze ancora, diedero prove manifeste di coraggio e di valore, e se accesi dall'entusiasmo della riacquistata libertà fecero costar cara al Bano Magyar l'ardita e romanzesca sua impresa. Conchiuderemo perciò che l'epoca feudale dell'isola, possa a paralello dei tempi, fu epoca di prosperità e di nazionale incremento, e per la medesima fonte di pubblica felicità, bella prole celeste che trovasi ovunque regnano religione, giustizia e pace.

CAPITOLO XI.

Veglia sotto la Repubblica. Riforma del Vinciguerra.

Non si tosto passava l'isola sotto il nuovo dominio veneto, che perdeva ogni aspetto dell'antica sua originalità; i recenti padroni considerandola unicamente quale appendice della vasta linea di possedimenti che tenevano lungo l'oriental lembo dell'Adriatico, l'associarono al metodo generale di governo per quelli adottato, e alla costituzione civile e municipale diessi quel medesimo colore che tutti i comuni marittimi dell'Istria e della Dalmazia aveano di già acquistato. Dappoichè colla forza dell'armi e dei trattati, e ultimamente colla profusione dell'oro, la repubblica veneta aveva consolidati i suoi dritti su quest'ultima provincia, divenne primo oggetto di sua politica di farvi allargare le radici del proprio sistema amministrativo in guisa da legarla per sempre agl'interessi integrali del proprio stato, la di cui vitalità era in quei tempi costituita dalla cieca ed illimitata soggezione dei sudditi, da una ragguardevole forza militare marittima, dal monopolio commerciale, e dalle finanze. Era la prima mantenuta da un panico terrore morale, che suppliva in gran parte all'applicazione materiale della forza [1]), fondato in gran parte sull'ignoranza naturale degli amministrati della classe dei più, sull'esenzioni, sui privilegi e la preponderanza che davasi alla nobiltà e ai signori, sulla lontananza e difficoltà dei ricorsi, e sopra tutto sul mistero nel quale involgeasi il giudicato dei delitti politici, e il grado e la qualità della pena che li seguivano. Inquisitori, piombi, erano gl'indefiniti termini che giravano di bocca in bocca, erano i fantasmi che ognuno vedevasi alle spalle senza conoscere che fossero, d'onde uscissero; dove avessero a condurre. Il dilinquente spariva, nè più sapevasi che di lui fosse avvenuto. Che avrebbe fatto la repubblica senza questo talismano in regioni che riputavansi barbare e tanto lontane, essa che avviluppata dal nascere in continue guerre difender dovea d'un braccio la terraferma, dell'altro il mare? Come guernire e sorvegliare cotesta non piccola parte de' suoi dominî con le armi che a stento bastavano a contenere e combattere il Papa, l'Unghero, il Franco, il Germano, e dall'altra parte le incursioni e piraterie dell'Arabo, del Genovese,

[1]) Uno o due birri bastavano per proteggere qualunque esecuzione.

del Mussulmano? Gli effetti dello spavento sull' immaginazione erano, a quanto dicono, sì grandi, che l' isolano seguitava gli ordini dell' autorità con quella sicurezza come tirato vi fosse da irresistibile potenza; l' arrestato esposto alla pubblica gogna sedeva sull' infame pietra i giorni intieri senza che nodi vel tenessero, o fossero necessarie guardie per impedirgli la fuga. Ma non solo la repubblica non aveva bisogno di forza esteriore per presidiare e mantenere l' ordine in queste riposte contrade, che anzi sapeva trarre profitto da una popolazione vigorosa e cernire da essa agguerrite legioni di terra, e pratiche infaticabili ciurme al servigio della possente sua marina. Il Dalmata, l' Istriano battevasi a tutto sangue contro i nemici e pell' onore del veneto stendardo, e fu, siccome l' ultimo, così il più caldo e più fedele sostenitore della veneta indipendenza. Così la repubblica associando il Dalmata alla propria gloria ne faceva stromento della propria potenza, nel mentre che sottraendo nella gioventù guerriera la parte più infiammabile e più temuta nei politici sconvolgimenti, toglieva al medesimo la possibilità di pensare a' casi suoi, e quella più pericolosa ancora di agire. D' altronde il Dalmata e l' isolano, per l' indole sua connaturale più presto a cangiare la marra con la spada di quello che altrimenti, non avea difficoltà alcuna di vestire un mestiere, che oltre al lusingare il suo genio, gli apriva campo d' acquistare in breve tempo quelle ricchezze, che invano avrebbe sperato da una vita nomade o assiduamente agricola. In tutto però il popolo assoggettavasi alla parte aristocratica, che negli ultimi tempi, come nella repubblica, così pure teneva il sopravvento ovunque godeva la giurisdizione di quest' ultima. Siccome negli antichi tempi di Roma ogni città, ogni municipio avea il suo patrizio protettore nella capitale del vasto impero, così pure ogni ricco, ogni nobile fruiva la clientela di qualche senatore o patrizio in Venezia, cui affidava la gestione de' proprj interessi e quelli de' suoi protetti, poichè chi chiedea protezione era anche solito darla. La classe ordinaria perciò, e tra questa il povero, il debole, o scaltro, ponevasi sotto l' immediato patrocinio di quelli che chiamavano Signori, Illustrissimi, Eccellenze, e che influivano poi nel modo e per le vie indicate sulle vicende e sull' esito dei loro privati affari È poi naturale che ciò non avvenisse per l' ordinario senza passare per una certa scala di successive concussioni, e per sistemi obbliqui e rampanti, per cui torto e ragione divenivano bene spesso veri sinonimi. Sarebbe fallo gravissimo l' attribuire siffatte ingiusti-

zie e vessazioni ai saggi istituti e agli utili provvedimenti di uno stato, che per una serie sì lunga d'anni fissarono l'ordine e la prosperità di tante provincie, che dicevansi felici sotto il suo governo. Tutto è relativo ai tempi, e le leggi seguono pure il progresso dell'umana intelligenza; esse s'adattano nel miglior modo possibile alla generazione cui servono; la loro efficacia però dipende spesso dall'interpretazione e dall'integrità di chi immediatamente sorveglia al loro adempimento. Egli è della politica siccome del corpo umano in cui quelle parti per le prime si raffreddano che sono le più lontane dall'organo che dà impulso alla circolazione, quindi non tanto la Dalmazia stessa, quanto principalmente l'isole trovavansi in quei tempi nell'arrischiata condizione di tutto sperare, o di temer tutto da quelli che presiedevano immediatamente alla loro amministrazione; i provveditori quindi che di tempo in tempo .inviavansi a reggere le pubbliche cose, ne aveano pure sino a un dato segno il monopolio; la loro autorità era grande pell'apparenza, più ancora pella fiducia che in loro riponeva la somma dello stato, pronto a credere e sostenere quanto essi esponevano; era in pochi termini l'assolutismo sotto l'aspetto della legalità; Venezia non vedeva, non sentiva, non operava in queste località che col mezzo de'suoi provveditori, quindi l'influenza di questi non aveva limiti, e ciò viemaggiormente che controllavano attentamente ed assiduamente lo stesso ecclesiastico foro. Coll'aggrandirsi e consolidarsi degli stati avea ognuno di questi cercato il germe della propria potenza in sè stesso, e svincolatisi a poco a poco della politica di Roma, le negavano omai ogni influenza secolare, asseverando che la chiesa è nello stato, e che il regno di Pietro non è di questo mondo. D'allora in poi anche i vescovi perdettero l'ingerenza che avevano negli affari civili, e la spada segnava i limiti fino a dove estender doveansi i diritti della croce. Gelosa la repubblica veneta di far scattare la propria autorità, ordinava che nelle pubbliche solennità e nelle chiese i suoi rappresentanti avessero le medesime distinzioni dei vescovi; gelosissima poi più che mai in ciò che concerneva l'articolo del giuspatronato avvocava, per quanto era possibile, a se tanto il diritto di nominare i vescovi e di provvedere alle sedi vacanti, che negli ultimi tempi aveano goduto i Conti Reggenti, quanto quello di scegliere i parrochi, di conferire i benefici ecclesiastici, e di confermare le istituzioni e stabilire le rendite dei conventi. Infinite furono le controversie che si levarono su tale punto, e ciò con tanto

maggior vantaggio della repubblica, in quanto che crescendo i bisogni del clero, e diminuendo i proventi di questo per la difficoltà dei tempi, era ad ogni istante necessitato di ricorrere ai piedi del trono per ottenere soccorso, e la liberazione di que' beni ecclesiastici ch' erano di già stati ascritti al temporale dominio. Avendo noi altrove a parlare del commercio ci riserbiamo allora di far conoscere le viste della repubblica su questo particolare, e come anche questa sorgente vitale non dovesse eccedere il livello di quel rigoglioso torrente che avea principio e fine nelle lagune dell' Adriatico.

Fondamento alla prosperità nazionale e fattore di primo ordine nell' organizzazione degli stati sono le finanze, e prima cura de' Veneziani si fu la loro sistemazione sull' isola. Sotto il nome di côlte e di decime continuarono anzi accrebbero le antiche contribuzioni dirette; aumentarono poi straordinariamente le indirette risguardanti il consumo, i dazi, le gabelle, le quote nei contratti di compra e vendita, ecc. Aggiungasi a tutto ciò le regalie, la maggior parte delle quali convertite in danaro sonante servivano alla costruzione dei pubblici edifizj ed al mantenimento della forza pubblica; le rendite demaniali, fuoco continuo e serpeggiante che invadeva da principio i soli fondi e beni stabili di proprietà privata dei cessati Conti Frangipani, ma che poscia attenevasi alle reali proprietà e ai diritti di tutti i corpi morali, allorquando andavano a cessare, ed a tutto quanto avea avuto o no odore di feudalismo; la riserva dello stato sulle pubbliche e private foreste, e il diritto di fissar regole economiche sulla loro amministrazione; infine gli obblighi imposti ai singoli comuni di tutta l' isola di concorrere ciascuno tanto individualmente, quanto complessivamente in cumolo, ai lavori di pubblica utilità, come alla fabbrica delle mura, e del molo della città, ecc.; l' erbatico, la decima sopra alcuni fondi di Comunate posti a coltura devolute a S. Marco; che se poi finalmente si prendano in considerazione i proventi di un clero numeroso, delle moltissime chiese, dei conventi, delle scuole laiche, e de' pii istituti, si comprenderà facilmente come sotto il manto ora di feudalismo, ora di terra libera, ora di colonia ecclesiastica, l' isola venisse allibrata a credito da ogni parte, e come la tanto acclamata felicità dei tempi della repubblica in altro non consisteva, che nella facilità concessa ai popoli di accumulare mediante le Confraternite, e i fondachi, debito sopra debito verso lo stato, lasciandone ai nipoti l' obbligo e l' imbarazzo di soddisfarli.

Vedremo come della pubblica istruzione non ci fu pensiero nei primordj massimamente del nuovo governo, e come in seguito la si riguardasse soltanto da un punto di vista secondario, poichè l'interesse degli stati di quell'epoca riguardava il ben essere del suddito dal lato puramente materiale, mentre la coltura intellettuale dell'uomo era limitata soltanto ad una certa classe.

Su questi principî il Vinciguerra, rimasto governatore e organizzatore dell'isola, ordinava e mutava autocraticamente gli antichi statuti dell'agro e della città, ripulendo e togliendo quanto gli sentiva di scabro, e gli sembrava inassimilabile con i principj del nuovo consolidato governo. Il suo piano, ch'era pure quello della repubblica che lo inviava, era il seguente: La Serenissima Repubblica Veneta, rappresentata dal Doge e dal Senato, eterna ed assoluta sovrana di ogni autorità e diritto spettante all'isola, il di cui reggimento immediato fungevasi da due magistrati supremi, che inviavansi da Venezia, il primo de' quali col titolo di Provveditore esercitava le funzioni politiche e civili, ed il secondo, che chiamavasi Camerlengo o Castellano, presiedevasi agli affari di pubblica amminisirazione ed alla pubblica forza. Il primo adunque era il solo e legittimo rappresentante della sovranità; risiedeva nel pubblico palazzo, ed era di suo dovere regolare le pubbliche incombenze, esercitare la giustizia, tener d'occhio il clero, e sorvegliare secretamente gli stessi vescovi, di cui le lagnanze spedivansi per informazione a lui medesimo, e venivano perciò non di rado travisate e deluse. Doveva egli inoltre sostenere tutto il decoro della carica sua rappresentativa nelle pubbliche occasioni, e mostrarsi l'interprete di quello spirito di religione che la repubblica volea apparisce a capo d'ogni di lei istituzione. Per lo che oltre al posto distinto che occupava nella chiesa, e le altre cerimonie e gl'incensi di cui doveva esser fatto partecipe, il provveditore era obbligato a far ardere alla sua messa, tanto piccola che grande, due torcie portate da' suoi ufficiali, i quali terminata la messa dovevano consumarsi fino all'ultimo residuo, e per cui la Camera provvedeva con lire dodici. La di lui gestione durava per trentadue mesi solari, dopo il qual tempo veniva per l'ordinario cambiato. Egli non godeva d'altri privilegi, che quello di ottenere a preferenza le lingue e i lombi degli animali macellati, esborsandone però il prezzo ordinario; di pagare il pesce un terzo di meno degli altri, ed essere colla sua comitiva esente da ogni dazio per quello che riguardava le cose necessarie al suo vivere.

Il Camerlengo, carica d'antico questore, ch'esercitavasi pure da un patrizio veneto, avea la custodia del pubblico denaro, il quale conservavasi nella camera fiscale; abitava l'antico castello, e a lui spettavano i diritti speciali della così detta Camera, così pure il conservare i catastici, il sorvegliare gl'introiti delle pubbliche gravezze, e provvedere alla pubblica sicurezza mediante la sobordinatagli forza militare. Partecipava egli alle medesime franchigie ed emolumenti del provveditore.

Il Contestabile, specie di bargello, che avea la custodia della città, un Cancelliere e tre Ufficiali completavano il novero de'salariati pell'ufficio della Cancelleria e della Camera.

La così detta Costituzione municipale era formata dal Giudice, il quale dovea essere scelto sempre mai dal novero de' più degni ed onorevoli cittadini; la sua autorità era la prima dopo quella del provveditore, come pure sopra i soldati e Contestabili, ed era sua mansione di rappresentare la città, difendere giustamente e con zelo i suoi diritti, tutelare i pupilli, farsi sostegno dei poveri, e soprintendere all'esecuzione degli ordini stanziati dal Reggimento in tutto ciò che riguardava le cose del Comune. Oltre di che incombevagli di trovar alloggio ai soldati, stabilire le debite côlte, ordinare i Comuni, far nettare la fontana ogni otto giorni l'estate ed ogni quindici l'inverno, provvedere finalmente che i Deputati facciano preparare a tempo quanto fosse necessario pell' erezione delle pubbliche fabbriche. Eleggevasi ogni anno per S. Michele dovendo nell' anno susseguente vacar d'ogn' altra carica fuori di quella d'avvocato o procuratore della chiesa. I di lui proventi erano la terza parte delle condanne in denaro o in generi, l'affitto della così detta punta di Poruibo [1]) ed il traghetto detto del Mergo, tra Veglia e Cherso.

Tre erano i Procuratori delle chiese, confraternite ed ospedali, uno de' quali sacerdote e veniva eletto dal vescovo o capitolo, uno gentiluomo, e uno del popolo, eletti per votazione del maggior consiglio. Aveano l' obbligo di far riscuotere le rispettive rendite, nonchè di riparare alle fabbriche. La loro carica durava in vita, ed era compatibile con ogni altro impiego od uffizio.

---

[1]) Fondo ora comunale, in quei tempi di passi geometrici 835 in lunghezza e 240 in larghezza, quindi la sua estensione superficiale era di passi quadrati 200,400, ossia jageri 20, ogn'uno de' quali corrisponde ad un pajo di buoi d'aratura.

I Deputati o Sindici erano due, e sceglievansi pure come il giudice d' anno in anno, cui erano subordinati in tutti gli affari spettanti il Comune, e loro speciale attributto era di sorvegliare alle fabbriche e tener conto dei lavoranti; più tardi ebbero pure ingerenza amministrativa nel pubblico Monte di Pietà e dello Spedale fondati come vedremo dai successivi Dogi. Siccome le funzioni dividevano pure i proventi officiosi col giudice stesso.

Sostenevansi i diritti e le ragioni dei cittadini da quattro avvocati, due de' quali eleggevansi tra gentiluomini e due tra popolari, i di cui redditi erano fissati da tasse permanenti e prestabilite.

Venivano addietro i sette Tribuni del popolo, i quali erano uomini de' più anziani, onorevoli ed impratichiti delle faccende pubbliche, e la di cui carica durava in vita. Provvedevano ogni defraudo per parte dei Comuni, e l' eguale distribuzione delle gravezze personali o prediali del popolo; invigilavano pure sopra i capi di Ceta, e ogni altra cosa che avesse una qualche relazione col comune stesso. Erano esenti di ogni prestazione personale e dalle pubbliche côlte. In caso di morte venivano sostituiti per votazione del consiglio.

Divideasi anticamente la popolazione della città in sei classi o Cete, a ciascuna delle quali stava preposto un capo ch' eleggevasi per S. Michele, e che durava un anno, nel qual lasso di tempo doveva render noti gli ordini ricevuti alla propria classe, ed a vicenda ogni sera comparire colla medesima alla guardia delle mura e degli altri lavori a cui erano chiamate. Più tardi poi ne vennero eletti sette affinchè corrispondessero le classi con ciascun giorno della settimana; così pure essendo cresciuto il numero degli obbligati al pubblico servizio, fu stabilito, che in cambio di una Ceta intera, ne dovesse alla guardia notturna comparire soltanto mezza.

La polizia era amministrata da quaranta giurati in vita ed astretti con sacramento a rivelare tanto da se che all' inchiesta del provveditore i furti e le mancanze di cui i sudditi si fossero resi colpevoli; così pure doveano estimare ogni danno ed ogni oggetto riguardante il pubblico; le loro deposizioni aveano forza legale senza bisogno d' altri testimonî.

Siccome le saline e la vendita dei sali era assoluta privativa dello stato, così aveavi pure un salinaro, ch' eleggevasi dal comune allo smercio del sopra menzionato genere secondo i regolamenti prescritti. Esiste un' ordinanza del Vinciguerra (30 novembre 1488, indiz.e VII) in forza della quale la vendita del sale soprastava al

comune stesso, il quale ricevealo a quarta battuta, rivendendolo a quarta piena, per lo che il comune era obbligato di pagarlo alla Camera in ragione di soldi 19 alla quarta.

All' epoca pure di S. Michele sceglievansi finalmente ventiquattro Saltari, sorta di capitani della forza territoriale, cui incombeva l' uffizio di prestar mano forte alla polizia ed alla giustizia.

Tutti i soprannominati individui formavano il Consiglio della città, meno i Saltari, dei quali non avevano l'accesso che quei due solamente, i quali facevano la guardia del mese. Questo consiglio raunavasi per consueto due volte la settimana, il mercordì ed il sabato, e ciò in conformità allo statuto.

Da tutto ciò adunque risulta quanto importasse alla repubblica ne' primi tempi del nuovo acquisto di conservare un'ombra dell'autorità popolare, ombra che dileguavasi in seguito riducendo l'isola sotto il giogo preponderante dell' aristocratismo riguardo principalmente alla città. Circa alla campagna poi, il Provveditore, a guisa de' pretori romani, recavasi in certi determinati tempi assieme a due avvocati ed un cancelliere nei capiluoghi dell' isola, ove erigeva provvisoriamente il suo tribunale, ascoltava le lagnanze delle parti, e distribuiva giustizia. Le scritture e gli atti doveano essere fatti e rogati dal pubblico notaio, il quale da quest' epoca cangiava l' antica formola imperiale con quella tritissima *di veneta autorità* [1]. Più tardi, come vedremo, si pose mano a regolare le cose boschive, per le quali stava un Intendente, mentre la guardia de' boschi riservati facevasi per conto del comune.

Importava però sopra tutto di regolare le finanze onde trarre il maggior possibile profitto dal novello possedimento. Si vedrà dal complesso come queste fossero tutt' altro che indifferenti. Furono adunque prima di tutto stabilite le Côlte, o contribuzioni fondiarie, le quali pagavansi tanto dai cittadini, come in generale da tutti gli abitanti dell'isola, a norma dell'estimo nuovo dei fondi, alcuni magistrati eccettuati, e le Côlte straordinarie, che imponevansi in certe

---

[1]) Ecco la tariffa dei Notai di Veglia ab Urbe condita.

Per ogni istrumento di vendita:	L.	S.
fino a Lire cento	2	12
dalle 100 a ducati 50	3	—
da ducati 50 ai 100	6	—
dai ducati 100 per ogni somma	12	—

determinate circostanze di pubblica generale utilità, quali p. e. le fabbriche delle chiese, delle mura, del molo, ecc. La loro distribuzione veniva fatta dai giudici, e riscuoteansi dagli esattori, di cui ne avea uno per ogni singolo comune. Nelle prime entravano anche i beni che i forestieri tenevano sull'isola.

Non tardarono però a manifestarsi gravi disordini; i nuovi regolamenti venivano tanto più fraintesi, quanto più l'utile individuale e la scaltrezza consigliavano a scansarsene, perciò alcuni prolungavano l'esenzione oltre il prescritto termine, altri acquistando nuovi fondi, intendevano di non pagare che di quanto erano addebitati sui vecchi, e siccome le Côlte erano fissate, così avveniva che diminuito di molto il novero de' contribuenti, venivano di soverchio aggravati quelli che pagavano, e massime i poveri, che sono sempre i primi a sostenere gli aggravj e gli ultimi ad esserne sollevati. A tali inconvenienti fu d'uopo pôr argine mediante apposite ordinanze, e collo stabilire nuovi estimi, ed inculcare ai magistrati la più scrupolosa sorveglianza.

I diritti di vassallaggio e la decima di S. Marco oltre all'aggravare le imposte, spogliava i comuni d'ogni proprietà senza lasciare un fondo da dove sopperire ai loro bisogni, ed erano in contraddizione colla libertà de' pascoli sempre mai garantita agl' isolani tanto dalla dinastia Frangipanica, quanto dalla repubblica stessa.

Seguivano le gabelle e i dazî. Le rascie, specie di tessuto ordinario di lana di cui vestonsi ancora gl' isolani, erano soggette a pagare il decimo. Il vino pagava il sesto soldo di quello che vendevasi tanto al minuto come all'ingrosso; vendendosi poi due volte non era tenuto a pagare che una sola volta il dazio. A tale uopo nel 1489 veniva stabilito un individuo apposito per riscuotere questo dazio a prò della Camera, cui il venditore era obbligato di dichiararsi sotto pena di perdere il vino occultato e pagare il dazio stesso. Tanto il contrabbando che il dazio dividevansi in tre parti uguali, di cui una toccava all'accusatore, la seconda a S. Marco, e la terza all'esattore sopraindicato. Prevedevasi con rigore agli abusi. Doveva il Cancelliere unitamente al Gabelliere suggellare le botti da smerciarsi col suggello di S. Marco, per la qual fatica riscuoteva dalla Signoria due soldi per ogni suggellazione; chiunque avesse osato sostituirvi dell'altro vino o dell'aqua, era condannato alla perdita di tutto il vino ed a pagare il dazio nonchè il doppio dazio e la multa di Lire 50 di sopramercato. E siccome v'aveano alcuni che,

o per antico diritto o per nuove concessioni, erano esenti da questa e da altre gabelle, così fu dichiarato che tale esenzione non dovea estendersi oltre il vino che ritraevano dalle proprie entrate, per cui se taluno fosse stato trovato in difetto per la vendita d' altro vino fatta senza le debite denunzie all' esattore, era non solamente punito nel modo suesposto, ma come indegno spogliato della privativa di cui era stato graziato. Il vino era altresì soggetto al dazio d' estrazione in ragione di soldi 4 per mozzo. L' esattore poi dovea al termine d' ogni mese versare il danaro riscosso, e saldare i suoi conti colla Camera, cadendo ogni sbaglio e ogni credito ch' egli avesse fatto a suo proprio danno, mentre che era abilitato, senza previa denunzia, di far pignorare ogni debitore per tale oggetto, e vendere il pegno stesso immediatamente e senza remora.

Altro articolo che sentiva di dazio e d' imposta si era l' erbatico. Così i cavalli pagavano a S. Quirino soldi dodici per testa, le cavalle la metà; i buoi da lavoro a S. Martino soldi 12 (sotto il Frangipane pagavano due quarte di frumento per coppia); le vacche soldi otto; i porci a S. Luca dai dieci mesi in su soldi 4; gli animali pecorini e caprini a S. Pietro soldi 2; gli asini soldi otto. Nè le api stesse (non al certo per incoraggiare l'agricoltura) ne andavano esenti, mentre ogni alveare era soggetto a pagare soldi quattro.

La pesca de' polpi veniva annualmente affittata ai vicini abitanti del Vinodol e questa poi a prò del comune di Veglia. V' era inoltre sulle carni e sui pesci il così detto *dazio consumo*, il quale consisteva in due bagattini per libbra di carne che vendevasi, mentre la pescheria pagava il decimo. E poichè il comporta l' argomento diremo quì d' alcuni regolamenti suntuarî riguardo alla macellazione e la vendita dei pesci, i quali indicano quanto la repubblica tenesse d' occhio a' piccoli particolari in ciò che riguardava cose di un' utilità generale.

Uccider doveasi gli animali al pubblico macello dopo il suono della campana stabilito, e ciò a motivo che ognuno potesse vedere e verificare la qualità degli animali macellati; era perciò severamente vietato di macellare altrove o di notte tempo sotto pena di perdere la carne, e di Lire sei di multa, da dividersi come sopra. Sotto le stesse condizioni era proibito di vendere carni fuori del macello stesso, nè si potevano vendere ad altro prezzo di quello stabilito dallo statuto. Parimenti non era lecito ammazzare animali fuor del macello tranne per uso proprio, mentre soprastava il medesimo

gastigo per quelli che senza pagare gabella avessero o venduta o distribuita o ben anche permutata carne al di fuori. Nel caso poi che i macellai dell' isola avessero tralasciato di macellare pell' epoca di otto giorni, era lecito a qualunque forastiero di macellare in loro vece, nè essi potevano più macellare fino a che egli non avesse terminata la vendita delle sue carni sotto la pena sopramentovata. Nell' istesso danno incorreva colui che avesse scorticato, tagliato, o venduto carne la domenica prima di terza, nè poteva il beccajo rifiutare carne a' poveri fino all' importo di soldi uno e mezzo, e ciò a motivo che ognuno dietro le proprie forze potesse fruire del comun benefizio. Gli altri regolamenti restavano come nell' antico statuto.

Le modificazioni riguardo alla pescheria erano le seguenti: Veniva proibito a ogni e qualsiasi pescatore di portare o vendere il pesce fuori di pescheria a scanso di perdere il pesce e di Lire 25 di multa per ciascuna volta avvenuta fosse la contravvenzione. Niun pescatore poteva ne' giorni di digiuno portare altrove il pesce fuori della città di Veglia, anche allorchè pescato avesse cinque miglia lontano da questi confini, mentre nel caso inverso perdeva non solamente la merce, ma era altresì condannato al pagamento di Lire cinquanta; d' altronde i pescatori terrieri perdevano il diritto di vendere se non provavano d' aver sempre venduto nel modo indicato. Smerciato il pesce non poteano riporre il danaro o nasconderlo prima di avere soddisfatto al dazio sotto la medesima penale di Lire cinquanta. I pesci salati d' ogni condizione portati alla vendita in terra pagavano il dazio del pesce fresco, eccettuati la morena, il tonno, i cefali, le anguille, e le sardelle, che pagavano soltanto il decimo. E se per trovarsi troppo aggravati da tali provvedimenti i pescatori avessero esitato di andar a pescare, per cui la città avesse avuto a temere di non essere sufficientemente provveduta, in tal caso era lecito a qualunque pescatore forestiere di venire a pescare in confini, e di vendere esclusivamente il suo pesce fino a che fosse stato esaurito [1]).

---

[1]) Aggiungiamo come oggetto di pura curiosità i prezzi stabiliti dallo statuto per le differenti qualità di pesce in quei tempi:

La razza priva di testa e di coda al peso di stadera denari sei la libbra;
Calamari alla libbra denari 8;
Seppie e polpi 6;
Agoni al centinajo soldi 3;

Tutte le merci che si vendevano tanto nella città, che nell'isola pagavano il trentesimo, e ciò con le seguenti distinzioni. Prima di tutto ognuno indistintamente che recava merci nell'isola, tosto arrivato al molo della città dovea recarsi alla Camera, e manifestare allo scrivano specificatamente tutto ciò che aveva portato sotto pena di perdere tutto quanto avesse celato, e di dover pure pagare il dazio e doppio dazio di tutta la quantità trovata in defraudo. Era altresì ciascuno obbligato di scaricare tutte le cose e mercanzie recate, in verun altro luogo fuori che alla marina, od alla riva del pubblico molo, nè si potevano introitare per altra via, tranne per la porta maggiore della città, sotto comminativa di perdere tutto quello che si fosse trasportato in terra in altro modo del quì prescritto, e di pagare come sopra. In quanto ai mercanti forestieri, dopo aver dato in nota i generi introdotti nel modo sopra indicato, era loro lecito d'intrattenersi nella terra e di vendere per quanto tempo volessero; nel partire però erano obbligati di denunziare con giuramento la quantità della merce venduta, pagando quindi il trentesimo di quanto aveano smerciato, rimanendo loro libero di estrarre il rimanente senza aggravio alcuno, e di recarlo dove più loro piacesse. Chi avesse fraudato però alla verità perdeva non solo quanto aveva occultato, ma era tenuto a pagare il dazio e doppio dazio sul medesimo. All'incontro i terrieri o abitanti dell'isola erano obbligati di pagare al momento dell'introduzione il trentesimo sovra tutto il capitale introitato, e potevano quindi vendere quanto e dove loro fosse piaciuto. I contravventori erano colpiti della medesima condanna.

Gli accusatori, tanto ufficiali che altri, qualora fossesi verificata l'accusa, erano premiati colla metà delle stabilite penali, e del capitale del contrabbando che col loro mezzo fosse stato scoperto, e ciò in generale pell'isola tutta. Il loro nome oltre di ciò doveva tenersi occulto.

Era parimenti secondo lo stato proibito di aprir bettole nella città, e a niun cittadino era permesso comprare vettovaglie e preparare e rivendere cose mangerecce, come pesce, carne, od altre cibarie, per tal uopo preparate. Ai soli forestieri che non avessero

---

Gli altri pesci tutti fino a soldi due la libbra, e ciò più o meno secondo i tempi e la necessità ad arbitrio del Reggimento. Danaro o piccolo, era la duodecima parte di un soldo.

beni stabili in città e nell'isola era lecito di servire, preparare, comprare, vendere e somministrare a ciascun vegnente a ricercar delle cibarie per i suoi denari senza pena, o bando, od alcun danno.

Altri pesi aggravarono in ispecialità il comune di Veglia. Pagavasi l'olio alle guardie dei soldati delle due rocche in ragione di un sessaruolo al mese per ciascheduna; da mezzo ottobre fino alla metà di marzo pagavansi le legna alla guardia della piazza, e similmente le candele a quelle della vedetta (Sguaraguaita); inoltre era obbligato da Natale a Carnevale del presente di lire 25 destinate a banchettare; dovea fornire il castello di 24 barche di legna, finalmente era tenuto a pagare gli alloggi ai soldati in ragione di lire 3 al pajo, fino a che colla fabbrica dei torrioni fossero stati i medesimi provveduti della necessaria abitazione.

Dopo gli aggravi de' comuni venivano quelli de' comunisti. Serio pensiero del nuovo governo si fu quello di fortificare la città, e di porla in istato di difendersi da qualunque sorpresa tanto di terra che di mare, onde essere in tempo di soccorrerla. Si pensò quindi a ricostruire le torri e le mura già logorate dagli anni e dall'ultimo assedio, e fabbricate in massima parte senza scarpa e secondo gli antichi usi di difesa; munirle di terrapieni, aprire le cannoniere, le feritoie per l'opportuno collocamento delle armi da fuoco di cui da qualche tempo si faceva gran uso. A tale oggetto di generale utilità concorrer doveano oltre quelli della città gli abitanti tutti dell'isola. Era dovere de'comuni di fuori di spedire venti uomini per volta, quattro cioè per comune, i quali erano obbligati di lavorare a proprie spese per lo spazio d'otto giorni di seguito, finito il qual tempo venivano rinnovati fino a che era compito il numero di gente per ogni castello ascritto al comune, e dei quali siccome abbiamo veduto i sindici o deputati comunali tenevano conto; dopo di che subentravano gli abitanti della città in numero pure di venti al giorno per altrettanto tempo quanto ne aveano impiegato gli altri isolani nel collettivo lor giro. Con simil ordine e con le braccia ed il sudore di tutti gl'isolani innalzaronsi le nuove mura della città di Veglia, incominciando da quelle della piazza con il torrione dell'orologio sovraposto, nella quale piazza da tramontana venne fabbricata pure la loggia con la camera dei pegni, la di cui facciata ornata di colonne guardava sulla piazza stessa. Tra questa e il torrione v'aveva un pozzo dietro il quale terminava la piazza chiusa da muro dal lato di tramontana; all'incontro verso ostro fu

eretta la loggia per la guardia con una stanza di sopra ad uso di alloggiamento pei soldati. Nello stesso modo si fu fabbricata la Rocca o Castello, ed il rimanente di tutte le mura che abbracciano la città. Contemporaneamente incominciossi pure il ristauro del campanile, e si fecero molti cambiamenti e riparazioni alla chiesa antica cattedrale di S. Quirino, in parte coi denari e proventi dell'istessa chiesa, in parte colle côlte del popolo. Regolate così le finanze, i comuni e le fortificazioni, passò il Vinciguerra al regolamento dell'armi.

Era natural obbligo de' cittadini pensare alla difesa della città, e di provvedere pure l'armi convenienti per difenderla. Abili balestrieri erano tuttavia il nerbo e principale sostegno delle battaglie, per lo che furono emanati ordini espressi all'oggetto di fissare non solamente le persone obbligate al suddetto servizio, ma a fine altresì di promuoverlo mediante l'assidua sorveglianza, e l'allettamento delle ricompense. Tutti gl' individui liberi dai comuni ed esenti dalle gravezze personali incominciando dal giudice, dai procuratori, avvocati, sindici, tribuni, nonchè tutti gli altri gentiluomini sì antichi che di recente privilegiati, o godenti di tali privilegi dal Conte Giovanni in poi, o da esso promossi a nobiltà, doveano senza eccezione veruna tenere una balestra per uno in casa a difesa della città. Cotali esenti dal Conte Giovanni, confermati per il Consiglio dei Dieci, erano i seguenti: il vescovo, che per antica consuetudine godeva della franchigia dei dazî, l'Abate di S. Lorenzo in vita, Messer Lodovico Ariosti, Alvise Medei, Francesco Bomartini, Giacomo Craia, Paolo Cancellier, e i casati Zuttinis, Grabbia, Gaudenti, e Bona [1]). Ne avea poi un numero considerabile che andavano esenti da molte gravezze per opera pure del Conte Giovanni, riputati gentiluomini e molti nobili che pagavano dazî. Questi tutti pure erano tenuti a provvedere e mantenere la balestra. Ogni anno adunque allorchè partivano le barche da Veglia per trovarsi alla festa dell' Ascensione a Venezia, facevasi un proclama, che al ritorno dell' ultima barca verrà tenuta dal procuratore dell' anno susseguente una mostra generale, per la quale chiunque non fosse stato trovato presente o non

---

[1]) Leonardo Loredano Doge di Venezia comunica al provveditore Giacopo Leoni la determinazione del Senato 17 marzo 1504, in cui non vengono esentati dai dazî che i seguenti individui: Il vescovato, Giacomo Craia, Paolo del fu Bartolin e Francesco de Bonmartini.

fornito regolarmente della prescritta balestra, doveva essere privato da ogni esenzione, e reso uguale a quelli soggetti al comune; di più doveano prestarsi ad ogni bisogno ed obbedienza che loro chiedesse il Reggimento. Allorquando poi per pubblica opinione e sperimento alcuno riesciva eccellente nell' uso di quest' arme, venivano autorizzati i provveditori assieme col giudice, con i procuratori, avvocati, sindici, tribuni, di concedere al medesimo tale immunità, coll' obbligo poi di prestarsi in tutti i bisogni dell' isola sì nella città che fuori, in terra come in mare, ad ogni richiesta dell' ammiraglio. A tale esercizio finalmente erano principalmente tenuti tutti i marinai arruolati, e che viveano del servizio militare, i quali parimente andavano esenti da qualunque gravezza personale, dovendo però ad ogni chiamata salire le galee, le fuste e gli altri navigli da guerra, secondo che prescriveva l' ammiragliato. A motivo però di dare imponenza e pubblicità a tali prove guerriere, e di eccitare la destrezza ed emulazione, stabilì il Vinciguerra tre festività popolari, dette altrimenti pallî, il primo de' quali cadeva li 22 febbraio giorno in cui solennizzavasi la liberazione dell' isola dal Conte Giovanni mediante pubblica processione, alla quale conoscer doveva d' obbligo tutto il clero dell isola. In quel dì adunque tra le molte allegrezze facevansi pure le prove della balestra, per cui al vincitore spettavano ducati quattro di panno per una casacca, e ducati uno a colui che ammazzava il gallo col sarandegolo, sorte d' arma allora in uso: i vincitori venivano pure esentati tanto dal dazio, che dai lavori del comune, lo che non avea luogo nei successivi due pallî. Il secondo pallio con la balestra accadeva per esercizio de' cittadini nel mese di giugno un giorno avanti al pallio di Cherso, e nella domenica successiva traevasi al gallo, e regalavasi il vincitore di due ducati in una borsetta. Il terzo finalmente colla balestra e il sarandegolo facevasi l' ultima festa di Natale con le medesime regole del precedente. Fu notato altrove siccome il Conte Giovanni in parte per la liberalità soverchia usata nel principio ai conventi, in parte per le altre vicende sofferte durante la di lui reggenza avea dissipata gran parte delle redate ricchezze, sì che per confessione dello stesso Vinciguerra furono sì scarse le realità di sua pertinenza trovate dopo la sua abdicazione, da non compensare minimamente l' annuo appannaggio assegnatogli dalla repubblica. Consistevano esse in poche vigne che affittavansi di cinque in cinque anni alla metà, ed alcune altre in Besca al quinto e al settimo, in alcune regalie d' animali

che i comuni di Castelmuschio, Dobrigno, Verbenico e Besca facevano ai Conti Reggenti durante il carnevale, nelle rendite degli scogli Plavnich e Pervichio, ed in quelle di Gradazzo e di sue pertinenze. Cotali rendite furono tutte in parte reluite e in parte iscritte nella Camera.

Un altro regolamento emanato dal Vinciguerra, e pubblicato li 1 gennaio 1489, stabilisce e garantisce agl' isolani la libertà dei pascoli tanto sui fondi e nei boschi comunali, che su quelli soggetti al dominio, imponendo anzi di aprire ogni serraglio che vietasse l' ingresso agli animali in quest' ultimi, ed ordinando con altro dei 4 ottobre dell' anno istesso allo scrittore della Camera di Veglia, come avvocato del fisco, unitamente al Cancelliere e a Giacomo Craia, fu esattore di S. Marco, e come tale informatissimo del paese, di recarsi sopra luogo per tutti i comuni dell' isola, autorizzandoli di citare i padroni dei boschi a presentare i loro titoli, e di far rompere e concedere a tutti la facoltà di atterrare impunemente qualunque riparo fosse stato abusivamente posto d' intorno ai medesimi, minacciando inoltre i trasgressori delle pene già contenute e imposte dall' antico statuto, metà delle quali andavano agli esecutori, e l' altra metà secondo le prescrizioni dello statuto medesimo.

Se noi vorremmo ora considerare la riformazione introdotta da Antonio Vinciguerra per ordine della ven-ta repubblica nelle avite consuetudini dell' isola, vedremo facilmente come quest' ultima faceva prontamente un passo gigantesco verso la servitù; imperciocchè prima libera di tutte le sue franchigie municipali non stava che sotto il condizionato regime de' Frangipani, che la guardavano come pupilla de' loro occhi, come il più antico e importante retaggio di loro famiglia; ora bricciola di un vasto e possente governo, modificata nelle antiche sue costituzioni, sottomessa all' arbitrio del Doge e del veneto Senato, dovea prestarsi ai voleri di quanti col titolo di luogotenenti, provveditori, camerlenghi, ecc. gettavano su di essa uno cupido sguardo, un desiderio, e ciò che pur monta ancora, concepivano per essa voglie rapaci e tiranniche. Gli ultimi provveditori principalmente, non dissimili agli antichi proconsoli, cercando rifarsi dei torti della fortuna verso la loro nobiltà gentilizia, associavano al proprio interesse la protezione e la giustizia, sostituendovi non di rado la doppiezza ed il raggiro, mentre non mancavano adulatori, che pescando nel torbido, approfittavano di quanto avesse potuto giovare agli obbliqui loro disegni. Quantunque la forma della nuova

costituzione avesse tuttavia alcunchè di popolare, pure la sperienza dimostrò in seguito, che il popolo nulla potea di quello non fosse piaciuto al governo, e per le cagioni addotte al principio del presente capitolo, l'aristocrazia prevalse a segno, che tutto poteano i Signori, nulla la classe del popolo. Col nuovo sistema dei dazî l' isola divenne passiva a sè, attiva riguardo al governo; il timore del contrabbando fece che si sopprimessero le saline in Dobrigno ed altrove; spremeva S. Marco senza rifondere, e le scuole laiche aprivano le loro casse, inscrivendo il suddito, senza accorgersi sul rovinoso libro del debito pubblico. L' industria, il commercio non più viventi di una propria vita, ma trascinati e perduti nel vortice universale, si spensero affatto, allorchè pella scoperta di nuovi canali e d' intentate vie il Batavo, l' Anglo, l' Ispano distruggeva il monopolio di Venezia coll' oriente e stagnava il rapido movimento di quella corrente che per cinque secoli arricchiva di preziose gemme la dominatrice dell' Adriatico.

Non attingendo come sempre a povere ma sicure sorgenti registreremo il naturale succedersi degli eventi, indicando per quali fatali destini l' isola cadesse in quello stato d' avvilimento, dal quale la mano benefica dell' austriaco governo cercò instancabilmente di sottrarnela.

CAPITOLO XII.

Condizione politica di Venezia e dell' Europa. Guerra contro gli Uscochi. Sofferenze dell' isola durante questo conflitto. Termina con la pace di Madrid. Conferenza definitiva tenuta sul proposito nell' isola di Veglia.

Cessate l' ire ed il sangue che da cinque secoli spargevasi pel possedimento della Dalmazia, la repubblica veneta era ormai giunta al sommo di sua grandezza e prosperità, e il tempo, ne' cui volubili vortici sollevansi e profondansi le nazioni, sviluppava i germi che doveano produrre la di lei dissoluzione. Il decimoquinto secolo colle importanti sue scoperte avea richiamata l' attenzione dei popoli, fissata già pelle crociate in Oriente, dal lato tutto opposto; i Lusiadi doppiavano il capo di Buonasperanza; l' intrepido Ligure navigava per il primo l' emisfero occidentale, ove un nuovo mondo offriva le sue ricchezze, i suoi prodotti, i suoi abitanti, alle speculazioni politiche, filosofiche, e religiose della vecchia Europa, che avida d' oro e

di litigî istigava le sue popolazioni appena rincivilite a nuove stragi e discordie.

Inoltre sfortunatamente per Venezia erasi nell'oriente sollevato un nembo, che minacciando di continuo la di lei potenza marittima, terminò col totalmente distruggerla. Il feroce e guerriero Mussulmano, occupata l'Asia e la sede del greco impero, gettavasi nella Dalmazia, nel Peloponeso e Arcipelago; vittorie e sconfitte, guerre e paci, s'avvicendavano, si seguivano, e mentre l'eroismo più intrepido ergevasi in baluardo contro il furore del despotismo e del numero, le potenze cristiane tranne l'Ungheria e l'Austria, guardavano spettatrici oziose nello steccato non senza compiacenza di vedere alle prese e malamente impegnato il leone repubblicano. Già la lunga pace conchiusa con Solimano era giunta al suo termine; già ardeva in Europa l'accanita pugna tra l'Impero e la Francia, e già Venezia sposava il sistema di neutralità politica, che spogliandola dell'ascendente nelle controversie de'popoli, gli avvezzava a non far caso alcuno del di lei intervento. Frattanto l'ignoranza e la dissipatezza del clero, l'abuso delle indulgenze, e sopra tutto il principio d'emancipazione dalla Corte di Roma, davano origine al gran dramma della religiosa Riforma, cui nè il Concilio di Trento, nè la colossale potenza di Carlo V, nè il molto sangue sparso, furon sufficienti a reprimere, e a cui Venezia non prese parte se non in quanto tollerò l'introduzione del tribunale d'inquisizione, la di cui autorità era però modificata in modo da toglierne ogni abuso, mentre la Spagna e le Fiandre fumavano di roghi accesi per opera del Duca d'Alba e del truce Filippo, che reo del sangue di Carlo e della mansueta Isabella, cercava con innumerevoli vittime cancellare i rimorsi, e gli oltraggi fatti alle leggi della natura e del cielo, e mentre la notte di S. Bartolomeo, e le mortali contese tra Ugonotti e Cattolici mandavano a strage la Francia, empiendola ovunque di fratricidi e di sempre riverdenti vendette. Di non minori mali feconda si fu la religiosa diffalta dell'adultero Enrico in Inghilterra, ove la scure troncava le teste più dignitose, e ove Elisabetta adoperavasi a ordire il legale assassinio, che dopo venti anni di pene tolse sul patibolo la vita all'infelice Stuarda.

All'incontro la repubblica respingeva senza disprezzo e senza timore l'intempestive censure di Paolo V; sfrattava i Gesuiti, quai sudditi pericolosi, dai proprî stati, e libera e forte delle proprie ragioni si fea scudo il tempo, sortendo illesa nei suoi dritti e trion-

fatrice dalla minacciosa procella. Allumavasi frattanto per opera del Sultano Selino la funesta guerra di Cipro, di cui ne arse anche Dalmazia, ed ebbe fine con la presa di Famagosta, col martirio dell'animoso Bragadino e coll'immortale vittoria di Lepanto. Di più. Una pugna meno sanguinosa per verità ma altrettanto ostinata, e per le diplomatiche collisioni inceppante e difficile, tenne per molto tempo occupata la repubblica, incatenato il suo commercio, e impedita la libera navigazione dell'Adriatico.

Di rincontro al margine orientale dell'isola di Veglia, ai piedi del litorale giapidico, giace la città di Segna, fondata, come già fu detto, dai Galli Senoni, poscia formante parte del regno di Croazia e di quello d'Ungheria, infeudata negli ultimi tempi ai Frangipani e passata finalmente in potere di Ferdinando, allorchè nella guerra contro Zapolya, il Conte Cristoforo, partitante di quest'ultimo, rimaneva ucciso in Varasdino. Le alpi che stanno a cavaliere di questa città, erano in quei tempi impraticabili pella selvatichezza de' boschi e l'asprezza dei macigni, nè a niun patto poteano dar accesso ad eserciti, artiglierie ed altri convogli di guerra, mentre per difetto di porto e l'impeto improvviso e disordinato dei venti boreali, diviene quasi impossibile l'accostamento e la manovra di una ragguardevole forza navale. S'aggiunge a questo la ristrettezza dei canali per la frequenza delle isole e degli scogli, per cui hanno agevolmente schermo i piccoli navigli, i quali per la moltitudine delle uscite potevano allora impunemente eseguire assalti e sorprese, fuor di pericolo d'esser inseguiti da un nemico, che per sostenersi all'urto dei flotti doveva far uso di navi maggiori e per conseguenza meno celeri al corso.

In questa città adunque eransi stabiliti gli Uscochi, gente di origine non vile [1]) provenienti in parte dall'Albania [2]), e secondo alcuni dalla Russia, dall'Ungheria, dalla Grecia [3]), che amando la libertà anzichè il giogo de' barbari Mussulmani, eransi sottratti alla loro servitù ricoverandosi nelle montagne della Dalmazia, dove spinti dalla vendetta e poscia dal bisogno, esercitavano continue aggressioni nelle limitrofe ottomane provincie, ritornando colla preda ai primari inaccessibili nascondigli. Raunatisi quindi per maggior sicu-

---

[1]) Nani stor. della repub. venet.

[2]) Laugier. Stor. venet.

[3]) Fra Paolo Sarpi. Stor. degli Uscochi. Vol. I.

rezza, scelsero il forte di Clissa posto sopra Spalato in vicinanza all' antica Salona, qual luogo di ricovero e difesa, il di cui Signore e feudatario della corona ungherese dava loro tanto più volontieri ricetto, quanto che fondando sull' inespugnabilità del medesimo, desiderava col mezzo loro dilatare i suoi confini, render più sicure le cose proprie, arricchirsi di spoglie, ed approfittando dell' unico angusto sentiero, che attraversava in quella situazione i monti fino al mare, cavarne dai passeggieri e dalle merci vistose gabelle [1]). Stanchi però i Turchi dalle incessanti vessazioni vi posero l' assedio (1537) ed uccisone in una sortita il proprietario, i Clissani non ostante i soccorsi avuti dal Papa e dall' imperatore s' arresero. Iti gli Uscochi in bando, e travagliati sempre dall' ira e dalla fame, diersi al corseggio ed alla rapina, e degenerati dall' antica origine, nonchè trasportati in più luoghi, furono finalmente raccolti dall' imperatore Ferdinando in Segna, obbligandoli a difendere quella frontiera dall' invasioni turchesche, e dove non stettero guari ad aumentare in numero stante il concorso de' fuggiaschi e dei delinquenti che d' ogni intorno affluivano. Feroci, e saldi nel camminare sulle balze, con stratagemmi ed improvvise sortite sconfiggevano più volte l'inimico. Ma alla fine sprecato il militare valore in latrocinî e rapine, scelsero il mare come campo più comodo alle loro depredazioni, e forniti di barche velocissime che nascondevano tra cespugli, o affondavano sott' acqua, costeggiavano la marina, incrociavano in quei canali e anfratti, assaltando i navigli mercantili di notte tempo e nei porti, nè risparmiandola a' Turchi meno che a' Cristiani di qualsiasi condizione e bandiera. Insorte perciò gravi querele in Costantinopoli, minacciarono Solimano e i suoi successori più volte alla repubblica di spedire la propria flotta nell'Adriatico per estirpare gli Uscochi, dovendo, secondo i patti convenuti nella pace, Venezia provvedere alla sicurezza del golfo; eppereiò non mancò essa in ogni tempo di mandar fuste e galee sulle tracce di questi pirati, perseguitandoli ovunque poteva raggiungerli, e prendendo di loro estremo supplizio. Rivolgevansi pure frequentemente mediante il Papa o in via diretta alla corte di Cesare per gli opportuni rimedî, per cui di tempo in tempo ponevasi qualche moderazione al male; non toglievasi già del tutto, e per la lentezza dei provvedimenti, e per la peritanza dei capitani, che tenevano il governo di Segna, e finalmente

---

[1]) Sarpi op. cit.

per i fautori che tenevano alla corte cesarea; perocchè in Gratz, capitale della Stiria, ove per vicinanza trattavansi i loro affari, non solo non dispiaceva la noia che per tale cagione soffrivano i Veneziani, ma è fama altresì [1]) che vi si ricevessero ricchi doni da parte degli Uscochi stessi, e che gioielli predati fossero veduti pendere dal collo a donne d'altissimo affare. Per lo che bene faceasi mostra di opporsi ostilmente al loro ingresso in città, sparandovi in aria le artiglierie; ma di notte tempo introducevansi i ladri e le prede, di cui gran parte ne toccavano i Capitani stessi, nè bastando il rimanente a satollare quelle turbe fameliche, la miseria era incentivo a nuovi latrocinî e a nuovi delitti. Gli stessi cittadini di Segna addestravansi a poco a poco a simile mestiere; le loro donne use a vestirsi di scarlatto e seta stimolavano i mariti d'uscire a ruberie, ed i padroni tenevano alcuni servi affinchè facendo cosa comune con gli assassini venissero pure in parte del bottino acquistato.

Tali insolenze degli Uscochi non solo colpivano gli ebrei, i Turchi, e gli stati veneti in generale, ma impedivano altresì la libera navigazione per le città del regno di Napoli e della Romagna, per lo che se ne risentivano pure le corti di Spagna e di Roma, obbligate essendo di mantenere le proprie galee a guardia dell'Adriatico, che spettava unicamente a Venezia, verso cui facevano dogliose e replicate istanze. Già la Lica e la Corbavia erano state devastate dalle varie scorrerie di terra, arsi i villaggi, ridotti a schiavi gli abitanti, meno quelli ch'eransi ridotti in alcuni luoghi forti; già le isole di Arbe, di Pago, e gli scogli presso Zara erano presso che rimasti deserti per le continue aggressioni di questi barbari, ma sopra tutti n'era afflitta Veglia, di cui la fertilità del suolo, l'abbondanza degli animali nei pascoli, e l'estrema vicinanza allettava la rapacità degl'ingordi pirati, dei quali tutt'ora rimane nella tradizione popolare la memoria. Fino dal 1499 era quest'isola rimasta bersaglio della peste, e tanto infierito avea il flagello, che ne rimase di molto assottigliata la popolazione, deserte le case, e piene d'umani scheletri le cantine, nelle quali gli estinti seppellivansi. Egli è provato da documenti autentici che alla fine del governo de'Frangipani la città non capiva tutta la popolazione, per cui gli artigiani abitavano il borgo alla marina costruito per la maggior parte di case di legno. Questo borgo ben presto sparì, e

---

[1]) Sarpi op. cit.

sparirono pure le abitazioni che lungo le mura estendevansi dal lato di ponente e tramontana. La popolazione delle campagne cominciò a ritirarsi nei luoghi più forti ed eminenti, seco conducendo le mandre dai pascoli, poco curandosi di coltivare il terreno, dove le messi venivano spesso derubate ed arse dal rabido Uscoco, e dove diveniva pericolo l'intrattenersi in mezzo ai campi o abitare in luoghi isolati e dispersi. Quindi molte ville furono abbandonate, molta gente periva per malattie e inedia, mentre i più forti venivano presi a servizio dell'armi sulle barche lunghe ed agili atte a manovrare nella ristrettezza dei canali contro il comune nemico. Ne patirono pure i conventi; quello in particolarità di Dobasnizza venne spogliato e distrutto da una masnada di questi ladroni, sì che fu restaurato totalmente, come dicono, dalla carità e dalle sovvenzioni dei devoti e del comune; nè in minore pericolo era chiunque corresse in voce di benestante e dovizioso.

Tanti e continui richiami da ogni parte, e principalmente il danno che ne proveniva al commercio, e il maggiore ancora attendibile qualora per tale cagione fossesi alterata la buona intelligenza tra le varie potenze interessate in questa faccenda, nè scorgendo alcun giovamento dalle replicate sollecitazioni presso la corte cesarea, fecero finalmente comprendere ai Veneziani che il rimedio più pronto ed efficace stava nelle forza dell'armi. Conferirono adunque i necessarj provvedimenti ad Ermolao Tiepolo, uomo fino da fanciullo avvezzo alla guerra contro i corsari, e molto temuto dagli Uscochi, creandolo Provveditor generale, con amplissime facoltà, fornito delle quali egli portossi in sul momento dianzi a Carlopago, terra posta in sul canale della Morlacca rimpetto all'isola di Pago, e presola ben presto a furia di cannonate, si fece sull'istante appiccare il Luogotenente con altri diciotto di que' masnadieri, minacciando di far lo stesso degli altri ovunque li avesse trovati. Essendo poco dipoi morto il Tiepolo, gli venne surrogato il senatore Giovanni Bembo, riputatissimo nelle cose di mare, il quale avendo aumentate le ciurme di Albanesi, assieme agl'Italiani e Croati, e con quindici galee e trenta barche lunghe si mise a perseguitare alacremente i ladroni, bloccando altresì i porti di Fiume e Trieste, affinchè cessando le gabelle, che ne ritraeva l'Imperatore, od impoverendo i suoi sudditi, si persuadesse a porvi un pronto e soddisfacente riparo. Di poco sorprese e saccheggiò Novi, ch'era allora de'Frangipani, minacciando di fare lo stesso verso qualunque luogo avesse dato

asilo agli Uscochi, con grave terrore de' Fiumani, che in quei giorni mercanteggiavano in legnami, tele, e ferramenta [1]. Infatti l'Arciduca Ferdinando, ch'era pur allora entrato al governo de' suoi stati della Stiria, Carintia e Carniola, conscio del proprio danno, e sollecitato dal Nunzio Apostolico, spedì a Venezia il Conte Giuseppe Rabatta per ottenere che si levassero le guardie sopra Fiume e Trieste, e per trattare intorno ai mezzi di pôr argine alle altre ostilità; se non che le cose come al solito andarono in lungo, nè migliore riuscita sortirono i maneggi dell'Ambasciatore di Spagna. Era frattanto riescito al Bembo di chiudere entro al porto di Rogosnizza vicino a Sebenico ben settecento di quegli assassini, da dove non potevano sortire, nè tampoco salvarsi in terra, perchè i Turchi avvisati, gli spettavano al varco. Sembrava quasi certo il loro sterminio, allorchè sollevatosi un fiero sciroccale fra le tenebre della notte, venduto pria a vil prezzo ai Morlacchi il ricco bottino, osarono far strada in mezzo ai navigli Veneziani, i quali nell'impossibilità di muoversi senza pericolo d'urtarsi scambievolmente, non poterono perseguitarli che il giorno addietro, quando già i ladri trovavansi al sicuro. Ritiratosi il Bembo per mal ferma salute gli fu sostituito il Giustiniani, capitano del golfo, che sull'isola di Dravnico, presso Traù, ne fece prendere e decapitare in numero di diciassette, esponendone le teste alla vista del pubblico. A questi succedeva il Donato, il quale esperto generale qual era, pensò di togliere la facilità delle uscite mediante la costruzione d'alcuni forti. Fu il primo eretto sull' isola di Veglia, laddove quest'ultima nella parte boreale più s'avvicina alla terra ferma; ottenne la denominazione di S. Marco; fu munito di gente e d'artiglieria, ed opponevasi pienamente al passaggio degli Uscochi e dei Segnani a Fiume, da dove in maggior parte traevano i viveri, e per cui ne furono molto angustiati. L'altro venne fabbricato verso Giuba nel canale della Morlacca. Vedendosi in tal modo ristretti e giustiziati irrevocabilmente ogni qual volta cadevano in mano ai Veneziani, ruppero improvvisamente per gli stati dell'Imperatore nell'Istria, entrando nei luoghi murati, affiggendo bandiere, saccheggiando terre e castella, e facendo prigionieri, esigendo perfino giuramento dalle popolazioni. Gli si oppose loro Francesco Cornaro, che fece qualche rappresaglia; abbandonata Albona ritiraronsi in Fianona, da dove furono respinti di

[1] Sarpi l. c.

nuovo, traendo de' malfattori possibile risarcimento e vendetta. All'incontro Donato fe' saccheggiare Lovrana, e co' suoi Italiani, Corsi, Dalmati e Albanesi dava continua noja e teneva in freno i pirati. Assunto da Filippo Pasqualigo il comando, raddoppiò di zelo nel perseguitare gli aggressori e a rifare la città dei danni sofferti; fortificò S. Pietro dei Nembi, luogo dove per ordinario fan sosta i navigli che attraversano il golfo da Venezia a Zara, e dove spingevansi talvolta gli Uscochi per depredarli, infuriando i venti boreali che le navi da guerra tenevano in rispetto; quindi pensò rifarsi sui sudditi Arciducali; saccheggiò Ledenizze, Moschenizze, Belai, e Tersatto, castella appartenenti allora al contado di Segna, empiendo ogni cosa di rovine e di spavento, e forzando quelle popolazioni di rivolgersi all'Arciduca Ferdinando, affinchè col trasportar altrove gli Uscochi mettesse fine a tante stragi e disastri.

Erasi fino allora il vescovo di Segna, proveniente dall'illustre famiglia dei Dominis di Arbe, a tutt'uomo adoperato presso la corte di Vienna per definitivamente pôr termine a questo disgustoso affare, e benchè avesse riscontrate molte difficoltà presso l'Imperatore, pure riescì alla fine che l'Arciduca Ferdinando dasse piena e libera podestà al Conte Giuseppe Rabatta di trattare l'accomodamento coi Veneziani qual unico suo Commissario. Era il Rabatta, di sangue toscano, uomo oltre ogni dire integerrimo, costante e valoroso, fedelmente attaccato al servigio del suo principe, leale e franco ne'suoi divisamenti, per cui incontratosi nel Cornaro, e concepitane stima vicendevole, ottenne ben tosto da quest'ultimo la sospensione delle offese, quindi recatosi a Fiume e presentate le sue credenziali diede mano indilatamente alle negoziazioni col generale Pasqualigo, il quale per renderle vie più agevoli si recò con parte della flotta all'isola di Veglia, fermandosi a Castelmuschio, da dove facile riesce la comunicazione con quella città. Quivi portatosi pure il vescovo di Segna per parte del Commissario imperiale, si convenne che sarebbero castigati i colpevoli, scacciati da Segna i sudditi banditi dalla repubblica con proibizione di più riceverli, trasportata la maggior parte degli Uscochi in alcuni castelli fra terra, finalmente che sarebbe vietato ai Segnani ogni uso di barche armate e tolto ai Capitani il potere di far simili spedizioni marittime.

Incominciò subitamente il Rabatta ad eseguire gli stabiliti patti col massimo rigore, consegnando i capi più scellerati al carnefice, ponendo in mano di Vittor Barbaro, segretario del Pasqualigo

recatosi a Segna per sorvegliare l'esecuzione del trattato, alcuni veneti malfattori, licenziando il capitano della città che patteggiava cogli assassini, finalmente trasportandone un gran numero nell'Otočac e nella Lika, compresi tra questi molti cittadini di Segna compromessi nelle trascorse vicende.

Il terrore era giunto a tanto, che i vecchiardi con il vescovo stesso si recarono dal Barbaro a supplicare si ponesse freno allo spargimento del sangue. Ma la fama ch'erasi acquistata il Rabatta colla saggia ed irreprensibile sua condotta, avea destato il vespajo dell'invidia; v'era forse in quei tempi alla corte chi piangeva la privazione de' regali dopo l'allontanamento degli Uscochi, per cui il Conte fu obbligato a legittimarsi in persona, e lo fece con tanto onore da riacquistarsi il perduto arciducale favore. Ciò non pertanto la calunnia non arrestossi nel perseguitarlo; spogliato in apparenza di ogni credito si sostenne colla propria forza morale; trascurati gli stipendi, gli fu forza licenziare il presidio di sicurezza accordatogli, e che egli aveva più volte pagato del proprio; ciò diede nuovo animo agli Uscochi di opporsi apertamente ai suoi ordini; ammutinaronsi, chiedendo la liberazione di un loro capo di recente imprigionato, nè conoscendo ritegno trucidarono le guardie, spezzarono il triplice ordine di porte, atterrando con due archibugiate il Conte, che sparata la pistola impugnava la spada per difendersi. La di lui testa recisa venne pubblicamente esposta, e le donne lambivano in chiesa il sangue grondante dal suo cadavere [1]).

Tanta scelleraggine rimase impunita: il di lui successore Daniele Francol (Franul) Triestino mangiò a tavola co' suoi assassini. Cresceva adunque con la tolleranza l'audacia; correvano senza ostacoli ai latrocini, alle offese, assalivano terre e isole, rapivano fanciulle di buon parentado in mogli valendosi dei pretesti di dote per maggiori vessazioni; spogliavano presso Rovigno una fregata veneta impossessandosi delle pubbliche carte, prendevano gli altri navigli tutti che incontravano per quelle coste. Levarono quindi violentemente alcune barche in Fiume, e saccheggiarono il territorio di Barbana, poi voltandosi alle isole spogliarono una barca che da Venezia conduceva mercanzie alla fiera di Cherso, e ridottisi con quattordici barche all'isola di Unie, depredarono quanti navigli vi trovarono, fino quelli de' pescatori e degli altri isolani che traghettavano.

---

[1]) Sarpi l. c.

Quindi avendo avuta voce che il Rettore di Cattaro Girolamo Molino ritornava in una fregata a Venezia, tripudianti di aver nelle mani un pubblico ministro di quella repubblica, l'assalirono, e non avendovi trovata che la roba, poichè poco prima avea preso terra, per la rabbia di vedersi delusi tornarono sopra l'Istria, onde imprigionare il podestà di Rovigno, nè pur questo essendo loro riuscito, spogliarono i vascelli che attendevano in quel porto, indi passando sopra l'isola di Veglia, ed avendo inteso che Girolamo Marcello provveditore trovavasi in visita a Besca con altri suoi impiegati e servi, li fecero tutti prigioni, conducendo quel magistrato con vilipendio grandissimo in certe caverne vicino a Segna, tramutandolo continuamente da una all'altra a fine che non fosse sì facilmente per sorpresa trovato. Erasi fra questo tempo varie volte agitata la questione colla Casa d'Austria de' soliti accomodamenti, senza che si fosse avanzato di più di quello che altre volte fu fatto, poichè tutto riducevasi a promesse per la parte di Vienna, e a tener bloccati i porti di Trieste, Fiume, Buccari e Segna per parte della repubblica, locchè oltre a dare agli abitanti di questi molestia, privandoli di viveri e di commercio, era cagione che supplicassero frequentemente la corte di Vienna affinchè volesse una volta por termine a tanto disagio. A tale uopo era stato inviato Stefano della Rovere, capitano di Fiume, a Venezia, il quale giunse appunto allora che si diffuse la novella del successo di Veglia.

Prevedendosi adunque dalla corte Arciducale l'inasprimento che ne sarebbe naturalmente avvenuto, si spedì a Segna espressamente un Commissario, il quale liberando il provveditore di Veglia dalle mani degli Uscochi, e trattatolo con ogni possibile distinzione, lo rimandava in libertà, promettendo a nome dell'Arciduca, che tosto si spedirebbero degli altri Commissari per punire i colpevoli. Ma dopo la narrata prigionia del provveditore i Veneziani non si tennero soltanto sulle difese, e sbarcati alcuni soldati in vicinanza di Segna incendiarono alcuni molini appartenenti a Giorgio Danicich, ch'era stato il principale nell'insulto di Veglia. All'incontro gli Uscochi arsero nei villaggi di Bergut e di Lenosichi alcuni casali con fieni e frumenti appartenenti ai sudditi della repubblica, predando pure molto bestiame, e le milizie venete si rifecero sul contado di Pisino, e per tal modo continui riescivano i danni e le molestie con incessanti lagni e persecuzioni d'ambe le parti. Ascendevano allora gli Uscochi a ben duemila individui, dei quali settecento almeno

eran abili all'armi; il rimanente vecchi, donne, fanciulli. Dividevansi in stipendiati, casalini, e avventurieri [1]; i primi circa duecento, eran distinti in quattro compagnie di cinquant' uomini per cadauna, non godeano per ordinario di stipendio che il nome, chiamavansi Vaivodi i loro capitani, mentre capo intitolavasi qualunque potea armare una barca in corso. I Casalini erano i nativi del luogo e sommavano circa a cento; finalmente una banda raunaticcia formata di vagabondi fuorusciti o malfattori della Turchia, Dalmazia e della Puglia, formavano l' ultima classe, applicati alle barche sotto immediata ubbidienza dei capi, con le quali andavano rubando e saccheggiando i territorî vicini. Aggiungansi a questi i Kermpotani, ausiliarî fedelissimi laddove trattavasi di svaligiamenti e rapine. Erano leggermente armati di un corto fucile a ruota, di una mannaja, e di uno stiletto, nè le loro barche capivano oltre trenta individui, e le maggiori fabbricate a Fiume non ne contavano più di cinquanta. Agilissimi al corso erano insufficienti a combattere di piè fermo contro milizie disciplinate; bevevano il sangue del nemico come pegno tra loro di fratellanza, e poichè la loro fine normale era tra l'uccisione e la forca, così la vedova sposavasi tosto a un altro dello stesso ordine, che rimaneva padrone di lei, ed erede del medesimo destino. Sortivano d'ordinario più volte all'anno, ma facevano due uscite generali per natale e per pasqua, alle quali contribuivano spesso gli stessi capitani di Segna, i Vaivodi, i soldati e le donne ricche, le vedove, i preti, i frati, ciascuno de' quali sottostava alla sua parte di spese, e partecipava in ragione di questa al bottino. Le chiese ricevevano le decime [2].

Sortita infruttuosa anche l'interposizione dell' imperatore Mattia onde accomodare la Corte arciducale colla repubblica, ed avendo quest' ultima frattanto rallentata la vigilanza, gli Uscochi ritornarono all' isola di Arbe e di Veglia coi primieri latrocini, nè la lunga dimora de' Commissari austriaci in Fiume, nè la presenza del nuovo capitano di Segna Nicolò Frangipani di Tersatto, furono sufficienti a frenarli, anzi essendosi esentato per alcun tempo quest' ultimo per consultare la Corte di Gratz sul modo di ulteriormente condursi in loro riguardo, approfittarono del giorno di Pasqua per fare una spedizione generale, svaligiando Trebigne, villa turchesca, entrando

---

[1]) Sarpi l. c.

[2]) Sarpi l. c.

pel territorio di Sebenico nel dominio Ottomano, esportando molti animali e compromettendo in tal modo la repubblica. Nè andò guari che il loro ordine e la loro rabbia giunsero al colmo. Imperciocchè essendosi Cristoforo Venier, sopracomito, ancorato colla sua galea nel porto di Mandre dell' isola di Pago, e stando senza sospetto, gli Uscochi avvisati sbarcarono la notte in buon numero, e parte nascondendosi sul monte che circonda il porto, parte entrando alla mattina con sei barche assalirono all' improvviso la mal guardata galea, uccidendo a fucilate tutti quelli che uscivano dalle boccaporte; indi impossessatisi dei soldati e degli ufficiali facendoli passare alla scaletta gli uccisero barbaramente gettando i cadaveri in mare; decapitarono quindi colle mannaie Lugrezio, (Gravisi) cavaliere e gentiluomo di Capodistria, dei Marchesi di Pietrapelosa, assieme col fratello e il nipote, che trovavansi sulla galea come passeggieri, spogliando la di lui moglie Paolina Strassoldo, e le sue donne di tutte le cose preziose e delle vesti. Serbato vivo il misero Veniero solo a maggiore strazio, e condottolo colla galea poco lontano da Segna, lo fecero smontare in terra, quindi vilipesolo in ogni modo, gli troncarono colla mannaia il capo, spogliandolo e gettando il cadavere in mare; posersi poscia a banchettare con il capo dell'ucciso sopra la mensa, dopo aver, per quanto dicono, prima arrostito e mangiato il cuore, e tinto il pane nel di lui sangue. Dopo di che condussero la galea a Segna dove divisero la preda, spianando l'artiglieria sulle mura della città.

A fatti sì atroci rispondevasi dalla Corte Arciducale con preparativi di guerra; si fortificò Segna, si spiantarono gli orti, le viti, gli ulivi intorno a Fiume, e si rasero le mura degli altri luoghi vicini dell'Istria. Il capitano Nicolò Frangipani tornò difilatamente a Segna, dove pensò a porre in istato di difesa il suo vicino castello di Novi, trasportandovi pure un pezzo di cannone di quelli appartenenti alla galea dell'infelice Veniero.

Questi preparativi, assieme all'oltraggio sofferto e la niuna fiducia che per esperienza mettevasi nelle trattative, irritarono oltre misura gli animi de' Veneziani, e gli stimolarono a venire ai fatti, poichè nulla giovavano i modi coativi finora adoperati. S'arrosero a ciò i continui e novelli insulti di cui quasi giornalmente gli Uscochi sfregiavano i porti e le isole della repubblica in Dalmazia: perocchè recatisi sull'isola di Ossero, e predati entrambi i Lussini, spogliarono le donne e i fanciulli perfino delle vesti, bastonando e

ferendo chiunque opponeva loro resistenza, e facendo lo stesso di Collane, villa dell'isola di Pago, e di Pervichio, scoglio appartenente all'isola di Veglia, e allorquando il Commissario spedito sopra luogo dall'Arciduca, anzichè restituire ai Veneziani il bottino e castigare i colpevoli, se ne andò conducendo seco dodici cavalli carichi di denari, argenti, panni, sete, tappeti, e altre cose preziose, il tutto di un valore di centocinquantamila fiorini, le loro rapine non ebbero più ritegno, e incominciarono apertamente a resistere. Per lo che il Capitano del golfo avventavasi sopra Volosca e Lovrana, e scorgendo i continui preparativi che si facevano in Novi, e stimolato dalle preghiere degl'isolani di Veglia, i quali con ogni ragione temevano che si ordisse ivi qualche spedizione contro di loro, diè l'assalto impetuosamente a quel castello, smantellando le sue torri, e trasportando le artiglierie che assieme alla galea Veneziana erano state predate. Tale atto di ostilità apportò la guerra immediata tra l'Arciduca d'Austria e la repubblica, che principiò colla devastazione dell'Istria, e avvampò quindi nel Friuli e nella Contea di Gorizia con gran perdita d'entrambe le parti, coll'assedio della città di Gradisca, e la morte d'ambo i generali in capo, Pompeo Giustiniani, veneto, ed il Conte di Trautmannsdorf, che comandava gli Austriaci. Finalmente venne conchiusa la pace di Madrid (1617), nella quale furono rettificati i seguenti patti: 1.° che quando Ferdinando avrà posto guarnigione tedesca in Segna, la repubblica gli restituirebbe una piazza in Istria a sua propria scelta. Che si eleggessero Commissarî, i quali in venti giorni deciderebbero della sorte degli Uscochi, distinguendo i colpevoli che doveano essere tutti decapitati. 2.° Che tutti i vascelli corsari doveano venire abbruciati, e che allora i Veneziani ritirerebbero le truppe da dove erano penetrati. 3.° Che vi sarebbe armistizio di due mesi per l'esecuzione del convenuto, dopo di che sarebbe libero il commercio. 4.° Restituzione de' prigionieri ed amnistia per quelli che aveano sposato contrario partito durante la guerra. Gli altri due articoli riguardavano il Re di Spagna e il Duca di Savoja particolarmente.

Nell'anno seguente (1618) furono le suddette ratificazioni cambiate in Vienna solennemente; si convenne che i Commissari delle due potenze si recassero a Veglia, lo che avvenne definitivamente; quelli di Ferdinando furono i baroni Harach e Edling; quelli della repubblica Girolamo Giustiniani e Antonio Priuli, entrambi procuratori di S. Marco; il trattato fu lealmente eseguito, e la

repubblica ebbe intera soddisfazione degli Uscochi, i quali furono banditi, dispersi, e ridotti nell'assoluta impossibilità di poter nuocere nell'avvenire. Ora accadde che traendosi la conferenza più in lungo di quello che sembrava dover essere, succedesse la morte del doge Giovanni Bembo, cui venne sostituito Nicolò Donato, il quale essendo pur morto dopo tre settimane, ebbe in successore il procuratore di S. Marco Antonio Priuli, che trovavasi appunto in Veglia, il quale partito da semplice privato, quando fu vicino a Venezia venne incontrato da dodici Senatori, che lo condussero a palazzo, dove assunse il Dogado colle solite solennità ed allegrezze.

CAPITOLO XIII.

Continuazione della storia dell'Isola. Il Ferchio. Ultimi tempi della repubblica veneta e sua caduta.

Dopo sì lungo e pernicioso conflitto e forse prima ancora incominciarono a scadere le cose di Veglia; il contagio, la guerra e scarsezza dei prodotti che raccoglievansi dai campi per la maggior parte abbandonati, disertarono l'isola per modo che già dal 1500 non contava più di 10,000 abitanti. Nè vi scapitarono soltanto gl'interessi materiali ma andarono sempre più ad aumentarsi l'ignoranza, la superstizione, e quell'apatia morale, che rese nell'isolano malagevole e diuturno ogni miglioramento. La prepotenza aristocratica prese luogo del concitato governo popolare; il suddito non fu nulla più che un organo della volontà del Doge e del Senato manifestata mediante i provveditori, e ciò in quanto al generale, mentre i particolari dipendevano per lo più dal genio, dall'arbitrio, e spesso anche dalle passioni di questi ultimi, che, forestieri, poco affezionavansi al paese, spesso lo spremevano, perchè la breve durata del loro magistrato fruttasse il pagamento dei debiti che lasciavano nella Dominante. Essi, i veggenti, abborrivano qualunque educazione del popolo; la cosa andò tanto innanzi che nel 1581 il vescovo Bembo proponeva l'istituzione di un seminario di almeno venti alunni presi da tutta l'isola, convertendo a tale uso i beni della chiesa, che senza utile godevansi da coloro che usurpati gli aveano assieme a moltissimi altri benefizî.

Implorava egli inoltre che vi fosse mandato un qualche estraneo maestro per istruirli *non essendo nell'isola di Veglia persona religiosa, nè secolare, nè claustrale che sia atta ad insegnare.*

Accresceva il disordine la trascuranza ed infedeltà dei magistrati, per cui talvolta per mesi interi nemmeno registravansi i pubblici atti; estorquevansi con ogni sorte d'ingiustizia i danari pubblici, prostituivasi spesso la ragione al miglior offerente. Il provveditore accompagnato dal cancelliere e da due avvocati portavasi, come fu detto, in certi tempi nelle castella, dove trattavansi lautamente a spese dei clienti, i quali offrivano in olocausto a S. Eccellenza le migliori agnella e buon novero d'intonsi e ben custoditi ducati [1]). Venezia tanto sollecita e amorosa per i proprî suoi figli trattava questi luoghi da matrigna, e le popolazioni ciò non pertanto l'amavano, e la sostennero fino agli ultimi tempi con tutto il loro sangue.

Di null'altro era maggiormente sollecita di quello che dar risalto a ciò ch'essa chiamava l'alto suo giuspatronato. Innumerevoli sono le Ducali e gli atti ufficiali che lo reclamano, e se ne mostrano gelosi perfino de' più minuti accessorî. Già nel 1517 il Doge Leonardo Loredano rimproverava al vescovo d'aver intrapresa la visita della diocesi senza il di lui beneplacito, rimprovero che venne rinnovato più volte fino a proibire al vescovo (1628) d'ingerirsi nelle cose spettanti ai monasteri [2]).

---

[1]) Celebre tra le altre è la lite insorta tra il clero ed il comune di Besca contro alcuni abitanti del Comune di Verbenico incominciata nel 1467 e terminata nel 1742, ventilata quindi per lo spazio di 275 anni.

[2]) Esplicitamente vengono nominati quelli di S. Francesco in Veglia, e i loro beni di S. Mauro. Così pure il Serenissimo Doge Contarini proibì l'unione de' monasteri delle monache di S. Chiara e di S. Benedetto di Veglia (1621) progettate dal vescovo con partecipazione di Roma, e prescrisse a quest'ultimo di permettere l'ingresso alle giovani, dar l'abito a quelle che ne aveano i requisiti, e il velo alle professe; l'elezione dell'Abadessa fu fatta dal provveditore e confermata da S. Serenità. Nel 1728 furono pure dal Principe stabilite le doti per le monache stesse, ch'erano per le terriere di ducati 200, per le forestiere dello stato 300, per quelle che fossero di stati forestieri a 400. Essendo dal vescovo stata sospesa la fabbrica d'un'infermeria a cagione di un certo balcone contrastato dalle monache di S. Benedetto, quelle di S. Chiara, cui la fabbrica apparteneva reclamarono al Doge, che decise fossero compiaciute in ogni cosa. (1728).

Nel 1734 all'incontro quelle di S. Benedetto fuggirono dal loro convento per essere morte in una settimana quattro monache e due fanciulle a cagione della cattiva condizione del loro dormitorio.

Il vescovo pensava castigarle per l'infrazione del voto claustrale, ma il Doge si oppose, confermò l'Abadessa in vita, stante l'inabilità delle altre, e il Nunzio Apostolico le assolse per intervenzione del Principe. Dal che si può vedere quanto geloso fosse il governo di far prevalere la propria autorità su quella dei vescovi.

Sembra anzi che i Dogi studiassero in ogni modo a limitare l'autorità vescovile, avendo più volte (1523, 1581, 1723) spedite istruzioni ai provveditori intorno alle prerogative ducali sopra quelle dei vescovi, reclamando il diritto giuspatronale di fare i canonici, cosa rinnovata pure dal Doge Andrea Gritti nel 1706, e poscia da Polo Renier nell'istituzione de' Vicari Corali (1788); mentre dall'altra parte l'eccellentissimo Senato deliberava (7 ottobre 1628) poter bensì il vescovo inquirire civilmente e criminalmente il suo clero in prima istanza; essere però suo dovere di assoggettare le decisioni al Metropolita nelle cose spirituali, e devolvere al Serenissimo Principe quelle che veramente sono di materia temporale; gli affari amministrativi poi anche delle chiese appartenevano al provveditore, od in appellazione al Serenissimo Doge in cancelleria inferiore.

Fu pure proibito al vescovo l'uso del baldacchino sopra la cattedra, e nel 1660 venne presa una nuova terminazione intorno alla forma d'incensare e dar la pace al pubblico Rappresentante nelle sacre funzioni, che dovea eseguirsi da un sacerdote dello stesso abito, grado, e titolo e qualità di quello che adempiva la suddetta cerimonia con il prelato. Di tempo in tempo mandavansi da Venezia alcuni Nobil' Uomini a sindacare l'isole, i quali ne faceano poi relazione al Doge o al Senato, mandandosi quasi sempre le proposte di miglioramenti, come dicono, agli atti o all'ordine del giorno. Altre informazioni massime sulle richieste dei vescovi e del clero assumevansi segretamente dai provveditori, i quali non mancavano di legittimarsi rovesciando sui primi i disordini, dai quali venivano denunziati. Smaltivansi per lo più dai magistrati stessi i danari assegnati dalla repubblica per la riparazione dei pubblici edifizî, e vi fu perfino chi non arrossì di vendere l'imposte del pubblico palazzo che loro serviva di abitazione. Ciò non pertanto la Camera ritraeva utile dall'isola mentre un terzo almeno del reddito avanzava a profitto dell'erario, e ne ricavava vantaggio non comune dai boschi pel commercio e pell'arsenale. Grandissima fu in ogni tempo l'attenzione della repubblica su questo particolare. La di lei potenza poggiava notoriamente sul mare, ed abbisognava di un immenso materiale per la manutenzione del suo naviglio; sentì perciò prima la necessità di opporsi non solo alla distruzione delle selve, ma di garantire con leggi stabili la conservazione di quelle che esistevano. Ciò fu con la legge dei X 7 gennaio 1475, che servì di modello a quelle poscia emanate dagli altri governi; dipoi con il decreto del

Senato 24 giugno 1650 proibì il taglio dei boschi comunali; finalmente dopo molte altre terminazioni pubblicava nel 1791-92 un piano completo d'amministrazione forestale pell'isola di Veglia. Esisteva però già prima (6 dicembre 1775) la terminazione del N. V. Vincenzo Morosini, deputato ai boschi dell'Istria, per la buona coltura, custodia e sussistenza dei boschi, approvata dal Collegio eccellentissimo deputato sovra i boschi, ed avvalorato dal decreto dell'eccellentissimo Senato 9 maggio dell'anno istesso, quindi nel 1776 pubblicato nelle due lingue italiana ed illirica. Secondo questa un Soprintendente, custode dei catasti, avea la sorveglianza sui boschi pubblici e privati; quest'ultimi non potevano essere curati che di otto in otto anni previa sempre l'ispezione del sopramenzionato impiegato pubblico, il quale bollava le piante atte alla costruzione, lasciando le altre libere a disposizione del proprietario. Ogni comune fornito di boschi doveva avere i suoi stabiliti guardiani, senza che il pubblico ne risentisse alcun aggravio. La Soprintendenza era pagata dalla Camera di Capodistria. Il bosco presso Montona nell'Istria, quello del Montello nella Trivigiana, di S. Marco detto dei Remi nel Bellunese, finalmente quelli di Ghergne e Spina-Monchiel nell'isola di Veglia erano i boschi pubblici che somministravano materiali a vantaggio del celebre arsenale.

Finalmente il servizio militare regolato da principio dal Vinciguerra andò pure per gradi rallentandosi col decremento della popolazione, e con il consumo di gente nelle infinite guerre contro Genova e contro il Mussulmano, che spopolarono per così dire la Dalmazia. Veglia come le altre isole, dava il suo contingente, e per lo più davalo la classe dei poveri, e tra questi gli agricoltori, e poichè negli ultimi tempi grande era il bisogno di ogni arnese di guerra, così spogliavansi i luoghi meno importanti di ogni artiglieria e munizioni, abbandonando la custodia interna per supplire alle pressanti esterne esigenze. Un tale abbandono della sorveglianza interna produsse un aumento nel numero dei bravacci, massime nella città, dove le risse, i ladronecci, e ferimenti erano divenuti quasi giornalieri, trovando il delinquente agevole scampo ed immunità nel litorale vicino.

Dava il clero l'ultima spinta alla demoralizzazione, rotto al litigio, alla simonia, al concubinato, ed immerso in quella classica ignoranza che non ha termini che possa descriverla. Lo vedremo trascorrere al sacrilegio, all'avvelenamento. A popoli semplici pastori

ancora più semplici; tale si era la massima di un governo, che nelle tenebre fondava la propria sicurezza, e che dovea naturalmente cadere tosto che i popoli vennero fatti accorti dei loro diritti. Il claustrale poi male distinguevasi dai buoi che conduceva all'aratro [1]). Eppure i vescovi erano persone savissime, talvolta dotte, sempre poi di costumi illibati ed inclinati a opere di pietà, e che a tutt'uomo opponevansi alla generale corruttela. Tale certamente fu Natale della Torre, di nobilissima famiglia, il quale sotto Leone X fu presente al Concilio Lateranese in Roma (1515); Ebbe in suffraganeo perpetuo Donato vescovo di Bosa, e fece alcuni capitoli tra i quali è ordinato di punire i sacerdoti concubinarî di Veglia. Rinunziò col permesso di Clemente VII nel 1528 spontaneamente al vescovato.

La medesima riforma tentò il di lui successore Eusebio Priuli, uomo versato in ogni genere di dottrina, dell'ordine de'Camaldolesi, il quale lasciò un'orazione celebre di lode in morte del generale del suo ordine Pietro Dolfino, un trattato de mundi miseria, poesie in metro latino, nonchè alcuni commentarj sopra il prefato suo ordine: Meno fortunato del suo antecessore nel correggere il costume sregolato del proprio clero fu mediante veleno levato di vita nel 1530 [2]).

Essendosi in quell'anno Clemente VII recato a Bologna per incoronare Carlo V, venne ivi decretato il Cardinale Grimani qual vescovo di Veglia, e poichè per l'assenza del Grimani non rimanesse questa chiesa esposta senza pastore, fu traslocato l'anno susseguente col consenso del Grimani medesimo Giovanni Rosa, vescovo di Scardona, occupata allora dai Turchi. Resse entrambe le diocesi con solenne zelo, nè atterrito dalla fine infelice del suo antecessore, restò di punire i preti concubinarî; che tutti conobbe e rassegnò [3]). Morì in Zara nel 1549.

Gli successe Alberto Glirich da Cattaro, che nel 1551 trova-

---

[1]) Non si richiedeva altro dal clero se non che sapesse compitare il suo messale glogolitico. Del rimanente (e non parliamo di tempi molto remoti) non distinguevansi minimamente dagli altri villici, con i quali spesso compivano i medesimi lavori. Noi li vedemmo condurre il carro, scannare i majali, guidar le cavalle al salto, ecc. — Qual differenza in un decennio sotto un governo provvido ed illuminato, mentre ora il clero può ritenersi in generale, come la parte più istruita, più svegliata, e più coraggiosa dell'isola.

[2]) August. Fortunij histor. Camald., Zeno Bibl. Fontan., Farlatti Illyr. Sacr.

[3]) Farlatti op. cit.

vasi al Concilio di Trento. Perlustrò la diocesi incominciando dal comune di Besca, e molto si prestò per migliorare la vita del clero e del suo popolo. Ordinava frattanto (1562) il Doge Girolamo Priuli al provveditore Marcello di sorvegliare i Canonici affinchè tenessero in ordine i loro libri, avendo, come si esprime la ducale, già dissipate alcune entrate e derubate certe statue d'argento dell'altar maggiore, e un manto d'oro lasciato dal vescovo Rosa. Anche il Glirich nel voler regolare il costume del cittadino corse grave pericolo; imperciocchè ai 10 di dicembre del 1560, venne assalito armata mano da Antonio Blasina, Francesco Podorcich, Marcantonio e Giannicolò Zuttinis, abitanti di Veglia, e ciò a motivo ch' ei difendeva contro i medesimi la fede cattolica e i beni della chiesa. Entrati i sicarî nel vescovato, e fingendo di ricercare copia di qualche carta, Antonio Blasina lo ferì di coltello, e credendo averlo ucciso, ad un concertato segno si misero tutti a gridare pella città: ammazza, ammazza! Quindi aggredirono con spade ed armi il vescovato e la chiesa, eccitando con voci ingiuriose e sediziose la plebe al tumulto. Furono pertanto respinti e imprigionati dalla forza pubblica, e soggettati a processo.

Pietro Bembo a lui succeduto nel 1564, regolò l' uffiziatura del sacerdozio in 22 articoli, dai quali rilevasi l' estremo disordine che in quella erasi introdotto, vietando di far locazioni perpetue dei beni ecclesiastici, di affittar case lasciate per testamento alle chiese a donne di mal odore; avvertendo di scegliere soggetti onesti, non addetti al giuoco, per riscuotere le decime; di denunziare sotto giuramento i beni che fossero lasciati alla chiesa, ecc. Sotto di lui ebbe luogo la visita apostolica (1579) del veronese prelato Agostino Valerio, e siccome defraudavansi apertamente, o negavansi di pagare i redditi devoluti alle chiese, non giovando il braccio secolare o fievole o interessato, privò della chiesa e de' sacramenti tutti i debitori morosi o renitenti. Cessava di vivere nel 1589.

Occupava la sede vacante un uomo d' alto lignaggio e di meriti insigni, Giovanni della Torre, dei Conti di Valsassina e Villalta, nipote del cardinale Michiele vescovo di Ceneda. Radunò egli tutti gli atti dispersi riguardanti il vescovato, e per le rare sue qualità di spirito e di dottrina venne adoperato in varie faccende pubbliche, essendo stato spedito da Clemente VIII quale Internunzio Apostolico nel Tirolo e nella Svizzera, e presso gl' imperatori Rodolfo II e Mattia, dove elevossi in tanta considerazione, che instarono presso

Paolo V fosse decorato del cappello cardinalizio. Nel 1606, per gli importanti servigi prestati alla cristianità, venne unitamente ai figli de' suoi fratelli creato cittadino di Roma. Donò alla cattedrale di Padova, dove era stato canonico, la reliquia preziosa di S. Croce, e morì nella stessa città nel 1623 [1]).

Intorno a quei tempi fioriva pure in Padova il celebre Matteo Ferchio, cittadino di Veglia, dei M. C. di S. Francesco, Lettore in quell'illustre antichissima Università di metafisica e teologia, e autore di moltissime opere [2]). Naque nel 1581, e come consta d'alcuni documenti del suddetto convento di S. Francesco nel 1593 veniva raccomandato alla Religione del padre suo morente. Nell'1600 diede i suoi beni al cognato, e dedicatosi unicamente allo studio, insegnava nel 1614 scienza naturale in Bologna. Ripatriato fu eletto guardiano del suo convento in Veglia durante gli anni 1626-27, ottenendo dalla Serenissima Repubblica il permesso di rifabbricarlo. comprendendovi pure le mura della città, come ora si ritrova. Passò quindi

[1]) Secondo il Farlatti fu sepolto nella chiesa cattedrale nella cappella appunto di S. Croce, dove dal lato destro dell'altare leggesi: Ligni S. Crucis insigne frustum ab Ioanne Comite Turriano, Vegiae Episcopo, inter alias reliquias, cattedrali Ecclesiae donatum anno 1617. Ivi trovasi pure il di lui epitaffio: Io: Episc: Vegliensis humilibus praecibus implorat ut ab religioso clero, populoque devoto, assidue ac pie commendatur. D. O. M. Sacrattissim. Virgini, omnibusq; Santis, quorum Reliquias venerationi fidelium hic ipse collocavit. A Sal. MDCXXI.

[2]) Memorie biografiche e descrizione delle opere da lui scritte vennero levate in copia autentica per cura di Marcantonio Impastari, che ritraevale dai manoscritti esistenti presso la biblioteca del convento del Santo in Padova — e così ancora lo stesso Impastari conserva geloso il ritratto a stampa del veramente illustre e sapiente suo concittadino; — dal di cui contorno emerge in fatto la fama, a cui era salito a' suoi tempi il nostro Ferchio; — mentre al disopra vi si legge il motto:

Nunquam victus

ed in giro:

UNIVERSITATE PATAVINA
THEOLOGVS PUBLICVS AET.
AN: LXXXII. AD. R. P. MAG.
MATTHEVS FERCHIVS.
VEGLENSIS: ORD. MIN. CON. IN.

con disotto l'imagine, — (l'epigrafe) —

Hospes in hoc vultu spirat sapientia. Illa viget, qualis Veglia *vivus erat.*

a leggere metafisica e teologia nell' Università di Padova, dove cessò di vivere nel novantesimo anno di sua età.

Il suo elogio sta compreso nel suo epitaffio in Padova che leggesi nella chiesa del Santo, al pilastro destro dell'altare di S. Caterina, situate dietro il coro, ove vi esiste il suo monumento, che conteneva un tempo il ritratto del Ferchio, il quale ora trovasi nel convento di que' M. C.; ed è concepito nei seguenti termini:

Spectator Magni haec est sapientis imago fratris Mathei Ferchii Vegliensis Pub. Theol: Ord: Min: Con: qui Patavino in Liceo ingenti gloria ac doctrina omnibus antecellens. Scoti Mes: et S. S. Theol: Lustris VII. illustrando, tot arcana refulsit, quo iste occludis summos honoris et virtutis gradus tenes, caeteros cum superasset emmeritus pervenit ad Superos, aetati suae duo de XC. Sal. M.DC.LXIX. Cui hoc perennae amicitiae monum: F. Felix Rothundus a Monte-Leone Teologica Ord: P: in cathedra successor et assist: gener; Ord: P:. Inferiormente al suddetto monumento leggonsi le seguenti parole: Sac: Theolog: in via Scoti CCLXXV et Mes. CC. P. P. ex Con: Ordine in Archigymn: Claris: Heroum hactenus professi sunt MDCLXIX [1]).

Le sue opere che videro la luce, e che finora da noi furono raccolte sono le seguenti:

Titri sui Danubii ortus. Patavii. Pasquati 1632.

Vestigationes peripateticae. Patavii. 1639.

Discussiones Scoticae. Patavii. 1640.

De Fabulis Pallestini Stagni. Patavii. 1641.

De Coelesti Substantia. Patavii. 1646.

Recognitio Peripatetica. Patavii 1656.

De Creatione scripturali cum Sanctis Augustino et Bonaventura. Patavii. 1658.

De Angelis ad mentem Sancti Bonaventurae. Patavii. T. I. 1658 et T. II. 1665.

---

[1]) Anche in Veglia sua patria vi esisteva il suo ritratto sopra la porta della sagrestia de' frati di S. Francesco, venne però trafugato dai Francesi. Sotto il luogo dove trovavasi si legge tuttora la seguente iscrizione:

Ferchius Hic Stantem
Ne Iam Mirere Viator;
Stat Columen Patriae,
Relligionis. Honos.

Contemporaneo del Chersino Patrizio diè però a divedere come la dottrina può non andar disgiunta dalla religione, e assieme al Dominis d'Arbe dimostrò a quanto possa ascendere l'ingegno degli isolani qualora venga consigliato da una ferma volontà e dall'amore verso la sapienza.

Ritornando ai vescovi noi troviamo di non minor zelo infiammati per il benessere della chiesa Luigi Lippomano, veneto, (1623), Costantino de Rubeis, cipriota, (1640), e Giorgio Giuriceo, spalatino (1653).

Nella perlustrazione diocesana fatta da quest'ultimo dal 1654 al 1659, rivide e suggellò le reliquie esistenti nella chiesa parrocchiale di Castelmuschio ch'erano state donate dal Conte Nicolò Frangipani. Ebbero quindi la sede episcopale di Veglia Francesco de Marchio pure da Spalato (1660), il Francescano Teodoro Gennari, vicentino. (1668), scrittore grave ed erudito di alcuni Commentari sopra il Decalogo [1]; Stefano David (1684); Baldassare Nosadini, (1688); Pietro Calorio, della Congregazione Somasca, dopo del quale la chiesa di Veglia rimase per tre anni senza prelato.

Fu quindi trasferito da Clemente XI, Vincenzo Lessio, da Corfù (1720) dalla diocesi di Arbe a quella di Veglia, che afflitto da malattia e dai sostenuti conflitti morì dopo nove anni, e fu seguitato da Federico Rosa, d'origine veneto, che fungeva a nome della repubblica la carica di Console o Internunzio nell'Albania turca. La generosa sua intenzione di opporsi alla farraggine d'abusi perniciosissimi alla pubblica morale, gli attirò un nembo tale di accuse, che per difendersi gli fu d'uopo recarsi a Venezia, dove dopo quattro anni di dimora venne da Clemente XII traslocato alla chiesa di Nona in Dalmazia.

Pietro Antonio Zuccheri, di S. Vito al Tagliamento, prese in sua vece le redini della diocesi (1739) e sceso nella medesima palestra del suo predecessore non andò guari a sperimentarne le spia-

---

[1] Le altre opere del vescovo Gennari che noi conosciamo sono:

1. Dilucida explicatio symboli apostolici.
2. Discorsi morali, ovvero inganni scoperti al peccatore, in due parti.
3. Considerazioni sopra il Pater Noster e l'Ave Maria in due parti.
4. Manuale confessorum.
5. De septem peccatis capitalibus.
6. Epistolae theologico-morales.

Esistono tutte nella biblioteca di S. Maria di Castiglione.

cevoli conseguenze. Venne accusato con tanta malignità, che Benedetto XIV credette dover aprire un' inquisizione formale contro di lui, per cui recatosi subitamente a Roma, e purgatosi d' ogni anche sospetto di macchia, ritornò a Veglia, dove invilitisi i suoi nemici, e cangiati gli animi in suo favore, tutto occupossi nel correggere i vizî e dissipare l' ignoranza del clero. Fece ristaurare l' altare maggiore della cattedrale, costruendolo di marmo, ed ornandolo di statue, facendone pingere da perita mano la palla, e visse onorato ed amato, ed ebbe per successori Deodato Maria Diffnico (1778) e Giacinto Ignazio Pellegrini (1788), ambi Dalmati: finalmente Antonio Giovanni Sintich, uomo di talenti non comuni, cittadino di Veglia, il quale creato canonico in Roma, dove fungeva l' uffizio di segretario presso l' ambasciatore veneto, venne nel 1792 dal Pontefice Pio VI eletto vescovo della nativa sua diocesi. Ma neppur questi ebbero governo di pace, mentre furono ben presto obbligati a combattere contro gl' inveterati abusi del clero, l' ignoranza del popolo, la caparbietà e insolenza dei provveditori, e contro i capricci dei grandi, che pretendevano la loro volontà avesse ogni volta forza di legge. Seguitarono il Sintich Bartolomeo Bozanich di Verbenico (1839). Vedi sua biografia, Trieste. Marenigh 1855, e l' attuale mons. Giovanni Vitezich, dotto in teologia, pure da Verbenico di cui la rara saggezza e modestia c' impone un rispettoso silenzio. (1855).

Pugnavasi dunque a Veglia, e pugnavasi continuamente tra la suprema autorità dello stato ed i presbiti della chiesa per la sovranità del patronato, tra questi e i rappresentanti per la gelosa manutenzione delle proprie prerogative, tra il clero e il popolo in punto di diritto di decime e rendita de' beneficî; poi clero contro clero, claustrali contro claustrali, sudditi contro superiori, e niuna uguaglianza di leggi, e un litigar confuso, interminabile, per la rapacità e doppiezza de' curiali, quindi un perpetuare di odî e rancori familiari, un cozzar d' inimicizie, d' ingiurie e di coltelli; poi dall' altro canto le devastazioni della guerra, la rovina del commercio e dell' agricoltura, l' infingardaggine del villico, il deperimento d' ogni arte, la distruzione dei pubblici edifizî, le vessazioni dei privati, il fallimento dei nobili, che imitar voleano ogni lusso della capitale, ecco il finale risultato della veneta dominazione di ben tre secoli sovra quest' isola e l' adempimento della sapientissima riforma del Vinciguerra.

Contemporaneamente però alla politica e morale disorganizzazione di Veglia affrettavasi pure quella dell' antica repubblica di

Venezia. Dissanguata dalla funesta guerra di Candia (1669), invano l'eroico Morosini rivendicava il Peloponneso; eransi fatti gli estremi sforzi, e la loro niuna riuscita doveva far piegare da parte della repubblica l'equilibrio sostenuto tanto tempo contro la potenza Musulmana a fiotti di sangue. Invano il Foscolo, il Valier, il Cornaro difendevano colle prodi lor schiere la Dalmazia; non fu che un continuo alternare di sconfitte e di vittorie; l'Austria, Venezia, la Polonia respingevano con ogni possa un nemico, che tornava sempre più numeroso e formidabile alla riscossa. Si conchiuse la pace di Carlovitz (1698). Abbandonati i Veneziani riescirono non ostante di conservare la Dalmazia, ma dopo la guerra di successione di Spagna perdettero la Morea (1714) e il Balbi, il Mocenigo, il Schulemburg sostenevansi a tutto sforzo sul suolo dalmato, mentre Eugenio, il vincitore di Zenta, assediava e predava Belgrado. La pace di Passarowitz (1718), sacrificava di bel nuovo Venezia; perdè il Peloponnese, le rimase la Dalmazia (1720); quella di Campoformio (1797) annientava per sempre la repubblica, e la Dalmazia aggiudicata all'Austria, cambiava in un punto medesimo vessillo e destini.

CAPITOLO XIV.

Avvenimenti ulteriori fino ai nostri giorni.

Fra il fragor delle pugne e sui campi di battaglia consolidavasi frattanto il monarchico principio in Europa, bilicavansi sulla lance dei compensi i diritti, e mentre l'intelletto trionfava nuovamente della forza materiale, si venne a comprendere che gli Stati prosperano assai meglio sotto la tutela delle leggi che sotto quella delle armi. Veglia, dappoichè dalla repubblica era stata aggregata alla Dalmazia, seguì dopo la sua caduta tutte le oscillazioni che provò quest'ultima provincia, non comparendo più nella serie degli stati di quello che l'individuo riguardo le masse. Se non che il nembo di guerra che infieriva sopra l'Europa e l'Africa poco danno recava a un'isola, che spoglia di qualunque importanza politica, e sicura della propria piccolezza, poteva esser agitata bensì, giammai però sobbissata dal tremendo urto d'inferocite nazioni, simile a foglia che galleggia in cima ai fiotti dell'irritato Oceano. Tale adunque rimaneasi l'isola sotto il governo austriaco mentre si combattevano le feroci battaglie di Aboukir, della Trebia, di Novi, di Marengo, di

Austerlitz, fino che dopo la pace di Presburgo cadeva unitamente alla Dalmazia e tutti gli stati dell' antica repubblica di Venezia sotto le vittoriose armi francesi. (1806) [1]. Durante questi otto primi anni del dominio austriaco veniva governata provvisoriamente da un Presidente e due Assessori sotto l'inveterata tutela delle nazionalizzate leggi venete, conservandosi suddita affezionata e fedele fino all'istante in cui dal cessante governo veniva legalmente autorizzata di presentarsi mediante Deputati, regolarmente eletti, ai Commissari del nuovo governo che stava per subentrare. Nell'anno seguente (1807) il Provveditore generale Dandolo stabiliva ed adottava per tutta la provincia dalmata regole fisse ed uniformi per la miglior amministrazione ed esatta tutela delle rendite pubbliche nonchè di quelle di Beneficenza e Religione.

Dalla relazione comunicata dai Giudici comunitativi a S. E. Lodovico Giovio in missione straordinaria in Dalmazia, rilevasi che l'isola allora dividevasi in sei distretti, composti da tutti i villaggi sottoposti, cioè: 1.° Veglia, città e capoluogo con nove ville suburbane formanti in complesso una popolazione di 2477 anime; 2.° Besca con altre quattro ville, in tutto anime 2478; 3.° Verbenico con due ville e 1194 abitanti; 4.° Dobrigno con quattordici villaggi sottoposti e con assieme 1603 individui; 5.° Castelmuschio con cinque ville e 1327 anime; 6.° Dobasnizza con ventisette ville soggette a una popolazione complessiva di 1632 abitanti. Lo stato quindi assoluto di questa popolazione era di 10,712 individui. Cinque o sei gendarmi erano sufficienti a mantenere l'ordine. Le rendite comunitative erano omai del tutto scomparse essendo state incamerate nel pubblico Erario, nè il comune di Veglia aveva altra proprietà fuori del fondo pascolativo denominato Pornibo, del quale ritraeva Lire 120 imparziali, ed il dritto d'ancoraggio de' navigli che caricavan legne nel porto della città, di Cassione e di Carcarulla. Ritraeva allora come al presente i migliori vantaggi dall'agricoltura e dalla pastorizia, e la prima veniva di giorno in giorno aumentata da un numero ragguardevole di genti del litorale vicino che fuggivano alla leva militare. Il terreno oltremodo fertile somministrava in un anno mediocre

---

[1] In questo medesimo anno dovendo la città ed isola di Veglia contribuire la sua tangente di zecchini 50 a supplemento delle spese di viaggio dei Deputati della dalmata nazione al governo francese, come contribuirono tutte le altre città dalmate, i giudici comunitativi con loro piaggeria ricercarono a livello francabile della scuola di S. Maria coll'ipoteca di Pornibo Lire 1150.

sufficienti granaglie per anni due, benchè la fame ricorresse sovente a cagione della siccità alla quale le climatiche vicissitudini lo tengono soggetto. Oltre le granaglie dava abbondante quantità di vino il di cui superfluo calcolavasi allora a venticinque mila barili. Più scarsa era la rendita degli olî e non sufficiente al consumo ordinario della popolazione.

Fonte però attivissima di commercio erano le legna da fuoco, che ritraevansi dai boschi, di cui esportavansi annualmente da ben quaranta a cinquantamila carra, oltre il legname che supeditavano abbondantemente alla costruzione navale e della marina. Utilizzavansi altresì legumi, cere, miele, fichi secchi, aquavite, formaggi, pelli bovine, pecorine, di lepre, di volpe, oltre al consumo che facevasi delle carni somministrate dalle numerose mandre che nutrivansi nei pascoli. I vantaggi però che ritiravansi dal commercio di simili generi, erano neutralizzati se non soperchiati da quelli che mancavano, e che doveano per conseguenza derivarsi dall' estero. Erano questi olio, telami, corame e pelli concie, ferramenta, legnami da fabbrica ed ogni sorta di materie lavorate, non conoscendo gl'isolani altr' arte che quella di tessere le loro lane in rozzi panni, che servono loro di ordinario vestito. Nè altri artieri aveano fuori di qualche grossolano fabbro, sarto e calzolaio, nè più che sette bastimenti terrieri aveano per tentare il mare, dal quale unicamente qualche profitto ritraevano colla pescagione. Un' altra alterazione sensibile erasi portata all' isola coll' abolizione totale della sua nobiltà, con la quale, abbenchè fossero iti sommersi moltissimi abusi, pure si perdettero contemporaneamente molte franchigie, delle quali era stata insignita, oltre che perdevasi quell' immediato legame che in tempi tuttavia eminentemente aristocratici faceva ponte dal suddito delle classi inferiori ai gradini del trono. Stava il clero, come fu detto, sotto la diretta tutela del regio giuspatronato, nè nulla avea perduto dei suoi utili e diritti, quali sempre godeva, capitolo e vescovo mostrandosi zelanti pel servizio divino e il decoro principalmente della città; non così però zelavano a quello che sembra i regolari ai quali davasi colpa di assorbire molti utili cittadini e agricoltori, d' inceppare anzichè promovere la circolazione e l' agricoltura di tre parti almeno dei fondi dell' isola; oltrechè venivano accusati di estrema ignoranza, e di promuovere anzi che impedire la corruzione dei costumi. Se tali accuse fossero fondate o meno, nol discuteremo noi che siamo lontani dai tempi, e dopo che le cose

rapidamente cangiarono. Vero è che ad eccezione di un solo, desideransi in tutti gli altri conventi qualche raccolta di scritti e opere, le quali attestassero essersi esercitata la coltura dell' ingegno entro a quei taciturni chiostri, abitati allora da ben trecento individui, i quali salmeggiavano in una lingua che per lo più non intendevano [1]), e vacavano al monopolio d' ogni interesse, anzichè diffondere la piena di quella sapienza e carità, di cui dovevano essere i ricoglitori più appassionati e gelosi. Di ciò lagnavansi le popolazioni poichè era giunto il tempo dove rovesciata l' attenzione sopra se stessa, incominciavano ad accorgersi delle fondamentali bisogne, cui i governi passati aveano trascurato di provvedere. Reclamavano dunque e sopra tutto reclamavano intorno alla pubblica istruzione, misurando lo spaventevole intervallo ch' era rimasto tra loro e i popoli più inciviliti. Nulla sapeva il clero forense di quello più che il proprio breviario, dilettandosi di caccie, di giuoco, e dello stravizzo anzichè d' altro; poco o nullo il cittadino, che non sperando di occupar maggiori cariche devolute esclusivamente al forestiero, null' altro rimaneagli che rifarsi di quel poco che sapeva sull' ignoranza più crassa ancora del villico con promesse e garbugli, facendo la parte *del piccolo briccone.* Che avea esso appreso nelle scuole? Cessato anche il diritto di far educare alcuni pochi individui nel collegio di Loreto, erasi eretto un istituto scolastico col nome di Seminario, i di cui professori male pagati e pessimamente attenti, e i di cui scolari peggio ancora disciplinati, faceano naufragassero affatto le speranze che i genitori ed il pubblico avessero in loro fondate. Supplicavasi perciò ardentemente il nuovo governo volesse rimediare a tanto disordine, adoperando le d'sutili o dissipate sostanze de' claustrali a fondamento di un istituto di educazione, che corrispondesse in ogni sua parte ai bisogni fisici e morali della gioventù, sulla quale riposa la futura prosperità dei governi e degli stati. Indicavasi il convento di S. Maria di Castiglione come il luogo più opportuno a dar ricovero ai maestri e a buon numero di scolari, ch' entro un' aria pura e nella romita e amena solitudine potessero assai meglio che in ogni altro attendere assiduamente agli studî lungi dai disturbi e d' ogni men che lecita distrazione. Erano savi divisamenti; ma tuonava incessantemente il cannone e perdevansi i pacifici voti dei popoli in mezzo al trambusto dell' armi, il quale rombava sì da vicino, che non potè

---

[1]) Vedi Farlatti T. V.

Veglia andarne in qualche modo illesa. Nel 1808 li 25 ottobre facevasi rapporto dal Podestà di Castelmuschio al regio Vicedelegato Governativo del Cantone di Veglia, che nel porto di Voos erasi veduta il giorno avanti una barca nemica, che prese e rinchiuse tutti i lavoratori che trovavansi nelle vicine vigne, spogliò la casa d'armi di effetti di prezzo, e sequestrò buona quantità di vino, ammazzando molti animali bovini che trasportava seco. Temendo d'un assalto notturno al castello pregava gli si mandassero due o tre cannoni, con i quali impegnavasi di mandar a fondo le due navi sospette che nel porto sotto il castello eransi ancorate. Era infatti un' ardito corsaro per nome Ruffini, che dopo aver invano chiesta contribuzione di viveri, e irritato dalla piccola forza territoriale sopraggiunta dalla città, giurò di vendicarsi sopra quest' ultima. Li 28 ottobre adunque verso il mezzodì trovandosi la maggior parte degli abitanti a desco, udirono in un tratto il fragor del cannone e il tempestar delle palle delle loro case — era il Ruffini che dopo aver imprigionati e posti in ferri un canonico e un cittadino che tornavano dal vicino villaggio di Ponte, a gonfie vele avvicinavasi al porto. Fu un trar di fionda in mezzo a uno stuolo di timide colombe; sani e storpi d'ambi i sessi e perfino i mentecatti fuggivano con quanto capitava loro tra le mani; i più coraggiosi nondimeno fecero testa al molo, dove issata bandiera bianca riuscirono a parlamento. Fu pattuito un riscatto di ben mila zecchini termine ventiquattr' ore, pagati i quali parte in danari, parte in ori e argenti, furono rimessi in libertà i prigionieri, e il corsaro levava l' àncora [1]). Non andò guari però che lo scellerato pagò il fio dell' audace sua impresa, poichè sopraggiunto dagl' Inglesi, sotto la cui bandiera esercitava l' impudente rapina, fu appeso all' antenna, e gli effetti involati vennero in parte restituiti. Durante questo tempo la costituzione comunitativa dell' isola aveva assunto forme del tutto francesi; i singoli distretti avevano i suoi Mairs, e la forza provinciale avea l' incarico della custodia e difesa del paese.

Rompevasi nel 1809 di nuovo la guerra tra l' Austria e la Francia condotta dall' Arciduca Carlo e da Napoleone in Germania, da Eugenio e dall' Arciduca Giovanni in Italia. Quest' ultimo vitto-

[1]) 1014 fiorini di ragione delle quattro confraternite privilegiate del SS. Sacramento, e parte dei benefizi vacanti del gius famigliare tenuti in amministrazione dall' Ispettore del Culto, furono per ordine del Vice delegato di Governo e de' suoi Anziani consegnati al suddetto Ruffini.

rioso nella battaglia di Fontanafredda spingeva le sue schiere fino a Venezia, ma obbligato a ritirarsi per i sinistri della Germania, rivarcò successivamente il Brenta, la Piave, il Tagliamento, non senza combattere valorosamente, mentre dall'altra parte Macdonald impossessatosi di Monfalcone, Duino, Trieste, Lubiana, aspettava di congiungersi col Duca di Ragusa, che dopo la battaglia di Gospich occupava le città di Segna e di Fiume, e unitosi ai suoi compagni nell'Istria, marciava a grandi giornate sulla capitale della Stiria [1]. Le battaglie di Raab e di Wagram menarono alla stipulazione della pace in Vienna (14 Ottobre), nella quale oltre la Carintia, la Carniola, Gorizia, Monfalcone, Trieste, parte della Croazia militare e l'Istria Austriaca, acquistarono i Francesi pure le città e i territorî di Fiume, Buccari, Portorè, Segnà, nonchè le isole adiacenti del Quarnaro; imperocchè anche Veglia in quest'anno era ritornata per tre mesi sotto il governo Austriaco, il quale avvenimento essendo stato celebrato con apposita omelìa dal vescovo Sintich, fu cagione che al nuovo sopravvenir de' Francesi, quest'ultimo fosse relegato per un anno a Ragusa [2]. Continuava l'isola sempre sotto la Dalmazia a formar parte del Regno Italico (1810); ma istituito l'anno seguente il Regno Illirico, di cui Lubiana era la capitale, passò Veglia per quattr'anni di seguito (1813) sotto il nuovo governo, formante parte della Vice-delegazione di Lussinpiccolo, con un Maire e un Giudice di pace, di cui il primo fungeva l'amministrazione politica, ed il secondo gli affari civili e criminali. Ecclissata la stella di Napoleone in Russia, francatasi l'Europa nella battaglia di Lipsia dal giogo francese, riconquistavansi dall'Austria a una a una le perdute provincie. Ritiravasi Eugenio dall'Illirico, Nugent calava nell'Istria, l'Adriatico correvasi dalle navi britanniche; una armatetta sotto il comando dell'Ammiraglio Freemantel bloccava la rada di Fiume (3 Luglio 1813); tre vascelli, un brick, una fregata

---

[1]) Varie compagnie dell'11° e 23° Reggimento di linea, e del 18° infanteria leggera furono nel 1809 di passaggio e di stazione in quest'isola sotto gli ordini del sig. generale di brigata Bachelu. Nel medesimo anno vennero spogliate le chiese dell'argenteria; quella della chiesa di Castelmuschio nascosta dalla pietà dei comunisti, e che secondo l'espressione del regio ragionato Delegato in Veglia *era stata furata, fu per sua grata notizia rinvenuta*. Così parlavano in quei tempi i ladri ai ladri.

[2]) Ottenne poscia in premio del dimostrato patriottismo dal glorioso defunto Imperatore Francesco la commenda di Leopoldo.

crociavano minacciose lungo la costa che da Volosca si stende a Buccari, rompevansi i magazzini dove stavano sequestrate le merci inglesi, ardevansi queste, ardevasi il barchereccio della fiumara, che carico d'olio alimentava prontamente nel cuor della notte la fiamma; minacciavasi fare di peggio. Se non che nell'universale terrore avvenne fatto di tanta pietà da onorarne la storia ed il sesso che con coraggio più che virile il compiva. Tra i globi di fumo e il chiaror dell'incendio che riverberava dalle sartie nemiche, una donna ascendeva il vascello ammiraglio, e prostrata ai piedi dell'accigliato guerriero impetrava scampo alla patria ed ottenevalo [1]). In tale congiuntura molti abitanti di Fiume rifuggivansi sull'isola, la quale più volte ne'suoi porti dava ricovero ai britanni navigli. Nello stesso anno fu pure visitata dai volontari del Lazzarich, e nell'anno seguente v'ebbe una piccola sommossa nel comune di Besca a motivo dell'esazione delle imposte.

Poichè avendo taluno fatto credere a quella semplice gente che sotto il nuovo governo sarebbero esenti da ogni contribuzione, ed essendovi andato l'esattore a riscuoterle, que' terrieri inalberarono per modo, che fu obbligato a nascondersi. Univansi quindi uomini e donne, e armati alla rustica vennero disotto alla città con ostili proponimenti. Furono loro chiuse le porte; la vista di pochi soldati e di un cannone li fecero indietreggiare; ritiraronsi a Ponte e quindi a Besca non senza prima averne assaggiato del buono. Ma la cosa ebbe fine più seria, poichè assoggettati a un'inquisizione e castigati i più colpevoli, dovettero sopportare che una Peniche da guerra li tenesse per più mesi a loro spese in dovere.

Finalmente nello stesso anno (17 Ottobre 1813) sortiva da Lubiana un manifesto del Consigliere Aulico di guerra ed intimo di S. M. Austriaca Barone di Latermann a tutte le autorità politiche, ecclesiastiche, finanziarie, e comunali di fermarsi ai loro posti fino a ulteriori regolamenti; e un avvertimento di Sua Eccellenza tenente maresciallo barone Radivoicevich, comandante del corpo d'armata della Croazia, ordinava già prima in settembre che la città di Veglia si mettesse sotto il medesimo sistema come stava dal 1797 al 1805 sotto il governo Austriaco. Unita alla Dalmazia fino al 1815 conservò presso a poco la forma amministrativa francese venendo talvolta visitata dall'intendente di Zara. Fu poi finalmente

[1]) Madama Carolina Bellinich.

ascritta al Circolo di Fiume, e cessato anche questo all'Istria, ed al Circolo di Pisino.

Stavano in guisa tale le cose di Veglia allorquando ai 13 Marzo 1848 scoppiava il tremendo vulcano, che scrollando le basi del secolare governo assoluto monarchico dell'Austria, vomitava dal suo cratere un torrente di fino allora represse passioni, che come lava bollente riversavasi sulle floride sue provincie. Democrazia, libertà, nazionalità, associazione, universale riforma religiosa politica e sociale scossero e trascinarono in un elettrico vortice le menti, sì che infranto l'antico sistema, e staccate le parti dal centro, queste miracolosamente ancora movevansi in forza dell'antico derivato impulso. La durevole pace seilustre aveva richiamata l'attenzione dei popoli sulle interne loro amministrazioni di cui l'accentramento soverchio incominciava a pesare sulle classi produttive. Querelavansi quelli dell'Austria del preponderante elemento aristocratico e di una burocrazia dispendiosa, spesso arrogante, che al comun bene anteponeva quello del pubblico erario, separata d'interessi e sempre accigliata col popolo; lamentavano inceppati da soverchie imposizioni l'agricoltura; i commerci da intriganti barriere doganali e dall'enormità de' pubblici dazî, misteriosa e perciò poco rassicurante la giustizia, compri gl'impieghi, oppresso e fuor di difesa il Comune. Aggiungevano esca i filosofici deliramenti, la letteratura sedicente popolare, il larvato filantropismo, l'esempio e le sollecitazioni degli Stati liberi. Un esteso proletariato di nobili, di preti, di laici dava compimento alla rivoluzione.

Ben tosto però nel generale discioglimento formavansi tre ben distinte e divergenti aggregazioni, i reazionarî, cioè, i liberali, e i radicali, e poichè universale insorgeva la necessità dell'ordine, dall'unione dei due primi insorgeva la maggioranza, il movimento degli opposti conflitti percorreva la diagonale, e la Monarchia Costituzionale ebbe vita. Non è oggetto di queste pagine il dar ragguaglio dei dissidii, delle rivolte e delle incessanti oscillazioni prusso-germaniche, della diffalta italiana ed ungarica, quella inauspicata dalle papali riforme, compiuta a conto de' piemontesi interessi, resa inutile dalla popolare indifferenza, e dalla fedeltà e valore dell'imperiale esercito, questa imposta dall'orgoglio nazionale, sostenuta dall'entusiasmo popolare e dall'ultra radicale partito, oppressa dall'austriaca perseveranza e dalla forza prevalente dell'assolutismo; nè qui daremo le ragioni della felice reazione di Napoli e dell'effimera du-

rata della toscana, romana e veneta repubblica. Ardue quistioni son queste combattute tra gli odî di partiti tuttavia sanguinanti, la di cui soluzione spetta alla futura storia. Veglia, come molti piccoli luoghi, sentì pure la scossa della libertà, e ne fece rumore e baldoria, parodie inconcludenti delle grandi provincie e città. Combattevasi in queste sulle barricate per i conquistati diritti politici e umanitari, mentre in quelli gridavasi a piena gola contro le basse aristocrazie religiose e burocratiche, e Veglia gridava ed inveiva contro le dogane, acutissima spina dei popoli, che dopo tanti anni e tanti reclami, finalmente cessava. Improvvisavansi qui pure le nuove franchigie popolari, l'elezioni per il deputato alla Dieta di Vienna, la guardia nazionale; l'isola però mantenevasi salda nei principj dell'ordine, e nell'antico attaccamento alla dinastia d'Absburgo. Ed ora privata del lustro e dei vantaggi di Distretto indipendente, unita con divergenti principî ed interessi in Comune distrettuale colle proprie sorelle, aggravata sempre da novelle imposte, visitata dalla fame per la cattiva riuscita di un quadrienne raccolto, potrà essa dalle novelle istituzioni attendersi giorni più lieti? Compiansi i fati delle grandi nazioni al muto imperscrutabile della Provvidenza; l'impulso però prodigioso di questa forza inevitabile scendendo per una serie d'infinite gradazioni dal generale al particolare, dal composto al semplice, si fa leva alle masse non meno che ai singoli individui, agli Stati potenti ed umili, quale emanazione di quel principio che ordendo gli avvenimenti ne' secoli presiede immutabile all'ordine dell'universo.

A CORONARE QUESTI CENNI RIGUARDANTI LE NOTIZIE STORICHE RACCOLTE IN SULL'ISOLA DI VEGLIA, AGGIUNGIAMO L'ARRIVO INATTESO DI S. M. APOSTOLICA FRANCESCO GIUSEPPE I. IL QUALE DEGNAVASI VISITARLA LI XIII MAGGIO MDCCCLXXV, COLMANDOLA DI GENTILI PROMESSE E DI AUGUSTA BENEFICENZA.